VITE

DEI

PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

NAPOLETANI

DI

BERNARDO DE DOMINICI

TOMO TERZO.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1844.

1876, May 25.
Sumner Fund.

VITA DEL P. D. FRANCESCO GRIMALDI TEATINO, ARCHITETTO.

Fu grande in quel tempo, e grandissimo sarà sempre il nome del P. D. Francesco Grimaldi, Teatino della città d'Oppido, per le grandi opere che in varie parti egli fece. E la prima fabbrica, che il P. Grimaldi fece in Napoli fu la casa per i Teatini dei Santi Apostoli, e questa fu eretta nell'anno 1590, o 1591. Ma una delle più lodate, anzi la più famosa, che gli recò somma laude ed eterna fama, fu la gran cappella del Tesoro, eretta nella maggior chiesa, per conservarsi in essa il tesoro di tante stimatissime reliquie de' Santi protettori della nostra città, in una col capo e il miracoloso sangue del nostro glorioso S. Gennaro, primo padrone e protettore della città di Napoli. Molti architetti erano concorsi al grido di sì magnifica e ricca fabbrica, ed anche da Roma, capo dell'arti del disegno, eran venuti architetti: e con Pietro Bernini, ed altri forestieri avea ognuno fatt'opera, che la grande opera fusse sua, con averne portati in pruova del valor proprio molti disegni; ma dopo molti pareri e dispareri di volontà, prevalendo la molta virtù del P. D. Francesco, essendo stato più che gli altri il suo disegno approvato, gli fu commesso il modello: il quale piaciuto a que' nobili, e lodato dagli uomini spassionati, fu cominciata la fabbrica sotto la direzione del P. Grimaldi nel 1608, con essere stata benedetta la prima pietra da Fabio Maranta, vescovo di Calvi, e con l'intervento del Cardinal Ot-

tavio Acquaviva, arcivescovo di Napoli, di D. Giovanni Alfonso Pimintel, conte di Benevento, Vicerè in quel tempo, de' nobili deputati, e gran numero di prelati, nobili, e cittadini: e continuandosi la fabbrica, senza intermissione di tempo, si vide in breve compiuta, con piacere de' Napolitani, e di chiunque la vide. Qui non si descrive a minuto la struttura di essa, la magnificenza, e la ricchezza, nè le gran migliaja di scudi, che vi si spesero, dappoichè tutte queste cose si leggono in varj nostri scrittori, che minutamente ne han fatto parola; essendo chiara la fama di sì nobile e sontuosa cappella quasi per tutto il mondo. Dirò solamente, come per compimento del suo nome, viene arricchita dalle preziose pitture del non mai a bastanza lodato Domenichino, che negli angoli, nelle volte, e negli archi de' cappelloni, con la bellissima, e maravigliosa gran lunetta sopra la porta al di dentro, dipinture a fresco, e con quattro perfettissimi quadri ad olio sopra lavagne, fece vedere fin dove giunge la perfezione del disegno, la copiosità de'componimenti, la nobiltà de' concetti, i moti delle figure (parte difficilissima della pittura), la dolcezza del colorito, che con maraviglia fa rilievo, senza profondi scuri, e sopra tutto con la sua propria, ed inarrivabil parte dell'espressiva, nella quale si scorge divinamente espressa la passione dell'animo, con i sentimenti del cuore, doti tutte più tosto da ammirare, che d'imitare; dappoichè, dopo il divin Raffaello, niuno più di lui ha in eminenza possedute tutte queste parti, e le ha perfettamente adempiute; e qui sia lecito alla debolezza della mia penna spiegare ciò che rappresentano tali pitture, come in tributo d'ossequio all'impareggiabile virtù del gran Domenichino.

Nel triangolo destro ch'è in faccia, mirasi Cristo ignudo del manto, che con le braccia aperte riceve

S. Gennaro, portato dagli angioli alla gloria dopo il suo martirio. Un amoretto divino tiene con una mano la spada, e con l'altra tocca il ferro tagliente, che recise dal busto la testa al Santo. Vi sono molti altri angeli con le insegne sacre, come il pastorale, il giglio, il libro, e la penna: altri portano una bandiera rossa, con l'impresa del serpente; simbolo del demonio debellato col martirio del santo, le cui glorie va spiegando un altro angelo a suon di tromba. Sotto vi son disposte le tre virtù teologali, fede, speranza, e carità. Nel lato compagno vi è il Santo, che prende la protezione della città di Napoli, e come protettore impugna l'asta, e lo scudo, in cui è scritto PATRONUS; essendovi nostro Signore, che distendendo la destra addita agli angeli, che assistono ed accompagnano Gennaro alla difesa de' popoli suoi divoti; onde si vedono seguitare il glorioso protettore con la croce, col pastorale, col sangue miracoloso nelle ampolle, con l'asta, e lo scudo, ed altro; essendovi l'angelo Gabriele col giglio, e Raffaele con la spada e lo scudo; essendovi la figura di Tobia col pesce, per simbolo del peccatore illuminato. A basso vi è la Fiducia, perchè si dee fidare in Dio, la Fortezza, con lo scudo, in cui v'è scritto HUMILITAS; che significa la fortezza religiosa cristiana, e con queste vi è la Munificenza con corona d'oro, che tiene in mano un abaco, ove è delineata la pianta della sontuosa cappella, significando la regia città di Napoli, e dietro su la base vi è la statua di S. Gennaro.

Nel terzo triangolo vi è Nostro Signore, che si volge alle preghiere di S. Gennaro, e di altri santi protettori, che pregano per il popolo napolitano, la cui pietà e religione si vede nella figura di una donna, che tiene l'incensiere, ed il cuore, che offerisce a Dio. Vi è la Carità, che distribuisce monete a poveri fanciulli, e

la Penitenza si vede in un uomo ignudo, che tiene in mano le funi duplicate in flagelli; alludendo alle buone opere necessarie per ottenere la santa protezione.

Nel quarto triangolo vi è espressa la B. Vergine, la quale genuflessa prega il Figliuolo, che rimetta il gastigo imminente alle colpe del popolo pentito; per le quali preghiere due Amoretti celesti tolgono di mano al Signore la spada, e la rimettono nel fodero. Sotto vi è la testa col busto d'oro di S. Gennaro, la quale si espone nella cappella medesima. Vi è una vergine genuflessa, che con la sinistra tiene l'ufficio della Madonna con il rosario, e con la destra solleva la pazienza Carmelitana, per la gran divozione, che la città di Napoli ha verso la Santissima Vergine del Carmine; e questa è figurata per l'orazione, vedendosi armata, con la testa di un angelo scolpito nella lorica. Con essa vi è la Penitenza estenuata, che si batte le spalle con funi, in pentimento del peccato, espresso in una tigre, che giace a' suoi piedi. Dall' altro lato vedesi il Zelo della fede, armato di elmo, con la candida insegna di Maria, scrittovi il titolo della sua Immacolata Concezione; SEMPER VIRGO DEI GENITRIX IMMACULATA, il qual Zelo calpesta Calvino, e Lutero, rovesciati per terra, con gli empj libri, ove il nome loro è scritto con quello di Nestorio.

Seguono l'istorie anco a fresco colorite nelle lune grandi degli archi della cappella, due laterali, ed una sopra la porta, col tondo colorito nella volta sopra l'altare, con due storie di fianco. Nel tondo mentovato rappresentasi S. Gennaro e i compagni dentro l'anfiteatro di Pozzuoli condannato alle fiere, le quali si umiliano a' loro piedi; sopra le mura dell'anfiteatro vi sono spettatori, e nel cielo si vede apparire nostro Signore, in gloria per riempire i suoi servi di grazia divina. Si vede in una delle due istorie il

Santo in abito Vescovile condotto legato, e rende la luce degli occhi al preside Timoteo, ch'era reso cieco dalla divina virtù, per la sua crudeltà verso il servo di Cristo, e vi è la figura bellissima di un soldato incredulo, che gli pone la mano avanti gli occhi per assicurarsi della cecità. Nell'altra storia di contro vi è il Santo medesimo nudato all'aculeo, con le braccia legate in alto ad una girella per tormentarlo, con ministri e carnefici, che lo minacciano con le funi.

Sopra la luna grande del lato sinistro all'ingresso, vedesi S. Gennaro condotto da Nola a Pozzuoli al martirio, con Festo diacono, e Desiderio suoi compagni, legati con catene, e dentro vedesi l'empio Timoteo sopra il carro in trionfo. Nel mezzo de'due compagni è S. Gennaro con l'abito vescovile, e con la mitra, che volgendo gli occhi al cielo, mostra la sofferenza, e la costanza nel patire per Gesù Cristo ogni strazio; come ancora invittamente fanno gli straziati compagni, e tutti vengono tirati, e tormentati da que' crudeli ed inumani soldati.

Nella luna incontro vi è la liberazione della città di Napoli assalita da' Saraceni; combattendo S. Gennaro per aria, allor disceso dal cielo, e impugnando l'asta, minaccia il barbaro re, che spaventato si pone in fuga, precipitando il carro. Scorgesi il valore dei vincitori Napoletani contro de' Saraceni, ed in varie furiose azioni farne memorabile scempio; vedendosi in lontananza la battaglia per terra e per mare, con orrore di considerare il fatto, e con diletto di chi la pittura riguarda.

In ogni arco di queste lune vi sono tre istoriette, cioè dipinte con figure piccole, onde in tutto son di di numero sei, e rappresentano sei azioni ammirabili. Nell'arco dell'ingresso della sagrestia vi è nel mezzo la madre del Santo, che orando vede in spirito il

suo figliuolo Gennaro esser portato alla gloria, qual visione fu tre giorni prima del martirio, ed ella per grazia speciale lo prevenne nel cielo. Sopra la porta di detta sagrestia vi è S. Sofio, che predica agl'idolatri la fede di Cristo nostro Signore, e schernisce i simulacri de' loro falsi dei: ed in quello di contro vi è S. Gennaro in carcere con SS. Proculo e Sofio, che gli baciano le mani e le sacra vesta. Nell' altro arco, ch'è sopra il quadro della decollazione del santo con suoi compagni, vi è da canto il vecchio mendico, che vedendolo andare al martirio, gli chiede per elemosina parte delle sue vestimenta, e il Santo gli promette il velo, col quale dovea bendarsi gli occhi. In quel di mezzo siegue l'adempimento della promessa, comparendo in aria dopo il martirio a quel povero, e gli dona la benda. Nell'altro, seguendo il racconto dello stesso miracolo, si vede il manigoldo, con altri che accompagnavano il Santo alla sua passione, il quale deridendo l'anzidetto mendico, gli domanda, se ha ricevuto la promessa da quello che egli avea decollato? ed il vecchio gli mostra il velo bagnato di sangue; per la qual cosa resta il manigoldo, con gli altri, sorpreso da maraviglia e stupore.

Nella luna che è su la porta si veggono gli effetti orrendi del funesto incendio del Vesuvio, succeduto nel 1631, lo spavento del popolo, lo scempio delle fiamme voraci, il terrore de' terrazzani fuggitivi, con l'orrore de' cittadini, la penitenza, e fiducia nella protezione del Santo.

Apparisce da lontano il monte Vesuvio, e S. Gennaro per l'aria che lo benedice, estinguendosi le voraci fiamme in quel punto, che la sacra testa, ed il sangue suo miracoloso, portandosi in processione fuori della città, giungono a vista del monte. Nel mezzo sul primo ripieno della scala della chiesa vedesi un cap-

puccino, che predica, ed esorta il popolo a penitenza, additandogli il Crocefisso, che solleva con l'altra mano, ed a raccomandarsi al Santo. Sotto di lui vi sono due penitenti ginocchioni, che si flagellano le spalle ignude, e vi sono alcuni religiosi, l'uno de'quali porta la croce in spalla, l'altro ha nelle mani una testa di morte. Più basso siedono in terra due poveri, a cui un uomo nobile distribuisce l'elemosina. Appresso loro apparisce il baldacchino con la testa, e reliquiario del sangue miracoloso del Santo, seguitato dall'arcivescovo, e da canonici, precedendo avanti in lungo ordine la processione in lontananza. Siede dal destro lato un confessore, frate Carmelitano, il quale dà l'assoluzione ad un penitente, mentre che due giovanetti inginocchiati per confessarsi, volgonsi in dietro spaventati, additando un di loro un cadavero abbronzito, portato da due uomini legato ad una stanga alla chiesa, per dargli sepoltura. Ma compassionevole è l'affetto di due donne, che piangono un fanciullo arso dal fuoco; scorgendosi fra queste l'addolorata madre, che con un ginocchio a terra si stempra in pianto, incrocicchiando le mani. Tutte queste azioni del funesto spettacolo avea con accurata attenzione osservate il Domenichino, ond'è che poi egregiamente l'espresse al vivo; conciossiacosacchè sboccando il fuoco del Vesuvio nell'anno 1631, ed arsa la falda del monte, li terrazzani si fuggivano a Napoli, restando abbronziti e morti molti di loro, con spettacolo orrendo de'cittadini, che con la città erano nella cenere immersi; ed atterrito il popolo, commosso a penitenza era ricorso al miracoloso suo protettore: ed allora il Domenichino avea finito il primo triangolo, e lo scoprì con questa occasione, onde ebbe a soffrire i morsi d'un invidiosa iniquità; come nella vita di Belisario Corenzio si farà parola. Così adun-

que potè ocularmente vedere tutto quello, che poi egli divinamente dipinse. Nè mai più speri pittore alcuno, per sublime grado di perfezione ch'egli abbia, giungere ad una parte delle perfezioni, che ha in se questa storia; la quale con l'altre istorie son copiose d'invenzioni, e di figure maggiori del naturale, ed il sito loro si dilunga trentacinque palmi, ed è alto diciotto nella sommità della luna.

Colorì dopo il Domenichino quattro tavole ad olio sopra lamine di metallo, commesse con viti, e spranghe dentro il muro, in modo che non si potessero mai levare, come poco dianzi era succeduto alla bella tavola di Raffaello in S. Domenico Maggiore, ed a quella della Trasfigurazione del Signore, copiata da Fattore, e ritoccata da Raffaello, esposta nella chiesa di S. Maria del Popolo all'Incurabili. Essendo adunque la cappella in forma di croce greca architettata, oltre l'altar maggiore isolato, ve ne sono due altri nelle braccia, che hanno le descritte lune di sopra, e quattro minori ne' piloni degli archi della cupola; dipinse il Domenichino nella tavola grande dal braccio sinistro nell'entrare, S. Gennaro inginocchione, in mezzo alla strage de'santi martiri suoi compagni, altri decollati, ed altri prossimi al martirio; tiene egli le mani aperte, e paziente offerisce il collo alla spada del carnefice, esistendovi il perfido Timoteo sopra un seggio, in aspetto fiero e crudele, con altri ministri. In uno de'quadri minori è figurata l'apparizione della Beata Vergine con S. Gennaro in Benevento al sepolcro del santo, e vi sono effigiati varj infermi, e storpiati, che concorrono a risanarsi con olio della lampada, che arde avanti il sepolcro. Nell'altra lavagna vi è il miracolo di un giovanetto risuscitato nella bara, postagli sopra una coltre con l'immagine del Santo, vedendosi dietro le mani di uno, che solleva la col-

tre, e sorgendo il giovane in vita, qual cadavero estenuato con gli occhi in dentro, che s' aprono di nuovo alla luce, viene abbracciato dall' ansiosa ed impaziente madre, che con altre figure è vivacemente colorita, per maggiormente far spiccare l' orrore e la pallidezza di colui ch' era morto; e vi è un fanciullo, che mentre gli altri stanno maravigliati per il miracolo, egli spaventato cerca sottrarsi in fuga, uscendo fuori dai manichi della bara. Nella terza tavola vi è la sepoltura del santo corpo trasportato in Napoli, dove concorrono storpiati, e poveri, per ricevere grazie dalla sua intercessione. La quarta tavola uguale a queste restò imperfetta per la sua morte, e si vede nell'altar della sagrestia del Tesoro, onde in luogo di quella ne dipinse un' altra il cavalier Massimo Stanzioni, che si portò assai bene. Così l' altra grande per l'altro altare, incontro quello dove il Santo vien decollato, fu dipinta anche egregiamente da Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto. E questo sia detto anche per intelligenza di quei che non intendono il significato delle figure dipinte dal gran Domenichino.

Or per tornare all'opere di architettura del P. Francesco Grimaldi, dico, che architettò la bella chiesa de' Santi Apostoli, alla moderna, ove più anni prima avea fabbricata la casa, come si disse. Ma non sò se fu prima questa chiesa eretta da lui, o pur fu quella di S. Andrea della Valle in Roma; posciachè questa de' SS. Apostoli fu rifatta da capo nell' anno 1626 come dice il Capaccio al foglio 873 del suo Forastiero. Ad ogni modo sappiamo, che il P. Grimaldi fu chiamato in Roma per erigere quella famosa chiesa; e dopo ritornato in Napoli edificò la bellissima chiesa di S. Maria degli Angioli a Pizzofalcone; chiesa veramente magnifica, e tenuta una delle più grandi, e

superbe fabbriche, che siano in Napoli; ed ove il P. Francesco suo architetto fece pompa della sua gran virtù, avendone avute infinite laudi non solo dagli intendenti, e professori, ma ancora da tutto il popolo per la bellezza, e magnificenza di così bella chiesa. Fece altre molte fabbriche il P. Grimaldi, ma le più sontuose son quelle da noi descritte; onde per queste eternamente viverà alla fama il suo nome: dappoichè l'uomo virtuoso, virtuosamente operando, viene a soggettarsi la morte, vivendo eternamente, nelle sue opere, e dopo distrutte quelle, vive nella memoria dei posteri.

Fu il P. Francesco Grimaldi veramente un grande artista in architettura, ma fu eziandio peritissimo nell'arte del getto, e tanto, che fu in molte occasioni adoperato, e serviva di consiglio, e d'ajuto a molti scultori, e gettatori di metallo, e di argento; testimonio ne sia Antonio Monte, che sotto la sua direzione venne a perfezionarsi nella difficile arte del gettare le statue, laonde fece poi le belle opere, che di lui con sua lode si veggono; come per ragion di esempio sono alcuni puttini d'argento, che si veggono nella chiesa della Santissima Nunziata, con bassi rilievi gettati a maraviglia con bella perfezione, ed altre opere che fece in altre chiese, delle quali ne riportò molta lode; ed egli sempre ne contribuiva gran parte al P. Grimaldi, al quale protestava di essere obligato di ciò che egli operava. Esempio raro di animo grato, perciocchè per lo più vediamo pagare i gran benefici con grande ingratitudine.

Fine della vita del P. Francesco Grimaldi architetto Teatino.

VITA DI BERNARDINO CESARI PITTORE.

Era il Baglione (come altre volte) facendo Romano Bernardino Cesari d'*Arpino*; dappoichè se fu fratello del cavalier d'Arpino, e nato in quella città famosa per esser stata patria del divin Cicerone, come egli dice che fu Romano? Ma perchè vuol far credere Romano il famoso fratello di lui, perciò in questo asserisce con fermezza ch'è Romano. Intorno a che io niente più dicendo, nè altri argomenti portando ad una cosa ch'è manifesta, riporterò dunque in questo luogo quanto ne scrisse di Bernardino; dappoichè facendo questi sua vita in Roma, ove molto ajutò il fratello nelle grandi opere che faceva, non operò niuna altra cosa, nè per la patria, nè per altro luogo del Regno, che noi sappiamo di sua invenzione.

« Bernardino Cesari fù Romano, e fratello del cavalier Giuseppe Cesari d'Arpino: fu pittore, e si portava nelle sue opere assai bene; ma in disegnare pulito e diligente, pochi gli furono uguali, e tra le altre fatiche che egli fece, copiò alcuni disegni di Michelangelo Buonarroti, che erano di Tommaso del Cavaliero donatigli dall'istesso Michelangelo, come a signor romano, che della pittura grandemente s'intendeva, e de' virtuosi era sommamente amatore, Bernardino li fece tanto simili, e sì ben rapportati, che l'originale dalla copia non si scorgeva. In somma ben disegnava, e nel imitare era eccellente.

« Egli fece poche opere da per se.

« Dipinse per li padri Barnabiti di S. Carlo alli Catinari un quadro di un *noli me tangere*, che è quando Cristo nostro Signore apparve alla Maddalena dopo essere risuscitato in foggia di ortolano; ora

lo tengono appeso in chiesa; a oglio sopra tela lavorato.

« A tempo di Papa Clemente VIII dipinse in S.Giovan Laterano ne' lati a man manca della traversa, accanto al SS. Sagramento, l'istoria di Costantino Imperatore sopra il carro trionfante con molte figure di sua invenzione, a fresco colorito; e vi è un S. Pietro Apostolo pur di sua mano, maggiore del naturale, in fresco parimente operato.

« Fece per la chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano, già Tempio di Romolo e Remo, un quadro di altare nella prima cappella a mano stanca, ove è la Santissima Vergine Maria col suo Bambino Gesù, e S. Cosimo, e Damiano, e due altri Santi intorno, a oglio in tela dipinti.

« Molte opere del suo stanno in fregi di stanze già de' signori Patrizi, ed ora de' signori Costanti in piazza Mattea.

« Quest' uomo averebbe fatto delle opere da se, ma occupato in altre del fratello, ne lasciò poche del suo.

« Era amorevole, e di buona natura, e gli piacque sempre conversare con persone nobili, e maggiori della sua condizione; e soleva talvolta dire, che nel conversare co' maggiori di se nulla si perde.

« Finalmente morì di fresca età in Roma nel pontificato di Paolo V. e nell' Accademia di S. Luca il suo ritratto si conserva ».

Questo è quanto ne lasciò di notizie il nominato cavalier Giovanni Baglione nella corta vita di Bernardino Cesari, fratello del famoso cavalier Giuseppe d'Arpino, il quale, secondo riferiva Nicolò di Martino, aveva seco condotto a Napoli Bernardino, acciocchè gli servisse d'aiuto nell' opera che far dovea della magnifica Cappella del Tesoro nel Piscopio na-

politano. E veramente par che probabil sia, secondo narra lo stesso Baglione, ove dice, che poche opere fece, perchè continuamente servì d'aiuto al fratello nelle molte opere che gli venivan tutto giorno allogate. Raccontavano alcuni vecchi della città di Piedimonte di Alife, aver udito da' loro padri, che il cavalier d'Arpino allor che vi fu a dipingere la cappella nella chiesa de' PP. Domenicani, ove espresse il giudizio universale, vi condusse seco il fratello, dal quale fu aiutato in quell' opera, e dopo uniti partirono per S. Germano, ed Arpino, ove altre cose di pittura essi fecero per onorare con quelle la patria loro, ed indi a Roma fecero tragitto, ove alla perfine terminaron la vita.

Fine della vita di Bernardino Cesari pittore.

VITA DEL CAVALIER GIUSEPPE CESARI D'ARPINO PITTORE, ED ARCHITETTO.

E così chiaro il nome del cavalier d'Arpino, e le opere appalesate, che a me non rimangono, se non poche cose a soggiungere alla sua vita, scritta dal cavalier Baglione, che fu suo discepolo; il quale portato però dalla passione di così celebre maestro, avrebbe voluto, che questi fusse considerato più tosto Romano che del reame di Napoli. Quindi è che lo scrisse: *Nato da un pittore di Arpino;* quasi che dovesse intendersi per argomento infallibile, nato in Roma, e con ciò esser per Romano da ognuno riconosciuto; il che egli il Baglione, nel proseguimento della sua narrativa apertamente asserì, dicendo: *E sebbene egli nacque in Roma, pur volle di Arpino nominarsi; o per amore della patria del padre, o per gratificarsi i regnanti Buoncompagni signori d'Arpino, da' quali avea auto principio la sua buona fortuna.* Così il Baglione con suoi mendicati argomenti vuol persuaderlo Romano; ma perchè eran troppo cogniti i suoi natali, i genitori, i parenti, e la patria, nel proseguimento della sua vita, gli convenne confessarlo nativo, e cittadino di quella Città, con dire: *Et in Arpino ha fatte molte buone fabbriche, in onore della sua patria, e del suo nome.* Per la qual cosa resta senza niun contradittorio stabilito, essere il cavalier Giuseppe Cesari della città di Arpino, avendone lo stesso cavaliere datane testimonianza nella medesima Roma; dove pose su la porta della sua casa l'arme del suo casato, col nome: *Joseph Arpinus:* qual casa si vede situata vicino la Madonna di Montesanto, nella strada del Corso, ove si va alla Porta del Popolo. E tanto

basti per far chiaramente conoscere, che Arpino fu la patria di Giuseppino: dappoichè quando il cavaliere fabbricò il palagio per sua abitazione, non regnavano più i Buoncompagni, ma l'eresse in tempo di Papa Paolo V; laonde qual rispetto lo mosse a scriver su la porta *Arpinus*, se non l'amor della patria? Ove, come attesta il Baglione medesimo, fece tante belle fabbriche per suo onore. Con tali adunque infallibili pruove, sgombrando dalla mente di ognuno (come ne' passati giorni è avvenuto con un gentiluomo) sì erronea opinione, che il cavalier d'Arpino fusse romano, farem passaggio alla narrativa della sua vita, descritta come abbiam detto dal mentovato cavalier Baglione.

« Di tempo in tempo suole aver la pittura qualche nobile spirito, che molto la rende famosa, e d'immortalità l'illustra. Mentre il Pontefice Gregorio XIII Buoncompagni Bolognese faceva dipingere le logge nel palagio Vaticano, si scoperse un giovinetto, che in quei tempi destò notabil maraviglia di se al mondo; e questi nominavasi Giuseppino, nato d'un pittore d'Arpino, che con maniera assai grossa dipingeva devoti, ed egli era il suo maggior figliuolo: ed avendolo fatto attendere a disegnare, e colorire, con occasione di alcuni lavori, che il padre prendeva a fare, e non bastavagli l'animo di compirli, voleva che loro desse perfezione al meglio che poteva il suo figliuolo Giuseppino; ed in ciò egli esercitandosi, come anche ritraendo dalle facciate, e dalle altre cose più principali di Roma, in età di 13 anni in circa fece anch' egli una facciata di casa, posta a man diritta fra le piazze Madama e Navona, ove fu colorita la fortuna a giacere, con una figura in piedi, che teneva una spada in mano, con altre figure di chiaro e scuro, ed ora da nuova fabbrica è stata guasta: e

questi furono i primi lavori ne' quali pubblicamente l'impiegasse. Ma il padre, acciocchè il figlio l'arte ben apprendesse, e gli potesse recare giovamento, ed aiutar se, la madre, ed un altro fratello minore, che Bernardino appellavasi, (e già di lui ne abbiamo fatta menzione) fu mandato in Vaticano a servire i fattori di palazzo, che sotto Gregorio XIII. quelle logge lavorarono: e questi gli ordinavano li colori, ed egli a loro faceva le tavolozze, siccome costumasi nelle opere a fresco. Averebbe avuto voglia Giuseppino di formare e colorire qualche cosa, ma non ardiva, sì per la poca età, come anche per il paragone degli altri, nondimeno ingegnossi di far conoscere il suo valore, poichè nel tempo, che li dipintori andavano a desinare, ed assai (come è lor costume) vi dimoravano, il giovinetto un giorno prendendo animo, si mise a formare in quel tempo alcune figurine, e satirini fatti a fresco sopra di quei pilastri, come anche sin ora vi si vedon ben formati, e mirabilmente spiritosi, che non vi era nessuno tra quei maestri per buoni che fossero, che avesse potuto superare il valore, e la leggiadria di quelli. Ritrovavano li pittori volta per volta le belle figurine di Giuseppino, e ne restavano maravigliati, nè potendo venire in cognizione di chi se le facesse, finalmente di nascosto vi misero la guardia, e fu ritrovato, che Giuseppino era quegli, che dipinte le aveva: allora maggiormente si maravigliarono, che da mano così tenera nascesse opera così perfetta, che spirava vivacità con franchezza di colorito sì mirabile, che tutti confusi ne restavano ».

« In questo bisbiglio sopraggiunse F. M. Ignazio Danti dell' Ordine de' Predicatori di S. Domenico, il quale di quelle pitture la soprintendenza aveva, e il tutto inteso, e veduto, ammirò in quel figliuolo

sì gran talento, ma scorgendolo d'animo rimesso, e vergognoso, con lodargli la sua virtù lo inanimì, e promisegli di favorirlo appresso il Papa: tal che giungendo la sera venente il Pontefice Gregorio a vedere i lavori del colorito (siccome era suo solito) il P. Ignazio presentò Giuseppino mal in arnese alla presenza del Papa, e fattogli baciare i santissimi piedi, narrò al Pontefice il valore, e lo spirito grande che dimostrava nelle sue pitture quel giovinetto, e come dava speranza di riuscir grand'uomo, se la pietà di Sua Santità di qualche aiuto l'avesse favorito, acciocchè egli si fosse potuto dare a'suoi studi, ed attendere agli stimoli virtuosi del suo nobil genio. Il Santo Pontefice, che era tutto pietà, volentieri gli concesse la parte per lui, e per la sua famiglia, e dieci scudi il mese, perchè egli potesse commodamente esercitarsi nella perfezione della sua virtù, e diede ordine, che dipingendo ne' lavori pontificii avesse egli uno scudo d'oro il giorno, e ciò (mentre il Pontefice visse) fu eseguito ».

» La prima pittura, che egli facesse fu nella sala vecchia de' Tedeschi; ove figurò di chiaro e scuro Sansone, che porta in spalla le porte della Città di Gazza con gran spirito formato, e nella Sala de' Palafrenieri vi sono del suo alcune Virtù con puttini coloriti assai vaghi, e leggiadri, e formovvi alcuni Apostoli di chiaro scuro, ed in diversi luoghi di quel palazzo andò figurando altre cose di molta bellezza. Dipinse qui nella Minerva, dove si suol fare Capitolo, una istoria sopra la porta, che va alla sagrestia, ed è quando il manigoldo ferì S. Pietro Martire; assai spiritoso, con due puttini francamente coloriti ».

» Fece nel chiostro de' frati di S. Francesco di Paola alla Trinità de' Monti la prima istoria grande a man diritta, dove è figurata la canonizzazione del

Santo fatta da Papa Leone X. con tutta la Corte romana con grandissimo amore operata, e ben colorita; e questo buon componimento d'istoria con bellissime teste tal nome gli diede, che non si diceva d'altro, che di Giuseppe d'Arpino, che sebbene egli nacque in Roma, pur volle d'Arpino nominarsi; o per amore della patria del padre, o per gratificarsi i regnanti Buoncompagni d'Arpino, da' quali aveva avuto principio la sua fortuna.

» Attese ad operare col suo pennello nel palazzo di Monte Cavallo in quella parte, che da Gregorio XIII. fu fatta edificare, ed adornare, e vi colorì nobilmente fregi con istorie, e figure: nella Cappelletta vi dipinse l'istoria di S. Gregorio il Grande, Pontefice, e Dottore della Chiesa Romana, molto belle, e si mantengono sì bene a fresco, che paiono ora formate ».

» Nella sagrestia degli Orfanelli, ov'è un quadro della Trinità con alcuni santi a oglio, l'ha dipinto il cavaliere ».

» In S. Silvestro a Monte Cavallo, nel mezzo del frontespizio su la porta di dentro, fece S. Silvestro a sedere in atto di benedire ».

» Dipinse in S. Elena chiesa de' Credenzieri a Cesarini, sopra un altare dalla man diritta, una Santa Caterina Vergine e Martire con due puttini, che la incoronano, a olio. Nella chiesa de' frati Benfratelli all'Isola del Tevere, dal manco lato, colorì la cappelletta, ove sono diverse istoriette della Madonna con alcuni santini a fresco assai graziosi ».

» E nel Pontificato di Papa Sisto V. dipinse sopra la porta di dentro a piè delle scale del Palagio di S. Giovanni Laterano, che riesce alla Scala Santa, e sono due figure maggiori del naturale, una rappresenta la Religione, e l'altra la Giustizia dalle bande

dell'arme del Pontefice, fatte con quella sua vaga maniera ».

« Per il Cardinale Alessandro Farnese, dentro S. Lorenzo in Damaso, dipinse la facciata della chiesa a man diritta con istoria d'alcuni fatti di quel Santo Levita con figure assai maggiori del vivo, e con fregio di sopra bellissime, ove sono figure, e puttini assai graziosi. Scoperse egli parimente l'istoria verso l'altar maggiore, e diede sì gran gusto non solo a' professori ma a tutto il popolo che grandemente il lodò, vedendo quella bella maniera di dipingere in fresco, che in quel genere non puole ricevere maggior componimento, ed è fatta tanto franca, che pare adesso colorita, ed in quella nave di mezzo dipinse anche una gloria d'angeli sopra l'organo assai vaghi, e dopo la morte del Cardinale Alessandro compì l'altra istoria nella medesima facciata di prima ».

« Poi andò a Napoli chiamato dal Priore di S. Martino P. della Certosa, dove dipinse la cupola della chiesa, a dipoi colorì nella sagrestia diverse istorie della Passione di Nostro Signore di mezzana grandezza con figure piccole, che erano mirabilmente dal suo genio formate ».

Erra il cavalier Baglione nel dire: *dove dipinse la cupola*; poichè nella Certosa di Napoli non v'è cupola, e la tribuna è dipinta dal cavalier Lanfranco. Dipinse bensì il cavalier d'Arpino la volta del Coro, la quale ha fra' stucchi dorati quattro quadri nel mezzo; ne' quali vedesi Moisè nel primo, che al Popolo Ebreo intercede da Dio la manna nel deserto; nel secondo Eliseo con l'angelo, che gli porta il pane, e il fiasco; nel terzo nostro Signore, che pasce le turbe col miracolo della moltiplicazione de' cinque pani, e due pesci; e nel quarto la Cena con gli Apostoli: tutte figure della Sacra Eucaristia. Negli spicoli sopra de' finestroni, vi son al-

tre quattro pitture, che rappresentano quattro cene, e queste sono; una le nozze di Canaan in Galilea, l'altra quella del Fariseo, l'altra quando dal Profeta è presentato a David il pane della proposizione, e l'altra Cristo a mensa con li due discepoli in Emaus. Da' lati de' medesimi spicoli, vi son dipinti Santi dell'ordine Certosino, così monaci come vescovi. Ne' risalti di detta volta, vi ha figurato li quattro Evangelisti; in quel di mezzo a due per parte, ed alcuni de' Santi Apostoli più grandi del naturale; essendo le figure dell'istorie la quarta parte del naturale in grandezza: e queste sono le pitture più belle.

Alcune di queste storie furon lasciate imperfette, a cagione di sua partenza, per disgusti avuti con Belisario, ed altri pittori suoi seguaci. Perciocchè è da sapere, che volendo i signori deputati del Tesoro di S. Gennaro far dipingere al cavaliere la magnifica e gran cappella del mentovato Tesoro, ne formò egli non solo i disegni, e le bozze, ma ne fece eziandio molti cartoni: l'iniquità di Belisario Corenzio, che pretendea per se l'opera, operò sì, che unitosi con altri pittori del suo partito, diedero tanti, e tali disgusti al cavaliere, che vi ebbe a perdere il cervello e la vita; laonde per non poter più resistere alle inquietitudini che gli eran date da' sudetti pittori, quasi disperato, fece ritorno a Roma; lasciando nel passare ch' ei fece per Monte Casino quei Cartoni poco dianzi accennati, fatti per la Cappella del Tesoro, a quei monaci; e con ciò venne a lasciare imperfette alcune istorie delle sopra descritte in S. Martino; le quali poi furon compiute assai bene dal virtuoso pittore, e sant'uomo Giovan Bernardino Siciliano, che al suo solito, le terminò con diligenza ed amore, e con egualità di stile, o vogliam dir maniera.

Le pitture però più preziose di Giuseppino, e forse le più belle che a' Certosini ei dipinse, a mio parere, son quelle della volta della sagrestia; conciosiacosachè furon le prime da lui dipinte in quel sacro luogo, ed avea la mente quieta, non perturbata da positivi disgusti; come lo fu nelle mentovate pitture della volta del Coro da noi dianzi descritte.

È divisa adunque la volta della segrestia in cinque quadri uguali, ed in essi vi son rappresentate istorie dolorose della Passione di Cristo; le quali vengono ornate da ripartimenti, e cornici di stucco dorato. In una vedesi l'orazione all' Orto, con l'angelo confortatore, ed i tre Apostoli dormienti; nell' altra la presa del Signore nel dianzi dett' Orto; siegue la condanna dell' ingiusto Pilato; e dopo nell' altra storia vi è la sepoltura che danno al corpo morto del Redentore, ed indi succede nel quinto quadro la Resurrezione del Signore: e queste istorie sono sono egregiamente dipinte in figure picciole circa tre palmi, e con istudioso amore condotte; e vi sono in esse figure bellissime, e bellissimi ritrovati. Essendo questi quadri situati nel mezzo lungo della volta, vi son da canto di esse le centine laterali, nelle quali vi sono dieci tondi, a cinque per parte, ed in essi vi ha dipinto un puttino per tondo, con gl' istrumenti della SS. Passione. Tramezzati a questi tondi, vi sono otto quadretti, di figura bislunghetta per traverso; ne' quali vi ha figurato il cavaliere istorie del vecchio Testamento, e sono: la lotta dell' Angelo e Giacob; il Sagrifizio d' Abramo; Cain che uccide Abel, ed il sogno di Giacob, che fanno ornamento ad una parte della centina; dall' altra vi è Moisè, che parla con Dio; lo stesso che cangia la sua verga in serpente davanti a Faraone. Il divino roveto con lo stesso Moisè ed un paese, con David in picciolo

che guarda i suoi armenti, essendo figurato in lontananza.

In otto angoli che son fra quei compartimenti divisi, si veggono otto figure, quasi della grandezza del naturale, e rappresentano otto figure del medesimo Testamento, quali sono: Sansone, Noè, Gedeone, Ezecchia, Giuditta, Giona, David, ed Abimelec, che ha nelle mani i pani della preposizione. Negli sgusci di questi angoli vi ha figurato a chiaroscuro di color giallo, varie Virtù che vengono a fare vago interrompimento a tutte quelle istorie colorite.

Sopra l'arco della medesima sagrestia vedesi un quadro dipinto ad olio ove è effigiato nostro Signore Crocefisso, con la B. Vergine, la Maddalena, e S. Giovanni sotto la Croce; di figure alla grandezza del naturale.

Nella famosa sagrestia de' PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri, vedesi un S. Sebastiano di mano del cavaliere, molto tenuto in pregio dagl' intendenti delle arti del disegno.

Dipinse l'Arpino altri quadri per case di persone particolari; ma di queste opere, perchè non si veggono, non se ne fa parola; laonde poi avendo compiuto il numero di sue belle pitture dipinte in Napoli, accenneremo solamente il quadro fatto per Filippo Re delle Spagne a concorrenza di dodici famosi pittori, che furono, Guido Reni, il Guercino, il Cortona, il Colombo, Andrea Sacchi, Lanfranco, Domenichino, il cav. Massimo, Pusino, il Gentileschi, e 'l Sandrart: come nell'Abecedario Pittorico a c. 205, e che da quel Re fu sommamente gradito. Di nuovo adunque farem ritorno alle opere di Roma descritte dal Baglione; a cui ne convien riportare per lo restante della sua vita; sicchè così siegue egli il suo ragionamento, col quale daremo fine all' incominciata istoria del suo rinomato maestro.

« Ritornossene indi a Roma, e nel palagio del Cardinale Santaseverina a Monte Citorio operò vari fregi con alcune istorie belle, e certi sfondati sotto la volta dell' appartamento terreno molto vaghi, ed anche al medesimo Cardinale fece nella chiesa de' Greci due altari sotto le nicchie della traversa, a man dritta la nostra Donna Assunta con gli Apostoli, e l'incoronazione della Vergine in gloria, e dirimpetto fecevi un Crocifisso con la Madonna e S. Giovanni Evangelista, opere in fresco condotte: e per l'istesso sotto il ciborio di S. Bartolomeo all'Isola formò quattro teste di Santi a olio colorite ».

« Dentro S. Luigi della nazione francese dipinse a man manca nell'ultima cappella de' signori Contarelli sopra la volta un' istoria di S. Matteo Apostolo; e dalle bande due profeti per ciascun vano fatti a fresco assai graziosi ».

« Opera del suo pennello nella prima cappella dentro la chiesa della Traspontina, sopra l'altare, fe la S. Barbara con il fulmine in mano a olio condotta, assai buona figura ».

« Fece nella chiesa di S. Prassede per li signori Ogliati, ove è la cappella alla passione di Nostro Signore dedicata, in mezzo della volta, l'Ascensione del Redentore al Cielo con la Madonna, e co'suoi discepoli, la quale scorta di sotto in su con altre figure; ed havvi in su l'alto profeti, e sibille con gran forza, e di buon gusto dipinte: e vogliono che quest'opera sia una delle migliori, sì per disegno come per colorito ch' egli facesse ».

« E nel tempo di Papa Clemente VIII dipinse nella chiesa di S. Maria in via la terza cappella a man dritta, che è de' signori Aldobrandini, e fece sopra l' altare un quadro a olio entrovi Maria dall'Angelo Annunziata, ma non però di molto buon gusto, come

dalle bande sono le due historie, una della natività di Nostra Signora, e l'altra dell'adorazione de' Magi a fresco, assai grati e di bella maniera ».

« Per entro il palazzo del signor Corradino Orsino vicino a S. Tomaso in Parione, colorì a fresco la volta d'una loggetta con diversi fatti d'Ercole effigiati, con figurine nude di diverse donne molto graziose; nè più aspettar si può da virtuoso pennello, ed è una delle belle opere, che già mai facesse, dove sono dipinti alcuni paesi da Cesare Piemontese ».

« Nella villa Aldobrandina a Frascati (nominata Belvedere) in alcuni sfondati delle volte ha formate diverse istorie del Testamento Vecchio, a richiesta del cardinale Pietro Aldobrandini, molto degne di lode.

« E nella chiesa nuova a man dritta, vicino alla vecchia sagrestia ha dipinto a olio l'incoronazione di Maria Vergine con Nostro Signore ed angeli, e puttini in gloria, ma di maniera dalla sua buona diversa ».

« In S. Silvestro a Monte Cavallo, egli medesimo ha dipinto nella seconda cappelletta, che è alla mano stanca, la volta con tre istorie di S. Stefano per il cardinale Lannesio, assai belle e graziose ».

« Egli parimente nella Trinità de'convalescenti, e de' Pellegrini a man sinistra nella seconda cappella ha di suo sopra l'altare, ma non con molto gusto, ha condotto un quadro a olio, entrovi la Madonna a sedere con il Bambino Gesù, S. Nicolò, e S. Francesco.

« Ed in S. Bastianello alli Mattei, chiesa de'Merciari di Roma il pennello del cavaliere operò un S. Sebastiano ad un tronco ligato, a olio assai buono ».

« L'illustrissimo Senato, e Magistrato Romano gli concesse la sala de'conservatori nel campidoglio per dipingerla, ed egli promise di finirla in quattro anni, cioè per l'anno santo del 1600. Principiolla, e nella facciata in capo alla sala, dove è posta la statua

di Leone X. dipinse sul muro, quando fu trovata la lupa, allattante Romulo e Remo da Faustolo pastore con gran maniera, e con buon gusto fatta; e se egli avesse seguito quello stile in tutta l'opera, n'avrebbe riportato gloria immortale. Dipoi seguitò l'istoria grande della battaglia tra'Romani e i Sabini nella facciata maggiore, e quivi anche si portò nobilmente, dove si scorge quantità di figure, di cavalli, d' attitudini diverse con belli abbigliamenti, fatti con grandissimo spirito, e gusto; e si vede, che il cavalier Giuseppe in condurre quest' istoria v' ebbe particolar genio, e molto se ne compiacque, poichè era secondo il suo talento, essendosi egli sempre compiaciuto di apparir bizzarro, di andare bene spesso a cavallo, e di cingere sempre spada insino a' giorni dell' ultima malattía, anzi dilettossi di fare scelta di storie, come nel suo studio si è veduto ».

« Fu sua pittura dentro la chiesa dello Spirito Santo a strada Giulia a mano manca sopra il secondo altare, che è il quadro di S. Francesco, il quale riceve le stimmate a olio con buona maniera fatto ».

« Andò egli parimente in Francia con il Cardinale Pietro Aldobrandini Legato Apostolico ad Enrico IV. e donò a quella Maestà un quadro di S. Giorgio a cavallo ed un S. Michele, e ne fu dal cristianissimo Errico regiamente regalato ».

« Tralasciò l' opera del Campidoglio, per servir Papa Clemente VIII. nella pittura di S. Giovanni Laterano, dove egli ebbe la soprintendenza di tutto il lavoro, e si servì di vari pittori per finirla, e dipingervi quelle istorie, e farvi gli Apostoli, che in quelle facciate ora si vedono, ed egli stesso dipinse la faccia sopra l' altare del Ss. Sagramento, cioè l' Ascensione di Nostro Signore al Cielo con angeli, e con gli Apostoli, che il naturale di molto trascendono, ed in-

torno al fregio tra quei festoni colorivvi alcuni puttini molto leggiadri. E se questo virtuoso avesse dato gusto al Pontefice, avrebbe quel magnanimo Principe adornata tutta la chiesa di S. Giovanni, ma lo stancò con esser troppo lento in dar fine a quell' opera; e fu cagione che il Papa a così nobil desiderio non desse compimento. Con tutto ciò fu regalato da quel buon Pontefice; ed oltre gran numero di danaro, ne riportò l'abito di Cristo, ed il Cardinale Pietro Aldobrandino, nipote di Clemente, nella sua cappelletta privatamente in Vaticano glielo diede ».

» Dipinse nella cappelletta di S. Giovanni in fonte le due istorie dalle bande, cioè quella di S. Giovanni Evangelista a olio sopra la tela, quando bevè il veleno al cospetto del tiranno, con alcuni pezzi di nudi morti per terra, e l'altra quando S. Giovanni è condotto nella grotta de' suoi discepoli: assai buoni quadri, ed è gran danno, che per essere in tela dall'umido siano stati guasti.

» D'ordine di Papa Clemente gli furon dati da' signori della fabbrica di S. Pietro i cartoni della cupola per farvi i numerosi, e belli musaici, come ora con buona partitura di angeli di santi Pontefici, di SS. Apostoli, di S. Giovan Battista, di Maria Vergine, e di nostra Signora si vede: e quest' opera che molto l'occupò fu nuova cagione, che si tralasciasse il lavoro della sala del Campidoglio. Come egli altresì per la facciata del palagio Pontificio Vaticano sopra la porta degli Svizzeri, fece il cartone della Madonna con il Figlio, e S. Paolo in piedi, che poi di musaico è stato formato.

» E da' Pontefici per l'eccellenza del suo pennello, essendo stato sempre nelle opere loro adoperato, Papa Paolo V. anche l'occupò in dargli a dipingere dentro la bella cappella Paola in S. Maria Maggiore sopra l'altare la parte in faccia, ove figurò l'istoria di S. Gre-

gorio Taumaturgo, che scrisse contro gli eretici, la Beata Vergine, e S. Giovanni Evangelista, che gli detta ciò ch' egli scrive, con puttini, e con diversi nudi legati, opera assai vaga. E nell'arco dentro il tondo, che è di sotto, nel mezzo vi ha fatto S. Luca Evangelista, e da' lati due Vescovi per banda, e ne'trianngoli, o peducci della cupola, sono stati da lui effigiati li quattro profeti maggiori, ed angeli; figure molto più grandi del naturale, ed il tutto fu in fresco dal cavalier Giuseppe francamente condotto.

» Si trovano nella sagrestia di S. Carlo a Catinari quattro quadri di suo, ivi con fideicommisso lasciati da Antonio detto della Valle, il quale fu sartore. Uno si è Cristo battuto alla colonna assai buon quadro, e con la sua miglior maniera operato, ed un manigoldo molto ben colorito. L'altro è un S. Francesco con due angeli, che lo sostengono, ed un altro S. Francesco con un angelo solo, ed il quarto è S. Bonaventura con una testa di morte in mano.

» Dapoi dipinse a fresco la terza istoria in Campidoglio, ed è il duello de'Curiatii, ed Horatii con li due eserciti, ed altre figure, ed un poco più debole delle altre istorie da prima colorite.

» Indi varie cose dipinse per diversi principi, personaggi, ed amici, come anco per il passato aveva fatto, ed in diversi luoghi stanno, e questi per brevità trapasso, ed' operò anche numerosi disegni di quella sua bella maniera da tutti molto cari tenuti.

» Sotto il Papato di Urbano VIII. regnante, fece il cartone di S. Michele, che da Giovan Battista Calandra fu di musaico composto; ed è nella basilica di S. Pietro, sopra un altare d'una cappella delle quattro maggiori, dal lato destro del tempio.

» Dipinse nella chiesa di S. Grisogono titolo del cardinale Scipione Borghese, nel soffitto indorato so-

pra il ciborio, nostra Donna col figliuolo Gesù in braccio chè dorme; a olio dipinta: e fece per l'istesso cardinale alla sua villa Pinciana, un quadro grande della creazione dell'uomo a guazzo formate, come anche una Roma nel medesimo luogo le quali erano servite nell'esequie del signor Giovan Battista Borghese fratello del Pontefice, celebrate in S. Maria Maggiore: opere in tela di chiaro e scuro.

» In S. Giovanni Laterano fece il quadro a olio nella cappella del coro, ora degli eccellentissimi signori Colonnesi; a lato a quella del SS. Sagramento.

» E dentro la chiesa della Madonna della Scala dietro l'altare maggiore nel coro vi è effigiata una Madonna col figlio Gesù in braccio, a fresco da lui dipinta; ma quella, che fuori nella facciata è scolpita è del Valloni. Parimente nel coro de' frati di S. Francesco a Ripa v'è di sua mano un S. Francesco in estasi con due angeli che lo reggono, il quale è originale, ed a quel luogo donollo il Cardinale di S. Cecilia Sfrondato.

» Fece nella chiesa nuova la prima cappella del cardinal Cusani a man manca, sopra il cui altare è il quadro della Presentazione al Tempio del nostro Salvatore e Simeone, con altre figure a olio condotte, e nella volta vi sono figurati tre santi, cioè S. Ambrogio, S. Agostino vescovo, e S. Monaca, a fresco, assai buon lavoro del suo pennello, ed è vicino alla cappella, ov'è l'adorazione de' Magi di Cesare Nebbia.

» E tutto dì non mai nell'operare stancandosi, e ad ogni ora esercitandosi, dipinse nella chiesa del Gesù un quadro di alcuni martiri di quella compagnia nel Giappone crocifissi, e sta vicino all'altare del loro S. Ignazio.

» Alla Madonna di Loreto de' fornari di Roma, sono suoi li due quadri da' lati della cappella maggiore, in uno è la natività della Madonna, e nell'altro la morte di lei, a olio dipinti.

» Nel tempietto della Pace il S. Giovanni Evangelista, e l'angelo sopra l'altare della cappella di monsignor Benigni, è opera del suo pennello.

» E dentro la chiesa della Madonna della Vittoria, alla mano manca, colorì in un quadro Cristo morto, la Madonna, e S. Andrea Apostolo, a olio effigiati.

» In S. Lucia delle Selci, a man manca, fece il quadro dell'altare maggiore a olio, e sopra la porta di dentro un Padre Eterno a fresco.

» Qui alla Minerva nella prima cappella a man diritta de' signori Caffarelli fece il quadro di S. Domenico ginocchione, con una Madonna, ed angeli; con due santi da' lati a olio.

» Ed ultimamente con tre istorie diede compimento alla sala del Campidoglio, che già quarant'anni sono avea ad esser finita, ma stanco d'aver faticato, e ridottosi nel tempo, che dovea prendere riposo, poichè indebolita era la natura, e gli spiriti raffreddati non ha sì appieno corrisposto al suo nome, ed appagato il gusto de' professori, e come in queste tre istorie ultime della fondazione di Roma, delle vergini Vestali, e del rapimento delle Sabine, così anche nelle vicine sopra narrate mostrò, che all'animo suo più non rispondevano le forze, e per l'accrescimento degli anni mancavagli il valor del pennello.

» Con gli ordini suoi in Campidoglio sono stati innalzati alcuni archi a' nuovi Pontefici, che ivi solennemente passarono a prendere il solito possesso nella basilica di S. Giovanno Laterano.

» Nelle solennissime esequie di Alessandro Farnese duca di Parma fece il bel disegno del catafalco, e parimente in quello di Giovan Francesco Aldobrandini disegnò la pompa funerale, e invenzione de'quadri per la chiesa in alto furone da lui disposte, ed ora anche vi si scorgono per le parti della nave maggiore; e sopra

le particelle di dentro le due Virtù tinte di giallo, e finte di bronzo in quadro riportate, sono di sua mano.

» Vi sono molti de'suoi disegni, e delle sue opere, ed ancora alcune invenzioni di conclusioni del suo, eccellentemente da altri col bulino trasportate in rame. Fabbricò bel palazzo a se, ed a suoi nella via del corso alla man manca, presso la piazza del popolo.

» Al marchese Evandro Conti, raggiustò il rinnovamento della facciata del suo palazzo a'monti, e diede ordine alle scene, che in quel palazzo servirono per rappresentare la famosa catena d'Adone, favola boscareccia del signor Ottavio Tronfarelli Romano. Ed in Arpino ha fatto molte buone fabbriche in onore della sua patria, e del suo nome.

» Se il cavalier Cesari avesse conosciuta la sua sorte, non vi saria stato alcuno, che più fortunato di lui fusse vivuto: poichè ella da'primi anni diedesi a favorirlo, ed egli parve che disprezzasse quella felicità, che il cielo gli concedeva; poichè sebbene per la sua virtù era amato da principi, e da grandi personaggi, egli nondimeno cercava di far poco conto de' loro favori, e li disgustava: siccome col pontefice Clemente se ne vide l'esperienza, che tal volta si degnò di pregarlo mentre anche io v' era presente, che invigilasse nelle pitture di S. Giovanni, e di sua mano qualche opera vi facesse, e pure nulla operando, o non compariva, o grandissima fatica si durava a trovarlo; e sempre diceva al Pontefice, che avrebbe fatto: sicchè al fine Clemente stancossi; nè vidde l'opera per l'anno del Giubileo 1600 compita come egli desiderava. E con altri principi serbò anche l'istesso stile, ed a quei personaggi che trattavano con esso lui con poco gusto corrispondeva, e questi nondimeno erano sforzati (per così dire) da un certo fato a regalarlo contro lor voglia; e pareva, che egli maggior

gusto avesse di operar per gente di bassa condizione, che per signori di gran portata, come in effetto veramente si scorgeva.

» Fu il Cesari di buona complessione, e di gran lena, poichè nel corso quasi di ottant'anni poco stette ammalato, ed a questa età arrivò sano, e gagliardo, con una gamba (come si suol dire) di ferro, tanto era presto di passo, fiero, e bizzarro. La sua conversazione era buona; essendo allegro, faceto, e libero di sentimento: sebbene fu poco contento del suo stato; poichè continuamente nell'animo gli ricorrevano i disastri, che egli aveva patito, ed ora d'una cosa, ed ora d'un altra si lamentava; tal che poco lieto chiuse i suoi giorni nel dì 3 luglio dell'anno di nostra salute 1640, ed in Araceli, dove aveva destinata la sua sepoltura, volle esser portato: poichè sempre anche portò a quella chiesa particolare divozione, e già di sua mano sopra una colonna a man sinistra, a mezzo della chiesa, dipinto vi aveva una immagine del Salvatore in ovaio, sopra la Madonna assai devoto.

» In quella chiesa i suoi privatamente il fecero condurre di notte tempo, dove la mattina vegnente gli furono fatte onorate esequie, e celebrati offici Divini, ed il corpo fu esposto avanti l'altar maggiore in alto con quaranta torce intorno; e quivi datogli onorata sepoltura. Ha lasciato due figliuoli maschi, ed una femina; li quali sono restati assai commodi di beni di fortuna; e se il cavalier Giuseppe Cesari avesse dato gusto ai Principi, avria per le grandi occasioni, che gli si sono rappresentate, fatto gran ritratto di maggior danaro, e di più facoltosa rendita di beni.

» Fu egli però dal Re Cristianissimo di Francia Ludovico XIII, onorato dell'ordine di S. Michele, e di altri regali, avendo egli mandato un quadro dell'arcangelo S.Michele, ed altre pitture a quella mae-

stà appartenenti: onde il Cesari nel petto dove portava la croce di Cristo, testimonio pontificio della sua virtù, ebbe quello dell'ordine di S. Michele, regio testimonio del suo valore.

« La sua bella maniera ha fatto scuola, ed ha allievi, che felicemente perpetuano la memoria del loro maestro ».

Qui termina la vita dell'Arpino il Baglione: ma a me sia lecito di soggiungere, che le bellissime pitture, che si veggono nella soffitta della cappella de'Riccardi dedicata alla Madonna di Soccorso entro la real chiesa dello Spirito Santo, attribuite dall'Engenio, e da altri scrittori a Luigi Rodrigo, sono di mano del cavalier d'Arpino, e ciò per detto del nostro celebre Francesco Solimena, oltre il giudizio di altri buoni pittori, che per fatture dell'Arpino l'han giudicate: laonde bisogna dire, che l'Engenio, con gli altri scrittori avesser preso abbaglio, a cagion che dovea veramente Luigi dipingere primieramente quella cappella, che poi fu allogata all'Arpino: e certamente è ella delle più belle, che siano uscite da' suoi pennelli, laonde non mi sarà grave il descrivere ciocchè queste pitture rappresentano.

È compartita la volta in cinque quadri (avendo ella figura rotonda, quasi scudella) uno nel mezzo di figura rotonda, e quattro ne' cantoni, che alquanto son centinati. Vedesi in quel di mezzo l'ampliazione d'una chiesa fatta da un re di Spagna alla Madonna del Soccorso. In uno de'quattro quadri vi dipinse la storia di Teofilato arcidiacono della città di Adonia in Sicilia, il quale avendo perduta la sua dignità, diede l'anima al demonio per racquistarla. Indi ravveduto del suo errore, ricorse alla B. Vergine del Soccorso, e con le sue lagrime ottenne dalla gran Madre di Dio la sua liberazione, costringendo il demonio a restituirgli la scrittura. Nell'altro vi è il miracolo del

pittore liberato dalla B. Vergine per mezzo dell' immagine del Soccorso da lui medesimo dipinta: poichè essendoglisi slocato il ponte sopra cui stava dipingendo detta Immagine, per opera del demonio, quell'Immagine distese la mano, e con onnipotenza divina preso il pittore nel braccio, lo trattenne dal precipizio. Siegue il fatto di S. Giovanni Damasceno, il quale perchè difendeva le immagini sacre, perseguitate da Leone Isaurico Imperatore, fu da questi calunniato appresso il signor di Damasco, che tramasse con tradimento dargli in mano la nominata città, della quale Giovanni teneva il governo; laonde fu condannato ad essergli troncata la mano destra, che aveva scritto la lettera accusata dall'Imperatore, e fu esposta nella pubblica piazza. Sopportò il Santo il martirio, ma pregò il Tiranno a volergli concedere la sua mano, per non lasciarla ignominioso spettacolo della città, ed ottenutala, entrò con essa in oratorio della B. Vergine, e pregandola volerlo soccorrere in quel tormento, si addormentò, e nel sonno gli fu da lei restituita la mano, con la quale poi scrisse le laudi della santissima Vergine del Soccorso; restandole nella giuntura della mano un segno rosso intorno, per testimonianza del miracolo. Nel quarto vi è effigiata la visione delle due scale, vedute da S. Francesco d'Assisi, che salivano al Cielo, che una conduceva a Nostro Signore, e rarissimi vi pervenivano, l'altra alla Beata Vergine, e felicemente vi giungevano molti; laonde disse gridando: che tutti andassero per la scala della Madonna, se volevano giunger felicemente nel Paradiso, poichè moltissimi si salvavano col soccorso della gran Madre di Dio. Fra questi quadri vi sono quattro tondini, che fanno compartimento alla volta, ed in essi vi è dipinto un puttino per ciascheduno, e tengono in mano un geroglifico alludente alla Beata Vergine.

Non è nemmen da tacere la bella opera dipinta dal cavalier d'Arpino nella città di Piedimonte d'Alife, e propriamente nella chiesa de'padri Domenicani in una cappella, dove ne'muri laterali di essa espresse il Giudizio Universale, con stravagante e copioso componimento, figurando nel destro lato le anime giuste chiamate dal Giudice Supremo alla gloria del Paradiso; nelle quali si vede il giubilo, la divozione, e la confidenza nella Divina Misericordia: laddove in quelle condannate all'Inferno, si vede il dolore, il pianto, e la disperazione; e nelle figure de' demonii vi son capricciose, ed orribili forme, che danno spavento a chiunque le mira; essendo effigiati in varie mostruose spaventevoli forme. Intorno a questa bell'opera, chi queste cose scrive, assieme con Niccolò Maria Rossi, virtuoso discepolo del celebre Francesco Solimena, restarono per buona pezza ammirati, allorchè uniti si trovarono una volta a Piedimonte, considerando in essa il gran componimento, l'ottimo disegno, le stravaganze de' concetti, l' espressione mirabile degli affetti, e la bontà del tutto assieme dell' opera. E certamente merita il cavaliere gran lode per questa pittura, come lo merita di tutte le altre ch'ei fece: che se nell' ultimo degenerò dalla bontà primiera, si deve ciò condonare all' età la debolezza di esse; dappoichè col crescer degli anni manca il primiero vigore, e 'l mancamento dello spirito indebolisce le operazioni dell' intelletto, e l' esecuzion della mano.

Si trattenne dopo il cavaliere in Arpino sua patria qualche spazio di tempo, e vi fece delle belle opere. Indi sollecitato con premurose istanze, fece ritorno a Roma, ove lasciò la spoglia mortale nel tempo descritto dal Baglione.

Fine della vita del cav. Giuseppe Cesari d'Arpino, pittore, ed architetto.

VITA DI GIOVAN BATTISTELLO CARACCIUOLO, COSI' VOLGARMENTE APPELLATO, PITTORE, E DI GIACOMO DI CASTRO SUO DISCEPOLO.

Moltissime volte avviene, che la natura istessa dando l'instinto per una qualche scienza, o professione ai fanciulli, sovente ella medesima ne divien precettrice, insegnandoli più con la speculativa, che con la teorica; e con quella, e con gli esempi de' trapassati maestri, ora una difficoltà superando, ora una via male agiata appianando, ne avviene, che teorici, e pratici compariscono agli occhi del mondo, al pari de' più rinomati maestri de' tempi loro. Questo argomento vedremo essere adivenuto nella persona di Giovan Battista Caracciolo, da tutti comunemente nominato Giovan Battistello Caracciuolo, essendo nato dalla nobil famiglia de' Caraccioli, e per quello si dice, figliuolo ancora d'una gentildonna, che fu segretamente sposata da un nobile di tal casato. Ma comunque la sua nascita fusse avvenuta, diremo solamente, che da picciolo, andando a scuola, consumava egualmente la carta in fare gli esemplari delle lettere, ed in disegnare fantocci con la penna, come è solita usanza de' fanciulli; ma Giovan Battista però insegnato dalla naturale inclinazione, ottima maestra di ogni scienza ed arte, spendeva volentieri il tempo a copiare in disegno qualche pittura di quelle, che servivan di adornamento alla propria casa. Indi avanzandosi il genio, nell'avanzarsi così pucrilmente al disegno, ebbe nelle mani alcuni disegni, o stampe, che copiate le faceva emendare ad un pittore, che per avventura abitando presso sua casa, solea di quelle provvedere il fanciullo. Questo pittore, secondo la nota dal cavalier Massimo, si dovrebbe intendere per Fran-

cesco Imparato; giacchè dice in quella: *dopo la scuola del valentissimo Francesco Imparato ec.* se pure il senso non riferisce a lui, legando il verbo: mio maestro: del che non avendo altra certezza, ne siegue la comune opinione, che insino alla venuta in Napoli del Caravaggio, Giovan Battista non andò a niuna scuola. In somma Giovan Battista cresciuto con gli anni nella perfezione del disegno, imitando assai bene ciò che imprendeva a copiare, passò dal matitatojo, o sia toccalapis al pennello, e fece alcune immaginette di nostra Donna, che da que' che le videro gli furon molto lodate: laonde divenutone animoso, per maggiormente perfezionarsi, passò a studiare il nudo, e le statue, con tutto ciò che potesse erudirlo nell'arte della pittura, siccome avea nelle lettere praticato; ed essendo fornito di buoni libri per fare acquisto di queste, così si provide di buoni modelli, ed ottime stampe, per impossessarsi appieno di quella.

Fiorivano in questo tempo in Napoli vari pittori, che con loro virtuose fatiche si avevano acquistato nome, e ricchezze, annoverandosi fra questi Silvestro il Bruno, Girolamo Imparato, Francesco Curia, e Fabrizio Santafede, de' quali artefici narrava la fama le laudi di loro belle maniere, per lo vago colorito da loro usato: per la qual cosa volenteroso anch'egli Giovan Battista di farne acquisto, si diede ad imitare que' bei colori, che più al genio suo si confacevano; e perchè le opere di Marco da Siena avevano molta lode in quel tempo da tutti li pittori, e massimamente da quei, che praticato l'avevano; perciò Giovan Battista cercò ancora le opere di Marco imitare, siccome fece ancora di quelle di Giovan Bernardo Lama, e più di tutti di Francesco Imparato, del qual pittore volle copiare per proprio studio il S. Pietro Martire, nella sua chiesa presso i mercatanti; della qual'opera

soleva sempre dire, che l'aveva più insegnato questo sol quadro, che molti altri da lui copiati, per vantaggiarsi nell'arte; e veramente quest'opera è degna di somma laude, poichè d'essa si vede egregiamente il gran Tiziano imitato in quella maraviglia, che dipinse in Venezia dello stesso Santo, e che oggi con istupore di ognuno si ammira nella celebre chiesa di S. Giovanni e Paolo.

Era di opinione Paolo de Matteis, che le prime dipinture, che Giovan Battista esponesse al publico, fussero i due quadri, che oggi veggiamo nelle due cappelle laterali alla porta maggiore della chiesa di S. Anna della nazione Lombarda, ove in uno è figurato S. Antonio da Padova, in piedi che riguarda la gloria di bellissimi putti, e nell'altro, S. Caterina da Siena inginocchioni, alla quale nostro Signore le propone le due corone, una d'oro gemmata, e l'altra di spine, ed ella elegge quella di spine come amante della sua passione, essendo figurata l'azione in un tempio. E questi quadri sono vaghissimi di colore, che ha però in se forza di chiaroscuro, e buon disegno. Ma alcuni nostri vecchi pittori, son di parere, che questi fussero dipinti dal Caracciuolo, dopo ch'egli ebbe vedute alcune opere egregie del nobile, ed ottimo Guido Reni; e perciò pensando a quelle, ne cercò imitare la maniera, e le belle fisonomie, però non hanno in loro quelle caricature, e fisonomie già imitate dal Caravaggio; onde avviene che alcuni mirando il bellissimo S. Antonio, credono sia pittura bellissima di Massimo, per la maniera d'ambedue imitata, e per i belli puttini ivi dipinti. Ma siano queste opere o prima, o dopo eseguite, egli è certo che son degne di molta lode, per la nobiltà con che elle sono dipinte: e tanto, che se avesse sempre con questo stile seguitato a dipingere, è certo che con lo stu-

dio, e il continuo operar migliorando, potrebbe Giovan Battista annoverarsi per uno de' primi artefici di pittura; benchè le opere fatte in appresso meritano gran lode.

Era in questo tempo grandemente cresciuto il grido di Michelagnolo Merigi da Caravaggio, e tanto altamente suonava la di lui fama, che non solamente si vea fatto sentire per tutta l'Italia, ma ancora di là da' monti era passato il suo nome: laonde da' dilettanti si desideravano a gara le opere sue, nè v'era galleria in Roma, e in altre parti, di scelti quadri, che non volesse l'adornamento di un'opera del Caravaggio; tanto avea sopraffatto gli animi degl'intendenti, e de' professori medesimi, quella nuova maniera tacciata di scuri con pochi lumi, e che terminava nell'ombre, ove per lo più si perdevano que' contorni, che devono essere un chiaro esempio, per istruire, e dar norma a gli studiosi dell'arte del disegno. Come poi per disinganno di tale ideata maniera (che per maggiormente ingannare avea l'appoggio del naturale) fece il famosissimo Guido Reni, che profittando delle sode ragioni apportate dal grande Annibale Caracci suo maestro, allor che vide un'opera del Merigi, espose al mondo la sua bella, nobile, ed elegante maniera, e con la luce di questa sua vera, scacciò quella tutta ombre del Caravaggio. Ma prima che questo raggio di luce della maniera guidesca venisse in cognizione de' nostri pittori napoletani, venne in Napoli Michelagnolo, ove fu accolto con segni di grandissima stima da' professori, e da' dilettanti, e vi fece molte opere, che oltre quelle dipinte a varj particolari, fece per la chiesa di S. Anna della nazione Lombarda tre quadri per una cappella, con figurare in quello dell'altare la resurrezione del Signore, che quasi con ispavento esce dal suo sepolcro; idea bassa,

e indecente al rappresentato: ma il quadro del maggior altare della chiesa della Misericordia, è opera lodata de' suoi pennelli; ove dipinse le sette opere del titolo della chiesa, e più il gran quadro della flagellazione alla colonna del Signore nella chiesa di S. Domenico Maggiore nella cappella della famiglia Franco. Quest' opera esposta al pubblico trasse a se tutti gli occhi de' riguardanti, e benchè la figura del Cristo sia presa da un naturale ignobile, e non gentile, come era necessario, per rappresentare la figura di un Dio per noi fatto uomo; ad ogni modo la nuova maniera di quel terribile modo di ombreggiare, la verità di que' nudi, il risentito lumeggiare senza molti riflessi, fece rimaner sospesi, non solo i dilettanti, ma i professori medesimi in buona parte. Ed indi si vide la maggiore di tutte l'opere del Caravaggio, che fu la negazione di S. Pietro, esposta nella sagrestia di S. Martino. Questa veramente può dirsi una maraviglia dell'arte, colorita con tanta forza di verità, che abbatte qualunque opera le sta d'appresso. Or fra coloro, che allettati rimasero da sì nuova maniera, uno fu il nostro Caracciolo; ed a tal segno se ne compiacque, che lasciate in abbandono tutte quelle da lui per l'innanzi seguitate maniere, a questa tutto si volse, ed assolutamente si propose seguitarla: anzi si dice, che copiò molte opere del Caravaggio, e fra le altre questa della flagellazione di nostro Signore, e quella stupenda della negazione di S. Pietro nella sacrestia della Certosa. Restando ancora sul dubbio, se quella copia della flagellazione del Signore, ch' esposta si vede nel muro laterale del maggior altare della chiesa della Santissima Trinità degli Spagnuoli, sia stata copiata da lui, ovvero da Andrea Vaccaro, che ancora dopo lui, s' invaghì della maniera di Michelangelo; come nella sua vita se ne farà parola. Di Giovan Battista, che

lo conobbe, si dice ancora che volle essergli discepolo, cosa che giammai con altri discepoli fatto avea. In somma Giovan Battista profondò talmente nell'immaginativa la maniera del Caravaggio, che molte opere poi dipinse su quello stile, lasciando in abbandono tutti que'bei colori a'quali con tanto studio, e forse con miglior consiglio prima si era applicato: come ben lo dimostrano le opere, che di lui in varie nostre chiese si vedono esposte; e come di mano in mano anderemo registrando, senza serbar ordine di quale di essa sia stata prima o dopo dipinta, per non averne una distinta notizia. Quello però che è di comun parere, che una delle prime opere, che fece Giovan Battista su la maniera del Caravaggio sia il quadro, che fu esposto nella chiesa di S. Pietro a Maiella de' monaci Celestini, in una cappella del canto del vangelo, ed ove aveva figurata la Beatissima Vergine col Bambino, ed alcuni santi, dipinti con molto studio; ma l'umidità del muro ove stava locato, consumò a capo di alcuni anni il quadro, del quale poca parte ne fu salvata, e vi fu fatta altra pittura da moderno professore.

Seguitando adunque Giovan Battista la maniera del Caravaggio, e con essa le sozze forme d'ignobili naturali, dipinse per la chiesa di S. Giorgio de'Genovesi, un quadro per l'altare della prima cappella a man dritta della porta maggiore, con dentrovi S.Giovanni Battista, che nelle acque del Giordano battezza nostro Signore, essendovi angeli inginocchioni, che adorano il sacro mistero di quel salutifero sagramento. Veduto questo quadro in quel tempo, che tutti correvano dietro l'orme del Caravaggio, piacque oltre modo, tutto che la figura del Cristo, e del S. Giovanni più per facchini, che per nobili, non che divine persone, si potrebbono annoverare: come ancora ser-

vendosi dello stesso grossolano modello per naturale, come ben si conosce da chi è pratico delle nostre arti, inciampò nello stesso errore allorchè volle effigiare quegli spiriti celestiali, e massimamente nelle gambe, che sembrano di lavoratori de' campi più tosto che di angeli; benchè ne' loro volti abbia cercato dare più aria nobile di quella solea dare alle sue figure; o mondane, o divine il suo nuovo maestro Michelagnolo. Vedesi nella stessa chiesa, nella cappella di S. Antonio da Padova, il quadro nel suo altare, ove si esprime il miracolo che fa il santo, nella resurrezione del morto ucciso, per liberar dal patibolo della forca il proprio padre; e vi è sopra un po di gloria con angeli: e questo, secondo il mio sentimento, tutto che fatto tempo dopo, resta di valore inferiore a quel da noi descritto sopra del Battesimo: conciosiacosacchè il componimento, ed il sito delle figure, che sono nel quadro del Battesimo supera questo, nel quale una idea bassa si vede. Migliore però è quello esposto in un altare di una cappella, dal canto dell'epistola, nella chiesa della Pietà de'Turchini; così appellata per lo conservatorio de' figliuoli, che ivi apprendono musica, e vestono di turchino, militando ovvero stando sotto il manto della B. Vergine. In questo quadro vedesi rappresentata la Trinità terrena, con la divina insieme: perocchè vi è Gesù fanciullo tenuto per mano dalla B. Vergine, e da S. Giuseppe, quasi che dall'Egitto facessero ritorno a Nazaret; e vi è sopra l'Eterno Padre che vien portato dagli angeli, il quale con lo Spirito Santo par che accompagni il suo diletto figliuolo: la qual figura è bellissima, e la testa veneranda, e piena di maestà, laddove che quella del Gesù è alquanto ignobile; e vi sono angeli di bizzarre e capricciose attitudini. Nella chiesa della Vergine Addolorata de'servi di Maria, detta d'ogni bene, vi è il

quadro nel maggior altare, il quale esprime la visita, che fece Nostra Signora a S. Elisabetta, la quale uscendo dalla casa s'incontra nella Beata Vergine, che salendo le scale pone il piede sul limitare di quella; essendovi i due santi vecchi, che scambievolmente salutandosi, dimostrano una santa consolazione, per vedere le due sante cognate teneramente abbracciarsi. Nella chiesa parrocchiale di S. Giuseppe Maggiore, vedesi il quadro del SS. Rosario, dispensato dalla Beata Vergine a S. Domenico, e ad altri santi e sante Domenicane, che nel piano prendono i santi rosarj dalle mani della Madonna, e del Bambino, assai ben dipinti, con tre puttini in aria ottimamente disegnati, e coloriti in graziose ma difficili azioni. È situato questo quadro nella cappella laterale all'altar maggiore, dal canto dell'epistola. Il componimento è bellissimo, vedendosi situati tutti que'santi nel piano inginocchioni, all'apparir della Beata Vergine e del Bambino nella gloria, ed il tutto è con accurato studio condotto a fine, e con amore dipinto. Ma alcuni professori son di parere, che questo quadro sia d'Andrea Vaccaro, sì per l'aria del volto della Madonna, del Bambino, e de' putti, come dalla mossa delle mentovate celesti figure; sebbene alle figure di sotto, ed all'aria dei volti, e piegature de' panni, vi si ravvisa la maniera del Caracciuolo. Per la qual cosa par che resti sul dubbio dal quale de'due nominati pittori sia stato dipinto questo quadro; perciocchè entrambi seguitarono primieramente la maniera del Caravaggio.

Non lasciava intanto Giovan Battista, tutto che applicato allo studio della pittura, quello de' libri, ai quali tiravalo una naturale inclinazione: laonde quelle ore che altri professori spendono in qualche trattenimento, o fuor di casa in ciarlar con gli amici, per divertirsi dall'applicazione, egli per lo più ritirato

applicava alla lettura de' libri. Ma più che tutte le altre scienze, la poetica era la principale sua applicazione; laonde compose di poesia varie cose con buonissimo stile, ottime idee, e gravità di sentenze. Aveva Giovan Battista per tale applicazione contratta amicizia con varj uomini scienziati; ma il più pregiato fra questi era Giovan Battista Manso, marchese di Villa, parzialissimo di Torquato Tasso, ed amicissimo del cavalier Marino, e de' primi letterati di Europa: a questo Giovan Battista professava una somma venerazione, per le rare virtù, che adornavano quel nobile lettarato; che perciò trovavasi spesso in sua casa a conferire ciò che in dubio gli cadea nella mente, ed a passarsela in virtuosi ragionamenti. Ed essendo una volta il marchese ritornato da Roma, ove per suoi affari erasi trasferito, venuto Giovan Battista da lui per rallegrarsi del suo ritorno, gli raccontò il marchese ciò che di pregio in quell' alma città veduto avea; e discorrendo dell' opere di pittura, lodò fra tutte la galleria Farnese, dipinta da Annibal Caracci pochi anni innanzi: e qui si diffuse nel racconto di quella, nelle lodi, e commiserazione del suo artefice, che venuto in Napoli non aveva trovato impiego, per l' invidia, e malignità de' pittori Napoletani, e più di tutti, di Bellisario Corenzio, uomo non sol maligno, ma crudele; perchè avendo fatto Annibale disegni e cartoni per dover dipingere i quadri tra' finestroni della chiesa dello Spirito Santo, furono quei governatori d'allora distolti dal suo consiglio: come altresì persuase i padri Gesuiti, che Annibale non era uomo da condurre lodevolmente il lavoro della chiesa del Gesù, dispregiando il bel quadro fatto dal Caracci a quei padri per mostra del suo sapere: e tanto aver potuto il suo consiglio, per l' autorevole credito che aveva presso tutti acquistato, che quel

quadro era stato mandato alla cappella d'un podere:
ma che egli pensava parlarne col proposito della compagnia, suo conoscente, acciocchè si fusse fatto il quadro ritornare per collocarlo in un meritevole luogo di loro chiesa. Come appunto fu poi eseguito, avendo avuta quei Padri piena informazione anche da Roma de' pregi del raro artefice, che dipinto l'aveva; e che per l'altrui malignità la loro chiesa era rimasa priva di tante gioje, quante sarebbero state le pitture fatte da Annibale, per ornamento alla chiesa, e per studio de' professori, che forse non avrebbono tanto invidiato per le ottime pitture la gloriosa Roma. Oggi questo rarissimo quadro si vede nell' altare della sagrestia, nè vi è lode, che basti per descrivere la bellissima figura della Beata Vergine, che seduta tiene il divino Gesù, al quale S. Giovannino bacia il piede, ed il tutto è divinamente dipinto.

Aveva Giovan Battista con attenzione ascoltato il ragionamento del Manso, onde gli si risvegliò un gran desiderio di vedere le opere del Caracci, e degli altri egregi maestri della pittura: il perchè fù dal marchese condotto a quel podere mentovato de' padri Gesuiti, ove nella cappella conservavasi fra quelle solitudini la preziosa gemma di quel quadro da noi dianzi accennato. Alla veduta di quella nobil pittura, che aveva in essa il più bello, ed il più scelto del vero, con l'erudizione dell' antico, confessò il Caracciuolo esser questo l'ottimo, e raro maestro, che dovea seguitarsi da chi voleva profittare nella pittura; e qui cominciò a conoscere quanto soverchiamente era caricata di scuri, e d'ignobili parti la maniera del Caravaggio; e quanto pregiudizio, più tosto che utilità di studio, gli avea recato la risoluzione di seguitarlo. Il fine dunque di tutti i consigli fatti su tal particolare col marchese fu, che Giovan Battista con

un congiunto di quello si portò in Roma, ove restò sorpreso dalla pittura del divin Raffaello, e come fuor di se dalle altre bellissime della Farnesiana galleria: ove conobbe chiaramente, quanto fusse vero, ciocchè il Manso rappresentato gli aveva, e quanto era maggiore l'opera alle laudi datele da quel degno mecenate de' virtuosi. Quindi ancora vide operare i discepoli di un tanto egregio maestro; giacchè Annibale pochi anni innanzi era morto: e per sorte vi trovò Guido Reni, che per lo Pontefice Paolo V. dipingeva la sua cappella a Monte Cavallo. Così osservò il Domenichino, l'Albani, il Lanfranco, che allora usciva in campo con la sua gran maniera; ed altri maestri delle nostre arti: ma considerando quelli solamente, che erano usciti dalla scuola dell'ammirabile Caracci, e contrappesandoli con i pochi discepoli fatti dal Caravaggio, tuttochè molti seguitato l'avessero, ne trasse il chiaro argomento qual fusse d'ambedue il valore, e la differenza. In somma Giovan Battista consigliato dal Manso, disingannato da se medesimo, si diede col pensiero, e con la mano a seguitare la maniera di Annibale: che se bene non potesse mutare in gran parte quella del Caravaggio, per essersi col lungo studio in lui ben radicata; mentre è verissimo quel sentimento d'Orazio, che *quo semel est imbuta, recens servabit odorem testa diu*; nulla però di manco ne avrebbe profittato nel nobilitare le ignobili e basse forme, usate da quello, e comparir più elegante, e studioso nelle opere che avrebbe con ammenda lavorate in appresso.

Con tali proponimenti, e ottime risoluzioni, continuava Giovan Battista a frequentare la galleria Farnese, e tuttocchè l'età sua fusse più in là della giovanile avanzata, ad ogni modo non isdegnò in compagnia di quei giovani, che venivano per loro studio

a disegnare quelle maraviglie dell'arte, disegnare ancor egli que' veri esemplari di un corretto contorno, facendone per suo studio un libro di que' bei nudi, che servono di termini, e di compartimento alla galleria: come altresì formò i disegni de'quadri istoriati, che l'adornavano. Questi disegni, col mentovato libro de' nudi, molto finiti di lapis nero, dopo la morte del Caracciuolo pervennero nelle mani di Francesco di Maria, a cui furono dagli eredi venduti, e da costui con disegni proprj (essendo gran disegnatore ancor egli) furon con altri disegni di altri valenti pittori venduti ad alcuni signori Inglesi, per il prezzo di duemila ed ottocento scudi; come mi attestava Pietro di Maria, figliuolo adottivo del mentovato Francesco, dal quale io intesi le già narrate notizie; soggiungendo aver udito raccontare dal sudetto Francesco, che essendo consigliato il Caracciuolo, mentre era in Roma, di portarsi in Venezia per ivi osservare le opere di Tiziano, e degli altri valentuomini di quelle parti, rispondeva, che sapea bene il gran vanto di Tiziano, avendone vedute opere bellissime e grandi anche in Roma, nelle magnifiche gallerie di quei Principi, e così di altro maestro da Vinegia; ma che un' opera simile alla galleria di Annibale Caracci, non poteva in altre parti incontrare; laonde egli questo solo volea per guida de'suoi pensieri, questo per precettore nel gran disegno, ed unico maestro nell' universale. Io non entro qui ad apportar ragioni, ed a far disputa tra il valore di quello, o di questo; dappoicchè a tanto non arriva il mio debole intendimento: ma dico solo, che Giovan Battista fece ottima elezione; posciacchè chi con occhio sano considera Annibale Caracci, lo troverà a molti superiore, ed a niuno secondo degli artefici del disegno, non solo Veneziani, ma d'ogni nazione.

Ritornato adunque Giovan Battista alla patria, fece conoscere quanto profitto avea fatto su le opere del Caracci; posciacchè imitava il più nobile, ed il più bello del naturale obbietto, per abbattere quelle opere, che prive di simil scelta, egli medesimo fatto aveva. Come lo diede a divedere nel bel quadro della Santa Cecilia, che dipinse per la chiesa di S. Maria della Solitaria, da situarsi nella prima cappella laterale alla porta, dal canto del vangelo. In esso si vede la Santa, che graziosamente sedendo, suona un organetto, al quale grazioso puttino tira i mantici, mentrecchè ella canta divine laudi; vedendosi in questo mentre apparire la gloria con vaghi spirti celestiali: ed in quest'opera si conobbe un gran miglioramento nel disegno, ed il gran vantaggio acquistato nella dimora fatta in Roma, con lo studio su le opere del Caracci. Della stessa bontà dello scritto quadro è ancora quello, che ha l'effigie di S. Antonio da Padova, il qual si vede esposto in una cappella laterale alla porta maggiore della chiesa di S. Niccolò alla Regia Dogana. In questo quadro è dipinto il nominato Santo in piedi, che tenendo nella mano il libro, vi apparisce il Bambino Gesù, che posa in piedi sul libro, ed è così morbido, tondo, e delicato, che non può farsi di meglio, essendovi ancora in questo quadro, come in quello della S. Cecilia un perfettissimo chiaroscuro, ed un corretto disegno. Dipinse poi a fresco per la chiesa di S. Gaudioso, monistero di dame religiose della regola di S. Benedetto, eretto presso le mura di Napoli, due storie della vita di quel Santo. In una vedesi il Santo Vescovo far la benedizione ad alcuni soldati, che dovevano andare a combattere per la fede, contro i soldati di Genserico Re de' Vandali, fautore della setta Arriana, e persecutore della Religione Cattolica: ed in questo qua-

dro vi sono soldati ed ufficiali vestiti d'arme, così maravigliosamente dipinti, che non possono esser meglio finiti ad olio, nè più naturali posson vedersi quelle armature coi loro lumi, e riflessi, come fa il vero: e questa storia è situata nel muro laterale all'altar maggiore dal canto dell'epistola. Nell'altro muro di contro, vi è dipinto il corpo di S. Gaudioso portato in processione in una cassa di cristalli da Stefano Secondo di tal nome: il quale da Duca e Console di Napoli, essendogli morta la moglie, fu eletto e consagrato vescovo di Napoli da Stefano Secondo, come dice il Platina, ma al parer di altri autori, da Stefano Terzo, detto IV. e questo Stefano Vescovo fece la traslazione del Corpo di S. Gaudioso, dalla chiesa di S. Maria Intercede (che oggi è la chiesa di S. Agnello Abate) a questa presente chiesa titolare del Santo. Questo componimento della processione mentovata fu dal nostro pittore assai bene ideato: dappoichè vedesi in esso una quantità di figure, che formano la funzione divota, essendovi col nominato Stefano altri Vescovi, che il Santo Corpo accompagnano; ed il popolo concorso ad essere spettatore della processione fa un maestrevole interrompimento alle figure di quella, che pur si vede regolatamente seguitar suo cammino verso la chiesa determinata; e vi sono altresì alcuni storpi, ed infermi, che divotamente si raccomandano al Santo; fra' quali una madre alzando su le braccia un suo figliuolo languente, pietosamente intercede per la sua salute. In somma queste due storie ebbero tutto l'applauso del pubblico, e la lode da' professori, per esser bene ideate, ben disegnate, e maestrevolmente a buon fresco dipinte. E certamente dovea egli Giovan Battista porre in questa opera tutto lo studio del suo sapere: conciossiacosacchè questi due quadri stanno al confronto de' bellissimi

Angeli, e delle Sibille, ottimamente dipinte a buon fresco di Andrea Sabatino da Salerno, nella tribuna del medesimo altar maggiore, e le quali pitture vengono tanto celebrate dalle penne de' nostri rinomati scrittori; come sono il Capaccio, l'Engenio, il Celano, il Sarnelli, ed altri, che meritamente lodano queste opere di Andrea; dappoichè sono dipinte egregiamente all'uso del suo divin maestro Raffaello da Urbino. Oggi queste pitture più non si veggono, atteso che dopo averle descritte, sono state buttate a terra, per farvi la tribuna, e l'altare alla moderna, ove vi ha dipinto il quadro il lodatissimo Francesco Solimena. Alcune però delle teste del Caracciuolo sono state fatte tagliare con diligenza dal virtuosissimo D. Ferdinando Sanfelice, e adattate in cornici si conservano nella casa del medesimo cavaliere. Nella Regal chiesa di S. Maria la Nuova fece ad istanza di Francesco Severino la cuppoletta nella Cappella di S. Michele Arcangelo, ch'è la prima a man diritta entrando in Chiesa; ed in quella figurò varj Angioli uno per fascia, giacchè la cupola ha quattro divisioni, e vi dipinse ancora alcuna storia dei santi Angioli. Ne' muri laterali della cappella dipinse quantità di puttini, che stanno intorno a quei finti gran panni, che fanno cortine a quelle sepolture che vi sono. Nella chiesa di S. Anna della nazione Lombarda vi son due lunette in una cappella, dipinte a fresco, ed in una vi è effigiato il transito della B. Vergine, con gli Apostoli intorno a lei, nell'altra vi è la mentovata Vergine assunta in Cielo, con gli Apostoli intorno al di lei sepolcro. In una cappelletta avanti la porta di S. Giovanni Maggiore dipinse Giovan Battista una nostra Donna col Bambino in seno in gloria, e al basso alcuni Santi, molto ben dipinti. Vedesi nella soffitta della chiesa di S. Maria Portosalvo dipinta

in un ovato grande la B. Vergine all'impiedi, che cuopre col suo manto tre marinari, che dentro una barca genuflessi le offeriscono divote loro preghiere.

Per tante opere esposte al pubblico, si era il Caracciuolo guadagnato un gran credito, e parimente avea acquistate molte amicizie, anche di persone ragguardevoli, per nobiltà, e per consiglio, e con ciò aveva moltissimi parziali; sì che non gli fu difficile ottener parte delle pitture del famoso cappellone di S. Gennaro, detta la cappella del Tesoro; avendo Belisario impegnati per se i Deputati del Tesoro sudetto, per lo medesimo oggetto di dovervi operare quelle pitture, che prima destinate al cavalier d'Arpino, a Guido Reni, ed al Gessi, erano ancora sul dubbio a qual degno soggetto si avrebber dovute appoggiare, dopo la partenza, o più tosto fuga di quelli, succeduta per opera del Corenzio, come nella sua vita se ne farà parola. Aveva Belisario il favore dello Spagnoletto, che con la sua autorità accreditava le opere sue; ed aveva Giovan Battista la protezione di molti nobili, che vantaggiavano il suo partito; ma opponendosi sempre Belisario con lo Spagnoletto, e questo impegnandovi il Vicerè, essendo egli pittor di Corte, fu necessario venire ad un aggiustamento, e ripartirsi il lavoro secondo dispose il Ribera. Così dunque divenuti amici il Caracciuolo, ed il Corenzio, principiarono l'opera, ed ognuno facea dal canto suo quanto sapea nell'arte della pittura, per avanzar il compagno. Ma nel più bello dell'operare, per assoluto comando del Vicerè, bisognò desistere da tali pitture, e con severe minacce non ingerirsi più in quell'opera, e lasciarvi operare in pace, senza neppur pensare, non che tentare insidie, all'incomparabil pittore, che dipinger doveva quella famosa cappella. Era questi il non mai abbastanza lo-

dato Domenichino, col quale erano convenuti i deputati del Tesoro, così per le pitture, come per l'assicurazion di sua vita; consapevoli dell'affronto fatto a Guido, e dell'attentato al Gessi. Convenne dunque ad entrambi lasciare in quell' istante il lavoro con lor disgusto, per non poter fare altro: ma se insino a quel punto fu sol rammarico, nel veder poi buttate a terra le loro pitture, quai crepacuori non provarono, per non potersene vendicare! e massimamente Belisario, di natura crudele, vendicativo, e sanguinario: onde se non poterono sfogar con l' opere di vendetta nella persona di quel virtuoso lo sdegno loro, lo fecero con la lingua, nel maltrattare con mille ideate maldicenze le sue pitture, e calunniare i suoi costumi; fino ad angustiarlo, ed agitarlo in modo, che per disperato partì per Roma a cavallo, correndo nel maggior caldo, con un suo fidato; come nella sua vita descritta dall' accurato, e famoso scrittore Giovan Pietro Bellori si legge; e come in parte si dirà nella vita di Belisario.

Io qui non posso a meno (giacchè protestai scrivere alla verità) di non biasimare il nostro pittore, perciocchè non dovea egli farsi trasportare dall' amicizia di Belisario, e dello Spagnoletto, nè anche dalle sue proprie passioni, o interesse; poichè come virtuoso nella pittura, conoscea molto il valore di quello egregio ed eccellente artefice, dico dello Zampieri, e conoscendolo appieno, non dovea contaminar il buon nome, che si avea acquistato con una sfacciata maldicenza; nè congiurare (benchè segretamente) con gli altri contro di lui; anzi con atto eroico, spontaneamente cedendo l' opera, vantarsi cederla ad un secondo Raffaello, che tale appunto può nominarsi il Domenichino da chi ben lo considera nelle sue parti, e nell' imitazione di quel divino artefice. Ma tuttavia presistendo il Caracciuolo

nella congiura, ed inquietando ancor egli quel raro artefice, si venne a menomare il buon concetto, che si aveva di lui; tuttocchè da alcuni venga scusato, sulla considerazione della perdita d'opera sì ragguardevole, e di tanto suo utile: e tanto più, io rispondo, sarebbe stata maggiore la sua virtù in far giustizia al Domenichino, e si avrebbe guadagnato non già il biasimo, ma l'amor di tutti, e la lode; con mostrare ingenuità, e costanza, ch'è il dolce premio dell'uomo virtuoso, e morale. Ma torniamo alle opere sue.

Per qualche tempo se ne stiè ritirato il Caracciuolo, dopo la fuga del Domenichino, dappoichè vide svanite le speranze di ritornare all'opera del Tesoro; tuttocchè avesse molti impegni promossi: perchè pareagli andarvi troppo della sua riputazione; ma pure alla perfine dando luogo alla ragione, se n'acchetò, e lasciò, dal suo canto, operare in pace il Domenichino, che ritornato a Napoli aveva ripigliato il dipingere nella cappella, sì che egli attese a far quelle opere, che siamo per raccontare. Fece per la chiesa di S. Maria del Popolo, agl'Incurabili, un quadro della Nascita del Signore per l'altare d'una cappella, con tanta bellezza, maestria del disegno, e chiaroscuro, che non v'è lode che non meriti questa sua opera; essendovi in essa figure, e teste di vecchi bellissime, che non ponno esser più belle ideate, e dipinte, volendo far vedere quanto sapea operare, e risarcir l'affronto avuto nell'opera cominciata alla gran cappella del Tesoro.

Al Gesù nuovo dipinse il S. Luigi Gonzaga, corteggiato da una quantità di puttini, che fanno vari bellissimi scherzi. Nella chiesa della SS. Trinità, della nazione Spagnuola vi è un opera di sua mano assai perfetta, e questa si vede nell'altare della seconda cappella a man dritta entrando in chiesa: in

essà vedesi seduta la B. Vergine col bambino, e avanti in atto di scrivere vi è S. Gregorio Papa, dietro v'è S. Gennaro, e dall'altro canto S. Lucia inginocchioni, e S. Caterina da Siena, con altre Sante Vergini, tutti al naturale, e pure il quadro non è più che sette palmi alto, e sei largo; opera veramente bella per lo componimento, disegno, e colorito; e fatta su l'imitazione di Annibal Caracci. In una cappella della chiesa de' PP. Minimi di S. Maria della Stella, vi è sull'altare il quadro ove si vede l'Eterno Padre in atto di formare l'Immaculata Concezione, la quale posa sul dragone, che ha sette teste, e nel piano è situato in iscorcio il nostro primo padre Adamo. In aria vi sono alcuni angeli, che hanno nelle mani i geroglifici della suddetta B. Vergine; e dall'altro lato vi son dipinti in mezze figure S. Domenico, e S. Francesco da Paola: ed in questo quadro Giovan Battista pose il suo nome, avendolo fatto per divozione.

Ma le più belle opere di Giovan Battista si veggono nella chiesa bellissima di S. Martino, de' PP. Certosini; ove par che tutti quei virtuosi pittori che vi han dipinto, abbian proposto superare ognuno se stesso, dipingendo alla gara di tanti valenti artefici, all'onor del luogo, ed alla gloria del proprio nome: giacchè oltre il quadro bellissimo di Guido situato all'altar maggiore, il Lanfranco, il Ribera, e Massimo vi han dipinto le più belle opere, che mai uscirono da i loro pennelli. Dipinse adunque Giovan Battista l'immagine dell'Immacolata Concezione per l'altare di sua cappella, da altri chiamati l'Assunta; e vi fece intorno vari bellissimi putti, che fan corteggio alla Reina de' Cieli; e la dipinse con dolcissimo anzi vago colorito; usando in questa pittura più tosto maniera chiara, che la sua solita oscura, e caricata di lumi; essendosi in questa attenuto ad una nobile

mezza tinta, quasi volesse imitare la maniera Guidesca: e l'opera è ben ideata con buon disegno, e migliori fisonomie di tutte l'altre sue opere, massimamente quella del volto della SS. Vergine. Ne'laterali della cappella vi son due quadri, anche ad olio dipinti, ed in uno vi è il transito della sudetta Vergine, e nell'altro gli Apostoli intorno al di lei sepolcro. Sopra questi due quadri vi sono le lunette, ove ha dipinto a fresco la Nascita del Signore, con i pastori intorno al presepio, e la presentazione al tempio del bambino Gesù. Nella volta della cappella, compartita di nove istorie fra stucchi dorati, si vede effigiato primieramente l'Angelo, che dà l'Annunziazione a S. Gioacchino della nascita della B. Vergine; nel secondo si vede il medesimo S. Gioacchino con la S. Consorte, che per letizia dell'anzidetto annunzio, modestamente si abbracciano; nel terzo siegue la nascita della B. Vergine; indi nel quarto la presentazione al tempio di essa Vergine; così nel quinto lo sponsalizio con S. Giuseppe; e nel sesto la SS. Nunziata; nel settimo la visitazione a S. Elisabetta; e nell'ottavo, che compisce il giro di que'vani dipinti, vi è la coronazione fatta dalla SS. Trinità alla B. Vergine, e nel mezzo della volta vi è l'Eterno Padre in atto di creare l'Immacolata Maria. Negli spicoli della finestra sopra l'altare figurò due Profeti: nell'arco della cappella effigiò tre miracoli operati per l'intercessione della B. Vergine. Queste opere a fresco sono molto egregiamente dipinte, con studiosa diligenza, ed intelligenza maestra. Aveva Giovan Battista ornata la Cappella di S. Gennaro col suo bel quadro, riposto nell'altare, ma nel farsi il basso rilievo di marmo dal rinomato Domenico Antonio Vaccaro, che con la solita sua capricciosa bizzarria vi ha scolpito il medesimo santo con suoi compagni, di che si farà parola a suo luogo,

ne fu rimosso il quadro del Caracciuolo, e trasportato nelle stanze del priore, dove oggi si vede, come opera squisita de' suoi pennelli; essendovi figurato nel mezzo S. Gennaro, e intorno S. Martino, ed altri Santi Vescovi tutelari; sedendo su lo scalino ove posano i Santi mentovati due bellissimi putti, che tengono le ampollette del sangue prezioso del Santo Martire; e sono così ben dipinti, e con tanta morbidezza condotti, che non possono esser migliorati da chi che sia grande artefice. Vi sono però nell'anzidetta Cappella i due latrali anche dipinti ad olio, e rappresentano i martirii dati ai compagni di S. Gennaro, e nell' altro le decollazione del Santo Vescovo; ma questi non hanno tutto il pregio del quadro già fatto per l'altare: e parea fusse fatalità, che i due quadri laterali delle cappelle riuscir dovessero non solo mediocri, ma deboli al confronto della pittura fatta nell'altare: dappoichè anche i laterali della cappella, e del bellissimo, anzi ottimo quadro della Immacolata Concezione, restano deboli al suo confronto. Così anche la gran tela dipinta nel Coro, per accompagnare l' altre tre cene di ugual misura, che in esso son situate, non è della maestria delle altre opere sue, tutto che di gran componimento; ma i colori non sono i medesimi. È ben vero però che alcuni nostri vecchi pittori dicono, che questo gran quadro che rappresenta la lavanda che fece il Signore agli Apostoli, fu dipinto dal Caracciuolo quando ancor seguitava la maniera del Caravaggio, mentre che ancor aveva alcun concetto, che alla bassezza inclinava, come in quella lavanda si vede in uno apostolo, che si scalza seduto in terra, senza niun decoro; nè ancora avea vedute le cose di Annibale, e migliorato maniera. Altri dicono, che pretendendo egli delle sue pitture gran prezzi, dovendo poi dipingerle per meno,

usava in quelle più tosto la sollecitudine che lo studio, tirandole a fine alla bella prima; la qual cosa è degna di molto biasimo in un pittore che aspira alla gloria, così per l'opere deboli che si dipingono, come ancora perchè non essendo bene impastate di colore, a capo a pochi anni fanno brutta veduta. Dappoichè perdendosi le mezze tinte, ed annerendosi le ombre, rimane loro un fiero scuro, che non accorda, e fa dispiacere a gli occhi di chi dilettasi di pittura. Onde il virtuoso pittore, non deve mai dipingere con l'interesse su gli occhi, come parte ignorata dal dilettante che mira l'opera; ma deve dipingere alla sua propria stima, ed al suo onore, poichè per questa sola strada può dal merito esser condotto alla gloria.

Nella stanza del Capitolo fra i quadri che vi son situati per ornamento del luogo, vi è quello che rappresenta l'adorazione de' SS. Magi, che veramente può annoverarsi per opera bellissima del Caracciuolo. E ne' pilastri dell'arco di questa stanza, vi son due figure in piedi: che non vi è lode che basti per esprimerne i pregi, e queste rappresentano, una S. Giovan Battista che accenna l'Agnello di Dio, l'altra S. Martino Vescovo. Nelle sudette stanze del Priore vi è un S. Martino armato, con un puttino, che gli porta la palma del martirio ambo al naturale. Così vi è una mezza figura di un S. Girolamo molto bella ed un Cristo con la Croce in ispalla ma debole, e assai manchevole di colore. Ma la S. Caterina da Siena che si vede nella sagrestia della chiesa di Gesù e Maria, merita ogni lode, come ancora l'immagine dell'Immacolata Concezione in quella della chiesa di Monte Calvario.

Bellissima è la cappella che si vede nelle chiesa degli Scalzi di S. Teresa sopra i Regi Studi, dedicata al

B. Simone Stocco. In assa vedesi la volta compartita tutta di stucco dorato, ed in essa vi sono effigiate varie azioni del Santo, e de' meriti dell' abito del Carmelo: poichè nel mezzo della volta, in un tondo vi è la B. Vergine in piedi con manto aperto, sotto del quale vi è un papa, un re, un imperadore, una regina, monaci, uomini, e donne; figurando la protezion del Carmelo, per lo manto di un tal colore tenuto disteso dalla B. Vergine, come abbiam detto. Nel quadretto che sovrasta all' altare vi è un concilio di vescovi, assistiti dalla Madonna del Carmine. Nelle centine della volta, e laterali alla cappella, vi sono rappresentati con figure picciole due martirii di alcuni Santi di quell'Ordine, con spiritosa bellezza e maestria del disegno. Di contro al quadro del concilio, e sopra l' arco della cappella, vi è la morte del B. Simone, che vedesi nella bara esposto al popolo nella chiesa, col clero intorno: e questo come quello del Concilio è di figure più grandette, e maggiori son quelle figurate nel tondo primieramente descritto. Nelle due lunette vi sono due miracoli del detto Santo, con figure più grandi effigiati. In quattro ovati, che fanno ripartimento a' quattro angoli della volta, vi sono quattro mezze figure di Sante Monache Carmelitane Scalze, così ben dipinte al naturale, e con tal freschezza di colore, che son maravigliose; essendo poi così terminate, che sembrano dipinte ad olio: e pure son più di cento anni che sono state dipinte, e tuttavia si conservano con quella prima freschezza di colore, con la quale furono allora operate. In questa cappella pose il Caracciuolo tutto lo studio, poichè si dice che la dipinse dopo che furon buttate a terra le pitture, che egli con Belisario avean dipinte nella gran cappella di S. Gennaro, per far vedere il valore del suo pennello, ed il torto fattogli nell' escluderlo dall'opera del Tesoro.

Molte opere del Caracciuolo sono per le case di vari particolari, così della prima maniera, come della seconda: delle quali basterà dirne solamente alcune: e prima dell'Adamo ed Eva che piangono Abel, ucciso da Caino, figure alla grandezza del naturale, assai belle e fresche di colore: e questo quadro si vede nel palazzo di D. Niccolò Gaetani, duca di Laurenzano. Nella casa de' signori Valletta, un bel quadretto con piccole figure, ove è espressa la Sacra Famiglia; benchè il S. Giovanni avanzi assai più delli sei mesi il bambino Gesù. In casa del virtuosissimo D. Niccolò Salerno, ottimo poeta, e dilettante di pittura, vi è altro quadretto, con entrovi le opere pie da farsi da PP. Gesuiti, con la SS. Trinità nella gloria di bellissimi putti, ed angioletti; opera veramente degna di lode. Il marchese Auletta possiede un Cristo morto, con le Marie e S. Giovanni, che da alcuni pittori era stato giudicato per man di Annibal Caracci, ma chiamati dal sudetto marchese Niccolò Rossi, e Bernardo de Dominici, fu da questi riconosciuto per mano del Caracciuolo. Ma le opere de' particolari tralasciando, come non esposte alla veduta di ognuno, farem passaggio a quelle poche che ne restano da favallare, e le quali forse per le più belle saran da' curiosi ravvisate: e prima farò parola di quella bellissima dipinta a fresco nell' Oratorio de' Nobili, eretto nel cortile del Gesù nuovo, a concorrenza del Lanfranco. Questa pittura è nel mezzo della volta dell'anzidetto Oratorio, e rappresenta la nascita della B. Vergine, e intorno vi sono le opere del mentovato Lanfranco. Opera che avendo d' appresso un sì gran paragone, niente resta avvilita, o debilitata, anzi che al pari di quella ha le sue lodi; e tanto basti in pruova di sua bontà, e bellezza.

Niuna però delle opere fin qui descritte, a mio parere, può agguagliarsi con le due che ora sono per

raccontare. Una è il S. Carlo, situato in una cappella della chiesa di S. Agnello Abate, e l'altra del Cristo, che portando in ispalla la croce, s'incontra con la Vergine Madre, e S. Giovanni, il quale si vede nell' entrar la porta della chiesa degl' Incurabili. Ambedue queste opere hanno un istesso carattere, ed una stessa bontà, ed ambedue le direste non del nostro Giovan Battista, ma dell' imcomparabile Annibal Caracci, per lo disegno, colorito, ed espressione; e questa sia la maggior lode che dar si possa ad opere così degne, che per esser di carattere tanto superiore, non son da molti ravvisate per opere sue. Ma egli è verissimo ch' elle furon dipinte dal Caracciuolo, per far vedere agli emoli suoi fin dove egli giungesse col sapere, e con l'arte; e secondo raccontava il Marigliano discepolo di Massimo, l'avea dipinte sul gusto di Annibale, come altresì avea fatto in alcun' altra opera sua: e ciò aveva egli udito più volte raccontare dal maestro, che non mai saziavasi di lodar questi quadri. E tanto basti per le opere di pitture: convenendo ora far passaggio ai costumi di Giovan Battista, che, come si è detto, fu poeta, e per lo più stavasi ritirato con suoi libri; se non che andava volentieri nell' accademia del Manso, e del cavalier Giovan Battista Basile. Per qualche tempo non diede di sè niuno scandalo, ma contratta l'amicizia dello Spagnoletto, e dell' iniquo Belisario, divenne anch' egli maledico, e perseguitò con quelli l' eccellentissimo Domenichino: con che acquistò un mal nome, e scandalizzò quei che l'avevano per uomo da bene; che fra gli altri furono il Santafede, e Massimo, già stato da giovane nella sua scuola, come lo stesso cavaliere ne fa testimonianza in una sua nota, che qui sotto riporteremo: non fu troppo amico de' pittori, essendo come si disse, di genio sc-

litario, e perciò non volle molti discepoli, tenendone solamente alcuni pochi, o che lo servivano, o che davano speranza di buona riuscita, mandandone via quelli, che non avevano abilità. Per lo che altra notizia non abbiamo de' suoi discepoli se non che di Giacomo di Castro, di cui parleremo appresso, e di Mercurio d'Aversa, che riuscì ragionevol pittore servendosene il maestro in molte pitture, ch'egli faceva; e vi è costante opinione, che la maggior parte delle opere deboli del Caracciuolo sian di man di costui; che poi fattasi la sua maniera fece varie opere publiche; come si può vedere nella chiesa di S. Giuseppe de' PP. Gesuiti alla riviera di Chiaja; ove i quadri situati sopra le porte son di sua mano; ma il S. Carlo Borromeo, che è su l' altare di cappella nella Pietà de' Turchini, è delle prime opere sue; tenendo ancora la maniera del maestro. Non ebbe mai moglie per lo mentovato genio solitario; quello di che deve lodarsi fu, che non fece niuna pittura scandalosa, vedendosi per lo più di lui immagini sacre. Di queste se ne veggono delle bellissime da noi descritte, ed altre non di quella perfezione: poichè ostentando la professione, alzò ad altissimi prezzi l' opere sue; volendo per una sola figura cento scudi, e per una mezza cinquanta: onde se poi impegnato dovea farle per meno, per dispetto le trapazzava con la prestezza, come abbiam detto di sopra. Furono però in grandissima stima le sue pitture, e sono anche ai nostri giorni; poichè i maestri della chiesa di S. Giuseppe, nel farsi l' atrio, dovendosi buttare a terra una lunetta dipinta a tempera sopra la porta di essa chiesa, per non perdere opera così bella, la fecero con grande spesa distaccar dalla tonaca da Alessandro Majello, ottimo maestro in tal segreto, e porre sur un tavolone collocandola in altro luogo nel 1720. Per ultimo di-

venuto Giovan Battista infermiccio, poco operava: alla qual cagione si appropriano da alcuni le pitture deboli, che fece in una cappella dell'Ospedaletto, che esprimono alcuni profeti dipinti a fresco, ed azioni della B. Vergine.

Fu però molto studioso nelle nostre arti, e d'un pensiere facea più disegni, e quello che poi eleggeva, lo rivedeva con disegni fatti sul vero da figura a figura; disegnando per lo più con lapis, piombino, o con penna; ed era così fondato, che a' primi segni formava molte volte bellissime figure; come si vede nel nostro libro de' disegni: anzi arrivò a tanta perfezione nel prender dal naturale le sue figure, dopo lo studio fatto su le opere di Annibale, che molte volte somigliò quello ne' suoi contorni; si come è avvenuto ad alcune figure, che possedevo; ed in specie alla Madonna morta dipinta nella lunetta in S. Anna de' Lombardi, la quale non sol da' nostri pittori fu tenuta per man di Annibale, ma da tutti que' forastieri professori, che la videro; contandosi fra costoro Enrico Trinci, con Giovan Artur inglesi, monsù Dorigni francese, e Giacomo Zoboli lombardo; senza una infinità d'altri professori, che per un buon disegno del mentovato autore lodavanla, e la quale, con altri disegni di molti famosi pittori, fu venduta per mano del Caracci. E tanto basti per pruova del disegnar perfetto del Caracciuolo. Il quale continuando nelle sue indisposizioni, cedè all'ultimo fato non molto vecchio nel 1641, come si ha dall'accennata nota del nominato cavalier Stanzioni, che qui come promisi trascrivo di parola in parola, per maggiormente onorar la memoria di Giovan Battista.

Nota. *Come Giovan Battista Caracciolo, valentissimo disegnatore, mio maestro, dopo la scuola del valentissimo Franceso Imparato, alla fama della Gal-*

leria di Annibal Caracci, andò a Roma, e vi studiò prendendo tutta quella del Caravaggio, e diceva che Annibale Caracci si può chiamare l'Eroe delli pittori moderni, e fra le stelle quella di Venere, chè lampeggia; essendo Raffaele il Sole che illumina tutti. Il sudetto Giovan Battista dopo lunga infermità, ha reso lo spirito a Dio, nell'anno 1641.

E questo sia il fine della vita di Giovan Battista Caracciolo: che mentre visse si trattò nobilmente, secondo l'onorata stirpe d'onde scendea; il quale veramente vivrà nella memoria degli uomini per le belle opere ch' egli fece; non tenendosi conto di quelle deboli, a cagione che il Caravaggio altre molte ne fece dispiacevoli agli occhi de' virtuosi: ma le buone sono incomparabili, e degne di eterna lode, e che gli han partorito nome immortale per tutto il Mondo.

Fu discepolo di Giovan Battista Giacomo di Castro, nativo del piano di Sorrento, ed essendo da fanciullo inclinato al disegno, fu condotto da un suo parente in Napoli, e messo a scuola del Caracciuolo, che allora avea gran fama per li studi fatti in Roma sopra Annibal Caracci, nella quale scuola stiede il fanciullo insino all'età di diciannove anni; ma venuto in Napoli il Domenichino, per dipingere la gran cappella del Tesoro, e succedute altresì le controversie con quello, e i dissapori avuti da Belisario e 'l suo maestro, per essere state buttate a terra le loro pitture, s'invogliò Giacomo di vedere alcun'opera di quell'eccellentissimo virtuoso: ed avendo il Domenichino scoverto il suo primo angolo, ne restò egli ammirato, e facendo giustizia al merito di quella pittura, la lodava con quei pittori, che amici della verità, vantavano il valore dell'artefice, che l'aveva dipinta; e fra questi difensori del Domenichino vi era in primo luogo il cavalier Massimo Stanzione, pittore di

primo grido, e di autorità. Laonde Giacomo, conoscendo il torto fatto a quel gran pittore dal Corenzio, e dal suo maestro con lor seguaci, e quanto da Massimo fussero biasimati di malignità, per i molti disgusti che davano a quell'incomparabil pittore, tolto un pretesto da alcuna occasione, si allontanò da Giovan Battista, ed ebbe modo di accostarsi al Domenichino. Benchè alcuni dicono che soleva andar a sua scuola, ma che non vi dimorasse ogni giorno, come è l'uso de' discepoli. Ma siasi come si voglia, Giacomo fu istruito prima da Giovan Battista per molti anni, e dopo per alcun tempo dal Domenichino come affermava Francesco di Maria discepolo del Zampieri.

Dipinse Giacomo varie mezze figure a varie persone, e fece alcune istorie del Vecchio Testamento ad un signore della famiglia Loffredo, delle quali non occorre fare altra menzione per esser passate in altre mani; nè sappiamo ch'egli avesse esposto sua opera in alcuna chiesa di Napoli, ma fece per la chiesa di S. Aniello della sua patria, cioè nel detto Piano di Sorrento, molti quadri per adornamento di quella e della sagrestia. Ma i più belli che sono in chiesa, e che vengono lodati dagl'intendenti, sono quelli che seguono: in primo luogo lo Sponsalizio di S. Giuseppe, che ha in se bel componimento; poi la Ss. Nunziata, ed il quadro col S. Michele Arcangelo, che scaccia Lucifero con suoi seguaci dal Paradiso: le quali opere tutte son degne di lode, per esser condotte con somma diligenza, e fatica, ed hanno bella maniera di colorire: massimamente alcune picciole istorie, che benchè non siano di quella perfezione che sogliono essere le opere fatte da' pittori del primo ordine, ad ogni modo vi si osserva in quelle di Giacomo una ragionevol bontà, ed una esattissima diligenza.

Non fece però questo pittore molte opere, a cagione che datosi ad accomodare quadri, e da vecchi che erano e maltrattati, rinnovandogli, si acquistò in tal arte tanto credito, che essendo allora Napoli piena di amatori delle nostre arti, e con ciò dilettantissimi di pittura, gli fecero moltissimi quadri accomodare, ed altri che erano come opere morte tenuti perduti, li ravvivò con suoi segreti. Essendosi Giacomo messo a far tal mestiere, per aver veduto che alcuni guastavano più tosto, che accomodavano le pitture, e massimamente impiastrandole in vece di ritoccarle, facevano perdere quel bello che vi era dipinto; come accadde alla testa di un ritratto di Tiziano assai malconcia, che un signore della casa di Capua possedeva: il quale, chiamato Giacomo, e veduto quel danno, cercò al possibile di rimediarlo: ed allora fu ch' egli a tal mestiero si diede; laonde acquistò una pratica eccellentissima nel conoscere le maniere de' pittori, perchè sotto l' occhio aveva il pennelleggiare di quell' autore, e con le mani trattava quella pittura: onde ne divenne intelligentissimo, come lo furono Nicola di Liguoro suo discepolo insin da fanciullo, ed Antonio de Simone, e che per una simile occasione osservò Giacomo di Castro, e fu istruito da lui nell' acconciatura de' quadri: ed ambedue questi furono eccellenti in accomodar le pitture e conoscere eccellentemente le maniere de' loro artefici.

Ma Giacomo essendo appresso tutti reso famoso, fu chiamato da D. Pietro Antonio di Aragona allora Vicerè in Napoli, per dargli relazione di quali belli quadri originali di valenti maestri fussero adornate le chiese napolitane, ed egli sinceramente gliene diede relazione. Onde poi D. Pietro Antonio coll' autorità, e col danaro, spogliò Napoli delle più preziose gioje che possedeva; nulla curandosi per amor del danaro

i frati, ed altri ecclesiastici privi di buon gusto, di tanta perdita. Tali furono la famosa tavola di Raffaello in S. Domenico Maggiore, la Trasfigurazione del Signore copiata da Ettore, e ritoccata da Raffaello, che stava in S. Maria del Popolo agl'Incurabili; la tavola della Pietà di Andrea da Salerno, ma che sembrava di Rafaello suo maestro, e per quello tenuta in Spagna ove fu condotta; e la Nunziata di Tiziano anche in S. Domenico Maggiore, si suppone fatta copiare da Luca Giordano, e portato via l'originale; con altre pitture, e statue eccellenti. Ma Giacomo vedendo che il Vicerè tutto volea, e tutto desiderava, cercò salvare quello che potè, così di pitture, come di statue; con far sollevare gli abitanti della contrada di S. Lucia a mare per la bella fontana, che ivi si vede; insinuando loro segretamente la bellezza, e pregio di quelle statue, e bassi rilievi, onde a tal novità il Vicerè ebbe ad assicurargli con parola regia, che non avrebbe tolto nulla di quella fonte; come ancora salvò i quadri di Polidoro, che sono alla chiesa di S. Maria delle Grazie alla marina. Così essendo parlato da D. Antonio, e D. Domenico Muscettola, salvò i quadri bellissimi donati da quelli alla loro cappella in S. Domenico Maggiore, l'uno di Raffaello opera certamente divina, e che si conserva fresca come l'operò il divino artefice che la dipinse, che serve di pruova per conoscere gli originali, e le copie son perdute, o assai cangiati i colori; l'altro di Alberto Duro. Così nel pilastro della chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, il quadretto di Andrea del Sarto ove è dipinta la Sacra Famiglia; dando ad intendere al Vicerè, che quelle opere non erano originali.

Così dunque Giacomo essendo amato da ognuno per suoi buoni costumi, volle ritirarsi alla patria essendo di novant'anni, per godersi le ricchezze acquistate

con suoi parenti, ma a capo di alcuni mesi lasciò di vivere circa il 1687. con disgusto di tutti quelli che lo conobbero; essendo stato universalmente amato, perchè era uomo da bene, e grande amatore della verità.

Di Antonio di già se ne fece parola nella Vita di Luca Giordano, che fu stampata nel 1728, e si riporterà nel compendio della medesima Vita del Giordano, in quest'opera: laonde faremo solamente menzione di Nicola di Liguorò che fu discepolo di Giacomo fin da fanciullo, come di sopra abbiam detto; ma non fece molto profitto nella pittura, tuttocchè vi si affaticasse, perchè non era in lui la naturale abilità, necessaria per riuscir pittore: laonde conoscendo egli il suo debole, e la sua insufficienza per la pittura, si diè tutto all'accomodazione dei quadri antichi, e moderni: e tanto fu la sua fama in questo mestiere, che fù proposto da Bernardo de Dominici, che serviva la casa in qualità di pittore, alla magnanima D. Aurora Sanseverino Duchessa di Laurenzano, per accomodare i suoi quadri di gran valore, e quei venuti da Roma, dopo la morte di Monsignor Gaetani zio del Duca D. Niccolò Gaetani d'Aragona. Nicola adunque dopo avere accomodati assai bene i quadri, fu splendidamente regalato da quei generosi signori, e molto ei guadagnò con tal mestiere, servendo molti signori, ed altre particolari persone, ed ebbe grande intelligenza di conoscere le maniere degli antichi pittori. Infine, fatto vecchio, venne a mancare nel 1724.

Fine della vita di Giovan Battista Caracciuolo, e de' suoi discepoli.

VITA DI BELISARIO CORENZIO PITTORE.

Nella persona di Belisario Corenzio ciascuno potrà apprendere di quanto biasimo sia degno colui, che occiecato dalla sua passione cerca per torte ed inique vie di oscurare, ed abbattere la fama di coloro, dai quali nello stesso genere di virtuosa professione vien sopravanzato; senza riflettere, che con le maligne invidiose azioni si viene a contaminare quella virtù medesima, che egli con fatica e studio ha procurato acquistare, poichè tutto il mondo è giudice delle opere che cadono sotto il senso del vedere, e non può esser creduto intendente chiunque non loda ciò che da tutti comunemente è lodato.

Nacque Belisario in quella famosa provincia della Grecia, che particolarmente fu detta Acaja, circa gli anni del Signore 1558, ed allevato fra onesti, e civili parenti, sentissi inclinato fortemente al disegno, onde i suoi genitori per secondare il suo genio, lo posero a scuola di un pittore di cui s'ignora il nome e che da alcuni vien creduto dello stato Veneziano. Da costui udendo Belisario vantare le dipinture dell'eccellentissimo Tiziano, e quelle di tanti altri famosi maestri, primi e veri lumi della scuola Veneziana, sentì accendersi di ardentissimo desiderio di trasferirsi in Venezia, per vedere con gli occhi proprj ciò che udito aveva: per la qual cosa facendone porola con suoi parenti, ne ottenne facilmente il consenso; perocchè conobbero essi il gran vantaggio che Belisario ne averebbe conseguito. Con l'opportunità dunque di un lor congiunto, che solea mercantare in Venezia, con quello l'accompagnarono, correndo l'anno del Signore 1580, essendo allora il Corenzio

belle. Sotto questi archi dipinse ancora tre istorie di Santi della nazione, essendovi in uno S. Eulalia, che disputa con l'infedel Tiranno, e questa in quadro grande; ne' canti de' lati si vede la Santa Vergine medesima in diverse azioni martirizzata. Nell'altro arco di contro vi è S. Raimondo nel quadro grande, e S. Pietro Nolasco nel picciolo, che ambi miracolosamente passano il mare.

Nella chiesa della Ss. Trinità degli Spagnuoli, e e particolarmente nella volta di quel Cappellone dov'è situata la Madonna del Rimedio di rilievo, egli figurò tre istorie, e quattro Profeti di quei che predissero i pregi della B.Vergine. Nella volta di mezzo dipinse la Ss. Trinità in atto di coronare l'anzidetta B. Vergine, e nelle due laterali la Visitazione che ella fece a S. Elisabetta, e la presentazione al Tempio del Bambino Gesù; benchè quella della Visitazione presentemente poco si gode, a cagion che per un tremuoto cadde molta parte della tonaca ove ella era dipinta a fresco. Due altri Profeti dipinti da Belisario si veggono sopra l'arco dell'altar maggiore della chiesa dello Spirito Santo, grandiosi, e di bella maniera; essendosi perdute altre sue pitture nel rifarsi ed ingrandirsi il coro. Per opera del nominato Giorgio negoziante greco in Napoli, dipinse alcune stanze nel palagio del Principe di S. Severo, presso la chiesa di S. Domenico Maggiore, con effigiarvi molti eroici fatti di quei della famiglia di Sangro. Nella grandissima galleria de' signori di casa Massimo nella Villa detta la Barra presso Portici, effigiò varj fatti degli antichi Romani. Così nel palazzo de' duchi di Maddaloni Carrafa, dipinse altre imprese fatte da' loro antenati; ed altre stanze dipinse a' signori di Avellino Caraccioli; come altresì a' Duchi di Airola, al Principe della Rocca, e ad altri signori, le quali tutte la-

sciendo indietro, come opere non esposte alla pubblica veduta, faremo solamente parola di quelle che veggonsi da chi che sia. Per la qual cosa ricominciando l'ordine delle chiese, diremo della lodevol opera ch'egli dipinse in S. Maria la Nuova. Ivi in tutta la volta, e nelle pareti della cappella, che he nell'altare il bel quadro col Crocifisso di Marco da Siena, sono effigiate l'istorie della Passione del Signore, le quali pitture sono fatte con studio, e con amore, e ne riportò Belisario molta lode; laonde essendo molte pitture del Coro già fatte da Simon Papa, come dicemmo, state guaste da un incendio cagionato da una macchina d'illuminazione, le fecero que' frati ritoccare, anzi rifare da Belisario, il quale lasciò stare però quelle pitture di Simone, che non avean patito niun danno dal mentovato incendio. Ma elle non sono così buone come quelle della mentovata cappella del Crocifisso; benchè alcuni dicono, che non le rifece allora Belisario, ma dopo molto tempo, ed essendo già vecchio si fece ajutare da' suoi discepoli, e che perciò elle siano deboli. Non manca però chi dice, aver lui dipinto a proporzione dell' onorario, ora adoprando lo studio, ora la sollecitudine. Cosa in vero degna di biasimo, poichè o non deve l' artefice accettar l'opera per basso prezzo, o se per necessità o per impegno la prende a fare, deve adoprarvi tutto il suo sapere, e porvi tutto lo studio; prima per l' onor proprio, e poi per lo decoro, ed esempio dell' arte. Conciosiacosache, dalla posterità che vede l' opera trapazzata, niente si pensa al cattivo, o al buon pagamento, o al tempo consumato nell' operarla, ma solamente si vanno osservando, e biasimando i difetti di essa, da' quali disgustati sen vanno, laddove per lo contrario essendo l' opera perfetta i professori restano appagati, e consolati si partono, dando mille laudi all' artefice che

la dipinse: ma torniamo all'opere del Corenzio. Nella medesima chiesa si veggono le due volte de' cappelloni della croce, e la cupola con gli angoli di essa da lui dipinti. In questi egli effigiò li quattro sacri scrittori francescani, che sono S. Bonaventura, Giovanni Scoto, Nicolò di Lira, ed Alessandro d'Alessandro, e queste sono buone pitture; come ancora son quelle che fanno ornamento alla nave della chiesa tra' finestroni, avendovi rappresentato li dodici articoli del Credo in dodici quadri, dipinti con bellissimi concetti, ed unità della storia, e sopra il coro, e la porta della chiesa, in due quadri figurò il giudizio universale.

Dipinse la volta, ed alcune facciate di cappelle nella chiesa della Madonna di Piedigrotta, ove si venera una effigie simile a quella di Montevergine. Vi aveva egli rappresentato varie azioni della vita di essa B. Vergine, siccome nelle cappelle quelle dei Santi a' quali erano dedicate; ma nel rifabbricarsi la chiesa più grande, e con migliore architettura, tutte queste pitture si perderono, per essere su la tonaca a buon fresco dipinte. Nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli vedesi di sua mano la volta della Tribuna, la quale ha varj compartimenti di stucco, e nelle picciole volte delle finestre, effigiati a due a due i dodici Apostoli; essendo però situati di fronte S. Pietro, e S. Paolo. Nelle simili volte su' finestroni vi sono effigiati santi dottori, ed altri Santi tutelari della città di Napoli. Negli angoli della cupola vi sono quattro Profeti, cioè Daniello, Salomone, Moisè, ed Isaia, ciascuno col suo motto in una tabella. La cupola è divisa in otto facciate, e in ogni fascia vi è un Angiolo. Nelle volte de' cappelloni della Croce e negli archi di essi sono molti compartimenti di stucco, ne' quali si veggon dipinti profeti e sibille,

con i quattro principali dottori della chiesa, ed altri Santi. I profeti, e sibille mentovate hanno, come gli altri, i loro motti similmente in tabelle. Nel modernarsi, ed abbellirsi ultimamente questa chiesa, si son fatte rifare l'arie, e le nuvole da moderno pittore, il che ha dato alquanto di più vaghezza. Vi sono nella medesima chiesa alcune cappelle, che hanno altresì le volte, e le lunette dipinte da Belisario, cioè quelle dell' Angelo Custode, e de' due Santi Franceschi d'Assisi, e da Paola ove vi è figurato la Ss. Trinità, che corona la B. Vergine, con Angioli che suonano, e cantano. Si dice, che la volta della cappella de' Ss. Maggi sia sua, a mè però pajon più tosto pitture de' suoi dìscepoli, tanto elle son deboli.

Era in quel tempo cresciuta molto la fama di Belisario per tante opere da lui fatte in tanti pubblici luoghi della Città di Napoli, ed erangli altresì cresciute l'amicizie di molti Professori del disegno, dei quali cercava ambiziosamente farsi sequela, come gli riuscì: perciocchè egli strinse con Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, pittore di grande autorità, come confidente del Duca d' Alba, D. Pietro Antonio di Toledo, Vicerè in quel tempo: e a questo modo potè il Corenzio vantaggiarsi molto, e farsi capo col Ribera di tutta la schiera de' pittori napoletani, eccetto di quei pochi, che amici della quiete, e del giusto, viveano onestamente, e lontani dalle fazioni. Lusingava Belisario, ed adulava lo Spagnoletto, il quale, piacendogli sommamente il naturale audace ed insolente di Belisario, lo introdusse nella grazia del Vicerè, che lo dichiarò pittor di Corte, e gli fece dipingere quelle stanze, che nel Regio Palazzo a nostri giorni si veggono. Con una sì vantaggiosa protezione, cominciò alla scoperta a dimostrare la malignità dell' animo suo, ed il primo a provarla

fu il cavalier Giuseppe d'Arpino, come appresso diremo, perchè ora tornando in dietro convien rammentare ciò ch' egli fece alcuni anni prima di acquistar l'amicizia del Ribera, con grave danno, ed inesplicabile sciagura delle nostre arti.

Venne in Napoli nel 1609 l' incomparabile Annibale Caracci, consigliato in Roma da' medici a mutar aria per trovar rimedio a' suoi ippocondrici umori: ed essendogli state proposte le pitture che far si doveano nella gran chiesa del Gesù Nuovo, egli per saggio del suo sapere dipinse una bella Madonna col Bambino in seno, al quale S. Giovanni sta in atto baciando il piede, e questo perfettissimo quadro presentò a' PP. Gesuiti, acciocchè ne avessero fatto dar giudizio da qualche buon maestro di pittura. Portò la disgrazia, che i Padri chiamassero per tale effetto Belisario, il quale, quantunque non fusse cotanto sciocco che non conoscesse l' eccellenza e la maestria con cui eran dipinte quelle figure, con tutto ciò per buttarlo a terra, unitosi con altri napolitani pittori, cominciarono a tacciare di qualche errore quella irriprensibil pittura, e dissero, che l' autore era povero d' invenzioni, e con ciò insufficiente per un' opera sì grandiosa come era quella della chiesa del Gesù. In somma prevalse l'invidia, e l'iniquità; perciocchè que'Padri poco intendenti di pittura, si lasciarono persuadere da quelle false ragioni, e consigliati da pittori di buon nome, che aderivano a Belisario, allogarono l' opera al Corenzio, e mandarono alla chiesuola di una lor massaria alla Torre del Greco il quadro di Annibale. Il quale veduta svanita le speranza di quest' opera, ed altresì di quella della chiesa dello Spirito Santo, ove si era trattato fargli dipingere quadri grandiosi tra finestroni lungo la nave, e si dice, che non solo i disegni, ma ancora alcun cartone ne avesse già for-

mato, oppresso perciò più atrocemente da' suoi maligni umori, partì per Roma, senza alcun riguardo della stagione caldissima, e del Sole in Lione; onde infermatosi in quell'alma città, terminò la sua vita; e terminò la fortuna di far guerra alla sua virtù. Perciocchè dopo che Annibale fu sepolto, crebbe a tal segno il suo nome, che a caro prezzo cercavansi da per tutto le opere sue maravigliose, ed eccellentissime in tutti i numeri dell'arte. Allora poi da' PP. del Gesù fu fatta ritornare in Napoli la di lui stimatissima pittura, e fatta che fu la bellissima sagrestia la collòcarono in quell'altarino, ove come preziosissima gemma vien conservata. Ed ecco come noi per l'iniquità di Belisario siamo rimasti privi di una scuola, che più perfetta non poteasi desiderare; e poco avrebbe potuto Napoli invidiare Roma, se almeno buona parte del Gesù nuovo fusse stata dipinta da quello artefice incomparabile, che forse impiegato in tale opera, non avrebbe fatto ritorno in Roma in tempo così maligno, nè perduta così presto la vita. Così dunque la malvagità, e l'invidia di Belisario, unite all'avidità, oscurarono il primo lume (dopo Raffaello) della pittura. Ma passiamo innanzi.

Durante questo trattato dipinse Belisario il Seggio detto di Nido, a richiesta di quei nobili, e vi effigiò la venuta dell'Imperador Carlo V. in Napoli, compartendo in tre quadri le tre principali azioni della città, cioè il ricevimento dell'Imperadore a Porta Capuana, la cavalcata per la Città, ed il giuramento prestatogli da'suoi vassalli in S. Chiara. Sopra questi tre quadri ei dipinse Virtù, ed altre cose allusive a magnanimo Principe; e queste pitture sono delle migliori di Belisario. Non ancora aveva terminato quest'opera, quando ei diede principio a quella grandiosa della volta del Gesù Nuovo, dove le storie

della Vita, e miracoli di S. Ignazio sopra il suo Cappellone, e di S. Francesco a quello opposto, come ancora nella volta di mezzo vi dipinse in tanti quadri, compartiti fra cornici di stucco intagliate, e dorate. Di queste istorie sono alcune ben considerate, e tutte delle migliori opere di Belisario, benchè vi si veggono delle figure senza niuna grazia o bellezza nell'attitudine. Nella medesima chiesa del Gesù nuovo vi sono alcune scudelle, o sian volte tonde di cappelle particolari dipinte dal medesimo Corenzio; come quella del Reggente Fornaro, che ha nel suo altare la Nascita del Signore dell'Imparato. In questa cupoletta son dipinte bellissime istoriette, compartite tra le fasce, nelle quali ella è divisa, ed appartengono al mistero della Nascita del Redentore, ed alle azioni della B. Vergine e di Gesù Bambino. Contigua a questa cappella è quella dei Martiri, vicina ad una delle due porte minori, ove in vece della cupoletta ha una scodella, in cui Belisario figurò la gloria del Paradiso, ma con nuvole così dense, che pajon quei Santi essere nelle tenebre del Limbo, e non già in Paradiso, ove tutto è splendore; e questa tinta egli tenne infelicemente quasi dovunque ebbe a dipingere i Santi in gloria: laonde lodansi sempre più le sue storie, ove non ha parte la gloria, come si vede nella volta sull' altare della cappella medesima, ove son tre istorie di martirj di Sante Vergini in figurette assai ben dipinte, e di belle invenzioni. Negli angoli della sudetta scudella son quattro Santi confitti nelle croci cioè S. Simeone, S. Agricola, S. Blandina, S. Avila. li quali sono con sì buon gusto dipinti, non men le scritte istoriette sopra l'altare, che ponno stare al confronto di chi che sia valentuomo. Non proseguì Belisario insino alla fine l'opera del Gesù, dappoichè spesso gli convenne intermetterla per dipingere altro-

ve; tante erano, e sì frequenti le commissioni, che gli si affollavano; e certamente è una maraviglia quante volte si riflette alla quantità delle opere, per lo timore che avevano gli altri pittori di quell'uomo maligno, da per tutto conosciuto terribile, e facinoroso, laonde si facean merito di cedergli quello che prevedevano non poter ottenere. E questa è la vera cagione perchè molte delle sudette pitture del Gesù furono terminate quasi in vecchiezza da Belisario.

Dipinse nella chiesa della Sapienza, Monistero di nobilissime dame, tutta la volta, gli angoli, la cupola, e 'l coro. Nella volta son compartiti cinque quadri, tre di ugual grandezza, e due più bassi, onde vengono ad esser lunghi per traverso. Nel primo ei fece la Creazione del Mondo, nel secondo, ch' è un de' bislunghi, Nostro Signore che seduto predica al popolo, e si dimostra vera sapienza. Nel terzo Nostro Signore asceso al Cielo, che siede alla destra di Dio Padre. Nel quarto che è l'altro de' due minori, è la venuta dello Spirito Santo nel Cenacolo, ove la B. Vergine stà a sedere con gli Apostoli intorno. Nel quinto la Ss. Trinità con gloria di Angeli. Negli archi delle finestre son dipinti Profeti, e nelle lunette delle medesime le Virtù morali; siccome negli angoletti di dette finestre un Angelo per parte. Negli angoli della cupola veggonsi li quattro Evangelisti, e nella cupola il Paradiso. Nella volta del coro in un grande ovato figurò la Ss. Trinità, che presenta una corona alla B. Vergine, e intorno ad esso, in varj siti alcuni Profeti, ed altri Santi.

Avea Belisario incominciato alcuni anni innanzi l'opera della gran chiesa di S. Severino, ove la vita del P. S. Benedetto, ed i suoi miracoli nel mezzo della volta andavano effigiati; siccome da' lati, cioè nelle centine di essa volta, si dovean dipingere altre

azioni de' Santi Severino, e Sossio, con altre istorie e figure allusive a quel santo istituto, ed insiememente alle eroiche virtù del S. Padre. Ma per le spesse premurose incombenze, l'opera non si conduceva a fine, tutto che se ne fusse stipulato istrumento, e parte del prezzo vi fusse compresa la sepoltura elettasi in quella chiesa per se, e per la sua famiglia, laonde essendo stato stretto da que' nobili monaci ripigliò il lavoro, e compì tutta la volta della nave maggiore, con dipingervi tra finestroni gl' institutori de' più nobili ordini militari, fra quali veramente erano delle figure assai buone, e che meritarono lode allora che furono scoverte, siccome a suo luogo partitamente dirassi; convenendo ora far parola dell'iniquità di quest' uomo. Doveva il Corenzio proseguire tutta l'opera mentovata, ma la sua invidiosa ingordigia ne lo distolse di nuovo: non comportando ella che niun altro professore fusse in maggiore stima di lui tenuto, ne che alcun forastiero gli fusser preferito nelle pitture che doveano farsi in Napoli, e massimamente ne' luoghi più cospicui. Fingea perciò d'amare, e di promuovere gli altri pittori Napoletani, non già per favorirgli, ma per aver compagni nello screditare, e discacciare i pittori forastieri, e sino con mezzi violenti occorrendo maltrattarli, e minacciarli insin della vita. Tutti venivano in questo modo a servir d'istrumento del suo proprio vantaggio; ed egli lasciando loro le opere di poco momento, che molte volte ad arte le procurava, quelle poi rimarchevoli per l'onore, e per l'utile riteneva, e procurava per se medesimo, senza che niuno ardisse di lamentarsene: tal timore aveano di lui, e dello Spagnoletto.

Il fatto per lo quale egli differì di nuovo il dipingere in S. Severino andò in questo modo: si era

determinato da' signori Deputati della magnifica e famosa cappella detta del Tesoro di S. Gennaro, di farla ornar di pitture, giacchè essendo ella edificata in forma quasi rotonda con sette altari, di tempio più tosto che di cappella merita il nome. Or desideravano que' nobili, che elle fussero opera di uno de' più famosi pennelli di que' tempi, per onorare maggiormente l'albergo del nostro Santo protettore; ed avendo avuto notizia dell' eccellentissimo Guido Reni, e delle sue opere eccelse, e come è probabile vedutane alcuna, lo chiamarono in Napoli, acciocchè dal suo famoso pennello maggiormente fusse arricchito quel sacro luogo. Capitato adunque in Napoli Guido, fu alloggiato da Tobia Rosellini, col suo discepolo Francesco Gessi, quello che aveva negoziato l' accordo; ed appena ebbe disegnato qualche cartóne, e principiato qualche cosa a fresco, che gli fu d'uopo, per salvar la sua vita, se ne fuggisse con l' oltraggiato servitore, e col mentovato discepolo. Imperciocchè mentre Guido in casa di Tobia facea que' quadri, che oggi nella chiesa nuova de' PP. di S. Filippo Neri, detti Gerolomini, e nella loro sagrestia si veggonó, dove il S. Francesco d'Assisi par più tosto dipinto da un angiolo che da un uomo; ed avendo per opera del Rosellini, che da per tutto, e meritamente, vantava il valore del suo pennello, ottenuto altri lavori, occorse che, veduto ed ammirato da Belisario, e dai suoi seguaci il nuovamente esposto quadro del S. Francesco, e temendone ad un tempo il paragone, si risolverono con qualche violenta risoluzione farlo fuggire. Eseguirono l'iniquo concerto due de' loro scherani, i quali avendo trovato il servidore di Guido, malamente lo bastonarono, con dirgli: che averebbero tolto la vita a lui, ed al suo padrone, se più si fussero in Napoli trattenuti. Onde il povero servi-

belle. Sotto questi archi dipinse ancora tre istorie di Santi della nazione, essendovi in uno S. Eulalia, che disputa con l'infedel Tiranno, e questa in quadro grande; ne' canti de' lati si vede la Santa Vergine medesima in diverse azioni martirizzata. Nell'altro arco di contro vi è S. Raimondo nel quadro grande, e S. Pietro Nolasco nel picciolo, che ambi miracolosamente passano il mare.

Nella chiesa della Ss. Trinità degli Spagnuoli, e e particolarmente nella volta di quel Cappellone dov'è situata la Madonna del Rimedio di rilievo, egli figurò tre istorie, e quattro Profeti di quei che predissero i pregi della B. Vergine. Nella volta di mezzo dipinse la Ss. Trinità in atto di coronare l'anzidetta B. Vergine, e nelle due laterali la Visitazione che ella fece a S. Elisabetta, e la presentazione al Tempio del Bambino Gesù; benchè quella della Visitazione presentemente poco si gode, a cagion che per un tremuoto cadde molta parte della tonaca ove ella era dipinta a fresco. Due altri Profeti dipinti da Belisario si veggono sopra l'arco dell'altar maggiore della chiesa dello Spirito Santo, grandiosi, e di bella maniera; essendosi perdute altre sue pitture nel rifarsi ed ingrandirsi il coro. Per opera del nominato Giorgio negoziante greco in Napoli, dipinse alcune stanze nel palagio del Principe di S. Severo, presso la chiesa di S. Domenico Maggiore, con effigiarvi molti eroici fatti di quei della famiglia di Sangro. Nella grandissima galleria de' signori di casa Massimo nella Villa detta la Barra presso Portici, effigiò varj fatti degli antichi Romani. Così nel palazzo de' duchi di Maddaloni Carrafa, dipinse altre imprese fatte da' loro antenati; ed altre stanze dipinse a' signori di Avellino Caraccioli; come altresì a' Duchi di Airola, al Principe della Rocca, e ad altri signori, le quali tutte la-

sciendo indietro, come opere non esposte alla pubblica veduta, faremo solamente parola di quelle che veggonsi da chi che sia. Per la qual cosa ricominciando l'ordine delle chiese, diremo della lodevol opera ch'egli dipinse in S. Maria la Nuova. Ivi in tutta la volta, e nelle pareti della cappella, che he nell'altare il bel quadro col Crocifisso di Marco da Siena, sono effigiate l'istorie della Passione del Signore, le quali pitture sono fatte con studio, e con amore, e ne riportò Belisario molta lode; laonde essendo molte pitture del Coro già fatte da Simon Papa, come dicemmo, state guaste da un incendio cagionato da una macchina d'illuminazione, le fecero que' frati ritoccare, anzi rifare da Belisario, il quale lasciò stare però quelle pitture di Simone, che non avean patito niun danno dal mentovato incendio. Ma elle non sono così buone come quelle della mentovata cappella del Crocifisso; benchè alcuni dicono, che non le rifece allora Belisario, ma dopo molto tempo, ed essendo già vecchio si fece ajutare da' suoi discepoli, e che perciò elle siano deboli. Non manca però chi dice, aver lui dipinto a proporzione dell' onorario, ora adoprando lo studio, ora la sollecitudine. Cosa in vero degna di biasimo, poichè o non deve l' artefice accettar l'opera per basso prezzo, o se per necessità o per impegno la prende a fare, deve adoprarvi tutto il suo sapere, e porvi tutto lo studio; prima per l' onor proprio, e poi per lo decoro, ed esempio dell' arte. Conciosiacosachè, dalla posterità che vede l' opera trapazzata, niente si pensa al cattivo, o al buon pagamento, o al tempo consumato nell' operarla, ma solamente si vanno osservando, e biasimando i difetti di essa, da' quali disgustati sen vanno, laddove per lo contrario essendo l' opera perfetta i professori restano appagati, e consolati si partono, dando mille laudi all' artefice che

la dipinse: ma torniamo all'opere del Corenzio. Nella medesima chiesa si veggono le due volte de' cappelloni della croce, e la cupola con gli angoli di essa da lui dipinti. In questi egli effigiò li quattro sacri scrittori francescani, che sono S. Bonaventura, Giovanni Scoto, Nicolò di Lira, ed Alessandro d'Alessandro, e queste sono buone pitture; come ancora son quelle che fanno ornamento alla nave della chiesa tra' finestroni, avendovi rappresentato li dodici articoli del Credo in dodici quadri, dipinti con bellissimi concetti, ed unità della storia, e sopra il coro, e la porta della chiesa, in due quadri figurò il giudizio universale.

Dipinse la volta, ed alcune facciate di cappelle nella chiesa della Madonna di Piedigrotta, ove si venera una effigie simile a quella di Montevergine. Vi aveva egli rappresentato varie azioni della vita di essa B. Vergine, siccome nelle cappelle quelle dei Santi a' quali erano dedicate; ma nel rifabbricarsi la chiesa più grande, e con migliore architettura, tutte queste pitture si perderono, per essere su la tonaca a buon fresco dipinte. Nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli vedesi di sua mano la volta della Tribuna, la quale ha varj compartimenti di stucco, e nelle picciole volte delle finestre, effigiati a due a due i dodici Apostoli; essendo però situati di fronte S. Pietro, e S. Paolo. Nelle simili volte su' finestroni vi sono effigiati santi dottori, ed altri Santi tutelari della città di Napoli. Negli angoli della cupola vi sono quattro Profeti, cioè Daniello, Salomone, Moisè, ed Isaia, ciascuno col suo motto in una tabella. La cupola è divisa in otto facciate, e in ogni fascia vi è un Angiolo. Nelle volte de' cappelloni della Croce e negli archi di essi sono molti compartimenti di stucco, ne' quali si veggon dipinti profeti e sibille,

con i quattro principali dottori della chiesa, ed altri Santi. I profeti, e sibille mentovate hanno, come gli altri, i loro motti similmente in tabelle. Nel modernarsi, ed abbellirsi ultimamente questa chiesa, si son fatte rifare l'arie, e le nuvole da moderno pittore, il che ha dato alquanto di più vaghezza. Vi sono nella medesima chiesa alcune cappelle, che hanno altresì le volte, e le lunette dipinte da Belisario, cioè quelle dell' Angelo Custode, e de' due Santi Franceschi d'Assisi, e da Paola ove vi è figurato la Ss. Trinità, che corona la B. Vergine, con Angioli che suonano, e cantano. Si dice, che la volta della cappella de' Ss. Maggi sia sua, a me però pajon più tosto pitture de' suoi discepoli, tanto elle son deboli.

Era in quel tempo cresciuta molto la fama di Belisario per tante opere da lui fatte in tanti pubblici luoghi della Città di Napoli, ed erangli altresì cresciute l'amicizie di molti Professori del disegno, dei quali cercava ambiziosamente farsi sequela, come gli riuscì: perciocchè egli strinse con Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, pittore di grande autorità, come confidente del Duca d' Alba, D. Pietro Antonio di Toledo, Vicerè in quel tempo: e a questo modo potè il Corenzio vantaggiarsi molto, e farsi capo col Ribera di tutta la schiera de' pittori napoletani, eccetto di quei pochi, che amici della quiete, e del giusto, viveano onestamente, e lontani dalle fazioni. Lusingava Belisario, ed adulava lo Spagnoletto, il quale, piacendogli sommamente il naturale audace ed insolente di Belisario, lo introdusse nella grazia del Vicerè, che lo dichiarò pittor di Corte, e gli fece dipingere quelle stanze, che nel Regio Palazzo a nostri giorni si veggono. Con una sì vantaggiosa protezione, cominciò alla scoperta a dimostrare la malignità dell' animo suo, ed il primo a provarla

fu il cavalier Giuseppe d'Arpino, come appresso diremo, perchè ora tornando in dietro convien rammentare ciò ch'egli fece alcuni anni prima di acquistar l'amicizia del Ribera, con grave danno, ed inesplicabile sciagura delle nostre arti.

Venne in Napoli nel 1609 l'incomparabile Annibale Caracci, consigliato in Roma da'medici a mutar aria per trovar rimedio a' suoi ippocondrici umori: ed essendogli state proposte le pitture che far si doveano nella gran chiesa del Gesù Nuovo, egli per saggio del suo sapere dipinse una bella Madonna col Bambino in seno, al quale S. Giovanni sta in atto baciando il piede, e questo perfettissimo quadro presentò a' PP. Gesuiti, acciocchè ne avessero fatto dar giudizio da qualche buon maestro di pittura. Portò la disgrazia, che i Padri chiamassero per tale effetto Belisario, il quale, quantunque non fusse cotanto sciocco che non conoscesse l'eccellenza e la maestria con cui eran dipinte quelle figure, con tutto ciò per buttarlo a terra, unitosi con altri napolitani pittori, cominciarono a tacciare di qualche errore quella irriprensibil pittura, e dissero, che l'autore era povero d'invenzioni, e con ciò insufficiente per un'opera sì grandiosa come era quella della chiesa del Gesù. In somma prevalse l'invidia, e l'iniquità; perciocchè que'Padri poco intendenti di pittura, si lasciarono persuadere da quelle false ragioni, e consigliati da pittori di buon nome, che aderivano a Belisario, allogarono l'opera al Corenzio, e mandarono alla chiesuola di una lor massaria alla Torre del Greco il quadro di Annibale. Il quale veduta svanita le speranza di quest'opera, ed altresì di quella della chiesa dello Spirito Santo, ove si era trattato fargli dipingere quadri grandiosi tra finestroni lungo la nave, e si dice, che non solo i disegni, ma ancora alcun cartone ne avesse già for-

mato, oppresso perciò più atrocemente da' suoi maligni umori, partì per Roma, senza alcun riguardo della stagione caldissima, e del Sole in Lione; onde infermatosi in quell'alma città, terminò la sua vita; e terminò la fortuna di far guerra alla sua virtù. Perciocchè dopo che Annibale fu sepolto, crebbe a tal segno il suo nome, che a caro prezzo cercavansi da per tutto le opere sue maravigliose, ed eccellentissime in tutti i numeri dell'arte. Allora poi da' PP. del Gesù fu fatta ritornare in Napoli la di lui stimatissima pittura, e fatta che fu la bellissima sagrestia la collocarono in quell'altarino, ove come preziosissima gemma vien conservata. Ed ecco come noi per l'iniquità di Belisario siamo rimasti privi di una scuola, che più perfetta non poteasi desiderare; e poco avrebbe potuto Napoli invidiare Roma, se' almeno buona parte del Gesù nuovo fusse stata dipinta da quello artefice incomparabile, che forse impiegato in tale opera, non avrebbe fatto ritorno in Roma in tempo così maligno, nè perduta così presto la vita. Così dunque la malvagità, e l'invidia di Belisario, unite all'avidità, oscurarono il primo lume (dopo Raffaello) della pittura. Ma passiamo innanzi.

Durante questo trattato dipinse Belisario il Seggio detto di Nido, a richiesta di quei nobili, e vi effigiò la venuta dell'Imperador Carlo V. in Napoli, compartendo in tre quadri le tre principali azioni della città, cioè il ricevimento dell' Imperadore a Porta Capuana, la cavalcata per la Città, ed il giuramento prestatogli da'suoi vassalli in S. Chiara. Sopra questi tre quadri ei dipinse Virtù, ed altre cose allusive a magnanimo Principe; e queste pitture sono delle migliori di Belisario. Non ancora aveva terminato quest' opera, quando ei diede principio a quella grandiosa della volta del Gesù Nuovo, dove le storie

della Vita, e miracoli di S. Ignazio sopra il suo Cappellone, e di S. Francesco a quello opposto, come ancora nella volta di mezzo vi dipinse in tanti quadri, compartiti fra cornici di stucco intagliate, e dorate. Di queste istorie sono alcune ben considerate, e tutte delle migliori opere di Belisario, benchè vi si veggono delle figure senza niuna grazia o bellezza nell'attitudine. Nella medesima chiesa del Gesù nuovo vi sono alcune scudelle, o sian volte tonde di cappelle particolari dipinte dal medesimo Corenzio; come quella del Reggente Fornaro, che ha nel suo altare la Nascita del Signore dell'Imparato. In questa cupoletta son dipinte bellissime istoriette, compartite tra le fasce, nelle quali ella è divisa, ed appartengono al mistero della Nascita del Redentore, ed alle azioni della B. Vergine e di Gesù Bambino. Contigua a questa cappella è quella dei Martiri, vicina ad una delle due porte minori, ove in vece della cupoletta ha una scodella, in cui Belisario figurò la gloria del Paradiso, ma con nuvole così dense, che pajon quei Santi essere nelle tenebre del Limbo, e non già in Paradiso, ove tutto è splendore; e questa tinta egli tenne infelicemente quasi dovunque ebbe a dipingere i Santi in gloria: laonde lodansi sempre più le sue storie, ove non ha parte la gloria, come si vede nella volta sull' altare della cappella medesima, ove son tre istorie di martirj di Sante Vergini in figurette assai ben dipinte, e di belle invenzioni. Negli angoli della sudetta scudella son quattro Santi confitti nelle croci cioè S. Simeone, S. Agricola, S. Blandina, S. Avila. li quali sono con sì buon gusto dipinti, non men le scritte istoriette sopra l' altare, che ponno stare al confronto di chi che sia valentuomo. Non proseguì Belisario insino alla fine l'opera del Gesù, dappoichè spesso gli convenne intermetterla per dipingere altro-

ve; tante erano, e sì frequenti le commissioni, che gli si affollavano; e certamente è una maraviglia quante volte si riflette alla quantità delle opere, per lo timore che avevano gli altri pittori di quell'uomo maligno, da per tutto conosciuto terribile, e facinoroso, laonde si facean merito di cedergli quello che prevedevano non poter ottenere. E questa è la vera cagione perchè molte delle sudette pitture del Gesù furono terminate quasi in vecchiezza da Belisario.

Dipinse nella chiesa della Sapienza, Monistero di nobilissime dame, tutta la volta, gli angoli, la cupola, e 'l coro. Nella volta son compartiti cinque quadri, tre di ugual grandezza, e due più bassi, onde vengono ad esser lunghi per traverso. Nel primo ei fece la Creazione del Mondo, nel secondo, ch'è un de' bislunghi, Nostro Signore che seduto predica al popolo, e si dimostra vera sapienza. Nel terzo Nostro Signore asceso al Cielo, che siede alla destra di Dio Padre. Nel quarto che è l'altro de' due minori, è la venuta dello Spirito Santo nel Cenacolo, ove la B. Vergine stà a sedere con gli Apostoli intorno. Nel quinto la Ss. Trinità con gloria di Angeli. Negli archi delle finestre son dipinti Profeti, e nelle lunette delle medesime le Virtù morali; siccome negli angoletti di dette finestre un Angelo per parte. Negli angoli della cupola veggonsi li quattro Evangelisti, e nella cupola il Paradiso. Nella volta del coro in un grande ovato figurò la Ss. Trinità, che presenta una corona alla B. Vergine, e intorno ad esso, in varj siti alcuni Profeti, ed altri Santi.

Avea Belisario incominciato alcuni anni innanzi l'opera della gran chiesa di S. Severino, ove la vita del P. S. Benedetto, ed i suoi miracoli nel mezzo della volta andavano effigiati; siccome da' lati, cioè nelle centine di essa volta, si dovean dipingere altre

azioni de' Santi Severino, e Sossio, con altre istorie e figure allusive a quel santo istituto, ed insiememente alle eroiche virtù del S. Padre. Ma per le spesse premurose incombenze, l'opera non si conduceva a fine, tutto che se ne fusse stipulato istrumento, e parte del prezzo vi fusse compresa la sepoltura elettasi in quella chiesa per se, e per la sua famiglia, laonde essendo stato stretto da que' nobili monaci ripigliò il lavoro, e compì tutta la volta della nave maggiore, con dipingervi tra finestroni gl' institutori de' più nobili ordini militari, fra quali veramente erano delle figure assai buone, e che meritarono lode allora che furono scoverte, siccome a suo luogo partitamente dirassi; convenendo ora far parola dell'iniquità di quest' uomo. Doveva il Corenzio proseguire tutta l'opera mentovata, ma la sua invidiosa ingordigia ne lo distolse di nuovo: non comportando ella che niun altro professore fusse in maggiore stima di lui tenuto, ne che alcun forastiero gli fusser preferito nelle pitture che doveano farsi in Napoli, e massimamente ne' luoghi più cospicui. Fingea perciò d'amare, e di promuovere gli altri pittori Napoletani, non già per favorirgli, ma per aver compagni nello screditare, e discacciare i pittori forastieri, e sino con mezzi violenti occorrendo maltrattarli, e minacciarli insin della vita. Tutti venivano in questo modo a servir d' istrumento del suo proprio vantaggio; ed egli lasciando loro le opere di poco momento, che molte volte ad arte le procurava, quelle poi rimarchevoli per l' onore, e per l' utile riteneva, e procurava per se medesimo, senza che niuno ardisse di lamentarsene: tal timore aveano di lui, e dello Spagnoletto.

Il fatto per lo quale egli differì di nuovo il dipingere in S. Severino andò in questo modo: si era

determinato da' signori Deputati della magnifica e famosa cappella detta del Tesoro di S. Gennaro, di farla ornar di pitture, giacchè essendo ella edificata in forma quasi rotonda con sette altari, di tempio più tosto che di cappella merita il nome. Or desideravano que' nobili, che elle fussero opera di uno de' più famosi pennelli di que' tempi, per onorare maggiormente l'albergo del nostro Santo protettore; ed avendo avuto notizia dell' eccellentissimo Guido Reni, e delle sue opere eccelse, e come è probabile vedutane alcuna, lo chiamarono in Napoli, acciocchè dal suo famoso pennello maggiormente fusse arricchito quel sacro luogo. Capitato adunque in Napoli Guido, fu alloggiato da Tobia Rosellini, col suo discepolo Francesco Gessi, quello che aveva negoziato l' accordo; ed appena ebbe disegnato qualche cartóne, e principiato qualche cosa a fresco, che gli fu d'uopo, per salvar la sua vita, se ne fuggisse con l' oltraggiato servitore, e col mentovato discepolo. Imperciocchè mentre Guido in casa di Tobia facea que' quadri, che oggi nella chiesa nuova de' PP. di S. Filippo Neri, detti Gerolomini, e nella loro sagrestia si veggono, dove il S. Francesco d'Assisi par più tosto dipinto da un angiolo che da un uomo; ed avendo per opera del Rosellini, che da per tutto, e meritamente, vantava il valore del suo pennello, ottenuto altri lavori, occorse che, veduto ed ammirato da Belisario, e dai suoi seguaci il nuovamente esposto quadro del S. Francesco, e temendone ad un tempo il paragone, si risolverono con qualche violenta risoluzione farlo fuggire. Eseguirono l'iniquo concerto due de' loro scherani, i quali avendo trovato il servidore di Guido, malamente lo bastonarono, con dirgli: che averebbero tolto la vita a lui, ed al suo padrone, se più si fussero in Napoli trattenuti. Onde il povero servi-

dore così malconcio presentatosi al suo padrone, lo riempì di tanto spavento, che senza porvi altro indugio, lasciata una lettera informativa al suo albergatore (come riferisce il Malvasia nella vita di Guido Reni) segretamente se ne fuggì; lasciando deluso il desiderio de' nostri cittadini di aver molte delle perfettissime opere sue. Come ancora restò delusa la speranza di Artemisia Gentileschi, che Guido amava molto per la di lei virtù. Aveva questa virtuosa pittrice, nella dimora che per molto tempo fece in Napoli, preso a fare molte opere, e massimamente ritratti, quali ella eccellentemente dipingeva: dappoichè, come donna, non era molestata; anzi che si aveva col suo giudizioso portamento acquistata la protezione di molti signori, e del medesimo Vicerè, e con ciò l'amicizia ancora dello Spagnoletto, che come si disse era pittor di corte. Or oltre alle opere che assai bene di picciole figure ella condusse, e delle mezze figure di sante Vergini, ne prese a finir una abbozzata da altro pittore, di figure al naturale, da esporsi su l'altare d'una cappella nella chiesa di S. Giorgio de' Genovesi; ma non le riuscendo con quella felicità che le piccole storie ed i ritratti le riuscivano, e sapendo che in Napoli era venuto Guido, lo pregò che come maestro la consigliasse, e l'ajutasse correggendo quel quadro, che conosceva esser debole. Guido che l'amava, e che angustiata la vide per quell'opera, per sollevarla da quello affanno, non solamente emendò, ma le dipinse tutto il Cristo, e la Maddalena, con animo di rifare, o almeno di ammendare, e ritoccare le altre figure: ma prima per li suoi impieghi, e poi per la sua fuga, restò questo quadro imperfetto, non potendo mai più niuno pareggiare la perfezione del Crocefisso, e la nobiltà della bellissima Maddalena a piè della Croce, osando di ritoccare

le altre vicine figure. Certamente la figura del Cristo è l'esempio del come si deve dipingere la gentilissima figura di un Crocefisso; e perciò li puttini, che in aria piangono il morto Redentore, riescono al paragone indegnissimi: e van molto errati coloro che han creduto esser questa opera di altro pittore, dicendo que' preti, che sia di Bernardo Castelli, famoso pittor genovese; imperciocchè questi veramente non ha mai dipinto figure così deboli, come sono quella Madonna addolorata, e quel S. Giovanni in un'azione, che ha molto della bassezza, nè quei difettosi puttini; ed all' incontro non è mai giunto alla perfezione di un Guido, nè al perfettissimo contorno e morbidissimo colorito di quel Crocefisso, ove l'intelligenza del nudo trapassa ogni altro umano sapere.

Secondo il parer di alcuni, la venuta di Guido in Napoli fu prima del cavalier d'Arpino: altri dicono che Guido venne dopo, maravigliandosi ch' egli essendo informato degli schiamazzi accaduti con Giuseppino, si fusse arrischiato a venire: nè manca chi dice averlo il medesimo cavaliere proposto, come quello, che sempre avea vantato Guido in Roma, e specialmente commendatolo a Papa Paolo V. Ma comunque fusse la bisogna accaduta, egli è certo che il cavalier Giuseppe Cesari d'Arpino, ritrovandosi in Napoli a dipinger nella Certosa, fu destinato a dipingere la mentovata cappella del Tesoro, e ne fu fatto il contratto co' signori deputati. Ma inquietato da Belisario, e da' suoi seguaci, si partì qual disperato da Napoli, ove diceva aver perduto la quiete, e 'l cervello; e lasciò i cartoni fatti per quella gran cappella a Montecasino, in testimonianza di quanto avea operato, ed anche de' suoi timori.

Dopo costoro tentò Francesco Gessi (quel medesimo allievo che Guido Reni avea menato in suo aju-

belle. Sotto questi archi dipinse ancora tre istorie di Santi della nazione, essendovi in uno S. Eulalia, che disputa con l'infedel Tiranno, e questa in quadro grande; ne' canti de' lati si vede la Santa Vergine medesima in diverse azioni martirizzata. Nell'altro arco di contro vi è S. Raimondo nel quadro grande, e S. Pietro Nolasco nel picciolo, che ambi miracolosamente passano il mare.

Nella chiesa della Ss. Trinità degli Spagnuoli, e e particolarmente nella volta di quel Cappellone dov'è situata la Madonna del Rimedio di rilievo, egli figurò tre istorie, e quattro Profeti di quei che predissero i pregi della B.Vergine. Nella volta di mezzo dipinse la Ss. Trinità in atto di coronare l'anzidetta B. Vergine, e nelle due laterali la Visitazione che ella fece a S. Elisabetta, e la presentazione al Tempio del Bambino Gesù; benchè quella della Visitazione presentemente poco si gode, a cagion che per un tremuoto cadde molta parte della tonaca ove ella era dipinta a fresco. Due altri Profeti dipinti da Belisario si veggono sopra l'arco dell'altar maggiore della chiesa dello Spirito Santo, grandiosi, e di bella maniera; essendosi perdute altre sue pitture nel rifarsi ed ingrandirsi il coro. Per opera del nominato Giorgio negoziante greco in Napoli, dipinse alcune stanze nel palagio del Principe di S. Severo, presso la chiesa di S. Domenico Maggiore, con effigiarvi molti eroici fatti di quei della famiglia di Sangro. Nella grandissima galleria de' signori di casa Massimo nella Villa detta la Barra presso Portici, effigiò varj fatti degli antichi Romani. Così nel palazzo de' duchi di Maddaloni Carrafa, dipinse altre imprese fatte da' loro antenati; ed altre stanze dipinse a' signori di Avellino Caraccioli; come altresì a' Duchi di Airola, al Principe della Rocca, e ad altri signori, le quali tutte la-

sciendo indietro, come opere non esposte alla pubblica veduta, faremo solamente parola di quelle che veggonsi da chi che sia. Per la qual cosa ricominciando l'ordine delle chiese, diremo della lodevol opera ch'egli dipinse in S. Maria la Nuova. Ivi in tutta la volta, e nelle pareti della cappella, che he nell'altare il bel quadro col Crocifisso di Marco da Siena, sono effigiate l'istorie della Passione del Signore, le quali pitture sono fatte con studio, e con amore, e ne riportò Belisario molta lode; laonde essendo molte pitture del Coro già fatte da Simon Papa, come dicemmo, state guaste da un incendio cagionato da una macchina d'illuminazione, le fecero que' frati ritoccare, anzi rifare da Belisario, il quale lasciò stare però quelle pitture di Simone, che non avean patito niun danno dal mentovato incendio. Ma elle non sono così buone come quelle della mentovata cappella del Crocifisso; benchè alcuni dicono, che non le rifece allora Belisario, ma dopo molto tempo, ed essendo già vecchio si fece ajutare da' suoi discepoli, e che perciò elle siano deboli. Non manca però chi dice, aver lui dipinto a proporzione dell' onorario, ora adoprando lo studio, ora la sollecitudine. Cosa in vero degna di biasimo, poichè o non deve l' artefice accettar l'opera per basso prezzo, o se per necessità o per impegno la prende a fare, deve adoprarvi tutto il suo sapere, e porvi tutto lo studio; prima per l' onor proprio, e poi per lo decoro, ed esempio dell' arte. Conciosiacosachè, dalla posterità che vede l' opera trapazzata, niente si pensa al cattivo, o al buon pagamento, o al tempo consumato nell' operarla, ma solamente si vanno osservando, e biasimando i difetti di essa, da' quali disgustati sen vanno, laddove per lo contrario essendo l' opera perfetta i professori restano appagati, e consolati si partono, dando mille laudi all' artefice che

la dipinse: ma torniamo all'opere del Corenzio. Nella medesima chiesa si veggono le due volte de' cappelloni della croce, e la cupola con gli angoli di essa da lui dipinti. In questi egli effigiò li quattro sacri scrittori francescani, che sono S. Bonaventura, Giovanni Scoto, Nicolò di Lira, ed Alessandro d'Alessandro, e queste sono buone pitture; come ancora son quelle che fanno ornamento alla nave della chiesa tra' finestroni, avendovi rappresentato li dodici articoli del Credo in dodici quadri, dipinti con bellissimi concetti, ed unità della storia, e sopra il coro, e la porta della chiesa, in due quadri figurò il giudizio universale.

Dipinse la volta, ed alcune facciate di cappelle nella chiesa della Madonna di Piedigrotta, ove si venera una effigie simile a quella di Montevergine. Vi aveva egli rappresentato varie azioni della vita di essa B. Vergine, siccome nelle cappelle quelle dei Santi a' quali erano dedicate; ma nel rifabbricarsi la chiesa più grande, e con migliore architettura, tutte queste pitture si perderono, per essere su la tonaca a buon fresco dipinte. Nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli vedesi di sua mano la volta della Tribuna, la quale ha varj compartimenti di stucco, e nelle picciole volte delle finestre, effigiati a due a due i dodici Apostoli; essendo però situati di fronte S. Pietro, e S. Paolo. Nelle simili volte su' finestroni vi sono effigiati santi dottori, ed altri Santi tutelari della città di Napoli. Negli angoli della cupola vi sono quattro Profeti, cioè Daniello, Salomone, Moisè, ed Isaia, ciascuno col suo motto in una tabella. La cupola è divisa in otto facciate, e in ogni fascia vi è un Angiolo. Nelle volte de' cappelloni della Croce e negli archi di essi sono molti compartimenti di stucco, ne' quali si veggon dipinti profeti e sibille,

con i quattro principali dottori della chiesa, ed altri Santi. I profeti, e sibille mentovate hanno, come gli altri, i loro motti similmente in tabelle. Nel modernarsi, ed abbellirsi ultimamente questa chiesa, si son fatte rifare l' arie, e le nuvole da moderno pittore, il che ha dato alquanto di più vaghezza. Vi sono nella medesima chiesa alcune cappelle, che hanno altresì le volte, e le lunette dipinte da' Belisario, cioè quelle dell' Angelo Custode, e de' due Santi Franceschi d'Assisi, e da Paola ove vi è figurato la Ss. Trinità, che corona la B. Vergine, con Angioli che suonano, e cantano. Si dice, che la volta della cappella de' Ss. Maggi sia sua, a me però pajon più tosto pitture de' suoi discepoli, tanto elle son deboli.

Era in quel tempo cresciuta molto la fama di Belisario per taute opere da lui fatte in tanti pubblici luoghi della Città di Napoli, ed erangli altresì cresciute l'amicizie di molti Professori del disegno, dei quali cercava ambiziosamente farsi sequela, come gli riuscì: perciocchè egli strinse con Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, pittore di grande autorità, come confidente del Duca d' Alba, D. Pietro Antonio di Toledo, Vicerè in quel tempo: e a questo modo potè il Corenzio vantaggiarsi molto, e farsi capo col Ribera di tutta la schiera de' pittori napoletani, eccetto di quei pochi, che amici della quiete, e del giusto, viveano onestamente, e lontani dalle fazioni. Lusingava Belisario, ed adulava lo Spagnoletto, il quale, piacendogli sommamente il naturale audace ed insolente di Belisario, lo introdusse nella grazia del Vicerè, che lo dichiarò pittor di Corte, e gli fece dipingere quelle stanze, che nel Regio Palazzo a nostri giorni si veggono. Con una sì vantaggiosa protezione, cominciò alla scoperta a dimostrare la malignità dell' animo suo, ed il primo a provarla

fu il cavalier Giuseppe d'Arpino, come appresso diremo, perchè ora tornando in dietro convien rammentare ciò ch' egli fece alcuni anni prima di acquistar l'amicizia del Ribera, con grave danno, ed inesplicabile sciagura delle nostre arti.

Venne in Napoli nel 1609 l'incomparabile Annibale Caracci, consigliato in Roma da' medici a mutar aria per trovar rimedio a' suoi ippocondrici umori: ed essendogli state proposte le pitture che far si doveano nella gran chiesa del Gesù Nuovo, egli per saggio del suo sapere dipinse una bella Madonna col Bambino in seno, al quale S. Giovanni sta in atto baciando il piede, e questo perfettissimo quadro presentò a' PP. Gesuiti, acciocchè ne avessero fatto dar giudizio da qualche buon maestro di pittura. Portò la disgrazia, che i Padri chiamassero per tale effetto Belisario, il quale, quantunque non fusse cotanto sciocco che non conoscesse l'eccellenza e la maestria con cui eran dipinte quelle figure, con tutto ciò per buttarlo a terra, unitosi con altri napolitani pittori, cominciarono a tacciare di qualche errore quella irriprensibil pittura, e dissero, che l'autore era povero d' invenzioni, e con ciò insufficiente per un' opera sì grandiosa come era quella della chiesa del Gesù. In somma prevalse l'invidia, e l'iniquità; perciocchè que'Padri poco intendenti di pittura, si lasciarono persuadere da quelle false ragioni, e consigliati da pittori di buon nome, che aderivano a Belisario, allogarono l' opera al Corenzio, e mandarono alla chiesuola di una lor massaria alla Torre del Greco il quadro di Annibale. Il quale veduta svanita le speranza di quest' opera, ed altresì di quella della chiesa dello Spirito Santo, ove si era trattato fargli dipingere quadri grandiosi tra finestroni lungo la nave, e si dice, che non solo i disegni, ma ancora alcun cartone ne avesse già for-

mato, oppresso perciò più atrocemente da' suoi maligni umori, partì per Roma, senza alcun riguardo della stagione caldissima, e del Sole in Lione; onde infermatosi in quell'alma città, terminò la sua vita; e terminò la fortuna di far guerra alla sua virtù. Perciocchè dopo che Annibale fu sepolto, crebbe a tal segno il suo nome, che a caro prezzo cercavansi da per tutto le opere sue maravigliose, ed eccellentissime in tutti i numeri dell'arte. Allora poi da' PP. del Gesù fu fatta ritornare in Napoli la di lui stimatissima pittura, e fatta che fu la bellissima sagrestia la collocarono in quell'altarino, ove come preziosissima gemma vien conservata. Ed ecco come noi per l'iniquità di Belisario siamo rimasti privi di una scuola, che più perfetta non poteasi desiderare; e poco avrebbe potuto Napoli invidiare Roma, se almeno buona parte del Gesù nuovo fusse stata dipinta da quello artefice incomparabile, che forse impiegato in tale opera, non avrebbe fatto ritorno in Roma in tempo così maligno, nè perduta così presto la vita. Così dunque la malvagità, e l'invidia di Belisario, unite all'avidità, oscurarono il primo lume (dopo Raffaello) della pittura. Ma passiamo innanzi.

Durante questo trattato dipinse Belisario il Seggio detto di Nido, a richiesta di quei nobili, e vi effigiò la venuta dell'Imperador Carlo V. in Napoli, compartendo in tre quadri le tre principali azioni della città, cioè il ricevimento dell'Imperadore a Porta Capuana, la cavalcata per la Città, ed il giuramento prestatogli da'suoi vassalli in S. Chiara. Sopra questi tre quadri ei dipinse Virtù, ed altre cose allusive a magnanimo Principe; e queste pitture sono delle migliori di Belisario. Non ancora aveva terminato quest'opera, quando ei diede principio a quella grandiosa della volta del Gesù Nuovo, dove le storie

della Vita, e miracoli di S. Ignazio sopra il suo Cappellone, e di S. Francesco a quello opposto, come ancora nella volta di mezzo vi dipinse in tanti quadri, compartiti fra cornici di stucco intagliate, e dorate. Di queste istorie sono alcune ben considerate, e tutte delle migliori opere di Belisario, benchè vi si veggono delle figure senza niuna grazia o bellezza nell'attitudine. Nella medesima chiesa del Gesù nuovo vi sono alcune scudelle, o sian volte tonde di cappelle particolari dipinte dal medesimo Corenzio; come quella del Reggente Fornaro, che ha nel suo altare la Nascita del Signore dell'Imparato. In questa cupoletta son dipinte bellissime istoriette, compartite tra le fasce, nelle quali ella è divisa, ed appartengono al mistero della Nascita del Redentore, ed alle azioni della B. Vergine e di Gesù Bambino. Contigua a questa cappella è quella dei Martiri, vicina ad una delle due porte minori, ove in vece della cupoletta ha una scodella, in cui Belisario figurò la gloria del Paradiso, ma con nuvole così dense, che pajon quei Santi essere nelle tenebre del Limbo, e non già in Paradiso, ove tutto è splendore; e questa tinta egli tenne infelicemente quasi dovunque ebbe a dipingere i Santi in gloria: laonde lodansi sempre più le sue storie, ove non ha parte la gloria, come si vede nella volta sull'altare della cappella medesima, ove son tre istorie di martirj di Sante Vergini in figurette assai ben dipinte, e di belle invenzioni. Negli angoli della sudetta scudella son quattro Santi confitti nelle croci cioè S. Simeone, S. Agricola, S. Blandina, S. Avila. li quali sono con sì buon gusto dipinti, non men le scritte istoriette sopra l'altare, che ponno stare al confronto di chi che sia valentuomo. Non proseguì Belisario insino alla fine l'opera del Gesù, dappoichè spesso gli convenne intermetterla per dipingere altro.

ve; tante erano, e sì frequenti le commissioni, che gli si affollavano; e certamente è una maraviglia quante volte si riflette alla quantità delle opere, per lo timore che avevano gli altri pittori di quell'uomo maligno, da per tutto conosciuto terribile, e facinoroso, laonde si facean merito di cedergli quello che prevedevano non poter ottenere. E questa è la vera cagione perchè molte delle sudette pitture del Gesù furono terminate quasi in vecchiezza da Belisario.

Dipinse nella chiesa della Sapienza, Monistero di nobilissime dame, tutta la volta, gli angoli, la cupola, e 'l coro. Nella volta son compartiti cinque quadri, tre di ugual grandezza, e due più bassi, onde vengono ad esser lunghi per traverso. Nel primo ei fece la Creazione del Mondo, nel secondo, ch' è un de' bislunghi, Nostro Signore che seduto predica al popolo, e si dimostra vera sapienza. Nel terzo Nostro Signore asceso al Cielo, che siede alla destra di Dio Padre. Nel quarto che è l' altro de' due minori, è la venuta dello Spirito Santo nel Cenacolo, ove la B. Vergine stà a sedere con gli Apostoli intorno. Nel quinto la Ss. Trinità con gloria di Angeli. Negli archi delle finestre son dipinti Profeti, e nelle lunette delle medesime le Virtù morali; siccome negli angoletti di dette finestre un Angelo per parte. Negli angoli della cupola veggonsi li quattro Evangelisti, e nella cupola il Paradiso. Nella volta del coro in un grande ovato figurò la Ss. Trinità, che presenta una corona alla B. Vergine, e intorno ad esso, in varj siti alcuni Profeti, ed altri Santi.

Avea Belisario incominciato alcuni anni innanzi l' opera della gran chiesa di S. Severino, ove la vita del P. S. Benedetto, ed i suoi miracoli nel mezzo della volta andavano effigiati; siccome da' lati, cioè nelle centine di essa volta, si dovean dipingere altre

azioni de' Santi Severino, e Sossio, con altre istorie e figure allusive a quel santo istituto, ed insiememente alle eroiche virtù del S. Padre. Ma per le spesse premurose incombenze, l'opera non si conduceva a fine, tutto che se ne fusse stipulato istrumento, e parte del prezzo vi fusse compresa la sepoltura elettasi in quella chiesa per se, e per la sua famiglia, laonde essendo stato stretto da que' nobili monaci ripigliò il lavoro, e compì tutta la volta della nave maggiore, con dipingervi tra finestroni gl' institutori de' più nobili ordini militari, fra quali veramente erano delle figure assai buone, e che meritarono lode allora che furono scoverte, siccome a suo luogo partitamente dirassi; convenendo ora far parola dell'iniquità di quest' uomo. Doveva il Corenzio proseguire tutta l'opera mentovata, ma la sua invidiosa ingordigia ne lo distolse di nuovo: non comportando ella che niun altro professore fusse in maggiore stima di lui tenuto, ne che alcun forastiero gli fusser preferito nelle pitture che doveano farsi in Napoli, e massimamente ne' luoghi più cospicui. Fingea perciò d'amare, e di promuovere gli altri pittori Napoletani, non già per favorirgli, ma per aver compagni nello screditare, e discacciare i pittori forastieri, e sino con mezzi violenti occorrendo maltrattarli, e minacciarli insin della vita. Tutti venivano in questo modo a servir d' istrumento del suo proprio vantaggio; ed egli lasciando loro le opere di poco momento, che molte volte ad arte le procurava, quelle poi rimarchevoli per l' onore, e per l' utile riteneva, e procurava per se medesimo, senza che niuno ardisse di lamentarsene: tal timore aveano di lui, e dello Spagnoletto.

Il fatto per lo quale egli differì di nuovo il dipingere in S. Severino andò in questo modo: si era

determinato da' signori Deputati della magnifica e famosa cappella detta del Tesoro di S. Gennaro, di farla ornar di pitture, giacchè essendo ella edificata in forma quasi rotonda con sette altari, di tempio più tosto che di cappella merita il nome. Or desideravano que'nobili, che elle fussero opera di uno de'più famosi pennelli di que' tempi, per onorare maggiormente l'albergo del nostro Santo protettore; ed avendo avuto notizia dell' eccellentissimo Guido Reni, e delle sue opere eccelse, e come è probabile vedutane alcuna, lo chiamarono in Napoli, acciocchè dal suo famoso pennello maggiormente fusse arricchito quel sacro luogo. Capitato adunque in Napoli Guido, fu alloggiato da Tobia Rosellini, col suo discepolo Francesco Gessi, quello che aveva negoziato l' accordo; ed appena ebbe disegnato qualche cartone, e principiato qualche cosa a fresco, che gli fu d'uopo, per salvar la sua vita, se ne fuggisse con l' oltraggiato servitore, e col mentovato discepolo. Imperciocchè mentre Guido in casa di Tobia facea que'quadri, che oggi nella chiesa nuova de' PP. di S. Filippo Neri, detti Gerolomini, e nella loro sagrestia si veggono, dove il S. Francesco d'Assisi par più tosto dipinto da un angiolo che da un uomo; ed avendo per opera del Rosellini, che da per tutto, e meritamente, vantava il valore del suo pennello, ottenuto altri lavori, occorse che, veduto ed ammirato da Belisario, e dai suoi seguaci il nuovamente esposto quadro del S. Francesco, e temendone ad un tempo il paragone, si risolverono con qualche violenta risoluzione farlo fuggire. Eseguirono l'iniquo concerto due de'loro scherani, i quali avendo trovato il servidore di Guido, malamente lo bastonarono, con dirgli: che averebbero tolto la vita a lui, ed al suo padrone, se più si fussero in Napoli trattenuti. Onde il povero servi-

cioè tre più grandi, e due strisce per traverso negl'intervalli. Una rappresentante il figliuol prodigo, accolto di nuovo dal misericordioso suo padre. Nel quadro compagno dalla parte di sopra è Geremia, condotto ligato avanti il re di Babilonia Assuero. In quel di mezzo, ch'è il più grande, è dipinto nostro Signore, che scaccia i negozianti dal tempio. Nelle due strisce, o sian quadri bislunghi, figurò nostro Signore medesimo, che ammaestra gli Apostoli, e la parabola del Signore de' seminatori del grano su le pietre, e la terra coltivata; come è descritta nel vangelo da S. Luca al capitolo quarto. Nelle centine vi dipinse molte virtù dall'una, e dall'altra parte; e negli spicoli molte mezze figure de'Monaci Certosini, con varj simboli nelle mani appartenenti a'meriti della penitenza, della obedienza, della castità, e del silenzio, e dello studio. Nella lunetta di fronte espresse il fatto della donna adultera presentata a nostro Signore, e figurò questa azione nel tempio. Siffatte pitture non sono delle migliori di Belisario, ma più tosto deboli, e con alcune cose trapazzate, e fatte con troppa sollecitudine. Quelle però della cappella di S. Ugo, e di S. Anselmo sono migliori, avendo espresso in quella volta varie azioni di que' due Santi, con figure piccole, ed anche i loro martirii; che certamente sono assai bene ideate, e con buoni e studiati atteggiamenti, e con buon gusto dipinte. Così l'arco di questa cappella ha un puttino nel mezzo, e due miracoli di que' Santi da' lati. Ma tutto che queste istorie fusser da lui con studio, e con amore dipinte, pure restano inferiori a quelle ch'ei fece nella volta della cappella di S. Gennaro, ove dipinse cinque istorie ripartite da cornici di stucco dorato, come son tutte le pitture di questa real chiesa, delle stanze, e della sacrestia. Nella storia di mezzo, che

è dipinta in un tondo, vedesi S. Gennaro portato in gloria dagli Angioli, e nell'altre quattro verso gli angoli, quattro azioni principali del suo martirio. Nelle due lunette figurò due processioni della statua del Santo, e queste son dipinte con figure più grandi delle anzidette, essendo in sito più grande. Nell'arco della Cappella son dipinti tre Santi moderni; cioè S. Francesco da Paola, S. Andrea Avellino, e S. Giacomo della Marca, ma il Santo Teatino è situato nel mezzo. Vi ha in quella volta delle figure che non potrebbero esser migliori nel disegno, nell'azione, e nel colorito, essendo dipinte con forza, e grandissimo intendimento; e si dice, che si sforzò in queste pitture di superare il quadro dell'altare, fatto dal Caracciuolo con molto studio; che in fatti è un de' migliori ch' egli facesse, come si può vedere nelle stanze del priore, ov' è stato trasportato, per dar luogo al bellissimo basso rilievo di marmo del virtuoso Domenico Antonio Vaccaro: del quale a suo tempo se ne farà parola.

Meritano anche lode le pitture, che fece Belisario nella chiesa esteriore di S. Patrizia, ove ei dipinse a guisa di fregio tre quadri sopra l'altare, e quattro nelle mura laterali, a due per parte. In quel di mezzo de' tre di fronte, ovver su l' altare, vedesi S. Patrizia in gloria, e ne' due laterali i martirii de' santi Nicandro, e Marciano. Nel primo quadro dal canto del vangelo vi è la battaglia di Costantino contra Massenzio. Nel secondo il battesimo datogli da S. Silvestro; vedendosi in lontananza la fondazione del tempio Vaticano, col medesimo Costantino che porta le pietre. Dall' altro lato vi è S. Elena, che trovata la Croce del Redentore, la fa ponere sopra la donna morta, e dalla di lei resurrezione divien certa esser quella la Croce di Cristo. Nell'altro quadro è espresso

l'arrivo di S. Patrizia con la sua nave. E tutte queste storie sono delle migliori che Belisario dipingesse.

A mio giudizio però migliori son quelle ch' egli fece nella chiesa di S. Paolo, ove nella volta del coro sono dipinti i dodici apostoli due a due, come nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli da noi descritta e parimente sopra de' finestroni vi sono alcuni Santi vescovi, Dottori di S. chiesa. Nel quadro di questa volta si vede espressa la SS. Trinità, con angioli che suonano e cantano. Nella volta della Croce sono sei storie de'santi Apostoli Pietro e Paolo, in figure piccole, e della grandezza d' un quarto del naturale; e queste sono bellissime tutte, massimamente quelle due che rappresentano due azioni di S. Pietro in prigione: una quando impedì al disperato carceriere il darsi da se stesso la morte, e l' altra quando egli venne liberato dall' Angiolo. Queste istorie fanno ornamento a tre quadri grandi della volta, dappoichè elle son dipinte nelle centine. Nel quadro di mezzo ch' è un grand' ovato per traverso, è figurato l' incontro de' santi Apostoli, andando al martirio, e due laterali rappresentano la crocefissione di S. Pietro, e la decollazione di S. Paolo.

Non sono di ugual bontà quelle di S. Andrea delle monache, ove nel mezzo dell' arco sopra l'altar maggiore è dipinto S. Andrea, che vien chiamato all' apostolato, e da' lati la conversione di S. Paolo, e S. Pietro liberato dall'Angelo. Nelle mura laterali all'altare sudetto si vedono due grandi cene celebrate dal Signore, l' una giuliva e gloriosa, per lo cambiamento dell'acqua in vino nelle nozze di Canaan in Galilea, e l' altra con gli Apostoli, ove istituisce il Santissimo Sagramento; ambedue alludenti al Santo sacrificio dell'altare. Sotto a queste istorie sono dodici compartimenti di stucco, che fanno ornamento, così al

comunicatorio, come al confessionario delle monache; ed in essi egli dipinse dodici mezze figurette di Profeti, sei per ciascheduna parte. Negli angoli dell'arco dell' altar mentovato figurò S. Pietro, e S. Paolo sedenti sotto gran panni, che quasi baldacchini vengono sostenuti da' puttini. La volta della nave ha tre quadri: in quel di mezzo, ch' è ovato, è la Beata Vergine in gloria, e nel basso S. Benedetto in mezze figure, e le monache nell' infimo luogo. Nel primo quadro della volta entrando in chiesa si vede la Natività del Signore, nell' altro verso l' altare la Trasfigurazione. Nelle centine di detta volta sono sei storie per parte, e due di fronte nell' arco anzidetto dell'altare, e tutte di figure picciole. La prima di queste storie laterali si è l' Annunziata, e sieguono la Visitazione della Beata Vergine a S. Elisabetta, poi la Nascita del Salvatore, poi la Circoncisione, la Disputa nel Tempio in mezzo a' Dottori, indi l'Orazione nell' Orto; e siegue la flagellazione alla colonna: e queste sei storie compiscono la volta dal canto dell'epistola, vedendosi sopra la porta la Coronazione di spine. Sieguono dall' altro canto tre altre storie della Passione del Signore, alle quali succede la Resurrezione, l'Ascensione al Cielo, e la venuta dello Spirito Santo, e finisce con la Coronazione della Beata Vergine Assunta in Cielo; qual pittura viene di fronte all'arco della chiesa, ed allato a quella della Santissima Nunziata. Laterali alla porta della chiesa, ma in alto, son due quadri, ove sono espressi i martirii di S. Lucia, e di S. Agata, con copiosità di figure. Sopra la porta, e sotto la mentovata Coronazione di spine, è dipinta S. Cecilia col suo sposo inginocchioni, con gloria, al di sopra; e da lontano vedesi effigiato il lor martirio. Di tutte queste pitture le migliori sono alcune delle dodici storie mentovate, ove sono delle buone figure; ma tutte le

figure grandi, e massimamente quelle laterali alla porta son debolissime.

Ma le pitture della sacrestia della Santissima Nunziata son degne di essere considerate per la bontà, e per la giudiziosa disposizione ne' compartimenti di stucchi dorati, che in quel gran vaso fanno l'ufficio di cornici. Nel mezzo della volta sono tre quadri, due minori, e quel di mezzo più grande, ove è dipinto S. Giovanni Evangelista co' misteri dell' Apocalisse, vedendosi in alto l' Immacolata Concezione circondata di luce. Ne' due più piccoli si vede David calato dalla finestra dalla figlia di Saul sua sposa, e il viaggio di Rachele. Ne' lati son due ovati, ed alcuni vani, ove son rappresentate virtù, e simboli della Beata Vergine. In un ottavo è la storia di Abigail, che placa David coi doni, nell' altro Giuditta con la testa di Oloferne. Nell' ottangolo su la porta David infermo nel letto, e ristorato co' cibi; al quale ottangolo fa compagnia l' altro di fronte con la santissima Nunziata. Sopra del cornicione e degli ornamenti, e sculture di legno di Giovan da Nola, e sotto le descritte pitture della volta, sono dodici quadri anche allusivi alla Beata Vergine, i quali contengono istorie del vecchio Testamento, cominciando dalla creazione de' nostri primi padri, cui siegue il peccato di Adamo, e la cacciata del Paradiso Terrestre, e queste son dipinte sopra la porta. Nel fondo della sagrestia, e nelle mura laterali son due istorie di figure grandi al naturale; ed una rappresenta la chiesa militante, l' altra i gradi e dignità del sacerdozio. Nella sommità del cupolino di detta sagrestia vedesi nostro Signore, e nel ripartimento delle fasce i dodici Apostoli a due a due, e sola la Beata Vergine. Negli angoli quattro Profeti che predissero le prerogative di lei, e sono, Isaia, Geremia, Giob, e Michea.

Dopo questa sagrestia, dipinse Belisario l'altra del Tesoro delle Sacre Reliquie, ove la volta, e le mura laterali son similmente ripartite da stucchi dorati, che servon di cornici, e di ornamenti. In quello ch'è nel mezzo della volta è la SS. Trinità, con varii santi al di sotto, effigiati in tante mezze figure. Ne' due ovati che sono di qua, e di là del detto quadro, son angeli, che tengono gl'istrumenti dell'atrocissima passione del Redentore; ne' due quadri, che sieguono (essendo in tutto cinque) in quello situato sopra l'altare è la decollazione di S. Giovan Battista, e nell'ultimo verso la porta sopra il bellissimo sepolcro di Alfonso Sances, il martirio di S. Barbara. Sotto questo quadro vedesi effigiata la strage de' santi fanciulli innocenti, due corpi de' quali, con altre insigni reliquie si conservano interi in questa sagrestia: e sotto questa son due quadri, laterali anch' essi al mentovato sepolcro, ove sono la Presentazione al tempio della Vergine, e la Visitazione a S. Elisabetta; laterale alla porta è la nascita di essa Vergine. Intorno intorno a tutto il sudetto Tesoro son otto storie, di figure quasi grandi al naturale, quattro per parte, nelle quali son dipinti i martirj di tutti que' santi, e sante, de' quali in quel Tesoro si serbano le reliquie; e sopra le nicchie, ove le statue ed i busti d'argento son collocati, sono dipinti angioli sedenti, che tengono le tabelle coi nomi di varj profeti, che son fra quelle nicchie dipinti. L'ingresso di questa sagrestia, ed una cappella rotonda ivi presso, sono anche ornati di pitture di Belisario, essendovi nella volta varie istoriette della vita della Vergine, benchè queste pitture abbiano molto patito per l'umido che patiscono quelle mura dalla parte di dietro. Le istorie grandi però nell'ingresso dipinte, non han questa disgrazia, e rappresentano David che suona, e balla innanzi l'arca del Testamento, la quale

egli tratto tratto si allontanò col dipingere a fresco di sua propria maniera. Tiene ancora del colorito Veneziano il quadro della Ss. Nunziata, che si vede in una cappella della chiesa della Pietà de' Turchini, benchè nelle mani della Vergine si fusse servito di un imperfetto naturale. Merita però tutta la lode il quadro dell' adorazione de' santi Magi, esposto su l' altare d' una cappella nella chiesa de' Girolamini, per lo componimento, disegno, e colorito bene accordato; e lo stesso è da dire del quadro, che esprime l' istoria del Samaritano, situato in uno de' sette altari della chiesa della Misericordia. Nella chiesa di S. Severino, già da noi mentovata, fece per l' altare d' una cappella la deposizione del corpo morto del Salvator dalla croce, che fu opera assai lodata, ed una gran tavola, che oggi si vede nell' ingresso della sagrestia, ove è dipinta la Vergine in gloria con molti angioli, e nel basso molti santi; la quale è degna di molta lode per lo gran componimento, e buono intendimento del disegno, e del colorito; con la quale darem fine alle opere del suo pennello, tuttochè alcuna se ne sia tralasciata, e massimamente i quadri fatti a particolari, che non sono esposti alla veduta d' ogni uno: accennando solamente che fu grande amico di Monsù Desiderio; famoso pittore di prospettive, e vedute; al quale accordò eccellentemente le figurine alle vedute che dipingeva. Ed ultimamente mi son capitati sotto l' occhio due quadri di sette palmi per traverso, ove in uno scorgesi la piazza di S. Domenico maggiore, com'era allora, e l'altro la piazza avanti la porta del Castel nuovo, mirabilmente accordate dalle figurine di Belisario. E tanto basti in pruova di sua virtù; sicchè tralasciando ogn'altro quadro, e dall'opere della pittura facendo passaggio di nuovo a quelle della sua pessima morale, riferiremo l'ultima, e la più infame

delle sue azioni, siccome abbiam promesso di sopra.

Aveva Belisario fra' suoi discepoli Luigi Rodrigo, virtuosissimo di costumi, il quale essendo riuscito il migliore della sua scuola, fra le altre opere, dipinse tutte le storie della vita di nostro Signore, che sono a fresco nella chiesa del Carmine maggiore; per la quale opera ebbe Luigi dal popolo, e da' professori una piena laude. Or fra la genti che le miravano, e lodavano, si mescolò Belisario, già fatto vecchio, e volle il caso, che dimandasse ad alcun pittore, chi fosse colui che quell'opera avesse dipinta, fingendo non conoscerlo, per udir con le proprie orecchie il giudizio che se ne dava. Colui non conoscendo Belisario, ed essendo per avventura amico di Luigi, e nemico dell'iniquità del maestro, gli rispose: che l'opera era di Luigi Rodrigo, discepolo di Belisario; ma che, come lo sorpassava ne' buoni costumi, così anche lo aveva sopravanzato col pennello. E in somma lodò tanto Luigi, che l'invidioso Belisario nulla pensando alla sua vecchiezza, nè all'esser Cristiano, ma solamente, che lo scolare col nome acquistato gli avrebbe tolte di mano le buone occasioni, si propose farlo morire. Per ricoprire nondimeno la sua iniquità, finse congratularsi con lui, e seguitò per molti giorni ad usargli amorevolezza: e per questa via mangiando alcuna volta, o bevendo insieme, fu dato all'infelice Rodrigo un lento veleno, che in breve tempo lo consumò; sicchè non potè terminar l'opera della chiesa della Concezione degli Spagnuoli, che poi fu compiuta da Pacecco di Rosa, e da Giuseppe Marullo discepoli del cavalier Massimo Stanzioni. Ma che? l'iniquo, invidioso, maligno vecchio non andò lungo tempo impunito del suo misfatto, benchè desse segni di pentimento d' un tanto errore: dappoichè essendo negli ultimi anni della sua vita notato di errori in varie sue

pitture, e quasi deriso da' pittori, che non lo temevano più come prima, ed avendo udito, che dal cavalier Massimo erano stati notati errori in alcune figure dipinte in S. Severino, fattosi accomodare il ponte, cercò di emendar così vecchio gli errori notati; ma avendo forse sempre innanzi l'atroce suo misfatto, e non bene avvertendo ove ponesse il piede, cadde dal Palco, e sol tanto visse quanto potè dar segno di confessione ad un di que' religiosi, che con gli altri monaci erano accorsi all' infelice spettacolo. Così terminò Belisario il corso della sua vita, e dell' opere sue; le quali certamente avrebbe potuto rendere più gloriose se più onestamente fosse vissuto. In somma egli con tal fine disgraziato verificò quell' adagio: chi mal vive, infelice muore.

Fu Belisario veramente pittore ammirabile, se si pon mente alla grandezza, e copiosità delle opere da lui dipinte, alla varietà delle sue invenzioni, alle buone idee de' componimenti, al disegno, ed al colorito. Ma sopra tutto alla copiosità delle tante figure messe insieme, che certamente in alcuni quadroni son centinaja, e quel che importa, senza confusione: perchè egli mirabilmente ha fatto giuocar l'aria da figura e figura, e queste ha degradate con ordine di prospettiva. Vero è però, che molte sue opere son prive di una certa grazia, e di quel decoro in alcune figure ch'è richiesto ne' soggetti nobili; dando loro piuttosto somiglianza, e fisonomia di plebei; e così ha mancato nella nobiltà, e delicatezza di molte cose; onde il cavalier Massimo già mentovato, in alcune sue note lo chiama: *pittore copioso ma non scelto*: e così lo diffinisce con queste brevi parole. Ad ogni modo però se gli deve rendere onore, per tutte quelle parti di che innanzi si è ragionato, e per aver aperto una strada facile all' inventare; ammirandosi fra le sue fi-

gure positure difficili, ma fatte con disinvoltura, e con facilità spiegata quell'azione; onde per tante buone parti, egregiamente possedute in pittura, vien connumerato tra' buoni artefici del disegno; rendendo al suo merito l'onor dovuto, mentrecchè il suo nome viverà immortalmente per le sue opere, avendo dato lustro alle nostre arti della pittura, ed ancora alla nostra patria: perciocchè egli volle essere ascritto nel numero de' suoi cittadini, come ne fan testimonianza varj nostri scrittori; fra quali l'Engenio nella sua Napoli Sacra, descrivendo la chiesa di S. Paolo Maggiore a carte 86 lo chiama, *illustre pittore napoletano*, *che di presente vive con molta sua lode.* Laonde molto si deve al nome, ed alle opere di Belisario: come ancora parimente si spera, che viverà l'anima sua eternamente alla gloria, giacchè nell'ultimo di sua vita fu da ognun conosciuto il pentimento dell'error suo, come ne diè segno nella sua morte con l'atto di pentimento.

Lasciò Belisario infinite ricchezze, acquistate col suo pennello, con le quali si trattò alla grande, sostenendo il grado di cavalier di S. Giorgio, da non so qual signore conferitogli; e trattò spesso con lauti pranzi i professori della pittura, per averli obbligati ad ogni suo cenno, e godendo di aver sempre mai il corteggio; poichè una schiera di essi, ma per lo più dozzinali, l'accompagnava. Gli furon fatte sontuose l'esequie (portato prima però a sua casa, abitando nel largo di Monte Calvario) e fu onorato da grande accompagnamento insino alla mentovata chiesa di S. Severino, ove gli fu data quella sepoltura, che da lui era stata eletta fin dal 1615, allorchè fece il primo contratto delle pitture di quella chiesa, cioè ventotto anni prima; essendo egli morto di ottantacinque anni, nel 1643. Si vedono di Belisario moltissimi disegni, e nel nostro libro di disegni di valentuomini viene

cioè tre più grandi, e due strisce per traverso negl'intervalli. Una rappresentante il figliuol prodigo, accolto di nuovo dal misericordioso suo padre. Nel quadro compagno dalla parte di sopra è Geremia, condotto ligato avanti il re di Babilonia Assuero. In quel di mezzo, ch'è il più grande, è dipinto nostro Signore, che scaccia i negozianti dal tempio. Nelle due strisce, o sian quadri bislunghi, figurò nostro Signore medesimo, che ammaestra gli Apostoli, e la parabola del Signore de' seminatori del grano su le pietre, e la terra coltivata; come è descritta nel vangelo da S. Luca al capitolo quarto. Nelle centine vi dipinse molte virtù dall'una, e dall'altra parte; e negli spicoli molte mezze figure de'Monaci Certosini, con varj simboli nelle mani appartenenti a'meriti della penitenza, della obedienza, della castità, e del silenzio, e dello studio. Nella lunetta di fronte espresse il fatto della donna adultera presentata a nostro Signore, e figurò questa azione nel tempio. Siffatte pitture non sono delle migliori di Belisario, ma più tosto deboli, e con alcune cose trapazzate, e fatte con troppa sollecitudine. Quelle però della cappella di S. Ugo, e di S. Anselmo sono migliori, avendo espresso in quella volta varie azioni di que'due Santi, con figure piccole, ed anche i loro martirii; che certamente sono assai bene ideate, e con buoni e studiati atteggiamenti, e con buon gusto dipinte. Così l'arco di questa cappella ha un puttino nel mezzo, e due miracoli di que' Santi da' lati. Ma tutto che queste istorie fusser da lui con studio, e con amore dipinte, pure restano inferiori a quelle ch' ei fece nella volta della cappella di S. Gennaro, ove dipinse cinque istorie ripartite da cornici di stucco dorato, come son tutte le pitture di questa real chiesa, delle stanze, e della sacrestia. Nella storia di mezzo, che

è dipinta in un tondo, vedesi S. Gennaro portato in gloria dagli Angioli, e nell'altre quattro verso gli angoli, quattro azioni principali del suo martirio. Nelle due lunette figurò due processioni della statua del Santo, e queste son dipinte con figure più grandi delle anzidette, essendo in sito più grande. Nell'arco della Cappella son dipinti tre Santi moderni; cioè S. Francesco da Paola, S. Andrea Avellino, e S. Giacomo della Marca, ma il Santo Teatino è situato nel mezzo. Vi ha in quella volta delle figure che non potrebbero esser migliori nel disegno, nell'azione, e nel colorito, essendo dipinte con forza, e grandissimo intendimento; e si dice, che si sforzò in queste pitture di superare il quadro dell'altare, fatto dal Caracciuolo con molto studio; che in fatti è un de' migliori ch'egli facesse, come si può vedere nelle stanze del priore, ov'è stato trasportato, per dar luogo al bellissimo basso rilievo di marmo del virtuoso Domenico Antonio Vaccaro: del quale a suo tempo se ne farà parola.

Meritano anche lode le pitture, che fece Belisario nella chiesa esteriore di S. Patrizia, ove ei dipinse a guisa di fregio tre quadri sopra l'altare, e quattro nelle mura laterali, a due per parte. In quel di mezzo de' tre di fronte, ovver su l'altare, vedesi S. Patrizia in gloria, e ne' due laterali i martirii de' santi Nicandro, e Marciano. Nel primo quadro dal canto del vangelo vi è la battaglia di Costantino contra Massenzio. Nel secondo il battesimo datogli da S. Silvestro; vedendosi in lontananza la fondazione del tempio Vaticano, col medesimo Costantino che porta le pietre. Dall'altro lato vi è S. Elena, che trovata la Croce del Redentore, la fa ponere sopra la donna morta, e dalla di lei resurrezione divien certa esser quella la Croce di Cristo. Nell'altro quadro è espresso

cioè tre più grandi, e due strisce per traverso negl'intervalli. Una rappresentante il figliuol prodigo, accolto di nuovo dal misericordioso suo padre. Nel quadro compagno dalla parte di sopra è Geremia, condotto ligato avanti il re di Babilonia Assuero. In quel di mezzo, ch'è il più grande, è dipinto nostro Signore, che scaccia i negozianti dal tempio. Nelle due strisce, o sian quadri bislunghi, figurò nostro Signore medesimo, che ammaestra gli Apostoli, e la parabola del Signore de' seminatori del grano su le pietre, e la terra coltivata; come è descritta nel vangelo da S. Luca al capitolo quarto. Nelle centine vi dipinse molte virtù dall'una, e dall'altra parte; e negli spicoli molte mezze figure de'Monaci Certosini, con varj simboli nelle mani appartenenti a'meriti della penitenza, della obedienza, della castità, e del silenzio, e dello studio. Nella lunetta di fronte espresse il fatto della donna adultera presentata a nostro Signore, e figurò questa azione nel tempio. Siffatte pitture non sono delle migliori di Belisario, ma più tosto deboli, e con alcune cose trapazzate, e fatte con troppa sollecitudine. Quelle però della cappella di S. Ugo, e di S. Anselmo sono migliori, avendo espresso in quella volta varie azioni di que'due Santi, con figure piccole, ed anche i loro martirii; che certamente sono assai bene ideate, e con buoni e studiati atteggiamenti, e con buon gusto dipinte. Così l'arco di questa cappella ha un puttino nel mezzo, e due miracoli di que' Santi da'lati. Ma tutto che queste istorie fusser da lui con studio, e con amore dipinte, pure restano inferiori a quelle ch'ei fece nella volta della cappella di S. Gennaro, ove dipinse cinque istorie ripartite da cornici di stucco dorato, come son tutte le pitture di questa real chiesa, delle stanze, e della sacrestia. Nella storia di mezzo, che

è dipinta in un tondo, vedesi S. Gennaro portato in gloria dagli Angioli, e nell' altre quattro verso gli angoli, quattro azioni principali del suo martirio. Nelle due lunette figurò due processioni della statua del Santo, e queste son dipinte con figure più grandi delle anzidette, essendo in sito più grande. Nell' arco della Cappella son dipinti tre Santi moderni; cioè S. Francesco da Paola, S. Andrea Avellino, e S. Giacomo della Marca, ma il Santo Teatino è situato nel mezzo. Vi ha in quella volta delle figure che non potrebbero esser migliori nel disegno, nell'azione, e nel colorito, essendo dipinte con forza, e grandissimo intendimento; e si dice, che si sforzò in queste pitture di superare il quadro dell'altare, fatto dal Caracciuolo con molto studio; che in fatti è un de' migliori ch' egli facesse, come si può vedere nelle stanze del priore, ov' è stato trasportato, per dar luogo al bellissimo basso rilievo di marmo del virtuoso Domenico Antonio Vaccaro: del quale a suo tempo se ne farà parola.

Meritano anche lode le pitture, che fece Belisario nella chiesa esteriore di S. Patrizia, ove ei dipinse a guisa di fregio tre quadri sopra l'altare, e quattro nelle mura laterali, a due per parte. In quel di mezzo de' tre di fronte, ovver su l' altare, vedesi S. Patrizia in gloria, e ne' due laterali i martirii de' santi Nicandro, e Marciano. Nel primo quadro dal canto dell vangelo vi è la battaglia di Costantino contra Massenzio. Nel secondo il battesimo datogli da S. Silvestro; vedendosi in lontananza la fondazione del tempio Vaticano, col medesimo Costantino che porta le pietre. Dall' altro lato vi è S. Elena, che trovata la Croce del Redentore, la fa ponere sopra la donna morta, e dalla di lei resurrezione divien certa esser quella la Croce di Cristo. Nell'altro quadro è espresso

l'arrivo di S. Patrizia con la sua nave. E tutte queste storie sono delle migliori che Belisario dipingesse.

A mio giudizio però migliori son quelle ch' egli fece nella chiesa di S. Paolo, ove nella volta del coro sono dipinti i dodici apostoli due a due, come nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli da noi descritta e parimente sopra de' finestroni vi sono alcuni Santi vescovi, Dottori di S. chiesa. Nel quadro di questa volta si vede espressa la SS. Trinità, con angioli che suonano e cantano. Nella volta della Croce sono sei storie de'santi Apostoli Pietro e Paolo, in figure piccole, e della grandezza d' un quarto del naturale; e queste sono bellissime tutte, massimamente quelle due che rappresentano due azioni di S. Pietro in prigione: una quando impedì al disperato carceriere il darsi da se stesso la morte, e l' altra quando egli venne liberato dall' Angiolo. Queste istorie fanno ornamento a tre quadri grandi della volta, dappoichè elle son dipinte nelle centine. Nel quadro di mezzo ch' è un grand' ovato per traverso, è figurato l' incontro de' santi Apostoli, andando al martirio, e due laterali rappresentano la crocefissione di S. Pietro, e la decollazione di S. Paolo.

Non sono di ugual bontà quelle di S. Andrea delle monache, ove nel mezzo dell' arco sopra l'altar maggiore è dipinto S. Andrea, che vien chiamato all' apostolato, e da' lati la conversione di S. Paolo, e S. Pietro liberato dall'Angelo. Nelle mura laterali all'altare sudetto si vedono due grandi cene celebrate dal Signore, l'una giuliva e gloriosa, per lo cambiamento dell'acqua in vino nelle nozze di Canaan in Galilea, e l'altra con gli Apostoli, ove istituisce il Santissimo Sagramento; ambedue alludenti al Santo sacrificio dell'altare. Sotto a queste istorie sono dodici compartimenti di stucco, che fanno ornamento, così al

comunicatorio, come al confessionario delle monache; ed in essi egli dipinse dodici mezze figurette di Profeti, sei per ciascheduna parte. Negli angoli dell'arco dell' altar mentovato figurò S. Pietro, e S. Paolo sedenti sotto gran panni, che quasi baldacchini vengono sostenuti da' puttini. La volta della nave ha tre quadri: in quel di mezzo, ch' è ovato, è la Beata Vergine in gloria, e nel basso S. Benedetto in mezze figure, e le monache nell' infimo luogo. Nel primo quadro della volta entrando in chiesa si vede la Natività del Signore, nell' altro verso l' altare la Trasfigurazione. Nelle centine di detta volta sono sei storie per parte, e due di fronte nell' arco anzidetto dell'altare, e tutte di figure picciole. La prima di queste storie laterali si è l' Annunziata, e sieguono la Visitazione della Beata Vergine a S. Elisabetta, poi la Nascita del Salvatore, poi la Circoncisione, la Disputa nel Tempio in mezzo a' Dottori, indi l'Orazione nell' Orto; e siegue la flagellazione alla colonna: e queste sei storie compiscono la volta dal canto dell'epistola, vedendosi sopra la porta la Coronazione di spine. Sieguono dall' altro canto tre altre storie della Passione del Signore, alle quali succede la Resurrezione, l'Ascensione al Cielo, e la venuta dello Spirito Santo, e finisce con la Coronazione della Beata Vergine Assunta in Cielo; qual pittura viene di fronte all'arco della chiesa, ed allato a quella della Santissima Nunziata. Laterali alla porta della chiesa, ma in alto, son due quadri, ove sono espressi i martirii di S. Lucia, e di S. Agata, con copiosità di figure. Sopra la porta, e sotto la mentovata Coronazione di spine, è dipinta S. Cecilia col suo sposo inginocchioni, con gloria, al di sopra; e da lontano vedesi effigiato il lor martirio. Di tutte queste pitture le migliori sono alcune delle dodici storie mentovate, ove sono delle buone figure; ma tutte le

Egli è il vero, che Giuseppe solea nominarsi alcuna volta, e scriversi Spagnolo; ma ciò egli facea per alterigia, credendo poter meglio torreggiare, facendosi riputar della nazion dominante: al che era stato avvezzo da suo padre, il quale peccando ancor egli di superbia, stimava poco gli uomini italiani. Avea questi determinato di applicare amendue i figliuoli alla milizia; ma nella fanciullezza volle che fussero nelle lettere istrutti, e mandogli a scuola di grammatica: portò intanto il caso, che vi andasse anche il figliuolo di un pittore, il quale per lo più portava a scuola occhi, nasi, bocche, orecchie, ed altri simili primi elementi del disegno, che il padre solea fare per istruire alcun suo discepolo; così Giuseppe cominciò ad apprender la pittura, perchè egli imitando quel suo compagno scolare, copiava molti di quei principii; anzi passando innanzi gli chiedea teste finite, con altre membra del corpo umano. In tal guisa di giorno in giorno avanzandosi, si sentì inclinatissimo e idoneo alla pittura; e propose così fanciullo quella nobil professione seguitare, e non più quella della milizia.

Accadde in quel tempo la muta delle milizie che stavano di guarnigione: onde toccò anche al padre di Giuseppe venir in Napoli, ove la sua famiglia condusse. Alcuni vogliono ch' egli avesse il posto d'ajutante del Castello nuovo in Napoli, con maggior provvisione; giacchè si sa che ivi egli morì officiale, e che ivi fu seppellito. Giuseppe intanto vedutosi in Napoli, cercò maggiormente avanzarsi nella pittura, ed opportunamente, essendovi allora Michelagnolo Morigi da Caravaggio, che del suo nome avea da per tutto sparsa gran fama: e lo stesso padre per secondare il genio di Giuseppe lo condusse a quella scuola. Co' principii da se stesso apparati, e con la

direzione del Caravaggio molto si avanzò nel disegno, e in tal modo si perfezionò, che potè inoltrarsi ad operare i colori: e fece alcune teste, e mezze figure di vecchi, che molto furon lodate dagl'intendenti: e si vide infin d'allora il genio, che a tal sorta di figure tiravalo; onde poi con lo studio divenne eccellentissimo in questa parte.

Succeduta poi la partenza, ed indi la morte disgraziata del Caravaggio, con l'occasione che Domenico suo fratello si portava in Roma, per quindi passare in Fiandra, egli si procacciò lettere commendatizie dirette al conte di Olivares, che in quel tempo era ambasciadore in Roma, e si accompagnò col mentovato Domenico, per vedere e studiare in quell'alma città le opere divine di Raffaello; come fece durante la dimora del fratello in Roma: ma trovò in quelle opere grandissima difficoltà, per la maniera dolce, gentile, e corretta, tutta opposta a quella del Caravaggio, che fiera, ruvida e confusa con l'ombre, gli avea più tosto recato pregiudizio, che dato utili insegnamenti intorno alla verità, nobiltà, e correzione de'contorni, perduti molte volte nella soverchia oscurità de' suoi campi. Ad ogni modo, fattosi animo, fece studio sopra le opere della Pace, e della galleria Farnesiana, ove molto imparò, siccome egli stesso confessava. Udendo poi lodare i dipinti del Correggio, ed avendone veduto alcuni mirabilmente coloriti, talmente se n'invaghì, che si portò a Parma e a Modena per osservarle: e tanto genio vi prese, che copiò molte cose di quell'ammirabil artefice, stupendo esempio dell'esattissimo sotto in giù: ed alcune immagini su quello stile dipinse; come si vede da quella detta Santa Maria Bianca nella chiesa degl'Incurabili, la quale egli dipinse subito che fu tornato in Napoli, col mezzo di un governadore, amico di D. Antonio suo padre. E veramente

ella reca stupore anche a' professori, a cagione della dolce maniera correggesca, con la quale è dipinta, tutta opposta a quella che poi volle seguitare. Ma D. Antonio poco dopo il ritorno del figliuolo, partì da questa vita mortale, lasciando la casa in quelle necessità, che per lo più accompagnano coloro, che vivono solamente col soldo: e benchè fusse sovvenuta con una mensuale provvisione, solita darsi alle famiglie degli ufficiali defunti, contuttociò ella non bastava a quanto bisognava al sostentamento della famiglia. Procurava Giuseppe di far riparo dal canto suo, dipingendo delle immagini per vendere; ma gli facea ostacolo la moltiplicità de'pittori contemporanei, fra quali erano degli artefici accreditati, cui tutte l'opere venivano commesse; e questi erano Fabrizio Santafede, Girolamo Imparato, e Giovan Battistello Caracciolo; oltre di Belisario, che già aveva preso buon nome nell'operare a fresco: ed andava anche uscendo in campo il cavalier Massimo, con la sua bella maniera su lo stile di Guido. Da un di costoro dicesi, che fusse consigliato il Ribera a ritornare all'imitazione del naturale; e seguir l'orme e la maniera strepitosa una volta intrapresa del Caravaggio, per far colpo, ed avere il suo luogo fra' valenti uomini. Piacque a Giuseppe il consiglio, stimolato dalla necessità a lasciare la bellissima correggesca maniera, ed anche dal veemente desiderio di superare gli emuli suoi. Tornò dunque ai primieri studi: e si diede col naturale avanti a dipinger di forza, con tremendo impasto di color tanto denso, che ragionevolmente può dirsi ch'egli in questa parte superasse il Caravaggio stesso: e benchè nella tinta di alcuni nudi si facesse esempio delle opere di lui, osservandole ovunque ne stavano esposte, e in lor difetto quelle copie che egli conservava nella propria casa, fatte negli anni antecedenti; ingegnavasi nondi-

meno di correggere alcune ignobiltà usate dal Caravaggio, per farsi conoscere da' pittori erudito nello scegliere il bello, e 'l migliore del naturale, così nelle parti, come nel tutto.

Così dunque Giuseppe accoppiando alla fierezza del Caravaggio lo scelto del naturale, ed il bel colore della scuola Lombarda, ne compose la maniera che fu sua propria. E fa veramente maraviglia il veder come col suo impasto così denso di colore, egli facesse girare non solamente i muscoli del corpo umano, ma eziandio le parti minute delle ossa delle mani, e de' piedi, i quali si veggono finiti con una diligenza, e maestria inarrivabile. Laonde così fondato nel disegno, nel colore, e nel naturale più nobile, espose, con occasione di non so qual festa, un quadro presso il regio palazzo, che rappresentava un S. Bartolomeo scorticato, ove nella persona del Santo espresse una divota costanza; e in quella de' carnefici la perfidia, e la crudeltà; e fecevi sopra due amoretti divini, che con bellissimo scherzo recavano la corona del martirio al santo apostolo. Questo quadro tirò a se gl'occhi de' dilettanti, così per lo soggetto tragico ben rappresentato, come per la nuova maniera, e tale, che non solo ammutolì que' pittori che lo schernivano, ma gli confuse, vedendo essi da ogni ceto di persone celebrarsi quella rara pittura. Ma qui non si fermò la prosperità del Ribera, dopo tante sue angustie. Il Vicerè D. Pietro Giron, duca di Ossuna, che dal balcone del real palazzo osservò la molta gente che miravano il quadro, curiosamente domandò, che cosa fusse; ed essendogli risposto, che miravano la pittura di un S. Bartolomeo scorticato, che pareva cosa vera, s' invogliò di vederlo: il perchè fatto venire il quadro in presenza sua, incontrò in quello tal piacere, che fecesi chiamare anche il pittore, e tanto più che il Ribera aveva ivi scritto il

suo nome in cifra, come far solea, e vi aveva aggiunto Español, forse per far quel colpo che gli riuscì: imperciocchè venne più gradito dal Vicerè, che dielli molta laude, e volle per se la pittura, e pochi giorni dopo lo dichiarò pittore di corte, assegnandoli provvisione di sessanta doble il mese, con la sopraintendenza di tutto quello che in pittura, intagli, e sculture si lavorasse per lo real palagio: e col tempo accrebbe la provvisione fino a doppie ottanta, benchè molti vogliono insino a cento. Questo fu un colpo che come atterrò ogni miseria sua, così atterrì non solo gli emoli, ma ancora tutti pittori napolitani ed altri che nella nostra città si trovavano; dappoichè ben essi conoscevano la natura altera del Ribera, e la sua ambizione, e non ignoravano che non era per dimenticarsi de' passati dispregi. Curiosi dunque, e timorosi stavano a vedere, come si sarebbe mostrato con loro in posto così onorato lo Spagnoletto, che tale d'allora in poi fu nominato, per essersi sottoscritto, e perchè era piccolo di statura. Col favore continuo del Vicerè, venne il Ribera in grande autorità presso tutti, e massimamente de' pittori, i quali per ischivare la di lui naturale maldicenza, alterigia, ed arroganza, lo andavano a corteggiare, ed ossequiare nella propria casa; oltre a' presenti, che gli mandavano per acquistare la di lui benevolenza: e pochi furon coloro che onestamente vivendo a loro stessi, non curassero nè punto nè poco del suo mal costume; sicuri che alla buona fama di loro integrità, non potea chi che sia si fosse, imputar cosa alcuna: e tra questi furono il nominato Santafede, e 'l cavalier Stanzioni. Intanto Giuseppe proseguendo ad operare per quel signore, fece vari quadri di Santi, e molte istorie e favole; quali dal Vicerè furon poi, con altri quadri fatti lavorare dal Domenichino, mandati in Ispagna non si

sa se per la Maestà di quel Re, o pure per le proprie case. E perchè il confessore del Vicerè era in quel tempo un Padre della Compagnia di Gesù, che dimorava nel nuovo Collegio di S. Francesco Saverio nella di cui chiesa erasi già cominciato ad ufficiare, perciò Giuseppe, a petizione di questo Padre, dipinse S. Antonio di Padova che ora si vede in una di quelle cappelle. E poichè nella famosa chiesa del Gesù Nuovo fu adornato di marmi il cappellone di S. Ignazio, dovendosi adornar di pitture il di sopra dell'altare, furon dal Proposito ordinati al Ribera tre quadri, uno da situarsi nel mezzo, e due laterali; ne' quali egli rappresentò azioni del Santo, che in estasi vien portato alla gloria da bellissimi putti, in mezzo alla quale gli apparisce il santo nome di Gesù tenuto da divini amorini, che gli fanno ornamento. In uno de' due quadri laterali dipinse S. Ignazio, che scrive le sue regole della Società alla sua Compagnia, con l'assistenza della Beata Vergine, che gli apparisce: e nel compagno vedesi quando il medesimo Santo ne riceve l' approvazione dal Papa Paolo II.

Questi quadri son di bellissimo colorito, e piuttosto hanno del tenero che del fiero, e serbano nella carnagione una morbidezza e pastosità, che par piuttosto abbia pensato alla dolce maniera Lombarda, che alla fiera del Caravaggio: e massimamente in que'tre puttini, che intrecciati in aria fanno corteggio e corona al Santo, col bambino in braccio, è nobilmente dipinta con bell'idea di volto, e con morbide tinte, accompagnate da bellissimo accordo nella gloria e nel tutto.

Vedesi nella chiesa di S. Marcellino un quadro di altare in una cappella, ove è figurato il P. S. Benedetto, così ben dipinto, ch' ebbe ancor la sua lode. Facendo il Ribera a maraviglia bellissime le teste dei vecchi, e con tanta verità somiglianti il vivo, che

furono in quel tempo stimate inimitabili, e per giudizio di tutt'i maestri delle nostre arti, si stima che niun pittore de'passati, e de'tempi nostri gli abbia dipinti più vivi e veri; dando loro tutte quelle grinze e secchezze, ed altri segni, che porta con seco l'età decrepita, onde meritamente dagli stessi emoli suoi furon lodate, e da' suoi parziali innalzate alle stelle. Ma più di tutti eran le sue pitture vantate da Belisario Corenzio divenutogli familiarissimo amico per suoi privati interessi, come nella sua vita si è detto: perciocchè essendo egli uomo perverso ed altero, molto giovavagli aver il favore dello Spagnoletto, per mettere in opera le sue iniquità.

Era in quel tempo grande la gara de' più famosi pittori per dipingere la non men ricca, che magnifica e gran cappella di S. Gennaro, volgarmente detta il Tesoro. A queste pitture aspirava altresì lo Spagnoletto così per le lavagne di rame, che ben grandi si doveano dipingere ne' cappelloni, come per l'altre minori de'piccioli altari, situati ne' piloni della cupola; avendo la detta gran cappella l'aria di una croce greca: e Belisario desiderava dipinger la cupola con tutti i freschi delle volte e delle lunette, in cui doveansi rappresentare l'istorie del nostro Santo protettore. Ma que' nobili deputati avean determinato da un sol pittore di chiara fama far dipingere così le storie a fresco con la cupola, e i triangoli, come i quadri ad olio: ed avendo udita la fama dell'eccellentissimo Guido Reni dopo la partenza del cavalier d'Arpino, lo chiamarono a tale effetto. Venne Guido, ma per l'iniquità di Belisario, che favorito dal Ribera, fece bastonare il di lui servitore, egli timoroso si fuggì via. E lo stesso accadde dappoi al suo discepolo Francesco Gessi. Venuto poi il Domenichino con tutte quelle prevenzioni e cautele per la sua sicurezza e quiete,

che nella vita del nominato Belisario son dette, molto s'inasprì l'animo altero del Ribera, fomentato sempre mai dal Corenzio, che gli poneva innanzi agli occhi la grande importanza di quelle opere, così per quel che riguarda l'onore, ed anco per lo lucro, che il Bolognese pittore gli toglieva di mano; senza speranza di poternelo rimovere a cagion delle rigorose provvidenze date dal Vicerè a petizione del Cardinal Buoncompagno, allora Arcivescovo della chiesa napolitana, che invigilava a riparare ad ogni attentato che potesse nuocere al suo compatriotta pittore. Queste riflessioni ingrandite vieppiù nell'animo del Ribera dalla gran forza dell'amor proprio, fece sì, ch'ei concepisse un odio immortale verso il Domenichino; onde poi lo afflisse in maniera, che lo pose finalmente in disperazione, come può vedersi dal fatto che siegue.

Il vicerè di quel tempo era amantissimo della pittura, e non solo faceva lavorar quadri dal Ribera, ma eziandio dipinger a fresco da Belisario e da altri le stanze del real palagio, essendo cosa notissima, che lo Spagnoletto non dipinse giammai a fresco, nè a colla. Ora facendosi dal Ribera vari quadri da mandarsi in Ispagna, con finissimo artificio propose al vicerè, che una parte di essi facesse dipingere dal Domenichino, ed alcuni anche da Belisario, ovvero dal Caracciolo, acciocchè al più presto che fusse stato possibile si potessero i quadri mandare in Ispagna. Così il Ribera mascherava di zelo il mal animo che nutriva contro al povero Domenichino; dappoichè con farlo applicare ad altro lavoro, veniva a poner tempo in mezzo a quello convenuto nel contratto co' deputati. E benchè il Domenichino prudentemente avesse loro fatto chiedere dal medesimo vicerè una dilazione per l'opere del Tesoro, tuttavia pensava lo Spagnoletto tirar la cosa tanto in lungo, che que' signori

fastiditi, e dalla lentezza naturale del Domenichino, e dalla soverchia tardanza, avessero alla fine sciolto il contratto con quello, ed allogate almen le lavagne ad esso Ribera. Grandi forono i disgusti e i crepacuori ch'ebbe a soffrire il Domenichino: dappoichè lo Spagnoletto insinuò nell'animo del vicerè, che il Domenichino faceva ottimamente bene alla prima, ma che poi restandovi soverchiamente sopra, il troppo ritoccare gli toglieva la grazia: laonde esser necessario, che Sua Eccellenza desse ordine, che i quadri posti insieme come eran dipinti alla prima fussero tolti dall'abitazione dello Zampieri, e portati a palazzo, che quivi dal medesimo fussero ritoccati soltanto in quello ch'esso Ribera gli avesse detto, perchè in tal forma si sariano perfezionati. Il credulo vicerè tanto ordinò si facesse, e tanto fu eseguito. Or chi è intelligente delle nostre arti, potrà considerare l'acerbo caso di veder un pittore eccellentissimo, come il Domenichino, sottoposto all'alterigia del Ribera, che valendosi della sua autorità, gli dicea: fa così, cassa questo, ed aggiungi quello? Qual rammarico, qual dolore dovette sentir nel cuore quel povero virtuoso! le amarezze passate con Belisario gli parvero un gioco a fronte di queste. In somma un giorno dopo essergli stato tolto davanti un quadro, col solito ordine del vicerè, così come era fatto alla prima, gli fu ordinato di conferirsi a palazzo: ond'egli sapendo che il Ribera e Belisario gli avean concitato contro i deputati, i quali non ostante la dilazione concedutagli, gli aveano intimato il compimento dell'opera del Tesoro nel prefisso tempo, e perciò temendo di qualche sinistro incontro, e più (per quello ch'egli stesso poi disse in Roma) per non voler più soggiacere alle arroganti, ed altere correzioni dello Spagnoletto, partì con un suo fidato a cavallo, correndo verso Roma, notte e

giorno, in stagione pericolosissima con evidente pericolo della vita; anche perchè egli era corpulento, e non assuefatto a correre a cavallo. Tornato poscia il Zampieri in Napoli, dopo l' aggiustamento, così per disgusti avuti da' suoi domestici, come forse per veleno apprestatogli, se ne morì; e in tal guisa toccò al Ribera una delle due lavagne grandi de' cappelloni, che non era stata dipinta dal Domenichino, ed una de' piloni rimasa imperfetta, fu collocata nella sagrestia, facendone una simile dipingere dal cavalier Massimo Stanzioni.

Rappresentò il Ribera in quella gran lavagna il tormento della fornace, apprestato al santo vescovo Gennaro: il quale si vede in piedi tutto circondato di funi, e con le mani sul petto, rivolger gli occhi e la testa al cielo, offerendogli tutto se stesso in ringraziamento del prodigio che operava: dappoichè vedesi il fuoco della fornace spandersi sopra gl' infedeli e crudi ministri. Posa il Santo nel piano vicino alla fornace, e vien la sua figura interrotta da un vecchio, che caduto a terra cerca sollevarsi con la sinistra, aprendo la destra in atto di confusione e di timore, ed il resto della figura si perde nella linea del quadro. Rimpetto al Santo è l'intera figura di un soldato armato di lorica, con spalliere di ferro, giacente a terra per fianco, dal mezzo in giù, la di cui parte superiore si regge dal braccio e dalla man destra che posa in terra, nel mentre che alzando il sinistro braccio mostra aperta la palma della mano, la quale occupa alquanto della fronte, e fa grazioso interrompimento alla testa, che spaventata in profilo si rivolge verso il fuoco. Dietro alle sue spalle è un altro soldato, che con ambe le braccia si cuopre il capo, armato con pelle e teschio di lione. Succede a questi un altro soldato, di cui comparisce solamente la spaventosa

testa ver noi rivolta, con ambe le braccia alzate e le mani aperte, e dietro lui si china una madre a prendere in braccio un suo figliuolo, timorosa che la fiamma non l'offenda. Sopra lei che sta curva, vedesi la figura in piedi del Capitano tutto armato dal capo in fuori, colla sinistra tiene il bastone, sollevando la destra verso la spalla sinistra in atto di timoroso stupore, che ben dimostrano così gl' occhi biechi verso del Santo, e del fuoco, come la bocca aperta in atto di fortemente gridare; e dietro al capitano apparisce uno di quei soldati, che son finti nell'altra linea del quadro, con aste, lance, ed insegne imperiali dipinte dietro la mentovata figura: ma il grido spaventoso, par che si senta da colui che vedesi dietro al Santo, e prossimo alla fornace, e veggonsi avanti di lui altri soldati abbattuti e spaventati dalle medesime fiamme, qual boccone al suolo, e qual con le mani sul viso cercar misericordia; altri ve n'ha in mezze figure in un piano inferiore, che stupefatti ammirano il miracolo succeduto, nel mentre che un animoso soldato, situato dietro del capitano, si sforza di reprimere con una verga il loro timore, ed animarli di nuovo al martirio del Santo. Sopra di questo è un intreccio di bellissimi putti, che dandosi la mano un con l'altro si fanno scherzo di un pannicello assai giudiziosamente fra loro intricato. In generale questo quadro sopra lavagna, è dipinto con tinte belle e pastose, ben inteso di lume e di ombre, con disegno esattissimo, e con difficilissimo componimento per li gran contrapposti delle figure. Nè certamente da qual sia grande artefice potea in qualunque parte farsi migliore, veggendosi in esso le carnagioni verissime, e massimamente quelle de' puttini, le quali sono tenerissime, ed oltre il di lui solito belle; le fisonomie proprie, e gli affetti e passioni dell' animo spiegate a maravi-

glia. In fine per ultima laude di così degna pittura basterà dire, che non riceve pregiudizio dalle opere eccellentissime dell'egregio Domenichini che le stanno al confronto: onde si abbaglia forte il Malvasia, allorchè nella vita di quell' eccellentissimo artefice (al fol. 352) chiama dozzinali pittori quei che gli avean dipinto vicino, e che contra lui congiurarono. Primieramente i deputati del Tesoro sempre pensarono di servirsi di pittori di chiara fama, e se cominciarono con Belisario, e Giovan Battistello Caracciolo, questi non erano mica pittori dozzinali, ma valenti uomini, com'è noto a tutti. Per secondo Giuseppe de Ribera capo della congiura neppur fu dozzinale, anzi vien egli annoverato fra pittori di primo grido da tutti gli scrittori che di lui hanno fatto parola: e poi l'opera loda il maestro, e'l solo quadro da noi descritto sta bene al confronto di quelli eccellentissimi del Domenichino come abbiam detto. Bisogna perciò dire, che il Malvasia o non ebbe notizia del valore del Ribera, o fu trasportato dalla passione per lo pittor patriotta, come lo fu anche il Bellori, che scrisse con simili sentimenti.

Se prima il nome del Ribera era grande, grandissimo fu dopo esposta questa figurata pittura: dappoichè la di lei perfezione confuse gli emoli suoi, ed ammutì la maldicenza. E quindi è che i monaci Certosini, i quali faceano scelta di migliori artefici di que' tempi per adornar di pitture la loro bellissima chiesa di S. Martino, situata sopra l'amenissima collina, che ne prende il nome, posero l'occhio sopra lo Spagnoletto. Dipingeavi allora il rinomato cavalier Lanfranco la lunetta della tribuna, la volta, ed allato a' finestroni i bellissimi Apostoli, che vanno in stampa. Dipingeavi attualmente il cavalier Massimo, e Gio: Battistello, vari quadri, e opere a fresco nelle cappelle;

ma avendo quei Padri una gran Cena dipinta dal gran Paolo Veronese situata nel coro, ove è rappresentato Gesù, che instituisce il Sagramento dell'Altare, e volendo accompagnarla con altre tre istorie di ugual misura per ornar compiutamente le mura laterali del coro, ne diedero l'incombenza allo Spagnoletto, al cavalier Massimo, ed al Caracciolo, come a pittori di grido. Ma l'altero Ribera sdegnando aver per compagni costoro, richiese i monaci se altra pittura da lui volessero per la loro chiesa, dicendo che poi avrebbe dipinto la gran tela compagna dell'altre tre: laonde gli furon dati a dipingere i dodici Profeti, che si veggono negli angoli soprastanti agli archi delle cappelle. Dicesi però, che queste pitture erano state allogate al cavalier Massimo, e che le ottenne il Ribera col favore del Vicerè di quel tempo: poichè è da sapere, ch'egli facendosi riputare Spagnuolo, ebbe la sorte di servir successivamente tre, e secondo alcuni, quattro Vicerè, che molto lo favorirono; sicchè molto ricco divenne. Per abbattere dunque le opere di questi emoli suoi, dipinse egli i Profeti con maniera gagliarda, ed allo stile del Caravaggio, situandosi eccellentemente in que' siti triangolari, e difficili, ed adoprando tutto l'ingegno, e l'arte, che in sublime grado possedeva, nel rappresentare i vecchi, i quali effigiò canuti, rugosi, secchi, ed alcuni emaciati nel viso, con tanta verità, e robustezza di colore, che fanno ammirazione a vederli. Ebbero queste figure molta lode, come veramente la meritavano; ma insiememente fu detto da suoi contrari, che apparivano più tosto dipinti nelle grotte, che ne' luoghi sacri, o nelle città, e che insomma erano troppo oscuri. Stimò Giuseppe che di una tal censura fusse autore il cavalier Stanzioni, come quello a cui era l'opera stata tolta di mano: laonde varie cose si dissero da

una parte, e dall' altra; e procedendo lo Spagnoletto con la sua naturale alterigia, una volta Massimo ebbe a dirgli, che non si riputasse pertanto valentuomo, nè accusasse gli altri artefici di poca esperienza, e di poca virtù non atti a seco gareggiare; dappoichè ancor egli aveva i suoi difetti, ed in pruova gli additò un de' suoi profeti, che aveva un braccio lungo fuor di misura: ma lo Spagnoletto per sostenere che il braccio stava bene, dipinse a piedi di quel Profeta la sua impresa, quasi per gloriarsi quella essere opera di sua mano; giacchè il nome scritto non si potea legger bene per l' altezza delle cappelle. Così tutto cruccioso e gonfio delle laudi dategli da' suoi fautori ed amici, cominciò à dipingere la tela grande da situarsi nel coro: ove seguendo il concetto del Veronese, effigiò Nostro Signore in atto di comunicar gli Apostoli; ma ancorchè il componimento sia buono, la disposizione magnifica, il sito ben occupato, il disegno migliore, e l'aria de' volti, e le figure bene ideate; con tutto ciò il quadro non riuscì della bellezza, e bontà non solo del quadro descritto del S. Gennaro, ch' è opera perfettissima, ma nemmeno de' Profeti dipinti nella medesima chiesa: perocchè egli mutò maniera, credendo con la vaghezza del colorito far gran colpo contro gli emoli, e contro alcuni religiosi, che gli avean tirato contro l'opera del quadro di mezzo, che egli aveva già dipinto, come più sotto diremo, ma che essi aveano alcuni anni innanzi commesso all'eccellentissimo Guido Reni, inviandogli duemila scudi per la caparra; e l'intiero prezzo non fu pagato, nè l' opera terminata per la morte di quello ammirabile artefice; e pure ella è ottima, e perfettissima. Fece dunque il Ribera questo quadro oltre il suo solito vago, con aria assai chiara di solo oltramarino, e poche nuvole anche chiare, e similmente chiari quei putti,

che v' introdusse; onde par che questa pittura non solo discordi dal soggetto, ma che sia alquanto cruda a cagion dell' azzurro così acceso, e di quei puttini, che pajono taglienti; laddove, quei del quadro di S. Gennaro son così teneramente, anzi a maraviglia dipinti: tanto fa l' operare con mente quieta e tranquilla, e col pensiero allo studio, e non con odio, dispetto, e alterigia. A ogni modo però non è già un quadro da dispregiare; dappoichè vi sono figure assai buone, teste ottime, e ben dipinte, che meritan lode di opera buona, se non perfetta in tutto.

Aveva il Ribera dipinto primieramente il quadro, che si aveva da collocare nel fondo del coro corrispondente all' altar maggiore, ed in esso aveva rappresentato in una gloria di angioletti l' Eterno Padre, e più sotto la B. Vergine che tiene per mano Gesù fanciullo, e in loro compagnia S. Giuseppe, che quasi in visione appariscono a S. Brunone, ed a S. Benedetto, che ginocchioni adorano Iddio umanato. Questo quadro è similmente ben dipinto, e ben ideato, oltre all' essere disegnato ottimamente; benchè per dipingere il volto della Beata Vergine si servisse d' un naturale non troppo bello, nè gentile; ma insorsero poi tante altercazioni, e discordie fra lui e i monaci, forse a cagion dell' esorbitante prezzo, ch' egli ne pretendea; o pure per le pessime sue maniere verso gli accennati pittori favoriti da' monaci, che questi per fine conchiusero con ottima elezione di collocare in quel sito una pittura di Guido Reni, come in fatti seguì. Ma prima che il quadro di Guido (rappresentante la Nascita del Signore) venisse a Napoli, lo Spagnoletto vendè il mentovato suo quadro alle monache della SS. Trinità; aggiungendovi la figura di S. Bernardino da Siena con S. Bonaventura da Cardinale, come si vede nella chiesa già detta nel cappellone del canto

del vangelo, ove a' nostri giorni ha le sue laudi, come opera assai buona del Ribera. Ma il S. Girolamo, che si vede in una cappella della medesima chiesa, laterale all' altar maggiore del canto dell' epistola, è opera celebratissima di lui. Vedesi il Santo figurato nella sua spelonca di Betlemme in atto di scrivere, con molti libri e volumi innanzi; ma che all' improviso suono della tromba si pone ginocchioni pien di spavento, alzando le mani in alto verso l'Angelo, e con tal atto esprime l' improviso timore, che assai bene ancora si vede espresso nel di lui volto, e negli occhi. Sul sasso, ov' egli si appoggia per iscrivere è un libro, ed altre carte scritte, con un teschio di morte, così al naturale dipinto, che rassembra vero, e non già opera di pennello. Oltre all' attitudine, e alla bella mossa della figura, ella è ammirabile per la tessitura del corpo, rappresentando il santo vecchio inaridito dagli anni, macerato dalla penitenza, ed estenuato dal digiuno, con la pelle attaccata su l'ossa, e tutta aggrinzita nelle piegature del corpo, e massimamente nel molle de'fianchi; ch' è più facil cosa all' occhio il comprenderlo, che alla penna il descriverlo: tanto questo quadro è maravigliosamente dipinto, ed ottimamente ideato.

Venuto il quadro di Guido, ed esposto sopra l'altare de' Certosini, molte persone concorsero a vederlo per lo celebre nome del suo raro artefice; ma viepiù i pittori, che vi furon tratti da una virtuosa curiosità di mirare quest' opera, di cui era precorso il grido, che Guido l' avesse lasciata imperfetta in tempo della sua morte. Fu a' monaci offerto il denaro dato per caparra, o pure il quadro a loro elezione, ma furono eglino saggi, anteponendo il quadro tal qual egli fosse a due mila scudi, sicuri che quel gran maestro vi avea fatto equivalente, e forse maggior lavoro,

com' era il naturale suo stile ; il qual lavoro non sarebbe stato se non eccellente, come insinuava loro il cavalier Stanzioni. Perciò fecero venire il quadro, lesciando agli eredi di Guido il danaro inviato. Molti dunque furono i pittori che andarono a vedere quest' opera, qual per ammirare, e qual per trovar motivo di censurarla, secondo le proprie passioni : ed invero non vi è opera anche perfettissima, e di eccellente maestro, che nella prima veduta non abbia i suoi censori ; ma alla perfine da se stessa parlando sente gli encomi di tutti con voce di verità, che fa giustizia al merito.

Ma il cavalier Massimo Stanzioni, dopo ch' ebbe veduto il quadro si rallegrò coi monaci, e con se stesso, che il suo giudizio si fosse avverato : poichè l'opera (tutto che non finita) era riuscita migliore di ogni aspettativa, ed una delle più belle che mai uscissero da que' famosi pennelli, così per lo componimento, che forse supera ogn' altro fatto da Guido ; o si riguardi il numero, e la bella posizione delle figure ; o la felice distribuzione del lume, che prendon tutte dal Redentor Bambino ; o la nobiltà della idea, alla quale niun altro pittore mai più giunse dopo il divin Correggio ; ed in una parola, tutti i numeri dell'arte perfettamente compiuti. Con queste ed altre simili laudi encomiava Massimo l' opera del suo tanto amato ed apprezzato maestro, e ribatteva i motti della invidiosa maldicenza, con cui s'ingegnavano di oscurarla i fautori ed aderenti del Ribera. Questi però quantunque con qualche sprezzo, ovver lode sprezzante vedesse il quadro, e tacciasse Massimo di soverchio appassionato, conosceva assai bene non v' essere in que' tempi veruno artefice capace di fare altrettanto, ed internamente commendava in esso l'eccellenza dell' arte, e la inarrivabile nobiltà. Laonde mosso poi

da una virtuosa emulazione, e dal desiderio di far ancor egli un opera, in cui giostrassero del pari l'invenzione, il componimento, il disegno, il colorito, l'idea, e la grazia, da stare a petto di Guido, si propose fare un opera studiata, che fosse singolarissima in tutte le parti della pittura. Dovendosi adunque fare il quadro per l'altare della sagrestia del Tesoro de'medesimi Certosini di S. Martino, procurò che ne fosse data la commissione a lui; dicendo loro essere il suo scopo di fare un'opera, che a quella tanto pregiata di Guido non fusse inferiore, onde quantunque quelli si trovassero impegnati a favor del cavalier Massimo, operò tanto lo Spagnoletto che furon contenti, che ognuno di loro il suo quadro facesse, e che poi si scegliesse de' due quadri il migliore, e senza niun rammarico, ovver doglianza dell'altro, sul destinato altare si esponesse. Fu contento di ciò Massimo, come uomo di buon costume, tutto che prima eletto, ed avesse principiato il suo quadro; sicchè finiti ambedue i quadri, furon esposti al giudizio degl'intendenti: e se bene quello dello Stanzione fusse bellissimo, e de'migliori da lui dipinti, fu nulladimeno superato da quello del Ribera, perchè questi acceso dall'emulazione sopravanzò se stesso, non che di quanto mai aveva per insino allora operato, come sinceramente attestò lo stesso cavalier Massimo: il cui quadro fu esposto nella cappella del SS. Rosario, quale opera lodatissima, come può vedersi da chi che sia. Il quadro adunque del Ribera vedesi oggi collocato sull'altare della sagrestia nuova del Tesoro di S. Martino, tesoro anch'esso di preziose pitture.

Rappresentò dunque il Ribera in una tela alta otto palmi e sei larga, la Deposizione della croce del corpo del Salvatore: il quale è decorosamente situato sopra un lenzuolo, colla parte superiore del corpo, ch'è

principale situata in atto molto difficile per farlo capire intero in quel sito: dappoichè scorciando le gambe in dentro solleva il petto, e la testa appoggiata sul braccio di S. Giovanni, che inginocchioni lo sostiene sopra il descritto lenzuolo, ed in tal positura riceve nel petto e nel volto tutto il lume maggiore, che poi a poco a poco si va perdendo nel rimanente del corpo. A' suoi piedi, ed a piè della croce ch' è accennata in un canto, sta chinata a baciarli la Maddalena; accomodata anch'ella in iscorcio, a cagion dell' angustia di esso quadro. Dietro al Cristo è situata la Vergine Madre in atto dolorosissimo; poichè posando le ginocchia a terra, alza al cielo la testa, e gli occhi pieni di lagrime, e con le mani incrocicchiate esprime la grandezza del suo dolore: e così vien mirata da S. Giovanni, che sostenendo il corpo morto del Salvatore, si rivolge verso di lei in atto di compatirla nella sua pena. Più in dentro, e quasi perduto fra gli orrori dell'aere denso, ove è figurata l'azione, vedesi in piedi il divoto Giuseppe d'Arimatea intento al doloroso mistero, col martello nelle mani. Due amorini in aria accompagnano anch'essi con atti di mestizia la morte del Signore, tenendo uno la corona di spine, e l'altro un chiodo: ed ogni cosa è dolore, nella rappresentazione di questa sacra e funesta tragedia. Dopo aver descritto il divoto soggetto, mi resta a dire, che quest' opera è dipinta con le più morbide tinte, che può immaginarsi un nobile ed erudito maestro; assai diverse da quelle solite usarsi dal Ribera: ma l' impasto è il suo consueto e maraviglioso, ma nobile, tenero, e dilicato, massimamente nel corpo del Redentore, e più ne' tenerissimi puttini, che non dipinti, ma di dilicatissime sue carni pajon composti, ed a tal segno, che ardisco dire, per far comprendere la perfezione di questo qua-

dro, che meglio non potea farsi, nè più nobile dal medesimo Guido. Basta il dire, che il nostro celebre Luca Giordano, mirandolo ogni giorno, allorchè dipinse la volta della medesima sagrestia, affermò più volte, che il solo studio di quella pittura bastar poteva a fare un valentuomo nella pittura; come cosa da mettersi al confronto de' primi lumi di essa, per la perfezione in tutte le parti dell' arte del disegno.

Avendo terminato il racconto delle opere del Ribera esposte al pubblico, fra le quali nella sagrestia dei Padri dell'Oratorio si ammirano un Ecce Homo, un S. Andrea Apostolo, e tre teste di Apostoli, farem passaggio a quelle ch' egli dipinse per molti particolari; e che facilmente ponno esser vedute dal curioso lettore: giacchè vana impresa fora, e quasi impossibile, tutte annoverarle, sì per lo gran numero, come ancora perchè passate per molte mani sono sparse in varie città dell' Europa, nè sono a nostra notizia pervenute. Vedesi nella casa del principe di Stigliano, oggi cavallerizzo maggiore della Maestà del nostro re Carlo, un S. Girolamo in atto di studiare. Nella galleria del principe di Tarsia Spinelli alcune mezze figure. In casa del duca di Laurenzana un S. Andrea Apostolo inginocchioni, con petto e braccia nude adorante la croce, impastato a maraviglia. Nella galleria del duca della Torre, ove sono le famose tre Marie di Annibal Caracci, vi è un S. Antonio Abate, con una mezza figura di un filosofo, ed alcune teste maravigliose. Così in quelle del principe della Rocca alcune mezze figure. E in casa del marchese Biscardi varie cose; ma la Carità Romana è di gran perfezione, vedendosi in questo quadro la figura del vecchio delinquente incatenato e seduto su la nuda terra, che si rivolge a succhiar le mammelle della caritativa figliuola, che certamente è impossibile desiderarla meglio

disegnata e dipinta da chicchesia gran pittore. In casa del duca di Maddaloni un filosofo in tela di quattro palmi, e in quattro tele da testa', quattro Santi anacoreti, ove vi è il suo nome. Nella medesima casa vi è un S. Bartolomeo nudo, seduto in terra, che vien ligato da' manigoldi, e questo fu dipinto con studio dal Ribera, perchè dovea accompagnar un quadro eccellentissimo di un Cristo morto, pianto dalla Beata Vergine e da un angelo, divinamente dipinto, e dicesi di Annibal Caracci: ma a mio parere il S. Geronimo che si vede del Ribera in tela di quattro palmi è la più perfetta figura che può mai immaginarsi in tal genere da eccellentissimo professore. In quella del principe d'Avellino alcune mezze figure di filosofi. E in molte altre case di nobili ve ne sono; come anche nelle case ne'nostri onorati cittadini, come per ragion di esempio, il S. Girolamo che fu posseduto dal Padre D. Giovanni Grillo, chierico regolare della congregazione de' Sommaschi, ora si vede in casa del dilettantissimo di pittura il signor Ottaviano Brancaccio, pubblico negoziante de' cambi. Così in casa de' Garofali vi è un S. Girolamo, e in casa del nostro celebre letterato D. Matteo Egizio, degnissimo bibliotecario di Sua Maestà il Re delle due Sicilie, si vede una mezza figura di S. Andrea Apostolo molto bella. Maraviglioso però è il S. Girolamo in casa di D. Antonio Piscicello, virtuoso e dilettantissimo cavaliere napolitano. Nelle stanze del Priore di S. Martino dei monaci Certosini vi è una mezza figura di S. Girolamo, con libri e teschio di morte, assai ben dipinto.

Nella madre chiesa della terra di Campi, diocesi della città di Lecce, ch'è nove miglia distante da questa città, vedesi il bel quadro di S. Agnese situato nell' altare di sua cappella; il quale fu lasciato in testamento a quella chiesa dal Reggente D. Giovanni Enriques; ma

da D. Gabriele Agostino Enriques suo figliuolo tenuto per la sua bellezza appresso di sè durante la sua vita: indi venendo a morte, ordinò che fusse adempiuta la volontà del padre; laonde dal principe D. Giovanni e dalla principessa D. Cecilia Capece Minutolo, dama dotata di singolari virtù e soprafina bontà, fu fatto collocare il bel quadro nel destinato altare per adempire la volontà de' due mentovati Signori. Vedesi adunque in esso figurata la Santa Vergine cinta di bianca veste sopra del rogo, con i tormentatori che intorno a lei fanno varie azioni nell'accendere il fuoco; altri veggonsi spettatori di quel martirio, ed ella alzando gli occhi al cielo, vede in quello apparire la Beata Vergine con Gesù bambino in braccio, corteggiata dagli angioli e da bellissimi putti. E certamente può questa esser annoverata fra le opere più belle che dipingesse lo Spagnoletto; e della quale fa onorata menzione il manoscritto di Girolamo Marciano, con una lunga descrizione della chiesa di Campi; qual manoscritto si conserva in Napoli nella libreria dei signori Valletta.

Moltissime se ne veggono nelle famosissime gallerie di Roma. Nella villa Savelli è il sacrificio di Abramo, opera molto lodata: e dicesi che il Ribera dipingendola, forte biasimava coloro che avean dipinto in mano ad Abramo uno spadone, laddove il coltello (com'egli fece) era proprio per li sagrificj, come a nostri giorni egregiamente ha fatto il celebre Carlo Maratta. Nella galleria del serenissimo duca di Modena son due quadri di ordinaria grandezza, in uno de' quali è figurato il martirio di S. Bartolomeo di altra invenzione; e mi vien detto essere questo quadro una meraviglia dell'arte. In Venezia in casa degli eredi di Francesco Bergoneio, è una mezza figura di S. Girolamo molto lodata.

In Milano nella chiesa di S. Carlo de' Padri Carmelitani scalzi, l'altare dell'ultima cappella ha un S. Antonio Abate molto stimato in quella città: così nella galleria dell'Arcivescovo di quella città, fra' quadri di pittori eccellentissimi, si novera una mano, che scrive, dipinta con tant' arte ch' è passata in proverbio la mano dello Spagnoletto. In Ispagna nel gran tempio di S. Lorenzo dell' Escuriale volle il Re Filippo IV, che si ponesse un quadro del Ribera, ove sono dipinti li Santi Apostoli Pietro e Paolo con molta perfezione: egli è situato (secondo l' avviso avutone da colà) in un lato della porta che sale in chiesa, prossimo alle pitture del Rubens e del Veronese, ed altri di simil riga. In Amsterdam poi nota il Sandrart esser molti quadri del Ribera in casa di Luca de Ussel, come un Tizio con l'avvoltoio, un Tantalo, un Issione ed un B. Bartolomeo scorticato, ed altri che si leggono nel suo eruditissimo libro delle notizie de' pittori moderni, scritto in lingua latina, ove assai ben descrive la parte tragica posseduta egregiamente dal Ribera. Egli loda ancora il Sileno grasso giacente, al quale i satiri porgono il vino dall' otre, con accompagnamento di Fauni; della qual opera egli molto si compiacque dandola alle stampe intagliata di sua mano ad acqua forte. E qui lasciando da parte le pitture, le quali mai tutte ponno pervenire a notizia di chi scrive, fia bene far parola delle stampe, che intagliò di sua mano lo Spagnoletto; acciocchè gli studiosi delle nostre arti possan servirsene di esempio per ottimamente operare.

Oltre dunque del nominato Sileno, vi è un altro baccanale con Bacco trionfante, e Sileno su l'asinello sostenuto da' satiri e fauni, assai studiato: e questa è stampa assai rara, e la credo fatta per istudio ad imitazione dello stupendo trionfo di Bacco della gal-

leria Farnesiana in Roma dipinto dall'inarrivabile Annibale Caracci: la bellissima stampa del S. Bartolomeo scorticato da' carnefici, figure intiere. Due intieri S. Girolami, ambidue che lascian di scrivere spaventati dal suono della tromba. Un altro per traverso seduto in terra in atto di studiare; ed in questi tre si scorge tutto, e quanto ne scrive il nominato Sandrart con le qui riferite parole: *Sed horrendis potius delectabatur, qualia sunt corpora senum marcore exesa, cute corrugata, facie macie emortua, quibus omnibus veritatem conciliabat naturalem, superatis facile omnibus etc.*

Tutte queste sono intagliate di sua mano ad acqua forte: come ancora, sono alcune teste deformi intagliate per ischerzo, una delle quali disegnata a penna, ed un altra con lapis nero, con altri disegni di sua mano rappresentanti S. Paolo, alcuni Santi romiti, e mezze figure di S. Girolamo, e dei Santi Apostoli, ed altri suoi capricci, si conservano nella nostra raccolta di disegni originali. Intagliò ancora nella sua giovinezza a bolino gli esemplari del disegno del Guercin da Cento, il quale egli molto stimava, e questo libro si dice ch'egli intagliò in Lombardia per guadagnarsi il vitto, avendo in quelle parti non sò da qual maestro appresso ad intagliare. Si veggono del Ribera altre stampe non intagliate da lui, come due mezze figure uguali di S. Girolamo incise da Pietro del Pò al suo solito egregiamente: come ancora la stampa del miracolo di S. Gennaro nella fornace, dipinto nella sua gran cappella, e da noi dianzi descritto. In alcune memorie di pittura, che appresso di me si conservano si trova aver lo Spagnoletto fatto due quadri per una chiesa della Sicilia, ed uno altresì per una chiesa della Calabria, ma senza particolareggiare nè la città e nè la chiesa; ma posso dire, che nella città di Aversa, e propriamente nell'altar maggiore della chiesa

di S. Francesco delle monache, sia un quadro di sua mano rappresentante il serafico Santo in gloria, con angeli, e puttini, che lo accompagnano; e questo vien molto lodato da' professori, e dagl' intendenti. E qui pongo fine al catalogo delle pitture del Ribera, che a mia notizia son pervenute, e passo a più minutamente ragionare de' suoi costumi, e degli accidenti della sua vita.

Fu Giuseppe di Ribera di natura altero, come abbiam detto, e perciò oltre misura sostenuto nelle sue azioni: e benchè fosse di statura piccolo; e minuto di membra, mostrava gravità nel moto, e nel praticare anche con soggetti di alto affare, e di autorità, siccome erano i vicerè del suo tempo; trattando con loro assai familiarmente, e con decoro della persona, e dell'arte. Vestiva nobilmente; e dopo avere da se scacciata la povertà, e la miseria, si trattò alla grande, abitando in decorosi appartamenti, e l'ultima sua abitazione fu quella nobilissima, che fa cantone in faccia a S. Francesco Saverio, e che dà principio alla strada detta di Nardò, e dove poi abitò anco il rinomato Luca Giordano. Ebbe molte persone di servigio, e mantenne carozza per se, e sua moglie, la quale aveva il suo bracciere, oltre a' servitori di livrea: ed egli teneva salariato un alfiere riformato a ragion di quattro cinque cinquine il giorno (moneta usata in quel tempo, del valore ciascuna di dodici grana e mezzo) acciò che solamente gli porgesse i pennelli, e poichè avesse egli dipinto tre ore la mattina, e due il dopo desinare, gli dicesse: signor cavaliere Ribera, basta non più lavoro, si divertisca un poco al passeggio, e così essendo pronta la carozza usciva con detto ufficiale. Per mezzo del Vicerè egli ebbe il grado di Cavaliere, ma di quale abito io non ho mai potuto sapere, sebben sia certissimo ch'egli Cavaliere fosse:

e mi ricordo, che in tempo di mia adolescenza lo attestava a mio padre un onorato vecchio, che lavorava le tele per Luca Giordano, chiamato maestro Luca Vecchio, il quale nè anche si ricordava di che ordine il Ribera fosse. La sera solea trattenersi nella conversazione che veniva nella propria sua casa; ma solea ancora disegnare quello che dovea dipingere il giorno, e trovata che avea l'azione, la disegnava finita, o a penna o con lapis ed acquarella, e per lo più lapis rosso, benchè talvolta usasse il nero, ed indi dipingeva quella figura col naturale presente, avendosi procacciato alcuni vecchi secchi, e decrepiti, come si veggon dipinti nelle sue opere, e massimamente di S. Girolamo, che ne ha dipinti infiniti per un genio particolare, forse per mostrare la fecondità della sua immaginazione nel farli tutti di variate azioni, e con le teste di morte anche diverse, e così vere, che hanno del maraviglioso. Del suo continuo studio, fa testimonianza il gran numero de' disegni, che di lui si trovano; onde si scorge, che sebbene egli amò il divertimento, amò nondimeno molto più la pittura, e la coltivò con le sue gloriose fatiche, giovando all'arte, e a se stesso. Fu però di natura allegro, amò gli scherzi, e le novelle, e talvolta fece delle burle: ma come era di natura altiero, i suoi motti eran mordaci, e nel riprender sgridava con voce assai alterata, benchè sedato poi quel primo moto, si desse alle facezie, e molte volte alle burle: e a tal proposito non mi sarà grave di qui riferire uno scherzo, ch'egli fece a due uffiziali spagnoli suoi confidenti. Frequentavano essi la casa del Ribera, da cui anche aveano avuto alcuni Santi dipinti; e discorrendo un giorno del *Lapis Philosophorum* vantavansi di far divenire oro ogni metallo, ed altercando mille ridicoli argomenti, lo stordivano piuttosto, che divertivano: ond'egli per torglisi d'in-

torno, pensò di far loro una burla: quindi voltatosi verso de' medesimi, disse con aria molto seria; aver egli il segreto di far l'oro, ed anche il *Lapis Philosophorum*, e che se aveano caro vederlo operare, venissero la mattina seguente, che avrebbero il tutto osservato, perchè egli dalla sera avrebbe apparecchiato ogni cosa. Contenti gli officiali vennero la mattina di buon ora, e ritrovarono che il Ribera avea cominciato una mezza figura di S. Gio: Battista, e vedendo che egli non lasciava di dipingere, a volte a volta gli domandavano quando si sarebbe fatta l'operazione promessa, rispondeva il Ribera: adesso adesso; nè mai si levò dal trepiedi insino a tanto che quella mezza figura non ebbe finita alla prima, e quindi consegnatela ad un suo discepolo, gli disse, che la portasse a quel cavaliere, ch'egli sapea, e si facesse dare quel che già gli avea detto. Partito il discepolo con la mezza figura, seguitò lo Spagnoletto a dire agli officiali, che fra breve avrian veduta l'operazione, e che al ritorno di quel discepolo saria stato da quel cavaliere provveduto della cosa più importante, e necessaria al segreto: così dunque gli uffiziali, benchè fosse venuta l'ora del desinare, con gran pazienza aspettavano, sperando veder far l'oro. Tornato finalmente il discepolo con un involto di carta, il Ribera invitò gli uffiziali, che più soffrir non potevano, ad osservar l'operazione, e condottoli in un'altra stanza, sviluppato il cartoccio, buttò su di un tavolino dieci doble d'oro, che quel cavaliere gli avea mandate, dicendo loro; ecco come ben so far l'oro! Che alchimia, che oro, che lapis? son tutti farfalloni che v' imbrogliano il cervello, e da farvi venir matti. Apprendete da me come si faccia l' oro perfetto; io con le pitture, e voi col servire S. M., ne avremo trovato il vero segreto. Gli ufficiali, già fastiditi della lunga dimora, e beffati, ma ammirati

che il lavoro di una sola mattina avesse portato al Ribera l'utile di dieci doble di Spagna; si dipartirono senza più mai ritornarvi.

Ebbe per moglie Leonora Cortese, o sia Cortes, donna di spirito e di bellezza singolare, la quale amava anch'ella la magnificenza, le veglie, e i divertimenti: con costei procreò Giuseppe cinque figliuoli, due morti in fanciullezza, due femmine, ed un solo maschio. Furono le femmine molto belle, massimamente la prima, chiamata Maria Rosa, che fu cagione dell'infortunio della famiglia, come appresso diremo; la seconda chiamata Anuicca fu maritata con D. Tommaso Manzano, uffiziale della segreteria di guerra, il maschio chiamato Antonio in memoria dell'avolo, visse agiatamente con le ricchezze acquistate dal padre, e con quelle che gli diede la sorella, come dal seguente racconto del cangiamento di scena delle felicità del Ribera.

Era nell'anno 1647 succeduto il miserabil caso del tumulto popolare, accompagnato da quelli eccessi, che da' nostri più accurati scrittori sono spiegati. Dopo la morte del celebre capo Mase Aniello parve spento l'incendio, ma ripigliò tra poco forza assai maggiore, non sapendo il cieco volgo qual fosse il suo vero bene, e qual cosa dovesse desiderare: alla piaga già quasi cangrenata, fu dal savio Re Filippo IV. stimato opportuno rimedio l'inviare in Napoli D. Giovan d'Austria suo natural figliuolo, acciocchè con la sua naturale affabilità, col grazioso reale aspetto, raddolcisse l'animo del popolo, e gli concedesse poi a suo nome un general perdono, e tutte quelle grazie, che potesser giovare allo stabilimento della pace, ed alla pubblica tranquillità. Venuto dunque D. Giovanni nel 1648 fu accolto con tutte le maggiori dimostrazioni di affetto, e di fedeltà, ed in pochi giorni furono la città, ed il regno tutto acchetati: quindi sedati i rumori si diede

D. Giovanni a divertirsi, vedendo le cose più cospicue della città, ed a conoscer i soggetti insigni, così nelle scienze, come nelle arti più nobili. Tra costoro si fece avanti anche Giuseppe Ribera, che ambiziosamente (come era il suo naturale) volle farsi conoscere valente nella pittura: e vedendosi gradito da D. Giovanni, e sapendo, ch' egli si era compiaciuto di andare anche in qualche casa privata a divertirsi con la musica, prese l'ardire d' invitarlo una sera a casa sua. Andovvi D. Giovanni, e fu ricevuto dalla moglie, e da' figli del Ribera, che ebbero l'onore di baciargli le mani. Indi datosi principio alla veglia, mirò quel Principe attentamente le figliuole di Giuseppe, e ne lodò la bellezza specialmente di Maria Rosa, che veramente era bellissima, e discorse volentieri con lei, e con l'occasione del ballo, volle onorarla danzando seco: in somma acceso di lei vi ritornò il giorno seguente, sotto colore di ammirare le pitture del padre, ed in fine famigliarmente le spiegò il suo desiderio. Ella vedendosi favorita da un tal personaggio, non si difese, ma piuttosto se ne vantò, come è solito delle donne, quando si veggono amate da persone di conto, non pensando quanto biasimo apportino al proprio onore. In fine ella fu deflorata da D. Giovanni, che l'arricchì di preziose gioje, togliendole quella dell'onore, cui niun altra può paragonarsi; e si dice, che per non esporla a'rigori del padre, la condusse nel regal Palagio, e poi la condusse seco a Palermo, ove decorosamente la pose in un monistero. Saputosi dal Ribera il vergognoso caso, che non fece, che non disse: bestemmiò se stesso, e e la sua ambizione, cagione di tanto male; e tardi avvedutosi, ove l'altezza vada a terminare, determinò non comparire più in pubblico, giacchè di quello affronto non potea vendicarsi. Imperocchè egli non era

tanto scemo che ammettesse per vera la massima, che le persone reali non fan macchia all' onore. Laonde essendo in tempo di primavera, prese una casa nella bella riviera di Posilipo per sollievo dell'animo suo; ma nulla gli giovò; anzi nella solitudine mille funeste immagini gli andavano per la mente, e meditava vendetta contro la moglie, la quale si scusava sulla prepotenza di D. Giovanni, che si avea condotto, o fatto condurre la figlia in Palazzo, e dicea che egli ne avea avuto la prima colpa con introdurlo in casa. E questo fu il continuo divertimento, che ebbe il Ribera dimorando in Posilipo. Gli suggeriva forse la sinderesi i gravi disgusti dati al povero Domenichino, l' innocenza di quello, e la sua reità; ed oh beato lui, se in tal pensiero fermandosi, avesse chinato il capo umile a piedi d'un Crocifisso, e ricevuto quella mortificazione in gastigo della sua iniquità! ma venuto in odio a se stesso, finse un giorno portarsi a Napoli per non so quale urgenza, non menando seco che un sol servitore, e quello poi mandando a fare alcuna cosa, e quindi si partì solo senza sapersene mai più novella. Fu creduto da alcuni ch'egli andasse a Gallipoli da' parenti di sua madre, perchè ivi fu veduto: ma comunque sia, non si sa dovè poi terminasse i suoi giorni. Certamente se in alcuna città egli avesse dipinto, la sua virtù lo avrebbe appalesato, essendosi partito da Napoli di 56 anni nel più bello del suo operare. Maria Rosa dopo qualche tempo tornò a Napoli, e venuta a morte, con dolore della sua vanità, e del suo errore, lasciò tutte le gioie, ed ogni suo avere a D. Antonio suo fratello, che visse ricco, ma modestamente, esercitando il ministero di uditore in provincia, essendo egli dottor di Legge. Paolo de Matteis scrivendo le notizie di Giuseppe di Ribera per mandarle con altre in Francia, così ragiona.

Il cavalier Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, nacque in Gallipoli città della Provincia di Lecce nel regno di Napoli col padre, e fu discepolo di Michelangelo Amerigi da Caravaggio, apprese lo stile, e la perfetta imitazione della natura semplice, e senza nessuna grazia dell'antico, e vogliam dire, dell'ottime statue: passò in Roma, ove disegnò qualche poco dalle opere di Raffaello, ma con poco profitto, e così fece delle opere di famosi autori in Lombardia. Tornò poi alla semplice imitazione della natura; onde le opere che per lo più si vedono di lui, sono mezze figure di vecchi. E ben vero però, che il colorito suo è così vero, e con tanta forza d'impasto di colore, che inganna; e quel che è maraviglioso ha condotto le sue opere, con una diligenza, ch'è imitabile, mentre che dipingendo adoprava tanto colore nell'impasto, che par che girino le pennellate, a misura che girano i muscoli; e questo si osserva non solo nelle parti grandi del corpo, ma eziandio nelle dita, e nelle unghia; cosa invero maravigliosa nel maneggiare il colore così denso, e così finito che non può farsi di più.

Fu inimicissimo del Domenichino, biasimando le sue opere, ed in particolare quelle della gran cappella di S. Gennaro nell'arcivescovado di Napoli, atteso che il Ribera era favorito dal Vicerè di quel tempo. Non si sa se morì circa l'età di 55 o 56 anni, ovvero per meglio dire partì da Napoli nella sudetta età, dopo l'affronto ricevuto in persona della figliuola, nè si sa ove si portasse, poichè non dipinse mai più ove egli capitò.

Ed ecco da Paolo de Matteis descritto veramente da maestro il tremendo impasto di colore usato dal Ribera, che fu in lui, come dice, un pregio inimitabile, che forse basterebbe a dichiararlo valentuomo. Or non rimanendo a noi a dire altro di Giuseppe di

Ribera, passeremo a far menzione de' suoi discepoli: cioè di quelli solamente, che fecero onore a sì gran maestro, lasciando in disparte gli altri di niun grido; come per ragion d'esempio fu Antonio Giordano, padre del nostro celebre Luca, il quale altro mai non fece, che copiare alcuni Santi dipinti dal Maestro, ed in specie S. Antonio, alcuni de' quali gli erano ritoccati per la sua poca sufficienza dallo stesso Ribera. E questi fu quel discepolo, che dovendo fare per un signore spagnuolo un S. Girolamo, gli disse essergli riuscito un S. Antonio. Lasciandolo adunque con altri compagni di egual carato, farem parola di D. Giovan Dò: questi fu tanto verace imitatore del Ribera suo maestro, che le copie eran prese per originali, ed alcune storie credevansi di mano dello Spagnoletto: massimamente alcune mezze figure di filosofi, e di S. Girolamo, che nel maneggio del colore, e nel girar dell'impasto eran tutt'uno. In molte cose si osserva lo stesso abbaglio, credendo le sue pitture per opere del Ribera. Ma finalmente operando da se, diede certa tinta alle carnagioni, che riuscì graziosa, come composta con poca tinta di nero di carbone, e di lacca, usata però con leggerezza. Di questa tinta, che mirabilmente accorda nel bell'impasto del suo colore, egli si servì infin che visse, come si osserva nel bel quadro della Nascita del Redentore, situato ora nella sagrestia della Pietà de' Turchini, nel quale non ha cosa che non sia maravigliosa, essendo bellissima la B. Vergine inginocchioni, che adora il bellissimo pargoletto adagiato sul fieno, bellissimo quel vecchio pastore, che gli presenta una ricotta nella fiscella naturalissima, e graziosa quella vecchiarella aggrinzata, che mira il celeste Bambino, come altresì è ottimo il S. Giuseppe, gli Angeli, e le altre figure che vi sono dipinte; e certamente basta questa opera sola a far conoscere il

valore di D. Giovanni Dò, non cedendo ella in bontà a quelle del suo egregio maestro; oltre di altro quadro dello stesso soggetto, che si conserva nella sagrestia della chiesa di Gesù e Maria de'Padri Predicatori, il quale anche è bellissimo.

Ebbe D. Giovanni per moglie una sorella di Francesco, altrimenti detto Pacecco di Rosa pittore: con la quale procreò tre femmine e due maschi, ma le femmine chiamate la prima Caterina, la seconda Speranza, la terza Anna, furon dotate di tanta bellezza che venivano appellate le tre Grazie: tal che alcuni curiosi le prevenivano in chiesa nel dì delle feste per considerarle agiatamente e lodarle; non essendo in loro maggior la bellezza della onestà. Cosa che ben di rado avviene. Di queste belle nipoti se ne avvaleva il loro zio Pacecco, nel formar quei belli angioli, ed altre sacre immagini, che di lui si veggon dipinte, come di lui abbiam detto, e più dello zio se ne avvalse D. Giovanni lor padre. Egli morì nel contagio del 1656.

Errico Fiammingo fu discepolo dello Spagnoletto: ma non so come possa stare, che questi sia il medesimo, che fu discepolo di Guido Reni, e imitò tanto bene quella nobil maniera, che alcuni suoi apostoli si vedevano per mano del maestro, e vi s'ingannavano anche i professori. Dirò dunque quel che comunemente si giudica; cioè che Errico giovanetto fu a scuola del Ribera, essendo in Napoli con un suo parente, per non sò quale interesse: dappoichè essendo inchinato alla pittura, scelse quel maestro ch' era il più rinomato come pittore del Vicerè. Ivi si avanzò molto nell'arte, e copiò egregiamente le opere del Ribera: ma quando poi dipinse di sua invenzione, non usò il colore così denso come il maestro, perchè egli è difficilissimo di così trattarlo. Disegnò molte figure e alcune istorie a quello stile: ma poi ch'ebbe veduto il

bellissimo S. Francesco di Guido, esposto nella chiesa de'PP. dell'Oratorio, detta de'Gerolomini, si affezionò siffattamente alla maniera elegante di quello, che lo seguitò a Bologna: e lasciato lo stile dello Spagnoletto, si sforzò d'imitarlo, e vi riuscì con lo studio; sicchè poi fece tutte quelle opere che lo han renduto famoso.

Bartolomeo Passante fu discepolo del Ribera, e sotto la sua direzione riuscì valentuomo, e tanto, che il maestro molto l'adoperava nelle molte richieste di sue pitture; e massimamente per quelle che doveano esser mandate altrove, ed in paesi stranieri: e questa è la cagione che poche opere sue si veggono esposte in pubblico, ma solamente in casa di alcuni particolari si ammirano varie storie sacre da lui dipinte, e mezze figure di Santi e di filosofi; perciocchè egli di età ancor fresca morì di peste. Egli è così simile alle opere del Ribera, che bisogna sia molto pratico di lor maniera chi vuol conoscerlo: conciossiacchè nel componimento e mossa delle figure, è simile al suo maestro, e più nel tremendo impasto del colore: come si può vedere dal bel quadro della Natività del Signore, situato sopra la porta della chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, il quale è così eccellente, che sembra di mano del suo egregio maestro; e massimamente a'forestieri, da'quali vien creduto di mano del Ribera: nel quale però, da chi è intelligente dell'arte, si vede un carattere superiore, nel ricercato disegno, e nell'espression degli affetti; e più nell'esprimere la languidezza delle membra, nella decrepità dei suoi vecchi; nella qual parte si può dire che fu inarrivabile. Laonde di Bartolomeo sol diremo che fu valente scolaro di Giuseppe di Ribera, e che le opere sue sono stimate da'professori, quasi al pari del suo ammirabil maestro.

Aniello Falcone famosissimo in dipinger battaglie, fu anche discepolo del Ribera: ma essendo per la sua virtù molto distinto fra' pittori, ne scriveremo separatamente la vita, la quale sarà curiosa per la parte storica. Furono discepoli del Ribera Cesare, Francesco, e Michelangelo Fracenzano, de'quali a parte se ne farà memoria. Così medesimamente si farà a parte la vita di Andrea Vaccaro, ch'ebbe anch'egli i primi precetti della pittura dallo Spagnoletto, benchè frequentasse ancora la scuola di Giovan Battista Caracciolo, e riuscì quel valentuomo che a tutti è noto.

Del celebre Luca Giordano, che fu discepolo del Ribera, ne fu scritta molti anni sono la vita, che fu data alle stampe l'anno 1728: onde in questo libro se ne farà solamente un compendio, piacendo al Signore. Fu quella scritta con stile di giovine, e con ciò non conforme agli utili avvertimenti datimi da uomini scienziati: e nè anche ora veggo di avere alcuna parte lodevole, fuorchè l'amor della patria: per la quale molte fatiche, disagi, e spese mi è avvenuto di sofferire. Ma tanto io far dovea per l'onor di lei, e di tanti celebri artefici del disegno, ch'erano già già nel seno della dimenticanza.

Fine della vita di Giuseppe de Ribera, detto lo Spagnoletto, e de'suoi discepoli.

VITA DI GIOVAN LUIGI RODERICO, DETTO LUISE SICILIANO, PITTORE.

Da D. Diego Roderigo, uffiziale delle soldatesche spagnuole, che stavano di guarnigione nella città di Palermo per Filippo II Re delle Spagne, nacquero più figliuoli, e fu Luise il terzogenito de' fratelli. Il quale, fu in sua fanciullezza applicato alla scuola di lettere, ed essendosi avanzato negli studi, nell'età di anni diciassette si volse alla pittura, ed ebbe alcun principio da un pittore Palermitano, del quale non si sa il nome. Il padre avrebbe voluto, che Luise si fusse applicato alla milizia; ma un suo zio materno, appresso il quale si allevava il giovanetto, dovendo per suoi interessi condursi a Napoli, lo portò seco circa il principio del 1610, acciocchè appoggiato a qualche pittor di grido, seguitasse quella professione, alla quale lo tirava il proprio genio. Aveva in quel tempo gran fama nella pittura Belisario Corenzio, di nazione Greco, ma che insino dalla sua giovinezza a Napoli dimorava, come nella sua vita abbiam detto: laonde fu Luise introdotto nella sua scuola, ove attese con accurato studio a perfezionarsi nel disegno; ed indi a colorire divote immagini per proprio studio: finchè poi avanzatosi nell'arte, dipinse a fresco un gran panno con alcuni putti nella chiesa dello Spirito Santo, per fingere un padiglione sopra una sepoltura di marmo d'un vescovo. Così nella detta chiesa in appresso dipinse la cupola, con rappresentarvi una gloria di angioli, che a schiere a schiere adorano la Ss. Trinità; e negli angoli effigiò i quattro principali dottori della chiesa.

Avanzandosi il Roderico nell' arte della pittura, si avanzava altresì nella cognizione del buono e miglior gusto di colorire; conoscendo assai bene quanto il maestro prevalesse ne' gran componimenti, e quanto vi si poteva aggiungere per render perfetta in tutto la pittura nelle sue mani; come sarebbe stata una sceltezza di naturale, ed una delicatezza, che gli mancava: secondo che nella sua vita si disse. Osservava nell'opere degli altri rinomati pittori quel che con sommo studio cercava di fare acquisto: laonde andava di giorno in giorno facendo maggiori acquisti delle nostre arti; come si vede in alcune figure di sibille e profeti, che dipinse nel tetto di S. Maria la Nuova, ne'quali si portò tanto bene, ch' ebbe molte laudi da' professori. Nella medesima chiesa vedesi di Luise un quadretto situato in un Altarino di pilastri a man diritta entrando in chiesa: ov' è dipinto nostro Signore, che apparisce a S. Scolastica: il quale è ben studiato, e condotto con maniera dolce, e finita; avendo buon chiaroscuro: siccome ancora son operate le mentovate figure, che dipinse nel tetto di detta chiesa: e nel descritto quadretto vi è il nome di Luise Roderico.

Dipingendosi poi da vari pittori di grido i quadri per adornar gli altari della nuova chiesa della Misericordia, vi dipinse Luise quello ove si vede espressa la Redenzione de' Cattivi, e sopra vi è effigiata la Ss. Trinità: e tutto il quadro è assai ben condotto. Fece poi nella chiesa nuova de' PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri alla cappella del Crocifisso, la deposizione della croce del nostro Redentore, e nella sagrestia della medesima chiesa de'Gerolomini, fra i quadri de'valentuomini che le fanno ornamento, vi è di mano di Roderico lo sponsalizio di S. Agnese. Nella chiesa di Monte Oliveto vi è la cappella ch'è l' ultima, ed ha l' ingresso per sotto il suo coretto, la quale

fu fondata dal presidente del Sacro Consiglio della famiglia Orefice, dedicata alla Ss. Nunziata, la quale è dipinta da Francesco Curia nella tavola dell'altare; e nella volta di essa cappella dipinse Luise a buon fresco varie azioni della B. Vergine, compartite in vari ripartimenti di stucco dorato, le quali istorie rappresentano la nascita della mentovata nostra Signora, la visitazione che fece a S. Elisabetta, la venuta dello Spirito Santo nel cenacolo, sopra di lei e sopra i dodici Apostoli, e la sua assunzione al cielo, con i suddetti Apostoli intorno al sepolcro. Sopra l' arco che introduce alla cappella dalla parte di dentro, ove son le scritte pitture, vi è la Presentazione al Tempio di essa Vergine in un picciolo ovato per traverso, essendo gli altri alquanto maggiori, ma tutti sono dipinti con figure picciole: laterali a' due sepolcri vi sono quattro figure in piedi, che rappresentano virtù morali: e ne' siti degli angoli vi son quattro puttini, che tengono in mano il giglio, la rosa, l' olivo, e la palma; tutti attributi della B. Vergine; e questa è la seconda opera a fresco dal nostro pittore dipinta, non avendo tutta quella bontà che le altre da lui dipinte, che qui sotto anderem divisando. Dopo questa opera fece Luise, a richiesta di Belisario suo maestro, la volta dell' atrio della Chiesa di S. Martino: nella quale effigiò vari fatti e martirj di Santi Certosini. Ma queste opere si dice che furono dipinte su i cartoni di Belisario, ed alla sua maniera, come si osserva in quella; dappoichè per mancanza di tempo non fu operata dal Corenzio, a cui era stata data l' incombenza; onde fu da Luise eseguita contro sua voglia.

Mentre egli alla Certosa stava impiegato, vi dipingeva in quel tempo il rinomato Cavalier d'Arpino varie istoriette nella sagrestia di quel luogo; onde Luise curioso di vedere l' opere di pittore così famoso

l' andò ad osservare, e vi trovò quel bello, che in Belisario desiderava: laonde dipingendo poi l'Arpino la scudella, o sia cupoletta della cappella della famiglia Riccardo nella chiesa dello Spirito Santo, dedicata alla Madonna del Soccorso, volle il cavaliere che anche vi dipingesse alcune cose Giovan Luigi, con sua direzione; giacchè mostravasi volonteroso di apprendere la sua bella maniera: e questa confederazione fu il principio dell' odio, che concepì Belisario verso del Roderico suo discepolo. Errano adunque coloro che scrissero, esser questa scudella dipinta da Giovan Luigi Siciliano, poichè ella è dipinta dal Cavalier Giuseppe d' Arpino; mentre molto bene si ravvisa da' professori in essa la sua maniera: laddove quella del Roderico è tutta diversa nel componimento, mossa delle figure, e piegature de' panni, e specialmente nel colorito. È ben vero però, che alcuno di questi scrittori si rende degno di scusa, e massimamente l'Engenio; perciocchè s' ingannarono, forse dal veder assistere Giovan Luigi a quel lavoro: o perchè l' opera dovea veramente esser dipinta dal Roderico, ma che vedute da' padroni della cappella le pitture ottime dell'Arpino, allogarono a lui le dipinture, con le quali volevan renderla adorna: come da alcuni vecchi pittori vien raccontato, i quali l'aveano udito dai lor maestri, allorchè in giovanezza andavano alla loro scuola.

Dovendosi poi ornar di pittura il refettorio della real chiesa di S. Lorenzo, ch' è grandissimo; in cui, essendo stanza di capitolo, soglion congregarsi i baroni del Regno per stabilire i donativi, che debbon farsi a' regnanti secondo le occasioni, volle il conte de Olivares vicerè in quel tempo, che vi fussero dipinte le dodici provincie del regno, con i loro attributi, e prerogative, e ne fu data la cura a Luigi Ro-

derico, che per le opere da lui dipinte era venuto in gran fama. Laonde egli corrispondendo con l'opera al buon concetto nel quale era tenuto, vi dipinse le mentovate provincie con tanti accompagnamenti, ed ornamenti propri, che meritò esserne lodato da ogni ceto di persone che quelle videro. Sono queste pitture dipinte a buon fresco, con unità di colore, dolcezza di tinte, ben disegnate, e condotte con tanta perfezione, che non trova la maldicenza luogo ad opponergli alcun errore; talmente che chiamandosene il Vicerè soddisfatto, rimunerò largamente il nosto pittore.

Finita quest'opera, oltre a vari quadri che fece a persone particolari, dipinse nella real chiesa del Carmine Maggiore per entro la nave molte storie, che la vita ed i miracoli del nostro amabilissimo Redentore ne rappresentano; e le quali son dipinte sotto dell'altre storie, che furon dipinte prima da Giuseppe Fattorusco, e che saranno notate dopo la vita di Andrea Vaccaro. Cominciano le storie dipinte dal Roderico dall'arco maggiore della chiesa, ed appunto dalla parte del Vangelo, ove figurò la Resurrezione di nostro Signore, con i soldati addormentati, ne'quali le armature appajono naturalissime. Nella seconda storia espresse quando comparve glorioso alla B. Vergine, con i Santi Padri, che tratti avea dalle tenebre del limbo. Nella terza storia vi sono effigiate le tre Marie, che vanno alla sepoltura del Signore, con i vasi d'unguento prezioso, e vi sono i soldati in varie azioni addormentati; e nella quarta rappresentazione si vedono le medesime tre Marie, che veduto l'Angelo seduto sul mentovato sepolcro, se ne ritornano. Segue la quinta storia, ove la Maddalena avendo annunziata la Resurrezione del Signore a S. Pietro, e a S. Giovanni, si veggono i Santi Apostoli venire alla sepoltura, ed il primo ad entrarvi è

S. Pietro, essendo in questi figurati vari soldatí che dormono. Nel sesto vi è nostro Signore da ortolano apparisce alla Maddalena. Nel settimo quadro è rappresentato Cristo, che apparisce alle Marie. Nell'ottavo veggonsi i due discepoli, che vanno verso il Castello Emaus, a' quali comparve nostro Signore; e questa è l'ultima delle storie figurate dal canto del Vangelo, che finisce verso la porta maggiore della chiesa, nella quale dall'altro canto (ch'è la parte dell' Epistola) è figurato il primo quadro, ma è la nona istoria, ove continuando la già detta, vedesi nostro Signore seduto a mensa con i due mentovati discepoli, in atto del dividere il pane. Nella decima storia vi è nostro Signore, che comparisce agli Apostoli. Nell' undecima si vede l'incredulo S. Tommaso porre le dita nel costato del Signore, ed in questa istoria vi sono bellissime attitudini de' Santi Apostoli. Nella duodecima vedesi nostro Signore presso il lido del mare di Tiberiade, che chiama S. Pietro, ed egli spinto dall'ardente amore del suo Maestro si butta in mare. Nel terzodecimo quadro non v'è pittura, dappoichè il luogo è occupato dal pulpito, ma nel quattordicesimo è rappresentato nostro Signore che fa il sermone agli Apostoli sul monte Oliveto, ove essi stanno con attenzione ascoltando la voce del Divino maestro; il quale nel quintodecimo quadro ascende al cielo. E nella decima sesta istoria, ch'è dipinta nell'arco della chiesa, come la prima, vi è la venuta dello Spirito Santo nel cenacolo sopra la B. Vergine e sopra gli Apostoli, illuminandogli con lingue di fuoco.

Aveva Belisario più volte veduto lodar le opere del suo discepolo Luigi Roderico; e benchè da principio ne avesse dimostrato piacere, purtuttavia crescendo queste lodi per le opere che di mano in mano in vari

luoghi cospicui si esponevano al pubblico, cominciò con occhio d'invidia a guardare il discepolo, considerando quante buone occasioni gli eran tolte di mano concorrendo a quello per lo buon nome acquistato. Quindi riandava col pensiero l'affetto dimostrato da quello al cavalier Giuseppe d'Arpino, e 'l poco conto che veniva a fare del suo valore. E tutto che vecchio egli si conoscesse, purtuttavia lusingavasi potergli avanzar tanto di vita, che più d'un'opera grande avrebbe potuto condurre a perfezione. Avendo poi inteso, che Luigi dipingeva nella chiesa del Carmine, si mordè le mani; dappoichè cercava ottener egli quel lavoro, dal quale era stato escluso per sua vecchiezza: e poco dopo udendo, che le mentovate pitture si erano discoverte, ed erano applaudite dal pubblico, volle egli stesso udire le laudi che si davano al Roderico. Che perciò portatosi nella Chiesa del Carmine, si mischiò fra la moltitudine che l'opera osservava, e fingendosi altro uomo di quello ch'egli era, domandò ad uno che con attenzione mirava quelle pitture, da chi dipinte elle fossero, e come fussero da lui giudicate; giacchè lo aveva veduto far sopra quelle molta osservazione. Era colui per avventura un pittore, che non conoscendo chi fusse quegli che tal domanda facevali, ed all'incontro sapendo Belisario sol per fama, ed avendo in odio le sue iniquità, gli rispose: che l'opera era dipinta da Luigi Roderico, discepolo di Belisario; ma che avea superato il maestro nella pittura, come lo avea superato nella virtù, mentre che Belisario era un uomo maligno, e questo tutto bontà. Punse nel più vivo del cuore questa risposta l'invidioso maestro, ed essendo già sopraffatto da maligno livore, meditò toglier la vita all'odiato discepolo. Onde finse di rallegrarsi con lui, e facendogli molte carezze, l'invitò a desinar seco, come

molte volte aveva fatto. Andovvi l'incauto ed innocente Luigi, e nella bevanda bevè un lento veleno, che a capo di poco tempo lo consumò, lasciando per sua morte imperfetta l'opera della chiesa della Ss. Concezione delli Spagnuoli, eretta nella strada Toledo. Nella qual Chiesa aveva dipinte molte cose, come sono l'arco sopra l'altar maggiore, col Dio Padre portato dagli Angeli, che dà la benedizione. Ne' muri laterali all'altare effigiò la morte, e l'assunzione della B. Vergine: nella croce della chiesa dal canto dell'Epistola si vede la deposizione del corpo morto del Redentore, e questa ora viene a stare su la porta della sagrestia, e incontro vi è la fuga di Egitto. Sopra la volta di questo canto vi sono tre istorie, e queste sono le nozze di Canaan di Galilea, che sta nel mezzo; dai cantoni vi è la disputa di nostro Signore con i dottori della legge al tempio, e questa sta sopra la fuga di Egitto. Di contro vi è nostro Signore che porta la croce sul Calvario, ed è dipinta la storia sopra quella della deposizion della croce: e questi sono in ovato, come in gran medaglioni, a cui fanno ornamento puttini di chiaroscuro che fingono di sostenerli. Nella parte del Vangelo non vi è pittura nel muro laterale; perciocchè vi è la sepoltura con statua ed ornamenti di Ferdinando Majorica: ma sopra la volta si vede la nascita del Signore, con bel componimento, ed espressiva di divozione: di contro vi è la bellissima adorazione de' Ss. Magi; dove vi è un paggio, che tiene il manto ad uno di quei personaggi reali, così grazioso, e dipinto con tanto amore, che piuttosto rassembra vivo che effigiato. Nel mezzo di queste istorie di sotto l'arco vi è la Circoncisione del Signore, dipinta con proprietà, e decoro del sacrosanto mistero. Negli spigoli de'finestroni dipinse quattro sibille, a due per parte. Da lato al sepolcro di Ferdinando sudetto,

vi son due figure sotto del gran panno dipinto sul sepolcro, una è la Fedeltà, figurata in una donna che tien l'anello, la chiave, e un cagnolino bianco; l'altra è il Merito, rappresentato in un vecchio di bello aspetto, che tien in una mano lo sparviere, e nell'altra mano un libro. Di contra a questo, nell'altro muro laterale, vi è il sepolcro di Porzia Conilia, anche col gran panno di sopra, ed ha similmente due figure da canto che rappresentano una la Concordia, col granato in mano, l'altra l'Innocenza, con le colombe in mano, e l'armellino a' piedi. Queste figure son dipinte a buon fresco, come son tutte le altre; ma queste che sono grandi hanno in loro una gran maestà, essendo dipinte con abiti fiorati, con veli, ed altri abbigliamenti, che le fan comparire maravigliosamente belle, e agli occhi de' risguardanti, ed anche de' professori che le ammirano. Nella cupola vi son quattro istorie divise con le figure di quattro Profeti, con ornamento di finto stucco, e coloriti, ed ornati con puttini. Le storie sono della Vergine: cioè la nascita in una, nell'altra l'adolescenza, l'orazione di essa Vergine, e la visitazione fatta a S. Elisabetta: le quali storie sono preludi di quelle che seguono negli archi, da noi descritte. Negli angoli ha figurato i quattro Evangelisti, con molto studio e finitezza dipinti; ma non han troppa vaghezza, a cagion de' campi che son di azurro oscuro. Dovea Luigi Roderico dipinger tutta la volta della nave di questa chiesa, ma succeduta la morte sua circa il 1630, fu data a dipingere a Giuseppe Maratto, ed a Pacecco de Rosa.

Non fu persona in Napoli, a cui non fusse dispiaciuto il caso acerbo del Roderico, e fu conosciuto, che da lento veleno era egli stato tolto a' viventi, e all' arte della pittura: la quale fece molta perdita nella persona di Luigi; perciocchè egli fu pittor studioso,

ed amante delle fatiche, con le quali avrebbe poi superato alcune poche secchezze, che si veggono in alcune opere sue; ed in ispecie alcune in certe azioni di figure alquanto ordinarie. Ma non è però che non meriti tutta la lode per molte opere buone ch'egli fece, per le quali fu tenuto in somma stima da' pittori dei tempi suoi; de' quali basterà l' autorità del cavalier Massimo Stanzione, che ne piange la morte; come si vede dalla testimonianza, che qui sotto riportiamo, per dar con esso onorata fine alla narrazione di questo virtuoso pittore.

Nelli scorsi anni (che come fumo spariscono) è morto quasi di morte repentina il buon Luise Siciliano, di cognome Roderico; che ancorchè giovane di età, era vecchio di sapere, ed ha mostrato il buon modo di colorire, e perciò si dubita, che l' invidia del pessimo uomo Belisario l'abbia fatto avvelenare, sentendo che la fama del discepolo volava fastosa delle sue bell' opere, essendo pittore corretto, e amoroso, come si vede nelle sue belle pitture a fresco, ed a oglio: e massimamente quella del Refettorio di S. Lorenzo, quelle del Carmine, e della Concezione delli Spagnuoli, con altre ec.

Fine della vita di Luigi Roderieo pittore.

VITA DI BERNARDO CAVALLINO PITTORE.

Se per la corta vita di Girolamo Santacroce restò la nostra patria afflittissima, perduto avendo un eccellentissimo artefice di scultura; per la brevissima di Bernardo Cavallino ella dovette piangere quanto di ornamento e di onore poteva mai sperare da un raro e compiuto professor di pittura. Imperciocchè o si riguardi la perfezione, ed accuratezza del disegno, o l'ottimo componimento delle parti, accompagnato da nobile ed eccellente impasto di colore, ei sembra quasi impossibile, che altri mai rinomato pittore dei tempi nostri, (scarsi in vero di grandi artefici) possa agguagliarlo. Il che rende tanto più deplorabile la perdita di Bernardo Cavallino: di cui ora imprendo a scriver la vita, con sentimento non ordinario di passione; considerandolo come un uomo idoneo a ristorare le nostre arti, e non solamente illustrar la patria, ma pareggiar le glorie de' più bravi allievi della Scuola Lombarda, e de' Caracci stessi, se più fosse vissuto.

Nacque Bernardo Cavallino nell'anno 1622 a 10 di dicembre, figliuolo di un sarto per nome Andrea, che abitava nella contrada detta de' Banchi Nuovi. Cresciuto all' età di cinque anni, fu dal padre mandato a scuola di un pedante; il quale avendo già con con poca riuscita dipinto, e sapende forse più di grammatica che di pittura, si era messo ad insegnar fanciulli. Solea egli con tuttocciò dipingere di volta in volta alcuna divota immagine ne'giorni delle vacanze; e talora finirla anche in presenza degli scolari medesimi, quali mi persuado non fossero in gran numero; tanto fa quel primo amore, che suole instillare l'arte

nostra a chi una volta ha maneggiato il matitatojo. Osservavalo con grande attenzione fra gli altri fanciulli il nostro Bernardo, e con tal genio, che obbliava anche la merenda nelle ore che soleano prenderla gli altri scolari; appunto perchè il maestro alcune volte, avvalendosi del tempo del merendare, dava opera a' suoi pennelli. Bernardo adunque, che allora di poco passava il settimo anno dell' età sua, si mise con la penna ad imitare una mezza figura di S. Maria Maddalena, con maraviglia del maestro medesimo: dappoichè sebbene non le avesse dato perfezione di contorni, ad ogni modo però eran disegnate le parti a'luoghi loro: e quindi avendo il maestro per accompagnare quella mezza figura fattane un altra di S. Paolo prima eremita, fu ancor questa dal Cavallino disegnata meglio dell'altra: per la qual cosa gli furon dati dal suo pedante alcuni esemplari ch' ei possedeva di Agostino Caracci, e di sua mano intagliati, per far pruova se il talento, e la vocazione del suo scolare fanciullo fusse per le lettere, o per la pittura. Lieto adunque Bernardo di soddisfare il suo genio, che quantunque puerile, tuttavolta sodamente operava, si mise con tale applicazione a studiare i disegni del famoso Caracci, che aggiuntivi gli avvertimenti del suo amoroso maestro (che ben vedea quanto quella tenera pianta, essendo innaffiata e coltivata, potesse crescere) venne a fare tal profitto nel disegno, che prima che l'anno compiuto fosse, disegnava il nudo assai bene, copiando figure intere da buone stampe. Questi disegni mostrava il suo maestro per cose maravigliose a'pittori suoi conoscenti; sicchè divulgandosi la cosa, in molte conversazioni si parlava de'buoni disegni che facea il fanciullo, e che poteano stare al confronto di quelli fatti anche da' più provetti de' tempi suoi. E tanto crebbe questa fama, che venne

all'orecchio del padre: il quale sebbene da principio avesse qualche disegno del suo figliuolo veduto, non ne avea fatto caso, ma con tuttociò non avea lasciato di sgridarlo, esortandolo ad applicarsi alle lettere, e lasciar le bagattelle; onde Bernardo si astenea di mostrarli i disegni. Chiarito dunque Andrea che il figliuolo poco si fosse applicato alla grammatica, se ne lagnò col maestro, ed acramente seco si dolse del tempo perduto da Bernardo, com' egli erroneamente stimava; dichiarandosi, che non intendea pagarli ciò che gli avrebbe avuto a dare di alcuni mesi decorsi. In somma la cosa venne a tale, che la controversia fu dedotta in giudizio, e 'l giudice civile che intese le parti, volle vedere i disegni. Era in quel tempo grande la fama del cavalier Massimo Stanzioni, onde il giudice che era suo grande amico gli commise di osservar quei disegni, e poi dire che prognostico facesse di quel fanciullo. Stupì Massimo nel vedere così esattamente disegnato il nudo, ed osservò in quei disegni un intendimento, che molto eccedeva la tenera età di Bernardo: laonde severamente ripreso il di lui padre gli disse, che molto avrebbe dovuto render conto a Dio se da tale applicazione avesse distolto il suo figliuolo; al quale lo stesso Iddio avea conceduto così gran dono. Anzi che egli ne volea essere il direttore, e 'l maestro. Si arrese il padre a' consigli del giudice, ed all'autorità del cavaliere; stimato, e riverito da tutti per gran pittore, e scusandosi del suo errore, pregollo ad instruirlo come a proprio figliuolo fatto avrebbe: e quegli ricevè lietamente il fanciullo, che allora contava il decimo anno dell'età sua, sicuro che dovesse riuscire un portentoso artefice nella pittura.

Allegro Bernardo di poter con libertà esercitare il disegno, e massimamente in una scuola tanto rinomata

in que' tempi, si diede allo studio del naturale, e di tutto ciò ch'è necessario all'istruire un giovane di talento, per farlo poi riuscire un valentuomo. Chiedeva al maestro continuamente lo scioglimento de'suoi dubbi, e l'appianamento delle difficultà dell'arte. Fu a sufficienza istruito nell'architettura, ed ammaestrato nella prospettiva, tanto necessaria al pittore per rappresentar bene gli oggetti ne' luoghi convenienti. Fu ancor consigliato da Massimo ad applicarsi alla lettura de'buoni libri di storie, e di antiche favole; ed ebbe in prestanza dal cavaliere (che molti ne avea) la Scrittura Sacra, le favole di Ovidio, Giuseppe Ebreo, e la Gerusalemme liberata del Tasso; la quale egli chiamava il suo divertimento nelle ore che altri riposava; perchè gli altri libri mentovati gli servivan di studio per le cose che voleva dipingere. Ed è cosa ammirabile, come in così poca età egli così bene apprendesse ciocchè si appartiene a un buon pittore, anche intorno alla cognizione delle storie, e delle favole, per ispiegarle in pittura. Quindi è che solea chiamare infelici que' pittori, che non aveano veruna cognizione di buoni libri, o almen de'più necessari: ma il suo maestro dicea di più, e chiamavali pappagalli, che sconciamente ridicono le altrui parole: dappoichè essendo eglino ignoranti, son costretti ricorrere ad altri per la spiegazione di qualche azione o istorica, o favolosa, e quella poi anche malamente, o diversamente per ignoranza rappresentano. La qual cosa veggiamo bene spesso avvenire a molti pittori de' tempi nostri, i quali non si avveggono che il buon pittore debba essere studioso di un certo genere di buoni libri, per comparire erudito nelle sue opere; nella qual parte ottien somma laude il nostro famosissimo Francesco Solimena, ornamento del secolo nostro, ed onor della patria. Ma tornando a Bernardo, egli impossessatosi de' precetti

delle nostre arti, e ben fondato in disegno, cominciò a colorire; e fece varie istoriette, che vedute da Andrea Vaccaro, amicissimo del cavalier Massimo, gli piacquero sommamente, e con licenza dello Stanzioni lo volle in casa per qualche tempo: ove gli fece copiare alcune favole in piccole figure, ed alcune Sante Vergini, che poi mandò in Ispagna; e quindi è nato l'abbaglio d'alcuni nostri scrittori, che lo credono discepolo del Vaccaro.

Aveva Bernardo osservato ancor egli il dipingere di Artemisia Gentileschi, onde aveva altresì cercato di imitare come il maestro la delicatezza de'colori di lei; ma assai più belle però riuscivano le sue pitture: poichè egli vi aggiungeva una grazia, che era sua propria, e nata con esso lui, cotanto nobile ed amorosa, che innammorava lo stesso Massimo suo maestro: il quale a dir vero spesso concepivane gelosia, vedendo che la natura portava il discepolo assai più oltre di quel segno, al quale egli era giunto: e tutto che esercitasse la morale, e reprimesse tal gelosia, ad ogni modo molte volte non potea ben occultare questa sua passione. Per la qual cosa cominciò Bernardo ad operar da se: ed essendo in quel tempo che fu circa il 1640 venuto a Gasparo Romer un quadro dell'eccellentissimo Rubens, o come altri vogliono al marchese Ferdinando Vandeneinden, che rappresentava la storia della testa del santo Precursore portata avanti Erode, accorse con gli altri pittori il Cavallino per veder cosa di cui erasi sparsa così gran fama; e tanto bella gli parve, che quasi incantato dalla magia di que' vivi e sanguigni colori, con maravigliosa maestria adoperati, si propose imitarla. Unendo perciò a quella la maniera di Massimo, venne a comporre la sua bella ed erudita maniera; che ad un tempo stesso sembra dolce, gentile, e delicata; ma con grande artificio di chiaro

scuro, e con grandi sbattimenti di lumi, e di ombre, grave, e robusta; servendosi egli di un sol lume, che terminando per lo più nel mezzo e sulle principali figure, viene a dar loro una gravità, ed un decoro indicibile; oltre alla grazia naturale nella distribuzione di esso, nella qual parte fu il Cavallino singolare, come abbiam detto di sopra.

Ma quanto in alto montava il saper di Bernardo, altrettanto e più cresceano le sue avversità, solite di accompagnare il merito. Sicchè il povero Cavallino per alimentar sè e la sua famiglia, ridotta in miseria per la morte di suo padre, andava dipingendo or per uno, or per un altro artefice di pittura; e molte volte per rigattieri, che lo pagavano a pochi e miseri carlini al giorno, e venivan poi a guadagnar molto, inviando le pitture di lui altrove, ovvero vendendole a' dilettanti, che in quel tempo eran molti: e quel ch'è peggio non palesavano a' compratori il nome di Bernardo; ma le davano con nome forestiere supposto. Essendo poi venuto in cognizione di tali negozi Giuseppe di Felice, negoziante napolitano, volle conoscere il Cavallino, e restò ammirato in vederlo giovanetto che di poco passava il ventesimo anno dell'età sua: onde gli profferse tavola, e cinque carlini il giorno: del qual partito fu egli contento, come colui che mai non avea potuto procacciarsi che i soli cinque carlini, ed anche molto meno, da' suddetti pittori e rigattieri. Lavorò adunque per molti mesi in casa del mentovato Giuseppe, e varie storie gli dipinse in figure, che non eccedevano tre palmi, e per lo più minori, nel qual genere egli era singolarissimo, ed eccellente: onde Giuseppe vi guadagnò buona somma di denari, mandandole a varie parti di Europa, e si dice che i migliori contratti ei facesse in Inghilterra; oltre a' quadri che vendeva a vari signori Napolitani, ed a Gasparo

Romer gran negoziante Fiamingo, e gran dilettante, come altrove abbiam detto: il quale non si sa se ne mandasse in Fiandra, come opere di quel rinomato pittore, sotto il nome del quale eran da lui comprati.

Ma Andrea Vaccaro, che non poco amava, ed ammirava la virtù di Bernardo, commiserando la di lui disavventura, fece in modo ch'egli esponesse una sua opera al pubblico, e si rendesse ormai palese il di lui valore accompagnato col nome; perciò dipingendo il Vaccaro vari quadri per la soffitta dell' Ospedaletto, chiesa de' frati dell' osservanza, volle che uno ne dipingesse Bernardo. Questi adunque in più piccole figure degl' altri ch'eran dipinti al naturale, rappresentò la crocifissione di vari santi Francescani, con bel componimento, ed accidenti di lume, imitando in qualche parte il colorito di Andrea, e di Massimo suo maestro. Vari furono i pareri, anche de'professori, dappoi che ebber veduto questa pittura: altri lodavanla come cosa di Pacecco di Rosa, altri di Agostino Beltrano, o del Guarino, e molti affermavano esser opera del Vaccaro, che aveva variato lo stile per ingannare i pittori; non mancando di quei che dicevano esser opera di pittor forestiero. Ma saputasi alla perfine la verità, non poterono fare a meno di non lodare il Cavallino, ma con la limitazione, che per opera di giovane era buonissima; laddove prima di saperlo aveanla attribuita a' più valenti, che nella città di Napoli operasser pennelli. Animato però dal Vaccaro, proseguì a dipingere, e fece per la chiesa di S. Antoniello delle Monache, entro Port'Alba, il quadro della S. Cicilia, da situarsi nella cappella di essa santa; in cui seguendo la sua natural maniera, la rappresentò in atto di sonar l'organo con vari Angeli intorno: le figure di questo quadro son quasi della grandezza del naturale: nella qual misura non riesce Bernardo di quella eccellenza

che nella piccola; onde la macchietta finita, che nella sagrestia della medesima chiesa si conserva, vien da ognuno stimata migliore del quadro esposto.

Accortosi Bernando di questa sua vocazione, o vogliam dire abilità alle figure mediocri, non si appassionò per le grandi; ma come prudente giovane si attenne a'consigli del Vaccaro, che qual figliuolo l'amava, e non volle più per allora cimentarsi in opere grandi. Il contrario di Salvator Rosa, il quale con poco discernimento credeasi migliore nelle storie grandi ed eroiche, che nelle picciole figure di soldati, di marinari, e di gente volgare, in cui egli veramente era eccellentissimo sopra ogni altro. Questo esempio ponea il Vaccaro innanzi agli occhi di Bernardo: ond'egli seguitò a dipingere le sue piccole istorie or per uno, or per un'altro di quei, che alla giornata lavorar lo facevano; e per lo più per lo mentovato Giuseppe di Felice, che soleva cortesamente trattarlo con qualche piccolo regalo di più del prezzo convenuto. Fece ancora alcune istoriette commessegli dal suo maestro Massimo per lo nominato ricco negoziante Romer; il quale gliele pagò venti scudi l'una: e questa fu la miglior fortuna nella breve vita ch'ei visse. La stessa sorte ebbero quelle che fece per Andrea Vaccaro, cioè due rami di due palmi e mezzo per traverso, uno de'quali venne in mano del celebre avvocato Giuseppe Valletta, famoso non men per le lettere, che per la sua copiosissima e scelta libreria, e l'altro del marchese di Grazia, ambedue rappresentanti la storia del piccolo Tobia, e de'quali nel catalogo delle sue opere ne faremo menzione: ed a questo proposito per non più trattenere il curioso lettore, sia bene ragguagliarlo delle opere bellissime del Cavallino, che appresso diversi dilettanti si veggono, da'quali in altissimo pregio son tenute.

Aveva Bernardo dipinto alcun tempo per Andrea Vaccaro, come abbiam detto di sopra, e fra le altre avea copiato alcune mezze figure di Guido Reni; di quelle altre volte nominate, possedute dal principe di Conca: e come fra quelle erano alcune sante Vergini, egli volle farne molte su quello andare anche in mezze figure, imitando il bel girare degli occhi usato da quell'ammirabil maestro. Quattro di queste mezze figure di sante Vergini eran possedute da Gennaro Marotta, e furon poi comperate dal cav. Giovanni Sciarpin nell'anno 1722, per portarle nell'Inghilterra, con due altri quadri di quattro palmi, assai ben dipinti da Bernardo, con istorie del Vecchio Testamento. In Ispagna ne furon mandate quattro istorie da D. Pietro Antonio d'Aragona Vicerè di Napoli anche di quattro palmi per traverso; le quali rappresentavano Giuditta con la testa d'Oloferne; Jaele che inchioda Sisara; Sansone coi Filistei; e Debora profetessa con Barac e soldati. In Alemagna due ovati, quasi della medesima misura, ma per alto; ed in uno era Lot, che fugge dalla città di Sodoma con le figliuole, e la moglie, cambiata in statua di sale; e nell'altro lo stesso Lot ubbriaco in mezzo alle figliuole sudette. In Fiandra molti ne furon mandati dal più volte mentovato Romer; ed in Vinegia da Vincenzo Samuele, Altra notizia non abbiamo di quelle opere, che furono altrove trasportate: onde farem parola di quelle che in casa di vari nostri onorati cittadini si veggono; giacchè la breve vita di questo egregio artefice ne ha privato di altre opere pubbliche.

Nella casa dell'eruditissimo signor D. Francesco Valletta, degno nipote del celebre avvocato mentovato di sopra, sono sette quadri del nostro Cavallino: uno della misura di palmi cinque per traverso, e tre per altezza, nel quale è dipinta Ester che postasi ingi-

nocchione avanti Assuero, vien meno; e'l Re levatosi dalla sedia, cerca soccorrerla; nel mentre che le damigelle altresì accorrono in ajuto di lei: sono in questo quadro altre figure principali, che i cortegiani del Re rappresentano, e ricevendo l'accidente dell' ombra, fan contrapposti al lume principale, che si diffonde su l'Ester, principal figura dell'azione; nella quale fa pompa un drappo dorato, che mirabilmente l'adorna, e maestosa la rende, e in questo quadro si osserva in gran parte imitata la bella e maravigliosa tinta di Pietro Paolo Rubens. Vedesi in un altro di palmi quattro, e cinque per traverso, la donna adultera, presentata dinanzi al cospetto del Salvatore, il quale si vede chinato a scrivere sul terreno le parole notate nel capo VIII del Vangelo di S. Giovanni: e situato è Cristo nel mezzo, ed il lume si diffonde tutto sopra la sua figura, e sopra il terreno dove egli posa, passando accidentalmente sopra la donna, e sopra quei che la tengon ligata, sicchè viene a terminare nel Cristo; restano perciò gli Apostoli dietro a lui con poco lume, e parte sbattimentati; onde viene un gran decoro alla pittura. In due quadri di palmi tre, e quattro per traverso son due storie, che non sono però compagne circa il soggetto: perciocchè in una è dipinto lo sponsalizio del giovanetto Tobia, composto di bellissime figure: perocchè nella parte d'innanzi è situato l'Angelo Raffaello, che assiste al suo raccomandato; con bellissimi accidenti di lumi nella sommità della figura e nelle ali, che, molto grandi, li fanno grazioso ornamento. Ma nell'altro di nuovo è rappresentata la donna adultera condotta in presenza del Signore, che stà in piedi in atto di pronunziar sua sentenza a'maliziosi Ebrei: onde in tutto è diverso dal sopradetto, ed eseguito eziandio con nuovo componimento, e con nuovi accidenti di lume. Bellissimo

è il quadro di palmi tre, e due e mezzo, che la negazione di S. Pietro rappresenta; essendovi situati innanzi alcuni soldati che giuocano, a' quali un'ancilla che sta in dentro sbattimentata accenna l'Apostolo, che riceve in sè tutto il lume, il quale tocca come di passaggio le altre figure, e riflette sulle armature con accidenti bellissimi, che le fanno apparire di vero ferro, e non dipinte: e vivi rassembrano anche i soldati nelle loro azioni di rivoltarsi ver quello; interrompendone alquanto la figura, che si vede timoroso, e risoluto di negare l'apostolato. Vedesi eziandio nella medesima casa in un quadretto di due palmi la figura di un Cristo morto in positura difficile: poichè sta colla testa, e col petto avanti in scorcio, per cui si perde la veduta delle gambe, e de' piedi, e questo si scorge esser dipinto sul naturale. Ma il bel rame di due palmi e mezzo per traverso, e due di altezza rappresentante Tobia che benedice il figliuolo, che va a cercare il rimedio della di lui cecità, è così ben disposto, ben disegnato, e dipinto, con amenità di colori, grazia, ed intelligenza, che supera ogni pittoresca immaginazione. Ha questo rame cinque figure: siede il vecchio Tobia in una sedia, che ha la sua spalliera, ma senza bracciere, a fine di non impedire l'azione, e per figurare una sedia all'antica; sta egli in decorosa positura, avendo la gamba sinistra su la destra appoggiata, ed alza il braccio destro in atto di benedire il figliuolo, che piegato a terra il diritto ginocchio, inchina la testa curvando il corpo sul sinistro ginocchio che lo sostiene; ed in tal atto umile, riverente riceve la benedizione paterna, nel mentre che l'Angelo Raffaello dall'altro lato dopo di lui, sta in atto d'istruirlo. Appoggiata alla spalliera della sedia sta una serva col braccio, e con la mano sotto il mento, attenta alla tenera azione dell'amoroso padre, e del-

l'obbediente figliuolo, mentre che un' altra donna, figurata per la madre del giovane, sta in atto mesto e pensoso, per la dipartita dell'amato figliuolo; dietro a cui si vede un cagnolino, che interrompe il piano della stanza, ove è figurata l'azione. Non vi ha lode che basti per questa dipintura, la quale da qualunque forestiere virtuoso è stata veduta in una con l'altre di mano di Bernardo, lo ha costretto a compiangerne la immatura morte, e la disgrazia insieme di non esser fatto palese a tutto il mondo la virtù di un sì degno pittore.

Il compagno di questo rame vien posseduto dal marchese di Grazia, come si è detto di sopra, nel quale è rappresentato il medesimo figliuolo di Tobia in atto di sposare la figliuola di Raguel: sta principale l'angelo Raffaello spettatore dell'atto di porger la mano alla sposa, alquanto chinato, laddove che ella sta diritta in piedi, e con modestia verginale abbassa gli occhi. Dietro a lei vedesi il vecchio padre, che teneramente riguarda l'unione delle loro destre, e vi è dietro un' altra figura, che egregiamente accompagna la storia: vedesi ancora con vera imitazion del costume adobbata la stanza di arnesi confacenti al soggetto. Nella medesima casa del sopradetto marchese si vede ancora una Giuditta, che avendo reciso il capo ad Oloferne, lo porge alla vecchia sua serva: e questo quadro è della misura di quattro, e cinque palmi per traverso.

Il signor D. Nicola Salerno cavaliere, che oltre alla varia, e dotta letteratura, e al buon gusto nella volgar poesia, come scorgesi dalle sue poesie che vanno in stampa, e dilettantissimo della bella facoltà della pittura, possiede di Bernardo due bellissimi quadri di circa tre palmi per traverso: in uno è la negazione di S. Pietro, migliore di quella descritta in casa Val-

letta, così ne' soldati armati, come nella freschezza del colore, nella mossa delle figure, ed intelligenza del tutto. Il compagno rappresenta un sacrificio dei gentili, ed è ben dipinto: ma non fu fatto da Bernardo per accompagnar il descritto quadro della negativa di S. Pietro, e come paion dipinti in diversi tempi, così in diversi tempi sono stati comperati, ed han poi servito d'accompagnamento l'uno all'altro.

In casa de' signori Caputi, che hanno la loro abitazione sopra l'amena collinetta detta S. Lucia del Monte, si veggono due quadri di palmi quattro, e tre per traverso, ne'quali sono rappresentate le favole d'Europa rapita da Giove cangiato in tauro, e di Erminia a cavallo armata, che giunge alla capanna del pastore; opere condotte con la più squisita intelligenza dell'arte, e con istudio, e con freschezza di colore maraviglioso.

Ignorando noi qualche altro quadro, il quale farà prezioso ornamento a qualche galleria, stimiamo ormai conveniente il ragionar de' costumi di Bernardo, a quindi della sua morte, che fu cagionata dalla sue troppa modestia, e naturale verecondia. Fu dunque Bernardo moderatissimo in ogni sua azione, e benchè fusse poco, o nulla fortunato, come abbiam detto, con tutto ciò si faceva animo, e seguitava a dipingere per alimentare la povera sua famiglia; prendendo quel prezzo, che gli era offerto, senza alterazion di animo o turbazione di mente. Egli sapeva benissimo, che le sue pitture, comperate da rigattieri a vil prezzo, eran vendute care a' forestieri, ed anche a' nostri patriotti dilettanti; e nondimeno con animo tranquillo sopportava la loro maligna avarizia, e rade volte si lagnava di alcuni che si eran fatti ricchi su le opere sue: talchè se alcun di essi lo richiedevan di nuovo con buone parole, e con qualche picciol presente, di nuovo lavorava

per lui: tanto il Cavallino era dotato di buone viscere, e di animo moderato! Fu lealissimo con gli amici, e quel che una volta avea promesso ad uno non dava ad altri; seguendo in tal parte il costume del suo maestro, come nella vita di lui sarà detto. Fu lontano da ogni superbia, e dal riputare gran cosa le sue pitture, e tutto che vedesse la stima, che di quelle faceva il Vaccaro, e la gelosia che ne avea Massimo, egli però non mai si appagava di ciò che dipingeva, o disegnava; cercando sempre migliorare le opere sue; e da questa poca stima ch' egli ne facea, avveniva, che molte volte si contentava del poco prezzo, col quale eran cambiate le opere sue. Esempio memorabile a que' pittori, che troppo acceecati dall'amor proprio, credono di partorir maraviglie, onde segue, che in vece d'avanzarsi nel sapere, peggiorano ad ogni momento. Fu gelosissimo dell' onor di sua casa, e di quello delle sorelle, delle quali una, con molto incomodo suo, collocò in matrimonio con un sarto; e due zitelle teneva in casa in compagnia della madre, cui egli sommamente rispettava, ed amava teneramente. In ordine a questa gelosa cura dell'onore delle sorelle, egli avea lor proibito di farsi vagheggiare anche da alcuno, che avesse avuto l'onesto fine del matrimonio. Accadde però che ritirandosi a casa una sera, vide un giovine passeggiar sotto le sue finestre, che di quando in quando dicea qualche parola amorosa ad una delle sue sorelle, la quale sotto voce, e con timore alcuna cosa rispondeva all'amante; per la qual cosa Bernardo sfoderata la sua spada, dopo alcune ingiuriose parole, cominciò a perseguitare quel giovane già posto in fuga: ma nel correre al bujo inciampò in una pietra, e cadde percotendovi tanto impètuosamente col petto, che per molto tempo ne restò offeso: e da questa caduta han preso motivo alcuni di giudicare, che il Ca-

vallino contrasse un mal di petto, che poi gli tolse la vita. La vera cagione però fu la ripugnanza ch'egli ebbe di palesare il suo male, ed il fatto succedè nella maniera, che siegue.

Abitava presso la casa di lui una giovane, la quale tuttochè maritata, menava però licenziosa vita, e più tosto donna di partito, che onorata persona sembrava: or costei seppe co' suoi scherzi talmente adescare il povero Cavallino, che finalmente cadde nella pania, giacque con lei, ed a capo di alcuni giorni si accorse esser offeso da una gonnorrea; questo male in quei tempi più velenoso, taciuto da lui per verecondia, lo emaciò fuor di modo, e come per un poco di febbre sopraggiuntagli, fu chiamato il medico: questi seguendo il costume di allora, gli ordinò il salasso, che fu tosto eseguito. Imperciocchè quantunque egli sapesse, riputarsi mortale il cavar sangue nelle gonnorree, per lo rispetto nondimeno che avea per sua madre, dalla quale era creduto illibato, non fece ripugnanza alcuna, nè confidò al medico il suo segreto male, e posponendo alla verecondia la propria vita, fecesi cavar sangue: laonde vinta essendo dal male la infievolita natura, egli venne in breve a mancare, e rimase Napoli priva del più raro artefice di pittura, che mai fusse stato veduto insino a' giorni suoi. Morì Bernardo nel principio del 1654, in cui era entrato nel trentesimo primo anno dell' età sua, avendo finito nel decembre i trent'anni. Esempio memorabile a tutti, poichè per non palesare il suo peccato, come egli stesso finalmente disse al medico, ed al suo confessore, si contentò di morire: laddove i giovani dei tempi nostri, par che più tosto si vantino d'aver peccato, che se ne scusinò. Aveva Bernardo co'suoi scarsi guadagni messo da parte assai poco danaro, e pochi mobili possedeva; laonde nella sua infermità che durò

alcun mese, non solo consumò quel poco danaro, ma fu costretto eziandio vender le poche suppellettili della sua povera casa; laonde restò il suo cadavere per due giorni insepolto: insino a tanto, che avvisatone il confessore, fece in modo che i padri Pii Operari di S. Nicola alla Carità, mossi a compassione della sventurata virtù di Bernardo, raccolsero delle limosine e lo sepellirono il terzo dì nella loro chiesa: la quale in quel tempo era piccola, ed usarono ancora misericordia alla dolente madre, ed alle afflitte sorelle, alimentandole per alcun tempo; poichè elle abitavano nella strada dietro la chiesa mentovata di S. Nicola. Così nella morte di Bernardo Cavallino sparì un lume, che avrebbe servito di scorta a coloro, che intraprendono il difficilissimo sentiero delle nostre arti; ed un lume de' migliori, che giammai la pittura avesse avuto. Egli certamente viene annoverato fra' primi maestri che han maneggiato pennelli, e lodato da' valenti pittori, che han chiaro grido nel mondo, come lo furono Massimo, ed Andrea Vaccaro ne' tempi suoi; e ne' nostri Luca Giordano, e Francesco Solimena. Aggiungasi per eterna sua laude, che il Cavalier Calabrese allora quando fu accolto da' signori Caputi, in casa de' quali tante belle opere egli dipinse, quante ivi se ne vedono, si fermava spesso a mirare i due quadri da noi nominati del Cavallino, nè saziavasi di lodarlo, chiamandolo un misto di Guido, del Rubens, e di Tiziano, ed ancora il Pussino de' napolitani: e ciò dicea, perchè le più belle figure di Bernardo non eccedono la misura di circa tre palmi. Per ultimo Paolo de Matteis così lasciò scritto di questo artefice singolare.

Bernardo Cavallino, che se la morte troppo immatura non l' avesse estinto, avrebbe arricchito il mondo di tante gioje preziose, quante il suo maraviglioso

pennello fatte ne avrebbe. Morì questo virtuosissimo pittore di 31 anni in circa, poco prima del contagio, che fu nel 1656: lasciò molte opere di sì dilicato stile, e di vivo colore, proprietà e naturalezza, che non sembravano dipinte, ma vive le sue figure; servendosi di pochissimi lumi, sbattimenti, e riflessi, riverberando la luce con tal soavità, che dolcemente inganna la vista di chiunque li guarda. In somma vi è nelle sue opere tutta l'armonia del Rubens, le belle idee di Guido, ed il forte di Tiziano.

Fu veramente Bernardo ammirabile nella tinta, e nel disegno eccellente, e come lo descrive Paolo de Matteis, gentile nelle parti, e nel dipingere, ma robusto nel colore: profittò molto studiando le pitture di Guido, alle quali unì la bella, e viva maniera del Bubens; mischiando anche a questa maniera la perfettissima di Tiziano, del quale aveva Bernardo copiata una Venere, che dormiva con alcuni amorini intorno, la quale medesimamente era posseduta dal mentovato Principe di Conca, grande ammiraglio del Regno: ma Bernardo la tenne molto tempo in casa per suo studio, con le copie già dette delle opere di Guido, e del Rubens, che chiamava i suoi diletti maestri: quindi è, che egli comparisce eroico ne'suoi componimenti, ameno nel bel colore, e robusto nella tinta, e nel chiaroscuro: imperocchè imitando la gentilezza, e nobiltà di Guido, ed osservando l' ammirabil colore, e gli eroici componimenti del Rubens, ne venne a formare una perfetta maniera, la quale accompagnata da una grazia, che in lui era naturale, rendeva le opere sue compiute in tutti i numeri dell' arte. Una sola cosa potrebbesi da rigorosa critica riprendersi, e ciò è, che alle donne non diede bellezza di volto, che costituisca l' idea della perfezione, benchè le parti non siano rozze, nè caricate, come

quelle di alcun altro da noi descritto; sicchè, a riserva di questa piccola mancanza, merita in ogni altra parte Bernardo il titolo di compiuto pittore. Egli è gran male che questo virtuoso non sia conosciuto dai forestieri, acciocchè da tutti venisse data all'eccellenti opere sue la meritata laude, ed insiememente servissero di scorta a coloro che battono la difficilissima strada della pittura; ciò più volte han detto vari oltramontani, così professori, come dilettanti, come può testimoniare chi queste cose scrive, essendosi trovato presente agli encomi da essi dati alle opere del Cavallino, anzi alla maraviglia che gli ha sorpresi in veggendole; come per ragion di esempio un di essi fu il celebre M. Dorigui, che non si saziava di commendare le nobili idee, i giudiziosi componimenti, la bellezza del colorito, la squisitezza del disegno, ed il grande intendimento nel lumeggiare. Ultimamente Mon. Vernier virtuosissimo pittor francese di marine, e di paesaggi, ch' egli accorda con bellissime figurine, mentre che osservava in casa de' mentovati Valletta le opere di tanti valenti pittori, inoltrandosi per vedere un quadro di Salvador Rosa (di cui egli è affezionato seguace), ed il quale la negazion di S.Pietro rappresenta, vedendovi al di sotto il descritto rame del Tobia, che benedice il figliuolo, restò talmente sorpreso da questa pittura, che poco più a quella di Salvadore rivolse gli occhi, anzi facendoli un baciamano disse: *Salvator mio, datti pace che io non credeva trovare accanto a te un' opera, che mi rapisse come quella del Cavallino*: ed indi a me rivolto col padron della casa D. Francesco Valletta, mi fecero premurose istanze, che il valore di un tanto virtuoso pittore con elogi speciosi io palesassi al mondo; compiangendo la disgrazia di Bernardo nella sua breve vita, baciando il ritrattino dipinto da lui me-

desimo, che dal sudetto signor Valletta si conserva. Laonde per non lasciare alcuna cosa, che a questo virtuoso appartenga, diremo, che in casa del Duca di S. Severina sono alcuni quadri bellissimi da noi veduti dopo scritta la vita, e rappresentano due di essi anche istorie di Tobia, in tele di palmi cinque per quattro, la negazione di S. Pietro, e la liberazione di esso dal carcere. Caino che uccide Abele, Adamo ed Eva che lo piangono, e l'Angelo, che sveglia S. Pietro che dorme, per liberarlo dal carcere; opere tutte degne di eterna laude. E questo basti aver detto di questo egregio, ma infelice pittore, del quale alcun disegno nel nostro libro si conserva.

Fine della vita di Bernardo Cavallino pittore.

VITA DEL CAVALIER MASSIMO STANZIONI PITTORE, ED ARCHITETTO, E DI ALCUNI SUOI DISCEPOLI.

Non vi à lode che non meriti questo virtuosissimo artefice del disegno: dappoichè se lo riguardiamo come pittore, egli fu eccellente; se come cittadino, egli fu amante del giusto, e dell'onesto, morigerato in tutte le sue azioni; se come scrittore, molto gli deve la patria per aver egli lasciato al mondo qualche memoria de' suoi trapassati professori del disegno, per l'onor de' quali egli molto si affaticò, per quello che ne' suoi scritti veggiamo; investigandone le notizie, ed anche per venire in chiaro di molte cose da altri altramente, e con pregiudizio del vero scritte; come dalla narrazion che siegue, faremo appien conoscere.

Nacque Massimo Stanzione nell'anno di salute 1585 da onestissimi genitori, il cui nome però non è per anche a noi pervenuto: essi educarono il fanciullo nelle virtù cristiane, ed ebbero a cuore di farlo istruire nelle lettere umane; ma perchè molte volte il comodo della propria casa fa, che i giovani poco si avanzino nell'acquisto delle scienze, solea passarsela Massimo con alcuni giovani suoi compagni, suonando vari istromenti, ed oltremodo dilettandosi della musica, e tra questi esercizj egli si trattenne insino all'età d'anni 18 compiuti. Accadde intanto, che venuto a morte un suo congiunto, fu chiamato un pittore, acciocchè ne avesse ricavato il ritratto, come suol farsi per memoria de' pittori; ma perchè quel pittore non era forse un de' migliori maestri, e molto penava nell'imitare quelle morte sembianze; Massimo ch'era presente si sentiva struggere del non aver niuna pratica dell'arte della pittura, parendogli che gli sarebbe dato l'animo

di colpir benissimo nella fisonomia di quel cadavere: laonde diceva al pittore alcuna cosa, il quale (come far sogliono i pittori sciocchi, allor che da uomo savio non professore sono ammoniti di qualche manifesto fallo) non facendone troppo caso, rispondeva, che lasciasse di parlare di quell'arte ch'ei non intendeva; e con ciò portando sue ideate ragioni, tirò innanzi, ed alla peggio il lavoro. Questa occasione fu il bel principio, onde Massimo si rivolse alla pittura: e perchè in quel tempo eran molto lodati anche i ritratti di Fabrizio Santafede, si portò Massimo alla scuola di lui ove si diede allo studio del disegno: indi tirato dal genio de' ritratti, presso al trepiedi, copiando quelli che alla giornata Fabrizio dipingeva, e tanto ben gl'imitava, che sovente erano con quelli del maestro scambiati. Assicuratosi adunque del colore, e delle regole nel copiare il vivo, cominciò egli ancora a ritrarre vari gentiluomini, e si portò così bene, che il medesimo Santafede, occupato per lo più ne'gran lavori, rinunciava a lui tutte le commissioni che gli venivano de' ritratti, lodandolo in quel genere di pittura come migliore di se. Fece adunque Massimo per qualche tempo ritratti, non lasciando però di colorire altresì alcuna immagine sacra, secondo le richieste che gli venivan fatte: quindi essendogli paruto necessario di fare studio maggiore nel disegno, si pose di proposito a frequentare l'accademia del nudo, e studiare i buoni modelli dell'ottime antiche statue di Roma: ed essendo in quel tempo cresciuta la fama di Giovan Battista Caracciolo, a cagione dello studio che questi avea fatto in Roma sulla galleria del Caracci, quindi è che Massimo, il quale, non so per qual cagione trovavasi fuori della scuola del Santafede, volle ancor dal medesimo Caracciolo apprendere il buon contorno; sentendolo lodar da' professori così per questa parte, co-

me per lo chiaro scuro; e di questi maestri fa egli stesso menzione nelle sue note.

Accadde in quel tempo la venuta in Napoli di Artemisia Gentileschi col suo consorte: e perchè venne ella ben corredata di lettere di favore al Vicerè di quel tempo, e ad altri signori napoletani; fu grande il grido, che si sparse per la città delle di lei opere di pittura, e specialmente de' ritratti di gran personaggi ch' eccellentemente ella avea dipinti, de' quali dà distinta notizia il Malvasia. Non isdegnò Massimo di andare ad osservare le opere, e l'operare di questa virtuosa pittrice, e presa con lei domestichezza, aveva il piacere di vederla ogni giorno dipingere, e fu il suo genio tanto soddisfatto della freschezza del bel colore usato da quella, che si propose d' imitarlo: e con ragione, poichè ella stessa dicea aver posto ogni studio per fare acquisto del bel colorito di Guido suo maestro, che in Roma per lo Pontefice Paolo V. dipingeva. Così dunque Massimo, come modesto, umile, e giudizioso, si sottopose a copiare alcune storie di piccole figure colorite da Artemisia, nelle quali ella riusciva assai bene, come ancora in figure di grandezza naturale, che son degne di lode; ma nelle storie grandi e copiose non era troppo felice. Ammirò Artemisia lo spirito, lo studio e la disinvoltura, con la quale Massimo imitava le opere sue, e lo consigliò ad inoltrarsi nelle storie copiose; attesocchè i ritratti potean servirgli solamente per mezzo da acquistarsi la benevolenza di coloro, che poi gli avrebbon procacciato dell' utile. Da tali e simili ragioni e più dal genio persuaso, si diede egli adunque alle invenzioni. Ma udendo un giorno dalla sua ammaestratrice vantar di nuovo Guido, ed incidentemente anche Annibale Caracci, di lui maestro, fu di così ardente desiderio acceso, che senza porvi altro indugio, se non quanto

conveniva a terminare alcuna pittura ch'egli avea per le mani, partì per Roma. Se in quell' alma città si trovasse Guido, e se nella famosa scuola di Annibale il nostro artefice si trattenesse, non si può con certezza affermare; poichè in due memorie che appresso di me si conservano, io trovo sentimenti alquanto diversi. Paolo de Matteis dice che Massimo osservò il gusto del Caracci, e l'unì alla maniera di Guido, che conobbe in Roma. Antonio di Simone ritrovatore accuratissimo delle memorie de' nostri artefici, dice, ch' egli non conobbe Guido, perchè questi era ritornato a Bologna; ma che per alcun tempo fu nella scuola di Annibale, dal cui colorito congiunto con quello appreso dalla Gentileschi, o come altri dicono imitato da Guido, formò egli poi la sua gagliarda maniera, che dell' uno e dell' altro colorito ritiene. Quel che certo si è, che Massimo studiò le opere del Caracci, o da se stesso, o sotto la di lui direzione, come vogliono i nostri più vecchi professori: onde avendovi fatto gran profitto, come altresì nella erudizione delle buone statue e nell' architettura, tornò in Napoli, ammirato da tutti quelli che seco avevano avuto conoscenza. Conciosiacosacchè Massimo nell' età di venti anni appena copiava qualche ritratto da Fabrizio Santafede; ma la continua applicazione, e lo studio incessante unito all' amore della virtù ed alla naturale abilità, il fece in picciol tempo giungere alla gloriosa meta della sua carriera.

Or tralasciando le opere, che dopo il suo ritorno nella patria, fece Massimo per varie persone, come quelle che non sono esposte alla veduta di ognuno, faremo solo parola di quelle che si veggono nelle pubbliche chiese: e primieramente della cappella di S. Teresa sopra i Regi Studi: ivi egli dipinse a fresco varie azioni della santa Madre, la qual maniera di

dipingere egli avea apparata da Belisario; confessando lo stesso Massimo in alcune sue memorie, esser stato a scuola di Belisario per vederlo a fresco operare, dappoichè fu veramente Belisario pratichissimo e franco maestro in tal genere, come lo dimostrano le infinite opere sue.

Per la chiesa dell'Ospedaletto fece il S. Giuseppe spirante, e disteso sulla nuda terra, sostenuto da un angelo, con l'assistenza di nostro Signore, e della beata Vergine; ma di questo quadro, invece di laude egli riportò molto biasimo; non già per lo disegno e colorito, ma per lo concetto che fu giudicato basso, ponendo sulla terra quel santo Patriarca: dappoichè deve il pittore aver riguardo prima al decoro del soggetto che rappresenta. Ma chi volesse scusar Massimo, potrebbe forse dire, ch'ei non volle dipingere S. Giuseppe secondo la sua gran qualità di discendere dalla stirpe di Davide, e di padre putativo del Redentore, ma bensì di un uomo poverissimo di beni di fortuna, come sogliono essere i giusti, che dalla necessità son costretti ad esercitare mestieri meccanici. Altrimenti nemmen converrebbe dipingere il nato Salvatore in una stalla infra il bue e l'asinello. Ma il quadro che Massimo espose sull'altare maggiore della chiesa delle Anime del Purgatorio, ebbe altrettante lodi, quanto l'altro di biasimo. In esso figurò la beata Vergine col Bambino che scendono nel Purgatorio con diversi angioli, i quali vanno liberando quelle anime dalle fiamme che le tormentano. E pure a dire il vero la positura, nella quale egli situò la Santissima Vergine, non par decorosa per la persona che rappresenta; dappoichè sembra piuttosto precipitare che apparire nel Purgatorio: che che ne sia, fu in quel tempo lodato, per essere ben dipinto e fresco di colore; laddove a'nostri giorni vedendosi annerito

e le ombre di soverchio oscurate, resta privo di quell'accordo o lume di prospettiva, onde viene la dolcezza, unione, e degradazione de' colori.

Nella chiesa però di S. Giovanni delle Monache dentro Port'Alba detta volgarmente S. Giovanniello, si vede sull'altare del cappellone della croce dal canto del vangelo un gran quadro, rappresentante la Ss. Trinità che incorona la beata Vergine Assunta in cielo, opera veramente irreprensibile, eccellentemente disegnata, e dipinta con gran maniera, e con robustezza di colore. Il medesimo mistero fu da Massimo dipinto in un gran quadro nel mezzo della soffitta nella chiesa di Regina Coeli, e ne' due quadri che lo accompagnano egli rappresentò in uno la nascita dell'anzidetta Vergine Maria, e nell'altro l'Annunciazione dell'Angelo Gabriello: e queste pitture sono altresì delle migliori che Massimo dipingesse, così per lo colorito bellissimo, ed operato con forza di ben inteso chiaro scuro, come per lo perfetto disegno; conservando insino a' nostri giorni quella freschezza con la quale furono dipinte.

Occorse intanto nella nostra città un celebratissimo miracolo per intercessione di S. Antonio di Padova. Un'afflitta donna, il cui innocente figliuolo era stato condannato alle forche, ricorse al patrocinio del Santo, lasciando con cristiana fiducia un memoriale sul di lui altare nella real chiesa di S. Lorenzo: la seguente mattina il Santo in figura di fraticello apparve al vicerè duca di Medina de las Torres, ed assiso alla sponda del letto gli espose l'innocenza del giovane, e sì lo persuase, che il rescritto di grazia in piè del medesimo memoriale ne ottenne; non senza stupore del vicerè, il quale intender non sapea come a quell'ora un Religioso avesse avuto l'adito nelle stanze sue più rimote. Ma in brieve crebbe la sua

maraviglia, mista di divota tenerezza, fatto sicuro che non già un frate vivente, ma lo stesso Santo per divina permissione aveagli aperte le finestre, e sotto corporea sembianza gli aveva ragionato: poichè egli seppe, che in quel medesimo tempo, ch'egli ebbe il memorial sottoscritto, pervenne questo in poter della dolente donna, dal brieve affannoso dormire appena svegliata. Onde esso vicerè di quel medesimo letto, e di vari ricchi arredi alla chiesa sudetta fè dono. Questo gran miracolo fece nascere ne' frati di quel convento il desiderio di render più bella e sontuosa la cappella, in cui si venera l'immagine del Santo, dipinta dal nostro maestro Simone, come nella vita di costui dicemmo, animati dalle abbondanti elemosine del popolo, che concorrea curioso a vedere i doni del vicerè, ed anche de' nobili del seggio di Montagna, di cui quella cappella è propria estaurita. Fu dunque ella rinnovata con architettura di Massimo, il quale proferse in ciò volentieri l'opera sua, e si obbligò con istrumento rogato nel 1639 di dipingere così la cupoletta, come gli angoli, e le due piccole volte laterali per soli ducati 800; e quest'opera egli condusse assai bene, tanto se si riguarda il disegno, quanto il colorito. Nella cupola è rappresentato S. Antonio in gloria portato dagli angioli in Paradiso, e nelle volte dipinse azioni miracolose di S. Antonio.

In quel medesimo tempo essendosi abbellita la chiesa della Ss. Annunziata, e dovendosi ornar di pitture i vani, a' quali gli stucchi dorati servivan di cornice, furono allogati al cavalier Lanfranco i quadri su gli archi laterali dell' altar maggiore, a Carlo Lorenese la Circoncisione del Signore, ed a Massimo i due quadroni, che dovean collocarsi nelle mura del coro della medesima chiesa. Egli figurò in uno di essi la disputa del Signore co' Dottori nel Tempio di Geru-

salemme, e nell'altro le nozze di Canaan in Galilea. In queste istorie grandiose, e copiosissime di figure, e in una chiesa tanto cospicua volle Massimo mostrare al pubblico ed a'professori il valore del suo pennello; laonde vi fece studio particolare, ed una delle macchie finita, cioè quella delle nozze di Canaan, si conserva nella sagrestia de'PP. detti Gerolomini dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Esposti dunque questi gran quadri, ne riportò Massimo molta laude, così per li gran componimenti, come per lo disegno, colorito, varietà di fisonomie, chiaroscuro, ricchezza di vestimenta, ed in somma per tutto quello che si appartiene all'arte; laonde crebbe maravigliosamente il suo nome; poichè gli stessi pittori eran costretti vantare quella bella maniera in cui vedeasi vagamente congiunta la imitazione del naturale, con tutte le ricchezze che dall'ingegno umano si possono aggiungere.

D'allora in poi non vi fu titolato, nè dilettante, che non volesse qualche opera di Massimo; e quindi è che moltissime se ne veggono nelle case de'nobili, e di vari particolari. Delle più cospicue noi farem parola nella fine di questa narrazione, convenendo ora descrivere le sue opere pubbliche, per le quali egli era venuto in tanta riputazione, che fu richiesto da Roma per un quadro da collocarsi nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina nella cappella di S. Antonio: in esso egli figurò il Santo in una gloria di angioli col Bambino Gesù. Con tale opportunità avendo egli presentato al Pontefice Urbano VIII un quadro in cui era dipinto lo sponsalizio di S. Caterina con nostro Signore Bambino, piacque tanto al Papa, che lo creò Cavaliere dell'abito di Cristo, e volle che gli facesse il compagno, che fu la stessa Santa, la quale confessando la santa fede di Gesù Cristo in presenza del tiranno, ricusò costantemente di adorare l'idolo, onde

in lontananza se le appresta la ruota; e quest'opera anch'ella riuscì di sommo gradimento del Pontefice, che volle onorar Massimo col dono di molte medaglie d'oro in testimonianza della stima fatta di lui.

Uno de'migliori quadri che Massimo dipingesse in Napoli si è quello del S. Pietro, che vestito dell'abito sacerdotale tenendo in mano la mitra consacra vescovo S. Aspremo: e questo quadro si vede nel coro di S. Pietro ad Aram, dietro l'altar maggiore con altri tre che l'adornano, oltre a quel di mezzo, ch'è opera dello Zingaro, come nella sua vita dicemmo. La bontà di questo quadro è stata in ogni tempo celebrata dai medesimi professori, per esser dipinto con bellissima tinta, tutta rivolta alla maniera di Guido, con bel componimento, e con vari aggiunti di eruditi episodii. E'l primo pregio si è lo essere assai ben disegnato, condizione la più necessaria e principale nella pittura. Per la soffitta della chiesa di S. Diego, detta l'Ospedaletto, mentovata di sopra, egli fece il quadro di mezzo, ove figurò S. Diego portato alla gloria dagli angioli; opera buona, e lodata di bella unione, e di freschezza di colore.

Succedette fra questo mentre la morte del Domenichino nell'anno 1641; per la quale rimase imperfetta l'ultima delle quattro lavagne destinate per l'altare di uno de'quattro gran pilieri della cappella del Tesoro, nè cominciata l'altra lavagna grande per uno de'cappelloni rimpetto all'altro, dove egli aveva dipinto il martirio di S. Gennaro, e de'suoi compagni Proculo e Sossio: perciò quella lavagna grande fu allogata allo Spagnoletto, che vi figurò S. Gennaro condotto alle fiamme della fornace, e la piccola al cavalier Massimo, lasciando per la sagrestia del Tesoro quella non terminata dal mentovato Domenichino. Ei vi dipinse una giovane ossessa liberata da

S. Gennaro con molta dolcezza di colore, per imitare al possibile la soavità delle tinte del Zampieri, cui egli avea sempre venerato, e difeso dalla malignità di Belisario e de' di lui seguaci, ed in questa lavagna ei pose tutto lo spirito del suo sapere. Dipinse per la real chiesa di S. Diego d' Alcalà, detta l' Ospedaletto de' frati minori Osservanti, il quadro col S. Diego portato in gloria da un gruppo di angioli; che si vede locato nel mezzo della soffitta della suddetta chiesa, ed è opera lodata de' suoi pennelli; ed in questa pittura gli fu ceduto il luogo da Andrea Vaccaro, il quale ebbe in somma venerazione il cavaliere.

Tutte le volte della gran chiesa del Gesù Nuovo erano state dipinte da Belisario, come dicemmo nella sua vita: ma quella che cuopre l' altar maggiore, fu guasta da un casuale incendio: pervenuto per essersi attaccato il fuoco ad alcuni telai di una gran machina di quarant' ore, solita ivi farsi negli ultimi giorni del Carnevale, che quasi sempre giunge alla volta: per lo che furono offesi ancora due angoli della cupola più vicini all' incendio, questi che erano siccome sono, tra le quattro meraviglie del pennello del cavalier Lanfranco furono accomodati da lui medesimo, che in quel tempo dipingeva la cupola del Tesoro; ma della volta fu data a Massimo l'incombenza, che la dipinse di nuovo, come appunto egli desiderava, per far vedere in quell' opera fin dove giungesse il suo sapere, dipingendo in luogo così cospicuo e colla vicinanza di que' grandissimi e perfettissimi quattro Evangelisti, che sono negl'angoli, ed altresì della cupola dal medesimo Lanfranco dipinta: egli stimolato dall'amor della gloria, vi fece studio particolare, comparti le storie in que' vani, che fra le cornici di stucco dorato fanno bellissimo ornamento, e sono come nella corrispondente volta dell' ingresso nella chiesa dieci

quadri, due grandi nel mezzo, ed otto piccioli, nelle centine a quattro per parte. I due quadri di mezzo hanno ciascuno palmi venti di altezza e dieciotto di larghezza, e questi vengon separati da una fascia adornata di rosoni ed altri stucchi dorati, e gli altri quadri sono di sedici per larghezza, e dodici per altezza.

La prima istoria di questi quadri minori rappresenta la nascita della beata Vergine; e questa è bellissima nel componimento e nelle azioni delle figure. Bellissima ancora e copiosa di figure è la presentazione al Tempio della medesima, a cagion de' ben intesi accidenti di lume, ed ombre delle figure, che accompagnano la principale: e vedesi nella sommità delle scale il sommo Sacerdote in atto grave e divoto che la riceve. Siegue nel terzo quadro lo Sponsalizio della medesima Vergine con S. Giuseppe, e questa storia anche è opera lodatissima. Nel quarto vi è l'Annunziazione fattale dall'angelo Gabriello della incarnazione del Verbo Eterno, e questa riesce debole così nel colorito, come per essere povera di figure. Nell'altra centina dirimpetto la prima istoria esprime la Visitazione che fece la beata Vergine a S. Elisabetta sua cognata, e questa riesce graziosissima per la ben concertata situazione delle figure. Il secondo quadro rappresenta il sogno di S. Giuseppe, con l'angelo che lo assicura, e gli rivela il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Nel terzo vi è la morte della beata Vergine, assistita dagli apostoli; la quale istoria è ben disegnata, e dipinta come le altre assai bene, se non che pecca nell'idea, figurando la madre di Dio che muore sul pavimento, se pure l'angustia del sito, o qualche erudizione antica non lo scusa. Vedesi nel quarto la stessa Vergine portata alla sepoltura con accompagnamento decoroso e proprio; e questo quadro

viene a terminare sopra l'altare, ove gli succede il primo quadro grande di mezzo, che continuando la storia ci fa vedere Maria Vergine Assunta in cielo, con infinito numero d'angioli, che ve la conducono, e nel sottoposto piano gli apostoli intorno alla di lei tomba. Nell'altro quadro grande, ch'è prossimo all'arco della cupola, è dipinta la Ss. Trinità che corona la beata Vergine nel Paradiso, ove nella parte inferiore sono angioli veramente celesti, che suonano vari istrumenti, e cantano le divine laudi. Questi angioli sono così dolcemente dipinti e con tali accidenti ombreggiati allo stile di Guido, che da' professori forestieri, che non avean di Massimo cognizione, sono stati creduti non men che le altre figure per opera di Guido Reni, ed uno fu monsù Dorignì, quando egli passò per Napoli, l'altro Camillo Rusconi, per tacer delle lodi che gli dà il Girapeno nelle sue finezze de' pennelli italiani. In somma queste pitture sono di tanta bontà, così nell'ottimo disegno, come nel buon componimento e dolcissimo colorito, il quale insiememente ha forza di chiaroscuro, che per restringere in una ogni lode, poterono stare, come stanno ancora, al confronto de' quattro Evangelisti del Lanfranco, opera la più perfetta che mai questi facesse, e che sono lo spavento de' professori.

Ne' piani perpendicolari che sono da' lati del finestrone sopra l'altare, son figurate due storie; una delle quali esprime S. Gioacchino e S. Anna in atto di partire dalla propria casa per disunirsi, dopo esser stati discacciati dal Tempio. L'altra è quando S. Gioacchino stando nel campo a pascolar la gregge, gli apparisce l'angelo, che gli annunzia la gravidanza di S. Anna sua sposa, e la nascita della beata Vergine Maria nostra signora.

In questo quadro la figura dell' angelo da noi sopraccennato è di tanta bellezza, che non vi è lode che basti ad agguagliarne la perfezione: non solo per esser così ben disegnato e ben colorito, che par di Guido, ma per la positura o sia azione difficile, con la quale apparisce in aria volando: laonde dirò solamente per epilogare il suo vanto, che egli ha i suoi parziali, allorchè si tratta di paragonarlo a quel bellissimo angiolo che vola col capo in giù dipinto dal cavalier Lanfranco, nella storia della probatica piscina nella chiesa de'Ss. Apostoli. Negli angoletti de'quattro finestroni sopra del cornicione, sono otto profeti che predissero i pregi della beata Vergine, e questi sono Mosè, Giob, Isaia, David da un canto, e dall'altro Salomone, Geremia, Daniello ed Ezechiello. Ne' lati di ciascheduno de' mentovati finestroni è un angelo, che addita i simboli della suddetta beata Vergine, e nella volta di ogni finestrone un puttino che tiene in mano un attributo della madre di Dio.

Prima di passar oltre convien sapere la vera cagione, per cui non tutte le opere del cavalier Massimo sono fatte con uguale studio e perfezione. Egli s'invaghì, ed a forza di doni, e di sue belle maniere ottenne per moglie donna di nobil legnaggio, ma molto povera, la quale boriosa e bizzara volea nobilmente trattarsi, e spendere più che non conveniva in conviti, in musica, in giuoco, e in abbigliamenti da gran dama; laonde il povero Stanzioni che amavala fuor di misura, per non disgustarla, e per supplire alle strabocchevoli spese, lavorava continuamente, ed alle volte con troppa fretta; e quindi è, che si veggono alcune sue opere scarse di figure, e senza il decoro che si conviene a'personaggi rappresentati; come per ragion di esempio, nel quadro di S. Anto-

nio da Padova in un cappellone della croce della chiesa di S. Brigida, vedesi Gesù bambino che discende dalle nuvole nelle braccia del Santo, senza esservi altro corteggio, che di due angioletti nella gloria e di altri due nel basso col Santo; e benchè sia il quadro dipinto e disegnato eccellentemente, pur doveasi il bambino Gesù accompagnare con più numerosa gloria di angeli e di cherubini. Fece adunque il cavalier Massimo tal quadro, senza tutto quello studio ch'egli sapeva, forse per l'urgenza di casa, per la quale costretto era a dipinger presto e senza molto pensare: benchè a dir vero, le più deboli opere sue non si possano notare di grandi errori, come avviene in altri pittori, ma solamente di scarsezza di figure e di concetti negli episodi. Dove poi egli incontrava gara, ivi metteva in opera tutto il suo studio e tutto il suo ingegno, e la gran fecondità delle sue belle idee; onde scorgeasi fin dove giungesse il suo gran valore: ciò manifestamente si vede nelle opere nella chiesa di S.Martino, dove tanti famosi artefici avevano operato ed operavano, come il Lanfranco, lo Spagnoletto, ed altri, perchè egli acceso di emulazione, unì quanto di buono potesse farsi in colore, quanto di perfetto in disegno, quanto di magnifico ne' componimenti, e quanto di nobile nell'idea ed intendimento nelle forze del chiaroscuro.

Egli dipinse a concorrenza dello Spagnoletto, la deposizione del corpo del Redentore con la beata Vergine Addolorata, la Maddalena, e S. Giovanni; vi aggiunse S. Brunone che contempla il doloroso mistero quasi in una visione avuta per grazia speciale, e si contrista nel veder morto il figliuolo di Dio. Vi è ancora un altro Santo Certosino che bacia i piedi al morto Redentore. E questa è una delle più belle opere che Massimo avesse mai dipinto, della quale si rac-

conta, che ingelositosi poi lo Spagnoletto, con ingannevol consiglio persuase i monaci a farla lavare; dappoichè ella era alquanto annerita, dicendo ch'ella sarebbe tornata più bella di prima. Ma come ei vi fece adoprare acqua corrosiva, questa invece di avvivare i colori, ne portò via la parte più delicata, e così rimase il quadro alquanto oscurato, come insino a nostri giorni si vede; benchè sempre bellissimo, ed eccellente: e si dice ancora che Massimo non volle più ritoccarlo, acciocchè fusse veduta la malignità dello Spagnoletto e la bontà dell' opera, che quantunque trapazzata, è tuttavia eccellentissima.

Nel coro si ammira in una gran tela, quasi quadrata, una delle quattro cene, dipinta dal nostro pittore, e propriamente quella, che chiamasi la cena regale. Ivi nostro Signore porge il pane, nel mentre che molti servi apprestano e pongono in ordine tutte le altre cose necessarie, ed altri vengono su per le scale a recar le vivande: e vi sono figure bellissime, e di belle attitudini, dipinte con forza di colore, buon disegno, e giudizioso studiato componimento; poichè dovea questa cena esser situata allato a quella del gran Paolo Veronese, ove è figurato nostro Signore in atto d'instituire il Santissimo Sacramento: l'altre due gran tele furono dipinte, una dallo Spagnoletto, e l'altra da Giovan Battistello Caracciolo. Dipinse Massimo anche la volta della cappella di S. Giovan Battista: nella quale rappresentò nostro Signore disceso nel Limbo de'Santi Padri porger la mano in primo luogo al Battista, ch'è figura principale. Negli angoli di questa volta ei dipinse quattro Virtù, e nelle due lunette colorì ad olio la decollazione del Santo, e quando fu portata la di lui testa ad Erode, nel mezzo dell'arco della Cappella dipinse un puttino, e da'lati due storie del Santo ancor fanciullo; in una

cioè vien benedetto da Zaccaria ed Elisabetta suoi genitori, nell'altra che si abbraccia con Gesù, venendo osservati dalla beata Vergine e da S. Giuseppe: figure piccole bensì, ma condotte con molta grazia, e con spirito da maestro. Nella cappella di S. Ugo e di S. Anselmo vedesi ad olio di sua mano il quadro dell' altare, in cui egli figurò la beata Vergine col bambino in mezzo a due Santi mentovati: e questo quadro è miglior degl' altri dell' anzidetta cappella.

Ma l' opera maravigliosa, e da tutti comunemente celebrata si è il bellissimo quadro del S. Brunone, che dà la regola a'suoi monaci, situato sull'altare della sua cappella, ove può vedersi sin dove giunger possa l'imitazione del vero; dappoichè si deve considerare che tutti son monaci bianchi. Laonde chi sa che voglia dir il dipinger sempre lo stesso, ed allettare l'occhio de' riguardanti, può far concetto di quanto valore sia quest'opera sì scabrosa, e perciò merita qualche scusa Paolo de Matteis, se encomiando ancor egli iperbolicamente la mise in confronto di quella eccellentissima di Guido, che si vede nell'altar maggiore della stessa chiesa, ov'è rappresentata la Nascita del Signore. Nel mezzo della volta della mentovata cappella vedesi dipinto a fresco il Santo in gloria con molti angioli, parte che lo conducono, e parte che suonano e cantano. Negli angoli sono rappresentate varie azioni miracolose del medesimo, e nelle lunette, in una il conte Ruggiero addormentato nell'assedio di Capua, ed ammonito a fuggire l' imminente pericolo di esser preso. Nell' altra il miracolo della manna, con vari infermi, che ricevono la sanità. Sotto queste lunette delle mura laterali son due quadri similmente ad olio, ed in uno è figurato il Santo col suddetto conte Ruggieri che gli bacia la veste in ringraziamento de' beneficii ricevuti, nell' altro la beata Vergine che gli apparisce per

consolarlo nelle sue penitenze; l'arco di questa cappella ha nel mezzo un puttino, e da' lati due miracoli del Santo.

Nella cappella di S. Niccolò di Bari, vi è un quadro sull'altare, che lo rappresenta col garzone da lui liberato dalla schiavitù de' Barbari, il quale tien la coppa e la tazza. Opera perfetta ancora è il bel quadro del deposito della Croce, che si vede nella cappella del Santissimo Rosario, e propriamente in faccia all'altare di Casa. Sopra la porta del capitolo, per dove si va al colloquio, ei dipinse S. Giovan Battista, che predica nel deserto, ma quantunque questa sia buona pittura, non può però stare al confronto dell' anzidetta del Cristo morto, per la quale non v'è lode che basti; come altresì non vi è lode proporzionata per la pittura che siegue.

Nel grande arco che dà l'ingresso nella sagrestia del Tesoro il famosissimo Viviano dipinse per ambo i lati una scalinata, che termina in una ringhiera, o sia balcone, e sopra questo fu da Massimo eccellentemente dipinto Pilato che dice, mostrando il Redentore al popolo ebreo, *Ecce Homo*, e per le sudette scale son soldati con azioni così proprie, e di tanta verità, che chi gli mira resta al paragone come insensato: e questo è accaduto più d'una volta a chi non avea per anche veduta sì bella opera; imperciocchè le scale paiono vere e reali, ed i personaggi son così al vivo dipinti, che fra il vero ed il finto non sapresti discernere qual sia più naturale. Passato quest'arco si trova un passaggio dalla sagrestia del Tesoro, e in esso una picciola volta a scudella, tutta compartita in quadretti che son centinati e capricciosi, fatti con disegno dello stesso Massimo: egli dipinse ne' più grandi quattro istorie del vecchio Testamento, cioè Mosè col serpente di bronzo, Abramo

che vuol sagrificare Isacco, il grappolo d'uva portato dalla terra di promissione su gli omeri di due persone, ed Isacco che benedice Giacobbe. Fra' ripartimenti di queste pitture, che han dell'ovato, e sono messi ad oro, egli dipinse di stucco finto i quattro Evangelisti con tanta maestria e diligenza, che veramente ingannano l'occhio, e sembrano, a chi non è professore, di vero e non finto rilievo. Nei quattro angoletti, anche essi di bella figura, si vedono quattro storie dolorose del Redentore; e sono, una quando gli trafiggono le mani ed i piedi, l'altra quando alzano la croce, la terza quando Longino gli trapassa con la lancia il costato, e la quarta quando da Giuseppe e da Nicodemo fu deposto dal patibolo della croce. Sono picciolissime le figure di queste istoriette, e minori della metà delle descritte, ma così perfette e di sì bel gusto di colore, che piuttosto di Guido, che di Massimo le diresti, e con ispezialità se si riguarda nel tondo di mezzo di questa scodella espresso il morto corpo del Redentore, portato da bellissimi angioli, che in atto doloroso fan comparire la perizia e la rarità del pennello, che gli ha dipinti. Accanto alle finte finestre lo Stanzioni figurò sei Profeti, che predissero l'amarissima passione del Salvatore.

Nell'altare della cappella da noi descritta di S. Giovan Battista era già quel quadro, che ora è nelle stanze del Priore, nel quale è dipinto nostro Signore nel Giordano battezzato dal Santo, cui sopravviene l'Eterno Padre, con lo Spirito Santo, e molti angioli, che adorano il mistero, con altre figure. Egli ne fu tolto per dar luogo a un altro di simile azione, dipinto dall'incomparabile Carlo Maratta, benchè nell'ultima sua vecchiezza, e perciò alquanto debole; poichè mancando negli ultimi anni il vigore, e gli spiriti che dan moto alla mano, ella non giunge co-

me prima ad ubbidire all'intelletto: e si narra [illegible]a-
mente, quasi per miracolo, che Luca Giordano [illegible]
ducesse la scodella della sagrestía del Tesoro della [illegible]
tosa con maggior felicità e perfezione di tutte l'a[illegible]
opere sue; benchè in vero non tanto vecchio quan[illegible]
il Maratta: al quale però sempre faranno gloria [illegible]
tante sue perfettissime opere pubblicate colle stam[illegible]
Nelle medesime stanze del Priore vedesi pariment[illegible]
bellissimo quadro del S. Gennaro del Caracciu[illegible],
che fu tolto dalla sua cappella per dar luogo al [illegible]so
rilievo di marmo, che eccellentemente è stato sc[illegible]ito
da Domenico Antonio Vaccaro; di che a suo l[illegible]o
si farà parola.

Nell'antichissima famosa chiesa di S. Paolo Maggio[illegible]
che fu prima tempio d'Apollo, e quindi magnificamente
rinnovato da Tiberio Giulio Tasso fu consagrato
a Castore e a Polluce, dipinse Massimo tutta la
volta della nave, adorna di stucchi dorati, e compartita
in quindeci quadri regolari e quattro irregolari
ne' quattro cantoni di essa volta: cinque quadri sono
nel più alto della medesima; cioè tre grandi centinati
nel mezzo, e due piccioli per traverso nelle due estremità,
uno situato sopra la porta maggiore della
chiesa, e l'altro presso l'arco che separa la nave
della croce. In questo vedesi effigiato S. Pietro che
predica la santa fede di Gesù Cristo al popolo napolitano.
Segue un de'tre quadri rappresentante l'arrivo
dello stesso Santo a vista di quel tempio e le statue
di que' falsi Dei cadute a terra. Nel secondo, ch'è
quel di mezzo, sono dipinti i due santi apostoli Pietro
e Paolo in gloria, che tengono abbracciata la croce,
e nel basso sono S. Gaetano, S. Andrea Avellino, con
altri santi Padri del loro istituto da un canto, come
ancora il Pontefice Paolo IV con Vescovi e Cardinali,
e tutti in atti di raccomandarsi a que' santi apostoli.

Nel terzo de' quadri grandi si vede la spaventosa battaglia colla quale furono i Saraceni scacciati da Napoli nell'anno 788, benchè sanguinosa, con la morte di molti gran signori: e perchè ella accadde il dì della conversione di S. Paolo, perciò dagli antichi napolitani fu questo tempio, allor profano, dedicato sotto l'invocazione di S. Paolo Apostolo, dal di cui patrocinio riconobbero quella segnalata vittoria, con la morte di tre barbari re, come racconta l'autore della Cronica di Napoli; onde si vede S. Paolo in aria, con spada nuda fugare gli atterriti nemici. Nel quinto quadro, ch'è compagno del primo, è dipinto S. Paolo in atto di predicare ad una turba di gente.

Nel primo de' cinque quadri che sono nella centina della volta dal canto dell'Epistola, riguardando l'altar maggiore, si vede S. Paolo in atto di liberare la verginella Filippina dallo spirito pitonico in presenza di molto popolo; il che fu cagione che il padron di lei vedendo cessare il guadagno, che l'immondo spirito col suo indovinare prima recavagli, fece carcerare e flagellare S. Paolo, come negli Atti degli Apostoli si può vedere. Nel secondo quadro si vede il medesimo Santo aggregato fra gli Apostoli ricevere un raggio di celeste luce, e porsi a ginocchio adorando il Signore. Nel terzo, quando il santo Apostolo fu lapidato dai giudei e da' gentili nella città di Listra, ove egli ne rimase semivivo. Nel quarto quando in Malta fu dalla vipera morsicato, ed egli scuotendola sul fuoco la maledisse, ond'è che in quell'isola niun serpente ha il veleno. Nel quinto egli risuscita il fanciullo Eutico caduto dalla finestra, ove si era addormentato, nel mentre che il Santo nella città di Troade e di notte tempo facea nel cenacolo lungo sermone a molti ascoltanti. Sono poi ne' quattro angoli di questa volta quattro quadri irregolari per ornamento del sito, ed in

essi figurò Massimo le virtù così teologali, come cardinali, ed altre.

Sieguono le storie di S. Pietro, dipinte nell' altra centina dal canto del Vangelo; e nella prima si vede ch' egli libera una spiritata, nel mentre che gli cade morta a piedi la perfida Zafira, come prima di lei era caduto il suo bugiardo e fraudolente marito, in presenza di molto popolo. Nel secondo scorgesi la resurrezione di Tabitta nella città di Joppe. Nel terzo quando il Santo guarisce gl' infermi e storpiati. Nel quarto quando nostro Signore gli dà le chiavi del Paradiso. Nel quinto ed ultimo vedesi la caduta di Simon Mago. Sono queste istorie dipinte parte in ottangoli, e parte in quadri per traverso, per far più ricco, e più vistoso l' ornato con la varietà delle cornici; e sono tutte eccellentemente dipinte, con copiosità di figure ben disegnate, e vagamente con robustezza di colore concluse. Hanno però fra loro il primato le due prediche de' santi Apostoli, e soprattutto quella di S. Pietro così per lo sito, come per lo componimento, e tra' quadri grandi della volta la battaglia è eccellentissima; in somma son queste pitture delle più belle che il Cavaliere facesse, e ne fa menzione lodandole Luigi Scaramuzza, nelle sue finezze de' pennelli italiani, come di pitture assai concordi a quelle del suo maestro.

Nella chiesa della Concezione, appartenente alla nazione Spagnuola, si vedono le istorie della Vita della beata Vergine dipinte a fresco in piccole figure, sopra gli archi delle cappelle. Così nel cappellone di S. Giacomo della Marca in S. Maria la Nuova dipinse egli la volta a fresco, figurandovi varie azioni del Santo; ma la più maestrevole è quella sopra l' ingresso della parte di dentro, in cui si vede portare in processione il di lui sacro corpo incontro alle voraci fiamme del Ve-

suvio nell'anno 1631: poichè oltre alla proprietà del componimento, si seppe che Massimo imitar volle i concetti del gran Domenichino, espressi al di dentro la porta del Tesoro di S. Gennaro, ove introdusse disciplinanti con spalle insanguinate, ed altri atti di penitenza, co'ritratti al naturale del vicerè e di molti titolati e ministri. Istoria che può servir di norma al moderno gusto di ogni ottimo componimento. Restaci di annoverare alcuni quadri ad olio per dar compimento al catalogo di sue pitture.

A'Padri Conventuali di S. Lorenzo fece Massimo una Vergine del Rosario, allorch'ei dipinse la cupola della cappella di S. Antonio da Padova, per render loro un grato controcambio de'cento ducati ch'essi gli regalarono, oltre dello stabilito prezzo, e fecevi intorno quindici misteri di figure picciole. Di più fece in quella chiesa il quadro, ove è dipinta la Vergine Santissima che apparisce a S. Francesco d'Assisi.

Sopra la porta della sagrestia della chiesa de' Camaldoli si vede un suo bel quadro rappresentante l'ultima Cena di Cristo con suoi Apostoli, opera delle migliori ch'ei facesse. Fu richiesto dal reggente Merlini, presidente del Sacro Consiglio, d'un quadro della Visitazione della beata Vergine a S. Elisabetta, per la sua cappella entro la bellissima e magnifica chiesa del Gesù Nuovo; ma questo quadro rimase imperfetto per la morte di Massimo, che fu de' primi a cadere sotto il flagello della peste, che miseramente afflisse Napoli nel 1656; onde il quadro fu poi finito da un suo allievo, chiamato per soprannome il Pozzuolano, che morì giovane. Per la cagione medesima rimase ancora imperfetto il quadro della Santissima Concezione, che si vede in una cappella della chiesa di S. Maria degli Angioli a Pizzofalcone.

Finito il catalogo delle opere esposte al pubblico, sarà bene dir qualche cosa di quelle che in casa de'particolari si conservano, e massimamente di nobilissimi titolati. Per esempio appresso i signori duchi di Maddaloni è una Venere nuda a giacere, presa dal vero, e dipinta su la maniera di Guido, che piuttosto apparisce viva, che dipinta: laonde riuscendo scandalosa, a segno che commosse un giovane cameriere, fu dal padre del presente Duca fatta riponer coverta nel guardarobba. Un altra Venere simile si vedeva nella galleria, che fu del vecchio principe di Montesarchio, e due altri quadri di ninfe marine con Galatea furon vendute ad un Signore Francese. Nella sala grande della Santa Casa della Ss. Nunziata vi sono gran quadroni d'istorie sacre, ed appartengono ad un titolato che per non aver sito capace in sua casa ivi gli tiene. In casa de'signori Principi di Stigliano vi è un scherzo di Ninfe. Il famoso Gasparo Romer, uomo ricchissimo e gran dilettante di pittura, chiamava il nostro pittore, il Guido Reni Napolitano, e ne possedeva molti quadri, fra quali erano bellissimi lo sponsalizio di S. Caterina col Bambino Gesù, Adamo scacciato dal Paradiso terrestre, quattro virtù in un quadro, cioè musica, pittura, poesia, e scultura, e questi eran dipinti in gran tele. In picciolo poi possedea un Leandro con Ero, sette Virtù, ed un buffone dipinto a maraviglia, e di questi fa menzione il Capaccio a carte 863 e 865.

Ma chi mai potria far parola di tutte le opere del nostro Stanzioni? dappoichè essendo egli divenuto famoso, ricevea infinite commessioni non solo da signori e dilettanti napoletani, ma da varie parti d'Italia, oltre a quelle del regno, le quali tralasciando, faremo menzione del quadro fatto per la cappella di D. Mat-

teo Rosale nella chiesa di S. Nicola di Bari in Milano; opera di bellissimo componimento. In Venezia, trovo notato di sua mano aver mandato due quadri per altari, ma senza mentovar nè la chiesa nè le istorie, ed altri quadri ad un particolare. Così anche egli nota due quadri mandati in Firenze a non so chi, ed il suo ritratto per la celebre galleria de' ritratti al Gran Duca. Fece quadri per la Francia, e per la Germania; ed in Inghilterra alcuni ne portò il cavaliere Giovan Sciarpin, che raccontava averne colà veduti altri di questo insigne artefice, con buon numero de' disegni. In Ispagna molte opere: ma la più rimarchevole fu il quadro fatto d'ordine di quel Re, il quale pose in gara dodici migliori pittori che vivevano allora in varie città d'Europa, ma più in Italia, ordinando un quadro per ciascuno sui fatti degli antichi Romani: Massimo riportò del suo molta laude del Re, e dalla sua corte; per essere dipinto alla maniera di Guido, come nelle medesime note di sua mano io trovo registrato. Di questi dodici pittori fa memoria il Padre Orlandi nel suo abecedario pittorico, ove descrivendo le virtù di Giovachimo Sandrart, dice che questi fu uno de' dodici migliori pittori scelto dal Re di Spagna a dipingere uno de' dodici quadri; e che gli altri furono, Guido Reni, il Guercino, l'Arpino, il Cortona, l'Albano, Andrea Sacchi, il Lanfranco, il Domenichino, il Pussino, il cavalier Massimo, e Orazio Gentileschi.

Un simile nobil pensiero venne pochi anni sono alla Cattolica Maestà di Filippo V. padre del nostro clementissimo Re, avendo fatto dipingere a' migliori pittori dell' età nostra un quadro per ciascheduno rappresentante i fatti di Alesandro il Grande, e di questi quadri fatti ad emulazione di tanti virtuosi artefici di pittura, ha avuto il primo vanto quello del signor

Solimena, che da quei gloriosi regnanti, e da tutta la corte ricevè la meritata lode, e l'onorario di mille doppie d'oro; oltre che gli fu commesso con lettera particolare di quella sovrana il gran quadro con le immagini de'Santi tutelari della casa regale; che compiuto dal nostro pittore tutto che vecchio, e molto indebolito di vista, è stato trasmesso alla medesima corte, ed applaudito da quei regnanti.

Passiamo ora dalle pitture a' costumi del cavalier Massimo; dappoichè non meno per questi, che per quelle ei merita molta lode: fu egli adunque prudente, e modesto nelle sue azioni, e religioso osservatore della divina legge, frequentando i Ss. Sacramenti, massimamente allora quando era per cominciare alcuna opera; e così dava edificazione ed esempio non solo a' figli, ma anche a' suoi discepoli, cui cercava insinuare il santo timor di Dio. Fu caritativo coi poveri, e sovente anche con persone ben nate cadute in povertà. Fu modesto sì, ma però allegro nelle conversazioni, sonando assai bene il salterio, e dilettandosi molto della musica, come è detto di sopra: onde per tante sue virtuose qualità fu desiderato, e ben accolto anche nelle conversazioni de' nobili; e tanto più perchè trattavasi ancor egli nobilmente con carozza così per se, come per sua moglie; la quale voleva comparire, e trattar da signora, come dicemmo. Quando il nostro pittore era solamente aggravato dalla podagra, ed aveva le mani libere dalla chiragra, che lo soleva affliggere, si facea condurre in sedia da' suoi sediari salariati, e per adempiere le sue promesse, solea talvolta farsi condurre il letto sui palchi, ove dipingea coricato, come praticò nella volta di S. Paolo, ed in altri luoghi. Non mai sciolse la lingua in parole sconce, o malediche, vantando i professori insigni, e scusando i più deboli col solito suo savissimo

detto, che quel terreno non produceva miglior frutto. Onde niun professore fu a tempi suoi che non lo amasse, e rispettasse: sicchè Andrea Vaccaro non solo fu suo amicissimo, ma tanto parziale, che dicea essere il Cavalier Massimo il maestro de' tempi suoi, siccome Massimo altresì vantava l'opere del Vaccaro, a segno, che vedendo una volta alcune mezze figure di Sante Vergini, che aveano la testa rivolta in su, con bellissimo girar d'occhi, ebbe a dire, che più non potea fare di bello lo stesso Guido. Verso gli antichi maestri ebbe gran venerazione, e massimamente estimava Annibal Caracci dopo Raffaello. Venerò e difese il Domenichino, contro i persecutori suoi emoli, come si vide nell'occasione del primo angolo della cupola del Tesoro che scoprì quel raro maestro: ma a Guido Reni gli avea fatto dono del genio suo, e di tutte le sue affezioni, onde soleva chiamar fortunati coloro che aveano avuto in sorte un Guido per maestro: al che soggiungeva, che se avesse avuto certezza di vivere altri venti anni, dieci ne avrebbe impiegati a studiare sotto la direzione di Guido, se fosse stato in vita, o pur delle opere sue dopo la di lui morte. Agli studi delle nostre arti fu applicatissimo, e possedea una scelta, e copiosa raccolta di stampe, disegni, e modelli. Non si fermava su d'uno, o due pensieri di ciò che avea a fare, ma molti ne disegnava per metter bene insieme, e trovar la mossa delle figure più belle, e proprie; come si osserva nel nostro libro de'disegni, ove ve ne ha alcuni variati pensieri di sua mano. Fu lealissimo con gli amici, e puntuale osservatore di sua parola, ed essendo più d'una volta pregato a dare opere fatte per altri, rispondeva: piacerebbe a V. S. se io vi mancassi di parola? Era con tuttociò nemico di coloro, che insuperbiti di lor sapere vantavano le opere che loro facevano, e per essi

non avea niuna moderazione, nè potea contenersi dal biasimarli, e rimproverarli nelle conversazioni, e di appropriar loro varie caricature d'animali, e con tali nomi chiamandoli per antonomasia. Così ancora fu nemico giurato di coloro, che nelle occasioni egli scopriva bugiardi: e questo suo naturale impaziente, ed avverso a chiunque affermasse cosa opposta alla verità, ed anche il desiderio di difender la patria, contribuirono molto a fargli investigar le notizie de' nostri antichi artefici del disegno, ed andò la cosa in tal modo.

Soleva Massimo girsene a diporto in tempo di autunno in casa di D. Angelo Pepe, che abitava in uno amenissimo casino al disopra della chiesa di S. Maria della Salute, ove soleano ancora venire altri virtuosi pittori, essendo da quel gentiluomo dilettantissimo di pittura accolti, ed accarezzati come cari amici con onorati simposii; e fra questi erano il rinomato Viviano pittore di architettura, e di prospettive, col suo amantissimo Micco Spadaro; oltre di Paolo Porpora, e di Giovan Battista Roppoli, pittore di frutta, fiori, e cacciagione, i quali passandosela allegramente nella cara onorata conversazione, dipingevano veramente di genio alcuna cosa per sì cortese albergatore. Or fra gli altri amici, che di volta in volta soleano venire a ritrovare il Pepe, vi capitarono un dì in compagnia Lorenzo Grasso, e Giuseppe Battista, quello chiaro per le sue epistole in terza rima, e per gli elogi, ed altre opere, e questo per gli epicedi eroici. Discorrendo adunque costoro di pittura con quei pittori, si venne al particolare del dipingere ad olio, ed a tempera, asserendo il primo, giusta l'opinion del Vasari, che l'invenzione del colorire ad olio fusse di Giovanni da Bruggia. A ciò si oppose Massimo, portando per sua ragione esservi in Napoli più opere ad olio dipinte molto tempo prima che Giovanni da Bruggia venisse

al mondo; tuttavia così d'uno in altro argomento passandosi, fu detto da Paolo Porpora aver certi manuscritti con alcune notizie circa tal fatto, lasciate all'avolo suo da un pittore suo amico, allor che venne a morte; de' quali scritti non aveva egli tenuto conto nè molto nè poco; anzi che trascurati gli tenéa in un suo antico cassone, ove varie cose spettanti all' arte, come stampe e disegni, in confuso solea riporre. Ciò udito dal cavaliere lo pregò, che gli li facesse vedere; onde il Porpora senza frapporvi altro indugio, il seguente giorno con seco que'molto malconci manoscritti recò, dicendo essersene alcuni altri per poca cura dispersi. Molto se ne rallegrò il nostro pittore, e come quegli che era assai dedito alla lettura de' libri, e curioso massimamente di quelli a penna, trovò in essi tutto il diletto possibile.

Erano in tempo di Massimo Stanzioni divenuti rarissimi i famosi libri di Giorgio Vasari, e tanto che a carissimo prezzo si comperavano, e perciò non avea Massimo in quel tempo contezza veruna di quello che il mentovato Vasari avea scritto della città di Napoli, e degli artefici del disegno napoletani; ma poi nell'anno 1647 essendo usciti di nuovo alla luce dalle stampe di Bologna, e per ventura con quei medesimi ritratti, che furon dall'autore pubblicati nella prima edizione, se ne provide anche il nostro pittore, come quello che oltremodo dilettavasi della lettura de' buoni libri, come si è detto, e la sera dopo cena non lasciava mai di leggere istorici, e poeti, secondo che mi riferì Nicolò Marigliano suo discepolo, da me conosciuto nel 1728 ch' era l' anno novantesimo quarto dell' età sua, di che altrove abbiamo fatto parola. Or dunque con la lettura del Vasari, con quella de' ritrovati manoscritti, e con le conferenze de' letterati suddetti, e de' più vecchi pittori de' suoi tempi, e più con le incf-

fabili pruove dell' opere ben conosciute de' nostri artefici, cominciò il Cavalier Stanzioni a scrivere quasi in compendio le vite de' pittori, e scultori napolitani, con contradire ad alcune erronee opinioni del Vasari, ed a notare anche varie cose, come per sua memoria, delle quali secondo le occorrenze nel corso di queste vite abbiam fatto menzione. Questi scritti di Massimo, legati in quarto piccolo, pervennero dopo la sua morte in mano di Giuseppe Marullo suo discepolo, da cui gli ebbe l' anzidetto Nicolò Marigliano, il quale obbligato con vari regali e desinari, gli diede finalmente per mediocre somma; onde qual cosa preziosa appresso di me si conservano, come quelli che mi han servito di fida scorta nelle presenti narrazioni, dopo gli scritti di Giovan Angelo Criscuolo. Ed acciocchè de' suoi ricordi, e sentimenti, ch' egli chiamò note, siano partecipi i miei leggitori, e tutti i professori del disegno, non mi sarà grave qui riportarne alcuno; acciocchè possano farne quel giudizio, che loro sembrerà opportuno, e ragionevole: ricordando solamente che sono dettati da un uomo tenuto giusto, e morigerato, e stimato nella sua professione un valentuomo della prima riga.

Si deve far memoria delle antiche pitture del vescovado meglio di tutti gli altri scritti pittori antichi. Così di quelle di nostre antiche chiese, e delle antiche sculture, e Crocifissi, con far diligenza delli autori che li fecero. Così chi fece il campanile di S. Chiara, e questa col Vescovado, S. Arcangelo antico, S. Giovanni Maggiore, S. Giovanni de Pappacoda, S. Paolo, la Ritonda, l' Incoronata, la Nunziata, ed altre chiese antiche, son tutte fabbriche d' architetti napolitani, e ricordarsi di un antico architetto chiamato de Mace, o Masillo, che servì li primi Re Angioini.

Notamenti di cose importanti da tenerne memoria.

In primis ricordarsi delle cose antiche, che stanno al Vescovado di Napoli, così di antiche scolture, come pitture, delle quali si ha da trovare il nome del pittore, che dipinse la cappella delli Minutoli, che fu in tempo di Carlo Primo, e poi quello della sagrestia coi fatti di S. Ludovico Vescovo; così dove dipinse l'antico Tesauro, e la chiesa di S. Giovanni Maggiore da chi fu dipinta nella tribuna, e cappella.

Se fu l'Abate Bamboccio, o fu suo discepolo quello che fece le statue, e gli ornamenti alla porta di S. Giovanni delli Pappacoda, e chi fu il pittore.

Ricordarsi che Pietro di Martino fece l'Arco Trionfale al Re Alfonso, e non Giuliano da Majo, come dice il Vasari, come dal marmo ec.

Così che Pietro, e Polito del Donzello furono napolitani, e discepoli del Zingaro, e non fiorentini; e perchè del Zingaro detto non ha scritto Giorgio, quando questo era certo assai meglio di tanti scritti pittori di quel tempo, e così delli nostri architetti, e scultori.

Così avvertire il gran sproposito detto della testa, caval di bronzo, dicendo esso esser di Donatello, quando è opera antica greca.

Così perchè non dice niente delli nostri pittori, come di Andrea da Salerno, che fu discepolo di Rafaele, e tutte queste cose si hanno da provare, per confutare li scritti spropositi detti dal detto Vasari.

Così più di tutte queste cose confutarli la cosa di Giovanni da Bruggia, e di Antonello di Messina, con la ragione, che sempre in Napoli, cioè da tempo immemorabile si dipinse ad olio, almeno dal 1300 perchè la Ss. Nunziata dipinta in quel tempo è ad oglio, ed altre immagini antiche da me riconosciute, dove che non credo d'ingannarmi con le pitture di nostri

pittori del 1300. Ma sappiasi che trovo scritto, come Antonello, benchè nato in Sicilia d'un ingegniere chiamato Giuseppe, andiede col padre in Fiandra, quando era uomo che sapeva dipingere, ed aveva avuto scuola da Colantonio del Fiore in Napoli, e lui insegnò Giovanni Fiamengo in Bruggia, come ben si dipingeva ad oglio, perchè Giovanni s' impazziva in fare colori, e vernici, che stassero freschi i colori ad oglio, e in Fiandra, e in Italia si facevano, ma non si sapevano bene operare, avendo la stessa difficoltà, che ha il pittore che non sa dipingere a fresco. Essendo poi tornato Antonello in Italia si fermò in Venezia, ove insegnò alcuni a dipingere, ma non di colorire ad oglio, che secondo si osserva era in uso in Italia, e chi farà riflessione vi troverà (come in Bologna) pitture ad oglio prima di Giovanni da Bruggia, e se il Vasari, e il Ridolfi scrissero, che dal tempo di Antonello solamente poi si dipinse ad oglio, ciò si diedero a credere erroneamente senza farvi riflessione, e diligenza, come si fece in Bologna, in Roma, e come ha fatta in Napoli con ogni accuratezza. Inoltre il quadro donato al Re Alfonso I. da Giovanni, detto delli Tre Maggi, non fece gran rumore, perchè il Re ne vedeva, e li fu regalato per bella pittura, e non parve cosa nuova del colorito ad oglio; e tanto vero, che dal Zingaro, e da'Donzelli vi furono accomodate varie cose, che nel trasporto si eran guaste, e vi furon aggiunti i ritratti di lui, e di Ferdinando il figliuolo ne' volti di quei Maggi con lo stesso colore ad oglio, essendo solito in Napoli tal colorito.

Molti altri ricordi da lui chiamati note dà il Cavalier Massimo, delle quali alcune sono state riportate da noi nella vita di vari artefici, secondo che son venute al proposito, ed altre non bisognano perchè ripetono quasi il medesimo, o sono di poco rilievo;

bastando solamente accennare ch' egli in quel suo libro manoscritto fa un catalogo di molti professori del disegno, de' quali ancora pensava descriver l' opere insiem colla vita, siccome altre furono da lui descritte che da noi sono state riportate tanto nel primo tomo, quanto nel secondo, ed in questo. Nel suddetto catalogo però da volta in volta leggesi alcun suo sensato giudizio circa quel pittore di cui ragiona; come per ragion di esempio allorchè parla di Belisario, lo chiama pittore pieno di grandi invenzioni, ma non scelto. Così nella nota di Fabrizio Santafede dice essere stato alla di lui scuola prima di vedere le bellissime pitture di Guido Reni. Nota ancora da se alcune opere fatte con i pezzi accordati, ed il danaro ricevuto per quelle. Ma ogni altra sua nota tralasciando, riferiremo solamente quello che in un suo ragionamento, diretto agli artefici del disegno, ei lasciò scritto del tenor seguente.

DISCORSO ALLI NOSTRI PROFESSORI.

L' infinita provvidenza di Dio, che sempre abbonda di grazie, si è mostrata sempre più propizia a questo nostro regno di Napoli più specialmente per sua somma bontà, e fra l' altre grazie che gli ha concedute, è stata quello di non farlo mai prevaricare nella fede, credendo sempre nel Santo Evangelio fino dal tempo che ce l' insegnò S. Pietro; con che il popolo della nostra città di Napoli si venne ad acquistare il nome di fedelissimo appresso la fede di Cristo Signor nostro, dove che si vide chiaramente, che una delle grazie concedute alla nostra bella Partenope è stata quella di avere in ogni tempo avuti uomini insigni nelle lettere, nell' armi, e nell' arti liberali in tutto, ed in ogni tempo ha dati maestri eccellenti della pittura, scoltura, ed architettura. Ma pure per nostra male sor-

te, come di questi buoni maestri vi è stato sempre il suo numero di tempo in tempo, e insino da che Napoli era città Greca, come si vede dalle bell' opere che facevano allora, che così vi è stata sempre gran scarsezza di memoria delli maestri che vi fiorirono; e dirò bene con dire, che li nostri letterati, e uomini virtuosi in scritture, non si hanno curato troppo di registrare li fatti di tanti virtuosissimi professori, come han fatto nell' altre città, e massime in Firenze: dove ogni penna è stata una sonora tromba della fama, ed io sommamente gli lodo, poichè hanno ingrandito ogni minimo disegno, ed ogni semplice pennellata, tanto che un uovo di piccione l' hanno fatto apparire con i loro ben scritti, uovo di struzzolo, ch' è di grandezza maravigliosa; dove che delli nostri scrittori la negligenza, e l' incuria è stata tanta, che solo mi conviene dire che hanno amato vivente il tale, e tal professore, e poi morto non si hanno curato di registrar su le carte le memorie di esso, e tenendo conto dell' opere, lodandole assai con la voce, hanno trascurato l' autore con la penna. Sicchè per tal trascuraggine sono restate sepolte le memorie, e li nomi ancora di tanti nostri professori famosi in quelli tempi, ed a paro del tanto nominato Giotto di Fiorenza, essendoci stati due pittori antichi fino al tempo del re Carlo I. d' Angiò, li quali si dice che dipinsero al Vescovado, però il secondo si dice che fu nel tempo del secondo Carlo, ed altri dicono, che fu più delli nostri tempi, essendo cosa difficile andare per via di congettura, non avendo potuto vedere alcuno scritto, dove si facesse onorata memoria di essi, come veramente sono più anni che da me si vanno cercando; avendo io avuto notizia di molti scritti di vite fatti dall' eccellente pittore Marco da Siena, il quale a confusione delli nostri cittadini ha onorata la memoria delli nostri pittori, scultori,

ed architettori compatrioti; ma per mia mala sorte non ho potuto avere ancora il contento di mai trovarle, per leggere in essi le maraviglie delli nostri antichi, trovati da lui che era forestiero, benchè fatto cittadino.

Di questi detti pittori si vedono ancora pitture nel detto Vescovado, e nella sagrestia di esso, e vi è in S. Restituta la vita del B. Nicola eremita fatta in piccolo in quello tempo di ordine di una delle prime regine di Napoli di casa d'Angiò; più anticamente ci fu l'autore delli lavori fatti a musaico, ma a me sempre ignoto, dove che in progresso di tempo illustrarono Napoli tanti valenti scultori, ed architetti, perchè nel detto tempo ci fu chi rifece il Vescovado; ma in Giorgin d'Arezzo non vi è memoria dell'autore di esso, ed anche gli autori di tante antiche sculture, come le tante figure, che sostengono un sepolcro nel Vescovado in una cappella, e molte altre ivi, ed in moltissime chiese. Così ci fu dopo questi un Tesauro pittore e dopo il maestro Simone, ma non il nominato dal Petrarca, ma nostro compatriota, del quale in S. Lorenzo molte cose si veggono; e dopo fu Colantonio discepolo del detto, per quello che si dice; ma a me pare di meglio scuola, essendo le sue pitture eccellenti, e massime di tinta, che pajono moderne. Dopo lui ci fu il famoso Zingaro, che fu regnicolo, dopo Pietro, e Polito del Donzello veramente politi, e gentilissimi pittori suoi discepoli. Dopo Silvestro Buono, e dopo tutti gli altri, che fiorirono nel 1500, così in pittura, come in scoltura, ed architettura, li quali sono noti per l'opere loro, e delli quali dalla mia debol penna l'onorata vita si scriverà per consignarla all'eterna fama, dove che in essa vedranno i forestieri superbi per gli loro professori, che nella bella Sirena non nacque mai gente sciocca, o tanto quanto così da essi stimate nella pittura; e questo a gloria dell'Eterno Id-

dio, di sua Vergine madre, sposa, e figlia, dei nostri santi protettori insieme, e della patria nostra.

Così dunque Massimo, geloso dell'onor della patria, andava scrivendo le notizie, e le vite de' nostri professori, ma non potè dar loro compimento; imperocchè fu egli impedito così dalla sua continua applicazione, che fu per lo più ad opere grandi, come dalla podagra, e chiragra, onde era spesso inchiodato in letto, sicchè di quando in quando per molti giorni, e mesi, diveniva inabile all'operare tra primi, e da poi ch'egli era migliorato alquanto, lo portavano a dipingere su i palchi coricato su piumacci, overo in una sedia, che si spingeva con le girelle, tanta era la stima delle sue pitture; sinchè venuto l'anno 1656 egli soccombè alla forza della crudel pestilenza, onde fu afflitta la città di Napoli, che appena aveva veduto serenato il cielo dalle passate tempeste di civil guerra, e di fame. Morì dunque nell'anno settantunesimo primo dell'età sua, e con assai poca pompa funebre fu sotterrato nella chiesa dello Spirito Santo, dirimpetto alla quale egli abitava, non potendo i suoi figliuoli, nè altri parenti fargli maggior onore, nè dirizzar la dovuta memoria a tanti meriti, altri dal contagio atterriti, altri oppressi dal medesimo male. Ma la tomba più durevole, ed onorata dell'uom virtuoso, sono le stesse opere sue, e queste narrano a' secoli avvenire i pregi del loro autore, come appunto veggiamo accaduto nella persona di Massimo: le di cui belle opere son celebrate da tanti scrittori, non solo compatrioti ma da molti eziandio forestieri; onde Girupeno nelle sue finezze de' pennelli italiani al *fol.* 72 fa così dire al genio che lo accompagna. *Molto di ciò son contento, poichè assai di buono vi si trova nelle cose del Cavalier Massimo:* e quindi gli dà molta lode per la maniera simile a quella di Guido; ma tralasciando di

riportare le parole di quei che son noti per mezzo delle stampe, mi piace di qui trascrivere quanto Paolo de Matteis ne scrisse ad un signore in Francia, che ne lo avea richiesto, con le notizie di altri pittori napolitani.

Il cavalier Massimo Stanzioni napolitano pose il suo primo studio nel dipinger ritratti, e vi riuscì in modo, che non ebbe che invidiare allo stesso Tiziano. Passò in Roma, ed avendo osservato il gusto di Annibal Caracci vi si affezionò, e si approfittò tanto, che unito il gusto Caraccesco allo stile di Guido, che conobbe in Roma, ne formò la sua bella maniera, che per verità più volte si equivoca con lo stesso Guido. Nella Certosa di Napoli vi sono molte opere di sua mano; in una cappella però di S. Brunone, nella chiesa della detta Certosa, vi è un quadro, che rappresenta il suddetto santo, che dà le regole alli suoi monaci di tanta perfezione, di tanta verità, e forza di colore, che il quadro dello stesso Guido, situato dietro l' altar maggiore, rappresentante la Nativita del Signore resta al confronto di quest' opera senza l' usata superiorità. Dipinse la volta della chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, opera a fresco maravigliosa, come ancora è quella volta sopra la tribuna della chiesa del Gesù Nuovo. Ebbe moglie nobile, e morì nel contagio dell' anno 1656. Ebbe molti discepoli, essendo assai famoso ne' suoi tempi.

Fin qui son parole di Paolo de Matteis, poi siegue a far menzione di que' discepoli del cavaliere, che furono valentuomini, e dice ch'essi venivano da lui istradati con ottime regole, e con carità insegnati, ponendo loro innanzi agli occhi l'esempio de' gran maestri, e spezialmente de' Caracci, e di Guido per mezzo de' disegni, e stampe delle perfettissime opere da essi lasciate alla posterità. Talchè parte per la teorica della

viva voce, e parte per la pratica dell' operare, ne avvenne, che uscirono dalla sua scuola buon numero di uomini singolari, come appresso dimostreremo; e veramente dopo della fioritissima scuola del grande Annibal Caracci, niuna fu così copiosa di celebri allievi, come quella del cavalier Stanzioni. Noi faremo qui menzione di alcuni di essi, riserbandoci il parlar dei suoi discepoli in altro luogo, ove ci converrà narrare il merito delle opere loro. Oltre adunque del mentovato Pozzuolano, detto Lionardo, che, come dicemmo, finì il quadro della Visitazione restato imperfetto per la morte del maestro, ebbe Massimo nella sua scuola Muzio Rossi, il quale udendo spesso dir da lui beati esser coloro, che in pittura hanno la sorte di aver un Guido per maestro, tanto si adoperò, che con l'ajuto di un suo zio si portò in Bologna, e nella scuola di quel nobile artefice fece quella riuscita, che nelle sue notizie abbiam detto.

D. Francesco Gaetano fu ancora suo discepolo, e tutto che fusse nato nobilmente, volle nondimeno esercitarsi nella pittura, e vi fece non ordinarj progressi come si può scorgere da due quadri di sua mano, che sono esposti ne' due altari nella chiesetta di S. Niccolò nella contrada detta Pistaso, con voce greca da' pegni, che quivi anticamente si davano per aver danai in prestanza, e non già perchè vi abitano coloro, che fan lavori di cartapesta, come il volgo crede. In uno de' due quadri son dipinti S. Anna con la B. Vergine col Bambino, S. Giovachino, e S. Giuseppe; nell'altro la B. Vergine in gloria, e nel basso S. Biagio, con S. Gregorio Taumaturgo, ambidue quadri certamente ragionevoli.

D. Giuseppe Piscopo ebbe i principj del disegno dal cavaliere Stanzioni, indi invaghito della maniera di Aniello Falcone, passò a quella scuola, e fu compagno

di Salvatore, e di Micco Spadaro: e come questi (seguendo la sua naturale inclinazione) facea figure piccole di un palmo in circa, volle il Piscopo ancora seguitar l'orme dello Spadaro, dapoichè il Falcone fu partito per Francia, e fece delle belle opere a quella maniera, che gli portarono onore, ed utile insieme, essendo molto pregiate le istoriette, e belle favolette, ch'ei dipingeva; le quali pitture si veggono in molte case de' nobili, e di altri privati cittadini.

Santillo Sannini fin dalla sua fanciullezza diede segni del suo gran genio alla pittura, perciocchè stando con suoi parenti in tempo d'inverno accanto alla braciera, ed essendo in essa fra lunghi discorsi consumato il fuoco, Santillo, che non oltrepassava otto, o nove anni dell'età sua, dopo avere appianato la cenere, vi disegnò incavandola con un stecco, un S. Antonio col Bambino Gesù sul libro; laonde stupefatti i circostanti, che un tenero fanciullo senza alcuno ammaestramento di disegno avesse ciò fatto, confortarono i di lui genitori ad applicarlo alla pittura, perchè certamente vi avrebbe fatto non ordinarj progressi; così dunque persuasi quelli, fu Santillo acconciato col cav. Massimo che aveva il primo grido in quel tempo, onde seguitando il suo genio in così egregia scuola, assai pratico, e buon pittore divenne, come si può vedere in S. Maria la Nuova nella cappella di S. Bonaventura, e nell'altra di S. Pietro d'Alcantara, ove ei dipinse ad olio tre quadri per ciascheduno rappresentandovi le azioni de' santi mentovati, cioè nel quadro situato sull'altare di S. Bonaventura, vedesi il Santo in gloria portato dagl'angioli; in uno de' laterali un angelo che comunica il Santo coll'assistenza di altri angioli; nell'altro lo stesso Santo, che resuscita un fanciullo. Il S. Pietro d'Alcantara sta nel suo ratto verso la Croce. In uno de' quadri laterali, egli comunica

S. Teresa del Gesù, e nell' altro viene egli a mensa pasciuto da nostro Signore. Nella chiesa di S. Tommaso di Aquino il quadro dell'altar maggiore, è opera di sua mano, ed in una cappella vi è la B. Vergine con varj santi Domenicani, e S. Pio V. In un altra cappella contigua vi è similmente la B. Vergine col Bambino, che sposa S. Rosa, e vi sono altre sante dello stess' ordine. Essendosi poi in quella chiesa rifatto, ed ingrandito il coro, e volendosi ornar di pitture, vi fece Santillo un di quei gran quadroni, che sono in esso, ed ove vi è il Santo Pontefice Pio V. con varj santi Domenicani, i quali tutti in gloria vengono coronati da una virtù; ma perchè era egli avanzato in vecchiezza, l' opera riuscì debole, ed indi a cagion di sua morte, vi fu fatto il compagno dal cav. Beinaschi, che vi dipinse ancora le quattro sante, che son situate laterali ai due quadri. Ma a mio parere bellissimi sono i quadri laterali nella cappella di S. Vincenzo Ferreri nella chiesa di Gesù e Maria, ove in uno sta espresso il santo, che libera una spiritata, che è bellissima figura, ed ha gli occhi travolti, che paion vivi, e nell' altro quando il medesimo Santo rende la vita alla donna caduta d' alto, che semiviva si vede giacere. Per queste opere merita Santillo di esser fra valenti uomini annoverato. Egli mancò circa il 1685.

Il cavaliere Giovan Battista della nobilissima famiglia Spinelli, fu affezionato alla pittura, e volle apprenderla dal cavalier Massimo, e molto profitto vi fece, maneggiando con gran franchezza il colore, per la qual cosa egli era assai volte adoperato dal maestro, e sbozzava le di lui opere: dapoichè copiava assai bene, e trasportava dal piccolo in grande con molta aggiustatezza, e franchezza. Sicchè lo stesso Massimo ne restava ammirato, e tanto lo imitò nella tinta, che spesso i suoi quadri si prendeano per opera del mae-

stro. Uno de' quadri sbozzato da lui, e condotto a buon termine, e poi finito da Massimo, com'è detto di sopra, è quel grandioso della disputa di nostro Signore co' dottori nel Tempio, situato nella chiesa della Ss. Nunziata. Molte opere fece lo Spinelli per case particolari, e per lo più de' nobili, delle quali riportò molta lode; ma datosi poscia a fare l'alchimista, e'l segretista componendo balsami, ed altri specifici, cadde nella pazzia di voler fare il lapis philosophorum, ingannato da un tal frappatore, che con i suoi raggiri lo inviluppò; onde fermamente credendo di fare il lapis, vi consumò quasi tutto il suo avere, infinchè un giorno crepandosegli una boccia infocata, lo scottò in tal maniera, che poco appresso se ne morì, circa il 1647. Sicchè per far un rimedio da prolungar la vita, perdè egli la vita. E questo basti intorno alla vita di Massimo del quale abbiamo molti disegni nel nostro libro, come ancora de' suoi nominati discepoli.

Fine della vita del cavalier Massimo Stanzioni pittore, ed architetto, e di altri suoi discepoli.

VITA DI ANIELLO FALCONE PITTORE FAMOSISSIMO, NOMINATO L'ORACOLO DELLE BATTAGLIE, E DE' SUOI DISCEPOLI.

Egli non vi ha alcun dubbio, che maggiore sia stata la fama di quelli artefici, che, lasciata la patria, si hanno eletto di operare in Roma, o pur vi sono stati dal puro caso condotti. Perciocchè essendo quella gran città, come dicesi, capo del mondo, non meno i nobili e dilettanti suoi cittadini, che i curiosi forestieri fan divenir famoso un professore, che al grado di ottimo maestro sia pervenuto. Laddove i nostri artefici restano sempre nel loro nido, e di rado si fanno trasportare altrove dalla dolce lusinga di far eterno il proprio nome; ma spiritosamente il fece Salvator Rosa, il quale vedendosi poco apprezzato in Napoli, scelse Roma per degno teatro della sua virtù, e quindi divenne famoso a tutto il mondo: che se così fatto avesse il suo maestro Aniello Falcone, certamente sarebbe pervenuto a quel grado di stima, al quale il Borgognone meritamente pervenne; e'l suo nome sarebbe molto meglio conosciuto in quei paesi dove o non mai, o di rado vien nominato. E pure il medesimo Padre Giacomo Borgognone vedendo a caso le opere di lui, ne restò ammirato e per le molte lodi che gli diede, il fece crescere di riputazione, come nel racconto della sua vita andrem divisando.

Nacque Aniello Falcone nella città di Napoli, e nella strada detta la Sellaria nell'anno 1600: il padre chiamato Domenico tenea bottega di varie merci, alla quale volle che Aniello assistesse, giunto che fu all'età di dieci anni, parendogli che bastassero quelle poche lettere che insino allora apparate avea. Ma co-

me andando a scuola egli avea imbrattato tutti i suoi libricciuoli di fantocci, così poi essendogli pervenuta nelle mani la Gerusalemme del Tasso figurato, si pose ad imitare attentamente quei guerrieri a cavallo; e sebbene non avesse scuola di disegno, dava però loro una certa grazia ed aggiustatezza, che gli rendea degni di esser veduti. Aveva Aniello un non so se zio o altro parente, che l'arte del sellaro esercitava. Costui avea maritata di fresco una sua figliuola con un mediocre pittore, il quale vedendo l'abilità di Aniello nel disegnare, persuase il di lui padre a farlo attendere alla pittura; dappoichè la naturale inclinazione ve lo chiamava. Domenico come uomo ragionevole, concedè al figliuolo, che seguitasse il suo genio, tutto che molto gli giovasse il tenerlo in bottega, ove della fedeltà de' suoi garzoni non era ben sicuro. Così dunque Aniello cominciò a studiare con fondamento il disegno, sotto la direzione del suo parente; e perchè costui era del partito dello Spagnoletto, sovente gli ragionava delle belle opere, che quegli dipingeva, e come egli era pittore del Vicerè, e 'l primo di tutti i pittori napolitani. Laonde Aniello s'invogliò di veder così le opere, come l'artefice. Fu adunque dal medesimo suo parente condotto al Ribera, il quale volle vedere come si portasse nel maneggiare il matitatoio, e poi conosciuta ne' disegni l' abilità naturale alla pittura, l'invitò alla sua scuola, dicendo a quel pittore, che l'ingegno d'Aniello richiedeva miglior maestro che lui non era; e così il Falcone passò alla scuola dello Spagnoletto.

Con la guida di sì rinomato maestro si avanzò Aniello a gran passi: sicchè postosi a copiare in tela l'opera del Ribera, ne fu dallo stesso lodato, e inanimito a far maggiori progressi; ma perchè il genio lo tirava a dipinger guerrieri armati, e cavalli, osser-

vava ben spesso lo Spagnoletto, che Aniello copiando alcuna storia, ove fossero armature indosso a' soldati. o cavalli, riusciva a maraviglia, e gli dava tanta verità, che meglio non potea operare il maestro medesimo. Per la qual cosa l' animò a dipingere alcun fatto d' arme, ed egli istesso glie ne fece il pensiero, il quale fu dal discepolo con tale spirito eseguito, che tutti coloro, che in casa dello Spagnoletto andavano, ne restarono ammirati, lodando molto quell' opera, ed animando Aniello a farne dell' altre, che subito essi stessi si averian comperato. Così dunque egli lusingato doppiamente dalle lodi, e dall' utile, fece varj quadri di battaglie, servendosi del naturale in tutte le azioni che gli bisognavano; giusta il precetto datoli dal maestro, che quanto faceva tutto prendea dal vero. Quindi è, che così naturali riescono le cose tutte dipinte dal Ribera, che hanno del maraviglioso; ma tuttochè Aniello molte battaglie dipingesse in quel tempo, non lasciava però lo studio dell' accademia, e de' buoni modelli per impossessarsi perfettamente del nudo, e volentieri copiava alcune belle teste di Guido, di fresco venute in Napoli, come si osserva da molte teste di verginelle disegnate su quello stile, la qual cosa non troppo piaceva al Ribera; onde più volte gli disse, che da lui aveva molto che imparare, ed esser bastanti le sue opere a perfezionare i discepoli, senza che studiassero altro maestro. Ma trovandosi Aniello assai avanzato nell' arte, e volendo appagar suo genio, con imitare quello che gli piaceva, cominciò a poco a poco ad operare nella propria casa, ed a dipingere varie cose a' particolari, così di sante immagini, come di battaglie in piccolo, insino a tanto che essendosi fatta la sagrestia della chiesa del Gesù Nuovo, ebbe mezzo che fusse data a dipingere a lui, e non a Belisario, massimamente perchè questi avendo

lasciato imperfetta l'opera di quella chiesa, dipingeva in S. Severino, di che non eran contenti i PP. Gesuiti. Fece adunque il Falcone molti pensieri per li piccoli compartimenti fra stucchi dorati della sagrestia, e vi dipinse a fresco nel mezzo S. Michele Arcangelo, che scaccia nell' Inferno Lucifero con suoi seguaci, ed all' intorno vari santi e puttini, e con sua lode condusse studiosamente a fine quella volta; benchè con maniera alquanto duretta, e risentita nei contorni, ma scusabile per esser la sua prima opera dipinta in fresco.

Ma perchè viveano allora molti accreditati pittori, perciò quei giovani che uscivano in campo, non ritrovavano pronte le occasioni da lavorare per dilettanti, ma per coloro che pagavano a giornata, e ne facean commercio. Un di costoro era in quel tempo Nicola di Martino, il quale aveva la sua bottega incontro la chiesa di S. Nicola alla Carità de' PP. Pii Operarj, e nell' appartamento di sopra dava da dipingere a que' pittori, che ricorrevano a lui per aver pronto denaro, o pur comperava quelle opere, che gli venivano esibite da' bisognosi pittori, per poi farne spaccio con suo vantaggio. A costui diede Aniello alcune battaglie, acciocchè le avesse esitate, e come il Martino l' ebbe messe in mostra, furono lodate dai professori, e dagl' intendenti; ma sopra tutti gli commendò il cavalier d' Arpino, che era venuto in Napoli per dipingere la famosa cappella di S. Gennaro. Egli trovandosi una mattina a passare per quella strada, diede occhio a quelle battaglie, e sì fattamente gli piacquero, che non solamente lodolle ma volle saperne l' autore e conoscerlo, e gli ordinò alcune battaglie, che il Falcone con sommo gusto gli dipinse, e ne fu da quel gran virtuoso largamente rimunerato. Non sapeva Aniello chi fusse il soggetto, che egli aveva

servito, ma già aveva conosciuto dal parlare, ch'ei fosse professore, o almeno gran dilettante; onde quando gli fu detto quello essere il famoso cavalier Giuseppe d'Arpino, si trovò mortificato per non aver passato seco que' convenevoli, che la di lui virtù meritava: laonde immediatamente si portò al monistero di S.Martino, ove il cavaliere era alloggiato, e dipingeva la sagrestia, e la volta del coro, e fece le sue discolpe del non averlo conosciuto, ringraziandolo dell'onor fattogli di volere opere sue; e lo pregò ad avvertirlo di ciò che non gli pareva bene, e de' difetti de' quadri per lui dipinti, che egli era pronto a rifarli, o ad ammendargli. L'Arpino appagato vieppiù de' gentili tratti di Aniello, di nuovo lo commendò, e l'animò a proseguir tal sorta di pittura, alla quale era chiamato dal proprio genio, e discorrendo gli diede molti utili ammaestramenti, e ricordi, che lo stesso Aniello soleva a' suoi discepoli raccontare, e Salvator Rosa li ridisse a Nicolò Vaccaro suo discepolo, e da questo le ha udito lo scrittore di queste cose.

Di sì fortunato incontro avuto dal Falcone si sparse da per tutto la fama; e pervenne all'orecchie di Gasparo Romer gran dilettante di pittura. Era costui di nazione fiammenga, di professione negoziante, di ricchezze così abbondante, che si valutavano due milioni; nè vi era signore od altro negoziante che pareggiar il potesse, talchè è restato in proverbio, che quando alcuno chiede a un altro qualche gran somma di danaro, colui gli risponde: e che, mi hai preso per Gasparo Romolo? Or questi prendea diletto della pittura, ed insieme avea una gran cognizione del buono, nè si fermava nel mediocre, ma cercava l'ottimo, e 'l singolare, non risparmiando moneta per possederlo: veracissimo esempio del vero ed intelligente dilettante. Avendo adunque Gasparo udito come dal

virtuoso cavalier d'Arpino erano state lodate, e comperate le opere di Aniello, fecesi mostrar quelle, che il mentovato Nicolò di Martino teneva in potere, le quali sommamente essendogli piaciute, chiamò a se il pittore, e molte gliene commise, lodandolo fortemente, ed esortandolo a solamente proseguire il suo studio nel genere delle battaglie, poichè vi riusciva singolare e con pochi pittori uguali, nè di ciò contento volle anche vederlo dipingere, invitandolo molte volte nella sua magnifica casa. Lieto perciò nel vedersi così avanti nella stima di un sì rinomato, ed accreditato dilettante, il quale sapeva, e poteva generosamente rimunerare un virtuoso, dipinse per la di lui galleria varie battaglie, facendo in esse entrare molte istorie del Vecchio Testamento, come i fatti di Moisè, di Giosuè, di Gedeone, di David, di Saul, ed altri; oltre a ciò gli dipinse in tela di otto palmi per traverso il martirio di S. Gennaro, così bene ideato, e dipinto, che ne meritò straordinaria lode; imperciocchè in esso vedeasi sì gran quantità di figure, cavalli, soldati, ed altro ch'era uno stupore, avendovi effigiato al naturale il luogo della solfatara, dove il santo con suoi compagni fu decollato; così a richiesta dello stesso Romer figurò alcune battaglie descritte dall'ammirabile poeta Torquato Tasso nella sua divina Gerusalemme, ed altre ne ideò Aniello di sua invenzione fra turchi e cristiani; queste opere tutte con altre di valentissimi uomini, furon dal Romer inviate in Fiandra, non si sa se per farne negozio, essendo allora in gran pregio la pittura, o pure per adornare le proprie case. Solo il quadro descritto del martirio di S. Gennaro e compagni, ei volle ritenere appresso di se, per essere cosa molto singolare in pittura. Di esso fa menzione il Sandrart, come più sotto diremo, nè sappiamo se poi anche quest'opera avesse il Romer

mandata in Fiandra. Ad ogni modo il Romer prendea tanto diletto dall'opere, e dal conversar faceto, e bizzarro di Aniello, che spesso lo andava a ritrovare in casa, e quanto trovava ivi dipinto di suo genio comperava, benchè fatto di altrui commissione. Laonde spesso conveniva al pittore far subito l'altro per non mancare di parola, e si ridusse a termine, che talora richiesto promettea con la clausola: *Se non la vuole il signor Romer, l'opera per il tal tempo sarà finita.* Accadde una volta, che essendosi invaghito il Romer di due battaglie che erano sul punto di esser finite, volendo ad ogni prezzo comperarle, ripugnava Aniello, e scusavasi perchè quelle erano dipinte per il tal signore di gran merito, il quale le avea già vedute, e si sarebbe forte risentito di un tratto simile; or mentre si altercava tra il Romer, e'l Falcone, sopraggiunse il cavaliere., il quale inteso ch'ebbe il desiderio del Romer, disse, che gliene faceva un dono, e subito ne sborsò il prezzo pattuito al pittore, che furono cencinquanta scudi; ma quegli che non cedea in generosità a persona del Mondo, accettò per allora con cortesi maniere i due quadri, indi tornò a casa dal Falcone, e gliene ordinò due simili, ma da eseguirsi con altri pensieri, e con bizzarri ritrovati, pagandogli il doppio. Ubidì Aniello, e fece due quadri, che furono uno stupore; e il Romer oltre a un bel presente, gli ne diede trecento scudi, e quelli mandò in dono al medesimo signore, che i suoi quadri regalati gli avea. Questi due quadri con altri del medesimo Aniello furono poi comperati da Monsieur Gascon, che d'ordine del Gran Luigi XIV, venne a comperar quadri di autori insigni, e le opere del Falcone pagò a carissimo prezzo.

Studiava Aniello continuamente il naturale, tenendo in casa sua l'accademia del nudo dall'autunno per tutto

la primavera. Laonde molti giovani, ed anche pittori, conoscendo il di lui valore nel disegno, massimamente nelle battaglie, vollero essere suoi discepoli, alcuni de' quali divennero poi famosissimi, come appresso diremo. Intanto essendo divenuto assai chiaro il nome d'Aniello, ed essendo state molto piaciute alcune sue opere, fatte per molti e diversi particolari, specialmente due istorie con figure grandi poco meno del naturale; il principe di S. Agata, che più di ogni altro le approvò, gli fece parola, che desiderava vedere adornata di figure la cupoletta di una sua cappella eretta nella chiesa di S. Paolo de'PP. Teatini, la qual cappella è a destra dell'altar maggiore. In essa cupoletta adunque dipinse Aniello qualche istoria del Vecchio Testamento, con una maniera affatto diversa da quella usata nella sagrestia del Gesù, cioè a dire, dolce, ma robusta e ben fondata nel disegno, e nel chiaroscuro, avendo esattissimamente studiato il naturale di quelle azioni, ch'egli volle rappresentare; de' quali disegni su carta grigia molti se ne vedono appresso il virtuosissimo D. Antonio Reviglione, il quale oltre agli studj delle buone lettere, si ammira per quello ancora della pittura: e benchè la eserciti per proprio genio e divertimento, è giunto però a segno di essere invidiato da'professori anche celebri; tanto egli è versato ne'precetti delle nostre arti, appresi con la direzione ed amicizia del nostro celebre Francesco Solimena. Altri de'mentovati disegni si conservano ne' nostri libri, e vi son figure del Falcone toccate di lapis rosso così dolcemente, che molti le han credute di Andrea Sacchi; dappoichè egli seppe unire il forte del Ribera, col dolce e nobile stile di Guido, disegnando anche tanto franco, che a' primi tratti di lapis, o di penna si veggono le figure proporzionate e giustissime. Ma per tornare all'istorie

rappresentate nella cupoletta, dico', che ella è ripartita in quattro quadri con cornici di stucco dorato per ogni parte centinate. In una egli rappresentò Abigail che placa David, sdegnato contro Naban suo scortese marito. Nell'altro Booz e Rut con altri mietitori che raccolgono il grano: siegue Debora profetessa che parla con Barac, nel mentre si attacca il combattimento; e nel quarto si veggono i due uomini portare il grappolo di uva dalla terra di promissione al popolo Ebreo nel deserto, e negli angoletti vi son quattro virtù morali.

Dalla medesima chiesa di S. Paolo si entra nel chiostro piccolo, ove in una di quelle lunette si vede una battaglia bellissima, dipinta ad olio, del nostro pittore. Parimente nel chiostro di S. Agostino detto alla Zecca ei dipinse a fresco un altra battaglia di non minor pregio e bellezza. Nel mentre che queste pitture per pubblici luoghi egli facea, molte ancora ad olio per vari Signori privati e per forestieri condusse a fine, cercando per mezzo de' suoi pennelli acquistare maggior fama al suo nome, e maggior comodo alla sua famiglia, già numerosa di sei figliuoli; ma insorsero tali accidenti, che per poco egli non vi lasciò la riputazione e la vita, come sotto diremo.

Era stato Aniello insin dalla sua giovanezza inclinato alla scherma, e come solito di quei che maneggian le spade, faceva anch'egli il bizzarro e'l bravo. A questo suo naturale avea messo qualche freno la moglie, siccome avvenir suole; ma portò il caso, che per non so qual cagione venendo a parole un suo parente con due soldati Spagnuoli, fu da essi ucciso, e volendone il Falcone con alcuni suoi scolari animosi, ed altri amici trarne vendetta, furon sempre soverchiati da altri compagni, che i due soldati si avean procurato, sicchè ne restò ucciso un de' men-

tovati scolari. Di là a pochi giorni accadde la famosa rivoluzione di Mase Aniello, onde il Falcone stimando questa una occasione molto opportuna per vendicarsi, pensò di fare una compagnia di scolari, amici e parenti, che uniti insieme camminando ove li portasse il capriccio sagrificassero al loro sdegno quanti Spagnuoli venisser loro davanti. Fattone dunque parola co' discepoli, questi come giovani e spiritosi, applaudirono, e consentirono al maestro, ed andati da' parenti, ed amici, tutti si unirono sotto la condotta di Aniello, che dichiararon lor capo, e la compagnia chiamaron della morte; non essendo fra loro neppur uno, che prudentemente considerasse, e prevedesse dove poi sarebbe andata questa loro folle intrapresa a finire. Discepoli del Falcone erano, Salvator Rosa tornato poco prima da Roma, Carlo Coppola, Andrea di Lione anche parente di Aniello, Pietro del Pò, che poi si fuggì in Roma, Paolo Porpora, Domenico Gargiulo, Marzio Masturzo già compagno di Salvator Rosa, ed altri di minor nome. Lo seguivano Giuseppe Marullo, discepolo del cavalier Massimo, col suo discepolo Giuseppe Garzillo, Cesare e Francesco Francamano, discepoli dello Spagnoletto, e pittori di buon nome; Andrea Vaccaro col giovanetto Nicola suo figliuolo, ed il famoso Viviano, pittore di prospettive; benchè questi due ultimi se ne scostorono, vedendosi troppo esposti a gravissimi pericoli della vita. Era però bello il veder costoro armati di spada e pugnale, com'era l'uso di que' tempi, passeggiare per le strade, e far tutto da gradassi, o da palladini, e poi la notte starsene ritirati in casa, e dipingere con forza di lume artificiale, per lo quale esercizio Carlo Coppola ne restò cieco: or costoro camminando uccidevano quanti disgraziati Spagnuoli gli si paravano dinanzi, senza usar loro niuna misericordia, trovandosi tutti offesi,

chi dalle passate insolenze, e chi da altre cagioni. Aveano sul principio per protettore di queste loro violenze lo Spagnoletto, che delle molte querele fatte dagli offesi da tal compagnia, colla sua autorità non fece fare niuno risentimento, scusando sempre i micidiali appresso il Vicerè. Ma succeduta la morte di Mase Aniello, e quindi la pace fra il Vicerè e 'l popolo, la compagnia della morte, temendo della giustizia, e dello sdegno del Vicerè medesimo, troppò offeso dalla loro arroganza, si sciolse, e chi fuggì in una parte, e chi in un altra. Salvator Rosa persuase il maestro ad andarsene con lui in Roma, ove dimorando il Falcone alquanti giorni, colorì alcune battaglie; le quali vedute dal P. Giacomo Cortesi, detto il Borgognone, ne ammirò l' espressione, e 'l costume delle nazioni rappresentate, e la maniera propria di guerreggiare, ed in fine ne rimase così invaghito, che volle vederne l' autore; e dopo aver lodato molto i di lui quadri, cambiarono fra di loro l' opere virtuose de' lor pennelli, donando il Borgognone ad Aniello due sue battaglie, che dal Falcone furono infinitamente lodate, e gradite, e ricevendone altre due dal medesimo.

Questo incontro col Borgognone, dice una nota scritta da un nostro pittore, nominato Antonio de Simone, accuratissimo ricercatore di notizie, e di antichità, che succedesse dopo il ritorno, che fece Aniello da Francia. E Nicolò di Martino negoziante di quadri, asseriva, che fusse accaduto in Napoli, benchè nè il Baldinucci, nè ultimamente l' abate Pascoli, dicano che il Borgognone venisse in Napoli: ma il Simione dice, che il Cortesi avea trascorse varie città d'Italia, ed avea sentito narrare il fatto dal medesimo Nicolò di Martino negoziante di quadri detto di sopra, al quale Giacomo Cortesi avea dipinto

alcune battaglie per guadagnarsi ciò che gli facea di bisogno. Io però credo benissimo, che il fatto fusse succeduto dopo il ritorno da Francia, per la considerazione che il Padre Giacomo fece studio sopra la battaglia di Salvator Rosa, quella che poi venne in potere de' signori Carpegni, come asserisce il Baldinucci nella vita del Rosa: perlochè dopo più anni, quando il Cortesi era divenuto famoso potè succedere questo incontro; ma sia il fatto in Napoli, o in Roma succeduto, egli è certo, che il Borgognone ebbe due battaglie del Falcone, e due delle sue in ricambio gli diede: dappoichè Salvator Rosa lo raccontava a Nicolò Vaccaro, attestando la stima che il padre Giacomo aveva fatto dell' opere di Aniello, e riflettendo che questi due valentuomini parean nati sotto un istesso ascendente di perfezione, in un medesimo genere.

Pochi giorni si trattenne in Roma il Falcone, perciocchè essendo egli per mezzo di Salvatore stato conosciuto da un signore francese, del quale non sappiamo il nome, fu da esso menato in Francia, benchè vi sia chi dica essere stato un direttore dell'Accademia di Francia: ma siasi come si voglia, egli il Falcone ebbe in Parigi fortunatissimi incontri, dappoichè dipinse a richiesta di molti signori varie battaglie, delle quali assai bene era egli rimunerato da quei generosi dilettanti nazionali, che hanno la riputazione di apprezzare, ed onorare i virtuosi, di qualsivoglia nazione essi siano. In fatti senza uscire dalle opere di Aniello, sappiamo che oltre a quelle ch' ei dipinse in quella Corte, sempre i francesi abbian cercato di averne, e lo stesso gran Re Luigi XIV molte ne fece fare incetta in Napoli, dopo la morte del Falcone, da monsieur Gascard, come è detto, e da altri Ministri che per l' Italia sono andati comperando quadri

per ordine suo. Per mezzo poi di un signore, che si dice essere stato monsieur Colbert primo ministro del Re, ottenne Aniello dal Vicerè di Napoli la permissione di ripatriare, ed egli in ringraziamento fece per quel ministro due battaglie, che le furono generosamente ricompensate, ed in tal guisa anzioso di rivedere con la dolce consorte i cari figli, fece ritorno alla patria.

Giunto in Napoli, fu con dimostrazione di cordiale affetto ricevuto da' parenti, e da buon numero di cittadini che l'aspettavano, essendosi saputi gli onori avuti da lui in Francia. Fu egli a baciar le mani al Vicerè D. Garzia de Avellaneda e Haro conte di Castrillo, e ringraziarlo della grazia concedutagli, e quel signore lo accarezzò, e ammonì a vivere morigeratamente per decoro di quella virtù, con la quale si era controdistinto. Volle poi per lui dipinte alcune battaglie, le quali al suo ritorno in Ispagna condusse seco.

Ma poco dopo l'arrivo del Falcone succedè in Napoli il miserabile, ed orribil flagello della pestilenzia: onde per fuggire al possibile la pubblica e comune calamità, convenne ad Aniello trasportare la sua famiglia nella costiera di Amalfi, ed in tale stato di cose nulla potè operare, finchè dopo sette mesi placata l'ira di Dio per l'intercessione de'Santi protettori, e specialmente del nostro glorioso S. Gennaro, egli fece ritorno in Napoli, come tutte quelle famiglie che per iscampare dall'orribil morbo eransi portate in varj paesi. Ma appena Napoli respirava del passato flagello, ch'ebbe a soffrir l'altro della carestia. Laonde in tante miserie gli artefici non operavano, perchè i dilettanti in mezzo a tante disgrazie nulla pensavano ai virtuosi allettamenti della pittura, ma solamente a'miserabili oggetti, che a tutt'ora si

paravano loro dinanzi. Quindi è che se Aniello in quel tempo operò alcuna cosa, l'operò per proprio divertimento, e per sollevarsi alquanto dalle cure più acerbe, giacchè potea col peculio acquistato provedere del bisognevole la sua famiglia. Così dunque resistendo alle disgrazie, e dando opera alla pittura, pervenne il nostro pittore agli anni di sua vecchiezza, nella quale calmate le procelle di tanti mali, ripigliate dagli artefici i loro lavori, e da' cittadini l'uso di quelli, fece Aniello molte opere, e dipinse per lo principe d'Avellino quattro gran quadri, ove rappresentò varie azioni de' valorosi antenati di quella nobil famiglia, e fece al principe di S. Vito due battaglie esprimenti in una Giosuè che ferma il sole, e nell' altra Gedeone, che vince gli Amalaciti. Così Aniello facendo tuttavia varie opere a' particolari, venne ad ammalarsi gravemente, e da quella infermità riavuto alquanto, rimase tanto debilitato di forze e di mente, che fra poco spazio di tempo renduto già inabile ad operare, venne a morte nell'anno 1665 e fu sepellito con decoroso accompagnamento nella chiesa del Carmine Maggiore, ove era stato solito di orare davanti all'immagine miracolosa della B. Vergine.

Fu Aniello di bello aspetto, di carnagione tra 'l bruno e 'l vermiglio, di occhio azzurro e vivace, di capello più chiaro che oscuro, come apparisce dal ritratto, che il mentovato Antonio di Simone teneva appresso di sè. Vestiva civilmente, portava spada e pugnale, e volentieri faceva delle bizzarrie, essendo animoso ed ardito, confidato anche nella perizia di ben maneggiare la spada, onde si trovò più d' una volta in pericolosi cimenti. Il suo genio bizzarro, e per vero dire rissoso, lo portò a fare la descritta compagnia della morte, applaudita da Mase Aniello e dal popolo sollevato.

Si vede in più d'un museo il ritratto di Mase Aniello fatto di sua mano, da Salvator Rosa, da Fracanzano, da Andrea di Lione, e da Micco Spadaro, poichè egli montato in superbia per vedersi da vil pescivendolo, montato non solo al titolo, ma alla potenza di capitan generale, proponea non volgar premio a chi meglio lo dipingesse al naturale. Dopo il ritorno di Francia si mostrò Aniello più prudente, e discreto, o perchè l'età avesse temperato quel suo naturale focoso, o perchè i gravissimi passati pericoli lo avessero renduto accorto, e spinto a porre in pratica i prudenti ricordi del Viceré. Del resto fu uomo onorato, e difensor dell'onore delle donzelle (secondo la massima de'cavalieri erranti) di che più d'una volta fu lodato, come per ragion di esempio, piacemi di raccontare il caso succeduto ad una giovinetta da lui salvata. Era costei amante amata da un giovane che la pretendeva per moglie. Un altro giovane, che parimente l'amava, invidioso che il suo rivale ne possedesse l'affetto aguzzò l'ingegno per fare a lei credere, che quegli fusse amante di un altra giovane, e che quella veramente in isposa desiderasse. Per mettere adunque in opera questo suo malvagio pensiero, corruppe con denajo una vecchia, che praticava spesso in casa della male accorta giovane, sicchè la ribalda le diede ad intendere, che dalla sua finestra di notte tempo gli avrebbe fatto conoscere, quanto viveva ingannato, e come il suo preteso sposo trattava confidentemente di amore con altra, colla quale quanto prima averebbe celebrato le nozze, che se ella voleva accertarsene, come la consigliava, non avesse fatto di ciò niun motto all'amante, perciocchè senza dubbio egli sarebbe andato con maggior cautela, e forse avrebbe per alcun tempo a bella posta tralasciato di frequentar colei. Dissimulasse adunque, e venisse una sera

segretamente col suo minor fratello da lei, che del tutto si sarebbe chiarita. La giovane ingelosita, dando fede alle parole della scellerata vecchia, le promise per la sera seguente ad un ora determinata trovarsi a sua casa. Avvisato di ciò l'astuto giovane, andò accompagnato da' due suoi amici a casa della vecchia, che in contrade poco frequentate abitava, ed ivi attese l'arrivo della giovane, la quale venuta col fratello, e con la vecchia, che li guidava, fu il giovinetto fratello della giovane posto in mezzo, e trattenuto dai due amici dell'amante, ed ella tentata con ogni prova nella pudicizia. Or mentre che ella, e con le strida, e con la forza si difendeva, e 'l fratello dall'altra parte si lamentava della violenza, che gli si faceva, accadde che a quell'ora così strana venne a passare Aniello, armato al suo solito di spada e pugnale, ed accostatosi a' due che tratteneano il fanciullo, intese subito il pericolo della giovane; sdegnato adunque dell'atto villano, sfoderò la spada, e ferito un di quelli, e l'altro posto in fuga, diede un calcio alla porta, che per essere debilmente chiusa, tosto si spalancò, ed egli salito sopra pose la spada sul viso dell'amante ingannatore, il quale benchè facesse difesa, incalzato dalla bravura d'Aniello fuggì per le scale; ond'egli dapoichè ebbe inteso l'inganno, maltrattata la vecchia, e rincorata la giovane, la menò col suo fratello salva ed illibata a casa di lei, e perchè ad effettuare lo sponsalizio mancavano alcuni denari così per le vesti, come per alcune altre spese, come ella stessa per istrada gli raccontò, egli glie ne fece cortese esibizione, e in pochi giorni fece perfezionare il matrimonio; di che riportò molta lode, e ringraziamenti da' parenti di amendue gli sposi, da' quali veniva stimato un angelo calato dal cielo per salvar l'onore dell'ingannata donzella: e tanto basti

per un saggio dell'animo virtuoso del nostro Aniello Falcone.

In quel che poi riguarda alle nostre arti, egli fu studiosissimo del disegno, a talchè nelle sue pitture non si può notare debolezza di contorni, ma somma intelligenza del nudo. I suoi cavalli erano anche ottimamente intesi, e disegnati, ed io ne ho vedute infinite teste da lui dipinte dal naturale, e belle gambe tirate con bellissima simetria e gentilezza. Le piegature de' panni ebbe facili, e graziose e bene adattate al nudo, che solea egli anche prendere dal naturale. Il colore impastato tra la maniera del Ribera suo maestro, e 'l colorito di Massimo. Nelle battaglie fu certamente singolare. Sicchè trattone il Borgognone, niuno più di lui fu copioso in rappresentare la maniera di guerreggiare di varie nazioni, e in questa parte si rende maraviglioso; posciacchè se il padre Giacomo l'espresse naturalissime, egli le avea vedute, ma Aniello le immaginò solamente, e pure imitò sino agli abiti, l'arme, le fisonomie, i portamenti, i cavalli di varj paesi, cosa che fece stupire il P. Giacomo, come dianzi è detto; e queste cose, come varj accidenti della vita del Falcone, raccontava ancora Micco Spadaro di lui discepolo al nostro Paolo de Matteis, il quale così ne lasciò scritto.

» Aniello Falcone gran battaglista, pose la sua som-
» ma diligenza non solo in quel che richiede l'arte,
» circa la vivezza, la finitura, e l'espressione; ma
» anche il maestoso, e netto colorito di carnagione,
» ed esquisitezza di disegno, tanto nelle figure, quan-
» to ne' cavalli che al certo esso fu il primo dipin-
» tore in questo genere. Ma quel che sommamente
» è maraviglioso, che espresse il costume di tutte le
» nazioni, con le proprie fisonomie, abiti, armi, e
» maniere di guerreggiare, cosa in vero ammirabile, e

» tanto che il P. Giacomo, essendo ancor scolare, ve-
» nendo in Napoli vide l'opere del Falcone, e disse,
» che niun pittore di battaglie l'avea rapito, quanto
» Aniello Falcone, e lo volle conoscere, lodando
» grandemente l'opere sue, delle quali alcune se ne
» condusse seco, come altresì Aniello ebbe delle sue,
» stimandole sopratutte per la loro bontà ».

Molti scrittori fanno menzione onorata di Aniello Falcone; ma più di tutti il Sandrart, dà molta lode al quadro del martirio di S. Gennaro, dipinto a Gasparo Romer, con le seguenti parole: *Inter alia autem tabulam quandam pinxit multis imaginibus refertam, in qua decollationem Januarii Neapolitanor. Patroni magna cum laude exhibuit. Quod opus Neapoli adhuc apud Gasparum Romerum mercatorem Belgam in palatio ejus magnifico, cum aliis artificis hujus operibus spectare licet.*

Mi resta ora solamente di notare, che questi è quell' Aniello nominato da Luigi Scaramuccia, che essendo giovane, ed ancora nella scuola del Ribera gli servì di guida a vedere le migliori pitture della nostra città; ma dopo aver detto tutto ciò che apparteneva alle notizie dategli da Aniello, non ne fa più menzione. E pure egli dovea avere inteso il grido della gran riuscita del medesimo, ed almeno soggiungere, che poi riuscì famoso nelle battaglie, e non passarlo sotto una comunale idea di giovane; giacchè egli pubblicò il suo libro nel 1674 quando era morto non solo Aniello ma ancora Salvator Rosa di lui discepolo, e perchè defraudarlo della ben meritata lode? Se il mondo, e i professori medesimi abbagliansi talora credendo di Aniello alcune battaglie, che sono opera di Salvatore, se ancora restano in dubbio le due bellissime battaglie di Costantino Magno, che sono in casa del duca di Laurenzano, se siano del Rosa,

o del Falcone; dunque debbonsi almeno tanto pregiare quanto le opere del Rosa, al di cui valore non giunsero molti pittori, che si crederon maestri. Dovea dunque lo Scaramuccia essergli liberale di qualche lode, e non trattarlo di altro che di scolare dello Spagnoletto. Ma per compiuta lode di Aniello Falcone basterà dire, che oltre del mentovato Borgognone fecero di lui somma stima Pietro Mignard, e Simon Vovet in Parigi, Massimo con suoi discepoli in Napoli, fra quali Pacecco di Rosa, e Marullo. Andrea Vaccaro, il medesimo suo maestro Giuseppe di Ribera; ma che più? Il cavalier Calabrese volle avere opere di sua mano, le quali poi regalò al gran maestro di Malta F. Nicolò Cottoner: e Luca Giordano attestava averne vedute in casa di Pietro da Cortona suo maestro, il quale ne faceva molta stima: Nicola Marigliano mi attestò, che il cavalier Lanfranco comperò quattro battaglie del Falcone, esposte venali da Pietro de Martino, dal quale egli sentito l' avea raccontare; ma qual pruova maggiore del medesimo Luca Giordano, che ne comperò dal medesimo Aniello un buon numero a caro prezzo, e'l medesimo Luca fu de' primi a chiamarlo l'oracolo delle battaglie, come appresso de' nostri artefici ancor si nomina.

Ebbe Aniello molti discepoli, ma non tutti riusciron virtuosi, perchè egli è cosa difficile che spesso nascano pittori. Veggiam noi piene le scuole de' pittori, ma riuscir rarissimi i valentuomini. Facendo adunque menzione di quelli solamente che furono di chiara fama, porremo in primo luogo il celebratissimo

Salvator Rosa, di cui a parte scriveremo la vita, tutto che sia stata scritta egregiamente dal Baldinucci, dal Passeri, ed ultimamente dal Pascoli, non potendo noi ommetterlo trattando degli artefici napoletani, fra' quali si rende egli tanto glorioso.

Domenico Gargiulo, volgarmente detto Micco Spadaro, riuscito famoso al pari del Rosa, il quale gli cedè il campo in Napoli, di cui si farà anche a parte la vita.

Paolo Porpora si applicò ancor egli a dipingere figure, e battaglie sotto la condotta del Falcone, ma poi vedendo esser cosa difficile, e lunghissima il giungere alla perfezione, non essendovi portato dalla natura, si applicò a dipingere pesci, ostriche, lumache, buccine, ed altre conche marine, come ancora dipinse lucerte, piccioni, e cose da cucina con tanta verità, che ne divenne famoso: laonde ebbe anch'egli scolari, che in tal genere furono insigni, come a suo luogo diremo, piacendo al Signore. Paolo non so con quale occasione andò a Roma, ove fu ascritto al catalogo degli Accademici l'anno 1656. Terminò in Napoli sua vita circa il 1680.

Carlo Coppola fece assai bene di battaglie, e tanto che molte volte le opere sue si cambiano con quelle dello stesso maestro; ma tanto i soldati quanto i cavalli del Coppola hanno una certa pienezza più di quelli del Falcone, e massimamente le groppe dei cavalli sono assai rotonde, il che a'cavalli da guerra non molto conviene. Costui spasseggiando tutto il dì da gentiluomo cinto di spada e pugnale, dipingeva poi la notte, con gran lume, come è detto di sopra: il perchè a capo a qualche tempo divenne cieco, onde non potendo più dipingere, ricorreva dal suo maestro, che lo sovveniva per nutricare la sua famiglia, e dopo la morte di quello, da Micco Spadaro, che molto lo compativa; e si erano amati infin dalla loro gioventù essendo condiscepoli.

Andrea di Lione nacque nel 1596 prima scolaro di Belisario Corenzio, e fece di figure anche opere grandi, ed ancor giovanetto dipinse da sè su la maniera

di Belisario, alcune stanze del real Palagio, oltre all'ajutare lo stesso maestro, e 'l proprio fratello Onofrio di Lione. Indi vedute le battaglie di Aniello, fu da forte genio spinto seguitare quel genere di pittura, e passò nella di lui scuola, dove grande onore si fece dipingendo su 'l vero stile del suo maestro; se non quanto le sue battaglie hanno certa aria di minor maestria, ma pur sono assai stimate da'professori, perchè egli fu molto studioso del disegno, e massimamente del nudo. E in fatti vanno a torno molte sue accademie assai ben disegnate, come altresì molte teste, e parti del corpo, a somiglianza del maestro, che simil faceva; ond'egli venne ad imitarlo tanto nel virtuoso studio del disegno, quanto nella viziosa frenesia della compagnia della morte, a cagion della quale, dapoichè furon sedati i tumulti popolari, gli convenne appartarsi in non sò qual paese, ove egli avea de'parenti. Siccome fecero tutti gli altri bravi chi in una parte, e chi in un altra, ed alcuni in chiesa, ove vissero dipingendo insino a tanto che con varj, e potenti mezzi ottennero la grazia. Dapoichè Andrea fu ritornato in Napoli, molto operò per varj signori, e per altri particolari, e mostrò il dipingere a fresco ad Andrea Vaccaro, suo amicissimo; il quale avea a dipinger tra' finestroni di S. Paolo, il che fece con poca riuscita, e tanto più, che stava al paragone delle ottime pitture del cavalier Massimo, e fu appunto, come avea preveduto Luca Giordano allora giovane: ma le sue parole furon prese in mala parte, credendo quei PP. che Luca non così dicesse per sottentrare all'opere. Pur l'esperienza dimostrò loro, che aveva parlato con ogni sincerità, sì perchè il Vaccaro non avea niuna pratica del dipingere a fresco, e sì perchè egli era vecchio. Finirò di narrar la vita di Andrea di Lione, riportando quì le parole medesime, con cui

fu onorato dal P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico, ove dice:

Andrea di Lione napolitano prima scolaro del cavaliere Belisario greco, poi con Salvator Rosa discepolo d'Aniello Falcone, da giovane dipinse alcune stanze nel palagio del Vicerè sull' andare di Belisario, e sono battaglie in grande, poi imitando il Falcone fece meglio in piccolo, e in prospettive. Ebbe bellissimo studio de' disegni, e morì ottagenario in Napoli circa il 1675.

Giuseppe Trombatore, che fu anch' egli della compagnia della morte, come si è detto, fece varie cose sotto la condotta di Aniello; ma perchè il genio lo tirava più a dipingere storie, che battaglie, veduta poi la maniera del cavalier Calabrese, volle esser suo discepolo, e fece varj quadri istoriati. Indi datosi a far ritratti, vi riuscì buon pittore, laonde in questi veniva continuamente adoperato con pari lode, ed utile di sua persona.

Ebbe ancora Aniello altri due buoni discepoli, l'uno chiamato Giovannino, e l' altro Domenico non sò di qual casato. Di ambedue egli solea molto servirsi, imperocchè Giovannino faceva assai bene il piccolo, ed i lontani delle battaglie, e Domenico faceva il più grande per sua naturale facilità. Questi discepoli morirono in tempo di peste, avendo poco operato di propria invenzione per la cagion suddetta, che impiegavano il tempo su i quadri del loro maestro, dal quale eran largamente rimunerati.

Fine della vita di Aniello Falcone, e dei suoi discepoli.

VITA DI CESARE, FRANCESCO, E MICHELAGNOLO FRACANZANO, PITTORI.

Io non saprei dire se la moltiplicità degli artefici, o pure una certa combinazione di cause ignote, che il volgo chiama fortuna, sia cagione che taluni scarsamente siano adoperati nel loro mestiere, tuttochè benissimo ammaestrati, ed esercitati essi siano: onde avvien, che costretti siano di procacciarsi il vitto miserabilmente alla giornata. Pochi esempj abbiamo di virtuosi pittori favoriti dalla grazia de' principi, come fu un Rafaello, un Tiziano, un Rubens, e moltissimi per lo contrario degli sfortunati, che quantunque possedessero l'arte in sublime grado, vissero assai male agiati, come per ragion di esempio un Correggio, un Veronese, e l'impareggiabile Annibale Caracci (per tacer di altri di minor grido), i quali stentando su le opere, appena potean ricavarne il puro sostentamento della loro famiglia. Così appunto accadde a Cesare, e Francesco Fracanzano, fratelli molto virtuosi in pittura, ma disgraziati a segno, che stentavano a satollarsi di pane: come nella seguente narrazione farem palese.

Studiarono essi fratelli nella scuola del rinomato Giuseppe di Ribera, e tanto col disegnare, quanto col copiare le opere del maestro, divennero ammaestrati e pratichi nella nobil arte della pittura, sicchè fra valenti uomini di quell' età meritarono di essere annoverati: ma contuttociò scarsissime erano l'incumbenze, che loro venivan date, e sol faceano pochi quadri di divozione a qualche lor conoscente, e per poco prezzo. Pure alla perfine riuscì a Cesare ottener da' padri Gesuiti del collegio la commessione di un

quadro per un de' cappelloni della lor chiesa del Gesù Vecchio, ove egli figurò S. Francesco Saverio in atto di battezzare i popoli del Giappone. Nel componimento di questo quadro egli pose tutto il suo studio, e 'l suo sapere con ricercato disegno, e con verità, e maestria di colore. Ei piacque adunque a molti virtuosi amatori delle nostre arti, fra quali vi furono due fratelli di cognome Carducci, della città di Taranto, famiglia in quelle parti molto onorevole, ed agiati di beni di fortuna, i quali si convennero con Cesare per la dipintura di una loro galleria in quella città: laonde seco accordati del prezzo, lo condussero a Taranto, ove la proposta galleria egli dipinse, con gran soddisfazione di que' gentiluomini; ma quale istoria, o qual favola in quella galleria egli rappresentasse, o quale in quella città altre opere egli dipingesse, a nostra notizia non è pervenuto: e sol sappiamo, che tornato in Napoli con la rimunerazione delle sue fatiche avendo mobiliata mediocremente la loro casa, si diede col fratello a fare inchiesta di medaglie antiche, e di buoni libri, che di antichità trattavano, onde eruditissimi divennero, e pratichi in tal mestiere: quindi ben succedendogli qualche altra faccenda, Cesare tolse per moglie una giovane di onorato parentado, avvegnacchè scarsa di beni di fortuna: dalla quale, che bellissima era formata, egli solea prendere le idee de' suoi naturali, e massimamente de' volti, e del dolce girar d'occhi, avendo in mente amendue questi fratelli d'imitare in ciò l'idee bellissime di Guido Reni. Con questa sua donna Cesare procreò molti figliuoli, che furon poi cagione che scarseggiassero le occasioni delle faccende, e crescessero le miserie della casa.

Nel mentre che Cesare dipingeva in Taranto, prese Francesco à dipingere il quadro della morte di S.Giu-

seppe per la chiesa dell' Arciconfraternita de' Pellegrini; al quale oggetto egli erasi astenuto di andar a dipingere la mentovata galleria, imperciocchè egli ardentemente desiderava di esporre al pubblico una qualche sua opera. Colorì dunque questo quadro con grandezza d'idea, situandovi quelle divine persone, e S. Michele Arcangelo in piedi in bellissima positura. Imperciocchè la B. Vergine vi si scorge addolorata per l'imminente morte del caro sposo, e nostro Signore intento a confortarlo al felice passaggio, la qual figura del Signore è bellissima, ed ha il manto tutto bianco. In somma non vi ha cosa che non sia con maniera grande ed eroica condotta, oltre dell'esser perfettamente disegnata, e colorita con tanta maestria di colore, che meglio dal Lanfranco medesimo non potrebbe dipingersi: di modo tale, chè questo quadro è uno de' migliori, che adornano la città nostra, e che servano di esempio a' nostri professori, per la maniera grande, ed eroica di operare.

Li PP. della Compagnia di Gesù, che la loro bella chiesa di S. Francesco Saverio presso il regio palazzo adornavano di marmi, di stucchi, e di quadri, volendo nel cappellone dal canto del vangelo situar l'immagine dell'Immacolata Concezion di Maria, ne diedero la cura a Cesare, essendosi molto soddisfatti del quadro da lui dipinto nella chiesa del Gesù vecchio. Laonde Cesare vi dipinse la Santissima Concezione, corteggiata da molti putti, e coll'Eterno Padre in aria, circondata di un bianco velo, simbolo della sua purità, e del mistero che rappresenta. Fece anche a' PP. dell'Oratorio un altra immagine dell'Immacolata Concezione, la qual si vede nella loro chiesa de' Girolamini, nella cappella situata sotto l'organo dal canto dell' epistola, e similmente vi figurò l'Eterno Padre sopra di lei. L'una, e l'altra immagine sono

opere lodatissime. A richiesta poi delle monache nobilissime del monistero di S. Gregorio Armeno, dal comun volgo S. Liguoro appellato, fecero ambedue questi virtuosi fratelli li tre quadri, che nella cappella del santo si veggono, figurando sull' altare il santo, che sta a sedere in atto maestoso, e dà la benedizione, con angioli bellissimi allato. Il quadro laterale dal canto del vangelo rappresenta il Re Tiridate col viso trasformato in porco; e nell' altro quadro dalla parte dell' epistola è rappresentato il santo vescovo Gregorio gittato nel pozzo, o sia lago. Sopra questi due quadri son due lunette, ove veggonsi espressi i martirj del santo vescovo.

Venuto poi l' anno 1647 succedè nella città di Napoli la nota rivoluzione della plebe sotto la condotta del famoso Tommaso Aniello, volgarmente Masaniello appellato; e fra gli altri furiosi, vi furono in una compagnia arrollati, detta della morte, alquanti pittori, quasi tutti eccellenti nel loro genere, ma scarsi di giudizio, della quale fu capo Aniello Falcone, come nella sua vita è detto, ed in essa furono annoverati ancora Cesare, e Francesco Fracanzano. Succeduto poi a capo di alquanti mesi l' accordo per la costante fede de' nobili, e per la venuta di D. Giovanni d'Austria, tutti gli uomini di questa compagnia temendo la giusta punizione de' loro falli, e 'l rigore del conte di Ognatte, sgombrarono dal regno, e perchè il loro capo Aniello Falcone se ne andò in Francia, Cesare poco appresso gli fece compagnia, e questa fu la prima volta ch' egli andò in Francia, ove si dice, ch' ei dipingesse alcune opere assai stimabili. Pure l' amor della consorte, e de' cari figli tirandolo di nuovo alla patria, avvenne che appena giuntovi egli fu fatto prigione, e sarebbe mal capitato, se il suo protettore principe della Rocca non avesse impe-

trato dal Viceré il perdono tanto a lui, quando al suo fratello Francesco, il quale non avendo il bisognevole per dilungarsi da Napoli, e come meno colpevole da quel medesimo signore fu protetto, e mandato negli stati suoi. Francesco per gratitudine fece al suo benefattore alcune storie del vecchio Testamento, due delle quali, che mi sovvengono, rappresentano l'uno Giuseppe, che fugge l'impudica moglie di Putifar, lasciando nelle di lei mani il mantello, e l'altro il medesimo Giuseppe, che nelle carceri spiega il sogno a' due prigionieri. Anche il duca di Campomele, a contemplazione dello stesso principe suo buon amico, ordinò a Francesco alcuni quadri per ornamento della sua casa, e tra gli altri una Beata Vergine addolorata ch' ei ripose sull' altare del suo oratorio, e Cesare altresì fece alcune mezze figure di Filosofi a richiesta del duca mentovato, ed alcune storie del vecchio Testamento, che si veggono intagliate ad acqua forte.

Fin qui sembra che questi fratelli fussero agitati, ma non sommersi dalla fortuna; ma poi, o fusse la moltiplicità de' valentuomini, che fiorivano allora in Napoli, come lo Spagnoletto loro maestro, il cavalier Massimo, l'Imparato, il Caracciuolo, Belisario, Andrea Vaccaro, ed altri, a' quali come assai rinomati venivan commesse le opere d'importanza, o qualche loro colpa nel costume da noi ignorata, si videro scarseggiar di commissioni a tal segno, che eran costretti a dipingere mezze figure per rigattieri, e talora nemmen trovandoli pronti a comperarle, erano necessitati mandarle per la città vedendo a basso prezzo per comperare il vitto cotidiano; sicchè menando una infelicissima, e misera vita s' indussero a dipingere ancora per bottegai quelle teste di S. Anastasio, che sogliono porsi a capo le culle de' bambini a fin di preservarli dalle malie. Questa miseria fece sì

che scemassero assai di bontà e di riputazione l'opere loro, dapoichè per far presto dipingevano a caso, e senza studio, e fu eziandio cagione, che essi commettessero azioni poco onorate. Imperciocchè Cesare che tuttavia era in qualche credito appresso de' PP. Gesuiti s' ingegnò di discreditar con lingua meledica il quadro dell' altar maggiore di S. Francesco Saverio fatto da Salvator Rosa, che pure era suo nipote, come nato da una sua carnal sorella, il quale dimorava in Roma, preferendosi di far egli un quadro, come si conveniva alla chiesa, ed alla storia, per dolce prezzo. Adunque col consenso di quei padri, e con danaro anticipato, fece il quadro, in cui rappresentò S. Francesco in atto di predicare, e battezzare i popoli indiani, ma non della bontà di quello del Gesù vecchio, dappoichè per le mentovate cagioni molto egli avea perduto, e nulla più studiava dal naturale, o almeno studiava di mala maniera. Situato però il quadro in luogo di quello di Salvatore, ne fu questi avvisato da' suoi amici, e giusto sdegno ne prese, onde ne meditò la vendetta, e l'ottenne per lo mezzo del P. Salviati andato in Roma a predicare il quaresimale. Imperciocchè questo padre persuaso dalle giuste doglianze del Rosa, nel ritorno ch'ei fece in Napoli, fece riponer di nuovo il suo quadro, e toglier quello del Fracanzano. Questo colpo finì di abbattere il Fracanzano, sicchè Francesco ch'era d'un naturale più malinconico, parlava con sentimenti tali da muovere a compassione le pietre, non che gli amici; e quello che più lo affliggea si era il veder discreditato affatto il povero suo fratello, e veggendo di giorno in giorno più crescere la miseria, venne in umor tanto fantastico, e cadde in tale stravolgimento di cervello, che fu cagione della sua morte, come qui appresso diremo.

Correa l'anno 1656 quando la bella città di Napoli fu miseramente afflitta da orribile pestilenza, mandata dal sommo Iddio a punire i di lei peccati. Cessato dopo sei mesi il flagello ad intercessione della beata Vergine, e de'Santi protettori, si andarono ripigliando a poco a poco l'arti smarrite; onde Francesco avendo scampato dal morbo, ed intendendo, che il suo fratello Cesare, rimasto ancora egli in vita, stava con la moglie, e con tre figliuoli in non sò qual paese circonvicino, ove vivea miserabilissimamente, pensò di uscir di miseria con cercar novità, ed instigò alcuni compagni a sollevar l'animo de' napolitani a nuova ribellione, divulgando, che la sofferta calamità era proceduta dall'avere gli Spagnuoli sparso per la città una certa polvere pestilente, in vendetta della passata sollevazione.

Di questa falsissima voce, e de' loro autori informato il vicerè conte di Ognatte li fece prendere, e condurre nel fondo d'una delle torri del Castel nuovo, ed indi a poco quelli fece impiccare per la gola, come sediziosi, eccetto però Francesco, cui per mezzo del veleno fu dato morte nella prigione a riguardo della nobil professione, ed anche per torsi d'attorno la seccagine di coloro che lo pregavano a liberarlo. Così infelicemente terminò questo artefice i giorni suoi, degno certamente di vivere con miglior fortuna, poichè considerandosi le opere studiate da'Fracanzani che si ponno annoverar tra quelle de' migliori maestri, anche della scuola Lombarda, tanto sono ben disegnate, ed eccellentemente colorite con impasto simile a quello del rinomato maestro, ma nobilitato con certa tinta Tizianesca; oltre che seguitarono una maniera grandiosa, che circa le parti ha più del Lanfranco, che del Ribera; e benchè in alcune figure par che uscissero dal verisimile, ciò si deve nondimeno con-

donare a quella miseria, che gli tenea come sbalorditi, e certamente si osserva un gran divario tra que' disegni, che facevano prima (alcuni de' quali ve ne sono nel nostro libro) agli altri fatti nello stato di lor miserie.

De' figliuoli di Cesare rimase in vita il solo Michelagnolo, attese alla pittura, ma con poco profitto, perciocchè poco curandosi del padre, e del zio, si diede con una brigata di amici a rappresentar commedie all' improviso, facendo per altro egregiamente la parte del Pulcinella, avendola fin dalla fanciullezza appresa dal famoso Andrea Calcese, altrimente detto Andrea Ciuccio, e poscia di Ciccio Baldo, che fu maestro di Mattia Barra, il qual Ciccio Baldo gli regalò una maschera di Pulcinella, ch' era stata del mentovato Andrea. E giacchè siamo in questo proposito fia bene sapersi, che la vera fisonomia del Pulcinella, non è già quella delle ordinarie maschere, che si veggono per Napoli in tempo di Carnevale con gran nasi, ma bensì il ritratto particolare di uom grossolano, che fu dell' Acerra, città otto miglia discosta da Napoli. Fu adunque tal maschera molto stimata, e tenuta in pregio da Michelagnolo Fracanzano, poichè aggiungeasi per lei molta grazia al suo mestiere. La cagione dell' andar Michelagnolo in Francia si fu, che essendo egli stato ascoltato da alcuni signori francesi in casa di un titolato, parve loro tanto grazioso, come lo era in effetto, che ritornati in Francia ne discorsero in corte: laonde s' invogliò di sentirlo il gran Re Luigi XIV allora giovane, e lo fece chiamare con onorato stipendio. Andò egli con due suoi compagni, ma non incontrò molto applauso, dappoichè i francesi non intendendo la frase napolitana, nè le scempiezze del Pulcinella ch' è parte goffa, altro diletto non aveano, se non quel che nascea dagli atteggiamenti ridi-

coli di Michelagnolo; e per altro, egli non era grazioso, se non allora quando faceva scena co' suoi compagni napolitani, poichè i comici francesi non si adattavano al nostro modo di rappresentare all'improviso, nè capivano la di lui intenzione, onde egli penava a muovere le risate. Contuttociò gli fu da quel magnanimo Re continuata la pensione, prendendo piacere delle di lui facezie. Sicchè vedendosi Michelagnolo con mille luigi d'oro l'anno, con carrozza, e con servidori, mandò a levar da Napoli Cesare suo padre, la madre, col resto di sua famiglia, e prese per moglie una donna di onesto parentato, con la quale procreò molti figliuoli. Questa fu la seconda volta, che Cesare vide la Francia, dove alla perfine morì, e tanto egli, quanto il suo figliuolo dipinsero qualche cosa per semplice diletto. Molti anni sopravvisse Michelagnolo al padre, e venne a mancare fatto già vecchio circa il 1685.

Fine della vita de' Fracanzani pittori.

VITA D'IPPOLITO BORGHESE, PITTORE.

Le poche parole scritte dal cav. Massimo Stanzioni in persona d'Ippolito Borghese, e riportate da noi nella vita di Francesco Curia, stampata al secondo tomo di quest'opera, sono molto pregevoli, se si ha riguardo al soggetto che loda; perciocchè poche parole di un accreditato maestro, accrescono molto vanto a chi da quello è lodato; dicendo in quelle: *Ippolito Borghese, che fu nobile, e studioso come lui, e meglio di Girolamo, e di altri molti discepoli, che lui ebbe ec.*, e ciò sia detto in pruova della virtù di questo raro pittore.

Fu adunque Ippolito discepolo di Francesco Curia, nella qual scuola esercitandosi continuamente, divenne ancor egli maestro, e molte cose egli dipinse a varie particolari persone; usando nelle sue opere particolare amore, e studio in condurle a perfezione, cercando tuttavia di renderle speciose con la vaghezza, e freschezza de' suoi colori: nella qual parte certamente il Borghese fu singolare.

Cresciuto il nome di Ippolito Borghese per le belle opere ch'ei faceva, fu richiesto da quei, che aveano cura della chiesa di S. Maria Porto Salvo, alla marina detta Molo piccolo, acciò gli dipingesse un quadro con S. Francesco d'Assisi; ed egli vi rappresentò il Santo in atto di ricever le stimmate dal celeste Cherubino, e vi è il compagno che osserva la visione, situato in un paese bellissimo, ed il volto di S. Francesco è divinamente dipinto, poichè nella sua bellezza di parti esprime la penitenza, virtù propria di quel gran Santo.

Fu Ippolito chiamato da' monaci Certosini di S. Martino, a' quali dipinse a fresco la volta del cupolino del capitolo, o sia scudella, divisa da ripartimenti di stucco dorato, effigiandovi la Nascita del Signore, la Circoncisione, l' adorazione de' santi Magi, e la Presentazione di Gesù Bambino al Tempio. Nel mezzo dei mentovati ripartimenti vi rappresentò alcuni Angeli vagamente dipinti, che danno l' annunzio a' pastori del già nato Messia. Questa opera è tutta con vaghezza di colore condotta, oltre del buono studio del disegno, e componimento.

Ma la più bell' opera del Borghese però è il gran quadro, che si vede esposto nella ricca, e sontuosa cappella del sacro Monte della Pietà; nel quale si vede la SS. Vergine Assunta al Cielo, portata da una schiera d'angioli, che con vari strumenti musicali suonano e cantano celesti melodie. Nel basso sono gli Apostoli situati intorno al sepolcro in varie attitudini, tutte bellissime e decorose, essendo condotta quest' opera con ottimo disegno, vaghezza, e freschezza di colore inarrivabile, operato con sommo studio e sapere; e della qual pittura compiacendosi egli, vi pose il suo nome. Dipinse eziandio un piccolo quadretto, rappresentante la Pietà, cioè Cristo morto in grembo alla dolente Madre, che fu allora situato al Banco di detto Monte, ed ora si vede nella stanza dell'udienza: ma questo si dice dipinto due anni innanzi, poichè la gran tavola mentovata dell'Assunta fu dipinta nell' anno 1605 come appare dal libro de' pagamenti del Monte nominato.

Questo nobil pittore si portò in varie parti d'Italia dove fu molto stimato, avendo anche profittato in Roma dalle insigni statue, e pitture, che adornano quella città famosa, che fu capo del mondo, e però noi abbiamo poche opere di lui esposte al pubblico.

Egli è ricercato nel disegno, gentilissimo nelle parti, nobilissimo nelle idee, ed intelligente nel tutto. Le sue tinte son così vaghe, amene, e fresche di colore, che a' nostri giorni conservano la stessa freschezza conchè furon dipinte; tutto che sian più di cento e trent' anni passati: cosa rara in pittura, e solo osservata ne' gran maestri di essa. Per tanti pregi posseduti nelle nostre arti, fu Ippolito molto stimato in Lombardia, dove fece la sua dimora: e il P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico rende testimonianza del suo valore, e fa menzione di un altra Assunta dipinta a Perugia, con le seguenti parole:

Ippolito Borghese napolitano dipingeva nell' anno 1620 in S. Lorenzo di Perugia il quadro dell' Assunta di Maria Vergine a mano destra dell' altar maggiore. Morelli fol. 35.

Se poi Ippolito fusse tornato alla patria, o fatta sua dimora in Lombardia, resta ignorato da noi, e con ciò non sappiamo ov' egli terminasse sua vita, mentrechè in Napoli non abbiamo altre opere dipinte dopo l' anno descritto dal P. Orlandi, nè altro riscontro circa gli accidenti della sua vita, e delle sue fortune.

Fine della vita d' Ippolito Borghese pittore.

VITA DI SUORA LUISA CAPOMAZZA, PITTRICE.

Quanto sien pregevoli le virtù in una donna, e quanto lustro ella apporti alla sua patria, fu da noi brevemente dimostrato nella vita di Mariangiola Criscuolo, stampata nel secondo tomo delle notizie dei nostri artefici del disegno; laonde altro a noi non resta, che appalesar virtuosa, così nella morale, come nella nobil arte della pittura, suor Luisa Capomazza, di cui ora imprendo a scrivere la vita; posciachè ella amante e dell' una e dell' altra, ogni altro amore disprezzò, ed ogni vantaggioso partito di matrimonio mandò indietro; divertendosi nobilmente con la pittura, di cui ella fuor di modo fu innamorata: come nella sua vita potrà vedersi dal curioso lettore.

Nacque suor Luisa da civilissimi parenti, che l' educarono in varie discipline di virtuose operazioni. Venuti negli anni dell'adolescenza, sentissi fortemente inchinata al disegno, ed insin da fanciulla passava le ore nel mirar le pitture domestiche, che servivano di adornamento alla propria casa; anzichè raccontasi che distaccata una effigie di un S. Giovan Battista, si pose ad imitarla con carbonella, e gli diede qualche che di proporzione, osservandosi nel disegno lo spiritoso ardire della fanciulla; per la qual cosa venuta poi nell' età sopraddetta, la fecero istradare al disegno da Ippolito Borghese, pittore assai nobile, come di sopra abbiam detto. In una notizia che appresso di me si conserva, trovo registrato, che suor Luisa avesse appreso la pittura da Mariangiola Criscuolo, che in quel tempo aveva molta fama per la vita morigerata

ch'ella menava, come nella sua narrazione abbiamo dimostrato. In altra notizia si dice, che dal nobile Pompeo Landulfo fusse diretta: e veramente par che la tinta, e'l maneggio del colore abbiano l'imitazione di quelli di Pompeo: ma non sappiamo insino a quale età egli visse dopo la morte di Giovan Bernardo Lama, che fu nel 1579, in tempo che Pompeo era pittore, e uomo avanzato in età; laonde è incerto se campò in sino al principio del secolo XVII nel qual tempo potè dar scuola a suor Luisa, giacchè costei dipinse nel 1620. Ma a mio parere par che sia stata discepola di Giovan Antonio Santoro, che fiorì dopo il 1600 anche per l'uniforme maniera che si scorge nelle opere loro. Ma da qualunque professore ella abbia appreso il disegno, e 'l colore lasciando a parte, faremo solamente parola, che suor Luisa vi fece gran progressi, e si avanzò talmente nel colorire, che varie immagini sacre ella dipinse per varie persone particolari, prima che il quarto lustro compiuto avesse.

Era così dedita Luisa alla pittura, che poneva in non cale anche i donneschi abbigliamenti, cosa rara a vedersi nelle donne, e con ciò veniva poco a curarsi di udir ragionamenti di collocarsi in matrimonio, anzichè l'avea in odio, e non volea sentirne nemmen parola. Ma perchè era bella, e quanto più negletta, ed incolta andava, tanto più sembrava graziosa agli occhi degli avidi innamorati di sue bellezze, perciò veniva desiderata da molti, e veduta da pochi: conciosiacosachè, nulla curandosi ella di esser veduta, attendeva solamente a dipingere, e que'pochi che praticavano in casa, la ritrovavano applicata continuamente al trepiedi. Or fra coloro che avean la sorte di praticarla domesticamente uno si fu un congiunto di Fabrizio Santafede, del quale n'è ignoto il nome, che ardentemente desiderava esserle sposo; concor-

rendo in lui tutte quelle qualità che rendono degno un uomo di ogni gentildonna, perciochè egli era virtuoso di lettere, morigerato ne' costumi, e di amabile conversazione: che però Luisa vedendosi quasi stretta dalle importune preghiere di lui, e de' suoi parenti, per togliere ad ognuno la speranza di averla in sposa, risolvè monacarsi, come in fatti, con volontà del padre, eseguì.

Fatta religiosa suor Luisa, usciron di speranza tutti coloro che pretendean le sue nozze; laonde ella godendo appieno della sua libertà, attese a far maggiori progressi nella pittura, e fece diverse immagini sacre, dipinte con maniera assai dolce, le quali servirono alla divozione di molte religiose, ed altre divote persone; ma perchè di queste pitture niuna se ne vede, per essere in case private, perciò faremo passaggio alla narrazione di quelle, che si veggono esposte nella chiesa di Gesù e Maria, e di S. Chiara, come alle migliori sue opere, che han meritato laudi dagl' intendenti della pittura.

Vedesi adunque nella chiesa di S. Chiara, in una cappella a man manca entrando in chiesa, e propriamente ove è situata quella della Madonna delle Grazie dipinta dal famosissimo Giotto, una tavola dove è figurata la Beata Vergine col Bambino in seno, seduta in ricca sedia sopra le nubi, corteggiata da schiera d'angeli, e nel basso vi è S. Carlo Borromeo, e S. Bonaventura cardinali, che inginocchioni adorano la visione celeste. In questa tavola vi è un paese fra mezzo a' mentovati santi, che viene a fare lo sfogo di una amena veduta, con accordo così bello, che non può farsi migliore anche da alcun moderno professor di paesi; vedendosi in esso un bel sito di paese con seno di mare ben inteso di prospettiva, e dipinto con buon gusto di colore. Sopra di questa tavola vi

è nel second'ordine fra l'intercolunnio un quadretto, ove in figure picciole vi è dipinta la Pietà, con due Santi da' lati. Siegue a questa la cappella di S. Chiara congiunta a quella mentovata della Madonna delle Grazie, nella quale si vede espresso il miracolo della liberazione del monistero d'Assisi assalito da turchi, nel mostrargli la Sacrosanta Eucaristia, e nel pronunziar le parole: *Ne tradas, Domine, animas confitentes tibi;* vedendosi da lontano a tale apparizione parte de' mori posti in fuga, e parte precipitar dalle mura del Monistero, ove con le scale eran saliti, e in questo quadro vi è il nome di suor Luisa con l'anno 1621 sopra: in altro quadretto, situato anche nel secondo ordine, è rappresentata la morte della Santa, assistita dalla beata Vergine, e schiera d'angeli. Allato alla cappella della Madonna delle Grazie, dalla parte di sopra vi è quella di S. Francesco d'Assisi, il quale vedesi effigiato in atto di ricever le stimmate dal celeste Cherubino, e nel venir meno, vien sostenuto da due angeli di fisonomia veramente divina. Più indietro vedesi il compagno quasi di spalla, che riguardando la celeste visione viene abbagliato dallo splendore; ed in questo quadro anche suor Luisa pose il suo nome, con lo stesso anno notato: e similmente vi è la morte di S. Francesco pianto dai suoi frati, e dipinta nel quadretto di sopra come gli altri già detti.

Dice una nota, che appresso di me si conserva, scritta da Antonio di Simone, grande amatore delle memorie antiche, che suor Luisa dopo dipinte queste opere avesse con lo studio, e 'l continuo esercizio migliorato maniera, e massimamente nel disegnar con più accuratezza mani e piedi, parte tanto difficile ai professori, laddove che primieramente avea fatto tutto lo studio nelle teste, e in formar belle le parti di

esse; come veramente si vede, avendo fatto gran studio in formar belle le fisonomie de' personaggi celesti, e massimamente quelle della beata Vergine, e degli angeli. E con tal miglioramento avesse ella dipinto le due tavole nella chiesa di Gesù e Maria, in una delle quali si vede Nostro Signore in mezzo alle due Sante Caterine d'Alessandria, e da Siena, porgere ad ambedue l'anello nuziale, mentrechè elle vengono assistite dalla beata Vergine, e S. Domenico, e tenute da due angeli. Sopra apparisce in lontananza il Padre Eterno, corteggiato dagli angeli nella gloria. In altra cappella dall'altro lato è la tavola con la beata Vergine seduta in gloria col bambino in seno, e allato a lei S. Giovan Battista e la Maddalena. Nel piano è S. Caterina da Siena con un Santo Domenicano, e queste pitture son migliori di tutte le altre. Se pur queste sono opere di suor Luisa, e non di Pompeo Landulfo, come più tosto apparisce dalla maniera migliorata in tutte le parti, e massimamente nel disegno; nel quale, a dir vero, non è perfetta suor Luisa, ma come donna vien lodata da noi, in riguardo di que' tempi, e dello spirito, col quale ella si volse, ed esercitò la pittura; ed anche per la pulizia del suo operare, e la bella freschezza del colore. E se ne' suoi quadri di figure non vi si ravvisa tutta la bontà, che in altri professori si vede, ella ha dipinto paesi, che meritano esser lodati: (come si vede dalle sue opere sparse in varie case di particolari persone) dipinti con buon gusto di colore, e sfronneggiati con buona pratica: laonde si rende suor Luisa meritevole di laude, almeno per aver dipinto con ragionevole studio, e con amore le opere sue. E se non si scorge il buon gusto del moderno operare, ciò forse avvenne per non aver sortito un maestro eccellente nello stile moderno, come fu il

cavalier Massimo, che istruì tanto bene la sua discepola Annella, la quale con la sua ottima direzione, e col dono sortito dal Cielo (il quale a chi più, ed a chi meno vien conceduto) fece cose maravigliose; come nella sua vita, che poco appresso siegue, sarà da noi dimostrato.

Altre opere di questa virtuosa donna furono esposte in altre chiese, nelle quali essendosi modernate, ed ingrandite le cone, ove erano situate, sono state trasportate in vari luoghi, così di sagrestie, come di monisteri, come per ragion di esempio è accaduto alla chiesa di S. Maria Donnaregina, e S. Maria Donnaromita, dove son stati situati quadri di altri più moderni pittori, e in una cappella della prima nominata chiesa oggi vi è un quadro del nostro celeberrimo Francesco Solimena. Ma suor Luisa crescendo ogni giorno di stima appresso gli uomini, veniva con ciò ad esser continuamente impiegata, amando molti il posseder sue pitture; finchè pervenuta in mezzana età, divenne talmente cagionevole della sua persona, che quasi la rendea inabile all' operare: laonde con cristiani sentimenti, tollerando il suo male pazientemente, era lo specchio di esempio a tutti coloro, che avean la sorte di praticarla, a' quali sovente ella faceva spirituali sermoni, e gli animava alla sofferenza de' mali, e dell' avversità di nostra brieve vita, e con tai sentimenti venne alla perfine a mancare, piena di meriti appresso Iddio, e il mondo, circa il 1646, lasciando una sua nipote erede di una parte de' suoi averi, e dell' altra non sò qual monistero, nel quale fece un legato d'una cappellania, ed altra porzione lasciò che si dispensasse a povere vergognose, le quali ella vivente avea cotidianamente soccorse di carità.

Fine della vita di suor Luisa Capomazza.

VITA DI FILIPPO D'ANGELIS PITTORE, E DI MARCO ANTONIO NAPOLITANO.

Filippo d'Angelis, dice il Baglione, che nacque in Roma, ma D. Camillo Tutini afferma, che Napoli fu sua patria, e fiorì nel Pontificato di Urbano VIII. lodando molti de'nostri scrittori il Museo di medaglie, ed altre famose antichità, ch' ei possedea, come lo conferma il citato Baglione, al quale fa di mestieri ricorrere per le notizie di questo virtuoso professor di pittura, giacchè da' nostri paesani vien solamente nominato, ma non descritto.

Filippo d'Angelis, detto il Napolitano, nacque in Roma, ma da picciolo fu menato in Regno dal padre il quale fu pittore del Pontefice Sisto V., e d'una parte di quei lavori qui in Roma fu Sopraintendente ma poi favorito dal Cardinal Evangelista Pallotta si trattenne in diversi governi di quel Regno; e il figlio intanto da lui indirizzato alla pittura, avea preso assai buon modo di fare in picciolo, e formava alcune battaglie molto graziose, e con buon gusto dipinte.

Ma dopo la morte del padre venuto il figliuolo a Roma, e vedendo le nobili opere di tanti valenti maestri, diede alle sue operazioni maggior perfezione; come anche dal naturale dipingeva egli paesi vaghissimi.

Andossene a Firenze, e da quell'altezza fu amorevolmente ricevuto, ed alcun tempo dimorovvi, e dalla magnificenza di quel principe regalato, indi a Roma ritornossene, e diedesi con le sue opere ad ornare questa mia patria.

Dipinse nel palagio già de' signori Bentivogli, ed ora di Monsignor Mazzarini a Monte Cavallo nelle stanze alcuni paesi grandi a concorrenza di altri vir-

tuosi, che ivi dipingevano, in fresco fatti, e quelli di Filippo furono molto piacciuti, e stimati degni di lode.

Andossene a Tivoli una state per suo diporto; e fecevi alcuni pezzi di paesi piccioli, imitati dal naturale, e ritratti da quelle vedute, con vaghissime cascate di acque (opere veramente a vedersi degne di maraviglia, tanto erano bene, e diligentemente fatte) con buona maniera, con bellezza naturale, e con accordo, ed accompagnamento di figurine, che mirabilmente vi operavano. In somma al suo tempo in questo genere non ebbe uguale, nè diede del suo in pubblico di grande altro che quel paese nel palagio di Monsignor Mazzerini.

Prese moglie, e volle andare a Napoli, ed ivi dimorò alcun tempo. Dappoi mal sano ritornossene a Roma, e perchè durava fatica ad operare cose in picciolo, o perchè facesse disordine, avendo tolto donna di fresco, e giovane, infermossi; e a poco a poco si ridusse al passaggio dell'altra vita, benchè fresco negli anni della sua fresca età.

Filippo si dilettava di aver bellissime bizzarrie d'ogni sorte, degne d'esser vedute; e vi concorrevano assai curiosi intelligenti a vederle, e molto il Museo del Napolitano commendavano.

Morto ch'egli fu, chi se ne prese un pezzo, e chi un altro, e quello studio in breve tempo disfecesi, che per cumularlo, e metterlo in ordine, egli gran tratto di tempo vi avea consumato.

Così vanno le cose di questo mondo. Il tempo in un punto disfà quello che l'arte con la fatica, e con lo studio in molto tempo rauna. E nel Pontificato di Urbano VIII. quì in Roma diede fine all'opere, ed alla vita.

Così dunque il Baglione commendando la raccolta delle bizzarrie d'ogni sorte, dice che tutti lodavano il Museo del Napolitano, e con ciò egli stesso lo viene confessare di nostra patria, e tanto basti in lode di Filippo de Angelis.

L'abate Titi nella descrizione delle chiese di Roma e dell'opere de' pittori più rinomati, fa menzione di Marco Antonio Napolitano al fol. 168, e dice, che ha dipinto la volta della cappella di S. Pietro d'Alcantara a buon fresco, con effigiarvi angioli in gloria, nella chiesa di Aracoeli in Roma.

Fine della vita di Filippo d'Angelis pittore, e di Marco Antonio Napolitano.

VITA DI ANNA DI ROSA, DETTA ANNELLA DI MASSIMO, PITTRICE.

Ecceoti il funesto spettacolo o lettore di una quanto bellissima, onestissima, e virtuosa dipintrice, tanto disavventurata, calunniata, e dalle malediche lingue ad infelice, e tragico fine condotta: come dalla seguente narrazione si fia manifesto.

Fu Anna figliuola di un fratello di Pacecco di Rosa, e dalla infanzia nominata Annella, il qual nome diminutivo ella sempre ritenne. Cresciuta con l'età in bellezza, ed amabile oltracciò per la bontà de' costumi, furono le sue nozze da molti desiderate; ma perchè Agostino Beltrano era stato condiscepolo di Pacecco nella scuola del cavalier Massimo Stanzioni, e vi avea fatta ottima riuscita, fu anteposto ad ogni altro. Infin della fanciullezza avea mostrato una forte inclinazione, e talento per lo disegno, onde con l'opportunità, e direzione del virtuoso Pacecco suo zio, disegnò i primi elementi, e si andò avanzando con tanto profitto, che ne fu da lui amata teneramente, a segno tale, che crescendo l'amore a misura del di lei avanzamento, egli la volle in casa per maggiormente istruirla. Fece adunque progressi tanto notabili, che spinsero il cavalier Massimo a volerla per discepola, ed ella appunto il desiderava, mossa dalla fama grandissima di quel buon maestro.

Colla di lui guida adunque fece Annella molte opere, e per lo più a richiesta dello stesso cavaliere, il quale avendo moltissime incombenze, si valeva spesso di lei per dar le prime pennellate alle sue opere colla guida de' suoi bozzetti, e talvolta de' soli disegni, dappoichè aveva Annella a ciò eseguire bastevole in-

tendimento, e francamente adoprava il colore secondo lo stile del maestro, le quali pitture ritoccate poi da Massimo, erano le fatture di sua mano consegnate a coloro che ordinate le aveano. Seguite poi le nozze di Annella con Agostino Beltrano per opera dello stesso lor comune maestro, continuò ella a dipingere, ajutando ancora il marito in diverse pitture, della qual cosa pregiavansi non solo i parenti, ma lo stesso Massimo ne avea tal piacere, che frequentando la loro casa, ritoccava l'opere di amendue. Per tale uniformità del dipingere molti credono di Agostino il bel quadro del S. Biagio, che si vede nella chiesa della Sanità in una cappella a man sinistra entrando in chiesa, ed altri lo dicono di Annella sua moglie ritoccato dal Massimo, ma egli è costante opinione, che ella quanto il marito lavorato vi avessero. Non contenta Annella di dipingere per case particolari, desiderava anche di esporre al pubblico alcuna opera di sua mano, per far conoscere, che anche le donne sanno acquistare l'eccellenza dell'arte: onde si adoperò Massimo co' governadori della chiesa della Pietà de' Turchini, acciocchè de' quadri, che dovean dipingersi per adornar la suffitta di essa, due ne fossero commessi alla sua discepola, promettendo loro la sua assistenza, e anche l'opera bisognando. Ottenuta Annella l'incombenza, rappresentò in uno de' due quadri, ch'è il primo entrando in chiesa, la Nascita della B. Vergine, e nell'altro, che è l'ultimo verso l'altare maggiore figurò la morte, o sia il riposo della medesima. La perfezione di questi quadri, così nel disegno, nel componimento, e nel bel colorito, fa credere a tutti ch'essi fossero ritoccati dal cavaliere; nè io saprei altro dire, se non che avendo vedute alcune altre pitture, e disegni di Annella, mi sembrano opere bellissime, e da stare al paragone del suo ri-

nomato maestro, tanto ella ha disegnato, e dipinto bene, e lo stesso cavaliere confessa nei suoi scritti, ch'ella fusse virtuosa al pari di ogni buon maestro delle nostre arti, anzi la crede superiore a Mariangiola Criscuolo, come si vedrà dalle sue memorie, che qui appresso registreremo.

Esposte queste opere nella soffitta della Pietà, crebbe sì fattamente la fama di Annella, che non vi fu dilettante in que'tempi (felici perchè era premiata la virtù) che non volesse qualche opera della di lei mano, la quale additavasi come maravigliosa, per esser fattura d'una donna, e maestrevolmente, e con franchezza eseguita; sicchè coloro eziandio che sol per fama la conoscevano, chiamavanla onor delle donne, e della patria insieme; e quindi è, che altre donne mosse da virtuosa invidia si applicarono alla pittura, quantunqne indarno, non avendo elle avute dal cielo il pregevole dono della naturale abilità, e della grazia, ch'è tanto necessaria a formare il buon pittore. Due solamente con la di lei direzione fecero qualche profitto, una chiamata Catarina, la quale dipinse ad olio varie figure divote, ma non espose nulla in pubblico, l'altra si monacò, e attese alla miniatura, facendo diverse istoriette in mezzo ad alcune ghirlande di fiori, che dipingeva Giuseppe Recco allor giovane. Questa campò dalla peste del 1656 ma l'altra fu tolta di vita nel più bello dell'età sua, e del suo operare.

Tornando ora alla nostra Annella, convien sapere essere stata opera della sua mano un quadro nella real chiesa di Monte Oliveto, in cui vedeasi la beata Vergine col suo figliuolo nel seno, apparire ad alcuni santi dell'ordine Benedettino, con bella gloria di graziosi angioletti, ma che poi fu trasportato ne'dormitori di que'religiosi, per dar luogo nel medesimo

altare a un opera del celebre Francesco Solimena, che rappresenta S. Cristoforo. Un altro bel quadro di Annella vedesi nella sagrestia della chiesa di Santa Maria degli Angioli de' PP. Teatini, che dicesi a Pizzofalcone. Vi è figurato S. Giovan Battista nel deserto in età giovanile, ed in atto di carezzare l'agnello, dipinto con tal freschezza di colore, che da alcuni viene attribuito ad altro pittore di maggior nome, quasi che il valor di Annella non fusse uguale a quello de' migliori discepoli del suo egregio maestro, del che lo stesso Massimo rende testimonianza nelle accennate notizie. Altre opere di lei si veggono in varie case di particolari, e molti disegni si ammirano in potere de' professori, e nella nostra raccolta abbiamo alcune sue mezze figure di Sante Vergini, toccate di lapis rosso tanto ben disegnate, quando da qualsisia pratico, e valente pittore potrebbe farsi. Ma egli è tempo ormai di passare dalle opere insigni della sua mano al funesto fine della sua vita.

Aveva Annella in casa una serva alquanto inclinata all'impudicizia, e quantunque molte, e diverse fiate l'avesse ella ripresa, ed anche sgridata, non ardiva però di mandarla via per non aggiungere sospetti al marito, il quale dava facile orecchio a falsi rapporti della fante da lui tenuta per donna fedele, e gelosa dell'onore del suo padrone, non men che della economia della casa. Costei dunque osservando che il cavalier Massimo faceva qualche cordiale, ma schietta dimostrazione di benivoglienza alla discepola, la quale meritava di essere amata per quella medesima virtù, per la quale si facea distinguere dagli altri professori n'empì stranamente, e colla giunta di false circostanze, la testa al male accorto padrone, il quale non pensando che il finto zelo della serva procedesse dalle riprensioni, e rimbrotti fattile dalla moglie, si pose

con mal animo a spiare gli andamenti della sventurata Annella. Or accadde, che un giorno avendo questa terminato un quadro di mezze figure, che la Sacra Famiglia rappresentava, capitò in quel punto Massimo, ed avendo veduto con quanta maestria di disegno, e felicità di colore aveva Annella condotto quel quadro, e perchè era fatto per lui, sorpreso dalla bontà di quell' opera, le diede un sincerissimo abbraccio, lodandola sopra ogn' altro de' suoi discepoli, e dicendo che se egli avesse avuto a ritoccar quel quadro, come solea far negli altri da lei dipinti, non avrebbe saputo ove porre la mano, anzi che più tosto avrebbe temuto di guastar quella bella freschezza di colore, con la quale era dipinto. Queste affettuose dimostrazioni furono osservate dalla fantesca, e veduto l' abbracciamento, ne fece accorto altresì un garzone di casa. In partendosi il cavaliere, sopravvenne il geloso Agostino, il quale parendogli di avere osservato nel maestro certi atti di straordinaria affezione, cominciò a rampognarne la moglie: ma poichè la scellerata fante gli ebbe detto come il maestro aveala anche abbracciata, agitato da gran furore, ed accecato dal diavolo, senza riflettere all' integrità di Massimo, nè all' ingenuità della moglie, sguainata la spada, spietatamente la trafisse il seno. Cadde la sventurata chiamando il cielo in testimonio della sua innocenza, che venne autenticata anche dalle ragioni addotte dal garzone, di cui poc' anzi abbiam detto, ed il male accorto Agostino tardi avvedutosi dell' error suo, e della malvagità della serva, indarno si pose a chieder perdono alla moribonda consorte. Fu ventura però di lui, che savio sacerdote accorso ad assistere al passaggio di quell' anima innocente, lo avvertisse a fuggir via: dappoichè il suo fallo sarebbe stato meritamente, e con ogni rigore punito dalla giustizia, o

certamente non avrebbono mancato i parenti di lei di fare ogni sforzo per farlo capitar male; ond'egli, che sapea essere per cotale eccesso venuto in odio della città tutta, prese il miglior partito di fuggirsene a Venezia, o come altri dicono, in Francia, ove agitato dalla sinderesi menò infelicissima vita. I parenti intanto accorsi allo spettacolo atroce, diedero al cadavere dell'innocente e virtuosa donna onoratissima sepoltura. Il cavalier Massimo udita la funesta novella fu per impazzirne per passione, e per isdegno, esagerando l'onestà di lei, la sincerità di se stesso, e così dell'amata e onesta sua discepola lasciò scritto nelle notizie della dinanzi mentovata Mariangiola Criscuolo, dicendo:

Che se avesse avuto il moderno come la mia Annella saría stata cosa miracolosa, dove che Annella ha fatto cose da stupire li pittori, superati da lei nelle sue opere, e massime della Pietà, ed in altri luoghi, e non meritava la morte infelice, che fece innocentemente per occecazione, ed opera diabolica, essendo donna da bene, e giovane onestissima, dove che il malfattor suo marito Agostino, per giusto giudizio di Dio, pentito va in esilio, piangendo per il mondo il suo peccato, che gli divora la macchiata coscienza, ma io della sua moglie farò onorata memoria, e narrarò al mondo il valor del pennello, e il pregio del suo onore.

Paolo de Matteis nelle notizie de' più virtuosi pittori napolitani mandati in Francia fece menzione di Annella, onorandola molto, benchè in succinto non facendo niuna menzione della morte datale dal marito, come dallo scritto che siegue.

Annella di Rosa, nipote di Pacecco, figliuolo di suo fratello, virtuosissima dipintrice, avendo appreso i primi rudimenti del suo celebre zio Pacecco, si per-

feziona poi sotto la scuola del cavalier Massimo suo parente, per la morte del zio sudetto, e seppe così ben dipingere con maestria, che in molte occasioni il detto Massimo si valse di costei per aggiuto delle sue moltissime opere, che in Napoli si ammirano, e poi fece a concorrenza di Marullo nella soffitta della chiesa della Pietà de' Turchini due quadri rappresentanti la nascita, e la morte della beata Vergine, di figure grandi più del naturale con tanta arte, e gusto di pieghe, buon disegno, e chiaro oscuro, che da chiunque vengon veduti trae a viva forza le benedizioni, e le lodi.

Ed ecco con questi brevi sì, ma onorati elogi, dettate da due virtuosi pittori, terminato il racconto della nostra virtuosissima, ma infelicissima dipintrice, che finì di vivere di 36 anni, o poco più nel 1649. Aggiungerò per colmo della di lei gloria aver meritato anche le lodi del nostro celebre Francesco Solimena, oltre a quelle avute dal famoso Luca Giordano, che solea dire, esser bastante la sola Annella ad insegnare a molti, e dar onore alla patria. Di più? il cavalier Calabrese mirando i due descritti quadri della soffitta della Pietà, ebbe a dire a Giuseppe Trombatore suo discepolo: che in quelle opere dipinte nel tetto la donna aveva superato il condiscepolo, (che era Marullo) ed uguagliato il maestro; indi dandole molta lode concluse, che Annella poteva nominarsi onore della patria, pregio delle donne, e decoro della pittura.

Fine della vita di Annella di Rosa.

VITA DI FRANCESCO DETTO PACECCO DI ROSA, FRANCESCO GUARINO, GIUSEPPE MARULLO, ANTONIO DE BELLIS, AGOSTINO BELTRANO, CARLO DI ROSA, GIUSEPPE BELTRANO, DOMENICO FINOGLIA, GIACINTO DE POPULI, ED ANDREA MALINCONICO, TUTTI DISCEPOLI DEL CAVALIER MASSIMO STANZIONI, ED ALTRI DI LORO SCUOLA, PITTORI.

Molto deve la nobil arte della pittura a Pacecco di Rosa, così volgarmente appellato; perciocchè non contento della scuola eruditissima del cavalier Stanzioni, udendo vantar da lui (ch' era il più famoso pittore che di quei tempi fusse in Napoli) le opere dell' eccellentissimo Guido Reni, si propose imitare al possibile quel gran maestro, ed in fatti conseguì il suo intento. Perciocchè volendo il principe di Conca, il quale possedea molte belle figure, e teste di Guido (come in più d' un luogo abbiam detto) farne ricavare alcune copie, per farne dono a chi gliele avea chieste, pregò il cavalier Massimo, che un dei migliori discepoli di sua fiorita scuola a tal fine gli mandasse. Scelto adunque a tale impresa Pacecco, abbracciò lieto sì bella occasione, e fece sopra quelle pitture attentissimo studio, sicchè accoppiando il bel colore acquistato nella scuola di Massimo, con la dolcezza di Guido, fece poi le belle opere, che si veggono in pubblico esposte; e di esse solamente, e di quelle poche, che son facili a vedersi in case particolari, noi farem parola. Alcune copie delle figure di Guido, con altre belle pitture di Pacecco veggonsi in casa del marchese dell' Oliveto, e del marchese di Monte Agano. Ma l' opera più bella, a mio giudizio, si è quella, che vedesi nell' appartamento inferiore della casa del duca di Mataloni, la quale in una gran

tela per traverso rappresenta un Sileno tutto nudo, così ben disegnato nella sua grassezza, e volto ridente, che non può farsi di meglio da qualsisia pittore di gran fama. Siede egli su gran tinaccio pien d'uva in atto di sonare una lira, e ride con atto sì grazioso, che sforza a ridere anche chi lo mira, ed è il colore sì propriamente imitato dal vero, che sembra più tosto di carne, che dipinto. D'intorno ha un coro di Baccanti, di Satiri, e di Fauni, e da un lato Bacco, che vien trionfante dall'acquisto delle Indie; nella medesima stanza è un altro quadro di Pacecco, quasi di simil misura, ma con istoria del Vecchio Testamento, rappresentando Rachele, che parla con Giacob, nel mentre che i di lei numerosi armenti son menati al fonte da' pastori, ed altre figure che arricchiscono la storia; ma la bellezza con la quale è effigiata Rachele passa i confini di ogni felice immaginazione, e credesi, che sia il ritratto della più bella delle tre sue nipoti, figliuole di Giovan Dò, come nelle notizie di quel pittore abbiam detto.

In una cappella della chiesa di S. Maria della Sanità de' PP. Predicatori ammirasi un quadro rappresentante S. Tommaso d'Aquino, cui gli angioli pongono il cingolo della castità, e sono essi di tanta bellezza, ch'è quasi impossibile idear fisonomie più nobili, e fattezze più belle. Nella chiesa di S. Gregorio Armeno, volgarmente detta S. Liguoro, e propriamente in una cappella presso la porta maggiore, vi è un quadro che rappresenta la SS. Nunziata, dipinto con tal dolcezza di colore, che veramente può dirsi fatto da un ottimo imitatore di Guido Reni. Dell'istessa bellezza, e perfezione è il quadro situato nel coro di S. Pietro ad Aram de' canonici regolari lateranensi; nel quale si vede S. Pietro in atto di battezzar S. Candida, opera degna di gran lode per

lò componimento, disegno, e bellezza di colorito. Ella ci fa comprendere in quale stima fosse tenuto il nostro Pacecco, perciocchè fu scelto al pari del maestro a dipingere in un luogo, ove gareggiavano i più valenti pittori di quella età, come appieu si comprende dalli cinque quadri, che adornano quel cospicuo coro.

Nel Monte di Dio, chiesa de' PP. Predicatori, appunto in un muro laterale all' ingresso della sagrestia è un quadro, che esprime la storia di Mosè, che fa scaturir l' acqua dal sasso per ispegner la sete del popolo ebreo. Nella soffitta della chiesa detta l' Ospedaletto due quadri, che rappresentano martirii di Santi Francescani. Nella chiesa di S. Domenico Maggiore, un altare rimpetto l' altar maggiore, si vede effigiato S. Carlo Borromeo inginocchiato davanti la B. Vergine col Bambino, che gli apparisce portata da bellissimi putti, e teste di cherubini. Ma l' opera, di cui egli stesso molto si compiacea, è il bel quadro del Cristo morto, a cui danno pietosa sepoltura Giuseppe e Nicodemo, nel mentre che lo piange la Vergine assistita da S. Giovanni, e dalla Maddalena. Ella sostenendo un braccio, e la mano del Redentore, mostra agli spettatori la piaga crudele fatta dal chiodo; un amorino doloroso, anch'egli col volto chino, sopra i santissimi piedi sparge lagrime sopra quelle piaghe, nel mentre che due altri angioletti piangenti si chinano nel sepolcro. Altre figure concernenti il doloroso mistero, son dipinte al naturale con tanta espressione, che movono a nuova compunzione chiunque le mira. Resta dire, che questo quadro sia dipinto con robustezza di colore, ad imitazione dell' incomparabile Annibal Caracci. Egli è situato nella cappella del Crocefisso nella chiesa del noviziato dei PP. Gesuiti, detta la Nunziatella sopra Pizzofalcone. Sono ancora alcuni gran quadri di Pacecco nella sala

dell'Officio della Casa Santa della SS. Nunziata, rappresentanti istorie del Vecchio Testamento, tenuti quivi da un titolato, per non aver luogo capace nella propria casa. Dipinse ancora nella soffitta della real chiesa della SS. Concezione degli Spagnuoli, in compagnia di Giuseppe Marullo, varie azioni della beata Vergine, ma il S. Giacomo a cavallo, che fuga i mori situato nel mezzo di essa, dicesi dipinto con l'ajuto di Aniello Falcone suo parente. Avrebbe voluto dipingerlo Francesco, cioè Pacecco, ma gli si oppose amichevolmente Marullo, dicendogli che non era per lui il dipinger furie di combattenti, e di cavalli, e che lo lasciasse pur fare a se, che gli bastava l'animo di riuscirne con onore, onde per dar fine alla loro contesa fu chiamato il Falcone, il quale da Carlo Coppola fece dipinger la battaglia con la sua assistenza, e ritocco; per la qual cosa disegnato il Marullo, lasciò al Rosa tutto il restante dell'opera: e di quì nacque l'opinione riferita da alcuni vecchi, che la battaglia fusse dipinta da Pacecco, o come altri asserivano da Marullo.

Fu Francesco grande imitatore del naturale, del quale però sceglie il più bello, e'l più nobile, come si vede dalle sue opere. Quanto a' volti femminili ebbe la ventura di potersi avvalere delle bellissime fisonomie di tre figliuole di sua sorella, che per eccellenza erano appellate le tre grazie, come nelle notizie di Giovan Dò abbiam detto. Paolo de Matteis testifica ancor egli di queste giovani, ove parla di Pacecco con le seguenti parole.

Francesco di Rosa, detto Pacecco per diminutivo, fu un de' migliori pittori de' tempi suoi; fu ottimo imitatore della bella natura, eleggendo la parte più nobile, onde per le belle fisonomie si serviva di tre sue nipoti, figliuole di sua sorella, che per la rara

loro bellezza furono chiamate le tre Grazie, nominandoli la prima Catarina, la seconda Speranza, e la terza Anna, tutte figliuole di D. Giovan Dò virtuosissimo pittore, discepolo dello Spagnoletto. Per lo che questo Pacecco di Rosa avvalendosi di così belli originali le ritrasse più volte, onde non è maraviglia, che egli dipingesse poi volti di angioli, e di vergini con sembiante di Paradiso. Indi con l'imitazione delle opere di Guido Reni, in casa del principe di Conca grande ammiraglio del Regno, che assai ne possedeva, ne formò la sua, stò per dire inimitabil maniera; oltre di che accoppiovvi un impasto di colore denso, e maneggiato con dolcezza, ch' è una cosa da stupire; e basta dire, che le opere sue si sono così ben conservate per tale impasto; che pajon fresche, e vive, e pure in questo 1722 che scrivo, sono 68 anni che egli è morto. Le opere che se ne veggono in pubblico sono molte; la più perfetta e rinomata però è un quadro della Pietà, o vogliam dire, quando danno sepoltura al corpo morto di Cristo, il quale è pianto dalla beata Vergine, assistendovi S. Giovanni, la Maddalena, Giuseppe, e Nicodemo, con altre molte figure al naturale, sito nel noviziato de' PP. Gesuiti detto la Nunziatella, che vien creduto e stimato di Annibal Caracci. Un S. Tommaso d'Aquino nella chiesa della Sanità, con alcuni angioli, che al detto Santo legano il cingolo della purità, per conservargli la sua castità. Vi è tanta gioja, e riso in quei volti angelici, che fanno meditare in quelli le idee celesti del Paradiso, oltre il vedervisi le più belle forme di mani e piedi, e tutte le altre parti così ben diseguate, che non resta che desiderarvisi. In case particolari poi ve ne sono infinite, ma i palagi del duca di Maddaloni, del principe di Tarsia, e principe di Sannino, e di tutti i titolati son pieni di sue opere, atteso che ebbe

un tratto assai gentile, e genio così nobile, che tutti obbligava, siccome era lo stile del suo dipingere. Morì vecchio, e lasciò molta facoltà. Una delle sue nipoti fu madre della mia prima moglie, e questa fu la Anna di sopra nominata, che fu moglie di Michele Perrone scultore in legno, la quale morì decrepita nell' età di novantasei anni.

L' abate Francesco Guarino, nativo di Solofra, fu anch' egli scolaro del cavalier Massimo, e fu maestro di Angelo Solimena, padre del nostro celebre cavalier Francesco. Dipinse il Guarino la soffitta della chiesa di S. Agata in Solofra sua patria, ove i fatti, ed il martirio di quella Santa egregiamente espresse, e queste pitture vengon molto lodate dal nostro Solimena, avendovi egli in sua fanciullezza fatto alcuno studio. Ora il Guarino avendo dato saggio del suo sapere in varie opere da lui dipinte in vari luoghi, fu dal duca di Gravina della nobilissima famiglia Orsino condotto in quella sua città, ed ivi fece varie pitture, altre per ornamento di quel palagio, ed altre egli mandò in dono al duca di Bovino, e ad altri signori, da' quali fu ben ricompensato; laonde in breve divenne ricco.

Accadde, che dimorando egli in Gravina amato dal Duca, e pregiato da ognuno, non meno per la sua virtù, che per lo dolce suo conversare, s' invaghì di una bellissima giovane, moglie di un artigiano, il quale accortosi dell'ardente amore del pittore, e invaghito dal suo canto dell' utile, che compiacendolo ricavato ne avrebbe, con pessimo, e vil consiglio persuase la moglie ad arrendersi al di lui desiderio, e di pari consentimento conchiusero di compiacerlo, com'egli appunto per vie segrete cercava. Introdotto il Guarino in casa, ne sbandì la miseria, provvedendola con larga mano di quanto vi facea di biso-

gno. La donna vinta dalle belle maniere, e dal grato aspetto di Francesco, obbligata da' larghi doni, cominciò da dovero ad amarlo, e null'altro desiderava, che di compiacerlo; onde l'indegno marito tardi avvedutosi del suo fallo, e della sua vergogna, e divenuto geloso fuor di tempo, credendo di risarcire l'onor perduto, con consiglio peggior del primo, uccise di notte tempo l'infelice consorte, e refugiossi in chiesa. Sparsasi la fama del crudele misfatto, fu per morirne di doglia il Guarino, ma dopo essersi riavuto da un mortale svenimento, volle in tutt' i modi vedere l'estinta donna, quantunque i saggi amici a fuggir tal veduta con ogni studio lo consigliassero: dappoichè dicea, che questa sola consolazione gli averebbe alleggerito il dolore. Ma s'ingannò forte, impercioecchè mirando colei morta, cadde su quel cadavere, semivivo ancor egli. In tale stato fu ricondotto nelle sue stanze, ed il funesto accidente vi trasse anche il Duca per consolarlò non men che gli amici, che si sforzarono di farlo ritornar in se stesso. Rivenne egli dallo svenimento, ma diede in deliri stranissimi, nè valsero i conforti di quel benigno signore, nè le riprensioni de' PP. Spirituali a far sì, ch'egli con poco cibo ristorasse l'indebolita natura. Alla venuta però di un religioso di Santa Vita, che lo sgridò dal pericolo di perder l'anima, tornò alquanto in sè stesso, e prese qualche ristoro: ma neppure il tempo diede tregua al suo affanno, anzi ogni dì vieppiù dalla mestizia oppresso dava segni di breve vita: laonde il Duca credendo, che la morte del micidiale marito fusse per temperare il dolor del Guarino, con astuto stratagemma procurò di averlo nelle mani, e fattone formare il processo, avvalorato dalla confessione del reo, lo fece morire per man del boja appiccato. Ma nulla giovò a Francesco la di lui mor-

te, poichè perduto il sonno, abborrendo il cibo, ed avendo sempre presente il funesto spettacolo, con una rimembranza ostinata, a poco a poco consumandosi, a capo l'anno si morì anch' egli di passione, pentito però del suo fallire, e munito de' santi Sagramenti nella bell' età di trantanove anni, con dispiacere del Duca, che l'onorò di sontuose esequie, ed a' 20 novembre del 1651 fu sepellito nel Duomo di Gravina.

Parte delle pitture di Guarino, fatte per li signori Orsini, sono state trasportate in Napoli nel loro palagio eretto nella strada di Monte Oliveto, come ancora nella casa di Monsignore Mondillo, e parte sono nel palagio vescovile di Gravina, ove si ammirano con cordoglio di chiunque considera, che se la passione non l'avesse condotto così presto alla fine, averebbe egli nell' arte pittorica fatto cose maravigliose, e superato i primi professori de' tempi suoi.

Dovendosi in questo luogo trattare di Giuseppe Marullo, altro discepolo insigne ne' suoi principi del cavalier Stanzioni, sia bene innanzi ad ogn' altra cosa ponderare brevemente i di lui avvenimenti, che serviranno di morale esempio a tutt' i professori.

Dovrebbono essi sapere, non esserci al mondo arte più difficile e delicata della pittura, come quella il di cui oggetto si è d' imitare co' colori tutte le opere corporee del Fattore Eterno. Dovrebbono anche sapere, che tale arte non si acquista in grado di qualche perfezione, se non con ingegno elevato, con lungo non interrotto studio, e con un certo abito pratico acquistato in molti anni. Che questo abito non può mutarsi in poco tempo in un altro diverso; onde avviene, che un pittore avvanzato in età, allorchè s' immagina di acquistare onore, e fama cangiando la prima maniera in un' altra ch'ei riputa migliore, in vece di avanzar cammino, torna indietro, e

da mezzano maestro torna ad essere infelice scolaro, e massimamente inciampar sogliono in questo fallo coloro, che per una vana superbia hanno a male che le loro opere siano talora reputate de' loro maestri.

Questo è il caso appunto di Giuseppe Marullo, al quale fortemente dispiacque, che le sue opere fusser credute di Massimo suo maestro, e per tali lodate anche da' professori, laonde stimandosi da più ch'egli non era, ed atto a cambiar maniera, facilmente divenne tanto diverso da quel di prima, che alla perfine niun conto più si fece delle sue pitture, e si accorse ben tardi del suo peccato, quando finì la sua vita, con danno e vergogna, come nella seguente narrazione anderem divisando.

Nacque Giuseppe Marullo nel casale di Orta, ma venne fanciullo in Napoli col padre, ch'esercitava il mestiere di trasforar drappi di seta, secondo l'usanza di que' tempi; e perchè il padre serviva anche il cavalier Massimo, che vestiva alla spagnuola, e 'l fanciullo mostrava grandissima inclinazione e talento per la pittura, facilmente il cavaliere condiscese alle preghiere fattegli di riceverlo nella sua scuola. Sicchè il Marullo fece li suoi studi sotto l'ottima direzione di così buon maestro, che gli spianava ogni difficoltà che s' incontra nell' operare, e in pochi anni si avanzò in modo tale, che ajutò il maestro in varie opere grandi, insieme con Lionardo detto il Pozzuolano, ed altri discepoli; ed erano tanto simili le opere sue a quelle del maestro, che anche da' professori venivano credute del cavaliere. Tale fu il quadro del S. Michele Arcangelo, che ora si vede esposto nella nuova chiesa della Congregazione de' Sacerdoti fuori porta dello Spirito Santo, eretta con disegno, ed assistenza del celebre Domenico Antonio Vaccaro, pittore, scultore, ed architetto; così anche i quadri della soffitta

della Pietà de' Turchini, nella quale chiesa dopo alcun tempo ei dipinse l'Angelo Custode per la cappella de' Corrieri con la storia del figliuol di Tobia, che prende il pesce, dipinta a fresco, e ne' pilieri S. Gabriello, e S. Raffaello di chiaro scuro, ch'erano bellissimi; ma poi da alcuni ignoranti son stati coloriti, e ritoccata altresì la storia mentovata da pennello assai dozzinale. Nella chiesa di S. Lorenzo, nella cappella Palmieri, è il quadro rappresentante la beata Vergine, col Bambino e S. Giovanni. In quella del Gesù Vecchio dipinse il quadro del S. Ignazio, che rimira Nostro Signore con la croce in spalla. Dipinse anche a chiaro scuro la cupola di S. Sebastiano, e fece il quadro del S. Biagio per una cappella presso la sagrestia. Nella chiesa de' PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri si vede di Marullo il bel quadro della S. Anna, e quello di S. Pantaleone, collocati sopra gli altari delle loro cappelle. In S. Maria della Verità de' PP. Scalzi di S. Agostino sopra i Regi Studi, si vede nel cappellone il quadro con la beata Vergine, che vestita di bianca veste apparisce a S. Agostino, ed abbracciandolo, gli addita la chiesa, portata da diversi puttini in aria significando l' innalzamento di essa, l' eresia abbattuta, e la fondazione del suo copioso istituto. In S. Giuseppe de' Ruffi son del Marullo le figure che sono allato al Crocefisso di rilievo, cioè la beata Vergine Addolorata, S. Giovanni, la Maddalena, ed altre divote figure. Colorì con Pacecco di Rosa alcuni quadri nella soffitta della chiesa della SS. Concezione degli Spagnuoli, ma per differenze avute con quello, lasciò di operarvi, come nella vita di Pacecco abbiam detto. Le più belle opere di Marullo a mio giudizio si veggono nella real chiesa di S. Severino, e sono il quadro della S. Anna con altri sacri personaggi a lei congiunti, opera bellissima, di-

pinta con maniera grandiosa, e con dolcezza di bel colore robusto, e ben disegnato, della quale egli compiacendosi molto vi pose il suo nome con l'anno 1633: così il quadro della venuta dello Spirito Santo, è opera lodata del Marullo, in un'altra cappella della medesima chiesa: e questi due quadri sono opere in vero degne di laude per lo componimento, ottimo disegno, bel colore, e forza di chiaroscuro.

Essendosi il Marullo invaghito della figliuola di una sua propria sorella, si portò in Roma per ottener la dispensa di contrarre seco il matrimonio, e portò seco lettere di raccomandazione all'ambasciatore di Spagna, ch'era allora D. Pietro Antonio d'Aragona, col favor del quale egli ottenne il suo intento. Questo signore essendo informato che il Marullo era tanto buon pittore, quando il cavalier Massimo suo maestro, gli ordinò dodici pezzi di quadri grandi, i quali fur cominciati in Roma, e finiti in Napoli, ove D. Pietro Antonio venne con la carica di Vicerè. Nella patria adunque dipinse, o perfezionò il Marullo le storie della vita di S. Eustachio, e del Testamento Vecchio, ed altre istorie profane, ed allora fu che incominciò a farsi palese la sua superbia. Imperciocchè nello stesso tempo ch'egli lavorava per lo suddetto Vicerè, dipinse un bellissimo scherzo di Gesù pargoletto sedente sopra un agnello, tirato da S. Giovannino, con graziosa azione, accompagnato da belli angioletti. Questo quadretto, non era più che tre palmi e mezzo, e fu esposto nelle solennità de' quattro altari, che si fa nell'ottava del Corpus Domini, dove vedendolo il reggente Galeota gran dilettante di pittura, ebbe a dire: non aver veduto più bella cosa de' pennelli di Massimo; al che rispose un fratello del pittore, per nome Stefano, di professione ricamatore, che il signor reggente s'ingannava; perciocchè quel

quadretto non era di mano del cavaliere, ma bensì del Marullo suo fratello; congratulandosene il virtuoso reggente, gli diede un fazzoletto arricciato, con entrovi cinquanta pezzi di dodeci carlini di que' tempi, ov'erano impressi alcuni serpentelli, dicendogli, che facesse intendere al fratello, com'egli desiderava quel quadretto, e che se non si contentava di quel regalo, glielo facesse inteso, ch'egli lo averebbe a pieno soddisfatto. Questo fortunato accidente unito alla stima, che antecedentemente si faceva delle sue pitture, gli fecero saltare in testa il grillo di cangiar maniera, e di credere, che in tal guisa averebbe lasciato indietro il maestro. Si diede a colorir risentito, e massimamente ne' contorni, e diede tanto nel secco, che era tagliato; nè per molto che i veri amici lo ammonissero, ei volle rimuoversi dalla sua falsa opinione; credendo che essi ciò dicessero per invidia, tanto egli si era gonfiato, ed insuperbito. Vogliono alcuni, che questo quadretto fosse esposto prima della sua andata in Roma, e che dopo avere quivi veduto le opere degli antichi maestri, cangiò maniera: onde tornato in Napoli, riuscì tanto secco che perdè il buon nome acquistato. Ma Nicola Marigliano, da cui le veraci notizie del Marullo abbiamo avute, uomo che frequentava la di lui scuola, dopo la morte di Massimo, asseriva tal mutazione essere avvenuta, dopo ch'egli ebbe esposto il mentovato quadretto, e che fu gonfiato dalle lodi del reggente; e pur queste stesse lodi doveano avvertirlo a proseguire quella maniera, che le aveano meritate. Avvenne adunque, che l'ultimo quadro fatto al Vicerè fusse molto inferiore agli altri, di che volendo quel signore farlo avvertito, egli superbamente rispose: esser quel quadro il miglior di tutti. Risposta che mosse D. Pietro Antonio a licenziarlo dal suo servizio. Ma non per questa

mortificazione si moderò, ma dipinse li quadri con le istorie di S. Anna alli Scalzi di S. Teresa sopra i Regi Studi con lunette a fresco, che riuscirono crude, anzi quella sopra l'altare, che rappresenta la morte della Santa, con molte figure intorno, è dipinta con colori, e contorni sì risentiti, che dà nel fiero. Per tal cagione egli molto perdè del buon nome acquistato: e dopo fatto il quadro per la Confraternita degli Spagnuoli, stette molti anni senza esser richiesto di sue pitture; e l'ultimo suo quadro fu quello, che si vede collocato nell'altar maggiore della chiesa del ritiro detto di Mondragone, il quale rappresenta la Madonna delle Grazie, che fa pietà il vederlo.

Tardi si avvide il Marullo del suo peccato, e cercò, ma invano, di tornare alla sua bella prima maniera appresa dal suo maestro, che va appresso a quella ottima dell'eccellentissimo Guido Reni, poichè la mano avvezza alle seccaggini in una età avanzata non era più idonea a ripigliar la prima morbidezza, la qual cosa se avesse fatto, quando era in età più fresca, gli sarebbe forse riuscito, perchè avrebbe avuto gli spiriti pronti a far che la mano ubbidisse all'intelletto. Per la qual cosa veggendosi ogni giorno divenir peggiore, andava come fuori di sè ad osservare le opere sue più belle, e spesso nella chiesa di S. Severino, vedendo il quadro della S. Anna, e la venuta dello Spirito Santo, rampognava sè stesso, e la sua superbia dicendo forse: dove m'hai tu condotto? Ecco io giovane ho dipinto queste opere così buone, ed ora uomo attempato non sò quel che mi faccia. Così dunque il Marullo divenuto malinconico, e quasi in odio a sè stesso finì di vivere nel 1685, e fu seppellito in S. Giovanni Maggiore non lungi dalla sua abitazione, ch'era nella strada detta Mezzo cannone.

La sua morte a pochi apportò dispiacere, perciocchè egli si avea provocato l'odio de' professori, e alienato l'amore de' parziali. Lasciò un figliuolo chiamato Aniello, che anch' egli applicò alla pittura, ma venne a morte nel più bel fiore degli anni suoi.

Antonio de Bellis fu ancor egli discepolo del cavalier Stanzioni; ma in questo raro soggetto della pittura rinnova la nostra patria le doglianze fatte poc'anzi per l'immatura morte di Bernardo Cavallino, perciochè anche costui fu ucciso dalla crudel pestilenza nel più bel fiore degli anni suoi, e nel più bello del suo operare. Egli nato da civili parenti, fu applicato allo studio delle lettere, nelle quali qualche profitto vi fece. Suo padre avendo amicizia col cavalier Massimo, solea spesse volte visitarlo, e sovente conduceva seco il fanciullo, che prendea molto diletto dal veder dipingere quel grande uomo, e disegnare gli scolari. Associatosi con un di questi pari alla sua età, lo richiese che copiar gli facesse alcune di quelle teste disegnate dal maestro per esemplari, condiscese il fanciullo, e Antonio si pose ad imitarne una con tanta applicazione, che scordatosi di ritornare a suo padre, altro non pensava che perfezionar quella testa. Licenziatosi da Massimo alla perfine il padre, cercò ove il suo figliuolo si fosse, e trovatolo nell'altra stanza a disegnare, volle che Massimo vedesse ciò, che il suo figliuolo avea fatto. Osservò il cavaliere la testa copiata dal suo disegno, e vedendo che in un certo modo l'avea bene imitata, e datole proporzione, disse al padre, che quel fanciullo era nato per esser pittore, poichè avea sortito il felice dono dell' abilità in quella professione, la qual cosa di rado, ed a pochi si vedea conceduta: dappoichè molti applicavano alla pittura, ma pochi ne riuscivano, e ciò accadeva dal non aver sortito dal cielo quel pre-

gevole dono. Il padre adunque persuaso da Massimo, raccomandò a lui medesimo il suo figliuolo, ed egli coltivando quella tenera pianta, che conoscea bene, che cresciuta dovea produrre frutto di esquisita perfezione, lo diresse tanto bene, che se ne vide in breve l'avanzamento.

Avanzatosi adunque Antonio con la direzione di così egregio maestro, colorì varie cose così per studio, come per commissioni di particolari persone, e s'impossessò del disegno con lo studio del nudo. Accadde in quel tempo, che venne in Napoli il famoso quadro del Guercin da Cento, che la resurrezione di Lazaro rappresenta, e il quale oggi si vede appresso gli eredi di Bernardino Garofalo, e se ne vede la stampa in foglio grande reale incisa da Pasqualino. Questo quadro osservato da' professori fu molto commendato, essendo veramente una delle opere migliori, che dipingesse il Guercino, e meritamente fu lodato anche da Massimo; laonde da più d'un pittore fu copiato, per la nuova terribile maniera, che tutti avea soprafatto coloro, che considerato lo aveano; altri per proprio studio, ed altri per commissione di particolari persone, che amavano averne appresso loro una copia. Antonio volle egli ancora farne una copia più piccola per proprio studio, e la quale oggi si vede per entro la chiesa della Pietà de' Turchini, con altra copia che l'accompagna, e nella quale ancora vi si osserva un certo misto del colorito di Massimo. Ma perchè si era invaghito fortemente di quell'ottima tinta, così bene impastata, ed altresì del terribile chiaroscuro, volle ancora copiarlo in grande alla misura dell'originale. Quindi è, che unendo il dolce colorito di Massimo, al forte del Guercino, ed imitando il gran chiaroscuro di quello, ne compose la sua maniera, la quale è robusta, e bene intesa di

lumi, e d'ombre, e fece varie cose su quello stile, le quali tralasciando, per non esser pervenute a nostra notizia, faremo sol menzione de' quadri, che adornan tutta la chiesa di S. Carlo, dette alle Mortelle, nei quali egli effigiò la vita del santo Cardinale; e benchè non tutti siano di una stessa perfezione, perciocchè alcuni di essi non furono terminati, ma dipinti alla prima, così restarono per sua immatura morte; ad ogni modo si vede in essi l' ottimo componimento, con che sono ideati, il buon disegno, e l' intendimento di chiaroscuro, con belli accidenti di lumi. Altri poi di questi quadri si veggono ricercati, e con studio compiuti negli ultimi ritocchi, ne' quali il pittore le dà lo spirito, con i colpi risentiti di lumi, ed ombre, e con l' accordo del tutto. Un de' più belli quadri di Antonio è quel di mezzo, che sovrasta all' altar maggiore, nel quale è S. Carlo da Vescovo, che inginocchioni tiene abbracciata la Croce: evvi ancora, ove sono visitati gl' infermi, ed ove si fa il sermone, con alcun altro di simil fatta; cioè de' più finiti. Ma per rendere meritevole Antonio di ogni laude, basta il solo quadro, che anch' egli fa ornamento all' altar maggiore, che rappresenta il Santo Pastore tutto acceso di ardente carità: portare in processione la Sacra Eucaristia sotto il pallio, e andar comunicando gli appestati; de' quali si veggono molti morti in varie positure situati, e uno ve n' è steso lungo il piano principale del quadro così ben disegnato, e dipinto, che non vi ha lode che basti ad encomiare questa perfetta figura; essendo tutto il quadro eccellentemente dipinto, e per la sua bontà fu lodato insin d' allora dal maestro medesimo, e da' professori di quel tempo, piacendo sommamente ad Andrea Vaccaro: siccome a' nostri giorni vien commendato da ogni intelligente delle nostre arti.

Certamente, se Antonio più fosse vissuto, avrebbe con sue studiose fatiche superato molti artefici dei tempi suoi ad agguagliare anche pittori di prima riga: ma invida morte crucciosa di tanto bene, lo tolse a' viventi nel più bello degli studi suoi, e del suo virtuoso operare, uccidendolo nel fiore degli anni suoi nel contagio del 1656, nel quale fece grave perdita la città nostra, e la nobil arte della pittura di un eccellente maestro, che fu Massimo Stanzioni, e di un egregio discepolo in Antonio de Bellis.

Agostino', chiamato da tutti Agostiniello Beltrano, fu un de' migliori scolari del cavalier Massimo, e tanto amato da lui, che gli fece ottenere in moglie la virtuosa Annella di Rosa, la quale era desiderata da molti, così per bellezza, e rare doti dell' animo, come per la virtù di ben dipingere, ch' ella possedeva in grado assai distinto. Egli divenuto buon maestro, mercè de' continuati suoi studi, e de' savi avvertimenti del cavaliere, fece opere lodatissime, così a fresco, come ad olio, cercando d' imitare anch' egli la bella tinta di Guido, come si vede nel quadro del S. Biagio in una cappella della chiesa della Sanità de' PP. Predicatori, ove dipinse anche Annella sua moglie; e più nel bel quadro del Noè, deriso da' suoi figliuoli nel vederlo giacere ubbriaco, che si vede in casa de' signori Valletta, ove similmente sono due ovati di sua mano molto studiati, anche esprimenti istorie del Vecchio Testamento; ma tralasciando le opere particolari, faremo menzione di quelle, che in pubblico sono esposte alla vista di ognuno. Nella Pietà de'Turchini sono molte istoriette de'miracoli di S. Niccolò di Bari, dipinte a fresco nella sua cappella, ove in un pilastro sta notato l' anno 1646. Son lodati ancora la cupola, e gli angioli della chiesa di Donna Regina, ov' è notato l'anno 16.... In S. Maria Nuova

la volta della cappella del beato Salvatore d'Orta, è assai ben condotta, con azioni del Santo assai bene espresse, e con bella freschezza di colore, avendo nelle centinature dipinto due miracoli del medesimo, e nel mezzo la B. Vergine coronata dalla Santissima Trinità. Moltissime opere di Agostino si vedono in case private, perciocchè egli era venuto in gran riputazione, ed avea delle commissioni assai onorate.

Per alcuni anni visse Agostino felicemente con Anna sua consorte, e parea che fra di loro gareggiassero nell'amore, e nella virtù, ma l'impudicizia di una trista fante ripresa della virtuosa padrona, fu troppo ingegnosa e maligna; sicchè ingombra la mente di Agostino di gelosi sospetti, fu cagione di quella lagrimevol tragedia, che nella vita, e morte di lei abbiamo compassionevolmente descritta; nè qui occorre funestar di nuovo la mente del cortese lettore. Aggiungeremo qui solamente, che Agostino dopo essere molti anni dimorato in Francia, finalmente avendo saputo, che la più parte de' suoi persecutori erano stati estinti dal contagio dell'anno 1656, ed essendosi per lettere pacificato con pochi parenti rimasti, a'quali non mai cessò di chieder perdono, fece ritorno in Napoli, ove dipinse la cupoletta della cappella della Immacolata Concezione, nella chiesa di S.Maria degli angioli a Pizzofalcone, che Massimo prevenuto dalla morte non potè fare, anzi lasciò il quadro ad olio imperfetto, come si vede. Il ritorno d'Agostino fu circa il 1659; dapoichè la volta della cappella del beato Salvatore da Orta, mentovata di sopra, fu da lui dipinta nel 1660 come ivi sta notato. Si dice ch'egli pochi anni sopravisse, e sempre piangendo la cara sposa innocente uccisa; anzi che negli ultimi mesi della sua vita pareva agitato da mille funeste immagini; sicchè perduto il sonno, e poco ristoro pren-

dendo col cibo, e niuna consolazione ammettendo ancora in fresca età si morì l'anno 1665.

Carlo di Rosa di Bitonto, città della Provincia di Bari, fu ancor egli scolaro di Massimo, e si portò assai bene in quella fiorita scuola, ma poi mosso da lodevole curiosità, e dal desiderio di perfezionarsi, andò in Roma per veder le opere eccellentissime di Raffaello, e la rinomata galleria Farnese dell'incomparabile Annibal Caracci; e le opere altresì di tutt' i valentuomini di quella età, che spesso avea udito altamente lodare dal cavaliere. Molto profitto trasse Carlo dal suo viaggio, dappoichè piacendogli estremamente la bella tinta di Guido, ed il gran chiaroscuro del Guercino, ne compose la sua maniera, in cui veggonsi gran piazze di chiaroscuro, ma con certa dolcezza Guidesca eseguite. Tornato quindi in Napoli osservò le opere del cavalier Calabrese, che in quel tempo dipingeva li stupendi quadri per la soffitta di S. Pietro a Majella, e restò sorpreso di quel terribile modo di maneggiare i colori, e ricavò gran profitto nel perfetto disegno, gran componimento, ed ottimo chiaroscuro di quel grand'uomo. Andò poscia a Bari, ove dipinse la soffitta della insigne reale chiesa di S. Niccolò, e ne riportò sommo vanto. Dipinse ancora in altri luoghi del regno, sempre con somma lode; e quindi è, che poche opere sue si veggono nella nostra città di Napoli. Due, o tre quadri egli fece per la chiesa de' SS. Apostoli de' PP. Teatini de' quali quello del S. Gregorio Taumaturgo si vede nella cappella di questo santo, l'altro fu da un' altra cappella tolto per dabbenaggine di un superiore, che volle porvene uno del cavaliere Niccolò Malinconico: cambio in vero assai disuguale, e con poco giudizio eseguito, e 'l terzo in un' altra cappella della medesima chiesa, ove si vede un S. Carlo Bor-

romeo condotto con gran maestria di pennello. Viveva questo pittore circa il 1665, ma non sappiamo quando e dove egli morisse, per la nota trascuratezza de' nostri scrittori.

Fu suo discepolo Francesco Antonio Altobello, anch' egli di Bitonto, per quanto si crede, ma seguì altro stile, usando oltramarino anche nelle tinte chiare delle carnagioni, laonde alcune sue pitture paiono dipinte a chiaroscuro di azzurro. Ad ogni modo però merita lode, e nome di buon pittore, per le belle idee, e buoni componimenti accompagnati da ragionevol disegno, come si può scorgere da molti quadri in casa del principe di Bisignano, da' quali, come da altri signori, eziandio fu molto favorito per la virtù, e buoni costumi. Vedesi di sua mano nella chiesa di S. Francesco Saverio il quadro nel cappellone di S. Ignazio, ove vi è rappresentato il santo inginocchioni in atto di adorare Nostro Signore, che gli apparisce con la croce in spalla, e vi è il Padre Eterno con una gloria di angioli assai ben dipinti, e l'opera tutta è ben ideata, e dipinta da gran maestro: laonde molto vien commendato da' professori delle nostre arti. Anzicchè essendo stato tolto questo quadro per porvene uno di Paolo de Matteis, per troppa benevolenza che gli portava un superiore di questo luogo, fu fatto riporre di nuovo dal celebre Luca Giordano, allorchè ritornò dalle Spagne, riprendendo i Padri della Compagnia di aver tolto da quell'altare un'opera assai buona di buon pittore.

Fu Giuseppe Beltrano fratello di Agostino, e nella scuola medesima del rinomato cavalier Massimo apparò i precetti dell'arte, e vi divenne ragionevol pittore, come i curiosi dilettanti potran vedere ne' tre quadri ad olio esposti nella cappella del beato Salvatore d' Orta in S. Maria la Nuova, ove in quel del-

l'altare si osserva il santo in piedi, che impetra dalla beata Vergine e dal Divin Figliuolo, che ha nel seno la sanità a molti infermi, storpii e spiritati. Ne' due situati nelle mura laterali, si vede in uno il beato Salvatore in atto di render la vita ad un fanciullo morto, offertogli dalla madre in presenza di numeroso popolo, nell'altro l' apparizione di esso beato ad un gran popolo ratinato, che in tempo di pestilenza invocavano il suo ajuto: e così questa storia, come anche l'altra rimpetto, meritano di essere considerate con attenzione per le moltissime ben situate ed espressive figure. In qualche altro luogo si veggono ancora opere di sua mano, ma passandole sotto silenzio, diremo qualche cosa de' suoi impazienti costumi, e come facesse queste opere di S. Maria la Nuova.

Aveva Agostino, allorchè uccise l' infelice sua moglie, preso caparra per dipingere questa cappella, ma succeduto il funesto caso, e fuggito egli via, i frati, e coloro che avean dato il danaro, si posero d' intorno a Giuseppe, pretendendo che questi avesse a soddisfare l' obligo del fratello, e tanto sepper dire, facendogli anche sperare la ricompensa, che pose mano egli all' opera; ma terminati che furono i quadri, e chiedendo egli di esser soddisfatto, si venne a contrasti. Minacciarono essi di costringerlo e mandarli sino in chiesa con ordine di giudice, e partirono, ma appena giunti in istrada, furono da Giuseppe chiamati, dicendo che venissero a prendersi i quadri; ma quando allegri ebbero rimontate le scale, con farvi venire anche i facchini, trovarono i quadri tagliati in pezzi d'alto a basso. Può ben ciascuno immaginarsi qual fusse lo schiamazzo che se ne fece, l' ingiurie, e le minaccie, ma alla perfine interpostovi l'autorità di un ministro regio ricominciò Giuseppe i quadri, ma senza alcun prò; perchè v' indugiò

tanto, che succeduta nel 1656 la peste della città di Napoli, ed egli campato in un villaggio, pensò solamente all'accordo del fratello, il quale alla perfine ottenne il perdono da' pochi parenti dell' uccisa consorte rimasti in vita, e tornato in Napoli, soddisfece al suo debito, dipingendo la volta della cappella a fresco co' miracoli del Beato, come nella sua vita abbiam narrato, ed ebbe il rimanente dell'onorario già promessogli, e Giuseppe altresì fu da' successori di quei primi padroni, ch' eran morti di peste, assai ben rimunerato di sue fatiche. Non fu questo l' unico taglio delle tele da lui dipinte, ma quante volte non gli si dava il prezzo stabilito, o che chiesto egli ne avea, talmente era dalla bile, e dall' impazienza predominato, che se mai la moglie per placarlo lo avesse pregato a soffrire, ne rilevava una buona bastonatura; ed alcuna volta fu, che ammonendolo alcun parente, veniva con esso lui alle mani, e più volte fu in pericolo della vita; ma questo suo medesimo naturale iracondo gli abbreviò la vita, perciocchè per una simile occasione sopraggiungendogli una maligna febbre, in pochi giorni lo portò al sepolcro, poco dopo il ritorno di suo fratello.

Paolo Domenico Finoglia fu nativo d' Orta uno dei casali di Napoli: attese fanciullo alla scuola di lettere, e menato in Napoli da' suoi parenti, per lo genio ch' egli avea alla pittura, fu messo sotto la direzione di Giovan Battistello Caracciolo, nella cui scuola fece molto profitto; ma praticando con Giacinto de' Popoli, anch' egli nativo d' Orta, solea con esso frequentare anche la scuola del cavalier Massimo, alla quale grandemente si affezionò, e vi fece molto studio, perlocchè riuscì valentuomo, come si scorge nella nobile e reale chiesa di S. Martino de' monaci Certosini ove ei dipinse tutta la volta della cappella

dedicata a questo Santo Vescovo, la quale volta è come le altre compartita in tanti quadri con cornici, ed altri ornamenti di stucchi dorati. Negli angoli, che sono di figura ovale egli figurò varie azioni del Santo, ed in uno di essi parla al Santo un angelo vestito di panno di color cangiante così bello, che non può idearsi migliore da qualsisia valentuomo; sopra questi angoli son altri piccioli vani, in ciascun dei quali ei dipinse un puttino. Allato a questi sono altri quattro quadretti cèntinati, ove si veggon figurate altre azioni miracolose del Santo Vescovo. Nel tondo di mezzo egli è figurato morto, e giacente sulla nuda terra, così ben disegnato, e dipinto, che muove a tenerezza, siccome lo sono que' religiosi, e quelle figure, che gli sono d'intorno. Nelle lunette, continuando le storie dello stesso Santo ei dipinse con figure grandi al naturale la pompa funebre, quando fu portato a sepellire, e nell'altra lunetta espresse il Santo, che persuade l'ostinato imperatore a credere al Paradiso, e all'Inferno, e per convincere la sua durezza gli fa apparire l'inferno sotto la sedia, onde egli spaventato sen fugge. Chi mai volesse descrivere i bei componimenti di copiose figure l'esquisito disegno, i panni bellissimi, e di vari colori cangianti, tutto che a buon fresco, le belle fisonomie delle donne, e de' giovani, la veneranda canizie de' vecchi, e l'accordo del tutto assieme, sarebbe certamente obbligato a scriverne un intiero volume A me che debbo continuar le semplici notizie de' discepoli di Massimo basterà dire, che in tutto sono eccellenti.

Nelle stanze del capitolo della medesima Certosa sono dieci lunette dipinte ad olio, cinque per parte, nelle quali furono dal Finoglia dipinti dieci Santi fondatori di dieci ordini religiosi; e questi sono il Santo Profeta Elia, come autore de'Carmelitani, S.Domenico,

S. Brunone, S. Benedetto, e S. Basilio da un canto, e dall' altro S. Agostino, S. Guglielmo, S. Bernardo, S. Francesco d' Assisi, e S. Francesco de Paola. Se le pitture a fresco di questo artefice sono da noi state lodate, assai più queste ad olio lodar si debbono, per cose singolari, e più che ottimamente dipinte; dappoichè vi ha figure eccellentissime, e tutte espressive, e convenienti al carattere, e massimamente le teste de' vecchi, che più tosto diresti del Ribera, che del Finoglia. Dicono quei monaci aver inteso dai vecchi, ch' egli si trovò a dipingere in quel sacro luogo nello stesso tempo, che vi dipingeva ancora lo Spagnoletto, e che osservando egli il di lui tremendo impasto di colore, e i belli vecchi che dipingeva, cercò d' imitarlo ne' Santi fondatori da noi descritti, e quindi esser venuta la somiglianza della maniera. Ma siasi come si voglia, sono le pitture del Finoglia di tanta bontà, ed intelligenza nel disegno, nello insieme, e nella vaghezza de' bei colori, e nella robustezza di chiaroscuro, che non vi è lode che non gli stia bene. Nè picciolo accrescimento riceve la sua gloria dalle laudi date gran tempo prima di me a queste sue pitture dal nostro celebre Francesco Solimena, dal quale fummi anche detto, che il Finoglia fu altresì uomo da bene, e buon cristiano; e fu egli la cagione, che io andassi con attenta curiosità osservandole. Quali altre opere egli facesse, e dove menasse, e terminasse i suoi giorni, non mi è riuscito insin ad ora rintracciare. Diceami solamente l' altre volte nominato Nicola Marigliano, aver udito dire dal Marullo, che Domenico Finoglia era morto giovane in Orta, d' onde gli solea mandare de' cocomeri con altre frutta; nè poteva altro attestare, se non che, avere inteso dire, che il Finoglia fusse morto di peste in Napoli nel 1656. Onde convien contentarsi di

queste poche notizie di sì eccellente artefice, bastevoli a farlo vivere lungamente nella memoria degli uomini col mezzo di queste carte.

Il cavalier Giacinto de Popoli fu anch'egli nativo d'Orta; sua madre, che di tempo in tempo in Napoli dimorava appresso de' parenti di suo marito, che napolitano si era, vi conduceva seco Giacinto, e come nell'appartamento superiore a quello, ove quei parenti abitavano, tenea alcune stanze appigionate un pittore di quei che fanno Sante Immagini per vivere alla giornata, avvenne che il fanciullo Giacinto vedendo spesso dipingere quel pittore, fortemente sentissi inclinato ad apparare così bella professione. Di ciò fatto inteso il padre, che in Orta trattenevasi, si contentò, che i parenti a scuola di quel pittore il ponessero, senza lasciar però di farlo istruir nelle lettere, acciocchè non avesse poi a riuscire un pittore ignorante, come molti, che nulla sanno, non solo delle favole, o delle istorie profane, ma nemmeno delle cose sacre, come vadan dipinte. E qui non mi sarà grave di riferire ciò che ad un mediocre pittore ammendò mio padre, e fu ch'egli avea dipinto il transito di S. Giuseppe, e vi avea figurato nostro Signore con un Crocefisso nelle mani in atto di confortarlo a ben morire; ed avvertito da mio padre del ridicolo fallo, rispose, che tal concetto era molto piaciuto al padrone del quadro, onde si comprende la goffa ignoranza dell'uno, e dell'altro. Il pittore che prese sotto la sua direzione Giacinto, soleva spesso visitare il cavalier Massimo, come per lo più da mediocri professori si usa di fare con coloro, che ottengono il primato, e come a nostri giorni veggiamo accadere in casa del nostro celebre Solimena, ove quasi tutti i nostri pittori d'ogni grado vanno a ricrearsi nella veduta delle sue opere egregie. Massimo riceveva

tutti con cortesia, e da tutti era tenuto in pregio, e venerato, come quel gran maestro ch'egli era. Ora il pittore una delle volte vi condusse Giacinto, il quale ormai disegnava politamente. Appena fur vedute dal giovinetto le pitture di Massimo, che talmente s'invaghì di quel nobil modo di tingere, e delle belle idee di quei volti, che in quei tempi dal solo Guido Reni poteano esser superate, e forse alcune solamente agguagliate, che propose seco medesimo di fare ogni sforzo per essere in quella fiorita scuola introdotto, avendola osservata piena di gioventù studiosa, e di virtuosi discepoli. Ritornati adunque a casa, e discorrendo col maestro delle belle opere vedute (siccome è solito) non potè celare il desiderio concepito. Per la qual cosa il maestro col consentimento de' congiunti di lui, lo condusse di nuovo da quel grande uomo, al quale palesò l'ardente voglia di Giacinto di divenir suo scolaro. Massimo, che fu d'animo nobile, e cortese, volentieri accettollo, e con paterna carità, siccome a tutti i suoi discepoli faceva, gli diede molti utili ricordi per divenir buon pittore, e similmente l'indirizzò nelle operazioni pratiche, affinchè apprendesse una elegante, ed erudita maniera.

Con la guida di così eccellente maestro fece molto profitto lo studioso giovane, onde varie commissioni gli furono date, dalle quali basterà a noi annoverare alcune delle più cospicue per onorare la sua memoria, e terminare il racconto de' virtuosi discepoli del cavalier Massimo. Una adunque fu quella nella real chiesa di S. M. la Nuova, e propriamente nella prima cappella entro il cappellone di S. Giacomo della Marca dal canto del Vangelo, dove Giacinto dipinse a fresco la volta, figurando nel mezzo di essa la Santissima Concezione della Vergine, e nelle centine la Santissima Nunziata con bello scherzo di puttini, e 'l sogno

di S. Giuseppe nel mentre che la Beata Vergine nell'altra stanza interiore fa orazione,, ed in questo vi è il suo nome con l'anno 1660. Nella chiesa della Sapienza, la cappella di S. Colomba ha la volta dipinta a fresco da Giacinto, divisa in tre quadri abbelliti con cornici di stucco dorato, ed altri ornamenti, ed in questi egli figurò tre azioni di Gesù Bambino, cioè in quel di mezzo la Circoncisione, in un de' lati l'adorazione de' Santi Maggi, e nell'altro un riposo di Egitto, ove vedesi sopra una pietra, o sia base, seduta la beata Vergine, che tiene il Bambino nelle braccia, ed ove vi è scritto: *Eques Hyacinthus de Populi fac. 1668.* Nella medesima chiesa dipinse ancora la volta della cappella della Santissima Nunziata, e nel compartimento di mezzo ei fece la SS. Triade, dai lati la Presentazione di Maria Vergine al Tempio, e lo Sponsalizio con S. Giuseppe.

Nella real chiesa di S. Pietro Martire si veggono di mano del medesimo cavaliere due gran quadroni, per traverso situati nel coro, ed in uno ei dipinse ad olio il miracolo operato da S. Domenico nel risuscitare Napolione Orsino, e nell'altro S. Pietro Martire con l'Ostia consagrata per confondere il demonio apparuto in forma della Beata Vergine, e nella gloria in lontananza apparisce veramente la Beata Vergine col Bambino in ajuto del servo suo. In ambedue questi quadri si osserva grandissimo componimento di figure, che sono assai ragionevoli; come ancora è il quadro di sua mano, che è nell'altare della Congregazione delli mercanti alli Lanzieri.

Nella terra di Marano, e propriamente nella congregazione del SS. Sagramento, entro la parrocchia maggiore, ei fece un quadro con entrovi li Santi Apostoli Filippo e Giacomo molto ben dipinti.

Questo pittore visse onoratamente, e col mezzo del

Cardinal Innico Caracciolo, che lo favorì, ebbe un cavallierato dal Papa, qual grado con decoro mantenne, trattandosi nobilmente, ed in fine, dopo avere assai dipinto in vari luoghi di Napoli, e del Regno, oltre a molti quadri fatti a particolari persone, venne a mancare circa gli anni 1682.

Fra i più bravi allievi, che uscirono dalla numerosa, e fiorita scuola del cavalier Massimo Stanzioni, viene annoverato Andrea Malinconico, le di cui opere con istudio, e con amore condotte, furono, e saranno sempre lodate dagli artefici del disegno. In S. Francesco delle Monache, chiesa eretta dalla regina Sancia presso quella di S. Chiara, sono tutti opera sua i quadri, che si veggono intorno alla nave: nel primo, quando si entra in chiesa, egli figurò Elia Profeta, cui l'angelo parla in sogno; nel secondo Giuditta con la testa di Oloferne, il di cui tronco corpo giace nel letto; nel terzo vi è Agar con Ismaele languente, e l'angelo che gli apparisce additandogli il fonte. Allato all'arco principale della chiesa sono due lunghe strisce, una per parte, ove appena egli potè rappresentare un Profeta in piedi, tanto elle sono strette. Sopra la tribuna, seguitando lo stesso ordine, si vede Abramo, che adora li tre angioli in forma di pellegrini, e nell'altro quadro il sagrificio del medesimo Abramo, trattenuto dall'angelo. Ritornandosi verso la porta della chiesa, il primo quadro ha la visione, o sia sogno di Giacob, il secondo la lotta con l'angelo, il terzo l'angelo che accompagna il figliuol di Tobia, il quale sta in atto di prendere il pesce per guarire la cecità di suo padre. Nelle due storie, che sono nella tribuna da questo canto, vedesi Lot colla guida di un angelo fuggir con le figliuole dall'incendiata città, ed un'altra storia del Vecchio Testamento.

Nella chiesa della Sapienza dipinse similmente i quadri intorno alla nave, e sopra gli archi delle cappelle; ove espresse varie azioni miracolose del Redentore, che alludono alla Divina Sapienza, e son queste storie migliori delle anzidette della chiesa di S. Francesco, benchè dicono molti professori, che quelle furono le prime opere di Andrea, ad altri dicono essere l'ultime fatte in vecchiezza, e tutte sono dipinte ad olio: nè ho trovato opera di questo buon pittore dipinta a fresco; laonde giudico, che tal sorta di operare non gli fusse riuscita facile, per difetto di esercitazione nell'età giovanile.

Ma tralasciando ogni altra sua opera, ed anche quella che si vede in S. Giuseppe de' Ruffi, faremo sol menzione delle bellissime, che egli dipinse nella chiesa de' Miracoli; quivi allato all' altar maggiore si vede da una parte Abramo che adora i tre angioli, e dall' altra quando ei vuol sagrificare il suo figliuolo Isacco, assai ben dipinti. Nella cappella di S. Michele Arcangelo, che è nella Croce di detta chiesa egli è dipinto in atto di scacciar Lucifero dal Cielo, opera lodata dai professori. Laterali a questo quadro son quattro vergini, che rappresentano S. Lucia, S. Agata, S. Margarita, e S. Apollonia. Nella soffitta della chiesa son tre quadri, e quasi tutti rappresentano una azione; poichè nel primo, ch'è su la porta, è figurato il transito della Beata Vergine con l'assistenza degli Apostoli, nel secondo, ch'è quel di mezzo gli stessi Apostoli, che riguardano dentro il sepolcro di essa Beata Vergine, e nel terzo, altri, che si volgon verso il cielo, e veggono l'Assunzione della medesima: sopra un de' cori, che sono nella Croce della chiesa, è dipinta la Presentazione al Tempio, e sopra all' altro lo Sponsalizio con S. Giuseppe. Tutti quasi i quadri delle cappelle, e della navè di questa chiesa

sono del Malinconico, ma tacendo del S. Francesco sull'altare di sua cappella, e di alcun altro, per essere opere alquanto deboli, diremo del bel quadro situato nella cappella vicino la porta, ove si vede effigiata la SS. Concezione in gloria, e nel piano da una parte S. Giovan Battista in piedi con l'agnello, e dietro a lui S. Gennaro, e dall'altra parte S. Giovanni Evangelista in atto di scrivere, mirando la Beata Vergine, e dietro S. Niccolò di Bari, che non può idearsi migliore, nè dipingersi con migliore studio. Ma i quattro Evangelisti, e quattro dottori della chiesa, effigiati ne' pilastri della chiesa, sono le più belle pitture di questo autore; poichè le positure sono nobili, i concetti peregrini, nelle azioni, ne' sembianti, e nelle vestimenta, è serbato il decoro, e in somma son cose dipinte con istudio, ed amore, e da valentuomo; sicchè il bellissimo colorito conserva insino a' nostri giorni la sua prima freschezza. In qual tempo poi Andrea venisse a mancare, a me non è riuscito il saperlo, nemmen da'suoi propri nipoti, e congiunti: tanta è la trascuratezza, e la negligenza de' propri compatrioti nel registrare i fatti de' loro maggiori, e di loro, onde la posterità sarebbe istruita, ed onorata.

Ebbe Andrea più figliuoli, ma di due solamente dobbiamo far menzione, i quali attesero alla pittura; uno chiamato Oronzio, che fu ragionevol pittore, ma assai più credeva egli di sapere, di quello che effettivamente sapesse, l'altro per nome Nicola, che fu buon pittore, e primieramente dipinse frutta, e fiori, quali colorì assai bene con la direzione del celebre abate Andrea Belvedere, ed erano i suoi fiori così freschi di colore, che inamoravano li stessi professori; ma perchè nella scuola, e con la guida del padre, egli avea disegnato figure, e si sentiva forte inclinato a dipingere istorie, lasciò il dipinger fiori,

e si diede a studiar le figure sul colorito di Luca Giordano, e vi riuscì assai bene, servendogli molto la solita sua freschezza di colore; laonde dipinse opere così vive, e belle, che da taluno fu stimato il suo colorito più vago di quello dello stesso Giordano; sebben dall'altro canto fusse molto inferior di sapere a quell'uomo ammirabile; il quale quantunque sembri facile, considerandosi però i suoi componimenti, i partiti che imprendeva, gli accidenti, e lo sbattimento de' lumi con l'accordo del tutto, riesce difficilissimo ad imitarsi anche da' più sapienti, ed esercitati nell'arte. Che che ne sia, Nicola Malinconico nella nostra patria si ha fatto grande onore a cagion del suo vago colorito, ed ha eseguito molte e molte opere grandiose. Ma noi lasciandone buon numero, e tacendo anche quelle dipinte debolmente in Donna Alvina, chiesa di nobili monache, ed ove sono la bella cupola, e gli angioli a fresco, e sei quadri ad olio del famoso Francesco Solimena, che egli pretese di superare, o almen di agguagliare nel soprapporta, e ne' quadri della soffitta dipinti ad olio (malinconia di molti professori nel credere di uguagliar con loro opere pittori di prima riga) accenneremo solamente le virtù dipinte a fresco sopra gli archi della cappella della chiesa di S. Pietro a Majella de' monaci Celestini, ove anche ebbe molto ardire, per lo terribile paragone che dovea incontrare de' quadri eccellentissimi del cavalier Calabrese che si ammirano nella soffitta; e quindi farem parola di quelle, che veramente meritan lode. Tali sono le virtù sopra gli archi delle cappelle nella real chiesa di S. Maria la Nuova, e più i due quadri ad olio, che si veggon collocati nelle mura laterali della Croce della chiesa, i quali rappresentano, uno la nascita del Redentore, e l'altro l'adorazione de' Santi Maggi; opere grandiose, e pie-

ne di figure assai ben poste insieme, e colorite con indicibil vaghezza. Le pitture fatte nel Seggio di Portanova meritano eziandio di esser lodate per la capricciosa invenzione, e per la magía di colore inarrivabile. Ma la sagrestia della chiesa de' SS. Apostoli non gli riuscì di uguale bontà, tuttochè egli molto si affaticasse per farvisi onore, al confronto di tanti gran virtuosi, che han dipinto in quella celebre chiesa.

Fu Nicola alquanto vano della persona, e delle opere sue, ed inclinato al fasto, e al grandeggiare, onde si procurò, non saprei dire con qual mezzo, un cavalierato di quei che concede il Papa, e non contento di questo, ottenne il titolo di conte, co' quali titoli a gran caratteri sottoscriveva il suo nome nelle opere ch'ei dipingeva. Egli ebbe molti scolari, coi quali usò molta carità, ma niuno riuscì valente pittore, anzichè il suo figliuolo Don Carlo nemmeno ha fatto gran progressi, e vive bisognoso dopo aver coi suoi fratelli consumato tutta l'eredità paterna. Fu Nicola nel trattar cogli amici assai cortese, sicchè con dispiacere de' professori ei venne a morte nell'anno 1721, e fu con onorato accompagnamento sepellito.

Fine della vita de' discepoli di Massimo.

VITA DI GIOVAN BERNARDINO SICILIANO, PITTORE, E SCULTORE.

Fin qui posso dire di aver scritto le glorie degli artefici del disegno, palesando le di loro opere virtuose, così delle nostre arti, come della morale. Ma ora mi convien descrivere la santità della vita, e le opere eccellenti del pennello del presente soggetto, perciocchè dovendo scriver la vita di Giovan Bernardino Siciliano (così da tutti appellato) bisogna figurarsi più tosto scriver la vita d' un Santo, che d' un pittore, e tessere in un tempo medesimo il panegirico alla sua santità, e lodi alle sue pitture; giacchè da tutti vien questo pittore con l'epiteto di Santo nominato, ed il corpo in luogo di deposito è conservato (si dice) nella chiesa della Beata Vergine del Rosario di Palazzo, della quale fu divotissimo mentre visse: come dal racconto che siegue sarà detto, per esempio de' nostri professori, e per consuolo di tutt' i fedeli, tuttochè sia stato trascurato da molti scrittori, ed ultimamente dal P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico.

Dimorando in Napoli Luigi Roderico, ed avendo presa abitazione per sè, dopo uscito di scuola di Belisario, pensò far venire da Palermo alcun suo nipote, figliuolo di un suo maggior fratello colà ammogliato, e non troppo agiato de' beni di fortuna, per la molta famiglia cresciuta col nascer de' figliuoli avuti dalla sua donna. E tanto più lo desiderava, quanto che alla giornata gli crescevano vieppiù le commessioni per sue pitture, avendo preso fama di buon pittore, e di più studioso del suo maestro: laonde scrittone una lettera al mentovato fratello, gli fu da quello in risposta mandato Giovan Bernardino

che alla beltà del sembiante, alla disposizione della persona, ed all'amabil presenza, dimostrava un anima molto bella, uno spirito assai vivace, ed una modestia, che accompagnava ogni sua azione. Era Giovan Bernardino, allorchè giunse in Napoli circa l'età di anni dodici, ed avea fatto in gran parte il corso della gramatica, onde volle lo zio, che di nuovo la ripigliasse, e negli studi d'umanità facesse i suoi progressi.

Ma vedendo Giovan Bernardino le opere, che ogni giorno faceva il suo zio Luigi, maggiormente gli si accrebbe il desiderio che nutriva da alcuni anni di voler esser pittore. Perciocchè vedendo nella patria mentovar da suo padre le suddette pitture, e la scuola avuta da Belisario, se n'era anche egli invogliato, a tal segno, che in tutti quei libri ch'ei studiava le regole della gramatica, o altra lezione, vi aveva empiuto i vani di vari fantocci, e figure di Santi, ed Angeli, che secondo l'idea puerile gli somministrava la mente, e si fingeva nell'idea; la quale in sin d'allora si vide inclinata alle immagini sacre, portandolo a queste il suo naturale tutto divoto, e pio. Quindi volendo dar opera alla sua naturale inclinazione, pregò il suo zio, che volesse ammaestrarlo nel disegno, al che con suo piacere consentì Luigi, perciocchè non men di lui desiderava, che alcun de' suoi nipoti attendesse alla pittura, per doverlo poi ajutare a condurre opere grandi, che da se solo condur non poteva senza gran tempo, e senza molta applicazione.

Contento Giovan Bernardino del consentimento del zio, si pose di proposito a far suoi studi del disegno nel quale fece molto profitto, e per lo genio naturale che lo spronava, e per la guida ottima, che la difficile strada piana al possibile gli dimostrava: per la qual cosa in brieve passò da'primi elementi a dise-

gnare le mezze figure, e dopo queste il nudo, ove fece continui e fervorosi studi, e copiando le storie si avanzò tanto, che cominciò a colorire alcuna mezza figuretta di sacra immagine, copiata da quelle di Luigi; quale col suo consiglio terminata, non era che ragionevole: laonde animato dalle medesime sue fatiche, le quali venivano vantate dagli amici del Roderico, si propose di voler divenire un valentuomo in pittura, per poter poi dipingere sempre istorie sacre, alle quali era tirato dal suo pio naturale, che gli dettava santi pensieri.

La prima opera che Giovan Bernardino espose al publico fu la S. Caterina, per l'altaretto ch' è situato nel pilastro dell'arco della chiesa di S. Maria la Nuova, la quale egli fece sotto la direzione di Luigi suo zio, che gli avea procurata questa occasione, per maggiormente incoraggirlo allo studio. E veramente si conosce in questo quadretto il molto studio ch' egli vi pose, conoscendosi in esso esser dipinto da studioso principiante. Dopo servì di ajuto a Luigi nelle molte opere, che quello dipingeva, ed in tal modo si venne anche ad impratichire del dipingere a fresco; talche alcune storiette della vita della Beata Vergine che sono nella cupola della chiesa della Concezione della nazione Spagnuola, sono dipinte da Giovan Bernardino, e ritoccate da Giovan Luigi. Sotto la direzione di Giovan Luigi si dice, che dipinse il quadro con figure picciole, che si vede in una cappella della real chiesa di S. Chiara, in un muro laterale di essa, ed ove è rappresentato S. Idelfonso, che riceve dalla Beata Vergine il piviale, con accompagnamento di gloria d'angeli, e nel basso, popolo spettatore.

Succeduto poi il caso della morte dello zio, rimase sconsolatissimo il giovane Giovan Bernardino, vedendosi nel più bello del suo operare mancargli non solo

il suo amato parente, ma ancora il suo direttore nella pittura; e come morigerato, e religioso ch'egli era, non ne fece querela, o altra dimostrazione di vendetta, tutto che pubblicamente udisse esser quello stato avvelenato dall'iniquo maestro, ma come buon cristiano rimise ogni offesa, e perdonò al malfattore il crudele omicidio. Anzichè pregò Iddio per la salvazione dell'anima dell'uccisore, dandogli lume, e luogo di penitenza, la qual cosa fu un esempio a' perversi, ed una edificazione de' buoni. Stavasi non però irresoluto Giovan Bernardino circa l'elezione d'altro maestro, conoscendosi ancora debole, e mancante nelle ottime parti della pittura, mirando le sue opere senza ninna passione dell'amor proprio. Dono certamente rarissimo ad ottenersi nelle nostre arti, perciocchè per lo più molti professori, e massimamente i giovani che cominciano ad operare alcuna cosa d'invenzione, si appagano, e si appassionano a tal segno delle opere ch'essi fanno, che se n'invaniscono, e con ciò non conoscendo le mancanze di quelle, restano per lo più pittori imperfetti, per tutto il tempo di loro vita, se pur da un lume superiore non gli vien porta aita, nel conoscimento di ciò che gli manca per giungere ad una terminabile perfezione: perciocchè la nostra professione non ha termine, ed è infinita nelle moltiplicate bellezze, alle quali rarissimo è quell'artefice che vi è arrivato, ma non tutte le ha possedute. Considerava Giovan Bernardino le opere dei valentuomini, così de' tempi passati, che de' presenti, fra le quali quelle del cavalier Massimo avevano il primo grido, tanto quelle dipinte ad olio, che a fresco, come ancora quelle di Giuseppe di Ribera; udiva la fama delle opere eccellentissime degli scolari di Annibal Caracci, ed il grido grandissimo della famosa galleria Farnese, e ben ponderava, che avendo per maestro

un di costoro, già dal mondo conosciuti eccellenti, averebbe potuto giungere a quella bontà ch' egli desiderava, e conoscea necessaria per divenir buon pittore; quando arridendo la sorte a' suoi ben ideati pensieri; o pur cristianamente parlando, piacendo al Signore di esaudire le preghiere del suo umile divoto, venne in Napoli l'eccellentissimo Domenichino, chiamato dai deputati del Tesoro di S. Gennaro nel 1629 per fargli dipingere quel nobile Santuario di sua cappella: Laonde Giovan Bernardino ebbe mezzo d' introdursi sotto la direzione di quel perfettissimo artefice, con la quale (non cessando mai notte, e giorno dagli studi suoi) molto si avvantaggiò, e fece acquisto delle bellissime idee di volti, e di pensieri, con le naturali uniformità degli oggetti, secondo insegna la perfettissima scuola Caraccesca.

Avanzatosi Giovan Bernardino nella perfezione dell' arte con la scuola di un tanto egregio maestro, da cui è fama che fusse teneramente amato, per la bontà di sua vita; e con ciò ammaestrato non solo in quello che importa al disegno, componimento, e colorito, ma ancora nella parte più nobile che consiste nella espression degli affetti, e nella espressione delle passioni dell' animo; laonde cominciò ad operare per varie occasioni di erezioni di chiese, e di cappelle tutte quelle opere, che qui sotto saran da noi riportate, senza serbar ordine alcuno, se sian prima o dopo state operate: notando solamente ch' egli tralasciava sempre ogni altra opera, tuttocchè fusse premurosa, e di sacre immagini, allor quando gli veniva richiesto alcun quadro, ove l' immagine della Beata Vergine vi dovea dipingere, per la gran divozione che professava alla Gran Madre di Dio, cui egli amava con tutta la tenerezza del suo cuore, e dovendola dipingere si muniva prima con i Sagramenti della penitenza, e

dell' altare, e ricondottosi a casa cominciava inginocchioni, e col capo scoverto la S. Immagine, che le riusciva bellissima, ed a tal segno, che lagrimandone per giubilo prostravasi col volto su la terra, ringraziando essa Beata Vergine, poichè egli l'avesse così bella effigiata.

Fece per la chiesa nuova de' PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri il quadro dell' altar maggiore, ove effigiò la Beata Vergine in gloria col Bambino, e molti santi che la corteggiano. Nella chiesa del Gesù nuovo per la cappella della famiglia Muscettola, che è la prima a man sinistra entrando in chiesa, e vicino ad una delle porte minori, colorì il bel quadro con la Beata Vergine seduta nel mezzo ad alcuni Santi, con il Bambino seduto in grembo, con sì buono componimento, disegno, e buon colore, che sembra più tosto ideato dal gran Domenichino, che da lui; e massimamente nell' arie delle teste, che son tutte imitate dalle perfettissime dello Zampieri, anzi che da alcuni pittori si dice, che in quest' opera fusse stato ajutato dal maestro, tanto ella è perfetta. Dopo qualche tempo dipinse la cappella rimpetto a questa, ove effigiò S. Carlo inginocchioni, a cui sopravviene una gloria di bellissimi angioli che suonano, e cantano; ma questo è tutto nella maniera che si fece sua propria, con accoppiare lo studio del Domenichino, alle perfette forme di Annibal Caracci; sopra le opere del quale fece Giovan Bernardino gran studi, conoscendo quanto fusse profondo, ed eccellentissimo in tutti i numeri delle nostre arti, laonde con tale studio venne ad uniformarsi anche nelle fisonomie, e movimenti di figure solite usarsi da quel divino artefice, anzicchè vogliono alcuni, che Giovan Bernardino dopo la morte dello Zampieri si portasse in Roma, ed ivi facesse particolar studio su l'opera perfettissima della galleria Far-

nese, col quale studio apprese le forme, e le fisonomie Caraccesche, e massimamente degli angeli, con le simili capigliature, e tanto che alcuni disegni suoi paion di Annibale. Colorì inoltre la scudella che fa cielo alla cappella, e vi figurò S. Carlo in gloria portato da gruppo di angioli bellissimi: ma col tremuoto del 1688 cadde questa volta con la maggior cupola, ed altre parti di questa chiesa; laonde fu rifatta da Giuseppe Simonelli allievo di Luca Giordano, che volendola dipingere di sua invenzione, senza l'ajuto de' bozzetti del suo maestro, a' quali ricorrea per far riuscir l'opera buona, malamente gli riuscì, come ancor oggi si vede. Laonde restano solamente di mano di Giovan Bernardino, oltre il quadro descritto, li freschi dell'arco dell'altare con varie storiette del Santo Cardinale. Dovendo poi le nobili monache di S. Patrizia far dipingere le lunette della chiesa interiore, che si apre due volte l'anno, ed avendo udita la fama della santa vita, e belle opere di Giovan Bernardino, vollero che da lui fussero quelle dipinte, come fu eseguito. Ma perchè questa chiesa di S. Patrizia non si apre che due volte l'anno, perciò adunque restano queste pitture solamente accennate, ma non descritte per la riferita cagione; dappoichè dovendo intanto andar queste notizie sotto la stampa, non mi resta tempo da vederle per poterle rappresentare a' curiosi lettori; non essendosi giammai da me risparmiata fatica, o spesa, che contribuir dovesse all'onor della patria, ed alle glorie de' nostri professori.

Fece per la chiesa della Madonna del Soccorso (conservatorio di vergini civili) il quadro per l'altar maggiore, ove figurò la Beata Vergine in piedi che tenendo in braccio il Bambino Gesù, alza la destra a percuotere il demonio, per difendere l'anima (figu-

rata in un pargoletto) inseguito da quello; alla quale ella dà pronto ed efficace soccorso, e da un canto del quadro vi sono figurate inginocchioni le monache di quel monistero. Avendo poi Alfonso Avega Spagnuolo eretto un altare in un pilastro sotto l'organo nella chiesa di S. Giacomo della sua nazione, fece dipingere il quadro per l' altare di essa al nostro Giovan Bernardino, il quale vi rappresentò la Beata Vergine, che pone il piviale indosso a S. Idelfonso, vestito solamente col camiscio bianco, essendo ella accompagnata da S. Giuseppe, S. Giacomo Apostolo con altre Sante Vergini, ed una quantità di angioli che la corteggiano di bellissimi ed angelici aspetti, e con peregrine fattezze. Ma la sembianza della Beata Vergine non può idearsi più bella, più nobile, e più gentile. Lo stesso mistero rappresentò su l'altare d'una cappella nella chiesa della Solitaria, dove la stessa Beata Vergine stà seduta in nobil sedia, e pone il piviale al Santo mentovato di sopra, con l'accompagnamento di Sante Vergini, e di bellissimi angioli, come nell' altro quadro. Ma la bellezza, modestia, gravità, gentilezza, e decoro, che ha in sè questa immagine della Beata Vergine non si può nemmeno immaginare, poichè ogni cosa ideata vien meno al confronto di questa divina Immagine. Per l' altare d'una cappella eretta appresso di questa fece il quadro del Cristo, che fa orazione all' orto, con l'angelo confortatore assai bello; e nella cappella di contro figurò la morte di S. Giuseppe, con tanta divota espressiva che fa tenerezza a chiunque la mira. In questa cappella fece nella volta varie azioni, figurate in picciolo, della vita del Santo Patriarca, e della Beata Vergine dipinte a fresco tra ripartimenti di stucco dorato, e in quattro ovati quattro mezze figure di virtù, che sono la Giustizia, la Prudenza, la Purità, e la Man-

suetudine. Nelle due lunette con mezze figure al naturale vi ha rappresentato la Nascita del Signore, e l'adorazione de' Santi Maggi, e in mezzo della volta il Padre Eterno in mezzo di angioli che suonano e cantano.

Essendo rimasta imperfetta la volta del Coro de' PP. Certosini in S. Martino, per la partenza del cavalier Giuseppe Cesari d'Arpino, che per disgusti avuti con Belisario Corenzio, uomo iniquo e crudele, aveva l'opera abbandonata, come nelle vite loro si è detto, stiedero que' Reverendi Monaci alquanto tempo dubbiosi per l'elesione del pittore, che finir dovesse quelle pitture. Ma avendo avuto contezza di Giovan Bernardino, e della sua maniera, assai confacente a quella di Giuseppino, gli diedero l'incombenza di terminar quelle lasciate imperfette dall'Arpino, e supplire con sua pittura ad alcuna di quelle storie non dipinta dal cavaliere. Laonde Giovan Bernardino finì quelle, che non eran terminate, e vi dipinse le storie della Cena di nostro Signore con i due discepoli nel Castel di Emaus, ed alcuni Santi dell'Ordine Certosino, ritoccando l'altre figure abozzate da lui. Terminata quest'opera, diede principio a quella di tutta la volta, e d'intorno alla chiesa della SS. Trinità delle Monache, situata alle radici dell'amenissima collina di S. Martino, e vollero quelle nobili Suore che solo da questo divoto pittore fusse adornata la loro chiesa, e non da molti altri, anche virtuosi in pittura, che avean procurato aver l'opera: onde esse la diedero a Giovan Bernardino persuase insiememente dalla buona fama della sua santa vita, e dalle sue belle opere; onde egli vi colorì le storie che sieguono fra ripartimenti di stucco dorato, de' quali è sommamente arricchita la chiesa.

Sopra l'arco dell'altar maggiore nel vano di mezzo ch'è di figura ovata per traverso, è la venuta dello

Spirito Santo. Allato al finestrone si veggono dipinti ne' suoi spigoli lo Sponsalizio della Beata Vergine con S. Giuseppe, e la SS. Nunziata. Nelle due lunette di esso ha figurato in una la predica di S. Pietro, nell' altra quella di S. Paolo. Sopra queste lunette vi sono vani che fanno figura d'angoli acuti, ove vi ha dipinto per tutto angeli in gloria, che suonano e cantano celesti laudi, ed uno di essi ha in mano il giglio in un di questi angoli, nell' altro la rosa in mano ad altro angelo, e questi son così belli che pajon veramente divini. Ne' suddetti angoli sono di sopra altre cornici, che serrando da' lati ripartisce in due vani quasi un quadrato, che resta diviso dalla punta dell' angolo acuto, e in questi dappertutto ha figurato due santi Apostoli.

Il cappellone della Croce dal canto dell' epistola ha il quadro ad olio, che figura la SS. Trinità, e 'l Padre Eterno tiene il suo figliuolo confitto, e morto in Croce, con una gloria di bellissimi angeli. Due amorini celesti, in positure difficili sostengono il piede della croce. Nel piano di questo quadro da' canti della croce v' è S. Giacomo della Marca, e S. Pietro d' Alcantara. Sopra questo quadro nell' intercolunnio del second' ordine in un quadretto ha dipinto il Sacrificio d'Abramo. Da' lati di questo cappellone son due cappelle, in una delle quali vi è il famoso S. Girolamo di Giuseppe di Ribera, da noi descritto nella sua vita; nell'altra il quadro del Santissimo Rosario del nostro Giovan Bernardino, con i quindici misteri intorno, e sotto nella pradella dell' altare, la predica fatta da S. Domenico de' meriti del Rosario, e nel quadro ha figurato un velo avanti il bambino Gesù; tanto egli era puro nelle sue pitture, che in niuna parte volea che si vedessero scandalose.

Negli archi di queste cappelle, e delle altre, vi sono

mezze figure di angioli, e alcuni putti. Sopra l'arco di ognuna di esse vi è un quadro con una figura di santo e un angelo, ovvero un putto che l'accompagna, e sono S. Biagio, S. Nicolò di Bari in questo canto descritto, e nell'altro del vangelo S. Severo e S. Attanasio, tutti da vescovi effigiati. Allato al finestrone è l'Ecce Homo mostrato da Pilato, e la sepoltura di Cristo, di tanta perfezione, e con diligenza finiti, che più tosto li diresti dipinti ad olio che a buon fresco. Sieguono gl'istessi angoli acuti sopra delle lunette, come quelle dell'altar maggiore, e in una parte vi sono angeli che piangono, dall'altra che lodano, e adorano il Signore; e questo sovrasta alla lunetta di sotto, nella quale si vede nostro Signore nel Limbo liberar le anime de' Santi Padri; e nell'altra dirimpetto vi è anche Cristo che fà il Sermone agli Apostoli.

Nel cappellone di contro, ov'è il quadro dello Spagnoletto, col Padre Eterno di sopra al second'ordine in mezza figura anche del Ribera, vi dipinse Giovan Bernardino in mezzo dell'arco Dio Padre in mezzo schiera d'angeli, allato al finestrone la creazione di Adamo, e la formazione di Eva. Nelle lunette quando Dio creò gli animali, e quando ne diede la signoria, e 'l possesso ad Adamo. Sieguono nei descritti angoli acuti, o siano spigoli, gli angeli, che suonano, e cantano lodi all'Altissimo, e sopra di essi ne' scritti ripartimenti sono gli Apostoli con lo stesso ordine, a due per parte.

La cupola è ripartita in otto quadri con cornici di stucco lavorate d'intaglio, ed indorate, come le già dette, ed in essi ha dipinto i santi del Paradiso a schiere a schiere, e tutti rivolti al quadro, che sta situato a dirittura dell'altar maggiore, e nel mezzo, ove è figurata la SS. Trinità, ed essi inginocchioni, e in variate azioni adorano le tre Divine Persone. Sc-

pra essi vi sono otto ovati, ove sono angeli con cartelloni in mano, ne' quali son motti della scrittura. Negli angoli vi sono effigiati i quattro Dottori della chiesa, e tanto essi, come le figure della cupola hanno grandissima intelligenza per la distanza dell' occhio: come altresì lo hanno tutte le sue pitture. Tutte le fascie degli archi della chiesa hanno anche i ripartimenti, e i loro ornamenti di cornici dorate, ne' quali perchè sono più piccioli, vi son mezze figure di angeli e puttini intieri come l'altro accennato di sopra, ed essi anche fanno musicali azioni. E certamente è di ammirazione il considerare in questa chiesa tanti angeli che suonano e cantano in tante variate bellissime azioni graziose, ed hanno in loro idee e fisonomie proprie di Paradiso.

Nell' arco sopra la porta della chiesa anche vi sono i detti angioli che suonano, e cantano, con diversi istrumenti, essendovi in questo dipinto l'organo, dappoichè sopra l'organo della chiesa egli è dipinto. In tutti questi ripartimenti di quest' arco descritto sopra la porta vi son dipinti angeli, dappoichè negli altri di sopra resta compiuto il numero degli Apostoli. Nelle lunette de' lati di esso, vedesi in una S. Francesco infermo giacere sul povero letticciuolo, con l' angelo, che col violino gli fa sentire un saggio delle celesti melodie; nell' altro S. Chiara anch' ella inferma, assistita dalle suore del suo ordine, ed alla quale apparisce l' angelo che suona un liuto.

Allato del finestrone, sopra la porta, da un canto è David che suona l' arpa, dall' altro S. Cecilia suona l' organo, ed ambo hanno l' accompagnamento di angioli, e puttini veramente divini: poichè hanno bellezze celestiali, e sono dipinti con tal vaghezza di colore, che più non può farsi da chi che sia vago ed armonioso pittore. Seguitando poi lo stess' ordine dei

quadri, che sono sopra gli archi delle cappelle, anche in questi, che danno l'ingresso alla sagrestia, ed al parlatorio, si vede in uno S. Agnello Abate, e nell' altro S. Francesco da Paola. Le lunette sopra di essi hanno, una S. Maria Maddalena nel deserto in abito di penitenza, l'altra S. Maria Egiziaca comunicata dall'Abate Zosimo. Nella soffitta dell' atrio della porta della chiesa, vi è effigiato S. Francesco in estasi, in atto di ricever le sacre stimmate. Sopra la porta S. Giovanni da Capistrano, e S. Giacomo della Marca. Sopra l'ingresso dell' atrio S. Pietro di Alcantara, e S. Pasquale. Ne' quadri de' lati, che son bislunghi vi sono martirj di santi francescani, e tutti dipinti mirabilmente con piccole figurine, e graziose.

Nella sagrestia di questa medesima chiesa vi è un quadro di palmi quattro alto, e tre largo, il quale ha una mezza figura al naturale di Giovan Bernardino, e la quale rappresenta S. Caterina da Siena, in atto di fare orazione, appoggiata su un tavolino ove è il Crocifisso con libri, e teschio di morte, dipinto con tanta verità, e bellezza, che resta ammirato chiunque la vede, per la divota espressiva, che ha la Santa, e 'l rilievo mirabile del colore. Insomma quanto è dipinto in questa chiesa tutto è bello, tutto è ben ideato, e ben dipinto, con vaghezza di colorito mirabile.

Vedesi nella chiesa di Gesù e Maria il quadro del SS. Rosario con i quindici misteri nell'altare di sua cappella laterale all'altare maggiore dal canto dell'epistola, la quale ha la volta, e le lunette con i muri laterali dipinti a fresco: ma il quadro è stimato opera molto bella di Giovan Bernardino. Nella medesima chiesa dipinse il quadro del S. Tommaso d'Aquino con S. Caterina da Siena, che si vede nell' altare di sua cappella, e vi è la Beata Vergine col Bambino

in una sedia, e vi dipinse a fresco tutta la volta, e le lunette di essa, con belle istorie allusive alla Beata Vergine: ne'quattro angoli quattro sante Vergini, nei muri laterali l'adorazione de'Santi Maggi, e la stragge de'Santi Fanciulli Innocenti con figure più grandi. Ma il bel quadro della Circoncisione del Signore, che vedesi sopra la porta di detta chiesa è una delle belle opere di Giovan Bernardino; essendo dipinto con bel componimento, forza di disegno, e di colorito, e maestria di pennello. Accanto a questo quadro medesimo vi son due quadri più piccioli dipinti a fresco, e due similmente sono di sotto. In quelli di sopra vi è in uno S. Pietro Martire ucciso dal manigoldo, nell'altro S. Tommaso d'Aquino col Sagramento: sotto al martirio di S. Pietro Martire, vi è dipinto S. Domenico, e S. Franresco d'Assisi che si abbracciano, e dall'altro lato sotto il S. Tommaso d'Aquino è effigiato S. Francesco da Paola, che predica al popolo. Allato a questa pittura è la cappella di S. Raimondo di Pennafort, ch'è la prima all'entrare in chiesa a man sinistra, e questa ha tutta la volta, divisa in cinque quadri, dipinta da Giovan Bernardino in figure picciole, con azioni, e miracoli di quel Santo, e in quel di mezzo è figurata la morte di esso. Nei quattro angoli vi è la Fede, la Speranza, la Carità, e Buonopere, rappresentata nella figura della Penitenza. Sopra l'altare, che ha la statua di marmo, rappresentante il Santo nominato, vi è egli medesimo che passa il mare, e accanto vi son dipinte due virtù allusive.

Nella real chiesa di S. Chiara è la cappella di S. Giuseppe, che ha la volta dipinta da Giovan Bernardino, vedendosi in essa la nascita della Beata Vergine, e la Presentazione al Tempio, dipinte in grande nei muri laterali, e allato alla finestra l'angelo Ga-

briele, e la SS. Vergine Annunziata. In certo ripartimento della volta, che fa come angoli acuti ma irregolari, ha dipinto angeli che suonano, e cantano. Nell' arco della cappella, nel vano di mezzo è la coronazione della Beata Vergine fattale dalla SS. Trinità, e in quei da lato lo Sponsalizio con S. Giuseppe, e l'Assunta al Cielo. Ma fra le opere di Giovan Bernardino, bellissimo ancora è il gran quadro del Rosario, esposto nel cappellone della Croce alla chiesa della Sanità de' PP. Predicatori, ove figurò li quindici misteri assai ben dipinti, e nella predella sopra l' altare vi dipinse S. Vincenzo Ferreri che predica avanti il Papa, e 'l Concistoro di Cardinali, e Prelati. Nella medesima chiesa di S. Maria della Sanità vi è in una cappella il quadro della SS. Nunziata, ma ha patito per l' umido, che vi sta in quella parte, ove è situata la cappella. Ma qual vanto daremo noi alla bell'opera del quadro del Santo Rosario, che fece nel gran cappellone alla chiesa di S. Pietro Martire, ove con peregrino pensiero figurò nel mezzo del piano il Padre S. Domenico, che dispensa il Rosario ad un gran numero di persone secolari, e religiosi che lo circondano? vedendosi uomini, e donne di ogni età ricevere dal Santo il Rosario con varie immagini di divozione. Al di sopra è una gloria di moltissimi angioli, che con la Beata Vergine, ed il Bambino, appariscono per consolazione di quei divoti, che ricevono il santo Rosario, d' intorno vi sono parimente i quindici misteri, figurati in piccolo, come sono tutti gli altri nei descritti quadri di tal mistero.

Non men degno di lode è il bel quadro, che sta esposto nell' altare della congregazione del Monte di Dio de' PP. Predicatori, tutto che non sia così eminente; perciocchè in esso con bella divota idea ha figurato il Padre S. Domenico inginocchioni in mezzo

alli fratelli della congregazione suddetta, che canta con essi il Rosario alla Beata Vergine, che si vede apparire in gloria con la SS. Trinità, e gloria di angeli, e sono così vivamente effigiati quei divoti fratelli, che chi gli mira, par che debba escoltarne le voci da loro bocca, essendo aperte con mirabile espressione. Dipinse questo quadro Giovan Bernardino in tempo che Napoli era afflitta dalla crudel pestilenza, ed in quel divoto luogo si preservò egli con tutti i fratelli di quella Congregazione, e perciò gli dipinse così cantando il Santo Rosario, effigiandovi il proprio ritratto, che con barba bianca, e volto venerando, fa sue umili preghiere alla gran Madre di Dio: mentre che egli per umiltà in questa compagnia si era aggregato fratello. Dentro la chiesa del suddetto Monte di Dio vi è il quadro all'ingresso della sagrestia, con entrovi la SS. Nunziata, fatta in sua giovanezza.

Nella chiesa della SS. Concezione de' Spagnuoli, in strada Toledo, vi è la cappella, ove vi è il quadro con la Madonna del Carmine, e con S. Simone Stocco, e S. Onofrio dipinto dal nostro pittore; il quale vi dipinse anche la volta di essa, ove, fra compartimenti di stucco dorato, dipinse in quattro ovati, che son negli angoli, le tre Virtù teologali, aggiungendovi nel quarto ovato le Buone opere: nel tondo di mezzo vi figurò la Beata Vergine assunta in Cielo; ed intorno, in piccioli vani, vi dipinse picciole istoriette di vari santi penitenti. In una delle lunette vi ha dipinto la morte di S. Onofrio, assistito dagli angioli, e nell'altra un miracolo del suddetto Beato Simone. Appresso di questa, dalla parte di sopra; siegue la cappella dell'adorazione de'Santi Maggi, dipinta dalla virtuosa Chiara Varotari veronese, figliuola di Paolo, ed in questa vi dipinse la volta Giovan

Bernardino, con gli medesimi compartimenti, figurando ne'quattro ovati li quattro dottori di Santa Chiesa, e ne' piccioli vani altre picciole istoriette (qua sempre dipingea con amore) della nascita del Signore, l'adorazione de' Santi Maggi, la Circoncisione, e la fuga in Egitto. Nelle lunette ha figurato la Santissima Nunziata, e la visita fatta a S. Elisabetta con figure più grandi.

Più belli sono i freschi dipinti nella volta della cappella di S. Carlo, nella magnifica chiesa di S. Maria degli Angioli de' PP. Teatini a Pizzofalcone, avendovi nell'altare di esso dipinto il quadro ad olio, dove è figurato il S. Carlo in atto di far orazione avanti un immagine della Vergine, che tiene il Bambino in braccio, finta di marmo, e che anche è maravigliosamente bella, situata sopra un dipinto altare, ove sta il Santo genuflesso su lo scalino, nel quale si vede espressa la santità. Nelle istorie a fresco rappresentò in figure picciole le principali azioni del santo Cardinale, vedendosene tre nell' arco dell'altare, e sono quando fu tirato l'archibugiata al Santo, nel mezzo, quando comunica gli appestati, e quando dà lo scritto al Papa, ovvero lo riceve. Ne' spicoli della finestra son due miracoli del Santo. Nella cupoletta quattro quadri con le Virtù cardinali dipinte in grande, e quattro quadri con azioni del santo Cardinale dipinte in picciolo. Sopra di questi vi sono effigiate le tre Virtù teologali con la penitenza, e altri quattro quadretti più piccoli, medesimamente con azioni della vita del Santo. Negli angoli è un angelo per parte, con geroglifici in mano, o siano attributi delle virtù di S. Carlo. In tre archi della cappella vi son dipinti fra compartimenti di stucchi dorati teste di cherubini, e puttini con vari emblemi, e teschio di morte in mano.

Siegue a questa cappella quella dell' Angelo Custo-

de; ove nell'altare è dipinto ad olio da Giovan Bernardino, che tiene un fanciullo per mano, figurato per l'anima, ed ambedue queste figure sono assai ben dipinte. In un'altra cappella, ch' è dalla parte opposta a queste due, vi è il quadro con la Beata Vergine, e S. Giuseppe, che hanno per mano il divin Pargoletto, dipinto con amore, e spira questa pittura divozione, e di sopra si vede il Padre Eterno abbagliato con lo Spirito Santo, ma non è di tutta quella bontà, che hanno le altre opere sue; conciosiacosacchè essendo Giovan Bernardino pervenuto in vecchiezza, non aveva nell' operare tutto quello spirito, ch' è solito dimostrarsi da' pittori di età virile, benchè vi si conoscesse l'amore usatovi nel dipingerle. Più debole è il quadro dell' orazione all'Orto di Nostro Signore esposto in un altare d'una cappella, alla chiesa di S. Chiara, dove primieramente aveva dipinto il quadro di Nostro Signore che porta la croce per la cappella della nobile famiglia Sanfelice. Ma belli però sono i quadri esposti ne' muri laterali della cappella dell'Assunta, dentro la chiesa di S. Maria in Portico de' PP. Lucchesi Chierici Regolari: ove in uno di essi rappresentò il transito della Beata Vergine, con gli Apostoli intorno, nell'altro quando ella vien coronata in cielo dalla SS. Trinità, e sotto vi sono molti Santi, fra quali si vede aggiunta la figura di S. Gennaro, da pittore ordinario anzi che nò. In alcune altre chiese vi sono eziandio altre sue pitture, che non essendo delle opere sue migliori, vengon da noi tralasciate per brevità.

Si dilettò Giovan Bernardino di scolpire in legno alcuna immagine sagra, essendosi affaticato anche nella scultura a solo oggetto di ritrarre anche con i scalpelli la gran Madre di Dio, e formarla di quella bellezza, che tuttavia le stava impressa nel cuore, ed

acciocchè destasse amore in chiunque la rimirasse, sicchè con tali santi pensieri scolpì la testa della Madonna della sua confraternita al Monte di Dio, di tanta bellezza, modestia, umiltà e decoro, che veduta da' PP. Predicatori della mentovata chiesa della Sanità, vollero in ogni modo, che da Giovan Bernardino fusse altresì scolpita la testa della Beata Vergine alla statua, che in oggi con tanta divozione è tenuta da quei Padri, come son tenute tutte le altre immagini, e dipinte e scolpite dal nostro Giovan Bernardino, tenendosi per fatture d'un uomo santo.

Ma è tempo ormai di venire al racconto dell'opere di cristiana pietà, e di carità usate da Giovan Bernardino: laonde facendo punto a quelle della pittura e scultura, diremo che egli fu religiosissimo nell'osservare i divini precetti, esortando altri ad osservarli, allorchè gli vedeva traviati dal diritto cammino. Essendo giovane non conversò mai con giovani dissoluti, ma solamente con persone da bene, con le quali la mattina della festa solea accompagnarsi, per andar in chiesa a confessarsi e comunicarsi, ed il giorno andavano visitando le chiese privilegiate da' Sommi Pontefici per guadagnar l'indulgenze, e visitando quelle ove stava esposto il Venerabile, ed il tempo che gli avanzava lo spendeva nell'andare agli ospedali per ajutar caritativamente gl'infermi. Andando qualche volta a spasso con amici, si riducevano entro la cappella di S. Gennaro, ove dopo fatta orazione, consideravano le pitture dell'ammirabil Domenichino e lo stesso facevano a quelle del Lanfranco, e d'altri valentuomini patrioti, fra quali ebbe in gran venerazione il cavalier Massimo Stanzioni, e Giuseppe Ribera. Ritiratosi a casa si tratteneva la festa in leggere libri sagri, e la Sagra Scrittura; e il resto della sera in disegnare, e fare orazione. Non tralasciò mai

la mattina per tempo di udir la Messa, e recitò l'ore canoniche dell'uffizio della Beata Vergine; con la quale effigiata in una bellissima quanto divota immagine, si tratteneva inginocchioni orando. Per amor di Lei non volle prender moglie, ma le consecrò il suo purissimo fior verginale, e per conservarlo illibato anche da' cattivi pensieri, solea ad ogni picciola immagine di concupiscenza disciplinarsi, e non cedendo le tentazioni carnali, aggiungeva alle battiture i cilizj, ed i digiuni, essendo sua consuetudine digiunar ogni sabato, indi con calde lagrime si raccomandava alla Gran Madre di Dio. Quindi è; che soleva confortare i giovani a far resistenza alle tentazioni, e ricorrere all'intercessione della Beata Vergine. Questi ed altri santi ricordi dava questo servo di Dio a'suoi conoscenti, sforzandosi a più potere di sviarli dal mondo, ed indirizzarli a Dio, portando avanti degli occhi loro la brevità della vita, l'eternità delle pene, e l'istabilità delle cose terrene, sicchè molti egli condusse in via di salute; e molti mandavano i loro figliuoli alla sua scuola, non solo per farli apprendere la pittura, ma perchè fussero istradati dalle sue lezioni ad imprimer nelle anime loro il santo timor di Dio. Anzi che vi fu talun gentiluomo, che non perchè il suo figliuolo apparasse pittura lo raccomandò a Giovan Bernardino, ma perchè fusse da lui col suo esempio insegnato a viver da buon cristiano.

Fu grande elemosiniero, e quanto poteva dare dava a poveri, distribuendo loro larghe limosine, e maritò molte vergini, togliendole dall'occasione di cadere in peccato per la povertà. Vestì da capo alcune persone vergognose, che non potean comparire, acciocchè andassero ad udire la Messa, ed esortava tutti costoro a non disperarsi, ma confidare nell'infinita provvidenza di Dio. Collocò alcune meretrici, aju-

tandole col danaro a maritarsi, o a ponersi in monistero, ove più vergini collocò, assegnandoli il vitalizio. Non fu mai richiesto d'elemosina per amor della Beata Vergine, che non la dasse; ed una volta avendo dispensato quanto danaro portava addosso, incontrandosi con una povera vedova, che conduceva con se alcuni piccioli suoi figliuoli, ed essendogli da questa richiesta l'elemosina per amor della Madonna, sentendosi strugger per passione alle miserie di colei, che gli chiedeva limosina, si accostò in non sò qual bottega, ove lasciò in pegno un Crocefisso d'argento, che portava nel petto, e la sovvenne. In alcuni giorni segnalati invitava i poveri a mangiar seco e gli serviva a tavola con carità, ed amore. In fine faceva Giovan Bernardino tutte quelle opere di pietà cristiana, che far potrebbe un ottimo religioso, ed un perfetto servo di Dio. Così dunque continuando infermatosi a morte, dopo molti giorni di penosa infermità, rese l'anima al suo Creatore con somma pace, anzi con suo contento, per la speranza che aveva di andar a godere nella celeste patria, e ciò fu nel 1667.

Il suo corpo rimase esposto in chiesa due giorni alle preghiere del popolo, che qual Santo lo venerava, e tutt'i poveri piangevano la perdita del loro padre caritativo, ed i cittadini altresì si dolevano di sua morte, dicendo tutti essersi perduto in Giovan Bernardino un gran servo di Dio. I pittori rammaricandosi dicevano aver perduto il loro direttore, ed il mediator delle paci, poichè sovente egli era chiamato ad aggiustar i litigi, che insorgevano fra pittori, ed era tenuto da essi in tanta venerazione, che senz'altra replica, o altercazione si rimetteva al suo gran giudizio ogni decisione; e massimamente nelle pretensioni delle loro opere, e fatiche; e quel che più era maraviglioso, che il pittore, al qual cadeva

la condanna di essere escluso, non si doleva, ma baciandogli la mano, contento se ne partiva: tanta dolcezza usava Giovan Bernardino in simili congiunture. È ben vero però, che sovente compatendo le necessità di quel professore escluso, per lo peso di sua famiglia, soleva egli procurargli altra facenda competente all'abilità, o pure gli regalava alcuna mezza figura di sua mano, o altra pittura, acciocchè vendendola soccorresse a' bisogni di sua casa.

Fu il suo cadavere messo in una cassa di cipresso e seppellito in luogo di deposito nella chiesa del Rosario di Palazzo: avendolo io più volte udito da un vecchio sagrestano, e da' padri più vecchi di quel convento: anzi infin da mia fanciullezza se ne ragionava da altri pittori con mio padre: ed affermavano, che in quella chiesa fu sepellito, abitando ivi presso; per la divozione che professava alla Madonna del Rosario, ed a S. Domenico. Ma a me per qualunque diligenza, non è riuscito ancora trovare, ove veramente questo esemplar pittore sia sepellito: non trovandolo scritto nel libro de' morti della chiesa nominata, nè in quello della chiesa di S. Maria della Sanità, anche de' padri Predicatori, ove dicono molti sia sepellito. Altri pittori asseriscono, avere udito dai vecchi, che Giovan Bernardino fu sepellito nella real chiesa della SS. Trinità di Palazzo de' Padri riformati di S. Francesco, ed altri nella mentovata congregazione del Monte di Dio, ove egli era fratello: ma questi nei tempi, che dopo la peste succedettero, anche calamitosi, niente più registrarono ne' loro libri. Per la qual cosa resta ancora sul dubbio, dove il suo corpo sia sepellito; volendo però la maggior parte della comune, che nella mentovata chiesa del Rosario egli abbia il suo riposo.

Fine della vita di Giovan Bernardino Siciliano pittore, e scultore.

VITA DI ANDREA VACCARO PITTORE; E DE' SUOI DISCEPOLI.

Pochi son quei pittori, che possan vantarsi superiori nell'arte, a questo nobilissimo professore: perciocchè egli fu uno di quei pochi, a' quali il pregiato dono della grazia vien conceduto dalla benigna natura: il qual dono coltivato poi con continuo, ed accurato studio, vien qual nobil pianta in fertil terreno a germogliare, e produrre saporosi e suavi frutti di opere perfettissime, e in tal guisa reca in un tempo stesso utile ed onore a se medesimo, e giovamento altrui con l'esempio, e gloria finalmente alla patria. Come appunto succedè ad Andrea Vaccaro, virtuosissimo professor di pittura, la di cui vita in questo luogo prendiamo a narrare.

Nacque Andrea nell'anno di nostra salute 1598 da Pietro Vaccaro di profession curiale, esercitando l'ufficio di sollecitator di cause, e da Giovanna di Clauso, come si ritrova dal decreto di preambolo spedito a favor di Nicola suo figlio dopo la di lui morte nell'anno 1670. Vedendo Pietro, che il suo figliuolo crescendo mostravasi dotato di bello spirito, lo mandò a scuola di gramatica, nel collegio, che già fioriva molto de' Padri Gesuiti, ove Andrea fece qualche progresso: ma accadde, che dipingendo Belisario il Seggio di Nilo, e passando cotidianamente il giovanetto per quella strada, che al medesimo collegio è vicina, cominciò egli con diletto, e con attenzione a riguardare ciò che Belisario dipingea, e tanto si sentì tirare da una naturale inclinazione alla pittura, che fattosi ardito, palesò il suo desiderio al padre, e pregollo caldamente, che gli facesse apparar pittura.

Condiscese volentieri Pietro alla giusta domanda del suo figliuolo; ma gli proibì di andare a scuola di Belisario, ove chiedeva Andrea di'essere acconciato; e ciò fece prudentemente: perciocchè sebbene il Corenzio avesse un gran nome, era però conosciuto altresì per uomo maligno, e pieno d'iniqità, come altrove si è detto: lo pose adunque appresso Girolamo Imparato, che in quel tempo era riputato buon pittore, ed era altresì pittor fortunato. Da costui apprese Andrea i primi principii del diseguo, e vi fece molto profitto, camminando a gran passi nel bene apprendere le regole, e le misure del corpo umano.

Era in quel tempo grandissima ancora la fama di Michelanguolo Amerigi da Caravaggio, e seguitata da molti la sua maniera, la quale con la sua novità (come dicemmo nella vita di Caracciuolo) avea non saprei dire se appagati, o ammaliati i medesimi professori, che di niun'altra maniera facendo più conto, correvan dietro a questa del Caravaggio, che tutta cacciata entro gli scuri, e con pochi, ma risentiti lumi, dava negli occhi, e sorprendeva anche i professori più esperti: laonde molti lasciando la maniera propria, ed insino allora usata, vollero quella seguire; e fra gli altri molti fu Giovan Battista Caracciuolo, il quale tutto invaghito di quel modo di operare i colori, e di quel gran contrasto di lumi, ed ombre, innalzava alle stelle quella maniera, vantandola per la più vera, che mai potesse imitarsi; quasi ella avesse per maestro il naturale medesimo. Queste lodi udite anche da Andrea nella scuola dell'Imparato, lo fecero risolvere ad appigliarsi anch'egli a quella erronea opinione; imperciocchè, come novizio nell'arte, e poco esperto in quelle conoscenze, che con lunga fatica ed esperienza si acquistano, per divenir ottimo maestro, si lasciò facilmente abbagliare dal-

l'error comune, e dalla strepitosa nuova maniera del Caravaggio. Si pose adunque Andrea a copiar vari quadri di quel fantastico pittore, ed in brieve tempo l'imitò così bene, che non copie, ma originali sembravano anche agli occhi degl'intendenti. Una delle copie dicesi esser nella chiesa della SS. Trinità degli Spagnuoli, presso l'altar maggiore, quella della Flagellazione del Signore alla Colonna; il di cui originale si vede nella cappella de' signori de Franco nella chiesa di S. Domenico Maggiore; altri però credono, che tal copia fosse fatta dal nominato Caracciuolo, tuttocchè una costante opinione l'abbia per fattura di Andrea Vaccaro; ma siasi o dell'uno, o dell'altro, ciò nulla diminuisce il vanto del Vaccaro, il quale, proseguendo la imitazione del Caravaggio, ciò fece con sì dotta maestria, che insino a' nostri giorni alcune sue opere sono state prese per mano di quel pittore, e per tali comperate da' dilettanti; e chi queste cose scrive attesta, che Raimondo de Dominici suo padre avendo comperate diece accademie dipinte in tele, di misura circa tre palmi dalla eredità di Giuseppe Fatturoso, con altre teste, e cose di studio lavorate da Andrea, le vendè poi in Malta ad un cavalier francese, dilettantissimo di quadri, per pittura del Caravaggio, e ciò senza il minimo scrupolo di coscienza, dapoichè il valore del Vaccaro non è punto inferiore a quello dell'Amerigi.

Continuò Andrea e dipingere su quello stile insino a tanto, che essendo divenuto amicissimo del cavalier Massimo Stanzioni, fu da questi avvertito dell'erronea maniera che seguitava, e consigliato lasciarla per appigliarsi a quella nobilissima di Guido Reni; ed acciò che ne vedesse il divario, e toccasse con mano con quanta gran ragione così lo consigliasse, lo menò seco in casa del principe di Conca grande Ammira-

glio del Regno, il quale possedeva circa sessanta pezzi di mano di Guido, la maggior parte però mezze figure; delle quali preziose pitture poche però sono rimaste in Napoli, essendo le altre dal maledetto interesse state mandate altrove. Veggonsi presso il principe della Rocca Filomarino li quattro Evangelisti con qualche altra mezza figura. Presso il duca della Torre un Ecce Homo, una testa di vecchio, e le quattro virtù Teologali. In casa Pignatelli la bella Maddalena, alla quale Francesco Solimena accompagnò una Santa Maria Egiziaca, a richiesta del Cardinal Francesco Pignatelli, ed alcun' altra cosa in casa de' particolari. Qual si rimanesse Andrea alla veduta di quei volti di Paradiso, di quel girar d' occhi così divinamente dipinti, di quella nobile idea, e tenerezza di tinte, lo pensi chi ha cognizione del valore d' un Guido, e conosce quanta perfezione vi sia nelle opere sue. Allora fu che gli rischiarò la mente, lasciò di più seguire la maniera orrenda del Caravaggio, e si volse a seguitare la nobile, ed elegante del Reni, ringraziando ad ognora Massimo che così a tempo l' avesse tolto da quelli errori, e postolo nel cammin della luce. Quindi servendogli d' intercessore lo stesso cavaliere, ottenne di copiare, e fare studio su quelle perfettissime pitture di sì ammirabile artefice, e fu tanto lo studio, ed il diletto che provava studiandole, e copiandole, che ben tosto si scostò da quella maniera tutta oscura, e perduta fra l' ombre, e si avanzò nell' esquisito gusto dell' altra rilevata nel chiaro, e ricercata con la luce del bello, con la perfezion delle parti, e colla intelligenza del tutto.

Così dunque Andrea Vaccaro essendosi in essa mirabilmente avanzato, seguendo i savi, ed utilissimi consigli dello Stanzioni, venne altresì ad avanzarsi nella stima degli uomini, che vedute le sue nuove pitture,

gli commisero varie immagini di particolar divozione, molte delle quali si veggono in case particolari, e da forestieri vengono credute opere di Guido, tanto quelle mezze figure son dipinte a maraviglia su quello stile. Ma prima però di lasciar dell' intutto la sua prima maniera vogliono, alcuni de' nostri professori più vecchi, che Andrea, e non il Caracciuolo dipinse per una cappella della chiesa parrocchiale di S. Giuseppe maggiore, e propriamente allato al grande altare dal canto dell' epistola, il quadro della Madonna del Rosario, con S. Domenico, S. Caterina da Siena, ed altre Sante, e Santi domenicani, nel qual ancor si vede la maniera di Michelangiolo, tutto al contrario di quello che poi colorì per un'altra cappella, pur laterale all' altar maggiore della parrocchial chiesa di S. Francesco e Matteo, ove figurò la Beata Vergine col Bambino in gloria tra bei puttini, e nel basso S. Agostino, S. Domenico, S. Antonio da Padova, ed altri Santi, e con miglior gusto di colore dipinse la morte di S. Giuseppe, in un quadro non molto grande, per la prima cappella a man dritta entrando nella chiesa delle Anime del Purgatorio. Dipinse a'Padri Cappuccini di S. Efrem nuovo li portelli delle reliquie de' Santi Martiri, ed il quadro di S. Antonio da Padova, e dicesi che queste pitture furono fatte per carità a quei religiosi.

Migliorata poi mirabilmente la sua maniera, dipinse li due belli quadri delle due Sante Caterine, che si veggono in due cappelle nella chiesa della Sanità dei Padri Predicatori. Rappresentò in uno lo sponsalizio di S. Caterina d'Alessandria, ed oltre alla Beata Vergine che tiene in seno il Bambino Gesù, vi dipinse S. Giuseppe, e S. Paolo, con bellissimi angioli, ed il quadro è circa sedici palmi alto, e nove largo; nell'altro figurò egli nostro Signore, che apparisce a S. Caterina

da Siena, ed oltre alla gloria d'angioli, vi è l'assistenza di altri santi personaggi; e quest'opera è una delle più belle, che mai dipingesse il Vaccaro. Di sua mano ancora si è il bel Cristo morto in seno della Vergine Addolorata, che si vede nella chiesa della Solitaria, nella prima cappella a man diritta entrando in chiesa. Per S. Potito, chiesa di monache nobili dell' ordine Benedettino, dipinse S. Benedetto in gloria, portato da bellissimi angioli, che si vede nell'altare di sua cappella. Essendosi poi un Vicerè di Napoli invaghito d'un bel quadro di Andrea da Salerno, perchè era dipinto affatto su la maniera di Raffaello, che stava coperto in una cappella della chiesa di S. Maria delle Grazie, presso alle mura, ed ottenutolo da quei Padri Eremitani di S. Girolamo, ebbe Andrea la commissione di dipingervi un altro quadro ed egli vi rappresentò la Beata Vergine in gloria coronata dalla SS. Trinità, con accompagnamento di puttini, e teste di cherubini bellissimi, nel basso vi è S. Gennaro, che offerisce le ampolle del suo sangue e dietro lui S. Francesco d'Assisi, dall' altro lato è S. Giuseppe, e S. Antonio da Padova, e questa è un' opera delle più belle del Vaccaro.

Vedesi nella chiesa della Pietà de' Turchini, nel cappellone a sinistra dedicato a S. Anna, il bel quadro ov' ella offerisce all' Eterno Padre la Verginella Maria, che in piedi posando su le nuvole gli si umilia, mentre che egli discende dal cielo portato da vari puttini. Due bellissimi angioli, che hanno idea e forme di Paradiso, son quelli che sollevano da terra la madre, e la figliuola sopra globetti di nuvole. Inginocchiato ad un gradino del primo piano è S. Tommaso d'Aquino, che tiene in mano il Sagramento dell'altare, e l'azione è figurata in un Tempio, bene inteso d'architettura, come visione apparuta all' angelico Santo.

Essendosi nell' anno 1664 fondata la congregazione de' pittori nella casa professa de' Gesuiti, ne fu fatto superiore Andrea Vaccaro, come principal promotore dell' opera pia, e la fondazione fu in questo modo. Dipingendo nel Gesù nuovo un pittore chiamato Natalino Troncia, venne a discorso con un padre della Compagnia, nominato P. Gennaro Britti, e fu proposto, che poteasi fondare una congregazione de' pittori, per essere la professione nobilissima. Acceso di santo desiderio il Troncia, ne parlò con suoi amici pittori, e fra gli altri con un tal Francesco Chiajese e Onofrio de Marini amici di Andrea Vaccaro, e approvando il buon consiglio, andarono uniti a ritrovare Andrea, il quale udito, ed approvato il buon desiderio, si portò con essi a farne parola col P. Gennaro Britti, che mosso da' meriti del Vaccaro, e dal santo desiderio del ben fare di quei professori, si accinse all' opera, ed in brieve, avendo superata ogni difficoltà, si vide avanzar l' opera pia, e fondata la Congregazione (già stabilita fra loro) sotto gli auspici di S. Anna, e S. Luca. Laonde per collocarvi l' immagine del Santo protettore, Francesco Chiajese fece dipingere a Domenico Tagliaferro l' immagine di S. Luca, in una tela di palmi quattro e cinque, e la collocarono per allora nell'altare della nuova Congregazione, ed è quella, che presentemente si vede in sagrestia. Finita poi di tutto punto la Congregazione nell' anno 1666 elessero superiore Andrea Vaccaro, come fondatore di essa, e fecero primo assistente Francesco di Maria, e secondo assistente Luca Giordano ancor giovane allora. Quindi è che Andrea per onor del luogo, e gloria de' Santi protettori, volle dipinger di sua mano il quadro dell' altare, in tela di palmi otto e sei, ove figurò S. Luca, che piegato un ginocchio a terra stà in atto di dipingere la Beata Ver-

gine, che col divino Figliuolo in braccio apparisce nella parte superiore, e dietro lei è S. Anna, come titolare, e protettrice anch'ella della suddetta Congregazione; due graziosi puttini tengono la tavola ove dipinge la celeste immagine il Santo Evangelista. Questo quadro è una delle belle opere di Andrea Vaccaro, e vedesi dato alle stampe à spese di quei confratelli; come si vede il descritto quadro della S. Anna: ma non hanno avuta la sorte nemmen d'un buon intagliatore, non che siano essi eccellentemente intagliati in rame (come oggidì son le opere de' virtuosi intagliatori francesi, i quali si son renduti singolari, e famosi in tal artificio) ma con mediocrità. Dappoichè a Napoli non è toccato in sorte di averne alcuno assai famoso; che illustrasse le opere di tanti suoi virtuosi, ed egregi maestri; e se bene alcun professore patriota abbia qualche cosa intagliata, ciò egli ha fatto per proprio genio, e per appalesare alcuna opera sua, non già per servire alle opere altrui, come per ragion d'esempio fecero lo Spagnoletto, Luca Giordano, e Salvator Rosa, i quali le proprie cose, e non l'opere d'altri pittori intagliarono.

Nella soffitta della real chiesa di S. Diego d'Alcalà, de' Padri Minori Osservanti, detta l' Ospedaletto, si veggono opere bellissime di Andrea Vaccaro, le quali esprimono varie azioni di alcuni Santi francescani, fra le quali vi è quella della decollazione di un Santo, ed ove la figura del carnefice in atto di sfoderare la spada è perfettissima, essendo eccellentemente disegnata e dipinta. Così è opera studiata il quadro che le sta accanto, ove si vede S. Ludovico vescovo di Tolosa portato in gloria, e dall' altro lato vi è un altro Santo dell' ordine, in atto di contemplazione. Siegue, nel mezzo più sopra, il quadro che ha cinque Santi in gloria, con alcuni puttini celesti al di sopra

che spargon fiori, e più sopra vi è in un canto il quadro con S. Bonaventura in atto di studiare, e gli appariscono alcuni divini angioletti, nel mentre che il compagno osserva l'azione del Santo. Nella soffitta medesima, nella parte che sovrasta alla porta della chiesa, si vede il quadro con S. Giovanni Capistrano, che con la bandiera in una mano ed il Crocefisso nell'altra, fuga i mori nella battaglia. Siegue a questo, verso la porta suddetta, il quadro ove si vede S. Elisabetta Regina d'Ungheria inginocchioni, all'apparizione di Nostro Signore in gloria portato da bellissimi angioli; e questo col santo da Capistrano, e 'l S. Bonaventura, hanno per compagni quadri dipinti da altri pittori, de'quali ve ne sono altre pitture nella soffitta medesima, essendovene ancora di Pacecco di Rosa. Poichè molti furono i concorrenti, che voleano dipingere nella chiesa suddetta, per dimostrare in essa il proprio valore, ed approfittarsi dell' utile, che loro da tali pitture ne risultava.

Nella confraternita del SS. Rosario, eretta nel chiostro di S. Tommaso d'Aquino, vi sono nella soffitta alcune opere di Andrea, le quali sono di numero tre, e nel primo vicino all'altare vi è la Resurrezione del Signore; in quel di mezzo la SS. Trinità, che corona la Santissima Vergine Maria; e l' altro rappresenta la di lei gloriosa Assunzione al Cielo. Ma queste non sono delle opere migliori ch' egli dipinse: l'opera però che arricchisce questo sagro congresso, e che dà immortal fama ad Andrea, è la gran lunetta situata dirimpetto l' altare, e sopra la banca, ove siedon gli uffiziali di detta Congregazione, ove è dipinta la Crocefissione del Signore; opera veramente degna di gran lode, e degna di titolo di maravigliosa, per lo gran componimento di gran numero di figure, fra le quali vi son cavalli disegnati a perfe-

zione, e per lo colorito eccellente, nobiltà, ed unità della storia, ed espressiva singolare nel dolore della Beata Vergine, che si vede quasi semiviva nel suolo più principale, vedendosi alzar la Croce del buon Ladrone da un gruppo di figure, che nelle diverse loro azioni esprimono la forza, e l'attenzione in far quell'uffizio. Altre figure stanno intente al doloroso spettacolo, nel mentre che i soldati giuocan la sorte per la veste inconsutile; ed intanto veggonsi le pietose Marie accorrere con S. Giovanni, a soccorrer la Vergine Addolorata caduta al suolo per l'intenso dolore. Avanti si vede il capitano de' Centurioni a cavallo così ben situato, disegnato e dipinto, che più tosto desta la maraviglia, che la curiosità in vederlo.

Dicono que' nobili confratelli, aver tradizione che questa fusse l'ultima opera del Vaccaro, e che fusse riuscita così perfetta a cagion d'un voto fatto in sua malattia mortale, dalla quale riavuto fece questo gran quadro, con tanto studio ed amore, che riuscì l'opera più esquisita de' suoi pennelli: la qual cosa mi si rende difficile il crederla fatta nell'ultimo di sua vita, e tantopiù che anche prima dipinse con debolezza molte opere, che da noi si diranno, come ancora perchè asseriscono, che Andrea terminata quest'opera, dopo alcun mese se ne morì. Ma in qualunque tempo sia dipinta quest'opera o dapprima, o in vecchiezza, egli è certo che è ammirabile; perciocchè vi si conosce l'operar più robusto ch'egli giammai facesse, e lo studio migliore di molte e molte opere buone da lui dipinte, e che vien comparata con quella eccellentissima Crocefissione dipinta dal cavalier Lanfranco nella Tribuna di S. Martino de'Monaci Certosini, e tanto basti per compiuto vanto di quest'opera perfettissima. Opera assai buona del Vaccaro è ancora il quadro esposto nel maggiore altare di S. Maria Egiziaca, chiesa

eretta presso quella della Santissima Nunziata, col monistero di nobilissime Monache; ove è figurata la Santa inginocchioni, che riceve il Sagramento Eucaristico dalle mani dell'abate Zosima, e vi sono intorno bellissimi angeli, che tenendo torce accese nelle mani, accompagnano e fanno ossequio al Santissimo Sagramento.

Essendosi i Monaci Certosini di S. Martino avvaluti di tutti i valentuomini di quei tempi, per dipingere in varie cappelle e volte della loro chiesa, e per adornare altresì le sagrestie, e la stanza del Capitolo, vollero ancora che Andrea vi avesse la parte sua, non stimandolo men valente degl' altri, onde il Vaccaro per non comparire di meno degli altri maestri, che in quel sacro luogo si avean fatto onore; dipinse nella cappella di S. Ugo i due quadri, che si veggono nelle mure laterali di essa, in uno de'quali egli espresse la fondazione della nuova chiesa fatta dal Santo in Grenoble, o sia Grazianopoli di Francia, e nell' altro un miracolo operato dall'istesso Santo Vescovo, facendo tornare in vita un fanciullo già morto e, in questi quadri si portò Andrea à maraviglia bene nella composizion delle storie, nel movimento delle figure, nell' espression degl' effetti, nel colorito, e sopratutto nel buon disegno, ed ottimo intendimento di chiaroscuro. Fece ancora il quadro del S. Michele Arcangelo, per l'altare del Capitolo de' frati conversi della medesima Certosa. Nelle mura laterali della cappella di S. Giovan Battista, erano alcuni quadri di valentuomini, e fra gli altri uno di Andrea molto bello, che rappresentava lo sponsalizio di S. Caterina d'Alessandria col Bambino Gesù, ch' era tenuto a sedere dalla Vergine Madre, assistendovi S. Giuseppe con alcuni belli angioletti. Ora questo quadro con gli altri si vede nelle stanze del P. Priore. Ma una delle

più belle opere del Vaccaro a mio giudizio dee riputarsi il quadro, poco più di cinque palmi per ciascun lato, che si vede in una cappella della magnifica chiesa di S. Maria degl'Angioli de' Padri Teatini, ove son dipinti alcuni santi personaggi della Sacra Famiglia alla misura del naturale, e così ben situati, che rendono il quadro maraviglioso, e degno di ogni lode; imperciocchè egli ancora è ben dipinto e disegnato eccellentemente, e tutto in somma ideato sul gusto, e sulla maniera più bella dell' ottimo Guido Reni, col seguente componimento.

Principal figura di questo quadro è la Beata Vergine, sedente sopra un guanciale vicino alla culla del Bambino Gesù, il quale destato dal sonno vien preso dalla Vergine Madre per cibarlo del suo purissimo latte. Il Divin Pargoletto è mezzo involto in un pannolino sopra il quale si stende la mano sinistra di Maria, che con quel braccio lo sostiene nel suo grembo, nel mentre che con la destra gli scuopre le gambe, restando l' azione sospesa, quasi la Vergine aspettasse di ascoltar la parola da S. Elisabetta, alla quale sta rivolta, mostrandosi a noi in profilo; ma così bello, così perfetto, che migliore non si può formare da chi che sia eccellente artefice; dietro a lei è situata la Santa cognata che tenendola abbracciata col braccio sinistro per dietro al collo, ed appoggiando quella mano sulla di lei spalla, rende l'azione piena di tenero affetto, massimamente perchè sembra che veramente discorra con lei, alzando alquanto la destra per atteggiare i sentimenti del cuore; tien ella la testa tutta cinta da un panno, che quanto le fa grazioso ornamento, altrettanto la rende veneranda e divota. Avanti alle ginocchia della Beata Vergine si avanza S. Giovannino, che allungando il passo, e inchinandosi alquanto, stende il braccio e la mano a

prendere il piede del Bambin Salvatore; il quale lasciandolo succhiar la mammella, su di lui egli tiene il braccio e la mano appoggiata, volge la testa a vedere ciò che fa l'amato suo Precursore, e tutto amor lo riguarda. Più dentro, e dietro a S. Elisabetta, si vede S. Giuseppe applicato alla lettura d'un libro ch'ei tiene con ambe le mani appoggiate ad un tavolino, situato tra lui ed i personaggi descritti, ed egli è di così bella e nobile fisonomia, e tinta così bella, e con pochi lumi, anzi tutto di mezza tinta adombrata, con barba a maraviglia sfilata, e ben composta, che più nobile, e più bello, ardisco dire, che non potrebbe dipingere il medesimo Guido, o l'eccellente Domenichino.

Molte altre opere di questa medesima perfezione fece il Vaccaro a particolari persone, le quali saranno poi in buona parte da noi descritte; convenendo ora a noi dar compimento al catalogo di quelle, che furono esposte in pubbliche chiese, che con qualche debolezza nella sua età più avanzata dipinse. Per esempio ne' muri laterali della congregazione della Santa Croce, eretta entro il Conservatorio della Pietà de' Turchini, (ed ove lui era confratello anche di detta Congregazione) si veggono quattro quadri, i quali rappresentano vari dolorosi misteri della Passione del nostro Redentore, e sono: uno, la flagellazione alla colonna, e di contro vi è la coronazione di spine, siegue più a basso la condanna dell'ingiusto Pilato, e dirimpetto quando porta la Croce in spalla, e questi non sono della bontà delle altre opere già descritte.

Ma pur deve esser compatita la debolezza di queste, e di altre opere che Andrea dipinse in vecchiezza; dappoichè con la gravezza degli anni suol rallentarsi il primiero vigore degli spiriti, e per conse-

guenza viene a mancare il fervore dell'immaginazione, e quella perfezione de' sensi esterni, ch' è tanto necessaria all' operante; onde sovente vediamo i valentuomini di prima riga non dipinger più, come per lo passato, de' quali moltissimi esempli addurre in questo luogo potrei; ma per brevità basti solo mentovarne tre famosi a' nostri giorni, l' uno il cavalier Calabrese, che nell' ultimo di sua vita dipingeva per pratica con poche pennellate, lasciando la tela per mezza tinta, e con assai debolezza, come si vede da' due quadri da lui mandati alla chiesa della SS. Nunziata, dipinti nell' età di ottantadue anni.

Il secondo, l'eccellentissimo Carlo Maratta, ape ingegnosa che ha raccolto il miele da' fiori di tutt'i valentuomini, onde ha dato fuori più opere singolari per bellezza, e per erudizione, che niuno altro valente professore, e pure negli ultimi anni divenne debole, come si vede dal Battesimo di nostro Signore mandato alla nostra Certosa, del quale altro non comperaron quei monaci, che il glorioso nome dell'autore; l'altro, il nostro celebre Francesco Solimena, che avendo per l'innanzi fatto opere degnissime dell' immortalità, ora che ha passato gli ottanta, non dipinge, come gli anni addietrro, eppure egli è un artefice vigoroso negli studi, e consumato nelle fatiche. La debolezza però che mostrò Andrea nella sua vecchiezza meritò positivo biasimo, e fu indegno di scusa; dappoichè non avendo egli giammai dipinto a fresco, volle poi carico di anni provarvisi, e quel ch'è peggio in un opera grandiosa, ed in una chiesa delle più insigni della nostra patria, come di S. Paolo maggiore, che fu già famoso Tempio di Castore e Polluce. In essa Andrea avea dipinto le due Virtù che ornano l'arco dell' altare maggiore, e volendo quei Padri ornare anche le mura che son tra' fine-

stroni della nave di mezzo, per fare accordo con la volta assai ben dipinta dal cavalier Massimo Stanzioni, il quale era pochi anni prima mancato nel contagio del 1656, perciò dunque andarono i detti Padri a consigliarsene con Andrea, acciocchè come vecchio pittore proponesse loro qualche ottimo artefice, che quella opera degnamente eseguisse: dappoichè molti erano i concorrenti, ma pochi quelli che con loro insigni, e molte opere, si avessero acquistato una gran fama, ed era fra costoro anche Luca Giordano allor giovane, che prometteva rendergli con l'opera sua appieno soddisfatti. Andrea ponderato avendo la grandezza, e l'importanza di quel lavoro, e misuratolo col proprio interesse, e coll'amor proprio, si lusingò, che a fresco gli avessero a riuscire quelle pitture, come felicemente le altre gli erano ad olio riuscite, senza punto riflettere nè all' età avanzata, nè alla niuna sua pratica di quel modo di operare i colori: anzi avendo già nella sua mente scelto chi potesse in tal bisogno servir di guida, persuase ai Padri Teatini, con varie apparenti ragioni, a non fidarsi di alcun di quei, che si eran offerti per l'opera, poichè non conosceva fra essi niuno idoneo a ben servirli; e conchiuse il discorso, dicendo, che per non vederli angustiati, e perplessi nella elezion del pittore, egli proferiva loro l'opera sua: superata in fine la difficoltà fattagli, circa il dipingere a fresco, gli fu l'opera allogata contro l'aspettazione di ognuno, e massimamente di Luca Giordano, che predisse a quei Padri, che avrebbero speso inutilmente il denaro, e che Andrea invano si sarebbe affaticato, anzi più tosto vi avrebbe perduta la riputazione in tanti anni acquistata, mentrechè non aveva mai dipinto in fresco, nè la minima pratica di tal modo di colorire. Ma alle parole di Luca non fu prestata fede, per-

ciocchè egli come giovane, era stato escluso dal lavoro, e si sospettò non per interesse proprio, cercasse con sue ragioni ponergli in diffidenza; e dall'altro canto era ben noto il valor del Vaccaro; ma l'esperienza dimostrò poi, che il Giordano aveva parlato con sentimenti di verità, e per lor proprio bene.

Aveva Andrea famigliarità con Andrea di Lione, già scolaro di Belisario, dal quale aveva appreso la franchezza del dipingere a fresco, e poi di Aniello Falcone, tirato dal genio di dipinger battaglie, come di lui abbiam detto. Da costui dunque fece capo il Vaccaro, acciocchè la pratica gli mostrasse di adoperare i colori sulla tonaca fresca, e con la calce, e quegli volentieri gli mostrò le mescolanze, e la maniera di servirsene: onde si diede da ambedue principio all'opera, giacchè toccava al giovane di operare per insegnare al vecchio; cosa invero disdicevole all'età, e alla virtù di Andrea. Ma a tanto e più giunge la passione, e l'interesse, e la dolce lusinga di piacere: in somma l'opera fu continuata, e finita di quel carattere, che ai nostri giorni la veggiamo, cioè a dire indegna a dirsi di Andrea Vaccaro, e quale aveale antiveduta il Giordano.

Si dice però da alcuni, per iscusa del Vaccaro, che egli quel lavoro prendesse a fare per compiacere Andrea di Lione, che vi concorreva, e che ne fece solamente i bozzetti, i quali furon poi dipinti da quel di Lione; ed in pruova di ciò si adduce, che molte cose ivi dipinte sembrano più tosto della scuola di Belisario, che della maniera del Vaccaro, e che se questi avesse fatto coi disegni e bozzetti, ad ogni modo Andrea di Lione gli eseguì con quei colori ch'erano conformi alla sua solita maniera: ma siasi pur come si voglia, per tutti i modi di questa opera tornò gran biasimo ad Andrea, per le ragioni tocche di sopra; della qual cosa egli tardi avveduto, si diede a riparare

al possibile la sua stima, con le opere ad olio, nelle quali facendo tutto quello studio, che in quell'età gli era conceduto dalle sue forze, venne a scemare in parte il discredito cagionatogli da quelle mal riuscite pitture.

Aveva il conte di Pignoranda vicerè di Napoli fatto eriger da questo pubblico la chiesa di S. Maria del Pianto sopra Poggio Reale, perchè in quelle grotte erano stati seppelliti molte migliaia di cittadini estinti dalla crudel pestilenza del 1656, ed essendo la chiesa terminata circa il 1660, e dovendosi adornar di pitture, fu al Vicerè riferito, che due artefici in quel tempo gareggiavano nel primato, l'uno Andrea Vaccaro pittor già vecchio, e consumato nelle fatiche, e l'altro Luca Giordano, il quale sebben giovane, aveva fatto opere maravigliose, col dono avuto da Dio di una gran prontezza nell'operare. Udì volentieri il Vicerè la gara de' due pittori, e come prudente ch'egli era, ne volle veder le opere per farne dritto giudizio, onde fu condotto a vedere le pitture così dell'uno come dell'altro, e si dice che un parziale del Vaccaro non solo gli additò le migliori opere di lui, ma fece dallo stesso Andrea portargliene alcuna delle squisite, che per suo studio teneva in casa. Fu adunque dal Vicerè ordinato a ciascuno di loro un quadro di ugual misura, col soggetto d'impetrar misericordia da Dio, mediante l'intercessione della Beata Vergine, di S. Gennaro, e di altri Santi protettori. Lieti ambidue questi artefici, dieron principio all'opera, cercando ognuno di loro rendersi all'altro superiore, acciocchè essendo migliore la sua opera giudicata, ottenesse dal pubblico il primo vanto. Ma più che il Vaccaro aspirava a questo applauso il giovane Giordano, desideroso di fama, e di gran nome, acciocchè il suo quadro fusse collocato nel maggiore altare della nuova chiesa, come

apertamente egli pretendea, ed i suoi parziali il davano per cosa certa; ma ciò saputo da Andrea, si oppose gagliardamente, e con molte ragioni fece intendere al Vicerè, che il luogo dell'altare maggiore toccava a lui; e la contesa andò tanto innanzi, che ne fu commesso il giudizio a Pietro da Cortona, Andrea Sacchi, Giacinto Brandi, Baciccio, ed altri valentuomini, che in quel tempo fiorivano in Roma: i quali congregati per tale affare esaminarono i disegni ovver bozzetti mandati dal Vaccaro, e dal Giordano, e ne rimisero finalmente il giudizio al Cortona; il quale decise a favor del Vaccaro, come di maestro più faticato, e più vecchio nell'arte del quale era buona fama in Roma, posponendo il suo proprio discepolo Luca Giordano, come ancor giovane, avvegnacchè questi si fusse lusingato di ottenere dal suo maestro sentenza favorevole. Questa decisione volle prima di ogn'altro averla in mano il Vicerè, e come prudente la tenne qualche tempo occulta, fingendo di aspettarla. Intanto avendo Luca Giordano finito il suo quadro colla solita mirabil prestezza, lo portò a Palazzo, e presentollo al Vicerè, il quale finse che non fusse di tutto suo piacimento, e gli diede ordine, che un altro di simil misura ne dipingesse, ma di diverso soggetto, che fu un Crocefisso, con alcuni Santi protettori della città, e ciò fece ad arte il prudente Vicerè; così per dar campo al Vaccaro di finire il suo quadro, come per adornare, co'due quadri di Luca, i cappelloni della Croce.

Finito ch'ebbe Vaccaro il suo quadro, lo presentò al Vicerè, e'l simile fece Luca dell'altro suo, istando pur tuttavia, che si collocasse nell'altar maggiore. Ma il conte di Pignorada, tiratolo da parte gli disse, che si contentasse di quel che egli avrebbe fatto, e destramente gli pose avanti gli occhi l'età canuta

di Andrea, alla maestria del quale, si doveva usar venerazione, e che cedendogli il luogo si sarebbon messi tutti e due i suoi quadri ne' cappelloni laterali all' altar maggiore, e finalmente gli disse, aver finto ad arte di non troppo gradire il primo suo quadro, quantunque sommamente gli fosse piaciuto. Quindi gli palesò le laudi date al medesimo quadro dallo stesso Andrea, il quale avea commendato quella nuova, e bella maniera. Persuaso perciò da tali ragioni, anzi convinto il Giordano, cedè ad Andrea il primato, e da quel punto divennero veri amici; confessando Luca, essere il Vaccaro maggiore non solo per l' età, ma principalmente per la virtù, nella quale aveva pochi che pareggiar lo potessero. Andrea altresì lodando anch' egli dal canto suo le belle opere di Luca, venne a presagire, che si avrebbe col tempo lasciati indietro tutti i pittori dell' età sua. Il Vicerè vedendoli accordati, e gareggiare di cortesia, palesò loro la sentenza proferita in Roma dal Cortona, e da altri virtuosi a favor del Vaccaro, ed applaudendovi il Giordano, disse, che quei professori avean fatto giustizia al merito della virtù di Andrea, e da indi in poi questi due virtuosi si amarono con iscambievole affetto, difendendosi a vicenda contro coloro che non sanno fare altro che andar tutto dì censurando le opere altrui.

Rappresentò il Vaccaro nel suo quadro nostro Signore sdegnato per li gravi peccati de' Napolitani in atto di punirli col flagello della crudel pestilenza; ma la Beata Vergine, compassionando i peccatori, e mossa a pietà a' gemiti e preghiere de' suoi divoti, presentarsi piangente avanti il suo Divino Figliuolo, accompagnata da S. Gennaro, ed entrambi porgono caldi prieghi al Redentore, acciocchè finalmente si movesse a pietà, per la loro intercessione, e delle anime del Purgatorio, che nel basso implorano anche elle tra le

fiamme la Divina misericordia à prò dell'afflitta e desolata città. In quest'opera pose Andrea quanto di spirito, e di sapere gli era avanzato; così per la già detta gara, e competenza col Giordano, come ancora per risarcire la sua riputazione, assai scemata nell'opera a fresco della chiesa di S. Paolo; laonde gli furon date da' professori quelle laudi, che a vecchio maestro si convenivano; dappoichè ad onta degli anni maestrevolmente aveva operato, e fatto uso dell'intelligenza maestra acquistata in tanti anni di esercizio. Essendosi poscia riedificata la chiesa delli Miracoli col disegno di Francesco Piccihiatti, dal volgo detto Picchetto, vi dipinse Andrea il quadro dell'altar maggiore ove effigiò la SS. Trinità, con la Beata Vergine, e S. Giuseppe, che pregano per l'anime del Purgatorio, le quali per loro intercessioni si veggono liberate da quelle pene: nel basso vi sono dipinti tre ritratti al naturale, uno del reggente Giovan Camillo Cacace, che fu fondatore di quella chiesa, l'altro (ch'è quel di mezzo) di Vittoria di Caro sua Madre, e'l terzo di Giuseppe di Caro fratello di Vittoria.

Infiniti poi sono i quadri, che si veggon di Andrea in varie case di particolari, oltre a quelli trasportati fuor di Regno. Eccellente per ragion di esempio fu il quadro di dodici palmi per traverso, e otto di altezza che possedeva il duca di Monte Accolici Giordano, nel quale era espresso il giudizio di Salomone, così bene ideato, ben disegnato, e ben dipinto, che stava benissimo al paragone del suo compagno, dipinto dall'ammirabile cavalier Calabrese, nel quale rappresentavasi la regina Saba, che visitava il medesimo Salomone. Amendue quadri di così rinomata perfezione, che spinsero il conte di Harac Vicerè del Regno di Napoli l'anno 1728 ad andarli a vedere nella casa di quel Duca, situata nella villa deliziosissima della

Barra. Ivi avendoli ammirati e commendati, e mostrandosene invaghito oltre misura, glie ne fu fatto dono dal Duca, che glie li mandò al regio Palazzo; e perchè il Vicerè, per mostrarne il suo gradimento, corrispose col regalo di cento doble d'oro in una borsa, il Duca per non lasciarsi vincere di cortesie, gli mandò a donare un S. Girolamo del sudetto cavalier Calabrese, che poi furono mandati a Vienna.

Vedesi nella galleria del principe d'Avellino un bel quadro di Andrea, che rappresenta la fuga in Egitto, assai ben dipinto. In quella del principe di Cardito sono tre quadri grandi, in uno è figurata la strage degl'Innocenti, ed è il più grande, gli altri due uguali rappresentano due favole, che sono il ratto di Europa, ed Orfeo lacerato dalle baccanti. In quelle del principe di Tarsia alcune Sante, e nella famosa galleria del principe di Montesarchio fu un ratto di Elena, che era una maraviglia dei pennelli di Andrea. Vedonsi in casa del principe di Stigliano molte opere del Vaccaro, ma bellissime sono due Sante Vergini, che paiono di Guido Reni. In casa del duca della Bagnara vedesi un quadro, di circa dieci palmi ed otto, ove è figurato il sagrificio di Noè dopo uscito dall'arca. In casa del consigliere Caravita sono più opere di sua mano, e molte che copiò da Guido si veggono in casa del marchese di Montagano, credute da molti per originali.

L'odierno duca delle Pesche D. Federico Pisanelli, e Cavaliere egualmente virtuoso nelle lettere, e nel buon gusto della pittura, ed a tali nobilissime applicazioni ha congiunto una somma tolleranza, e pazienza di oprar suoi particolari sperimentati segreti, di far tornare alla primiera freschezza quelle pitture, che han patito per fumo o per l'antichità, o per accidente; egli possiede un quadro alto otto palmi, e sei largo

di Andrea Vaccaro di singolare bontà, così se si riguarda il disegno, come il componimento e'l colorito, Il soggetto è sacro, rappresentando la deposizione del Corpo morto del Redentore sostenuto da Giuseppe di Arimatia, il quale calatolo giù dalla Croce, e situatolo sopra un sasso, lo presenta alla Beata Vergine, acciocchè lo riceva nel suo grembo; in lei viene espressa la forza di un immenso dolore, a sì fiero angoscioso spettacolo, e pare che alienata da'sensi venga meno, e mentre che mostra il cadere all'indietro, accorre pronto S. Giovanni a sostener la Vergine Addolorata; doloroso anch'egli per sì compassionevole oggetto. Avanti vedesi prostrata la Maddalena, situata presso alle ginocchia del suo amato Signore, e tenendole abbracciate, le sparge di amare lagrime, figlie d'un intenso dolore. Questa dolorosa tragedia rappresentata dal Vaccaro in questo quadro, muove compassione, e pietà a chiunque la riguarda, dappoichè con tale viva espressione ella è dipinta, che ha cuor di sasso chiunque non s'intenerisce, e non si compunge in vederla.

In casa degli eredi del fu Alfonso Garofalo sono vari suoi quadri, come ancora in quella di Bernardino suo fratello alcune mezze figure. In casa di Gabriello Boraggine due mezze figure, dipinte sullo stile di Guido, l'uno rappresenta la Maddalena, e l'altra S. Agata, e sono così nobilmente, e con belle tinte impastate, col bel girar degli occhi al cielo, che non ponno desiderarsi più belle; come è ancora quella Santa Vergine, che possiede il dottissimo, e gentilissimo D. Francesco Valletta, che è simile ad esse nella bontà, e nella gentilezza della idea, oltre degli altri quadri che ei possiede di mano del nostro pittore. Così in casa di D. Camillo Santoro una Madonna bellissima col Bambino, ed altre mezze figure dipinte ad

imitazione di Guido. In casa del duca di S. Severino vedesi un Cristo morto nel seno della Vergine Addolorata, con S. Giovanni, la Maddalena, Giuseppe, e Nicodemo, opera bellissima de' suoi pennelli; come parimente è d'ammirare lo sponsalizio di S. Caterina d'Alessandria. E certamente chi con occhio sano considera queste mezze figure, è certo che ad opere di niun altro pittore può assomigliarle, se non di Guido, per averlo imitato in tutte le bellezze dell'arte, e massimamente nelle belle arie delle teste, e nel suo divin girar degli occhi. Ma lunga e malagevol cosa sarebbe il voler partitamente narrare tutte le pitture, che di Andrea si veggono, in tante e tante case dei nostri cittadini, come altresì di quelle che per le chiese del Regno egli dipinse, e delle quali niuna distinta notizia ci è pervenuta, benchè si sappia, che ve ne ha per tutto. Altro noi non sappiamo, che il quadro della SS. Trinità alla Trinità de' Pellegrini della città di Aversa, come di luogo assai vicino alla nostra Napoli. Per la qual cosa terminando il racconto delle sue pitture, farem passaggio a quello de' suoi costumi, per utile esempio di chi vorrà approfittarsene.

Fu Andrea nella sua gioventù alquanto insolente; e più lo divenne dappoicchè rimase senza il freno del genitore, tanto che succeduta la rivoluzione di Mase Aniello nel 1647 tuttochè fosse egli ammogliato, e padre di un figliuolo già adulto, nominato Nicola, che fu pittore, si associò insieme col medesimo figliuolo alla Compagnia della Morte, di cui era capo Aniello Falcone, per le ragioni che abbiam mentovate nella di lui vita; ed attendeva anch' egli come gli altri a commettere violenze di giorno, e dipinger poi la notte. Ma ben presto fu fatto ravvedere dal Viviano, che anche egli ne' primi giorni si era fatto sedurre dalla Compagnia; onde per non più esporre a mille pericoli

la vita, così sua, come di Nicola suo figliuolo, si ritirò da quella con Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, e col detto Viviano; e per questa ritirata a tempo non furono perseguitati dal Vicerè dopo sedata la ribellione, nè costretti a fuggirsene, e lo Spagnoletto facilmente impetrò loro il perdono di qualche passato trascorso; sicchè dopo qualche giorno di cautela, gli fece camminar liberi per la città. Ma per la persecuzione che fu fatta agli altri associati della campagnia, divenuto Andrea più savio, attese da indi in poi a vivere onestamente ed attendere con somma pace alle sue pitture, con onore ed utile della sua casa.

Fu amantissimo delle fatiche per far acquisto dell'arte, e non faceva cosa, che più volte non avesse disegnata, ed osservata dal naturale, come si scorge nella nostra raccolta di disegni. Fece gran conto degli altri professori del tempo suo, e fra patrioti di Massimo, chiamandolo il Guido Napolitano; anzi che li fu lealissimo amico, poichè venute a qualche differenza col Cavaliere le monache della SS. Concezione degli Spagnuoli, a cagion di alcune pitture che quegli aveva a fare nella loro chiesa a fresco, ed avendo in vece di lui chiamato il Vaccaro, acciocchè ad olio egli le avesse fatte; Andrea da buon amico narrò a Massimo ciocchè passava, e spezialmente lo sdegno della Badessa. Ma il Cavaliere lagnandosi dal canto suo dell'umore incontentabile di quelle religiose, gli mostrò molti disegni, e fatiche fatte per appagarle; onde il Vaccaro andato di nuovo da esse fece loro conoscere, che aveano il torto, e di qual merito fussero le opere di Massimo, conchiudendo ch'egli non volea saperne nulla, dappoicchè chiaramente conoscea che da quello erano ben servite. In compagnia del medesimo Massimo fu veduto più volte non solo contemplare le ammirabili pitture del Domenichino, e di Guido, ed

anche quelle del cavalier Lanfranco di cui diceano i quattro angoli della cupola del Gesù Nuovo esser la maraviglia dell'arte, ma spesso furono osservati schizzare, o disegnarle le più belle figure di quei valentuomini, dicendo che le opere dei gran Maestri si devono aver sempre dinanzi gli occhi per mantenere svegliata la fantasia, e renderla idonea a concepir belle idee. Amò teneramente Bernardo Cavallino, e più tempo lo tenne appresso di se, e perciò Bernardo da alcuni è stimato suo discepolo; ma non ci è altro di vero, se non che gli fece copiare per conto suo alcune mezze figure di Guido in casa del principe di Conca, come dicemmo nella vita del Cavallino. Pianse Andrea la morte di questo valentissimo giovane, e disse che Napoli aveva perduto la speranza di avere il suo Guido, ed anche il suo Annibal Caracci.

Fu tenace della sua riputazione, come si conobbe, allorchè non volle cedere il luogo dell'altar maggiore in S. Maria del Pianto al Giordano, ma dimostrossi sempre amorevole co' professori, ed i più deboli ajutava volentieri col consiglio e coll'opera. Era solito dopo di aver dipinto tutto il dì, uscire verso la sera a prender l'aria fresca del molo nella stagione calda, e spesso ancora si trattenea nella bottega di Aniello Mele, onorato Mercaute di quadri, abitante sul canton dei Guantari. Ivi solean capitare parimente Aniello Falcone dappoicchè fu tornato di Francia, Viviano, Micco Spadaro, Francesco di Maria, Luca Giordano, ed altri rinomati professori, ed onorati cittadini dilettanti; fra' quali contavausi il famoso Gasparo Romer, l'avvocato Giuseppe Valletta, Antonio Ciappa, il reggente Galeota, e Carlo Arici, con altri di simil fatta; laonde può immaginarsi il lettore di quanto piacere, e di quanto profitto ella fusse una così erudita e virtuosa conversazione.

Fu pio verso le chiese, ed avanzatosi nell'età, fu assai morigerato, detestando le leggerezze passate. Per voto fatto in una pericolosa infermità donò le nominate pitture alli Cappuccini di S. Efrem Nuovo, e fece in sua vita molte azioni pie, e religiose, procurando con esse istruire, e dar buono esempio non solo a'suoi figliuoli, ma ancora a'suoi discepoli. Non fu udito biasimare niuno degli artefici contemporanei, ma più tosto difendergli nelle loro debolezze. È ben vero però, che una volta perdè la sofferenza con alcuni mediocri pittori, che pretendevano competer con lui, e fare i quadri delle Sante Caterine nella chiesa della Sanità, imperocchè palesamente gli trattò da somari; e vedendone le opere ne facea le risate con gli amici, notandone i difetti; la qual cosa era poi divenuta una gravissima persecuzione a quei poveretti, cosa assai disdicevole ad uomo onesto, e ad un'anima cristiana, se pur egli è vero tal fatto. Del resto non parlò se non con gran rispetto de'virtuosi; e de'grandi uomini trapassati facea gli elogi. Predisse la gran riuscita di Luca Giordano; e del cavalier Calabrese rimase quasi atterrito, allorchè vide la prima volta la gran maniera di questo, e soleva dire, che aveva in se tutto il terribile della tragedia, e tutto l'eroico della pittura; esser quello il vero modo, degno di esser seguitato, poichè fondavasi sul grande, e scelto disegno del naturale, e sul perfettissimo chiaroscuro.

Così dunque Andrea Vaccaro amato, ed apprezzato da tutti, essendo giunto all'età di settandue anni, e pochi mesi, per una lenta infermità cagionatagli da una infiammazione nelle viscere, dopo essersi munito de'Santi Sagramenti, rese l'anima al suo Creatore a 18 gennaio dell'anno del Signore 1670, con dolore di tutti quei che l'avevano conosciuto. Imperocchè egli

fu uomo di somma integrità, e nemico della menzogna a segno tale, che avendo sperimentato un uom bugiardo, non volea più praticarvi, nè che ponesse piedi in casa: laonde per tante sue virtù e religiosi costumi, piamente si spera, che la sua anima goda della gloria celeste in compagnia di quei Santi che così belli, maestosi, e divoti egli dipinse, non avendo mai voluto, per quel che sappiamo, abusar del pennello in soggetti lascivi, i quali non possono che apportare scandolo ai riguardanti, e perdizione certa all' anima corrotta del dipintore.

Fu richiesto Andrea da vari signori forestieri delle opere sue, e molte ne dipinse per varie città dell'Italia, e massimamente per Vinegia, e per Genova, dove inviò al marchese Brignole un Baccanale di esquisita perfezione, ed a Paolo Spinola un viaggio di Nostro Signore al Monte Calvario, con la Croce in spalla, la qual pittura è annoverata fra le opere migliori da lui dipinte. Dell' altre sue pitture non facciamo parola, perciocchè non abbiamo una notizia certa.

Ebbe Andrea più figliuoli: le femmine furono decorosamente collocate con buone doti, avendo egli lasciato il valsente di sessanta e più mila scudi; ma due suoi figli maschi morirono nell'infanzia, onde altro non rimase di sua discendenza che Nicola da noi conosciuto, il quale nacque nel 1634, ed ebbe i principj del disegno da Andrea suo padre. Indi datosi a colorire, mostrò lo spirito non ordinario che sortito avea della benigna natura; imperciocchè copiando esattamente le opere di Andrea, ed alcune di piccole figure facendone da se, acquistò il nome di degno figliuolo di sì gran Padre. Invaghitosi poscia de'paesi di Salvator Rosa, col quale avea contratta amistà colla occasione della sopramentovata compagnia della morte,

volle seguirlo in Roma, e studiò sopra le opere di lui, imitandone anche lo stile, e massimamente nei tronchi, sicchè poi tornato in Napoli, alcuni de'suoi quadri vendeva per opera di Salvatore; ma poi che ebbe vedute le opere pefettissime di Niccolò Pusino, ch' era amico del Rosa, se ne invaghì a tal segno, che col consenso, e colla raccomandazione di Salvatore volle divenirgli scolare: sotto sì gran Maestro fece Nicola molto profitto, e dipinse alcune favolette e baccanali su quello stile, di figure di un palmo e mezzo in circa, ed io in mia giovanezza vidi comperare da D. Paolo Dentice, cavalier napolitano dilettantissimo di pittura, un suo scherzo di satiri, e di ninfe, con putti, e satiretti tanto ben dipinti, che ingannarono molti pittori, credendoli di mano del Pussino. Il quadro di S. Marta, lasciato imperfetto da Andrea suo padre, fu da lui finito, anzi rifatto da capo, dopo il suo ritorno in Napoli, e ne riportò molta lode: e veramente è una delle belle opere che adornano i nostri Sacri Templi, egli si vede sull'altar maggiore della chiesa dedicata alla Santa rimpetto il campanile di Santa Chiara. Della stessa bontà sono i due quadri bislunghi per traverso esposti sopra il cappellone di S. Anna, nella chiesa della Pietà de' Turchini, ed accompagnan bene l'ottimo quadro situato sull' altare, che è opera di Andrea, come nella di lui vita abbiam detto: esprimono questi due quadri due fatti miracolosi della Gran Madre della Madre di Dio, con componimento assai bene ideato, e con figure adattate all' istoria, che son dipinte con vivi colori, con forza di chiaroscuro, e contorni beneintesi, onde continuamente vengon lodati da' professori. Fece per una cappella della chiesa dell' ospedaletto la S. Rosalia che calpesta i falsi Dei de' gentili, con S. Rocco, e S. Elisabetta regina d' Ungheria, e la

Beata Vergine in alto, che tiene il Bambino in vaga gloria di angioletti, ed anche questo quadro viene annoverato fra le opere sue migliori. Nella chiesa di S. Brigida de' padri Lucchesi, e propriamente per la cappella di S. Anna, nel cui altare vedesi un quadro di Luca Giordano, fece Nicola due quadri per traverso da collocarsi nelle mura laterali. In uno rappresentò l' angelo che annunzia alla Santa la Concezione della Beata Vergine, e nell' altro la morte della medesima Santa. E questi quadri son certamente dei migliori che Nicola dipingesse, se non quanto una stessa azione, e un' istesso movimento è in quello di seconda veduta, che fa un certo dispiacere all' occhio. Di presente questi quadri son collocati sopra le cappelle laterali all' altar maggiore. Nella cattedrale vedesi il quadro, che rappresenta la Maddalena sull' altare della cappella della famiglia Crispano, che parimente è opera lodata de' suoi pennelli.

Dipinse Nicola varie opere a fresco, delle quali basterà accennare quelle che si veggono nel circolo del Collegio di S. Tommaso d'Aquino, rappresentanti varie storie, che riguardano la Sacra Teologia, tramezzate da figure in piedi di scienze, e di virtù; ed è notabile fra le altre la bellissima figura della Filosofia, lodata da tutti i professori delle nostre arti, ed è quella che sta a diritta dell' ingresso dell' arco, che conduce al chiostro; ivi povera, e cenciosa con un vecchio libro sotto al braccio egli esprime ottimamente gli attributi, che le dà il Petrarca, giusta i sentimenti della turba al vil guadagno inteso. Nella congregazione della Santa Croce, eretta nella chiesa della Pietà de' Turchini, si vede una Sacra Famiglia dipinta in mezze figure in un tondo, e locato sopra il bellissimo quadro di Luca Giordano: la qual opera è di tanta bontà, che da alcuni vien creduto mano di Andrea suo padre.

A molte chiese del Regno mandò questo pittore opere sue, ma basterà dire, che tre belli quadri egli fece per la terra di Carvezzano. In quello dell' altare effigiò la Beata Vergine delle Grazie col Bambino in seno, e ne' quadri laterali due azioni dolorose della Passione del Signore. Così nel casale di Secondigliano vedesi nella chiesa parrocchiale il gran quadro traverso, ove è dipinta la deposizion della Croce del corpo morto del Redentore; opera assai buona, e che ultimamente è stata accresciuta di altezza, con l' aggiunta di alcuni graziosi puttini del virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, per adattarlo ove han modernato l'altare. Nelle case particolari di Napoli ne sono in gran numero; ma uno de' più belli si è quello del viaggio di Rebecca dipinto in gran tela al fu Reggente Gascone marchese di Acerno, nel qual quadro, oltre al gran numero di figure, ei dipinse molti animali che fanno la composizione amena, e grata agli occhi de' riguardanti; e su questo andare fece altre belle opere ad un signore di casa Messia, che fu regio Consigliere, in picciole figure rappresentando varie istoriette del Testamento vecchio, con tronchi bellissimi, e paese bene accordato; variando però dalle tinte di Salvator Rosa, poichè da per tutto usò della terra gialla scura di Roma, rinforzata per lo più con lacca, o con alquanto della terra rossa ne' terreni tronchi, e qualche volta, anzi per lo più, nelle frondi. Non vò lasciar di dire, che nella casa del Duca di S. Severina vedesi un quadro di Nicola di sette palmi per traverso, e cinque di altezza, ove son dipinte le tre Marie, che trovano l' Angelo assiso sul monumento del Salvatore, così ben dipinto, e così ben ideato, che merita essere annoverato fra le opere più belle che quel signore possiede, essendovi quadri maravigliosi, e questo è compagno del Cristo morto

pianto dalle Marie, dipinto da Andrea suo padre detto di sopra.

Egli è certo, che se Nicola Vaccaro avesse seguitato a dipingere con quello studio, col quale aveva principiato, sarebbe nel numero de' più virtuosi pittori de' tempi suoi; ma invaghitosi di una cantatrice, restò preso al vischio di siffatta maniera, che posto da parte i pennelli, divenne impresario del Teatro di S. Bartolomeo per compiacerla; onde non solo venne a consumare ciocchè il padre gli avea lasciato, ma perdè notabilmente del primo valore mostrato nella pittura. Perciocchè cessato dopo alcuni anni l'impegno, tardi si avvide del peculio dilapidato, e del danno ricevuto dal non aver dato opera a' pennelli; onde per rimettersi, e per sostentare la sua famiglia, cominciò di nuovo a dipingere non già col primiero studio, ma solo con desiderio di far presto, ed ad ogni ragionevol partito; onde si venne a scemare il buon nome da prima acquistato. Ma con tutto che Nicola fusse scottato dal danno apportatogli dal Teatro, pure non sapea astenersi in tempo del Carnevale dal far rappresentar delle commedie in casa propria, con non poco dispendio della sua borsa; e in tal guisa continuò a menare il rimanente della sua vita, facendo tuttavia opere non degne del sapere acquistato, insin ch' ei venne a mancare a 23 di maggio del 1709, e a' 24 fu seppellito nella chiesa della Pietà, ove riposano anche le ceneri di suo padre.

Bernardo Cavallino potrebbe essere annoverato anch' egli fra i di lui discepoli, come da alcuni nostri scrittori vien creduto. Perciocchè molto profitto ei trasse dalla conversazione, e da savj ricordi, ed ammaestramenti del Vaccaro, il quale amollò qual suo figliuolo per li suoi modesti, ed innocenti costumi, e compassionando le di lui disavventure s' ingegnò di

ajutarlo; dandogli a fare per se molte copie di quadri di Guido, e di varie istoriette d'invenzione; onde, com'è detto di sopra, onorando la di lui virtù con quest'elogio ne pianse la morte, che Napoli nella perdita di Bernardo aveva perduto le speranze di avere anch'ella il suo Guido, anzi il suo Annibal Caracci. Ed in vero se così giovine aveva pareggiato i i pittori di primo grido, a qual perfezione non sarebbe egli giunto continuando con eguale studio ad operare molti anni appresso?

Il cavalier Domenico Viola fu prima discepolo di Andrea Vaccaro, ma vedute l'opere del cavalier Calabrese, ed uditole commendare dal maestro, andò a scuola anche di quell'uomo eccellente: ma nè dell'una, nè dell'altra maniera, si scorge vestigio nei suoi dipinti; e se bene diede nel grande, ciò fu senza sceltezza di parti, o nobiltà di sembianti. Ad ogni modo egli fu gradito pittore, e stimato ne' tempi suoi, a cagion d'una certa maniera facile, colla quale conduceva le opere sue, come si scorge in tutt'i quadri ch'ei lavorò tra' finestroni, e nel soffitto della chiesa di S. Antonio Abate fuori le mura della Città, ove varie azioni del Santo, e di altri Santi Eremiti figurò con franchezza di pennello. In altre chiese ancora sono delle opere sue. Ma la cupola ch'egli imprese a dipingere nella chiesa di S. Brigida de' PP. Lucchesi, non ebbe effetto per la mala riuscita che vi faceva nel dipingere a fresco, tuttocchè fusse ajutato da Luca Giordano, che lo rispettava per l'età, alla perfine buttato a terra tutto il dipinto, fu da capo rifatta da quel celebre uomo. Molto si dilettò di dipingere le sue storie a lume di notte, ad imitazione di Matteo Stomer olandese, il quale tirato dal proprio genio, egregiamente dipingeva in tal genere, e fece in Napoli quadri non solo bellissimi,

ma eccellenti in tal maniera con maestria di pennello, ottimo intendimento, e buon disegno; come ciascun può vedere da suoi quadri, che fanno ornamento al coro della chiesa della Immacolata Concezione de' Cappuccini nuovi, detta S. Effrem nuovo, e nell' ingresso della sagrestia del Gesù nuovo: e tanto basti per lode di questo virtuoso pittore. Ora seguitando il Viola a dipingere in simile modo, e compiacendosene un cavalier principale, di cui non sò il nome nè la famiglia, ma bensì, che abitava presso la chiesa del Rifugio, non solamente tennelo per sè molto impiegato, ma per la stima che faceane, gli procurò da Roma un cavalierato dell' abito di Cristo, col quale Domenico essendo decorato visse decorosamente, sapendo regolar l' esito con l' introito che ritraeva dalle sue fatiche; insin che fatto vecchio, venne a mancare circa l' anno 1696. Rimase in vita un suo fratello per nome Francesco, che attese alla pittura di ornamenti, in cui fu ragionevole, e visse insino all' età di novantasette anni, divenuto affatto smemorato, contuttociò fu questi, che diede notizia di Nicola Marigliano, a chi queste cose scrive. Il qual Nicola era stato discepolo del cavalier Massimo, ed in età di 94 anni avea la più felice memoria che mai uomo possa desiderare, e Francesco venne a morte nel 1729.

Giuseppe Fattoruso, ragionevol pittore, fu anch' egli discepolo del Vaccaro, e fece molte opere sotto la di lui direzione, poi fecesi seguace del cavalier Giovan Battista Beinaschi discepolo del Lanfranco, e s' ingegnò di dipingere a quella maniera, come si può scorgere in varie chiese, ma più in quella del Carmine Maggiore, ed in quella di S. Pietro in Vincoli, eretta nella strada de' Mercanti, presso il vecchio Seggio di Porto, ove le storie di S. Pietro, e questo vi è a fresco, a riserva della lunetta sopra

l'altare, è del Fattoruso. Costui essendo ancora sotto la direzione del Vaccaro, ritoccò le storie della vita di S. Giuseppe nella sua chiesa parrocchiale nella strada che da S. Maria nuova conduce al castello, le quali erano opera di Simone Papa il giovane. Ne restano alcune non ricoperte nel cupolino di essa chiesa come nella vita di Simone abbiam detto, e l'altre sono tutte rifatte dal Fattoruso, ma sopra le stesse tracce. Dipinse ancora li quadri ad olio, che adornano la cappella della Beata Vergine presso il coro, e la sagrestia della chiesa dell'Ospedaletto de' frati dell'osservanza, le quali pitture sono ragionevoli, e fanno lode all'artefice.

Simone Papa moderno, ed ultimo di tal cognome discepolo di Andrea Vaccaro, fu ferace d'invenzioni, e franco e spedito di pennello: che se al fuoco che avea nell'inventare egli avesse unito lo studio, certamente sarebbe stato un de' nostri migliori pittori; ma egli contentandosi della sola abbondanza della prontezza, nulla badando alla gloria, e senz'altro studio condusse le opere sue, le quali furono molte, e grandiose, come si può vedere dal chiostro di S. Lorenzo, ove in molti quadri a fresco rappresentò la vita e miracoli di S. Francesco, e di S. Antonio di Padova. Così nel chiostro di S. Maria la Nuova, ei dipinse la vita e miracoli di S. Giacomo della Marca, allora detto il beato Giacomo, nelle quali pitture si vede un facile componimento, e figure di attitudine bizzarra, e pittoresca, ma poco stimata: per le quali si vede, che egli dalla natura avea ottenuto tutto il talento idoneo a produrre frutto migliore, se con lo studio avesse voluto coltivarlo. Molti in vero son chiamati dalla inclinazione, e sortiscono l'abilità naturale, ch'è principalmente necessaria alla nobil arte della pittura, assai pochi però giungono

alla perfezione, parte per pura infingardaggine, parte distolti da' vizi, parte perchè troppo si fidano del loro talento, e credono di essere giunti alla meta, allorchè sono sulle prime mosse, altri perchè avidi del guadagno, senza il quale alle loro sregolate passioni non posson dare alimento, cercano di far troppo presto senza molto fermarsi a ben concepire, ed esaminar l'opere, facendone più disegni al tavolino. E quindi è, che molti sono gran pittori di parole, e non di opere, che a sentirli ragionare di regole giudiziose, e de' veri principi dell' arte, li credereste tanti Raffaelli, che poscia in pratica non oltrepassano la mediocrità. La pittura è un arte pratica, cui non bastano i soli doni della benigna natura, ma richiede continuo studio dal naturale, ed infaticabile esercizio d' ingegno nell' inventare, e di mano nel porre in opera correttamente, e con la grazia conveniente le giudiziose immaginazioni.

Fine della vita di Andrea Vaccaro pittore, e de' suoi discepoli.

VITA DI GIULIANO FINELLI DA CARRARA, DI FRANCESCO MOLLICA SCULTORI, E GIOVAN DOMENICO VINACCI SCULTORE E GETTATOR DI METALLI.

Fra coloro che egregiamente maneggiaron scalpelli annoverar si deve Giuliano Finelli, nato a Carrara da un mercatante di marmi, il quale con sue bizzarre, ed industriose fatiche si fece strada alla gloria, e rese adorna la nostra patria, e più la sontuosa cappella di S. Gennaro con sue preziose sculture, e getti di metallo: perciò ragionevol cosa ella è dunque, che di sì valente scultore si faccia menzione, e tanto più perchè egli fu istruito nell'arte da un nostro virtuoso napolitano, acciocchè a' nostri cittadini, ed agli artefici del disegno siano note le opere sue, per rendere a quelle, ed a lui che le fece il meritato onore.

Fu questo bravo scultore insin da sua fanciullezza allevato in Napoli presso un suo zio architetto, però non de' famosi, nominato Vitale; e perchè aveva gran genio a modellare, fu tolto dalla scuola di lettere, e posto a quella di scultura, sotto la condotta di Michelagnolo Naccarino napolitano, scultore di molto grido, (del quale si è fatto parola nel secondo tomo di queste vite, sotto quella di Annibale Caccavello) come appunto desiderava il fanciullo Giuliano, dappoichè era fortemente invaghito di sue belle sculture, e massimamente del Crocefisso di marmo nella chiesa dello Spirito Santo, situato nella cappella presso la sagrestia, la qual' opera del Naccarino è di tanta perfezione, che da alcuni forestieri curiosi fu creduta del divin Buonarruoti, e per tale notata ne' loro libretti di memoria: ma da me disingannati, vi scrissero il nome dell' artefice che veramente lo fece.

Per otto anni continui fu Giuliano istruito da Michelagnolo, che dopo questo spazio di tempo fu tolto dal numero de' viventi; laonde bisognò ch'egli in casa dello zio di nuovo si ritornasse, ed ove fu impiegato da quello in alcune sculture, che servivano d'ornamento a quegli altari, che con la sua direzione si erigevano in quel tempo. Dopo alcuni anni annojato di stare a quelle seccagini di tal sorta di lavori, fatti sol per comodo di suo zio, si portò in Roma a casa d'un scalpellino, ove nel mentre, che alcuni puttini lavorava, furon questi veduti da Pietro Bernini che lodandoli ne fece parola col famoso cavalier Bernino suo figliuolo, il quale volle appresso di sè Giuliano in aiuto delle molte e premurose opere che faceva. Sotto la direzione di così eccellente maestro venne a perfezionarsi Giuliano: e fu fatalità, che da un napolitano avesse la prima scuola, da un altro l'ultima e la perfezione dell'operare, ed ambedue i maestri fussero eccellenti in scultura. Diretto adunque dal Bernino il Finelli, fece molti lavori di sua commissione, de'quali non occorre far altra menzione, mentrecchè erano incumbenze date al maestro, dal quale ritoccate alcune, ed altre date senza alcun tocco dei suoi scalpelli, erano per sue fatture date a quelli che richieste l'avevano. Per la qual cosa vedendo dopo alcun tempo il Finelli, che niuna laude risultava a lui di tante sue fatiche, e che solo il Bernino avea unitamente l'utile con la lode, molto seco medesimo rammaricavasi; sicchè divenuto d'umor malinconico volle andare alla patria per divertirsi; ma appena dimoratovi alquanti giorni, desiderò di bel nuovo tornare a Roma, dove finalmente si ricondusse, e fu di nuovo accolto dal cavalier Bernino, ed impiegato ad un ritratto della nipote del Papa, dandogli speranza, che come fosse compiuto, l'averebbe condotto

a Sua Santità, la qual cosa sommamente Giuliano desiderava. Ma non sò poi per qual cagione cangiò pensiero il Bernino, ed in vece del Finelli, vi condusse Andrea Bolgi, anch'egli da Carrara. Con gran sentimento di dolore intese questo colpo Giuliano, ma gli convenne per necessità soffrire tal rammarico, e dissimulare; laonde continuò a lavorare d'ordine del Bernino, e spezialmente fece i modelli di alcuni puttini, che si dovean situare intorno alle colonne di bronzo del ciborio, che allora in S. Pietro si lavorava, dove altri ancora ne conduceva l'eccellente scultore Francesco du Quesnoy, detto il Fiammingo. Annojato però Giuliano di tante fatiche lunghe, e corte speranze dateli dal Bernino, cercava giusto motivo di allontanarsene: ed appunto sortì, perciocchè commessa dal Bernino al nominato Andrea Bolgi una delle quattro gran statue de' pilastri in S. Pietro, non potendo sofferir Giuliano sì gran torto, altamente seco si dolse, e da lui si partì. Ricoveratosi sotto la protezione del cavalier d'Arpino, e di Pietro da Cortona, fu col mezzo loro impiegato al servigio di varie persone in diversi lavori, e'l Cortona gli fece ottenere l'incumbenza per la statua della S. Cecilia per la sua chiesa, che sommamente fu lodata. Ma perchè la prepotenza del cavalier Bernino era grande, e con ciò il Finelli era sovente inquietato, perciò risolvè partir da Roma, come fece, ed a Napoli si condusse portando seco lettere di favore procurategli dall' Arpino: per le quali, avendo i Deputati del Tesoro di S. Gennaro avuta contezza del suo valore, gli allogarono due statue grandi, ogn' una di quattordici palmi, da situarsi nelle nicche laterali all' ingresso della gran cappella del mentovato Tesoro, per la qual cosa egli scrisse al padre, che gli mandasse i marmi scelti per lavorarle, e fra questo mentre fece

i modelli di queste, e di alcune altre statue, che dovean gettarsi di bronzo per la cappella medesima, che alcuni de' Santi protettori della Città di Napoli rappresentavano. La fortuna nemica per lo più dei virtuosi, volle anche in Napoli amareggiarlo con le controversie con altri professori. Fra questi era di grande autorità, e sapere il cavalier Cosimo Fansaga Bergamasco, il quale aspirava all'opere delle statue. Ma il Finelli col favore del Vicerè, a cui era anche stato raccomandato, ed al quale avea fatto in marmo il ritratto con quello della Viceregina, ebbe l'ordine di proseguire i modelli, e fonder le statue, essendo fra queste la principale quella del glorioso nostro protettor S. Gennaro, ed al Fansaga altresì furono allogate altre statue, avuto riguardo al di lui gran valore nella scultura. Erra adunque chi non sappiendo bene il valor del Fansaga, scrisse con poca stima di lui, e quasi che dozzinale artefice egli si fusse; e sappia, che quando si avesse a dare il primato ad un di questi due illustri professori, converrebbe più al Fansaga che al Finelli, per i grandi, e stupendi lavori fatti da quello, così in scultura, che in architettura: e ciò sia detto in quanto alla verità si appartiene, dappoichè l'uno, e l'altro non sono patrioti ma forastieri.

Dopo compiute le belle statue di S. Pietro e S. Paolo furono collocate nelle due nicchie laterali all'ingresso della mentovata gran Cappella del Tesoro, e numeroso popolo vi concorse a vederle, fra quali furono eziandio professori del disegno, che veramente restarono appagati della bellezza e bontà di esse; e 'l cavalier Cosimo testè nominato ne lodò la bella mossa la perfezion del disegno, le gran pieghe maestose dei panni, e la nobile idea concepita con maniera grande e bizzarra; laonde per queste lodi animati i Deputati

del Tesoro ordinarono il getto dell'altre statue commesseli di bronzo, e massimamente quella del glorioso nostro S. Gennaro, che riuscì eccellentissima, come si vede, ed altre ne commisero al Fansaga, che suoi vanti ne riportò, e massimamente quella del S. Antonio Abate, che molto fu lodata da Giuliano. Allora fu che scambievolmente lodandosi, divennero amici questi due virtuosi, e l'uno fece giustizia al valore dell'altro. Stimasi adunque falso il rapporto, che il cavalier Cosimo avesse avuta la riprensione dal Maggiordomo del Vicerè, perciocchè il Finelli non ebbe miglior difensore del Fansaga, il quale fu sempre tenuto in somma stima da'Vicerè del regno, che molto si avvalsero dell'opera sua. Può ben essere, che ad altri tal caso fusse accaduto, dappoichè ogni professore che deve conseguire alcun'opera di qualsiasi professione, ha i suoi contrari, che concorrono a quella. Ma per far conoscere appieno l'abbaglio, qual maggior pruova può addursi di quella, che il cavalier Cosimo volle che Giuliano facesse egli di bronzo la statua di S. Gennaro, che collocar si dovea sopra la famosa Guglia dell'Arcivescovado, della quale scultura egli solo n'ebbe il pensiero? Che poi il cavaliere avesse in pensiero unirlo con seco in parentado con darli la sua figliuola in moglie, ciò fu verissimo (e questo comprova che gli fu parziale) ma dal Finelli non potè accettarsi il partito, a cagione del matrimonio già stabilito con la figliuola del cavalier Lanfranco; laonde questo legittimo impedimento non scemò punto l'amor conceputole dal Fansaga. Sicchè non può stare, che il Finelli se ne burlasse, e si ridesse di lui, dappoichè pur troppo avrebbe giovato a' suoi interessi unirsi in parentado col cavalier Cosimo, per lo gran credito, e gran prepotenza, che sovra tutti gli artefici ch'erano in Napoli, avea ac-

quistato; essendochè da tutti per la sua maravigliosa virtù era stimato, e tenuto per uomo singolare in scultura ed architettura.

Compiuti adunque da Giuliano i modelli delle statue ordinateli da' Deputati, rappresentanti i nostri Santi Protettori, come si è detto, perchè diffidava, che i gettatori napolitani alcuna burla gli dovessero ordire nel gettarli di bronzo, chiamò da Roma Gregorio de Rossi, che aveva servito il Bernino nel getto del nominato ciborio, e nelle due statue di Urbano VIII. Ma costui venuto in Napoli, nel bel principio dell' opera, finì di vivere, essendo già molto vecchio; laonde il Finelli ricorse per consiglio al cav. Cosimo, che gli diede suoi bravi allievi, i quali con la direzione del famoso Giovan Domenico Vinacci fecero venir le statue a perfezione; come vennero altresì quelle del Fansaga gettate dal Vinacci testè detto, il quale di quanto valor si fusse, più appresso in questa vita dimostreremo, passando per ora alla narrazione delle altre opere di Giuliano. In S. Domenico Maggiore vedesi la statua di un Santo Vescovo scolpita dal Finelli. A' Santi Apostoli nel cappellon della Croce, eretto dal Cardinale Ascanio Filomarino, scolpì i leoni, che sostengono la mensa dell' altare, e 'l sagrifizio di Abramo di basso rilievo; e fece il busto di Gennaro Filomarino Vescovo di Calvi fratello del Cardinale, e fece ancora quello di Marco Antonio Filomarino avo del Cardinale, da situarsi nella loro cappella nell'Arcivescovado, ove scolpì finalmente il busto di Giovan Battista Filomarino. Bellissimi sono i torcieri, che fece per la chiesa de' Santi Apostoli, ove con bella, e pellegrina invenzione effigiò i quattro animali, che simboleggiano i quattro Evangelisti; e questi furon gettati con suoi modelli da Giovan Antonio Bersolini Fiorentino, fratello religioso in Santi Apostoli. È bel-

lissimo ancora il cherubino in grande, che nella magnifica chiesa del Gesù Nuovo vedesi sotto il quadro di S. Francesco Saverio, sopra l'altare del suo gran cappellone.

Molti altri lavori fece in Napoli Giuliano, per i quali ebbe a soffrire nuovi disgusti, che furon da lui superati: ma succeduta la famosa rivoluzione di Masaniello, egli fu in pericolo della vita, perciocchè fu preso dal popolo per ribello; laonde vedendosi egli in sì misero stato, che gli minacciava la morte, ricorse all'ajuto del cavalier Cosimo; conciosiacosachè i parenti ch' erano in Roma (che in Napoli non avea) non potean saper così presto il suo pericolo, ed ajutarlo, giacchè Gennaro Annese, un de' capi del popolo, l'avea condannato fra ventiquattr' ore a morire. Adunque il cavaliere sollecito della salute di Giuliano, trovò mezzo appresso il Duca di Guisa, e col suo favore lo scampò dal pericolo della morte, per lo quale per molti giorni ne stiede infermo, e riavuto dall'oppressione, che gli avea cagionato il funesto accidente, proseguì suoi lavori, e fece il ritratto di Cecco Marchione, che si vede esposto nella chiesa della SS. Nunziata, procuratogli dallo stesso Fansaga, con altri lavori; ma il maggiore altare fu fatto dal cavalier Cosimo, tutto isolato, ove si collocò l'antica immagine della SS. Nunziata, fra due colonne quasi in arco trionfale, come è pubblico a tutti; errando il Pascoli, ove dice, che Giuliano fece il disegno dell'altare suddetto, forse per falsa notizia avuta di lui alla quale veramente sta soggetto ogni scrittore d'istorie, o di notizie di soggetti lontani. Fece dopo Giuliano vari ritratti in busto, e fece quello del Vescovo di Pozzuoli tutto intiero, che fu collocato in quella città. Venuto poi in Napoli per Vicerè il Duca di Terranuova, ed avuto contezza del valore di Giulia-

Dionisio di Bartolomeo, e fiorì circa il 1620, poichè fece la facciata alla chiesa nuova de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, la quale per morte del maestro non fu compiuta. Eresse dopo la gran fabbrica della casa del Collegio de' Gesuiti, al Gesù vecchio, la quale rimase in qualche luogo imperfetta, e fu compiuta dal cavalier Cosimo, che vi fece la bella scala, che per cosa maravigliosa vien mostrata a' forestieri. Ma una delle belle fabbriche di Dionisio Lazari fu la rifazione della chiesa di S. Giovanni Maggiore, ove di pianta fece la tribuna, ed i due magnifici cappelloni della croce, per le quali opere ebbe Dionisio molta lode dagli architetti. Dà chi poi avesse appreso Giovan Domenico la scultura, e 'l gettar dei metalli, resta ancora insino a questo punto che scriviamo ignorato da noi. Egli divenuto eccellente in tal mestiere, fece opere di eterna laude; le quali noi, senza punto serbare ordine qual sia prima o dopo operata, andarem rammentando: e primieramente faremo menzione del bellissimo busto di S. Brunone gettato dal Vinacci in argento, col disegno e modello del cavalier Cosimo mentovato fatto a' monaci Certosini di S. Martino; a' quali Giovan Domenico fece di sua invenzione vari bassi rilievi in vasi di argento, il tabernacolo, e la bella statua dell'Immacolata Concezione, tutti lavori di argento.

Per le monache di S. Sebastiano fece la statua di S. Pietro, gettata in argento, ove è la reliquia del Santo Apostolo. Alla chièsa della Sapienza fece la custodia, e due gran candelieri di bella invenzione, con bassi rilievi di argento. In quella di S. Maria de' Miracoli li puttini d'argento, ed i torcieri sono opere di Giovan Domenico: ed in altre chiese fece altri belli lavori, e fece di basso e tondo rilievo paliotti di altare, con lavori maravigliosi; come è

quello dell'altare del nostro glorioso Protettor S. Gennaro, nel quale vi son figure tutte di tondo rilievo, e una storia copiosa: poichè rappresenta la traslazione del corpo di S. Gennaro, vedendo fra le altre figure principali il cardinale Alessandro Caraffa fratello d'Oliviero, che avea ottenuto dal Papa la sudetta traslazione, a cavallo tutto di tondo rilievo, il quale tiene la preziosa cassetta, ove riposte sono l'ossa, e 'l resto del corpo del Santo Martire. E veramente quest'opera fa maraviglia a chiunque la vede per la ricchezza di argento, e struttura di esso.

Diede opera Domenico all'architettura, e fu tenuto anche in gran pregio per questa sua virtuosa applicazione; laonde varie fabbriche con suoi disegni ed assistenza condusse, come per ragion di esempio è la cappella di S. Francesco Borgia nella chiesa del Gesù vecchio, e a S. Giuseppe de' Ruffi, chiesa di monache nobilissime, fece il cappellone della croce, ove poi vi dipinse Luca Giordanó il bel quadro, che situato sù l'altare si vede; e con tale occasione fu conosciuto dal Giordano il Vinacci, avendone prima cognizione solo per fama di sue belle opere, le quali egli molto avea commendate: laonde vari lavori gli fece condurre con suoi disegni, e capricciose invenzioni, un de' quali in questo luogo descriveremo per lode di questi due illustri professori del disegno. Questo lavoro fu una gran saliera d'argento, alta più di cinque palmi, della quale ebbe gran lodi il Vinacci, e cordialmente per tal lavoro fu amato da Luca; e 'l pensiero fu questo: nel basso avea figurato le quattro parti del mondo, con i loro maggiori fiumi, o vogliam dire i più rinomati; più sopra similmente in giro eran situate le quattro ore del giorno, con loro significati, fra' quali bellissima è la figura della notte, con l'immagine del sonno; sopra vedevasi il Tempo,

figurato in Saturno, che con la falce cercava distruggere le belle opre terrene, ma veniva impedito, o placato dalla Gloria, e dall'Immortalità, che additangli un Tempio lucido dell'Eternità, situato alla cima della saliera; alla qual veduta placato Saturno si fermava. Questa gran saliera era posseduta da D. Niccolò Gaetano dell'Aquila d'Aragona, degno duca di Laurenzano, che ne' conviti magnifici, che far solea la sua generosa consorte D. Aurora Sanseverino, che potè giustamente chiamarsi eroina de' nostri tempi, era esposta nel mezzo della gran tavola, per recar maraviglia, e diletto a'convitati per la stupenda struttura, e gran ricchezza di argento da considerarsi. Ma dopo la morte di questi magnanimi principi (che io ebbi in sorte per loro bontà servire per molti anni in qualità di pittor di paesi, marine, e bambocciate, tuttocchè deboli pel mio poco sapere) non sò che ne sia accaduto della bella saliera, e se abbia cambiato padrone.

Intanto Giovan Domenico avendo condotto altre lodevoli opere, di busti, di candelieri, croci, e altri lavori tutti di belle invenzioni, disegnati, e modellati da lui perfettamente, ed ancora da altri, venne finalmente a mancare carico d'anni, di onori, e di ricchezze, le quali lasciò a' suoi figliuoli, che comodamente vissero nel mestier dell'orefice, nel quale in oggi vivono i discendenti di questo virtuoso professor del disegno.

Fine della vita di Giuliano Finelli, e Francesco Mollica scultori, e di Giovan Domenico Vinacci gettator di metalli.

VITA DI FRANCESCO COZZA, ANTONIO VERRIO, E CICCIO GRAZIANI, PITTORI.

Non è ella già biasimevol cosa il ricorrere ad altri autori per cercar quelle notizie di che nulla, o scarsamente han favellato i propri paesani; perciocchè tutti universalmente gli scrittori di storie van rintracciando in altrui le desiderate notizie di ciò che eglino han preso a narrare a' posteri. Quindi è, che io ho rapportato le intere narrazioni fatte da altri scrittori di vite de' nostri artefici del disegno; perciocchè nulla di più sapendo di taluno di essi, mi è convenuto quella stessa narrazione trascrivere per intera notizia di quel professore, di cui doveva far menzione: vedendone in ciò l'esempio anche in gravi scrittori; ed ultimamente lo stesso ha fatto nella sua Felsina pittrice il conte Carlo Cesare Malvasia. Così conviene ora a me rapportare in questo luogo la vita di Francesco Cozza, scritta dall' eruditissimo abate Lione Pascoli, per supplir con essa a quelle notizie, che noi non abbiamo di questo virtuoso pittore, che fu del nostro Regno, ed alla nostra incombenza.

Particolar genio ebbe la gioventù calabrese, che non poco dedita era allora alla bella, e nobil arte della pittura con Domenichino. Andaron alcuni di essa a trovarlo non meno, quando fu chiamato a dipingere in Napoli, ove passò poi per invidia i noti guai, che prima, e dopo, quando dimorò in Roma. Ed il nostro Francesco, che nato del 1605 in Istilo non aspettò di esser degli ultimi, essendo andato a trovarlo in Roma, prima che andasse a Napoli, dove lo seguitò, e stette sempre seco, e partitone volle dove accompagnato ci si era raccompagnarlo. Ritornati dunque insieme

non lo lasciò mai , finchè non ne partì di ricapo , e collagiù ritornò per finirvi infelicemente con estremo suo dispiacere i suoi giorni. Certo è , che quantunque pronosticato gli fosse stato dagli amici ciocchè seguì , e che neppur a lui giugnesse nuovo il funesto e deplorabile avviso , non se ne potè per lungo tempo dar pace , nè dalla mente , e dal cuore la grata e cara sua memoria cancellare. E per darne qualche segno cercò di finire eziandio senz' alcun pagamento alcune sue opere , che rimasero per varie cagioni in Roma imperfette. Ma prima di cominciare a far menzione di queste , e di tutte le altre che fece innanzi , e dopo , mi pare assai necessario d' avvertire il lettore di un equivoco , che ha preso il P. Orlandi nel suo Abecedario pittorico , circa la patria , asserendo esser Palermo , quando nell' epitaffio fatto in morte alla moglie , che a suo luogo registreremo , e nel testamento , e nel codicillo di cui pur parleremo , si fa , conforme è , di Calabria. Ned è stato egli solo a prenderlo , perchè lo presero anche nel loro catalogo stampato , quando del 1650 vel ascrissero , gli accademici di S. Luca , che sono meno scusabili dell' altro , che forse dalla loro assertiva avrà tratta la sua , e sarà stato ingannato. Quando perciò deggiono stare oculati gli scrittori prima di mettere la penna in carta , e quanto poco fidar si devono di ciocchè trovano scritto , e meno assai di quel che vien loro riferito. E perchè chi scrive deve per necessità rimettersi alla fede dell' uno e dell' altro , di gran lume gli sarà , e di non minor disinganno , e di ugual quiete l' informarsene altrove , e l' andarvi da sè qualor potrà per trarne più certe informazioni , e più sincere notizie , io per me così ho fatto sempre finora , e così farò sempre eziandio all' avvenire. Se poi non basterà , sarò almeno dalla benignità del lettore più compatito. E tornando

al nostro Francesco dirò, che fece vivente il Domenichino, e colla sua direzione molti quadri, alcuni de' quali furon anche da lui ritoccati per diverse persone. Un ne fece in tela di quattro palmi per D. Diego Gentilotti, che rappresentava la Sagra Famiglia, ed io lo vidi in Perugia, quando egli v'aveva la soprantendenza d'una grossa Badia, che in quel territorio il Cardinal Altieri possedeva; e lo teneva in gran conto, perchè sapeva con certezza, ch' era stato anche ritoccato dal maestro. Altro ne fece pel marchese Sparapani vecchio, che rappresentava il ratto delle Sabine, che fu poi dal giovine regalato ad un personaggio. Fecene due in tela compagni pel P. Generale de' Domenicani, l' uno de' quali rappresentava la Samaritana al fonte, e l' altra la Maddalena nel deserto che li mandò fuori di Roma. Fecene due altri per Francesco Fadulfi, rappresentante l'uno il Martirio di S. Agabito, e l' altro S. Francesco nel ricevere le sacre stimmate. E due per due altari ne fece di differente misura, rappresentanti, il grande S. Tommaso in atto di mettere le dita nel Sacrosanto Costato di Gesù Cristo, ed il picciolo, la decollazione di S. Giambattista; che sebben sappia che li facesse per fuori, non sò d' ordine di chi, nè dove se li mandasse. Furon tutti veduti, e riveduti da' professori non meno, che da' dilettanti, con non picciolo applauso, e maggiore lo riceveron dalle lodi, e dal credito del maestro. Nè giunto è a mia notizia, che altri in vita sua, e colla sua assistenza ne abbia fatti. S' introdusse poi non so per mezzo di chi in casa del Contestabile, e ritoccò un quadro, che aveva molto patito, e gli fu ordinato un' operina a fresco, che condusse con tanto gusto, e con tale armonia, e vaghezza, che diede assai bene a conoscere d'esser vero allievo del suo gran maestro, e vi acquistò stima e concetto. Quindi vo-

lendo S. E. far dipingere la cupola della Pace a lui ne diede incombenza, e s' accinse all' impresa. Ma volle prima terminare la figura della Temperanza non perfettamente dal Domenichino compiuta, in uno de' quattro peducci della cupola di S. Carlo a' Catenari per la scarsa recognizione della fatiea. E terminò ancora in due quadri due altre figure; restate per la di lui morte imperfette. Cominciò poscia il disegno della cupola, ed avendolo più volte mutato, e rimutato, finalmente si soddisfece; e portatolo a S. E. ella pure ne rimase soddisfatta, e col parere d'altri professori intendenti, fatti che ebbe gli studi, ed i cartoni, mise mano all' opera. Non potè però finirla così presto, perchè ne dovette nel tempo stesso cominciare alcune altre, che non poco lo distolsero da questa. La principale fu di un gran quadro d' altare, che di Napoli gli commise un pittore Fiammingo, di cui non mi ricordo il nome, che d' Anversa sua patria capitato in Roma s' introdusse nella conversazione di Carlo Cesi, di cui pure scriveremo la vita. E frequentandola molti professori di vaglia, perchè si facevano soventi accademie, la frequentava ancora il nostro Francesco, e quivi ebbe occasione di conoscerlo, e di far seco famigliare amicizia. Partito poscia da Roma per Napoli non guari stette a ordinarglielo, che fatto da lui con ogni attenzione e premura, glielo spedì, e fu assai gradito. Rimise susseguentemente mano alla cupola, e senza levarlavi mai la compì, con piena soddisfazione del Contestabile, che altre cose gli commise. Ebbe però poco fortuna, perchè fu d'ordine d'Alessandro VII. in occasione che faceva far la facciata, ed abbellire la chiesa buttata giù, vedendovisi solo presentemente il Padre Eterno dipinto da lui nel lanternino. Chiamato poi a dipignere a fresco i laterali della cappella di S. Giuseppe nella chiesa della Rotonda, vi andò subi-

to, quantunque altrove dovesse andare. E dipintili vi dipinse parimente a fresco nel primo altare da banda destra Gesù, e diversi Santi. Dipinse nella cappella di S. Carlo a S. Andrea delle Fratte il quadro dell'altare, ed i laterali, in un' altra il Bambino tenuto in braccio da S. Giuseppe, ed alcune lunette nel chiostro. Dipinse in altra a S. Francesca Romana a capo le case Maria Vergine con alcuni Angeli, che passa tra le migliori, che abbia fatte. Dipinse in altra agli orfanelli il quadro dell' altare, che è la seconda a mano diritta. Dipinse per un altare della chiesa di S. Maria delle Monache di Campo Marzo S. Basilio con ricca gloria di angeli sopra; ed allo intorno altri Santi, che o non piacesse a chi gliel'aveva ordinato, o che non s' aggiustasse il prezzo, non lo consegnò, e lo mandò altrove. E dipinse nella facciata della chiesa di Bresciani i Santi Faustino e Giovita: quindi partito da Roma, anche col consiglio di Pietro del Pò, e di Carlo Cesi suoi intrinseci amici, andò girando per Italia verso l'Umbria, la Marca, la Romagna, e la Lombardia, e si fermò qualche tempo nelle principali città, e più in quelle dove trovò pitture rare. Ne disegnò diverse, e diverse eziandio ne copiò, ed ebbe anche occasione di farne d' invenzione. Contrasse varie amicizie, per mezzo di cui ricevè non poche commissioni, tornato che fu in Roma. Riportò qualche poco di danaro, ed altro non cavò dalle suddette copie, che trattene alcune, che conservò per suo studio le vendè, e ne è una quella che si allogò in S. Salvatore in Lauro nell' altare dalla cappella della Madonna di Reggio, che trasse dal celebre originale del Correggio. Colorì in tale occasione i lati della volta, e le due figure per di fuori nella stessa cappella, e più avrebbe potuto colorire altrove per la chiesa, se avesse voluto, e non si fosse in altre chiese impegnato.

Imperocchè passò immediatamente a colorire in S. Lisabetta de' fornari l' istorie della Madonna ai lati dell' altar maggiore, ed alcune altre fuori della cappella. Colorì gli angoli della cupola di S. Ambrogio della Massima. E da questi arguir si può la stima, che si faceva di lui, perchè i quadri degli altari sono tutti di celebri professori, siccome di celebri altresì sono tutte le altre pitture, essendo la statua pure del Santo formata col modello del non mai abbastanza celebrato Fiammingo. Colorì in una cappella della chiesa delle monache di S. Marta rimpetto al collegio Romano il quadro di S. Giambattista. E colorì S. Francesco di Paola con altre immagini nel convento de' padri della sua religione. Ma l' opera massima fu quella, che far doveva nella volta di detta sagrestia, e della chiesa, e ne aveva già fatti dell' una, e dell' altra replicati disegni con piena soddisfazione di chi gliel' ordinò, che i migliori ne scelse, quando gli diede di metter mano agli abbozzati, e di compirli con ogni prestezza. Figurato aveva vagamente in uno il Santo portato in Cielo da un folto stuolo di Angeli, e la Madonna, che con non men folta di altri Santi gli andava incontro. Rassembrava l' altro i prodigi più famosi dell' istesso Santo con un mondo di figure in varie e ben disposte attitudini, e siti. E non contento di ciò volle fare i modelletti delle volte, per l' amore che vi aveva preso, e tinto di un bel colore il convesso, e coperto il concavo di tela, nuovamente ve gli abbozzò. Aveva così bene, e con tanta armonia presi i lumi, ed intesi i sottonsù, che chi li vide disse, che poco più si sarebbe potuto fare dal Lanfranco, dal Berrettini, dal Zampieri, e da chiunque altro nel dipingere a fresco si dipinse, che non sò perchè restasse incagliata, ed egli deluso della lunga dispendiosa, e nuova sua degna fatica. Presa aveva già moglie, e seco allegramente viveva, ancorchè non vi avesse avuti

mai figli, e teneramente l' amava, e nulladimeno, che quando era sposo. Non si può perciò credere quanto lo disassestò, e l' afflisse una mortal malattia, che ebbe, e quanto se ne rallegrò, quando la vide fuor di pericolo. Ma durò poco assai l' allegrezza, perchè pochi giorni stette a ricadere, e fu tale la violenza del male, che in pochi altri la privò di vita, e lo rendè inconsolabile. E se non fosse stato amorevolmente per altri molti degli amici assistito, chi sa che ne sarebbe divenuto. Essi pensarono a farla onorevolmente portare in chiesa, ed a farle fare onorevoli esequie. Essi ordinarono il bruno, e tutto il bisognevole spesero. Ed essi lo condussero fuori di Roma, e presero le redini del governo della casa. Tennerlo così finchè rimise ben bene l' animo in calma, nè l' abbandonarono mai fino a che non lo videro coi pennelli in mano ritornare al pristino stato. Volle prima di adoperarli per alcuno servirsene per copiare il di lei ritratto, che qual gioja preziosa conservava in casa, ed ordinato in S. Agostino un bel monumento vel collocò; e si vede col seguente epitaffio appiè della chiesa.

D. O. M.

Francisca Faggioli Biturgiæ civis
Urbis autem incola
Francisci Cozza pictoris calabri conjux
Modestissima incessu et habitu
Prudentissima operibus et sermone
Integerrima, religiosissima
Viri amantissima
Spiritum Deo reddidit
Die XV. julii MDCLXI. Ætate LXX.
Vir gratus
Memoriam marmoream
Posuit.

Quindi seguitando a adoperare i pennelli, effigiò in una gran tela S. Carlo Borromeo con altri Santi, che spedir si doveva per un altare di una chiesa della Marca. Ma non avendo concordato prima il prezzo, e non essendosi bene spiegato vi nacque qualche non leggiera differenza, e gli rimase, che non so dove se la mandasse. Effigiò in un altra, non punto men grande, un miracolo di S. Francesco Saverio, l'ornò d'architettura, e di paesi, e la spedì in Sicilia involtata, ed incassata, ch' ebbe coll' assistenza del superiore di S. Paolo della regola, che gliel' aveva ordinata. Effigiò in altra maggiore S. Isidoro con altri Santi, che fu portata subito compita da certi religiosi in Ispagna. Ed effigiò in due altre non minori alcuni fatti di altri Santi, che le mandò in Romagna. Cominciò indi a qualche tempo a dare in malsania, e non potendo più col primiero vigore applicare, gli mancò notabilmente il guadagno, e quasi solo col fatto si manteneva. Ed essendo avvezzo a ben trattarsi, ed a spendere non se ne poteva contenere; ma la moglie assai economica, che per consiglio d' amici ripresa aveva, l' andava ritenendo, e gli conservò oltre parte del danaro ogni altro effetto, finchè s'ammalò gravemente. Chiamato dunque il notaio gli consegnò il temento, nè volle dappoi sentir d'altro parlare, che dell' eternità, nè ad altro pensare che alla salute dell' anima, dacchè senza rimedio vedeva quella del corpo. Dispostosi perciò con ogni pio e cristiano sentimento al tremendo passaggio, vi s' incaminò assistito da alcuni religiosi suoi amici, negli 11 di gennaio degli anni 1682 felicemente. Portossi, sebben abitava presso il Monte d'oro nella parrocchia di S. Lorenzo in Nucina, di notte a S. Agostino il cadavere, dove con decorose esequie, e coll' intervenimento degli Accademici di S. Luca stette la mattina esposto, e sus-

seguentemente sepolto. Era picciolo di corpo, magro assai, anche di faccia pallida, e smorta con larga fronte; occhi bianchi, naso un pochetto schiacciato, e capelli canuti e stesi. Vestiva civilmente, e quasi sempre di nero, e stava sulla biancheria piucchè in altra cosa. Parlava bene, ma alquanto prolisso, particolarmente nella mentovata conversazione, che si faceva in casa di Carlo de Cesi, ed intendendo assai di prospettiva, e studiato da giovine la notomia, recava qualche non picciola soggezione agli altri, che v' intervenivano; e pochi gli si opponevano per isfuggire le gare che aver potevano seco. Ebbervene nondimeno Pietro del Pò, e lo stesso Carlo Cesi, e qualora impegnati vi si vedevano daddovero, le finivano colle cene, e con saporite facezie. Ebbervene ancora altri pittori non poche, e tralasciar non voglio di narrarne una, che finì in contesa, che mi pare la più curiosa di quante me ne sono state raccontate. Abitava allora a' Coronari un certo Mattia de' Mai non sò se siciliano, o regnicolo, che si piccava di contraffare tutte le maniere antiche e moderne degli altri pittori. E passando un giorno avanti casa sua, quando stava alla finestra, Francesco ch' era suo amico lo chiamò, e salito gli disse, che gli voleva far vedere certi quadri di Tiziano, e del Corregio. Appena vedati li conobbe; ma prendendosene spasso gli domandò dove gli aveva avuti, ed in che prezzo li teneva. Gli rispose, che gli erano stati dati per vendere, che il padrone ne pretendeva due mila scudi. Che erano un pò cari, replicò Franceseo, che si poteva però dare il caso, che qualche svogliato ci cadesse, perchè li vedeva ben conservati, freschi, e bellissimi. Credendo allora Mattia d'averlo veramente ingannato, cercava maggiormente di confermarlo nella supposta opinione, e l'andava lusingando colla dimi-

nuzione del prezzo, e con altre chiacchiere, per potersi poi vantare d' avere coll' arte sua, e colla sua abilità, e maestria un de' primarj conoscitori corbellato. E quanti se ne trovano di questi, che credono burlarsi d' altrui, e sono burlati. Seguitando dunque il suo discorso gli disse finalmente, che stimava suo singolarissimo pregio di essere arrivato a sapere quanto sapevano i primi lumi dell' arte, giacchè l' opere sue non si distinguevano da quelle di Tiziano, e del Coreggio. Affettando Francesco le maraviglie fingeva di non poterlo credere, e diceva essere impossibile, ch' egli gli avesse fatti, e che niun professore per intendente che fosse stato l'avrebbe mai creduto. E rallegrandosene estremamente seco, ed abbracciandolo mostrò sommo dispiacere, che tali valentuomini non fossero conosciuti, e che non si tenessero in quella venerazione, che meritavano, e per finirla si licenziò. Lo voleva nell' accompagnarlo pregare d' un non so che; ma pentitosene poi gli disse, che si sarebbero la sera riveduti nella detta conversazione, e che ivi glielo avrebbe partecipato per ricevere le sue grazie, se degno ne fosse stato, e si divisero. Non sapeva immaginarsi, che mai potesse volere; ed era entrato in tanta curiosità, che gli pareva ogni ora mille pel desiderio intenso, che aveva che fosse sera. Fu perciò de' primi a comparirvi, e l' altro non volle esser l' ultimo. Abboccatisi dunque insieme cominciarono a discorrere di varie cose, di quella però che bramava non diceva nulla. Vedendo trattanto Franceseo raunata la brigata raccontò il fatto de' quadri, e lo portò in modo, che tutta se ne rallegrò con Mattia, esaltando tal suo inestimabile artifizio. Prendendo questi allora animo disse a Francesco, che come egli si dilettava di poesia, e che versato anch' era in belle lettere, avrebbe desiderato un' anagramma per poterlo

trascrivere nell' opere, che andava facendo, giacchè per suoi particolari motivi avea ripugnanza di mettervi il nome, se ben lo vedesse praticare da altri. Ed esibendoglisi prontissimo, lo richiese del quando lo desiderava, e rispostoglisi più presto che poteva; meglio sarà dunque, replicò, farmelo adesso, e senz'altro pensare gliel fece di botto, ed a voce ben alta disse: Mattia sì, ma pittor mai. Non si può credere quanto se ne offendesse, e quanto minacciasse di vendicarsene, finchè non si mandò per alcuni fiaschi di vino, e per robe da mangiare per rimettergli così in calma, e in pace, conforme seguì: dacchè Francesco anche se ne scusò dicendo, che niuno conosceva meglio di lui il suo gran talento, e che intendeva aver burlato. Aveva conforme pocanzi accennai, gran pratica, e cognizione delle maniere pittoresche moderne e antiche; ed in queste pure vi nascevano spesse controversie. Ma era così grande il credito, ed il concetto acquistato, che finalmente si rimettevano a lui, ed a lui davano i venditori, ed i compratori la preferenza. Istituì nel mentovato testamento, rogato dall' Angelucci Notajo dell' Uditor della Camera, erede usufruttuaria Cecilia Bernardi sua moglie, e gli sostituì Francesco figlio di Emilio suo fratello carnale. Giacchè a Tommaso altro suo fratello gli lasciò solo venti scudi, per tutto ciò che avesse potuto pretendere. Fece diversi altri legati, così nel testamento, come nel codicillo rogato dal Senapa Notara Capitolino. E tra gli altri uno di un quadro alla prefata chiesa di S. Agostino, altro di cinquanta scudi col suo ritratto all' Accademia di S. Luca, ed altro di tutt' i modelli, e bozzetti a Carlo Maganza suo scolaro. Ebbene diversi altri, e di più abili furono due piemontesi, che prima della morte di lui partiron da Roma, e non si seppe mai dove fussero andati. E due regnicoli che pur davano qualche speranza, morirono poco dopo il ritorno alla patria.

Se altri ne avesse, o forestieri, o Romani a me non è noto; ed ancorchè probabile sia, suppongo non fossero di gran levata. Perchè nè gli ho intesi mai dai viventi professori nominare, nè mi sono stati mai dai vecchi già morti, da cui ho avuta la maggior parte di queste notizie, benchè più volte richiesti, nominati. Scrisse alcuni precetti circa la professione, e li legò in un picciol volume, con intenzione di darlo alle stampe. Ma non essendo mentre vivea seguito, non so dopo morto in potere di chi sia capitato. So bene che ne faceva grandissimo conto, e credeva che stato fosse assai proficuo.

Antonio Verrio fu della città di Lecce, metropoli di quella provincia, e da fanciullo inclinato al disegno, fu messo a scuola di un pittore di quelle parti, di cui non abbiamo notizia alcuna, e molto si avanzò nell'arte della pittura; laonde per fare acquisto di buon disegno, ed armonia di colore, si portò a Venezia (che per la vicinanza de' lidi di ambe le parti si rende facile il viaggiarvi), ed ivi per alcun tempo fece suo studio. Tornato alla patria fece molte pitture per adornamento di case, e di chiese, e fece al collegio de' Gesuiti una macchina di Quarant'ore bellissima, ove rappresentò alcune azioni di Giuseppe Giusto, con la spiegazione de' sogni, e della qual macchina riferiscono i PP. della Compagnia, che ne conservano buona parte, per la bontà con la quale son dipinte le figure di essa. Passò Antonio a Napoli, e vi fece alcune pitture, ma a noi solo è nota quella che si vede nella soffitta della Farmacopea nel collegio de' PP. Gesuiti, detto il Gesù vecchio, nella qual pittura vi pose il nome, la patria, e l'anno 1661.

Rappresenta questa pittura Nostro Signore, che guarisce molti infermi, ed il componimento è molto copioso di figure, ed è ben disegnato, e dipinto, con freschezza di bel colore, se non che è maltrattato

dalle mosche, che danneggian naturalmente simili luoghi. Fra quei, che ansiosi si appressano al Signore per esser guariti dalla sua Divina Misericordia, è la figura di un idropico condotto da due uomini, così nell'azione languente, che ben dimostra la pena che gli dà il suo male. Vi è un cieco guidato da un cane col cordino, ed in questo effigiò Antonio il suo proprio ritratto, e vi son varie donne, una delle quali stà in atto di toccare le fimbrie del vestimento del Redentore, e con tal atto dimostra esser quella guarita da' flussi di sangue. Come in S. Matteo, e nell'altra si scorge esser ella la Madre del figliuolo risuscitato, il quale ha figurato in un fanciullino. Vi sono altresì varie capricciose azioni di vari infermi, come di chi strascina per terra la storpiata vita, chi in carretta, e chi in braccio d'altre persone, ed un di costoro apparisce così estenuato, e doloroso, che assai bene esprime il suo patimento alla presenza del Salvatore. In somma così le azioni delle figure principali, come quelle di lontano, sono bellissime e maravigliose, poichè sono dipinte con una mirabile espressiva, ed il suo colorito è fresco, vivace, e di risalto. Apporta anche maraviglia la notizia, che il pittore, allorchè dipinse questo quadro, appena avea compiuto ventidue anni dell'età sua: degno veramente di lode, e di miglior fine di quello infelice ch' ei fece, come dal fatto, che siegue.

Era assai curioso Antonio di vedere altri paesi, ed osservare altri valenti pittori nel modo di operare; come ancora vedere i costumi di altre nazioni: sicchè viaggiando per vari luoghi, pervenne nella Francia in un luogo nominato il Canale, dove vi erano Ugonotti, con i quali praticando, e affratellandosi con essi, venne a prevaricare nella Fede, professando la loro religione. Iddio gli usò per alcun tempo misericordia, con dargli ricordi per mezzo di alcune disgra-

zie, e malattie, affinchè ravveduto ritornasse in se stesso, ed in paese cattolico. Ma Antonio nulla curando l'interne voci, e l'esterne ammonizioni, attese a menar sua vita in libertà di coscienza. Ma alla perfine sdegnato il Signore Iddio della scostumata sua vita, lo castigò con la morte ch'ei fece, che fu nelle acque: perciocchè ritrovandosi egli un giorno con altri suoi amici, e donne, anche Ugonotti, a diporto presso una marina, fra l'allegria del mangiare, e del bere si fece una scommessa di passare un certo tratto di mare nuotando; Antonio, ch'era bravo nuotatore si vantò passarlo anche ridendo. In somma messosi a nuoto, come fu in mezzo del mare, miseramente vi si affogò, e benchè i compagni solleciti di sua salute accorressero subito con la barca a soccorlo, tutto fu vano, perciocchè lo ritrovarono morto. Il fine infelice di questo pittore sia dunque di memorabile esemplo a coloro, che han traviato dal diritto cammino della morale.

L'abate Filippo Titi, di cui altrove abbiam fatto parola, seguendo a narrare le opere de' valenti pittori che si veggon dipinte nelle chiese di Roma, nel foglio 28 e 369 fa menzione di Ciccio Graziani napolitano, e dice, che nella chiesa di S. Croce della Penitenza dipinse Ciccio la Maddalena; e in quella di S. Antonio de' Portoghesi rappresentò in pittura la predica di S. Giovan Battista nel deserto, e dopo nominato questo quadro gli dà molta lode nelle battaglie. Ma non so se costui fusse padre o congiunto a Pietro Graziani, che nel principio del presente secolo tanto bene dipingeva le anzidette battaglie, nelle quali si vedeva gran furia, e maestria di pennello nell'adoperare il colore, con gran pratica e bizzarria maneggiato.

Fine della vita di Francesco Cozza, Antonio Verrio, e Ciccio Graziani pittori.

VITA DEL CAVALIER COSIMO FANSAGA, PITTORE ED ARCHITETTO BERGAMASCO, DI CARLO SUO FIGLIUOLO, DI ANDREA FALCONE, ED ALTRI SUOI DISCEPOLI.

Molto deve la scultura e l'architettura a questo eccellente professore dell'una, e dell'altra scienza: che tali appunto possono nominarsi queste facultà virtuose, se si considerano nel lor principio. Egli col dono speciale della grazia, ottenuta dalla natura, e con lo studio incessante d'un fondato disegno, e con le ottime regole degli antichi maestri, si ha fatto strada alla gloria, con suoi bizzarri pensieri, ma senza affettazione, e senza alcune mal concepite stravaganze, che usano a' nostri giorni alcuni, che credono fare da capricciosi, abbellì le sue fabbriche, e rese adorne le porte, le facciate, e gli altari, aggiungendo sopra un regolato ordine di architettura, un qualche sodo ornamento, che fa bizzarria all'opera, ma non sconviene, e se fa maraviglia, partorisce le laudi non già il biasimo di stravaganti ornamenti. Come dal racconto che siegue potrà vedersi da ciascun curioso.

Fu Cosimo Fansaga di patria Bergamasco, e nacque l'anno 1591 fin da fanciullo fu inclinato al disegno in cui fece gran studio. Indi applicatosi alla scultura, si diede ancora allo studio dell'architettura, che apprese eccellentemente da non sò qual maestro; ma che opere facesse nella sua patria, non abbiamo di ciò notizia; solo sappiamo, che per maggiormente perfezionarsi così all'una, come all'altra professione, si portò in Roma, dove fece accuratissimi, e severissimi studi sotto la direzione di Pietro Bernino, padre del famoso cavaliere Bernino, le di cui opere di

scultura, e di architettura aveva inteso vantare, mentrecchè nella patria dimorava: laonde insin d'allora ebbe desiderio di vedere operare quel miracolo dell'arte anche ne' primi anni suoi. Avanzatosi mirabilmente con l'esempio di quel grand'uomo nell'una, e nell'altra applicazione, fu adoperato in Roma medesima in varie fabbriche per consiglio dello stesso Bernino: sicchè dato saggio del suo sapere, rimodernò, e fece da capo la facciata della chiesa di S. Spirito de' napoletani, la quale gli fu molto lodata dagl'intendenti, e molto gli giovò la protezione del Bernino contro coloro, che biasimavano l'opera: come accade ad ognuno che espone al pubblico le sue fatiche.

Dopo, operato in Roma per qualche tempo, ed ivi venendo contrariato da molti artefici dell'una, e dell'altra professione, e vedendo che gli emoli erano molti, e molti altresì i virtuosi che fiorivano in Roma, pensò Cosimo di venirsene in Napoli, dove erano più rari gli scultori di marmo: dappoichè dopo il secolo quinto decimo, a poco a poco eran mancati gli artefici, col mancar l'uso di lavorare i marmi; nè si costumavano i tanti lavori di marmo, che si facevano in que' tempi: di che ne rende testimonianza il Vasari in più d'un luogo della sua opera, e particolarmente nella vita di Girolamo Santacroce: costume, puol dirsi, solito in dismettere tutte quelle memorie, che rendon gloriose le città ed i cittadini, e di abolire al possibile tutto quello ch'è antico.

Venuto dunque in Napoli il cavalier Cosimo Fansaga, essendo corso il grido per la città d'esser giunto un bravo discepolo del cavalier Bernino, subito fu adoperato in vari ed importanti lavori, come fu il chiostro di S. Severino, col refettorio lungo 302 palmi, e largo 72, del quale ne riportò molta lode,

maggiore però fu quella datagli per l'erezion dell'altar maggiore della medesima chiesa; dappoichè discorrendo egli con l'abate, e co' monaci di quel magnifico monistero, disse loro, che alla bella forma di quella chiesa vi voleva un altare, eretto con magnificenza, che così averebbe dato più decoro, e grandezza a tutta l'opera; e fattone il disegno, ne fece fare il modello, che piacciuto fu subito posto in opera, ed indi terminato ebbe gli encomi, e le laudi di tutto il pubblico: dappoichè forse non ancora erasi veduto in Napoli altro altare isolato, adornato con tanta magnificenza: ed avendovi fatto la balaustrata sopra le scale, che vanno al piano, ov'è situato l'altare, vi fece alla porta del Presbiterio due puttini di bronzo, che furon molto lodati. Fece dopo di questo l'altar maggiore della chiesa della Madonna di Costantinopoli, anche isolato, con due colonne, che sostengono la Santa Immagine, e tutto il resto di tale architettura è compiuto con belli ornamenti di marmo, che sembra un arco trionfale. Così facendo le scale alla chiesa di S. Gaudioso, vi fece un bell'arco per cui si passa al piano avanti la porta di detta chiesa, il quale vien molto lodato dagl'intendenti. Volendo poi le nobili monache della chiesa della Sapienza ornar la facciata di loro chiesa, e farvi una magnifica scala, per la quale a quella si ascendesse, le fu proposto Cosimo Fansaga, dal quale fu fatta la facciata, e la scala con quella bellezza che oggidì si vede, per la buona soda architettura, posta in opera in quella facciata.

Ma perchè egli desiderava farsi conoscere non solo per architetto, ma ancora per un valente scultor di marmo, prese a fare nel Gesù vecchio la cappella di S. Francesco Saverio, ove con colonne di prezioso marmo ornò l'altare, con altri preziosi ornamenti,

così ben ideati e messi assieme, che si rendono l'oggetto delle laudi di chiunque lo vede. Accanto di questo altare in due bellissime nicchie scolpì di marmo due statue, le quali rappresentano una Isaia, l'altra Geremia profeti; e fece fare di stucco con suoi disegni le mezze statue accanto alla porta maggiore, figurando in esse S. Luigi Gonsaga, e S. Stanislao Costa. Architettò a' medesimi Padri del Gesù vecchio la bella scala del lor convento, per la quale ne fu sommamente lodato; e ben riconosciuto sì dell'altare come delle statue mentovate.

Per lo continuo credito, che da giorno in giorno si acquistava il cavalier Cosimo, determinarono i PP. Gesuiti del Gesù nuovo di voler abbellire magnificamente l'altar maggiore di loro chiesa: e cercatone parere al Fansaga, ne fece egli il disegno, che fatto veder da loro a vari architetti, vi nacque gran disparere: perciocchè pochi son quelli che con animo morigerato fanno giustizia al merito d'un artefice della loro stessa professione, mentrechè naturalmente l'amor proprio è grande, e la passione dell' interesse generalmente occupa il nostro cuore. Sicchè nulla determinandosi per allora, molti professori s'impegnarono in fare altri disegni, per non farsi uscir di mano opera sì ragguardevole.

Intanto il cavaliere fu richiesto da' Frati dell' Osservanza di S. Maria la Nuova, che rifacesse alla moderna il maggiore altare: ed egli figurando un arco trionfale, come già fatto avea alla Madonna di Costantinopoli, vi collocò la miracolosa immagine della Madonna, fatta dipingere dal beato Agostino di Assisi, che fu compagno di S. Francesco, e vien ornata da altri belli ornamenti, che appagando l'occhio partorisce gli encomj di chiunque l' osserva. Qui fra gli altri lavori che adornano la immagine mentovata, vi

sono alcuni puttini di bronzo, che furon gettati da Raffael Famingo sopra i modelli del cavaliere. Maggior lode devesi però all'altare di simil forma ch'ei fece nella chiesa della SS. Annunziata; dove con mirabile invenzione vi fece il baldacchino sostenuto da puttini di rame indorato, la qual cosa fa un bellissimo adornamento, e rende maestoso l'altare agli occhi de' risguardanti. Adornò similmente l'immagine di S. Maria delle Grazie, dipinta da Giotto Fiorentino nella real chiesa di S. Chiara con colonnette, baldacchino, ed altri lavori di marmo con l'altare, e sua balaustrata. Architettò la cappella de' Galeoti nel Piscopio Napoletano, rimodernandola, e vi fece belli ornamenti nei due sepolcri con farvi i ritratti in due medaglioni di Fabio, e Giacomo Galeota, che furon molto lodati. Fece il pensiero, ed il modello della chiesa di S. Giuseppe a Poutecorvo, con le sue scale, e fu posta in opera con la sua assistenza: indi per ordine di D. Pietro Antonio d'Aragona scolpì la statua di Carlo II. ancor fanciullo, che si vede alla Darsena, e fece la facciata della chiesa di S. Francesco Saverio, situata avanti la piazza del Palazzo Reale di maestosa bellezza.

Volendo i PP. Teresiani Scalzi ergere una statua alla Santa Madre Teresa di Gesù, ne diedero l'incombenza a Cosimo Fansaga, del quale aveano dappertutto udite decantare le laudi; ed egli corrispondendo con l'opera all'aspettazione, scolpì la bella statua di bianco marmo, che si vede locata sull'altar maggiore di loro chiesa, facendovi la bella facciata della medesima con le scale che introducono in essa. Dell'istesso marmo scolpì la statua dell'Immacolata Concezione per la real Cappella situata nel real Palazzo, che riuscì una delle belle statue che uscissero da'suoi scalpelli: e nella nuova chiesa di S. Maria a Cappella

fuori porta di Chiaja altre belle statue vi scolpì. Nella gran cappella eretta dal gran Capitano a S. Giacomo della Marca, entro la chiesa di Santa Maria la Nuova la quale come un' altra chiesa è ornata con sei cappelle, a tre per banda, col suo altar maggiore lavorato tutto di marmi, come altresì il sepolcro, ove riposa il corpo intiero del Santo. Vedesi nella cappella della famiglia d' Aquino le statue del cavalier Cosimo, le quali stando inginocchioni rappresentano due signori di quella famiglia, con loro ornamenti, colonne, puttini, ed altro: ma a me sembrano di diverso stile, tuttochè pubblicamente si dicano essere opere sue, e potrebbe essere, che siano state ordinate da lui.

Reggendo poi le redini del governo del regno D. Ramiro Filippo di Gusman, Duca di Medina las Torres, marito di D. Anna Carrafa principessa di Stigliano, e passando un giorno per la strada del Platamone, osservò la fontana fatta da Domenico d' Auria senza l' usato gioco dell' acque; per la qual cosa volle intenderne la cagione, ed udito come da più Vicerè era stata mutata di sito, e che in niun luogo per diligenze usatevi avea scaturito l'acque, fece chiamare il cavalier Cosimo (essendo già informato del suo valore) e gli significò il suo desiderio di veder scorrere quella fontana, ed anche di abbellirla essendone di bisogno, poichè egli avrebbe contribuito alla spesa. Il cavaliere udita la volontà del Vicerè, lo confortò a star di buon animo, poichè egli avrebbe fatta la fontana più maestosa, e così piena di giochi d' acque che sarebbe un de' belli ornamenti della città; volendola piantare nel largo del Castello, ove giammai l' acque mancate gli sarebbero. Contento dunque il Vicerè dell' offerta, diede ordine che fusse fatta la fontana come diceva il cavaliere, ed egli fattone suoi

disegni di supplimento a quello che vi avea lavorato d'Auria, costrusse la fontana nella seguente maniera.

È questa fontana tutta tonda isolata, e dal primo piano si ascende al secondo sollevato da terra per quattro scalinate ornate di balaustri e cartocci, e fra gl'intermezzi di queste scale vi sono fonti, che ugualmente posano col primo piano di terra, ove scaturiscono l'acque, che eruttano dalla bocca otto leoni, che stanno a giacere sopra i cartocci, che fanno ornamento alle scale, e posando con le zampe dinanzi su d'un pilastretto, ove quelle si appoggiano tengono con esse ognun di loro un'impresa, nelle quali vi son scolpite quelle del Re, della città, e del Vicerè mentovato. Nel mezzo del secondo piano si alza con gran giro ancor tonda una fonte, ma che rompendo con belle figure il rondo, ed uscendo fuori della circonferenza rompe in quattro luoghi, ove in mezzo di due teste di mostri marini per ogni parte è una impresa del Re di Spagna. Entro di questa fonte nei quattro cantoni con uguale compartimento vi son situati quattro tritoni, i quali sferzano que' mostri su de' quali essi cavalcano; e questi stando in sembianza timorosi par che gridino, e col grido eruttan dalla bocca le acque che scaturiscono, e che fan gioco alla fonte. Dal centro di questa s'alza il piede d'una gran tazza, che forma la fonte di sopra, e vien sostenuta da quattro statue, che figurano due satiri, e due ninfe assai ben disegnate, e ben intese. Sopra di questa fonte, cioè nel suo piano vi sono i quattro cavalli marini di Nettuno, i quali hanno in mezzo di loro la statua di questo Dio marino; che sta in piedi, e col braccio alzato sostiene il suo tridente, di dove scaturisce l'acqua in altezza maravigliosa, alla quale gira egli il guardo, ed in bellissimo aspetto, e volto gioviale fu scolpito da Domenico d'Auria, con le

quattro statue che mantengono la tazza; come nella sua vita abbiam detto. Insomma non v'è parte in questa fontana, che non sia piena di bellezza, e non v'è invenzione, e de' mostri, e de' giochi d'acqua, col tutto insieme, che non sia maraviglioso. Laonde ne avviene, che da qualunque persona ella venga mirata, si rinnovano sempre i vanti, e le laudi dell'artefice egregio che la compose. In un piano curvo ch'è framezzo alle due scale che sono in faccia al Castel nuovo si legge il seguente Epitaffio, intagliato in un panno.

PHILIPPO IV. REGE

ADMOVE VIATOR OS AQUIS, OCULOS NOTIS.

Marmoream hanc molem Alterius Conspectu positam
Amor excitavit, ac studium
Ramiri Philippi de Gusman Domini Domus de Gusman,
Ducis Metinæ Turrium, Principis Ostiliani,
Ducis Sabionetæ, Marchionis de Toral.
Ac Neapolis Proregis
In Henricum Gusmanorum Oliv. Comitem
Parentem magni illius Gasparis III. Comitis
A quo in ipsum decora plurima non minus quam è fonte.
Latius, benevolentius manaverunt,
Cujus in rebus administrandis providentia,
Toti Terrarum Orbi Conspicua, toti beneficia,
Cum amoris, et olivæ audisti nomina,
Ignem expectabas: at vides aquam
Mitaris? disce Amoris ingenium
Pronus est undæ, Condus est aquis,
Perurit in igne, Perennat in unda.

Nella strada che dal real Palazzo conduce a S. Lucia a mare è una fontana del cavalier Cosimo di molta bellezza, fatta per ordine del Conte di Monterey; ove vedesi la statua del Sebeto giacere con due tri-

toni con buccine di dove scaturiscono l'acque, e intorno alla nicchia, che li sovrasta di capricciosa invenzione, vi figurò granchi marini, languste, pesci, conchiglie, buccine, ed altri frutti del mare scolpiti con tanta accuratezza sottilmente, che recano stupore il vederli quei pochi che rimasti vi sono; posciacchè i più maravigliosi son stati rubati da gente nemica della gloria della città, ed avida del danaio. Altri ornamenti simili son stati rotti e guasti dal popolaccio, e fatti andar a male dall'incuria di chi poco apprezza le cose preziose. Per l'anzidetta strada è il condotto delle acque, che principia dal Gigante, ed è adornato di quantità di mostri marini, che chi con attenzione li considera, vede di quante capricciose e variate forme l'ha inventate (e tutte bellissime) questo raro soggetto.

Avendo un signore della famiglia Muscettola abbellita la sua cappella con marmi, e con pitture di Belisario a fresco, e di Gio: Bernardino Siciliano nel quadro dell'altare di essa cappella, nella chiesa del Gesù nuovo, volle renderla ancora adornata di marmi, laonde ne diede l'incombenza a Michelagnolo Naccarino, il quale ne fece una dal canto dell'epistola, e l'altre non furon da lui operate, prima per vari accidenti, e dopo per la sua morte; laonde furono allogate al cavalier Cosimo che vi fece scolpire gli ornamenti, e la statua di S. Stefano nella sua nicchia con sua direzione, e nel medesimo tempo fece il disegno di commissione de' PP. Gesuiti per gli armari della loro bella sagrestia, ed architettò il portone e le scale del palazzo del duca di Maddaloni; che se avesse avanti di sè piazza o prospetto, sarebbe uno de' belli portoni, ornato con soda architettura, e che potrebbe servir d'esempio, a coloro che esercitando sì nobil professione voglion caminar con le buone regole de' più rinomati maestri dell'ottima ar-

chitettura. Scolpì la statua tonda del S. Francesco, che fu situata nel finestrone su la porta di S. Maria degli Angeli fuori della porta detta di S. Gennaro, e volgarmente detta S. Maria degl'Angeli alle Croci; dove fece le teste che sono situate sopra le celle di quei frati riformati di S. Francesco d'Assisi, e fece la facciata della suddetta chiesa. Indi architettò la cappella del reggente Cacace nella chiesa di S. Lorenzo, e vi scolpì le statue con i loro ornamenti. Avendo poi architettata, ed eretta con suo disegno la chiesa dell'Anime del Purgatorio nella strada detta ad Arco, fece su le scale le teste di morte scolpite così bene, che furon cambiate con le copie che vi sono, per la loro eccellenza. Ma il bel medaglione che sopra la porta di questa chiesa vedesi scolpito di bianco marmo è un'opera bella di un Scultore Palermitano nominato Giuseppe. In esso vedesi la B. Vergine col bambino Gesù, in positura così bella e decorosa, che più bella non può idearsi da chi che sia professor di scoltura, ed il Bambino è con tanta tenerezza scolpito, che non di marmo ma vivo, e di tenere carni rassembra agli occhi de' risguardanti.

Essendosi poi determinato da' signori deputati del tesoro di S. Gennaro di fare avanti la porta di quella maravigliosa e ricca cappella una porta di bronzo, ed ornar la facciata con statue, ed altri ornamenti, che non solo abbellissero quel santuario, ma che lo rendessero magnifico, ed ammirabile per ricchezza, e compiutezza del tutto, ne diedero il pensiero al nostro cavalier Cosimo; ed egli fattone il disegno, che essendo stato piaciuto, fece dar cominciamento al lavoro, che riuscì di quella magnificenza che oggi si vede: dappoichè vi furon spesi in quest'opera trentadue mila scudi; e nella qual porta vi fece al disopra il busto, rappresentante S. Gennaro, e fra li fogliami vi sono alcuni puttini intieri, e teste di cherubini di

ottone come è tutto il lavoro. Essendo compiuta quest' opera con somma lode del nostro artefice, gli fu ordinato da' nobili eletti della città ergere una guglia in onore del nostro santo protettore Gennaro, e Cosimo lieto di tale occasione, volle in questa far conoscere l' idea sublime di che era dotato; laonde dopo il disegno ne formò un modello, che essendo stato gradito, e commendato da quei signori, pose mano all' opera, e la ridusse a perfezione nella maniera che siegue per intelligenza de' curiosi.

È piantata la guglia, o vogliam dire colonna trionfale nel largo della piazza della porta minore dell' arcivescovado, e avanti la chiesa della Misericordia. Vedesi primieramente alcune scale di marmo centinate che girando da ogni parte sollevano dal piano un recinto ornato di balaustri con sua cimasa sopra, e ne' quattro angoli del medesimo per termini vi ha situati quattro gran vasi di marmo con sue gugliette nelle cime. In mezzo al suddetto recinto vi è una base quadrata, e in una facciata di questa scolpì Cosimo di basso rilievo il suo ritratto in un medaglione. Sopra la base è eretto un piedistallo, ornato con base, e cimase, e nella facciata di esso ha scolpito una sirena, che abbraccia un tabellone intrecciato d' intagli, cartocci, ed ornamenti della medesima sirena, la quale tiene ancor nelle mani due palme, e in mezzo del tabellone si leggono i seguenti versi scritti in lode del nostro Santo protettore.

Divo Januario
Patriae Regnique
Presentissimo
Tutelari
Grata Neapolis
Civi Opt. Mer.
Excitavit

Sopra il detto piedistallo viene eretta una colonna d'ordine composito; benchè ornata con ortanti, e altri intagli, e festoni. Sopra il capitello della colonna vi è architrave, fregio, e cornicione contropesato in più angoli, su del quale vi è un termine a modo di guglia, similmente ornato d' intagli, e ne' quattro angoli ha quattro puttini di marmo, che reggono i geroglifici del Santo fatti di bronzo; termina la guglia in una picciola base, ove è piantata la statua del glorioso Santo gettata di bronzo, fatta da Giuliano Finelli, che in bella attitudine benedice il popolo, come abbiam detto nella sua vita.

Alcune delle Statue in mezzo busto d' argento dei nostri santi protettori furon fatte in disegno, e modello dal cavaliere, e poi gettate in argento dal nostro virtuoso statuario argentiero Giovan Domenico Vinacci; uomo a cui certamente pochi altri artefici si possono comparare, per l' esattezza del disegno, polizia del lavoro, ed intelligenza dell' arte del gettare in argento, in rame, ed in bronzo e che ha meritato laudi da tutti i nostri professori del disegno, e che fu cordialmente amato dal nostro celebre Luca Giordano: il quale per lui fece de' belli, e capricciosi disegni da mettere in opera d' argento; ed uno fu la gran saliera alta circa cinque palmi e mezzo; della quale abbiamo nelle notizie di Domenico favellato.

La fama del cavalier Cosimo era così cresciuta, che non vi era luogo Pio cospicuo in Napoli, che non gli facesse lavorare alcuna cosa, o di scultura, o di architettura; laonde determinarono i monaci certosini di abbellire, ed arricchire di marmi la loro chiesa di S. Martino, e fare altresì tutte quelle fabbriche che fussero di bisogno, e di comodo a quel real Monistero. Che però chiamato il cavalier Cosimo vollero udire il suo parere circa quei lavori che avean designato di fare, ed egli facendogli animo gli promise

fare opere tali, le quali recassero maraviglia, e diletto agli occhi de' risguardanti per la novità dell'oggetto. Tali appunto furono i marmi commessi che con mirabile invenzione ei fece lavorar per la chiesa, assistendovi quotidianamente per l'impegno di sua parola; cosa che fece stupire tutti gli architetti che quelli videro; dappoichè questi marmi così artifiziosamente commessi, furono i primi ad esser veduti lavorati in tal sorta. E per rendersi più cospicui, ed aggiunger magnificenza, e particolarità alla chiesa, vi lavorò di sua mano i rosoni, con le foglie, che si veggono nei pilastri, del qual lavoro restarono quei monaci soddisfattissimi. Indi mostrandoli la statua, che sta situata nel coro di antica scultura, vi fece il Cavaliere una statua compagna, con tanta imitazione di quell'antica, che quasi non si discerne da quella. Fece dopo il cimitero per i sudetti monaci, il quale è una balaustrata, ornata di ossa, e teschi di morte, mirabilmente scolpiti. Fece la gran conserva dell'acqua, con intorno le balaustrate, che quasi balconi la circondano a uso di teatro.

Ma quale darem noi proporzionata laude al bellissimo chiostro ornato di pilastri, di porte, e nicchie su di quelle? ove con maraviglia dell' arte vi scolpì le mezze statue di S. Martino Vescovo, di S. Brunone, e di S. Gennaro, piegando mirabilmente i panni con difficile piegature, ed è di stupore quella del Santo certosino, nel quale volta e rivolta la tonaca con lo scapolare, che non può da chi che sia gran scultore essere superato. Ma che vanto daremo noi alla testa di morte che tiene in mano il Santo? dirò solamente, che non può comprendersi da chi non vede questo cranio così mirabilmente incavato, e che ha di marmo solamente la grossezza dell' osso, essendo al di dentro tutto vuoto, ch' è con stupore di chiunque lo vede; e in fine basta dire, che ne sfu-

pirono i nostri virtuosi artefici del disegno che in quel tempo lavoravano in S. Martino, e fra gli altri il cav. Massimo, ed il famoso Viviano, con i quali prese domestichezza, sembrandogli uomini d'integrità, ed ai quali comunicò il pensiere della scalinata, che fu dipinta da Viviano, e da Massimo sopra l'arco della segrestia.

Aveano intanto i padri Gesuiti osservato tutti i disegni, che a gara aveano fatto tutti gli altri architetti, e scultori, che in quel tempo dimoravano in Napoli, e che eran venuti da fuori, e niuno avea più incontrato, per finire una volta l'altar maggiore del Gesù Nuovo, che quello che primieramente avea fatto il cav. Cosimo: per la qual cosa chiamatolo di nuovo, fu proposto di farne un abozzo di stucco su l'altare medesimo, per vedere come quello sarebbe riuscito messo in opera. Ma il Cavaliere sapendo, che similmente volevano ornar di marmi e di statue i gran cappelloni di S. Ignazio, e di S. Francesco Saverio, cercò in grazia a quei padri di far quelli, per fargli maggiormente conoscere la sua maestria, ed avutone il permesso architettò con bellissimo ordine compito il cappellone del Santo fondatore, e vi scolpì le maravigliose statue di Geremia, e David, che sono di tanta perfezione, che migliori non poteano esser scolpite da chi che sia gran scultore, e le collocò nelle nicchie sopra le porte laterali all'altare, che le fanno maestoso ornamento; delle quali n'ebbe piene laudi da' medesimi professori. Indi volendo contentar quei Padri, architettò l'altar maggiore con le sue statue, che furono esposte alla veduta del pubblico; e perchè fra' molti pareri non fu ancor risoluto di porlo in opera, fece intanto il Fansaga la facciata, la porta, l'atrio, e le scale della chiesa della Santissima Trinità delle Monache, situata alla falda del bel monte di S. Martino, ove similmente vi fece il pulpito, delle quali opere ne fu molto lodato; avendovi fatto nella porta

bellissimi, e bizzari ornamenti; come si può osservare dal curioso, essendo questa una delle belle opere del Cavaliere. Così dicesi, che rimodernò, ed abbellì in qualche parte la chiesa, la quale era stata eretta dal padre Francesco Grimaldi famoso architetto de'tempi suoi, fabbricando nel monistero molti belli commodi per quelle nobili monache, le quali professano la strettissima regola di S. Francesco.

Con suo disegno ed assistenza cominciò la bella fabbrica della chiesa di S. Giorgio, nella strada detta alli Mannesi, ma non potè finirla per la sua morte. Finì la chiesa di S. Nicola alla Carità detta S. Nicoliello, che fu cominciata da Onofrio Grisolfo, e non finita per la morte di quello: ma anche Cosimo non potè fare la facciata, interrotto dalla morte. A questi padri Pii Operarii aveva anni innanzi il cavaliere eretta la chiesa di. S. Maria de'Monti, per loro noviziato. Così rimase imperfetta la grande aguglia eretta nella piazza di S. Domenico, la quale è ornata di Statue, medaglioni con bassi rilievi de' Santi della religione Domenicana, con altri capricciosi ornamenti tutti di marmo bianco, e giallo antico assai bene accordato, e fu certamente un gran male che non restasse compiuta da così celebre uomo. Ma in oggi è stata finita dal virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, che giudiziosamente seguitando l'idea del Fansaga ha finiti gli ornamenti di sopra, ed indi alzando sopra quelli una piramide, vi ha piantata nella sommità una bellissima statua di S. Domenico maestrevolmente scolpita, con bella azione, con bizzarre pieghe dell'abito, e che spira divozione.

Pervenuto in fine il Cavaliere ad una gran vecchiezza era solamente adoperato in far disegni, modelli, ed assistere col consiglio nelle imprese più difficoltose, facendo bensì con sua assistenza alcune fabbriche di palazzi: ma mentrecchè volea finire la mentovata agu-

glia di S. Domenico e la chiesa altresì di S. Giorgio, che assai magnifica era formata, venne a morte di ottantasette anni, con dispiacere di tutto il pubblico, che l'amava per la sua gran virtù; e veramente pochi altri artefici se gli possono comparare, mentrecchè era eccellentissimo non solo nell' architettura, ma nella scultura è stato eziandio singolare. Fu il suo cadavere con grande accompagnamento portato alla sepoltura nella chiesa di S. Maria d'Ognibene de' padri Servi di Maria a 13 febbraio, abitando egli ivi presso, ed ove con grande onore, e lagrime universali fu sotterrato l'anno 1678. Fu Cosimo alto a meraviglia della persona, bianco di carnagione, e vermiglio, usava baffi grandi, e fu di volto proporzionato, fronte grande, e aspetto gioviale, e che moveva riverenza in vederlo: guadagnò assai con sue fatiche, ma lasciò poco per la sua prodigalità nel ben trattarsi. Fu sincero, e mai volle trattare con uomini doppi, e maligni. Sostenne la professione, e fu amante delle fatiche, e tanto che ridusse l'arte a somma perfezione, ed in posto onorato.

Lasciò nella sua morte del poco avanzo delle ricchezze acquistate con sue eccellenti fatiche, Carlo Fansaga, suo figliuolo, e discepolo, il quale scolpì le statue tonde nella chiesa di S. Maria degli Angioli alle Croci, su l'altar maggiore, e fece di basso rilievo il Cristo morto avanti il sudetto altare di bianco marmo; e il tutto fu eseguito con disegno del padre, che cercava perfezionarlo nelle nostre arti. Nelle quali ancor egli riuscì valentuomo, e fu in molti lavori adoperato ad un grado sublime di perfezione nelle nostre arti. Non si trovò Carlo presente alla morte del padre, perciocchè da un Vicerè era stato condotto a Spagna per ivi far diversi lavori di marmo, ed ove ugualmente essendo ancor giovine vi morì.

Fu discepolo del cav. Cosimo Andrea Falcone, figliuolo d'un fratello del famoso Aniello delle battaglie,

e fu chiamato Andrea, da Andrea Vaccaro, che lo tenne al battesimo; egli dopo la scuola del cavalier Cosimo andò in Roma a perfezionarsi con lo studio delle statue antiche, dove se qualche cosa avesse operato non è giunta a noi alcuna notizia; per la qual cosa faremo menzione di ciocchè lavorò in Napoli dopo del suo ritorno. Vedesi adunque nel frontespizio della chiesa del Monte della Misericordia la statua della Beata Vergine situata in una come nicchia appoggiata su d'una mensola, col Bambino in braccio, dall'altra parte è in una nicchia una statua, rappresentante la Redenzione, o sia la Misericordia, con un fanciullo che si ciba d'un pezzetto di pane, e la tiene la catena della schiavitù; opere certamente bellissime per la mossa, per lo disegno, e bei panni; ma sopra tutto per la morbidezza che dimostrano nelle carni, nelle mani, e piedi, oltre alla bell'aria delle teste. Nella cappella del principe di S. Agata, laterale all'altar maggiore nella chiesa di S. Paolo Maggiore, fece Andrea la statua della Beata Vergine col Bambino, che si vede collocata sopra l'altare dell'anzidetta cappella, con altre due statue con i ritratti di quei Cavalieri che rappresentano, ed una è quella di Antonio Ferrao, l'altra di Cesare suo figliuolo. Dentro la medesima chiesa di S. Paolo veggonsi le belle statue della Prudenza, e della Temperanza, situate nella cappella della Madonna della Purità; tutte opere scolpite con sommo studio, ed intelligenza dell'arte, e le quali son meritevoli di molta lode; come ancóra è bellissima la statua del S. Gaetano, che vedesi nel soccorpo di detta chiesa, ed ove il corpo del Santo si riposa. Scolpì la statua di D. Antonio Mastrillo Presidente della regia camera della Summaria, che si vede situata nel suo sepolcro, entro la chiesa delle Anime del Purgatorio, laterale al maggior altare, e fece gli ornamenti, e l'architettura al mentovato sepolcro.

Esercitò ancora Andrea l'architettura, la quale intese assai bene, e varie opere condusse con suoi disegni, una delle quali è la facciata, e la scala della chiesa della Maddalena, incontro quella della Santissima Nunziata. Molte belle opere avrebbe condotte Andrea con sua gran lode, ed onor della patria, se morte avara non l'avesse tolto nel più bel fiore degli anni suoi, e del suo operare; laonde di lui puol dirsi ciocchè disse il Vasari di Girolamo Santacroce, che certamente se Andrea fosse vissuto, avrebbe nella scoltura superato tutti gli artefici de' tempi suoi. Ma a dispetto di morte viverà Andrea per sempre nelle belle opere che egli fece, benchè poche elle siano, e nella memoria degli uomini amatori delle belle arti.

Ebbe il Cavaliere molti altri discepoli, i quali non riuscirono di tanto merito, che se ne dovesse registrar le memorie; ma grande onore gli fece Lorenzo Vaccaro, che riuscì valentissimo, e fece opere maravigliose al pari del suo rinomato maestro; come nella sua vita in appresso dimostreremo; dappoichè in questa non v'è luogo pel merito di così degno professore.

Fu altresì discepolo di Cosimo, Domenico Antonio Cafaro, che si dilettò anche di architettura, e scolpì assai bene, gettando statue di bronzo ed altri metalli perfettissimamente; come si può vedere nella bella fontana a Monte Oliveto fatta con suo disegno, e nella quale è la statua del re Carlo secondo di gloriosa memoria; il quale avea una spada, ed un pugnale al fianco, secondo l'uso spagnuolo (essendo vestito tutto d'armi bianche) anche lavorati di bronzo sottilissimamente; ma i ladri gli han tolti questi, ed altri bei lavori, che faceano ornamento alla statua di quel degno regnante.

Niccolò Fumo fu discepolo del Fansaga, e in quella ottima scuola riuscì valentuomo, sicchè fu molto adoperato in sculture di marmo, di stucco, e di legno,

e molte commissioni ebbe pel regno, per Sicilia, e più per la Spagna, dove inviò opere bellissime da lui scolpite in marmo, ed in legno; ma perchè queste non posson da noi esser vedute, passeremo a far parola di quelle, che in varie chiese di Napoli sono esposte alla veduta di ogni persona, ed accennando solamente le due mezze figure de' Santi Evangelisti Luca, e Marco, che fece in sua giovanezza, nella Congregazione de' Mercatanti giovani al Gesù Vecchio, e le due statue di S. Francesco da Paola, una a S. Maria della Stella, l'altra a S. Francesco fuori Porta Capuana, col Crocefisso nella chiesa di S. Nicola alla Carità, e l'altro sopra la Congregazione fatto al Padre D. Antonio Torres; descriveremo le belle statue, che si veggono a S. Maria Egiziaca a Pizzofalcone, che rappresentano l'Angelo Custode, e 'l Santissimo Crocefisso, ambedue della grandezza del naturale, e di esquisita perfezione. Della stessa bontà sono le sei statue, che sono nella chiesa di S. Giovanni fuori Portalba, detta volgarmente S. Giovanniello delle monache, e le quali esprimono S. Michele Arcangelo con Lucifero sotto i piedi, l'Angelo Custode, S. Domenico, S. Tommaso d'Aquino, S. Giuseppe, e S. Gennaro. Alla chiesa della Solitaria espongono quelle signore Monache la statua di S. Michele Arcangelo nel giorno della sua festa, ed è di misura di tre palmi, ma di molta perfezione. A S. Pietro a Majella è un basso rilievo di marmo con l'effigie di S. Gennaro maestrevolmente condotto. A S. Giuseppe de' Chierici Regolari sopra S. Potito è una mezza figura del Santo Patriarca, tenuta per un' opera assai buona in scultura. Nella chiesa di S. Agata alli Orefici è una bellissima mezza figura della suddetta Santa, ed alla Croce di Palazzo la mezza figura del S. Francesco supera nella bontà molte opere di scultura fatte da lui; ed in cui sono teste di Cherubini assai graziose. Fece

Nicola la statua della S. Anna, da collocarsi in una cappella della medesima Chiesa, con la Beata Vergine bambina in braccio, che riuscì di tanta perfezione, che fu intagliata in rame, e ne corrono le stampe, conservandosi il rame da' suoi eredi. Nella sudetta chiesa si espongono nella festività della SS. Nunziata quindici misteri del Santo Rosario, scolpiti in bassi rilievi con piccole figure. Si venera la statua del S. Francesco da Paola, nella chiesa di S. Luigi di Palazzo, situata nella sua nicchia al cappellone della Croce dedicato al Santo, e questa è fattura de'scalpelli di Nicola, come altresì sono gli angeloni di stucco in altra cappella dello stesso Santo, che reggono l'antica sua immagine, dipinta da Andrea da Salerno; dappoichè fece assai bene i lavori di stucco, e gareggiò con Lorenzo Vaccaro, eccellente scultore, come di lui sarà detto, e nella chiesa di Santo Spirito di Palazzo, nella cappella della Beata Vergine Addolorata; fece il bizzarro gruppo d'angeli sopra l'altare che portan la Croce, ove Lorenzo aveva lavorato le due statue laterali al suddetto altare, e riportò somma lode. In questa chiesa medesima scolpì egregiamente il Crocefisso, che si venera in una cappella, e fu quest'opera l'ultima fattura del nostro artefice. Fra le molte statue che andarono in Ispagna, eccellentissima fu quella del Cristo con la croce in spalla, e fu tanto applaudita da' medesimi professori, che prima d'inviarla fu fatta intagliare in rame, ed oggi si vede questa stampa con piena laude del suo artefice egregio. Egli fatto vecchio, e pervenuto circa gli anni ottanta dell'età sua, venne a morte a 2 di luglio, giorno dedicato alla Madonna delle Grazie, sua particolare avvocata nel 1725.

Fine della vita del cavalier Cosimo Fansaga, e de' suoi discepoli.

VITA DI DOMENICO GARGIULO, DETTO MICCO SPADARO PITTORE ED ARCHITETTO; E DE' SUOI DISCEPOLI.

Ancorchè questo virtuoso artefice non sia universalmente conosciuto da' forestieri, e specialmente nei Paesi Bassi, ove tanti uomini insigni nel suo genere di pittura han fiorito, e fioriscono; con tuttociò egli non è del tutto ignorato dagli oltramontani, essendo in pregio il nome di Micco Spadaro appresso molti di quei virtuosi, cui è toccato in sorte di osservare le belle opere di paesi, marine, e figure, con istoriette che egli eccellentemente dipinse. Un grande encomio sarà sempre per lui, che dal famosissimo Salvator Rosa suo condiscepolo nella scuola di Aniello Falcone, gli fu ceduto il luogo della pittura in Napoli: e tanto basti per comprendere il suo valore, che più distintamente sarà descritto nella di lui vita, che siegue.

Nacque Domenico nella città di Napoli l'anno 1612 da Pietro Antonio, che l'arte di spadaro esercitava nella strada detta di Visitapoveri, ed appena incominciò ad aver l'uso della ragione che si mostrò inclinato al disegno, e questa inclinazione crescendo in lui con l'età, si diede a disegnare alcuni paesi dipinti sulla maniera dell'eccellente Paolo Brillo, che erano posseduti da un suo congiunto, il che fu chiaro indizio della mirabile riuscita, ch'egli dovea fare in tal genere. Ma il padre che voleva applicarlo al proprio mestiere, non fu contento di questo suo genio alla pittura; laonde toltolo dalla scuola delle prime lettere, lo ritenne in bottega, acciocchè apprendesse a lavorare spade, credendo così distorlo da ogni altra applicazione. Molto rammarico sentì Domenico di

questo divieto, ed a male in cuore per parecchi anni secondò la volontà paterna, incominciando dal pulir le spade, e poi da se lavorandone, e sovente disegnava manichi di capricciosa invenzione, sfogando in tal maniera l'amore ch' egli aveva al disegno. E perchè l' amore è un gran maestro, avvenne ch'essi piacquero, e furon lodati anche da' professori di pittura; onde molti gliene furon commessi.

Vedendo dunque Domenico la buona sorte, che incontravano queste sue fantasie, e questi suoi lavori, pensò per la stessa via ingannare il padre, ed avute nelle mani alcune buone stampe si pose a copiarle con molta accuratezza; e così fece di alcuni disegni di valenti maestri, che da uno scolare di Andrea Vaccaro gli furono dati in prestanza. Stimò dapprima Pietro Antonio, che il suo figliuolo Domenico volesse perfezionarsi nel disegno a fin solamente di farsi più celebre nell'arte, e formare più capricciose le spade intrecciandovi delle figure: laonde per alcun tempo non disturbò la pratica di quei giovani pittori, che venivano ad istruirlo. Ma finalmente avvedutosi, che Domenico proseguiva lo studio per istradarsi nella pittura, e che dal disegnare era passato a colorire, copiando alcuna cosa che da coloro gli veniva recata, fortemente ne lo sgridò; e vedendo che nulla egli stimava nè le riprensioni, nè le minacce, e che ad ogni patto seguir voleva l' incominciato studio della pittura, finalmente il cacciò di casa.

Qual si rimanesse Domenico a questa non pensata violenza, può meglio immaginarsi, che descriversi; giovanetto esiliato dalla propria casa non per alcun mancamento, ma per voler apprendere la nobil professione della pittura. Sarebbe caduto in estrema disperazione, se non avesse trovato pronto ricovero sotto il tetto d' un suo zio materno. Ma questo povero cal-

zolajo, e carico di famiglia scarsamente potea somministrargli il vitto cotidiano, onde il povero Domenico si vide più d'una volta a mal partito ridotto. Ma perchè la necessità suole aguzzare l'ingegno, si propose di vendere quei disegni ch'ei faceva la sera, ed applicarsi poscia il giorno seguente a perfezionarsi sotto alcun buono maestro, di quei ch'allora fiorivano nella città di Napoli, e non mai dar posa al toccalapis, e al pennello, insino a tanto che non fosse giunto ad esser virtuoso pittore, e sollecitava lo studio, perciocchè vedevasi ormai nell'età di anni diciotto compiti.

Fra coloro che da Domenico erano stati ben serviti nel lavoro delle spade, uno si fu Carlo Coppola discepolo di Aniello Falcone, il quale facendo da bravo, e dilettandosi molto di scherma, era tutto dedito ad aver bella e ben forbita quell'arme: con tale opportunità egli era divenuto amico di Domenico, e con molto piacere gli correggea i disegni; onde tosto che vide l'amico in profonda mestizia, e scacciato dalla paterna casa perchè applicava alla pittura, il consigliò a farsi scolare del suo maestro Aniello Falcone. Di buona voglia abbracciò Domenico il suo consiglio, così perchè aveva inteso celebrare le opere del Falcone, come ancora perchè avrebbe avuto l'amico per condiscepolo. Onde senza frapporvi altro tempo, in casa del Falcone amendue si condnssero; e fu Domenico cortesemente ricevuto da quell'egregio maestro, e tanto più, perchè il novello discepolo sofferto avea gran disagio per amor di quell'arte. Quivi il Gargiulo si diede con tutto lo spirito a proseguire gl'incominciati studi del disegno, e del colorito; sicchè con la direzione del maestro, e con l'emulazione di tanti virtuosi suoi condiscepoli, in brieve fece progressi tali, che il medesimo suo maestro solea vantarlo appresso

gli altri scolari, e fu verace indovino, dicendo: che Domenico era l' ultimo venuto nella sua scuola, ma che sarebbe stato il primo ad andargli innanzi.

Si annoveravano in quella famosa scuola, oltre all' anzidetto Carlo Coppola, Andrea di Lione, Paolo Porpora, Marzio Masturzo, lo Spadariello, e sopratutti il famoso Salvator Rosa, che tutti riuscirono virtuosi. Alcuni di essi come il Coppola, Andrea di Lione, Paolo Porpora, e Salvator Rosa, aveano già dato saggio del loro talento, ed acquistato fama anche appresso de' medesimi professori; ma specialmente il Rosa, il quale, quantunque assai giovane co' suoi belli tronchi, sassi, acque e spiritose figurine avea fuor di modo incontrato il gusto così de' dilettanti, come de' pittori, sino ad appagare il genio del moderno Correggio, cioè del cavalier Lanfranco, che molte operette di lui avea comperate per uso proprio a cagion dello spiritoso modo d' operare, e delle belle tinte naturali usate da Salvatore. Questa sua riputazione fu un pungente stimolo all'animo di Domenico, onde si propose di uguagliare almeno questo suo condiscepolo, quando che superare non lo potesse. Sicchè esercitandosi continuamente di giorno a colorire, e la notte a disegnare, in brieve venne annoverato anch' egli fra lo stuolo de' virtuosi pittori. Il suo studio maggiore era sul naturale, e perciò usciva sovente in campagna in compagnia del Rosa, ed alcune volte del medesimo suo maestro, che non poco dilettavasi di ritrarre le più belle vedute, che gli si paravano innanzi, come da' vari suoi disegni si osserva. In somma giunse a tanto Domenico con la sua indefessa applicazione, che in brieve divenne famoso il nome di Micco Spadaro: così detto dall' arte esercitata ne' suoi più verdi anni.

Poche opere dello Spadaro si veggono esposte al

pubblico, perchè il suo forte era il dipingere a maraviglia paesi, e marine, e calca di popolo messo insieme senza confusione, i quali componimenti non convengono se non alle case private: ma ciò non fa che i curiosi non possano soddisfarsi, poichè i signori che li posseggono, cortesemente permettono, anzi desiderano che siano veduti.

Il primo quadro che di lui si vedesse con maraviglia, ed applauso, si fu in occasione della festa, che in Napoli dicesi de' quattro Altari l'ottava del *Corpus Domini*, perchè com'è il costume de' giovani pittori in quella solennità di esporre qualche pittura, egli fece comparire una strage de' fanciulli innocenti, che per aver meritato la lode anche de' professori, fu comperata dal regio Consigliere D. Rodrigo Messia; laonde crebbe il nome di Micco Spadaro a tal segno, che molti s'invogliarono di possederne qualche pittura. Egli è veramente questa opera eroica nel componimento, perfetta nel disegno, armoniosa nel bel colore, ed espressiva nell'azione, che muove gli affetti de' riguardanti; poichè veggonsi le dolenti madre piangere sopra i corpicciuoli trucidati, ed altri bambini languire fra gli spasimi della morte, altri essere strappati a viva forza dal seno delle amorose ma inorridite madri. Cresciuto d'animo, e di riputazione Domenico, dipinse molti quadri per particolari persone, ne' quali ei fece de' paesi, con figurine graziosissime, che piacquero infinitamente non solo al suo maestro, ma dallo stesso Salvator Rosa furon lodati, tuttochè non potesse celare alquanto di gelosia; imperocchè Domenico toccava con maestria, e franchezza incredibile le frondi, e v'intrecciava dei belli, e capricciosi tronchi, con acque naturalissime. In questo stile ei dipinse una fuga in Egitto lungo la riva d'un placido fiume tutta riverberata nell'ac-

qua, che fu tenuta cosa maravigliosa, e fu comperata dal marchese Mascambruno.

Venuto poi l' anno 1647 accade in Napoli la famosa rivoluzione di Mase Aniello, durante la quale Aniello Falcone fece la sua compagnia della Morte, che divenne formidabile a tutta la città di Napoli; e vi fu anche aggregato Domenico fra gli altri scolari del Falcone: e perchè si era stretto in amistà con Aniello il celebre pittore di prospettive Viviano Cadagora di fresco venuto in Napoli, questi ancora fu ammesso nella compagnia con Andrea Vaccaro, ed il di lui figliuolo Nicola, con altri molti valenti uomini di quel tempo. Ma il Viviano, e 'l Vaccaro, veduti li gran pericoli, ne' quali temerariamente si esponevano i lor compagni, come si è detto nella vita del Falcone, se ne sottrassero con bel modo, ritirandosi Andrea col suo figliuolo, e Viviano con Domenico in un Convento, dove per alcun tempo stettero rifugiati, continuando a dipingere.

Aveva il Viviano osservato con maraviglia le graziose figure che Domenico dipingeva; laonde vol'e che ad alcune sue prospettive le figurine accordasse, le quali avendo lo Spadarò egregiamente accompagnate, se ne chiamò egli talmente soddisfatto, che giurò di non far mai da altro pittore accompagnarne i suoi quadri. Quindi è che avendo dipinte alcune prospettive per lo famoso Gasparo Romer, ricchissimo mercatante fiamingo, come nella vita del Falcone si è detto, alle quali accordò Domenico le figure, elle piacquero a quel dilettante a segno tale, che gli commise varie istoriette del Vecchio Testamento. Sedati poscia i popolari tumulti, i nominati pittori, che si erano messi in salvo furono aggraziati dal Vicerè per mezzo del reggente Carriglio, a ciò persuaso dall' anzidetto Romer, onde Domenico dipinse per gratitu-

dine a questo regio Ministro vari paesi, marine ed istoriette, ed altre ancora al consigliere D. Rodrigo, Messia. Volendo però il nominato reggente farsi merito nella corte di Spagna, fece dipingere da Domenico fra le altre cose lo spaventevole incendio del Vesuvio, e le rivoluzioni di Napoli, che da chiunque le vide furono stimate cose maravigliose. L'opera stupenda però che Domenico espose al pubblico, fu una tela di ventiquattro palmi di larghezza, e quattordici di altezza, ove figurò il trionfo di Cesare Augusto con migliaja di figure, vestite ed armate con proprietà romana, ed adornate con varie foggie di abbellimenti, e così ben situate, che l'eccessivo numero non cagionava confusione, ma ciascuna figura distintamente facea la sua graziosa azione. In somma fu questo quadro tanto maraviglioso, che insino a nostri giorni risuona la fama delle lodi che gli diede il nostro Luca Giordano, che ritornò la seconda volta al luogo dove stavà esposto per meglio considerarlo. E dalla Spagna, giunto che vi fu questo quadro, ne venner date all'autore laudi infinite, ed infiniti ringraziamenti al reggente che mandato l'aveva. Per la qual cosa egli prese tanto ad amar Domenico, che spesso, anzi ogni domenica il voleva seco a pranzo. Bisogna però credere che questo stesso soggetto fusse stato trattato due volte dal nostro Gargiulo, essendo certissimo, che un simile gran quadro, benchè non del tutto finito, si possegga da' signori duchi di S. Elia.

Ma il valore di Domenico non solo si appalesò nelle storie rappresentate con figure picciole, ma si estese eziandio alle figure della grandezza del naturale: imperciocchè continuando egli a disegnare nell'accademia dal nudo, che in casa del Vaccaro, si esponeva per la perfetta intelligenza de' muscoli, ed esattezza dei regolati contorni, divenne un eccellente disegnatore

del corpo umano, e formò opere in grande con maestria dipinte, e con intelligenza disegnate; oltre all'essere nobilmente ideate, come si vede dal quadro esposto nella chiesa di S. Maria Donnaromita, e propriamente nella cappella della famiglia del Duce, nella quale si legge una iscrizione del Duce Teodoro. Nell'altare di essa è dipinta la B. Vergine col bambino in gloria, e nel basso vi sono i due santi fratelli Giovanni e Paolo tanto ben dipinti, che a'forestieri sembran di mano dello Spagnoletto: e veramente Domenico dipinse questo quadro ad imitazione di quell'egregio maestro, tremendo nell'impasto de' colori, ed ammirabile nelle figure de' vecchi, e tuttavia si mantiene questo quadro a' nostri giorni con quella freschezza di colore colla quale ei fu dipinto.

Nella real chiesa di S. Marta fece per la cappella de' marmorari un quadro di altare, ove effigiò la Beata Vergine in gloria col Bambino, e nel basso due Santi Apostoli con uno scultore ritratto al vivo: ma di presente questa cappella è stata abbandonata, e non sappiamo ove da quei maestri sia stata trasportata l'anzidetta pittura. Ma per non aver a tornar di nuovo alle opere, che dipinse Domenico per le pubbliche chiese, diremo in questo luogo delle figure ch' ei fece tra' finestroni della chiesa di Santa Maria Regina Coeli, benchè molto tempo dopo le opere mentovate. Avea il celebre Luca Giordano ivi dipinto i quadri della cappella dedicata a S. Agostino, ed a lui medesimo allogarono quelle nobili monache tutti i quadri, che andavano tra' finestroni: ma egli avendo allo Spadaro tutto il rispetto, non volle a patto veruno, che di tutti fuss'egli escluso; laonde convenne a quelle dame farne lavorare a Domenico quella parte di essi, che si vedono a nostri giorni.

Nella chiesa della Sapienza il quadro del SS. Ro-

sario, collocato nell'altare di una cappella presso la sagrestia, fu dallo Spadaro espresso il mistero con bella pellegrina invenzione. Poichè situò nel mezzo di esso Nostro Signore all'inpiedi dalle cui piaghe la B. Vergine prende i rosarj, e li porge a S. Domenico, ed altri santi domenicani: opera veramente bellissima tanto per la bella nuova invenzione, quanto perchè è ben dipinto, oltre all'intendimento del disegno, e del chiaroscuro. Sentendo poi Domenico la fama grande nella quale era venuto Salvator Rosa in Roma, fece ancor egli varí quadri con bellissimi sassi, presi dal naturale, con figurine così graziose, che non hanno che cedere a quelle di sì famoso artefice; e non contento di averlo nel picciolo imitato, o vogliam dire uguagliato, volle ancora nelle figure grandi emularlo, ed avendo avuto l'occasione di esporre nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini un quadro col martirio di S. Bartolomeo nel pilastro, ove in una nicchia è collocata la statua di marmo del S. Apostolo, vi dipinse Domenico il Santo legato a due legni, che formano una croce bassa, con due carnefici che lo scorticano, nel mentre che alcuni di essi gli legano le mani, e i piedi a vista del popolo spettatore di quel martirio. Sono queste figure alte poco più di tre palmi; dappoichè il quadro ha cinque palmi di larghezza, e di lunghezza, e son dipinte sopra il campo di un aria chiara di finissimo oltramarino, con casamenti in lontananza egregiamente dipinti, ed elle sono con tanta proprietà dipinte, sulla maniera e 'l buon gusto del Rosa, che i forestieri, così dilettanti, come dipintori, equivocando, le credono di mano di quel pittore. Questo quadro è comunemente giudicato il migliore fra quanti sono dello stesso modo ripartiti ne' pilastri di detta chiesa, li quali son dipinti da vari pittori Fiorentini, e ne siam tenuti al buon

genio di due signori fiorentini, i quali vollero omninamente che dallo Spadaro fusse dipinto, dappoichè dappertutto udivansi risonar le sue laudi.

Or tralasciando le altre opere che Domenico dipinse in grande a vari cittadini napoletani, faremo menzione di quelle bellissime, che posson vedersi in varie case di titolati, le quali rappresentano varie curiose azioni. Vedonsi adunque nella casa del duca di Mataloni vari belli paesi con marine, e figurine maravigliosamente accordate, e vi sono ancora alcune istoriette del Vecchio Testamento dipinte con figure di un palmo in circa. Tra le scale di questo signore sono alcuni medaglioni finti dipinti da Domenico per compiacere il duca D. Marzio Carrafa avolo del presente; il quale sommamente stimava ed amava il nostro pittore, ed i quali medaglioni esprimono le favole di Plutone e Proserpina, di Orfeo ed Euridice, ed altri simili favolosi soggetti.

Il duca di S. Elia ha parimente di lui vari bellissimi quadri con rappresentazione di feste, di fiere, e di altri accidenti; ma il quadro della fiera del mercato di Napoli, è così dilettevole, e curioso che giammai l'occhio non si rende sazio di rimirarlo; oltre dell'accennato quadro del trionfo di Cesare in misura di ventiquattro palmi rappresentato, benchè non del tutto finito.

Il duca di S. Vito della nobil famiglia de' Caraccioli, possiede egli ancora dello Spadaro vari e molti belli capricci, rappresentati in tele di varie misure, e continuamente vanno a vederli non solo i curiosi, i dilettanti, ma eziandio i pittori, e massimamente quelli i quali vogliono profittare in tal genere di pittura, restando stupefatti in considerando il quadro, che rappresenta la peste di Napoli, il quale fra tutti gli altri si rende maraviglioso per la gran copiosità

delle figure, e per la grande espressione delle loro azioni.

Fra li quadri più belli di Domenico annoverar si debbono quelli che possiede in buon numero il nobilissimo cavaliere D. Antonio Piscicello, che sono di bontà singolare: dappoichè oltre a molti paesi, e marine, vi ha l'incendio del Monte Vesuvio, allorchè nel 1631 sboccò con tanto orrore, e mortalità di persone. In questo quadro si ammira l'artificio, con cui Domenico espresse la statua, e 'l sangue del nostro protettor S. Gennaro portati in processione fuori della Porta Capuana a veduta del Monte, che erutta fiumi di fuoco tra una densa caligine di fumo, e di bituminosa cenere, che dappertutto si spande; e intanto centinaia di persone veggonsi in atto di penitenza, con diverse bellissime azioni pietose, implorare la Divina Misericordia. Propria è l'azione di alcuni, che appoggiate le scale ad alcune casette che sono in quella strada, salgono sopra i terrazzi di quelle per veder passare la processione; appresso della quale e dopo il pallio si veggono le figure del Vicerè, e del Cardinale, con ministri, e prelati seguirla; e per fare apparire i loro ritratti ha finto che parlandosi vengono a voltare i volti quasi verso chi mira il quadro; e le figure sono alte un palmo in circa; sopra il monte Vesuvio effigiò S. Gennaro, portato da gruppo d'angeli che lo benedice.

Vedesi nel quadro, che rappresenta la peste effigiata la strada al naturale, che è al di dietro della chiesa della SS. Annunziata, e che va a Porta Nolana. Quivi le azioni sono infinite, di chi porta i cadaveri a seppellire, di chi li raccoglie su le carrette, di religiosi che ascoltan le confessioni di alcun moribondo e di chi amministra il SS. Sagramento. Molti in attitudini dolorose piangono nella morte di quelli le

loro miserie; veggendosi chi assistere, e chi fuggire da' moribondi, otturandosi il naso. Altri vengon curati col taglio, e col fuoco, ed altri abbandonati languire in grembo alla morte. Nella parte superiore del quadro è nostro Signore irato, con la spada in mano del gastigo, e vien pregato di misericordia dalla B. Vergine, da S. Gennaro, ed altri Santi protettori della città. Ma il quadro ove si vede espressa la famosa rivoluzione di Napoli succeduta nel 1647 sotto la condotta di Mase Aniello, non solamente è maraviglioso, ma è opera di stupore.

Rappresentò Domenico l'azione nella gran piazza del Mercato dove Tomas' Aniello aveva il suo domicilio, ed ove da garzone di pescivendolo divenne capitan generale dell' innumerabile popolo napolitano. Vedesi egli cavalcare un bizzarro cavallo di color rossagno, circondato da suoi consultori, e colleghi, capi del popolo, ritratti così naturali per antica testimonianza di vecchi, che erano stati spettatori di quella lunga tragedia, che altro non manca se non il moto: e pure le figure non eccedono la grandezza di otto oncie di palmo, che vuol dire due terzi. È vestito Mase Aniello di lama di argento, con isvolante pennacchiera al cappello, e propriamente, come vien descritto da' nostri istorici, ed è accompagnato da infinito popolo, molti de' quali stanno miserabilmente vestiti, altri in camicia scuopron la parte posteriore, e massimamente i ragazzi, che son dipinti mirabilmente. Il popolo è armato con lancie, schioppi, alabarde, e la maggior parte di bastoni. Vi sono carrette di robe delle case saccheggiate dal popolo. Chi preso è condotto legato avanti Mase Aniello, e chi vien giustiziato dal boja, e nella casa diruta, che è presso la fonte vedesi uno impiccato per un piede ad un palo, perchè aveva tradito il popolo, ed alcuni

cacciano a pontonate un Cappa nera preso in sospetto di spia. La piazza è naturalissima rappresentata, e secondo stanno situate le fabbriche delle case, e della chiesa del Carmine, che si vede in faccia, ma viene in parte occupata dalla cappella dell'infelice re Corradino, perchè ha preso la veduta da S. Eligio. Accosto alle case, a man diritta mirando il quadro, è una compagnia di donne con loro capitanessa ben vestita con l'armi di S. M. sul capo, spada ignuda alla destra, e pugnale nella sinistra, seguitata da altre donne armate di archibugi, di spade, picche, lancie, alabarde, e bastoni, e in ultimo molte di esse con fascine in spalla per dar fuoco alle case di chi era stimato traditore del popolo; giusta la storia, che descrive i casi miserabili di quel tempo. In somma Domenico rappresentò in questo quadro quanto di memorabile, e di rimarco accadde allora. Tutti questi tre quadri sono della misura di otto palmi di larghezza, e sei di altezza, ed è mirabile il veder ritratti così somiglianti in figure sì picciole, che non eccedono la descritta misura. Vi ha del medesimo Autore parimente dipinta una fiera, con varie, e copiose invenzioni. Chi fa mercato, chi compera, chi sfaccendato riguarda ciò che succede, chi ascolta ciarlatani, e saltimbanchi, che fan comedie, e 'l tutto è con verissima, e felice imitazione eseguito; benchè in questa fiera può dirsi ch'egli imitò quella ammirabile di Jacopo Callot, dal quale rubò di peso i concetti. Parimente si veggono molti altri quadri bellissimi di Domenico, come sono: due di cinque palmi per traverso, che rappresentano un rubamento di Turchi in una spiaggia di mare, ed un assassinamento di banditi in un bosco, ove sono azioni proprie, espresse a maraviglia. Due paesi di palmi otto di larghezza, e sei alti, con figure, ed animali. Quattro prospettive di

Viviano accordate con sue figurine. In quattro quadretti di due palmi l'uno, ha figurato varie azioni succedute nella descritta rivoluzione di Napoli, ed uno specialmente esprime quando strascinarono il cadavere dell'infelice cav. D. Giuseppe Carrafa. Bellissimo è il quadro ove gareggiò il valore di Viviano nella bellissima prospettica architettura, col valore di Micco Spadaro, che vi figurò su la scalinata Nostro Signore in atto di scacciare i negozianti dal Tempio: e questo ancora si vede nella medesima casa del soprannominato Piscicello.

In casa del fu dott. Luigi Romeo, barone di S. Luigi, che ha sempre professato buon gusto in genere di pittura, ed ove solean trattenersi a divertimento molti virtuosi pittori, de' qui rinomati, veggonsi opere egregie dello Spadaro: e fra questi due ottangoli di quattro palmi per traverso, uno rappresentante David con la testa di Golia, che incontra le donne, che festeggiano il suo trionfo; l'altro una fuga di Egitto con un scherzo di putti, e paese maraviglioso. Due di tre palmi in quadro con le storie di Agar, a cui comparisce l'Angelo, che gli addita la fonte, l'altro l'Angelo Raffaele, che accompagna il figliuol di Tobia; ed ambi con paesi di esquisita perfezione. E qui siami lecito far menzione di una Maddalena ed un S. Francesco di Assisi dipinti da Andrea Vaccaro egregiamente, e più di due mezze figure dello stesso, una che rappresenta S. Gennaro, l'altra una S. Agata di tanta bellezza, e nobiltà nell'idea, che propriamente sembra dipinta dall'eccellentissimo Guido Reni. Due quadri grandi con figure al naturale, che esprimono le storie di Bersabea, e Susanna, che sembran di mano di Guido son dipinti dalla famosa Artemisia Gentileschi, e l'architettura di Viviano, con gli arbori, e vedute dello Spadaro. Di questa virtuosa donna è eziandio

un S. Michele Arcangelo, che discaccia Lucifero dal Paradiso, ed un Loth con le figliuole, e tutti alla grandezza del naturale. Di Pacecco di Rosa cinque pezzi di quadri, quattro con isterie del vecchio Testamento, e con S. Lorenzo, con altre due bellissime mezze figure di S. Maria Egiziaca, e S. Dorotea l'una è presa dal naturale da una delle tre figliuole di D. Giovanni Dò, l'altra dalla madre di lei. Ma per tornare alle opere di Domenico Gargiulo, dico che altre se ne veggono nella casa medesima, che per essere alquanto deboli, perchè dipinte in vecchiezza, non se ne fa da noi altra menzione, passando a far parola del bel quadro del martirio di S. Gennaro, con la veduta al naturale della Solfataia che possiede il principe di Avellino, il bel S. Antonio tentato da' Demonj di capricciose orribili forme, in casa dell' altrove nominato D. Federico Pisanelli duca delle Pesche, virtuosissimo cavaliere, e dilettante di pittura.

Il capitan Gennaro Rusca possiede un quadro di palmi quattordici di larghezza e nove di altezza, in cui è rappresentato lo sbarco dell' Infante Maria sorella di Filippo IV Re delle Spagne, allorchè venne a Napoli per passare in Alemagna a ritrovar lo sposo Ferdinando re d' Ungheria; che sebbene le figure da prima veduta sono alquanto patite, si mantengono bene quelle su le galee, ed altre navi, con le figurine di lontananza; essendo un' opera molto faticata, e di considerazione, per lo soggetto copiosissimo di figure. Era compagno a questo quadro la bella mascherata, che in tale occasione fu fatta nel palazzo Reale per divertimento di quella Principessa Reale; ma essendo posseduta da altro padrone fu venduta ad alcuni oltramontani per 350 scudi; essendo opera piena d' innumerabili figure, e conservata nella sua primiera freschezza di colore. E a tal proposito non mi sarà grave descrivere in compendio ciocchè quella mascherata rappresentava.

La festa fu celebrata nel real Palazzo a 17 ottobre 1639 da D. Ferrante Afan de Ribera viceré del regno: si vide nella regia sala un gran teatro con due statue, una rappresentava l'onore, l'altra la gloria. Compariva la notte assisa sopra un Carro di Stelle, tirato da quattro cavalli assai bene adornati. Da un tempio che stava in prospettiva uscì la Fama, e sei cigni, che formarono un ballo maraviglioso. Mutatasi poi la scena si vide il monte Parnaso: nella cui cima era il caval Pegaseo, che zappando la terra col piede fece sorgere il fonte di Elicona, dove era Apollo nel mezzo delle muse, che formarono l'altro ballo. Comparve dopo la fucina del Vulcano, ed i Ciclopi uscendo da una sotterranea caverna, formarono il terzo ballo. Indi uscendo alcuni Nani da un'altra spelonca formavano anch'essi il ballo intrecciato con i Ciclopi. Nell'ultimo comparvero i Campi Elisi, di dove calarono Cavalieri in sembianza di Deità che fecero l'ultimo ballo.

Essendo poi sommamente cresciuta, ed a gran ragione, la fama dello Spadaro, s'invaghirono anche i monaci Certosini di S. Martino di possederne qualche opera insigne, e perciò gli diedero a dipingere il coro de' laici. Egli vi fece nella volta tre quadri rappresentanti il primo la creazione del Cielo e della Terra, il secondo ch'è quel di mezzo lo scacciamento di Lucifero dal Paradiso fatto da S. Michele Arcangelo, e'l terzo lo scacciamento di Adamo e di Eva dal Paradiso terrestre; nella fronte dell'arco egli effigiò la fuga in Egitto, con due sogni uno di S. Giuseppe, e l'altro di S. Gioachimo con l'Angelo. Nella lunetta sotto dell'arco vi è Abramo co' tre Angioli in forma di Pellegrini, e sotto questa lunetta vedesi un quadro bislungo che sovrasta alla porta di detto coro, ove è figurato Moisè, che fa scaturire l'acqua dal sasso.

Intorno alle mura del coro sei finti arazzi a tre per parte con bellissimi paesi, ed esemplari azioni di santi Monaci. Sono eziandio quattro lunette nella centina, ed altri quadri con istorie del vecchio Testamento, e sopra di queste altre storie del Testamento nuovo; siccome sopra della centina sono altri otto semiovati, con paesi ed istorie simili. In alcune medaglie egli rappresentò varie azioni della vita del Signore. Desiderava il padre D. Andrea Cancelliere Priore di quel tempo aver qualche opera di Domenico dipinta ad olio, ma di soggetto sacro: ond' egli tornato a casa sua cominciò a dipingere un' adorazione de' Santi Magi, con bellissimo componimento ideata; ma nel mentre che avendola abbozzata doveva principiare a ritoccarla, accadde l' infelicissimo deplorabil caso della pestilenza nella nostra città; laonde con sano consiglio per iscampare dal morbo, di nuovo fece ritorno a S. Martino, conducendo seco il virtuoso pittore suo amico Viviano Codagora, che non sapea scompagnarsi dal suo amato Micco Spadaro, e che abbracciò volentieri l' occasione di porsi in salvo; e tanto più, che egli in quel real Monistero era molto apprezzato avendovi dipinto la maravigliosa scalinata sull' arco della sagrestia, ove il cavalier Massimo rappresentò Pilato, che mostra al popolo Ebreo Gesù flagellato, e coronato di spine, come nella sua vita si è detto: non molti giorni dopo, facendo tuttavia il crudel morbo crudelissima strage de' cittadini napolitani, vi si rifugiò ancora il Cardinal Ascanio Filomarino, Arcivescovo di Napoli, con alcuni de' suoi più cari, e tutti scamparono la vita in quel santo luogo.

Dimorando adunque Domenico in quel real Monistero diè compimento al mentovato quadro dell' adorazione de' Santi Magi, il quale è sommamente lodato da' professori del disegno, sì per la proprietà del

componimento copioso di figure, come per l'esattezza del disegno, per lo bel colorito, e per la magnificenza delle ricche vestimenta, e dell'accompagnamento di quei tre personaggi, che maestosamente divoti veggonsi offrire i loro doni al Redentor Bàmbino: basti dire che di questo quadro faccia particolar menzione Paolo de Matteis come dal suo scritto, che appresso sarà da noi riportato. Finita quest'opera, che fu collocata sopra la porta dell'appartamento dell'anzidetto Priore, dove di presente si vede; volle Domenico dipingere a fresco le volte delle stanze del medesimo: ed in una ei fece la veduta di Napoli, col di lei protettore S. Gennaro in aria portato dagli angeli, e nel basso il re Carlo illustre con la regina Giovanna I. che gli offeriscono la chiesa di S. Martino edificata da loro. Più dentro ei fece nel mezzo della volta il battesimo di Nostro Signore nel fiume Giordano, e nelle centine quattro gran paesoni, dipinti con gran maestria, e bellezza. Essendo poi scemata la mortalità, che avea spento centinaja di migliaja di persone, pensò Domenico dipingere un quadro che un divoto affetto spiegasse verso la Regina de' Cieli, e S. Gennaro, e al Santo Cartusiano Brunone, con architettura dipinta dal suo eccellente collega Viviano; questi adunque vi dipinse alcuni di quei portici, che hanno l'uscita in una loggia, dalla quale si vede in lontananza la città di Napoli, che fu eccellentemente dipinta, e con grande accordo dallo Spadaro, il quale sotto quei portici situò i monaci di quel real Monistero col priore di quel tempo al numero di sessantotto figure, col cardinal Filomarino, quasi tutti ritratti al vivo, e così ben dipinti, ch'è un stupore in veder tanti ritratti ben messi insieme, fra quali è il suo proprio con quello del suo caro Viviano, e di alcuni altri secolari ivi refugiati. Al di sopra si vede la Beata Vergine pregata

da S. Brunone ad interceder la grazia dal suo Divino Figliuolo (visione che apparve ad un religioso di santa vita), e più in su vi è Nostro Signore irato, con spada di fuoco nelle mani, la cui clemenza implorano S.Giuseppe, S.Giovan Battista, S.Gennaro, e S.Martino vescovo. Nel piano fra' detti archi in terza veduta son dipinti alcuni beccamorti, che tirano un cadavere sopra una carriola. Più avanti cadono alcune figure percosse dalla peste, che tiene in mano una sferza, e si avanza dal secondo piano al primo, ove son situati inginocchioni tutti i religiosi, e le persone da noi descritte; ma viene impetuosamente ributtata da S. Martino armato, e scacciata da quel santo luogo. Sono queste azioni propriamente eseguite, e così bene espresse, che muovono in un punto medesimo a maraviglia, e à divozione, vedendosi in atto umile, e compunto quei divoti religiosi, e 'l Cardinale Arcivescovo.

Aveva questi veduto le altre opere di Domenico ivi dipinte, e datogliene le meritate lodi; ma quando poi vide questo quadro compiuto e 'l proprio ritratto così somigliante al vero tutto che fatto in picciolo (dappoichè in questo quadro di quattordici palmi di larghezza ed otto di altezza le figure principali non eccedon due palmi), prese tanto ad amare Domenico, che sovente si tratteneva a discorrer con lui, poichè era lo Spadaro festevole, e faceto, e bastante egli solo a mantenere in allegria una intiera brigata. In memoria di questo fatto furon fatti scrivere in questi quadri i versi che sieguono:

D. O. M.
Miserante
Deipara Virgine implorante:
Santis hujus Cartusiae Tutelaribus
Martino Episcopo, et Brunone Patriarcha
Patrocinantibus.
A. D. M.D.C.L.V.I.
Squissima Peste debacchante:
Civitate Neapolitana pœna extincta
Ad quingenta Capitum millia absumptis
Hæc Cartusia Centum Circiter suo gremio fovens fuit incolumis
Emin. ac Rever.
S. R. E. Cardinalis Philomarini
Neapolitani Archiepiscopi
Presentia et incolatu decorata
R. P. D. Andrea Cancellerio Priore, et Visitatore
Cartusiam moderante.
Dominicus Gargiulus in eadem servatus grati animi
Ergo religiosissimis Patribus
D. D. D. A. D. M.D.C.L.V.II.

Moltissimi sono in Napoli i quadri dipinti con architettura dall'eccellente Viviano, e con figure di Micco Spadaro; imperocchè (com'è detto di sopra) dappoichè quel virtuoso pittore ebbe vedute accordare a' primi due quadri figurine assai proprie, e ben situate, e dipinte a maraviglia, con colori che non offendeano le sue architetture, senza lasciar d'esser vivaci e freschi, non volle mai che altro pittore dipingesse figure nelle sue prospettive; anzi che giurò non scompagnarsi mai dal suo diletto Micco Spadaro. In fatti vissero questi due virtuosi insieme con tanto amore, che la morte sola potè separarli. Aveva il Viviano condotto da Roma, fra le altre opere sue, un quadro alto tre palmi, e due e mezzo largo, nel quale era dipinta

alcuna parte degli stupendi vestigi di antica architettura di quell'alma città, ed era accordato con figure del celebre pittore Michelagnolo delle battaglie. Di questo quadro invaghitosi il dottor fisico Carlo Pignataro, volle che Viviano gli facesse il compagno, siccome fu eseguito con bellissima architettura, e Micco vi accordò le figurine, che sono eccellentissime, ed esprimono la storia del re Salomone che dà l'incenso ad un Idolo. Questo quadro è dipinto con bella freschezza di colore, così le figure, come la prospettiva, e col suo compagno furon poi comperate dal celebre avvocato Giuseppe Valletta, e di presente si veggono nella preziosa raccolta di pitture possedute dal virtuoso D. Francesco di lui nipote. Nella casa di D. Angelo Pepe sono due prospettive grandi di Viviano, rappresentanti una la Probatica Piscina, e l'altra quando Nostro Signore rende la sanità a molti infermi.

In casa del duca di Laurenzano sono eziandio due prospettive con figure dello Spadaro: e così nella galleria del principe della Rocca altri belli quadri di questo genere, come ancora in quelle del principe di Avellino, e del principe di Tarsia Spinelli. Il duca di Flumari ne possiede una buona partita, oltre del quadro dello Spadaro ov'è dipinto il martirio di S. Gennaro; e fra le prospettive del Viviano ve ne ha due, che due tempii rappresentano, certamente maravigliose, e degne di eterna lode. Così ancora altre da vari nostri cittadini se ne posseggono: ma saria dura, e malagevole impresa il volerle tutte partitamente descrivere; laonde conchiuderemo con quei bellissimi quadri, che possiede il principe di Stigliano al valor de' quali pochi altri quadri possono andar del pari. Essi furon dipinti per lo famoso negoziante Gasparo Romer, e da lui ceduti al marchese Vandeneinden, che se ne invaghì, e veramente son eglino con tanto

buon gusto dipinti, che anche a nostri giorni si mantengono nella loro primiera freschezza, e bellezza di colore. Sono questi quadri grandi circa dieci palmi larghi, e sei alti: in un di essi vedesi mirabilmente rappresentata la Probatica Piscina, con architettura di ordine dorico eccellentemente dipinta da Viviano, ornata di bassi rilievi istoriati, e con statue situate fra le colonne in loro nicchie. In essa ha situato Domenico di principal veduta l'infermo di trentotto anni, narrato da S. Giovanni al capo V. de' suoi Vangeli. S'alza costui sul letticciuolo alla voce del Salvatore, che gli comanda che toglia il suo letto, e parta. Stupiscono alcuni in vedere il miracolo; bellissima è la figura di un circostante ebreo, che all' atto del rizzarsi l'infermo s'inginocchia sporgendo ver di noi la destra in atto di maraviglia, nel mentre che altri accorrono a vedere l'inaspettato prodigio operato dal Redentore; intorno al quale sono varie figure così di Apostoli, che di spettatori, e più in dentro sparte fra l'architettura, e intorno alla Piscina (che ha l'acque tutte riflessate dalle colonne fatte dallo Spadaro naturalissime) veggonsi vari infermi, che con graziose azioni appariscono; chi tirato da carriuola, chi appoggiato a bastoni, chi condotto da altri, e chi strascina l'infermo corpo avanti al Signore per ricevere la bramata salute.

L'altra prospettiva è dipinta con architettura d'ordine jonico, e ha uno sfondo mirabile di lunghissima veduta e continuato, con lamia stuccata di vari lavori di basso rilievo; e perchè la veduta è alquanto di fianco in prospettiva, ha da un lato altre vedute di colonne e portici, con sfogo d'ingresso, che li fa un bel gioco; essendo lumeggiata per fianco a lume diritto, e con ciò viene a passare il Sole fra le colonne, e fra gli archi, e terminando nel lungo piano, viene

a formare un ottimo chiaroscuro nella degradazione del piano messo in prospettiva. In questa è rappresentata la storia della donna adultera condotta innanzi a Nostro Signore. Sta ella inginocchioni davanti a lui, e con le mani al petto mostra raccomandarsi alla misericordia del Salvatore; avendo in questa azione variato il nostro pittore dalla comunale del dipingerla ligata. Sono intorno a lei vari scribi, e farisei, con altri ebrei aspettando la sentenza di Cristo, il quale sta in atto di accennar loro ciocchè egli ha scritto in terra; come nel S. Giovanni medesimo al capo VIII. Altre figure principali osservano l'azione, altre camminano in lontananza per adornare, ed accompagnar dappertutto la bellissima prospettiva.

Aveva Domenico per l'innanzi dato opera allo studio dell'architettura, e della prospettiva pratica, esercitandole insino a quel segno che più necessario gli era paruto; ma poichè ebbe l'amistà, e la compagnia del Viviano apprese perfettamente l'architettura, e non solamente si avvalse dell'intelligenza di essa nei suoi dipinti, ma in varie fabbriche ancora, fra le quali sono da annoverarsi l'altar maggiore, la facciata, e la scalinata per cui si monta alla chiesa di Gesù e Maria de' padri Domenicani, presso al quale egli abitava. Ristaurò ancora altre fabbriche, ed abbellì alcune case di nobili, e massimamente quella del duca di Mataloni nelle cui scale dipinse gli scritti medaglioni; ma tralasciando queste, ed altre sue opere, diremo ormai qualche cosa de'suoi costumi, ed alcuna azione della sua vita, con l'accidente che lo portò alla morte.

Era dotato Domenico di una natura pacifica, e di un animo inclinato alla quiete, ed era nel conversare assai lepido, e facile a condiscendere a'desideri degli amici, così nell'esser liberale delle opere nel suo pennello, come di altri servigi; laonde veniva desiderato

nelle conversazioni, nè vi era persona di quei che lo conoscevano che non l'amasse cordialmente: perciò gli fu facile il ritirarsi dalla Compagnia della Morte, nella quale erasi ascritto non per propria bizzarria, o capriccio, ma perchè da' compagni scolari del Falcone' v' era stato tirato, come ancora vi fu tirato il Viviano. Fu assiduo nello studio delle opere degli eccellenti maestri, e massimamente de' loro disegni, dei quali possedeva una numerosa raccolta, poichè fin dalla sua giovanezza si era dato a farne incetta, e gli era venuto fatto di aver gran parte di quei che erano stati posseduti dal cav. Giuseppe Marullo, il quale aveva avuto gran parte de' disegni di Fabrizio Santafede, posseduti prima dal cav. Massimo suo maestro, che gli comperò in morte di Fabrizio. Oltre a'disegni aveva Domenico fatto raccolta di buone stampe originali, e fra queste una gran quantità del Callot e di Stefano della Bella; ma nel Callot egli pescava i pensieri delle sue rappresentazioni popolaresche; anzichè le ricavava dalle lontane figurine, quasi invisibili, ma sempre graziose di quell' ammirabile ingegno. Ed in vero chiunque considera le opere del Callot le trova piene di strani capricci, ed invenzioni, accompagnate sempre da innumerabili graziose attitudini; laonde molto vi è da vedere, e molto da rubar destramente, senza far conoscere il furto: come ha fatto un moderno pittore, che per aver udito lodare dal nostro Luca Giordano, fra le altre carte del Callot il martirio di S. Bartolomeo, avvalendosi dell' invenzione ha giudiziosamente formato un quadro del martirio di S. Biagio lacerato da' cardi. Era perciò tanto difficile il trovare in quelle picciole statue i furti di Domenico, che se egli stesso nol dimostrava, era impossibile rintracciarli, come ne fece la pruova coll' accennato Luca Giordano, perciocchè le innestava così bene con le figure inventate

da lui, che tutto il componimento veniva giudicato parto del suo mirabile ingegno; ed aveva così pronta la immaginazione, che in presenza degli amici disegnava come improvisando quantità di graziose figure col gesso sulla tela, ed ivi componeva alle volte ciocchè avea a dipingere, per la gran fretta di soddisfare alle molte incombenze, che gli si affollavano intorno. Sempre però dopo trovato il pensiero del bel componimento, lo studiava la sera al tavolino, dove per lo più correggeva i suoi nobili, e peregrini concerti, e studiava le mosse delle figure che aveva a dipingere; a perfezionar le quali poi servivasi ordinariamente del naturale, massimamente nelle più principali, e in quelle delle sue storie di figure grandette, nelle quali egli facea severissimi studi, ben sapendo, che in esse gli errori, e le negligenze de' contorni non possono occultarsi.

Fu di giocondissimo naturale, come abbiam detto di sopra, e sopramodo faceto e mottegevole, di modo tale, che era aspettato la sera dalla comitiva di altri valenti pittori, o nel Molo in tempo di state, o d'inverno nella bottega di Aniello Mele famoso allora rivenditor di quadri, che (come altrove è detto) facea suoi traffichi al cantone de'Guantari. Quivi il vecchio Vaccaro col suo figliuolo Nicola, Luca Giordano, Giovan Battista Roppoli, D. Giuseppe Piscopo, Carlo Coppola, ed altri virtuosi di quel tempo, attendevano Micco, acciocchè con le sue facezie rallegrasse la brigata, e molte volte faceva delle burle, alcune delle quali in questo luogo torna in concio di raccontare.

Una povera vedova sua vicina gli avea raccomandato un suo figliuolo, che nella scuola famosa di Luca Giordano attendeva alla pittura, ma non era de' più riputati di quella scuola; Domenico adunque per ajutarlo lo propose a un gentiluomo per fare il ritratto di sua

moglie, che di ciò continuamente l'importunava. Compiuto dal giovine il ritratto il meglio che seppe, quando si fu al pagamento voleva il gentiluomo, perchè era avaro, pagarglielo venti carlini, e venendosi a contesa, fu conchiuso che si portasse a giudicare da quei valentuomini che andavano alla bottega di Aniello Mele. Ivi adunque portato il ritratto, ne fu rimesso il giudizio e la decisione a Micco Spadaro, e questi consigliò il gentiluomo a pagare al pittore dieci scudi di buon accordo, posciacchè se contraddicea gliene avrebbe pagati venti. Tutti quei virtuosi assieme con Aniello arrisero a tal proposizione. Ma l'avaro facendone il rumor grande se n'andò via; per la qual cosa giurò Domenico fargliene pagar venti, e perciò fattosi portare il ritratto a casa sua, vi dipinse uno schiavo in atto di abbracciare, e far vezzi alla donna effigiata, alla quale diede ancora alcun ritocco più necessario, e ciò fatto alla bottega di Aniello il fece ricondurre quasi avesse a vendersi quel quadro. Avvisato del tutto il gentiluomo accorse smaniando alla bottega di Aniello, e veduta l'obbrobriosa azione con la quale compariva sua moglie, fu preso da rabbia e stizza tale, che si rodeva le mani: ma fu il gentiluomo ripreso, e rimproverato da Aniello perchè egli stesso era stato cagione con la sua avarizia di avere quella vergogna; e peggio ancora fu, allorchè volendo il gentiluomo pure alla fine sborsare i dieci scudi richiestegli da Micco, sentì intonarsi, che bisognava pagarne trenta se pur voleva, che fusse cancellata la figura del Moro, ed alla fine dopo aver lungamente pregato Aniello ad interporsi a suo favore, pagò venti ducati perchè fusse cancellata quella obbrobriosa figura, e raggiustato il ritratto, e promise ancora di regalarlo: e così Domenico con festa di tutta la conversazione aggiustò il ritratto, toglicndone la figura del Moro, gastigò l'a-

varizia del gentiluomo, e sovvenne alla necessità della vedova sua vicina, ed aiutò nello stesso tempo il figliuolo.

Un tal dottore, praticando in casa del consigliere D. Rodrigo Messia s'innammorò delle belle opere che quivi vide dello Spadaro; onde 'gliene commise un paio. Ma poi che furon ottimamente finite, cercandone il pittore quaranta scudi, il dottore di sua natura alquanto avaro, volea darne solamente quindici. L'accorto Spadaro disse, che per tal prezzo avrebbe dipiuto bensì due paesi, ma di minor fatica, e come questo accordo fu fatto, prestamente da Micco furon compiuti; ma perchè il dottore se ne chiamò mal contento, fu proposto, che si sottoponessero al giudizio del consigliere suo amico. Esposta la controversia a D. Rodrigo, fu da lui giudicato essere i quadri convenienti al prezzo. Per' la qual cosa il dottore, ebbe a pagare li quindici ducati convenuti. Poichè Domenico ebbe in mano la moneta, disse al dottore, che se voleva quei quadri gli bisognava pagarne altri ducati quaranta, ma negando di dovere pagar nulla, perchè dicea non esser quelli i due primi quadri, e sostenendosi da Domenico essere quelli stessi, nel mentre che il Ministro stava a vedere, Domenico presa una spugna inzuppata di acquavite, la quale a bella posta avea portata per far la burla, lavò la nuova pittura a tempera che egli aveva fatta su i medesimi due quadri, la quale era fatta sulla chiara d'uova, e ricoperta con vernice di gomme, sicchè parean dipinti ad olio con altra chiara di sopra, e in tal guisa scoperse le bellissime pitture, ch'eran paesi, e marine con graziose figure dipinte da prima; laonde per la loro bontà ed ottimo gusto, col quale i quadri eran dipinti, fu condannato il dottore a pagare i quaranta ducati prima richiesti dallo Spadaro, sebben egli poi

si contentasse de' soli ducati venticinque per supplemento, chiamandosi soddisfatto dal piacere di aver con tal burla cavato quaranta ducati di mano ad un uomo tenace, e che volea le cose esquisite a vil prezzo.

Un oltramontano avendo veduta la bella raccolta de'disegni di Domenico s'invogliò di uno di Raffaello, e per ottenerlo senza denaro, promise in ricambio di procurarli una buona commissione; acconsentì francamente Domenico, vennero le commissioni, e fu egli pagato in denaro contante: ma quando l'oltramontano gli chiese l'adempimento della promessa, il nostro pittore mostrandosi pronto ad attenderla, gli regalò un disegno di Raffaello da Reggio: per la qual cosa crucciato colui, lo chiamò in giudizio, ma uditosi la cagione di sua querela, ebbe il torto, perciocchè egli avea solamente detto voler un disegno di Raffaello, senza spiegare da Urbino, il quale disegno veramente valea molte doble, ed era troppo per ricompensa di una mezzana faccenda.

Più amara fu la burla fatta ad un cittadino, il quale avendoli data la caparra per due paesi di quattro palmi, e per lo suo proprio ritratto in tela di simile misura, compiuti che furono si mostrò difficile a pagare il rimanente del prezzo convenuto. Domenico adunque dipinse in mano al di lui ritratto un braghiere, e lo espose in vendita in mezzo a'due paesi; di che essendo stato avvisato il cittadino, subito gli portò i denari, e fatto cancellare il braghiere si portò i quadri a casa sua.

Ma tralasciando le burle fatte circa la professione della pittura diremo delle altre. Avea Domenico in casa una sua nipote, della quale un giovane si era fortemente invaghito, e perciò non facea passar notte, che non portasse suoi amici a cantar serenate sotto le di lui finestre, e perchè vi era l'intelligenza della

fantesca, siccome accader suole, scendea quasi sempre costei a complimentar l'innammorato, e gli amici suoi, recando loro bicchieri di buon vino, in una sottocoppa; della qual cosa accortosi Domenico, empiè un fiasco di urina tinta di cerasuoli, e lo ripose nel luogo donde la serva solea prender del vino, e ne avvenne l'effetto desiderato: imperciocchè avendo la buona fante recato di quel liquore al giovane, ed agli amici, allorchè questi dopo un brindisi alla signorina incominciarono quasi tutti in un tempo a bere, sentendo lo spiacevole sapore, e credendosi burlati, montarono in furia tale, che buttati a terra i bicchieri, dissero mille villanie alla serva, ed alla padrona, nè mai più tornarono a cantar serenate; e Domenico ridendo con gli amici, raccontava la beffa loro fatta del fiasco coll' urina.

La medesima fante amoreggiava con un servidore, e come per lo più è lor uso, lo regalava di varie cose commestibili, che involava al padrone. Di ciò fatto accorto Domenico, sgridata la fante, attese la notte, che il servidore venisse, secondo il solito, sotto le finestre con il leuto a cantare, e fattogli dire dalla fante (costretta colle minacce) che gli avea serbato dalla mattina una fetta di torta dolce, che era cosa delicata, e perciò dovesse riceverla sul leuto, posciacchè se fusse percossa in terra si saria tutta guasta, non ostante fusse involta nella carta, allorchè l'innamorato credendo di partecipare del buon boccone si fece sotto della finestra, con mille amorosi ringraziamenti, col leuto apparecchiato al rovescio per ricevere il dono; Domenico che intanto si avea messo un fazzoletto in testa, come la fante, gli gittò un mattone involto in un foglio di carta, che gli sfondò il liuto; per la qual cosa facendo colui rumor grande, egli scopertosi essere il padrone, lo sgridò sì fattamente,

che il servidore si partì confuso, e mai più non vi tornò.

Era Domenico pervenuto all'anno sessantasette della sua vita, e tuttavia operava con applauso, e con frequenti incombenze non solo de' cittadini, ma eziandio di molti forestieri, ch'erano invaghiti di sue belle pitture, quando fu sopraggiunto dalla morte per l'accidente che siegue. Godendo egli di un ottima salute per la quale mangiava, e dormiva assai bene; una notte mentrecchè riposava tutto immerso nel sonno, parvegli di vedere una donna con un fascetto di serpenti nelle mani, che infuriata lo perseguitava per farlo mordere. E fu talmente viva l'immagine del sognato pericolo, che egli pensando di fuggire, saltò di letto, e percosso con sì mortal caduta nel suolo (perciocchè egli era di natura corpulento) che appena da' suoi di casa potè esser levato da terra, tanto egli era pesto, e mal concio. Indi a poche ore fu sopraggiunto dalla febbre e tuttochè dal prudente medico gli fusse ordinato il salasso, riuscì vano ogni rimedio, ed ogni diligenza; poichè offese le viscere dalla violente caduta, fra pochi giorni venne a morte nel 1679. Uomo veramente ammirabile, se riguardiamo il principio, il mezzo, e il fine del suo glorioso operare.

Fu Domenico di statura bassa, di corpo grasso, ma non eccedente, di pelo riccio, color castagno scuro, di occhi piccoli azzurri, e vivaci, di naso, più che mezzano, e sempre imbrattato di molto tabacco, di cui partecipavano ancora i folti mostacci ch' egli usava, secondo il costume di quei tempi. Le ciglia avea grandi, e folte, che contribuivano alla conservazione della vista, che ebbe acutissima, e solo negl' ultimi anni usò l' occhiale. Il viso era rotondo, e di belle fattezze, ed alquanto bruno, ma che avea del vermiglio. La complessione robusta atta alle fati-

che delle nostre arti, per le quali, con l'aiuto di un ingegno perspicacissimo, giunse a una gran perfezione nel suo genere di operare; imperocchè fu sofferentissimo nel superare le difficoltà, e nel patir disagio, e nella sua giovanezza, benchè cominciasse a vender alcun suo quadretto, contuttociò non li bastava il tenue prezzo nemmen per sostentamento d'una settimana, e molte volte si saziava di legumi, e di caldi arrosti: sicchè consumandoglisi addosso le vestimenta, penava in farsegli rattoppare. Raccontava egli stesso a' suoi discepoli questi suoi patimenti, per animarli a far acquisto dell'arte, e soggiungeva la graziosa circostanza, che rompendoglisi spesse fiate le vecchie calze di seta nera, egli tingea quei bucchetti con l'inchiostro; laonde la sera allorchè se le cavava vedendo tutte quelle tinture sopra le calze bianche, gli parea esser divenuto un gatto pardo. Vestì però sempre di roba di poca spesa, com'era lo scottino a color dell'abito de' padri Minimi, con cappa nera all'uso spagnuolo, ma il collare bianco avea sempre pieno di tabacco, come altresì l'abito. Essendo perciò ripreso dal nominato reggente Carriglio, il qual dicea, non convenire simili vestimenta ad un uomo di stima, che colla sua nobil professione acquistava, ed avea acquistato molto denaro; egli fece farsi un abito di velluto riccio sopra riccio, che in quel tempo era molto stimato, con bottoni di oro massiccio, e postosi in una sedia da mano, andò una domenica mattina, secondo il solito, a desinare col nominato Reggente: questi come lo vide così vestito seco si rallegrò, dicendoli: che in tal maniera veniva ad onorar se stesso, ed insieme la sua professione. Ma Domenico nulla rispondendogli allora, quando fu in tavola niente badò alla pulitezza dell'abito, anzi lasciossi cadere il grasso addosso; di che essendo dal Reggente ripreso, ei rispose,

che per rispetto non ne avea fatto dono a lui, perchè era confacente piuttosto a un ministro Supremo, che a un pittore suo pari; soggiungendo, che la pittura era un studio simile alla filosofia, ed a' filosofi sconveniva andar galantemente vestiti, perciò egli era venuto a casa sua chiuso in una sedia, vergognandosi esser veduto in quell'abito, e volendo essere dagl'uomini apprezzato per la virtù, e non già per gli sfoggiati vestimenti, de' quali ogni vizioso ricco può farsi bello in piazza. Il Reggente da queste ragioni persuaso si tacque, e lasciollo per l'avvenire operare a suo modo. Fu Domenico religioso, ed osservante del Divin culto, nè giammai faceva passar giorno senza udir la S. Messa, e recitar il Rosario la sera con tutta la sua famiglia. Maritò per carità due povere zitelle; una figliuola di alcuni suoi vicini assai poveri, e l'altra orfana, ma molto bella, e che stava in pericolo di cadere. Fu parimente misericordioso nel sovvenire i poveri di ogni sorte, non che i suoi parenti bisognosi: laonde egli è da credere, che il signore Iddio per tante opere buone lo abbia raccolto nella Celeste Patria per godere eterno premio.

Lasciò una rara, e bella raccolta di disegni di mano de' primi valentuomini, li quali si venderono tremila scudi, cioè mille scudi ne comprò D. Francesco Salernitano, che volle esser preferito come suo discepolo, gli altri che ascesero alla valuta di duemila scudi furono comperati da Francesco Picchiotti volgarmente detto Pacchetto, famoso architetto, ed antiquario insigne del marchese del Carpio.

Ebbe lo Spadaro molti discepoli, ma i più conosciuti, e migliori furono Pietro Pesce, D. Francesco Salernitano, Ignazio Oliva, Giovanni Lombardo, che poi attese agli ornamenti, e a dipinger scene a guazzo, e D. Giuseppe Piscopo, che dalla scuola del Falcone passò a perfezionarsi nella sua.

Pietro Pesce riuscì buon pittore, e seguitò lo stile istesso di Micco Spadaro, facendo paesi, marine, e figurine assai graziose, che da alcuni son credute opere del maestro; benchè poi chi è pittore vegga in Domenico il maestro, ed in Pietro il discepolo; ad ogni modo vien da ognuno stimato per buon pittore, ed ottimo in certe vedute che egli faceva con belle figurine accordate, le quali opere sue han luogo in diverse gallerie rinomate. Dipinse anche di figure in grande; ma le fece assai bene alla misura di tre palmi in circa, nelle quali guadagnò molto nome, per la qual cosa credono alcuni, che la storia di S. Bartolomeo scorticato, da noi descritta, che si vede esposta nella chiesa de' Fiorentini sia opera de' pennelli di Pietro, tanta freschezza di colore egli usava, uguale a quella del suo maestro, dal quale fu veramente dipinta, come nella sua vita abbiam detto, e tanto basti per memoria delle virtù di Pietro.

Ignazio Oliva similmente imitò il maestro nel far paesi, e marine con figurine accordate, ma non giunse alla perfezione di Pietro Pesce, e variò alquanto lo stile, tenendosi ad una tinta alquanto più copiosa di terra d'ombra, e di gialletti nell'erbe, e ne' terreni.

D. Francesco Salernitano attese alle figure grandi, e fece varie opere a vari particolari, ed espose nella chiesa della SS. Nunziata di Capua una nascita della Beata Vergine, ed in altre chiese del Regno mandò altri suoi quadri, perciocchè in Napoli ebbe contrarietà di pittori pel suo procedere alquanto superbo; laonde poco dipinse per luoghi pubblici della nostra città. Costui nasceva nobilmente, ma giunse a tal borea parendogli già di esser gran pittore, che ardì di gareggiare col celebre Luca Giordano, e volle esponere una sua opera nell'ottava del Corpus Domini sol perchè Luca un' altra ne avea esposta; ma restò al di

sotto; e tutto che fusse difeso da Francesco di Maria, del quale egli era il Salernitano parziale, pure fu giudicato per prosontuoso, e superbo, sicchè per molto tempo non comparve in pubblico.

D. Giuseppe Piscopo con miglior giudizio oprò i pennelli, perciocchè vedendo non riuscir pittore in figure grandi, si applicò alle piccole, insino alla misura di circa un palmo, e le fece assai bene. Fu egli primieramente nella scuola di Aniello Falcone, e poichè questi fuggiasco fu partito da Napoli, come nella sua vita abbiam detto, si portò nella scuola dello Spadaro per acquistar perfezione nell' arte; laonde con i buoni precetti di sì buon maestro fece opere bellissime di varie istoriette, e favolosi soggetti, che son tenute in pregio dagli amatori della pittura; essendo veramente dipinte con grazia, e con studio maraviglioso, congiunto a una tenerezza di colore, e tinta assai dolce. In somma merita lode per l' amore col quale egli ha condotto le opere sue, e massimamente quelle dipinte in rame, che son molte in varie case di cittadini. Ciò basti circa gli scolari di Micco Spadaro: fia bene ora trascrivere ciocchè di lui scrisse Paolo de Matteis, per dar fine col giudizio di buon pittore alla narrazione della vita di questo virtuoso pittore, ed architetto.

Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro per esser suo padre dell' arte de' spadari, fu di così vivace ingegno, che insin da fanciullo si diede a far paesi, e figurine, con tanta facilità, e proprietà di attitudine, e di espressioni con certe caricature così bizzarre, che conseguì l' applauso universale, tutto che nel principio avesse contrarietà del padre, e della sorte. Si diede anche a dipingere a fresco, con vedute e boschi così veri, e ben toccati di frondi, e di varietà di alberi, che non resta più che desiderarsi,

siccome si ammirano nella Certosa di Napoli; come ancora fece vedere, che il suo talento non si fermava solo ne' paesaggi e figurine toccate di primo gusto; ma che poteva di più; siccome fece conoscere nel maraviglioso quadro dell' adorazione dei santi Maggi, sopra la porta della magnifica stanza de' priori della suddetta Certosa: opera in vero che ferma lo sguardo de' più curiosi, e professori di questa nobilissima arte; sì per la proprietà della storia; sì anche per la nobiltà de' volti, come ancora per la ricchezza degl' abiti; ma sopra tutto per la varietà e freschezza del colorito, quale dopo settanta e più anni che fu dipinto, pare che ora sia fatto.

Ha dipinto ancora vari quadri nelle chiese, come in quelle di Regina Cœli tra' finestroni, di D. Romita nell' altare di una cappella ed un quadretto nella chiesa de' Fiorentini con S. Bartolomeo, che viene scorticato, su lo stile di Salvator Rosa, che da forestieri vien creduto di tal pittore.

Dipinse infinite opere, e particolarmente delle rappresentazioni popolari, e tumultuose, come furono quelle del famoso Mase Aniello, le quali da questo raro ingegno sono state con tanta grazia dipinte, e specialmente quelle, che si veggono in casa del principe di S. Vito, conoscendosi in esse i ritratti al vivo di quelli capi di sedizione. Morì nell' età di circa settanta anni. Io l' ho conosciuto, era di bassa statura, e di colore un pò fosco, con occhi azzurri, e naso grande, portava baffi grandi, era grassotto, come si può vedere nella detta Certosa nelle stanze della foresteria, ove in un quadro ben grande di palmi tredici e nove ha dipinto non solo se stesso, con Viviano pittor famoso di architettura e prospettive, che tanto lo stimava (ed il quale vedute le sue figure, volle che solamente Micco Spadaro accordasse le sue maravi

gliose pitture) ma ancora il priore di quel tempo, con tutti gli altri religiosi, ed unitamente col Cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli in quel tempo, e tutti questi sono in atto di pregare il Signore con la SS. Vergine, che son dipinti nella parte superiore di esso quadro in una bellissima gloria, assistentino S. Bruno, S. Giovan Battista, S. Gennaro, ed altri Santi con perfettissima architettura del detto Viviano, e in terra vi è la figura della peste con S. Martino, che la discaccia, ed in fondo vi è la veduta dell' amenissima città di Napoli con le sue deliziose campagne, ed il monte Vesuvio in lontananza, e questa è una di quelle opere che ha fatto conoscere il talento di questo raro pittore, che era capace di far cose assai bene regolate, e corrette,

Fine della vita di Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, pittore ed architetto, e de' suoi discepoli.

VITA DI SALVATOR ROSA, PITTORE, E POETA; E DE' SUOI DISCEPOLI.

Poichè la vita di questo eccellente pittore, e poeta è stata egregiamente da altri scritta, non rimane a noi altro che fare, se non dar notizia di alcuni fatti particolari accaduti in Napoli riferiti dai più suoi conoscenti, che dagli scrittori stranieri sono stati omessi, e forse ignorati; siccome ignoreremmo noi ciò che il Rosa operò in Roma, e in Firenze senza l'aiuto del Passeri, del Baldinucci, ed ultimamente dell'abate Pascoli. Ma più che ad altri siam tenuti al sempre lodato Baldinucci, come a più copioso, e giusto estimatore delle opere immortali, così del pennello, come della penna del nostro egregio pittore: dottamente scrivendo anche i trattamenti, le conversazioni, e simposii avuti con lui, de'quali alcuna cosa riporteremo.

Nacque Salvator Rosa l'anno di nostra salute 1615 a' 20 giugno, e fu battezzato a' 22 nella Parrocchial Chiesa della Renella, ameno villaggio di Napoli, discosto circa due miglia. Suo padre ebbe nome Vito Antonio Rosa, di professione Agrimensore, che noi diciam Tabulario, non dei primi, ma ragionevole professore. Sua madre ebbe nome Giulia Greco, figliuola di Vito, e sorella di Paolo Greco, pittori più guazzaroli, che ad olio; benchè Paolo si esercitasse (secondo le occasioni) in dipingere ad olio immagini di vari Santi. Avendo Vito Antonio avuta la cura di una certa fabbrica de' padri Sommaschi, raccomandò loro Salvatore suo figliuolo, che in età di nove anni avea già dato saggio di un'indole perspicace, e spiritosa, e fu per favore di quei Padri ammesso nel loro collegio, ove per qualche tempo attese allo studio dello

lettere, e vi fece mirabil progresso, perciocchè dopo la grammatica passò agli studi che diconsi di umanità, e si avanzò nella rettorica, e sino alla logica. Ma perchè la natura l'avea fatto nascer pittore, annoiato il fanciullo dalle seccaggini dialettiche, spesso applicavasi a disegnar vedute di Porti con barche, e navilii, marine, e scogli co' loro riflessi nel mare, e disegnava ancora vedute di paesi; nè rifinava di pregare il padre a volerlo indirizzare al disegno. Ma Vito Antonio tutto che disegnasse ancor egli, ed avesse una parentela quasi tutta di pittori, come il socero, il cognato, ed ultimamente il genero; avendo di fresco maritata una sua figliuola a Francesco Fracanzano discepolo del Ribera, e pittor valentuomo, come nella sua vita abbiam detto; contuttociò non volea, che suo figliuolo applicasse alla pittura, con la quale non giungeano quei pittori suoi parenti a spegner la fame; anzi desiderava che Salvatore divenisse piuttosto un famoso legista che un valente pittore, acciochè potesse sovvenire la sua famiglia, e trarla dalla miseria. Ma il figliuolo con tutte le ripulse del padre spesso andava da Paolo Greco suo zio, e da quello si faceva insegnare alcunà cosa nel disegno, e dare esemplari per copiarli: e questi è quell' artefice, che il Baldinucci per abbaglio lo chiama cognato, e non zio di Salvatore, e ordinario pittore; benchè poi dice, che il Rosa si accostò a Francesco Fracanzano pittore di buon nome, e marito di sua sorella; onde viene manifestamente a contraddirsi.

Avanzavasi di giorno in giorno Salvatore nella pittura con la guida del mentovato parente, tuttocchè veramente ei fosse debol pittore, ma bastante però a comunicargli le regole universali del disegno; laonde, tirato dal proprio istinto, soleva andare ovunque qualche bella veduta gli si presentava agli occhi, o che

gli venisse insegnata; nè lasciò sito curioso che non disegnasse, onde spesso andava sopra una barchetta in compagnia di un giovanetto di circa sedici anni, chiamato Marzio Masturzo, scolaro di Paolo, per disegnar massimamente le vedute della bella riviera di Posilipo, e quelle verso Pozzuoli, quasi tanti esemplari prodotti dalla natura. Sicchè disegnando con le vedute anche coloro, che per via passavano, o che andassero sulle barche, o che stassero fermati nel lido, venivano a formare un disegno nel suo genere compiuto: e benchè Salvatore non avesse ancora l'intelligenza necessaria a ben disegnare, dava però a quelle figurine un certo spirito accompagnato da tanta grazia (che era in lui naturale) che innammoravano chiunque le vedeva; per la qual cosa maggiormente coll'applauso invogliavasi a tal genere di disegno, e talora col carbone formava di sua invenzione vari pensieri con vedute, e figurine piene di bizzarria sopra li muri così della sua casa, come in quella de' suoi parenti; ed un giorno accadde, che avendo in simil modo disegnato buon tratto di muro nel chiostro de' Scalzi di S. Teresa del Gesù, non solamente ne fu sgridato da quei religiosi, ma rilevò qualche bastonata da' portinari. Dal disegno passò Salvatore a colorire ad olio, sopra carte imprimite le vedute già da lui disegnate, e bene spesso anche a veduta del medesimo naturale, portandogli la tavolozza, i colori, e i pennelli il mentovato Marzio suo compagno, che molto profittava nel vederlo operare; quindi è che molto fu da costui imitato, conciossiacosachè fin da fanciulli, o pure da giovanetti faceano la stessa cosa. Il Rosa però sovente pregava il zio andar con lui per insegnarlo ad adoprare i colori; nè quegli era restio in compiacerlo, perciocchè desiderava che riuscisse un buon pittore il nipote che egli amava sopra ogni credenza.

In tali virtuosi trattenimenti se la passò Salvatore infino all' anno diciassettesimo dell'età sua, imparando ancora fra questo tempo la musica, ed a suonare il leuto per emulazione col suo già detto compagno Masturzo; sicchè cantava graziosamente tanto sul leuto, quanto sul cembalo, ed era desiderato in quelle conversazioni dove solea condurlo Vito Antonio suo padre per fargli guadagnar l'affetto delle persone; e particolarmente in casa di D. Angelo Pepe, dilettantissimo della musica, e della pittura in quel tempo: come abbiam detto nella vita del cavalier Massimo Stanzioni. Ma dopo il funesto caso della morte di Vito Antonio, essendo rimasa la sua famiglia, non solo necessitosa, ma miserabile, bisognò che Salvatore pensasse da senno a guadagnarsi qualche cosa colla pittura, e per meglio appararla si accostò col nominato Francesco Fracanzano suo cognato, dal quale venne veramente bene istradato al disegno, ed al maneggio del colore, facendole copiare alcune sue mezze figure, e poscia alcune storiette, ed altri quadri in grande; e perchè il Fracanzano frequentava la casa dello Spagnoletto suo maestro, volle andarvi ancora Salvatore, il quale col suonare il leuto, e cantare alcuna canzone entrò nella grazia non solo del Ribera, ma ancora di tutti i suoi figliuoli, ed ebbe campo di copiare altresì alcuna cosa di quell'eccellente pittore: e quindi è, che il colorito di Salvatore nelle figure grandi parteeipa della tinta del Fracansano, e dell'impasto di color denso dello Spagnoletto. Quivi egli conobbe un celebre discepolo del medesimo Ribera, cioè Aniello Falcone; e quegli avendo ammirato lo spirito di Salvatore nelle vedute dette di sopra, lo animò a proseguire in tal genere di pittura; predicendogli, che in tal sorta di operare non averebbe avuto compagni. All'incontro; dappoichè Salvatore ebbe vedute

le battaglie del Falcone, non è possibile di poterlo esplicare con parole in qual grado le fossero piaciute, e quanto le fosser parute superiori alla lode, quantunque grande che loro si dava; con tutto che corresse allora la fama grande del Tempesta in fatto di battaglie; non avendo ancora il Borgognone dato saggio del suo valore: anzi ebbe questi assai che imparare delle battaglie di Salvatore, come appresso diremo. Desiderava adunque il Rosa passare alla scuola di Aniello, già copiosa di scolari, che davan saggio del lor valore; ma gli estremi bisogni della sua casa non gliel permisero per allora; bisogni tali, che per non aver egli il modo di comperar tele e dipingerle, espose in vendita alcune carte imprimite, e dipinte con varie vedutine; nè il Fracanzano poteva in nulla ajutarlo, avendo ancor egli de' guai in casa sua; come nella sua vita dicemmo. Godeva dei progressi del cognato, e sì lo animava vedendo le di lui pitture: *animo, animo che va bene; non avvilirti perchè hai da riuscire un valentuomo.* Con tali e simili conforti cercava il Fracanzano animarlo, ma tuttavia la fame cresceva, perchè il Rosa non ritraeva se non che pochi bajocchi dalle sue carte dipinte, le quali per mano dei rivenduglinoli al più si vendevano per tre o quattro carlini; picciol prezzo per sovvenire tutti di casa, giacchè Salvatore avea due altre sorelle, ed altri fratelli piccioli; per la qual cosa fu costretta la madre ritirarsi appresso Paolo suo fratello con le figliuole, e dei maschi uno fu applicato con un sartore, e l'altro in un conservatorio di orfanelli ove morì; anche una delle figliuole fu col favore dello Spagnoletto messa in non so qual monistero. Così essendo in gran parte allegerito il gran peso, potea col suo tenue guadagno almeno alcuna volta ricrearsi il povero Salvatore.

Avvenne ancora per gran ventura, che il cavalier

Lanfranco passando per la piazza del Gesù Nuovo si compiacque di alcune di quelle carte dipinte, e compassionando lo stato del pittore, diede uno scudo di più del prezzo richiestogli: il che venuto a notizia de' rigattieri, si posero d'intorno a Salvatore per averne dell'altre, e gli pagarono con maggior vantaggio. Con questi pochi danari, e col consiglio del Fracanzano animato vie più Salvatore, comperò tele, e dipinse in alcune paesaggi con picciole figurine ragionevolmente accordate, ed altre figure più grandi con belle vedute, e sì l'espose in vendita, che dai professori furon molto stimate, e furon comperate da' rigattieri con certa speranza di rivenderli a miglior prezzo. Un dì costoro fu Pietro di Martino, padre di Nicola conosciuto da noi, dal quale abbiamo avuto notizia di questi quadri esposti da Salvatore. Or fra gli altri quadri del Rosa esposti da costui, uno fu quello con la storia di Agar schiava di Abramo, che languente in un bosco a cagion d'Ismaelle moribondo per la sete, vede apparir l'Angelo, che le addita il fonte dell'acqua viva. Era questo quadro dipinto con gran franchezza di colore, e libertà di pennello, e vi erano non solo le descritte figure, ma tronchi così veri, e così bizzarramente disposti che piacquero ad un Lanfranco. Imperciocchè passando quel grand'uomo per la strada della Carità per andare al Gesù nuovo, ove allora egli dipingeva la cupola, dando un'occhiata al quadro fece fermar la carrozza, e calato da quella, molto considerò quella storia accordata in quel bosco, ed avendo dimandato chi ne fusse l'autore, gli fu risposto esser quell'istesso giovane chiamato *Salvatoriello*, del quale giorni avanti avea comperate alcune carte dipinte con vedute di paesi, e di marine. Comperò dunque il cavalier Lanfranco il quadro dell'Agar per lo prezzo di

dieci scudi, dopo averlo molto lodato; anzi che volle conoscere Salvatoriello (che così in quel tempo veniva da tutti nominato) e vedutolo giovanetto, molto lo commendò, e gli fece animo a proseguire l'incominciato cammino che senza dubio sarebbe giunto alla perfezione, e divenuto pittor singolare nel suo genere. Pronostico che poi si vide mirabilmente avverato nella di lui persona: perciocchè Salvatore non ostante i suoi patimenti, inseparabili dalla povertà, si affaticò assaissimo ne' studi suoi per giungere al bramato segno di essere fra valenti pittori annoverato, ricordandosi sempre de' savi avvertimenti di pittore così famoso; sicchè avendo dipinte alcune marinelle, con qualche veduta di paese con bellissime figurine di galeoti, marinari, e bindoloni, le portò al medesimo Lanfranco, che di buona voglia le comperò, e gliene commise due tutti di figurette alte circa un palmo, accompagnate da qualche tronco, o sasso.

Ma perchè Salvatore si accese maggiormente nel desiderio d'imparare, accostatosi col suo cognato Francesco Fracanzano, si fece da lui introdurre nella scuola del rinomato Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, ed ivi attese per qualche spazio di tempo a perfezionarsi sopra il nudo: e quindi è, che la tinta di Salvatore si assomiglia a quella dello Spagnoletto per quel che si attiene a una quasi pallidezza di carne; benchè nell'impasto del colore si conosca essere stato scolaro anche di Aniello Falcone, con cui fece conoscenza in casa del medesimo Ribera, e che poi fu suo maestro. Imperciocchè, quantunque Aniello avesse aperto scuola nella sua propria casa, soleva nondimeno andare a dipingere in casa dello Spagnoletto suo maestro alcune battaglie dal medesimo commessegli per mandarle in Ispagna con altri quadri ordinati dal Vicerè di quel tempo. Or di tali battaglie

invaghito Salvatore, e sentendole lodare dallo stesso Ribera, s' invogliò sì fattamente di dipinger battaglie, che ne fece motto al Falcone. Questi lo confortò a seguitare una simile inclinazione, ma lo confortò ancora a continuare nella scuola dello Spagnoletto acciocchè meglio studiasse il nudo, e così venisse con maggior facilità ad avanzarsi nella buona esecuzione delle battaglie. Proseguì dunque Salvatore per qualche tempo lo studio delle figure in grande appresso lo Spagnoletto, cioè a dire per lo spazio di circa due anni, ma tirato poscia dal gran genio passò alla scuola di Aniello Falcone, ove trasse eziandio Marzio Masturzo già suo compagno nel disegnar le vedute, ed anche discepolo nell' imitarlo, come di sopra abbiam detto. Ivi Salvatore si diede con tutto lo spirito a copiar battaglie del nuovo maestro, nulla curando le miserie, ed i patimenti che soffriva per avanzarsi nell'arte. Ma per sostentarsi dipingeva di quando in quando alcuna vedutina, e quella vendeva, così consigliato dallo stesso Falcone, che lo amava forse più degli altri scolari per lo di lui spiritoso naturale: quindi è che moltissime volte lo sovvenne anche con danari e con vestimenta; anzi che vedendolo tuttavia necessitoso gli facea copiare molte sue battaglie, che poi ritoccava di sua mano, e vendendole, buona parte del prezzo dava a Salvatore. Così dunque respirando dalle miserie cominciò a comparire meglio in arnese, e quindi a dipingere altresì battaglie di sua invenzione con la guida di Aniello, il quale a tutto suo potere cercava di promoverlo, sì perchè, come si è detto, gli andava all' umore, e sì perchè amava di far del bene a tutti gli scolari che frequentavano la sua scuola, dalla quale ne uscirono valentuomini, come in queste nostre notizie de' pittori si può vedere. Esempio certamente raro, poichè per lo più i

maestri di pittura quando veggono un discepolo incamminarsi per via della gloria, cercano in vari modi troncargli i passi, per gelosia, e bassezza d'animo.

Essendo stato Salvatore nella scuola di Aniello circa tre anni, risolvè di andarsene a Roma, ricordevole degli avvertimenti datigli dal Lanfranco, che Roma avea fatto de' grandi uomini, e che valea più il solo studio di quella, che la direzione, e la scuola di cento maestri. Ma, sprovveduto di mezzi necessari, e veggendosi privo di protezione non si arrischiava partire. Finalmente comunicò questo suo desiderio, e questa sua dubbiezza a Girolamo Mercurio, giovane ben nato, e di ottime qualità, il quale avendo buon gusto in queste arti frequentava la scuola del Falcone, apprendendo da lui qualche cosa intorno al disegno affin di servirsene di proprio divertimento. Era Girolamo obbligato a Salvatore, perocchè questi rivedea, e correggea con attenzione tutto ciò che egli disegnava, o coloriva miniando, onde gli proferse ogni ajuto, e massimamente perchè ancor egli era in brieve per trasferirsi in Roma, il che fra poco seguì in compagnia di Salvatore, tutto allegro per sì buona ventura.

Ma appena giunto il nostro pittore in quell' alma Città, e di primo tratto avendo fatto molto cammino a piedi, per soddisfare la sua eccessiva curiosità di veder S. Pietro, e le stanze dipinte dal divin Raffaello, infermossi di febbre tale, accompagnata con dolori, che gli convenne guardare il letto per molti mesi, e finalmente consigliato da' medici (da' quali il cordiale amico Girolamo lo faceva assistere) gli bisognò ritornarsene a Napoli, per ricuperare col favore dell' aria nativa intieramente la sua salute, e ritornò alla scuola del suo amato maestro Aniello Falcone; dove si diede a dipinger battaglie, ed anche alcuna veduta, per esserne lo spaccio più facile. Al-

cune di queste battaglie, dipinte dal Salvatore sul gusto del maestro si veggono in casa di vari signori. Due ne possiede la casa di Maddaloni, due quella del principe di Avellino. Due in misura di sette, e quattro per traverso, eran tenute in sommo pregio da D. Niccolò Gaetano di Aragona duca di Laurenzano, in una delle quali vedesi figurata la battaglia di Costantino contra Massenzio, e nell' altra l' esercito infedele rotto dall' arme cristiane sotto Gerusalemme. Molte altre se ne veggono presso di altri cittadini dilettanti, con le loro marine, paesi e figurine.

Non cessava però in lui il vivissimo desiderio di tornare in Roma per guadagnarsi il nome di gran pittore, ed anche perchè pareagli, che in Napoli non fosse considerato il valore delle sue opere, come eran considerate quelle di Andrea di Lione, il quale era di grande ajuto al suo maestro, e di quelle ancora di Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, ch'era uscito in campo con paesi, e figurine graziosissime, e più con qualche rappresentazione popolaresca. Per la qual cosa mal sopportando il suo naturale alquanto vanaglorioso, che ad altri si desse maggior lode che a lui, tolto nuovamente commiato dal Falcone, prese la via di Roma, dove giunse felicemente la seconda volta in età di venticinque, e forse ventisei anni, e fu ricevuto in propria casa dal suo grande amico Girolamo Mercurio. Ma perchè costui era maestro di casa del Cardinal Francesco Maria Brancaccio Napoletano Vescovo di Viterbo, gli disse, che avendo sua Eminenza proposto di adempiere al suo dovere, e ritirarsi al suo Vescovado, sarebbe stato ben fatto che anch' egli si fusse portato a Viterbo. Non piacque a Salvatore questo partito, essendo ambizioso di farsi conoscere in Roma, onde si diede a dipingere per chiunque gli veniva per le mani, e fin per rivendi-

tori di quadri, e per bottegari, al riferir del Passari, e del Pascoli, facendo delle galanterie così spiritose, che bastarono a guadagnarli la lode anche dei professori. Erano per lo più le sue composizioni di figurine picciole, o non molto grandi, e toccate mirabilmente con belle tinte, e di buon gusto; ma i soggetti erano vili, rappresentando galeoti, marinari, facchini, ed altri di simil fatta; come se ne veggono molte di quelli tempi. Non ostante però l'applauso, considerando Salvatore, che se rimaneva in Roma senz'appoggio, e senza nuove occasioni di smaltire le sue pitture, si sarebbe ridotto in miserie, lasciossi persuader dall'amico; e partendo finalmente da Roma il Cardinale, e con lui anche il Mercurio, si lasciò da lui condurre a Viterbo; dove dal medesimo fu introdotto nella grazia del Cardinale, e dipinse alcune antiporte, o vogliam dir bussole, e con la di lui protezione ottenne da dipingere un quadro per la chiesa della morte di quella città; ove rappresentò l'incredulo Apostolo S. Tommaso in atto di porre le dita nel Costato di Cristo, con figure grandi al naturale. Dipinse poscia per lo Cardinale nel muro di una loggia a S. Sisto un scherzo di ninfe e di tritoni, sopra delfini con puttini per aria, ed altre cose poetiche.

Ebbe in quella città occasione di praticare con Antonio Abati, poeta rinomato nel suo genere faceto, e satirico; essendo Salvatore assai inclinato alla poesia, onde talvolta erano insieme delle giornate intere. Contuttociò egli giammai fece intendere qualche suo componimento all'Abati; dicendo aver solamente un gran diletto nell'ascoltare, e leggere le buone poesie, ma che niente componeva. Di che persuaso l'Abati, forse si maravigliò allor che a capo di anni tornando in Roma dalla Germania trovò il suo amico Rosa fatto celebre poeta nel suo genere satirico.

Dopo che Salvatore si fu trattenuto per alcun tempo a Viterbo, dipingendo nella sua prima maniera, che a gran fatica (dice il Baldicucci) ora si riconosce per sua; gli venne voglia di rivedere la patria, e preso congedo dal Cardinale, e dal caro amico Girolamo Mercurio, partì per Napoli. Quivi giunto, e non trovando quel grande applauso che si era immaginato, cominciò con mordaci motti a biasimar le opere dei pittori di quel tempo, salvandone solamente il Ribera, e 'l Falcone già suoi maestri, ed il Cavalier Massimo, cui portava una certa venerazione, e parlando male delle opere di Micco Spadaro, si pose ancor egli a dipingere delle rappresentazioni popolaresche con delle vedute, per abbattere il condiscepolo; ma venendo tuttavia lodate le opere dello Spadaro, egli dicea, che ne'paesi gli potea cedere il campo, ma non già nelle figure: e finalmente vedendosi in odio dei professori, e con poche commessioni, di nuovo partì per Roma. Non trovò neanche in quella gran città quella stima che il suo borioso naturale si figurava, onde scorgendo che neppur migliorava la sua fortuna, pensò con maravigliosa astuzia acquistarsi un gran nome, sicchè da lui dappertutto si parlasse. Adunque nel seguente Carnovale, avendo fatta lega con alcuni giovani suoi confidenti, andarono tutti in maschera rappresentando una commedia di ciarlatani, ovver montambanchi, di cui Salvatore era il capo, come più spiritoso, e ben parlante, e facea la parte del *Coviello*, col nome però del *Formica*, il che gli era facile, per essergli naturale l'idioma napoletano. Si fermavano essi ora in un canto, ora in un altro, e con spiritosi, e graziosi motti facean le radunate di popolo all'uso de' ciarlatani; mostrando di vendere certi alberelli di argento, e così facendo si tiravan dietro (per così dire) mezza Roma. Aggiungevano alli alberelli alcune ricette ar-

gute, e facete per diverse malattie; e non contento Salvatore di essere già conosciuto per questo verso, volle nella seguente estate far commedie coi medesimi compagni nella vigna di Mignanelli, poco fuori della porta del popolo, nelle quali tuttavia la parte del Formica rappresentava; ed una volta facendo egli il prologo, tacciò argutamente alcune cose dette nelle commedie che faceansi rappresentar dal Bernini in Trastevere; la qual cosa tanto dispiacque a quei comici, che per vendicarsi, fecero comporre un prologo da Ottaviano Castelli, col quale dice il Passari, che non fecero cosa di buono, e le sue parole son queste:

Perchè avendo introdotto una novità nel prologo, finse una gran quantità di popolo uditore di una commedia da recitarsi; e tra questi finse un personaggio nell' abito, e nella somiglianza al Formica; e per passare il tempo dell' aspettare il principio di quella recita, finse un Chiromante, e fisonomista, che dalla mano e dalla fronte di quel popolo prediceva le cose future; e fra gli altri fece, che si mettesse intorno a questo Formica, e cominciò a leggerli un lungo processo della vita passata, pretendendo così di attaccare il tutto addosso a Salvatore. Incominciò a dire del suo trattenersi in Napoli, della sua venuta in Roma, e sotto la fede di ospizio aver rubato sottocoppe, e candelieri di argento, e aver tenuto mano a rubare, ad infamie, ed azioni disonorate; tutte cose improprie, mendaci, imposture, e vendette senza proposito di alcuna sorte; e per avvilire maggiormente la condizione del Rosa, passò ad oltraggiare la professione della pittura, di che io risentitomi, mi levai in piedi, e me ne andai, stomacato di una cosa sì laida, scortese, ed infame. Al mio esempio se ne andò il Romanelli, e seco il Bernini; ma Ottaviano li se-

gui prima, che uscissero, e fece con loro le scuse grandissime, protestandosi, non esser stata sua intenzione che si entrasse nei particolari della professione. Dopo questo sproposito si restò con male intenzioni e con sospetti da una parte, e dall'altra, che non si proseguissero queste vendette con maggior scandalo, non mancando chi fomentasse tanto l'uno, quanto l'altro a non fermarsi, e a restar superiore. Ma il Rosa con somma prudenza fece del tutto passaggio, ed attese alle sue modeste ricreazioni d'amici, e a dipingere per maggiormente vantaggiarsi.

Fin qui il Passari, che continuando la vita di Salvatore passa alla di lui partenza per la Toscana; la qual cosa non accadde però subito dopo le commedie, mentrecchè il Rosa attese (com'egli dice) a lavorare, e in poco tempo acquistò gran somma di danaro, perciocchè eragli assai ben riuscito il disegno di acquistar conoscenza, e faccende per via di quei piacevoli trattenimenti; e facendo molte opere venne ad acquistarsi il buon nome che ebbe dopoi che la fama di esse era cresciuta, e per la quale fu condotto a Firenze: sicchè dunque con i molti lavori dato bando alla miseria, s'invogliò di farsi riveder nella patria meglio in arnese, come dice il Pascoli nella vita di Salvadore, essendo natural cosa, che i nati poveri quando poi vengono a cangiare stato, amino di tornare al proprio nido e torreggiare alquanto. Lo stesso afferma il Baldinucci con le seguenti parole:

Era intanto riuscito al Rosa, col dar tanta copia di se in quelli spassosi trattenimenti, il trovare assai occasioni di esercitar l'arte sua; e già con suoi guadagni erasi messo molto bene in arnese; quando gli venne pensiero, il quale anche effettuò, di tornarsene alla patria, ad oggetto solamente di farsi vedere sì ben rifatto, e mutato da quel di prima. Stettevi qual-

che tempo, facendo quadri per mandare a Roma, dove eran venuti in tanta stima, che il Rosa ebbe per bene il lasciar di nuovo la patria, e colà ritornarsene. Era allora graziosa cosa il vedere il pittore passeggiar le strade di Roma in posto di gravità, con un bene addobbato servitore per accompagnatura di sua persona: ed esso con ispada al fianco con guardia di sodo argento, e con altre boriose dimostranze, che tutt'altro facevanlo parere di quel che egli eravi stato conosciuto per avanti ec., e siegue a narrare le opere ch'ei fece per varie persone di conto, e fra le altre i quattro quadri per soprapporte, in uno dei quali dipinse una battaglia che fu comprata dal conte Carpigna, quantunque ei già fosse divenuto cieco, sol per averne udita la fama, e la riputazione dagli amici intelligenti dell'arte di pittura. Questo quadro passò al Cardinal Carpigna di lui figliuolo, dopo esser stato alcun tempo appresso Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, che vi fece suoi studi, e fondò sopra questa battaglia i gran principj della sua bella maniera; come l'attestò egli stesso al nominato Baldinucci, che ne fa testimonianza con le seguenti parole.

Ed è cosa notabile, che tal pittura prima che giungesse alle mani del Carpigna, stette qualche tempo appresso Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, che per quanto egli di sua bocca propria confessava, fondò sopra di esso quei grandi principj dell' ottimo gusto ch' ei si formò nel dipinger battaglie, nelle quali poi fecesi conoscere per quel grand' uomo che a tutti è noto. Che poi il Borgognone si approfittasse su le opere del Rosa, l' abbiamo, non solo da detta sua confessione, ma da alcune delle sue battaglie, che non solamente si scuoprono di quella maniera, ma hanno in se stesse eziandio alcune figure tolte di peso da quelle di Salvatore.

Conviene a noi ora raccontar l' occasione per la quale il Rosa fece di nuovo ritorno a Roma, giacchè da niuno dei mentovati scrittori vien rammentata; e pure ella è notissima nella nostra città, nè v' ha persona anche delle più volgari che non abbia udito ragionare della compagnia della Morte. Il fatto va così. L' ultima volta che il Rosa venne in Napoli fu nella fine dell' anno 1646 e vi lavorò molte opere, alcune per commessioni avute da Roma, altre per dilettanti che allora fiorivanò nella nostra città, come ne fan testimonianza i quadri, che ora si veggono in casa del marchese Biscardi, e del duca di Laviano (appresso al quale fra gli altri vedesi quello, ove è dipinto un sasso bianco con maravigliosa arte di accordo) e del principe di Cellamare, e di altri. Così fece in quel tempo il quadro per l'altar maggiore della chiesa di S. Francesco Saverio, eretta presso il palazzo reale, rappresentando in esso i popoli del Giappone, che ascoltano la predica del Santo, la quale opera tornato in Roma Salvatore s' ingegnò di discreditare appresso i PP. Gesuiti con lingua maledica Cesare Fracanzano, e gli riuscì il disegno di farlo toglier da quel luogo, per riporvi un quadro che ei vi dipinse; ma non di quella bontà dell' altro situato al Gesù Vecchio, come abbiam detto nella sua vita. Della qual cosa avendo avuta notizia Salvatore, ne meditò la vendetta, e le riuscì per mezzo del P. Salviti, che si trovava in Roma a predicare il quaresimale. Questo Padre persuaso dalle giuste doglianze del Rosa (il quale era in gran credito) nel ritorno che ei fece a Napoli, fece riponer di nuovo il quadro e toglier via quello del Fracanzano. Indi a molti anni essendo ampliata la Tribuna, ingrandito, ed abbellito di marmi l' altar maggiore, vi fece il quadro bellissimo sopra ogni credere il celebre Luca Giordano,

che sarà scritto nella sua vita, e quello di Salvatore fu situato nel corridore di sopra vicino le scale; ove fu mostrato dal P. Putignano, celebre antiquario, a chi queste cose scrive, e dopo fu venduto a non so chi forestiere, che lo condusse con altre opere in Inghilterra. Trovossi adunque il Rosa in Napoli, allorchè nel 1647 accadde il famoso tumulto popolare di Mase Aniello, ed era nel fiore dell' età sua, cioè di circa trentun'anni: onde non può stare quel che scrisse il Baldinucci, che Salvatore nel 1641 ritoccasse in Firenze il paese di un quadro di Lorenzo Lippi; essendo ciò accaduto dopo l'ultima partenza da Napoli, siccome scrisse il Passari, che fu suo amico; dal qual sappiamo, che il Rosa fu invitato a Firenze da Fabrizio Pier Mattei, agente in Roma del Gran Duca in nome del principe Mattia de' Medici, benchè il mentovato Baldinucci dice essere stato invitato dal principe Giovan Carlo, poi Cardinale. Ma da chiunque fosse il Rosa invitato a Firenze, egli è certo che vi andò dopo l' anno 1647; laonde bisogna credere, che sieno errori di stampa le cifre numeriche del 42, scorgendosi chiarissimamente da ciocchè scrive il medesimo Baldinucci (come si legge quì appresso), cioè che Paolo Vendramini, un di coloro, che furon dell'accademia del Rosa in Firenze, era stato segretario pel pubblico di Venezia in tempo della guerra del 1642, ed era tenuto da Bertuzzo Valiero appresso il Gran Duca dopo tal guerra; laonde resta stabilito per tante pruove essere errore di stampa, volendo dire piuttosto 52, poichè così torna in concio, ed accorda col fatto seguito in Napoli.

Occorse adunque nella primavera del 1647, che per non so qual cagione un parente di Aniello Falcone venuto a parole con due soldati spagnuoli, fu da essi ucciso, onde il Falcone che era in riputazione di va-

lente giuocator di spada, risolvè di trarne vendetta in compagnia di alcuni animosi suoi scolari; ma perchè anche i soldati aveansi procacciato de' buoni compagni, n' ebber la meglio, ed uccisero uno di quei scolari. Indi a poco tempo accadde la famosa rivoluzione di Mase Aniello, che di miserabil pescivendolo divenne capitan generale dell' innumerabil popolo napolitano; laonde il Falcone stimando questa un occasione molto opportuna per vendicarsi, formò (siccome è detto nella di lui vita) una compagnia di scolari (ch' erano molti), di amici, e di parenti, i quali uniti, camminando ove gli portava il capriccio, sagrificavano al loro furore quanti spagnuoli venivan loro davanti; e fattone inteso Mase Aniello per ottenerne licenza, e protezione, fu dal medesimo dichiarato il Falcone capo della compagnia, alla quale fu dato nome *la Compagnia della Morte*; non essendo fra di essi neppur uno, che considerasse prudentemente, dove poi sarebbe andata a finire una tal pazza intrapresa. Fra' discepoli del Falcone si numeravano, Salvator Rosa tornato poco prima da Roma, come si è detto, Carlo Coppola, Andrea di Lione, che vi tirò anche Onofrio suo fratello, (e questi eran parenti di Aniello), Paolo Porpora, Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, Pietro del Pò, che poi si fuggì in Roma, Marzio Masturzo, ed altri di minor nome. Lo seguivano Giuseppe Marullo discepolo del cav.. Massimo, col suo scolaro Giuseppe Garzillo, Cesare, e Francesco Fracanzano discepoli dello Spagnoletto, e pittori di buon nome, Andrea Vaccaro col giovanetto Nicola suo figliuolo, ed il famoso Viviano Codagora pittore eccellente di prospettive; benchè questi due ultimi se ne discostassero, vedendosi troppo esposti nella vita, e ne discostarono anche Micco Spadaro. Oltre a questi professori di pit-

tura, vi erano arrollati un buon numero di parenti, e di amici, e tutti costoro armati di spada e pugnale (com'era l'uso di quei tempi) andavan di giorno passeggiando per le strade facendo da gradassi, ed uccidendo quanti disgraziati spagnuoli gli si paravano innanzi senza niuna misericordia, e poi la notte se ne stavano in casa a dipingere a gran lume artificiale; per lo quale esercizio Carlo Coppola ne restò cieco.

Sul principio gli protesse lo Spagnoletto, il quale scusava sempre i micidiali appresso il vicerè; ma informato poi dell'esistenza de' capi popolari, niente più operò a favor loro, per non tirarsi addosso la giusta indignazione del principe. Laonde succeduta che fu la pace, temendo la compagnia della morte della giustizia, e dello sdegno del vicerè, troppo offeso dalla loro arroganza, si sciolse, e chi fuggì in una parte, e chi in un'altra. Salvator Rosa persuase il suo maestro ad andarsene con lui in Roma, il quale dopo la dimora di alquanti giorni, partì per Francia con un Cavaliere, come nella vita del Falcone abbiam detto, e Salvatore si rimase in Roma.

Non fia maraviglia adunque se molti ritratti si trovino di Mase Aniello di mano del Rosa. Uno ne possedeva Francesco di Maria pittore napolitano, e suo grande amico, al quale aveva egli stesso raccontato averne ricevuta buona ricompensa, e che Mase Aniello avendo saputo, che la maggior parte di quei della Compagnia della Morte eran bravi pittori, volle che i migliori facessero il suo ritratto, proponendo non volgar premio a chi meglio lo avesse dipinto al naturale; lo che benissimo potè accadere, avendo egli regnato tredici giorni, e non già otto, come erroneamente credono alcuni. Quindi è, che de' ritratti fatti dal Falcone, da Salvatore, da Fracanzani, dal Ma-

rullo, dal Vaccaro, da Micco Spadaro, e da Andrea di Lione, se ne vede adornato più di un museo; e Salvatore se ne condusse uno in Roma, ove lo mostrò egli stesso al celebre avvocato Giuseppe Valletta, e fu anche veduto dal nostro Luca Giordano allorchè in Roma faceva i suoi studi: il quale aggiungeva la particolarità, che quel ritratto era meno della grandezza del naturale, e che quelli fatti da Micco Spadaro erano sempre in picciolo, avendo solamente Andrea Vaccaro, il Marullo, e il Fracanzani dipinto Mase Aniello al naturale.

Ritornato adunque Salvatore in Roma, e partito il maestro col cavaliere alla volta di Francia, egli prese casa da sè, e fu quella appunto del cantone, ove è la statua del Babuino, ed essendo giunto alla stima di gran pittore, molto fortunato riputavasi colui che poteva avere qualche opera di sua mano. Ebbene due Monsignor Costaguti, rappresentanti l'uno S. Giovan Battista, che predica nel deserto, e l'altro l'Eunuco della reina Candace, che riceve il battesimo. Dipinse in un quadro di palmi dodici Democrito in atto di contemplare gran quantità di scheltri; diverso da quello che oggi si conserva in Napoli, venduto a Monsignor Gaetano dalla casa Savelli, ed oggidì posseduto dall' odierno Duca di Laurenzano suo nipote. Un Diogine con più filosofi, in atto di osservare il fanciullo, che con la propria mano attinge l'acqua dalla fontana per dissetarsi, onde lo stesso Diogine gitta via la sua tazza, e di queste pitture, che poi in Venezia vennero in poter dei Sagredi, veggonsi le stampe intagliate di mano dello stesso Rosa. Un quadro di simil grandezza fu comperato pel Re di Danimarca, contenente la storia di Giona Profeta predicante al Re, e popolo di Niuive in abito di penitenza. Per lo stesso Re fu comprato il quadro con la favola di Cadmo,

che semina i denti del serpente, che si trasformano in uomini armati. In simil tela colorì la Pitonessa, che in presenza di Saul fa varie magiche azioni per deluderlo colla falsa apparenza della resurrezione di Samuele; e quest'opera fu mandata in Francia, con un'altra in cui era figurata la giustizia, che dopo avere in terra dimorato in casa d'innocenti pastori, se ne ritorna al cielo. Fece un quadro con Pittagora, che uscendo da luogo sotterraneo a vista dei suoi discepoli, fa loro credere essere stato nell'inferno, e questo fu mandato in Sicilia. Ebbe Agostino Correggio un S. Giorgio armato, in atto di uccidere il Dragone; e Paolo Antonio Campione ebbe il miracolo d'Eliseo, che moltiplicò l'olio alla povera vedova. La congiura di Catilina, opera bellissima in mezze figure, dopo la morte dell'Abate da Castiglione, passò in potere del Senator Marco Martelli fiorentino.

Il principe D. Agostino Ghigi ebbe di sua mano un Pindaro, al quale nel mentre che sta poetando in una selva, comparisce il Dio Pane, che fu creduto cantare i di lui versi. Il principe di Sennino ebbe il trovamento di Cristo Signor nostro nel Tempio in età di dodici anni a disputar fra dottori. Il portar della Croce al Calvario fu comprato dal cardinale Altieri. Ad istanza del cardinale Omodei fece la Vergine Assunta, da collocarsi nell'altar di una chiesa della città di Milano. Ebbe il cardinal Ghigi un bellissimo quadro, maggiore di otto palmi, ove è figurata l'umana fragilità in sembianza di vaga donzella inghirlandata di rose, e sedente sopra un globo di vetro, con un putto a sedere su le ginocchia, e vi è la morte colle ali spennacchiate, che fa scrivere al putto la costituzione della vita umana; cioè le parole: *Nasci pœna, vita labor, necesse mori.* Ai piedi della donzella vedesi una culla, ove sono due putti, uno

in atto di sollevarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato, e questi soffiando in un picciolo cannelletto, manda fuori globi d'acqua insaponata, mentrechè l'altro attacca il fuoco a certa stoppa che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi a' novelli Pontefici. Vi è ancora una Semiramide con diversi geroglifici, un razzo, o sia folgore artificiale, con altri simboli tutti alludenti all'umana fragilità. Io non entro qui a far parola se il concetto di questo quadro bellissimo le fusse stato somministrato (come dicesi) da Giovambattista Ricciardi, o se fusse stato trovato dal medesimo Rosa; posciachè egli avea mente da partorir questo, ed altri pensieri, come uomo inteso di lettere, e di mente poetica. Ma dirò solamente, che il Ricciardi, applaudendo a questa bella pittura, compose una canzone morale indirizzata al Rosa medesimo, come suo grande amico, che comincia:

Rosa il nascere è pena,
Il vivere è fatica,
Ed il morir necessità fatale.

Al suo caro amico Carlo de Rossi, rinomato negoziante, fece molte opere; imperocchè vissero in amicizia strettissima fino alla morte; procurando il Rossi di secondare i di lui sentimenti, a segno tale, che moltissime volte per rasserenare l'animo suo turbato, comperava i quadri, che per differenza di prezzo gli rimanevano in casa, quantunque fatti per commessione. In tal guisa il Rossi ne acquistò moltissimi, ma i più singolari in bontà furono, Prometeo incatenato allo scoglio, con l'avoltojo che gli lacera il petto; Giove fanciullo, allattato dalla capra Amaltea, con diverse pastorelle, e pastori. Un Socrate tra' suoi discepoli in atto di bere la cicuta. Attilio Regolo fatto morire

dai Cartaginesi dentro la botte, del quale va attorno la stampa di sua mano intagliata. Loth ubriacato dalle figliuole; oltre a gran quantità di paesi, marine, battaglie, istorie, fantasie poetiche, stregonerie, e vari capricci, che molto lunga, e malagevol cosa sarebbe il volerle tutte partitamente narrare. Ma non deesi passare in silenzio la bellissima opera ch'ei dipinse detta della Fortuna, e che toccò ad esser posseduta dal Rossi, e forse la più bizzarra di quante egli ne possedette.

Rappresentò Salvatore nella più alta parte della tela la figura della Fortuna, con un cornucopia nelle mani, piena dei più ricchi tesori, che vengono dal mondo approvati. Nella parte più bassa, cioè nel piano, ei dipinse diversi bruti animali, come sono il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufolo, il montone, un uccello rapace, e un alocco. Versa la Fortuna dal suo cornucopia le sue ricchezze, e i più belli vestimenti, ed addobbi, dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra quelle bestie, ed altri scendono a ricoprire il suolo; e così vedesi il giumento calpestar ghirlande d'allori, libri, pennelli, tavolozze da pittori, il porco tener fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che veggonsi sparse sotto il suo grugno; e altre sì fatte dimostranze, colle quali il pittore intese far conoscere esser proprio della fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno gli merita.

Ma questo quadro della Fortuna fu per esser la disgrazia del Rosa; poichè essendo la sua casa frequentata da gran personaggi, così secolari, come ecclesiastici per godere delle sue belle pitture, ed insieme ascoltar le sue satire dal proprio organo suo; occorse un giorno, che avendo dato fine al sopraddetto quadro, vi giunsero Monsignor Bandinelli, e Monsignor

Rasponi, che ambidue poi furono Cardinali, i quali con molto piacere l'osservarono, e'l comendarono. Essi nell'uscir che poi fecero di casa del Rosa s'incontrarono in D. Mario Ghigi, fratello del Pontefice allora regnante Alessandro VII., il quale fatto fermar la carrozza interrogò i prelati donde venissero; ed essi risposero: dalla casa di Salvator Rosa, dove abbiamo udite, e vedute certe satire. Replicò D. Mario, che ben comprendea come si udissero recitar le satire ben note, composte da Salvatore, ma come elle si vedessero non potea capirlo, al qual dubbio diedero subito scioglimento i due Prelati, narrando per ordine tutto il contenuto del quadro della Fortuna. E dando tutti e tre molte lodi al pittore, ognuno andò per fatti suoi; nè solo con D. Mario tennero essi questo ragionamento, ma con diversi signori; laonde cresciuta la fama di quest'opera, ne pervennero le lodi anche all'orecchio di Salvatore, il quale se ne pavoneggiò tanto, che stimò bene lo esporre il quadro alla pubblica vista nella prossima festa di S. Giovanni decollato, com'era l'uso di Roma: ed eccoci al punto della mala fortuna che il Rosa ebbe ad incontrare, per aver dipinto troppo veracemente la cieca distribuzione, che de'suoi doni fa la Fortuna: imperciocchè valendosi di tale opportunità i pittori di Roma, sfogarono contra di lui tutta quella rabbia che insino allora avean covata nell'animo, e dissimulata, non avendo potuto attaccarlo in minima parte per quel che si attiene alla pittura, e incominciarono a lacerarlo circa il costume a cagion de'motti arguti, e satirici di Salvatore, e del poco conto che di molti di essi egli facea; come chiaramente erasi scorto nel fatto che son per dire.

Aveva Salvatore un amico di professione cerusico, ma che per proprio diletto anche dipingeva, ed i suoi

dipinti non erano da disprezzarsi, essendo fatti con istudio, e diligenza. Or costui per quanto si fosse adoperato con sue virtuose fatiche, non potè mai ottenere di essere ammesso tra gli accademici di S. Luca, sol perchè non la pittura, ma la chirurgia era la sua professione. Un giorno che egli avea terminato un suo quadro, vi capitò Salvatore, il quale lodando quella pittura, lo confortò ad esporla nel chiostro di S. Giovanni decollato, nella prossima festa del Santo; ed essendo ciò stato eseguito, egli stesso ivi presente discorreva della bontà di quel quadro con vari pittori, da' quali anche veniva lodato: alla perfine avendolo essi richiesto chi ne fosse l'autore, rispose Salvatore: *questo quadro è opera di un pittore, che i signori accademici di S. Luca non han voluto ammettere nella loro accademia, sol perchè l'ordinaria professione di lui è la chirurgia, e non la pittura: e a me pare che abbian fatto molto male, poichè veggo che ammettendolo, avrebbero avuto un uomo che facilmente avrebbe rassettate, ed accomodate tutte loro stroppiature.* Può ciascuno immaginarsi quali si rimanessero quei pittori, ascoltando un detto così mordace. La vendetta fu, che avendo tosto fatto pervenire all'orecchio di tutti gli altri pittori quel motto, e quindi la maggior parte congiuratisi contro al Rosa, incominciarono a dire di sua persona, e delle opere sue tanti vituperi, che Salvatore ebbe a dire: *già il campo è rotto, chi si puol salvar si salvi.* E'l peggio fu, che trapassando poi questo veleno da quei pittori, che allora operavano in Roma, anche a quei che a loro succedettero in vita del Rosa, ne avvenne, che non potè mai ottenere di essere impiegato in opere pubbliche. Imperciocchè quantunque non avessero potuto attaccar le opere che dipingeva di manifesto errore, non lasciarono di calunniarlo coll'occasione del

quadro della Fortuna; quasichè Salvatore sotto quella apparenza avesse voluto sfrontatamente dar fuori una solennissima Pasquinata; e giunse la cosa a tal segno, che si sarebbero eseguiti gli ordini della sua carcerazione, se i due già detti Prelati, e 'l principe D. Mario consapevoli dell' intenzione del pittore, non avessero abbracciata la di lui difesa, la qual seguì bene senza incomodo di sua persona, ma contuttociò fu obbligato egli, e suoi amici, a fare un apologia nel miglior modo che essi seppero.

Così dunque vivendo il Rosa per tali inimicizie alquanto di mala voglia in Roma, gli si presentò poco dopo l' occasione di partir per Firenze, di cui è detto di sopra, la quale egli volentieri abbracciò, così per allontanarsi dagli odii, come per far acquisto di nuova gloria, e per conseguente di utile non ordinario: e qui mi torna in concio riferir di parola in parola quanto di lui lasciò scritto il celebre Filippo Baldinucci, nella dianzi accennata vita di Salvatore, dappoichè egli dee esser creduto circa i fatti accaduti nella città di Firenze sua patria, e dei quali egli per lo più fu testimonio di veduta.

Uditasi già per qualche tempo avanti la fama dei suoi pennelli da' serenissimi di Toscana, e trovandosi allora in Roma di ritorno a Firenze il serenissimo principe, poi Cardinale, Gian Carlo, sotto l' occhio di cui eran capitate più opere del Rosa, volle al suo partire di colà condurlo seco: e quegli che in nulla più premeva, che in far procaccio di gloria, essendo già stato quattro anni in Roma, ebbe per bene il rendersi a così nobile invito, anche col lasciare quella bella città. Giunto a Firenze, ove molto fu da quel magnanimo principe accarezzato, e di molto onorevole trattenimento provvisto, incominciò a fare per esso opere singolari, trovando tuttavia in quell' altezza corrispon-

denze di stima, e di ricompense adatte al proprio merito. Fra i nostri cittadini eziandio conobbe tanto gradimento di sua persona, che bastò per fargli pigliare un tale affetto a Firenze, che poi per lo spazio di quasi nove anni intieri, volle che ella fosse sua propria stanza. Il primo quadro grande che egli facesse in Firenze fu una bella battaglia, in tela circa di cinque braccia, che oggi ha fra suoi quadri il serenissimo gran principe Ferdinando di Toscana; e vedesi in essa dalla sinistra parte il proprio ritratto del pittore. Uno poi fecene pel marchese Ferdinando Ridolfi, che venne in potere del duca Piccolomini, e volealo donare alla Maestà dell' Imperatore; il che poi non seguì. Pel Sagredo di Venezia colorì due gran paesi, in uno de' quali un Democrito, nell' altro Diogene, che vedendo il giovinetto, che per porger l' acqua alla bocca si vale della mano, getta via la ciotola, e questi due poi furono di sua mano intagliati all' acqua forte. Dipinse due gran paesi per lo stesso Cardinal di Toscana, ove rappresentò porti di mare, navili, e bellissime vedute di montuose campagne: e questi pure conserva il serenissimo gran principe di Toscana insieme con altri due paesi di tre braccia e mezzo; in uno dei quali in figure di palmo in circa vedesi la Giustizia, che scesa dal Cielo va a rifuggiarsi fra contadini; nell' altro la Pace, che arde vari arnesi guerrieri; allato alla quale vedesi il lione, e l'agnello insieme, ed essa è coronata di ulivo. Fanno anche bella mostra in altra stanza di quell' Altezza due altri quadri del Rosa, che in uno è un S. Antonio nel deserto, a cui compariscono alcuni mostri d' Inferno, ed accompagna questa pittura un altro quadro del medesimo, ove vedesi un filosofo, più che mezza figura, quanto il naturale, che mostra ad altra persona una maschera. Altre opere finalmente in gran numero andò

conducendo per lo stesso Cardinale Gian Carlo, e per privati gentiluomini. Cresceva intanto ogni dì più in Salvatore l'affetto alla nostra città; contribuendo a ciò l'essere egli per natura amicissimo d'ingegni sublimi e di persone di gran lettere, colle quali volle egli sempre usare ogni sua più stretta consuetudine; e di questi tali trovò moltissimi in quel tempo, i quali innamoratisi delle opere dei suoi pennelli, e della nuova vaghissima maniera di far paesi e marine, e non più per certo vedutasi insino allora per l'Italia; dello spiritoso modo del suo conversare, della vivacità e dolcezza insieme dei suoi ragionamenti, non così facili ad esplicarsi, se non da chi il conobbe, se gli affollavano attorno, stimandosi più fortunato colui, a cui toccava aver qualche luogo fra suoi confidenti, e non poche volte occorrevagli l'essere visitato in casa da Cardinali, e da Principi, desiderosi di vederlo operare, e di sentire i suoi ragionamenti. In questo tempo venne da Roma Ugo Maffei nobile Volterrano, famiglia, che già sopra dugento anni passati diede al mondo il tanto celebre Raffaello, scrittore dei dottissimi commentarj, e come che avesse questi già contratta in Roma strettissima amicizia col Rosa, non è possibile a dire quanto ei godesse di ritrovarlo in questa città, e diedene aperti segni col voler essere quasi sempre con esso. Comparseci poco dipoi dal Volterra Giulio Maffei fratello di Ugo, e si aggiunse pure per amico al pittore; anzi che nel partir che fecer poi da Firenze (tanto era nato fra loro il vicendevole amore) venne loro fatto il condurselo con esso seco pure a Volterra, ove fra nobili trattenimenti dei cari amici, egli più settimane si trattenne; ma più lunga, e più gioconda fu la dimora, che egli fece un altra volta in quelle parti condottovi pure dagli stessi gentiluomini, come a suo luogo diremo, giacchè

alla grata conversazione trovavavi egli il più degno pascolo del suo bel genio pittoresco che ei vedesse mai; dico di vedute, di piani e monti, di acque e torrenti, di massi, di pianete, e di ogni altra cosa (per usar questo termine) che pittorescamente bella dir si possa, fra quante in altre parti suol far vedere la maestra natura, e dove potè egli eziandio saziare il suo filosofico umore nelle speculazioni, che servir poteano, e serviron poi a' suoi poetici componimenti.

Ma qualche cosa fa ora di mestieri di dire degl' impieghi, che tornato a Firenze volle egli, che fosser propri di quel tempo, nel quale egli dava riposo ai pennelli, che pure era molto. Suppongasi dunque per vero quanto abbiam detto di sopra, cioè, che egli in sul bel principio del suo conversare in Firenze si facesse tanta apertura fra gli uomini letterati, e di primo ingegno, che la casa, che egli aveva presa a pigione dal canto de' Cioi, presso alla Croce del Trebbio, era in brievi giorni divenuta un' accademia delle più belle facoltadi, l' abitazione della giocondità, e'l mercato dell' allegrezza. Quindi ragunavansi per ordinario a virtuose conferenze di materie amenissime, il dottor Evangelista Torricelli, insigne matematico, il letteratissimo Carlo Dati, Giovan Battista Ricciardi, Valerio Chimintelli, professor celebre di umanità nello studio di Pisa, il molto erudito Andrea Cavalcanti, il dottor Berni, Paolo Vendramini, che pel pubblico di Venezia fu segretario in tempo della guerra del 1642, tenuto da Bertuzzo Valerio appresso il gran duca Ferdinando, Giovan Filippo Appoloni Aventino, insigne poeta drammatico per musica; Volunnio Baldinelli, poi Cardinale; Pietro Salvetti, rinomato per la vivezza del suo ingegno, e letteratura, non men che pei poetici componimenti, che manoscritti vanno per le mani appresso agli eruditi, Paolo Minucci, che

ultimamente ha fatto il molto erudito Comento al Malmantile racquistato, poema di Lorenzo Lippi, Francesco Rovai, celebre per le sue rime, Francesco Cordini, giovanetto allora di gentilissime maniere, amico delle buone arti, e ben parlante; ed altri molti a questi somiglianti, che troppo lunga cosa sarebbe il torre a descrivere, tanto che in brieve tempo radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma di accademia sotto il titolo dei Percossi. Avvenne poi, che desiderando gli accademici di far godere anche al pubblico qualche riflesso de' loro privati trattenimenti, deliberarono di fare in certi mesi dell' anno alcune bellissime, e bizzarrissime commedie all' improvviso, per entro il palazzo, abitazione del serenissimo principe Cardinal di Toscana, detto il casino di S. Marco, sotta la protezione del serenissimo principe Cardinale Gian Carlo. Rappresentavansi in esse commedie, soggetti nobili, e gravi; senza l' aggiunta di parti ridicole, che riuscivano sì ben portate, che era cosa da stupire. Le più serie erano degli altra volta nominati da Pietro Sacchetti, di Agnolo Popoleschi, di Carlo Dati, e di Giovan Battista Ricciardi. Il dottor Viviani fratello di Vincenzio, chiarissimo nelle matematiche, faceva la parte di Pasquella; della qual parte si ha per costante opinione essere stato egli medesimo il primo inventore. Luigi Ridolfi primo inventore della parte di Schitirzi, cioè un contadino goffo; che seriamente senza affettazione, o caricatura, e con gesto naturalissimo ragiona, fecesi sentire con stupore, talchè fu il miracolo di quelle scene. Francesco Cordini diede non poco gusto in figura di una servicciuola astuta, e saputella. Quanto poi al Rosa, non è chi mai possa dir tanto che basti, dico della parte che ei fece di Pascariello; e Francesco Maria Agli negoziante Bolognese, in età di sessanta anni, portava

a mariviglia quella del dottor Graziani: e durò più anni a venire apposta da Bologna a Firenze, lasciando i negozi per tre mesi intieri, solamente pel fine di trovarsi a recitare con Salvatore; e faceva con esso scene tali, che le risa, che alzavansi fra gli ascoltanti, senza intermissione o riposo, e per lungo spazio, imponevano silenzio, talora all'uno, talora all'altro; ed io, che in quei tempi mi trovai col Rosa, ed ascoltai alcune di quelle commedie, sò che verissima cosa fu, che non mancò taluno, che per soverchio di violenza delle medesime risa, fu a pericolo di crepare, o incontrare altro sì fatto accidente. Il dottor Filippo Lasagnini, giovane di alto ingegno, e Giovan Filippo Marucelli, poi Abate, e residente pel Re Cristianissimo, sostennero le parti delle donzelle.

Fin qui son parole del Baldinucci, il quale poi siegue a narrare il reggimento degli accademici coi propri disborsi, le gran contribuzioni di moneta del Rosa, per li frequenti simposj, ne' quali fra l'esquisitezze delle vivande, non solamente vedevasi trionfare l'allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù nell'adunanza di tanti elevatissimi ingegni. Indi passa a narrare i problemi diseminati nell'accademia, e l'apparecchio delle mense nelle sere de' simposj; e le quali cene sebbene erano fatte a comuni spese, vi riluceva però il supplimento di abbondante danaro, che del suo proprio somministrava Salvatore; il quale molte migliaia guadagnò a Firenze, oltre alle provisioni di palazzo, e toltone poca somma spesa al trattamento di sua persona e di sua casa, il rimanente tutto spese in servizio dell'accademia, e nei conviti, dove avendovi invitati alcuni nobili, ne fu da essi con ingratitudine contracambiato, o per meglio dir deriso: onde egli ebbe poi a pentirsi di aver loro usate tante cortesie; come confessò di sua pro-

pria bocca a Giovan Battista Passari tornato a Roma; il qual Passari a tal proposito così nella sua vita ne lasciò scritto.

Il Rosa, che fu sempre generoso, e d'animo grande, amico d'aura, e di acclamazione, per intrinsecarsi maggiormente nell'amicizia di quelli Cavalieri della corte del suo Principe, facevagli alcune volte de' banchetti sontuosi, spendendo trenta, e quaranta scudi per volta. Andavano di buona voglia quei signori alli suoi liberalissimi inviti; ma avvedutosi egli, che vi perdeva la spesa, e la fatica, cessò di questa sua semplicità, e quando tornò in Roma mi disse più volte, che quelli Cavalieri, alli quali egli faceva tante cortesie, nel medesimo giorno dopo il desinare, incontrandoli per lo passeggio in carozza, e vedendolo, nemmeno lo guardavano addosso, dove egli immaginavasi, che lo chiamassero seco al passeggio, e l'ammettessero alla loro conversazione. Egli si rammaricava di questa loro scortesia, così chiamata da lui, ed imparò da quell'esempio a star lontano da chi è maggiore; e che non tutti i cieli son quel di Roma, che gradisce più li forestieri, che i propri figli, ec.

Quì siegue il Passari a narrare alcune delle molte opere che il Rosa fece in Firenze, e perchè il registrarle tutte sarebbe quasi impossibile, perciò faremo menzione del quadro della Filosofia dipinto al suo caro amico Francesco Cordini, oltre a quello di Adone sedente sopra un delfino, Eraclito, e Democrito, e vari paesi, e marine, con alcune teste, dipinte sulla maniera di vari antichi pittori. Figurò Salvatore nel mentovato quadro un filosofo a sedere, in atto di mostrare ad una femina, figurata per la moral filosofia, uno specchio ben grande; forse per significare, che tale scienza ha per fine la perfetta cognizione di sè stesso. Fecevi alcuni putti con vari simboli allu-

denti al concetto dell' opera, e più libri di filosofia. E sopra questo quadro compose il duca Jacopo Salviati un ode, che comincia:

Quel gelido pianeta
Che di luce non sua vago risplende,
A ritrovar la meta
In van degli astri il bel sentiero ascende.

E dallo stesso duca fu dedicata a Salvator Rosa, chiamandolo famoso pittore di cose morali. Tutte queste pitture del Cordini furon poi comperate dall' arciduca d' Austria Ferdinando Carlo, che le tenne carissime. Fra li belli quadri che conservava il marchese Gerini, vi si vedeva un filosofo in atto di gettare i suoi danari nel mare, e gran quantità di plebaglia marinaresca, che si affolla a pescargli in quelle acque, e vi è gran paese accordato, come nel compagno un bel bosco, nel quale son vari filosofi con Diogene, che vede bere il fanciullo nella mano. Soggetto più volte dipinto da Salvatore, ma con diverse idee. Accordò due gran quadri di anticaglia di mano di Giovan Grisolfi con infinite bellissime figurette, anche in servigio del mentovato marchese. Al marchese Corsini dipinse uu quadro d'incantesimi, e stregonerie. Al marchese Guadagni due gran paesi; in un de'quali dipinse la predicazione di S. Giovan Battista nel deserto, e nell'altro il battesimo di Nostro Signore nelle acque del Giordano: e queste son opere lodatissime del Rosa, avendo in esse quasi superato se stesso ne' sassi, nelle frappe, e tronchi naturalmente intrecciati. Altri paesi, sassi con tronchi, ed acque naturalissime fece a molti signori; e fra le altre pitture meritarono gran lode quelle che fece a Paolo Falconieri, il quale per la loro bellezza le condusse con seco in Roma. Ed è

gran male, che opere sì belle, e massimamente i paesi, e marine di Salvatore, con le preziosissime figurine accordate, non siano state intagliate, e date alle stampe; perciocchè molto profitto trarrebbe da esse la gioventù studiosa.

Dimorando in Firenze fece stretta amicizia con Lorenzo Lippi pittore fiorentino di buon nome, e scrittore del piacevolissimo poema del *Malmantile riacquistato*. Con lui trovavasi bene spesso verso la sera, quando mettea da canto i pennelli, e vi avea tutto il piacere: perciocchè era Lorenzo di un genio al suo somigliante, cioè spiritoso nei motti, e bizzarro nelle risoluzioni, e sopra tutto poetico. A un quadro di costui, rappresentante la fuga della Beata Vergine in Egitto, accordò egli un mirabil paese quasi scherzando: imperciocchè andato il Rosa un giorno per tempo a vedere il Lippi lo trovò smaniando in atto di buttar i pennelli, e la tavolozza, e dettoli ridendo: *Che diavol' hai, Lorenzo, che ti disperi?* quegli rispose: *io m' inquieto, e mi arrabbio, perchè dovendo accordar qui un paese, non trovo la via di far nemmeno una foglia, tanto il paese è fuori di mia abilità.* Il Rosa a questo si pose di nuovo a ridere, e perchè Lorenzo più si arrabbiava, fattasi porger la tavolozza co' colori propri a far paesi (avvertendolo forse per scherzo, che quelli colori non eran per dipinger paese) e nello spazio di tre ore gli dipinse un paese maraviglioso: così allorchè in mezzo agli scherzi si riscalda l' immaginazione, e l' estro di un pittore, sovente accade, che gli riesca cosa tanto perfetta, che con lo studio più severo non gli sarebbe forse riuscita. In somma fu sì eccellentemente questo paese accordato, che al dire di Baldinucci, fu copiato per istudio da molti pittori nominati da lui. Questo bizzarro fatto del Rosa partorì un altro accidente pia-

cevole, e fu, che mentre (a capo di pochi giorni) stava il Lippi dipingendo, e discorrendo con Alfonso Parigi, architetto del gran Duca, con Antonio Malatesta autore delle sfinge, e col dottor Lodovico Serenai astronomo studioso, e capitandovi Salvatore, il Lippi in vederlo accomodò una sedia a buon lume, e vi fece sedere il Rosa: il quale subito vi sedè con pittoresca positura, indovinando ciocchè l'amico voleva fare, e Lorenzo formò il di lui ritratto somigliantissimo, e tanto ben dipinto, che fu lodato dal medesimo Salvatore, e ne furon fatte molte copie, volendo l'originale appresso di sè il nominato Lodovico Serenai.

Sbrigatosi il nostro artefice dalla Corte di Toscana, si portò di nuovo a Volterra, desideroso di vivere alquanto a se stesso, e ai propri studi; ed ivi fu con onorevoli espressioni di giubilo accolto dai suoi cari amici Ugo, e Giulio Maffei, i quali nell'autunno il condussero a divertimento nella lor villa di Barbajano, ove venivano per vederlo altri sincerissimi amici suoi, letterati. Ma più che di altri, godeva egli della conversazione di Giovan Battista Ricciardi suo vecchio amico. L'occupazion di Salvatore in quella villa fu di consumare un'ora la mattina per tempo nel boschetto a cacciare ucelletti, e poi tornatosene a casa attendeva alla lezione di buoni libri insino all'ora del desinare. Finita la mensa, dopo brieve riposo, tornava agli studi: alle ventidue ore usciva poi con gli amici a prender aria per quei contorni, finchè si approssimava l'ora della cena: dopo della quale egli proponea alcun bello, o difficil problema, o introduceva qualche discorso, secondo l'occasione che gli ne avesse data la lettura del giorno. Terminato il tempo della caccíagione, tornavasene la bella compagnia a Volterra, e quivi davasi principio alle com-

medie all'improviso, che riuscivano così ben condotte, e piacevoli, che fin da Firenze andavan le genti ad udirle, non che de' paesi circonvicini. In quella villa, ed in Monterufoli ei compose gran parte delle sue satire, e diverse altre belle rime, e questi furono i trattenimenti di un'anno intiero. Non lasciando però di dare anche assai tempo a ciò che appartiene all'arte della pittura, e de'disegni; delle belle vedute di quelle parti ei formò un grosso volume, oltre quelle che dipinse. Altre cose egli dipinse per gratitudine a' suoi amici Maffei, e spezialmente il suo proprio ritratto, che poi fu dai medesimi donato al Gran Duca, e la cassa di un cattivo gravicembalo, dicendo loro, che se lo strumento non era di alcun valore, la cassa l'averebbe fatto valer cento scudi; e così avvenne, poichè vi dipinse cose maravigliose, e stravaganti.

Nel mentre che il nostro artefice si trattenne a Firenze mandò a Roma alcune sue opere fatte per proprio studio, e tra gli altri quadri mandò dipinto in una gran tela con figure di tre palmi di altezza un baccanale figurato dentro una selva, maravigliosamente accordatà. Il componimento rappresentava una danza di uomini, fanciulli, e donne, parte ignude, parte ricoperte di leggiadre vestimenta, intorno a un simulacro di bacco; con altre figure di fauni, che scherzavano con tazze nelle mani, e bevevano; ed altre immerse nel sonno sconciamente vinte dalla ubbriachezza, con varie capricciose attitudini. Quanto al paese adorno di belli alberi, e tronchi, basta dire, che egli era dipinto da Salvator Rosa. Questo quadro ei dipinse in Volterra, e per la nudità delle baccanti, servissi del naturale di una sua amica per nome Lucrezia, che si avea menata seco da Firenze: donna avvenente, e di bello aspetto, di cui servissi di modello in varie occasioni.

Stanco finalmente Salvatore di far soggiorno in Toscana, determinò di tornarsene a Roma, e tolto congedo da' generosi principi della casa dei Medici, e dai cari amici, non senza grave sentimento dei medesimi, che teneramente lo amavano, si pose in cammino colla sua Lucrezia, parendogli dovere, anzi obbligo di non lasciarla in abbandono: così il demonio con falsi argomenti di obbligo, e di dovere, e di gratitudine, va scusando le nostre più tenaci passioni. Giunto ch ei fu in Roma tutto pomposo di abiti, e fastoso di onori ricevuti, si fece veder con servitore appresso, a passeggiare con gravità; e perchè era amico di acclamazioni popolari, lavorò una battaglia della misura del baccanale già detto, e l'espose con quello alla festa della Rotonda. Quest' opera riuscì anch' ella di singolare perfezione; parendo ai riguardanti di ascoltar le grida dei combattenti, l'esclamazioni degli oppressi, e dei feriti, tra la mischia dei pedoni, e dei cavalli: parea loro di vedere i vari accidenti degli uccisi in mille modi di giacere tra le armi abbandonate, e la polvere sollevata. Tutti questi oggetti di orrore erano accompagnati da collinette vestite di arboscelli, e del ravvolgimento delle nuvole. Insomma con queste opere confuse gli emuli, ed atterrì gl' invidiosi. Nè tardò a metterglisi intorno un branco di adulatori, i quali facevano un eco di lode allorchè egli esponeva alla festa di S. Giovan Decollato, o presso la Rotonda le opere sue, comparandole a quelle di Tiziano, del Correggio, del Veronese, del Parmigianino, del Caracci, del Domenichino, di Guido, e di altri di simil riga; laonde venivano a stomacare i buoni virtuosi, dei quali in quel tempo abbondava Roma; e molti di essi credevano, che somiglianti applausi fussero comperati da Salvatore stesso, quantunque egli ne fosse innocente,

come riferisce il Passari, che lo conobbe, e che fu suo amicissimo.

Nascea però questo sospetto dal sapersi la natura di lui, troppo vaga di se medesimo, e delle opere sue; le quali alzò a gran prezzi straordinari, per decoro (egli dicea) della pittura; laonde i professori di essa gli sono molto tenuti; perciocchè i dilettanti, ed amatori delle belle opere sue, dopo aver combattuto con l'interesse, vinti alla fine dalla voglia di possederle eran costretti sborsar quanto egli ne pretendea, o bisognava cercar di vincerlo di cortesia, nel quale aringo egli volea esser vincitore: siccome diè a dividere coll' occasione di un quadro che ei fece d'ordine del marchese Nerli, fratello del Cardinale, per l'altare di una cappella nella chiesa dei Fiorentini. In questo celebre quadro egli effigiò il martirio de' Santi Cosimo e Damiano fratelli, quando nella città di Agea per ordine del proconsole Lisia furono amendue gettati nel fuoco ardente, e la fiamma per divina virtù dilatandosi intorno, bruciò alcuni di quei ministri. Veggonsi i Santi ligati sopra una pira accesa, e i manigoldi atterriti dalla fiamma, che verso loro si spande, far cadendo motivi vivacissimi di terrore, e massimamente la figura principale quasi del tutto nuda, che con atto spaventoso sporgendo un braccio avanti, contrappone a quello la gamba che tira indietro, e par che gridi atterrito. Di sopra sono due angeli volanti con le corone che apprestano ai Santi. Per quest' opera adunque fu dal marchese mandata a Salvatore una borsa di raso chermisi in una guantiera d'argento con mille scudi di moneta Romana; dei quali egli ne rimandò trecento indietro, ma essendogli di nuovo rimandati, per non farsi vincere di cortesia, egli mandò al medesimo in dono due bellissimi quadri di sua mano dipinti in tele da Imperatore.

Per una cappella del Duomo di Pisa dipinse un quadro, nel quale rappresentò S. Turpè, e d'ordine del Pontefice dipinse in un ovato della galleria del palazzo Quirinale, Gedeone che cava dalla pelle la rugiada. Tralascio tante, e tante opere che ei fece per molti gran personaggi, e gentiluomini, e farò solamente menzione di quei bellissimi quadri, che fece al contestabile Colonna, gareggiando con la generosità di quel principe in questo modo.

Desideroso il Contestabile di acquistar due quadri, che Salvatore avea poco prima finiti, di paesi, e di figure, gliele mandò a chiedere, consegnando al messo un ordine scritto di propria mano al Monte della Pietà, ma con la somma in bianco, acciocchè il Rosa vi segnasse quel prezzo che gli fosse piaciuto: ma egli veduta la cedola, disse, che non era così indiscreto di voler porre la mano ove aveva scritto sua Eccellenza; che perciò si godesse i quadri, e per onorario gli mandasse quel che gli fosse piaciuto. Sorpreso da un'azione tanto discreta, e civile, gli mandò un regalo di duecento doble d'oro in una borsa di broccato. All'incontro vedendosi Salvatore così ben trattato, gli mandò a regalare altri due quadri, non men belli dei primi, la qual cosa piacque tanto al Contestabile, che per non esser vinto di generosità da un pittore, gli mandò un altra borsa maggiore della prima, piena similmente di doble d'oro. Ma o che il Rosa si servisse artificiosamente della gara, o che fusse sua generosità, spogliata da ogni altro fine, fece il quinto quadro di esquisita bellezza, e lo mandò anche in dono al Contestabile, che generosamente corrispose con altra borsa di doble, e continuando Salvatore il dono del sesto quadro, che fu bellissimo, il Contestabile mandò un suo gentiluomo con altra borsa a ringraziarlo, dicendogli, che ormai desistesse della gara

intrapresa, giacchè scambievolmente avean mostrato segni d'animo generoso: e quindi il gentiluomo facetamente gli disse: che sua Eccellenza non poteva far le borse di doble con quella facilità che ei faceva le sue pitture; e così ebbe fine la gentil gara di quel principe, e di Salvatore; il quale per dar segno di gradimento al gentiluomo, lo regalò di un bel quadretto di marina, e paese, con figurine; il quale anche si vede in casa del Contestabile.

Era solito Salvatore non chieder mai prezzo certo dei quadri piccioli, ma chiunque lo trattava bene con prezzo accordato per quadri grandi, poteva averne alcuno in dono, altrimenti era vano lo sperarne, anche pagati bene. Anzi s'inquietava grandemente allorchè veniva richiesto di quadri piccioli, e di paesi, e marine, perchè egli volea essere riputato pittore di opere grandi, e di figure eroiche. Questa debolezza molto prevalse in lui, senza avvedersi di aver sortito dal cielo il distintissimo dono di essere pittor singolare nelle vedute di paesi, marine, battaglie e figurine, e che ragionevolmente era censurato dai professori nelle sue figure in grande; dappoichè elle non avevano quella squisitezza di contorni che ei si lusingava di possedere, come si scorse allor ch'egli espose il quadro in S. Giovanni dei Fiorentini, dicendo a Giovan Battista Passari: *Che si erano chiariti i maligni, e che venisse chi che si fosse gran disegnatore a provarsi al paragon di quel nudo da lui dipinto*: con altre boriose parole improprie alla sua virtù. Ma tali sono gli effetti dell'amor proprio, quando egli arriva ad occupar tutto il cuore dell'uomo: e certamente Salvatore fu troppo amante di se stesso, come di sopra abbiamo accennato, onde non solamente meritò il biasimo dei medesimi suoi amici, ma venne a privarsi dell'utile che avrebbe ricavato dalla vendita

dei paesi, e marine. E tale fu in ciò la sua ostinazione, che essendone una volta ripreso amichevolmente da Carlo Maratta, suo amicissimo, propose di non volerne più dipingerne, e per molto tempo si applicò a rappresentare istorie di figure grandi, come fatti di filosofi, e di Alessandro Magno, ed alcune favole: e pure egli sentiva dirsi, che oltre al disegno non era il suo colorito a proposito per istorie grandi, e non punto naturale; sicchè più tosto le sue figure sembravano di legno senza colore. Ma queste verità egli riputava maldicenze di maligni, ed invidiosi, e proseguiva con la sua erronea opinione a dipinger figure in grande. Testimonio di ciò, quel che nella vita del Rosa narra il citato Baldinucci; cioè che andando da lui il priore Francesco Ximenes signore di Saturnia, il quale oltre alle altre doti cavalleresce, si dilettava di dipinger paesi, il Rosa gli fece vedere gran numero di quadri di figure grandi, e facendo quegli istanza per vedere i di lui belli paesi, e figurine, gli rispose Salvatore: *Sappiate che io non sò far paesi, sò ben fare le figure, le quali io procuro che sian vedute dagli studiosi dell' arte, come voi siete, per cavare una volta dal capo alla gente il fantastico umore che io sia pittor di paesi, e non di figure.* Un altra volta andò a visitarlo ún Cardinale, al quale Salvatore mostrò tutte le opere che teneva in casa terminate, e vedendo che il porporato li dimandava del suo valore di alcuni bei paesetti, egli senza riguardo del personaggio, nè dell'utile di se stesso, inquietandosi al maggior segno, disse: *E sempre vonno paesi, e marinelle, e sempre cosuccie, e io son pittore di cose grandi, e di figure eroiche;* onde il Cardinale per placarlo, cercò di far l'accordo per un quadro grande istoriato, e due piccioli paesini, al che Salvatore rispose: *volete comprare il quadro gran-*

de per avere i piccioli, se egli è così ne voglio un milione: e qui ebbe fine la vista de' quadri, e la visita di quel prelato. Così finalmente l'uomo del proprio senso sì fattamente talora abbonda, che con suo grave danno se stesso inganna.

Lunga e malagevole impresa sarebbe quella di tutte partitamente narrare le altre opere dipinte da Salvatore, dappoichè oltre quelle già descritte ve ne ha gran numero in casa di particolari persone, e in varie gallerie, e stanze della nostra Italia, e fuor d'Italia. Onde mi basterà dire, che le opere di Salvatore sono dappertutto apprezzate, e desiderate da ogni ceto di persone, e pagansi a caro prezzo, tutto che assai ne abbia dipinte. Tali appunto son riputate quelle che nella nostra Napoli si posseggono da vari signori, fra quali il principe di Tarsia, quel della Rocca, e quel d'Avellino si vantano possederne delle bellissime; ma i due ovati posseduti dal principe di Stigliano Colonna, oltre a qualche altro paese, sono eccellentissimi, vedendosi in essi soldati, che discorrono, di prima, di seconda, e di terza veduta, con sassi maravigliosi accordati, e di tanta bellezza, che per farla comprendere dirò, che sono delle più belle opere in tal genere di mano di Salvatore. Il virtuoso cavaliere D. Antonio Piscicello possiede del Rosa il martirio di S. Gennaro, e de' suoi compagni, con la veduta della Solfataja al naturale. Il quadro è palmi cinque di altezza, e sei di lunghezza: le figure principali son di circa due palmi, fra le quali vi è un officiale sopra un cavallo bianco, in atto di sollecitare la decollazione de' santi personaggi, ed all'in piedi un altro capitano vestito d'armi, che non sembran dipinte ma veramente di ferro. Le figure di lontananza sono bellissime, e fanno varie graziose azioni, e forse sono più belle delle principali. Nella casa de' signori Val-

letta, già tante volte nominata, per la raccolta di tante preziose pitture di valentuomini, oltre ad un quadretto di sassi e figurine assai bello, si vede il bel quadro della negazion di S. Pietro in figure circa un quarto del naturale, vedute sino quasi al ginocchio in tela di quattro palmi in circa per traverso, e tre per alto, ove ha situato soldati che giuocano appoggiati ad una tavola, ch'è principale, ed alzandosi da giuocare, odono che il Santo Apostolo niega conoscer Cristo. Quest'opera veramente è delle più belle che Salvatore dipingesse, sì per lo disegno, come per la bella idea del componimento, e bontà del colorito, e fu venduta in Roma dallo stesso Salvatore all'avvocato Giuseppe Valletta, ben noto nella repubblica delle lettere, e per la sua famosissima libreria, e buon gusto nelle pitture; avendo nell'una e nell'altre speso gran somma di danaro. Nella medesima casa vedesi il r tratto di Salvatore naturalissimo, testa con busto di rilievo, fatto in picciolo di terra cotta, dal cavalier Bernino, e per compagno è il ritratto dello stesso Bernino, anco di sua mano: com'è sua opera un vaso bellissimo della stessa materia, di capricciosa figura, con basso rilievo, che rappresenta un baccanale. In casa del mentovato duca di Laurenzano, scorgonsi due paesi per alto, non molto grandi, ove sono sassi riverberati nelle acque, con tronchi, e un Romito per ciascheduno, toccati a maraviglia, e due ovati con sassi e figurine, solamente bozzati. Così in molte altre case sono altri suoi paesi, e figurine dipinti eccellentemente. Ma egli è ormai tempo di narrare l'occasione della sua morte.

Fra molti personaggi, che praticavano col Rosa uno ne fu, che faceva sommo conto della di lui virtù, il quale volendo ornare una stanza co' ritratti di tutti quelli amici co' quali spesso si ritrovava in casa di

Salvatore, e di altri loro conoscenti, ne fece parola con lui, e gli ne diede l'incombenza. Egli che per far caricature era eccellente, propose di farli tutti in tal modo, il che piacque al personaggio il pensiere. Posta mano all'opera, molti ne condusse a perfezione, ma quando unitamente col suo ritratto era per dipinger quello de' più confidenti, fu Salvatore assalito da una acuta febbre. Per liberarsene egli si attenne al consiglio d'un francese suo amico, e bevè una gran quantità d'acqua fredda, per estinguere l'ardore della febbre; a capo a non molti giorni cominciò a gonfiarglisi il ventre fuor di misura. Chiamato il dottor Francesco Penna bolognese, disse essere idropisia, e benchè si tentasse qualche medicamento, ad ogni modo si avanzò sempre il male, a segno, che al medico parve necessario dirgli apertamente, esser disperata la sua salute. Molto si dolse Salvatore, dando in ismaniosi lamenti; ma la destrezza de' cari amici, e le esortazioni del sacerdote Francesco Baldovini suo amicissimo di nazione fiorentino, che poi fu Piovano di Artimino, lo ridussero a tranquillare l'animo suo. E perchè poscia si dubitò della salute dell'anima, per la lunga pratica della sua Lucrezia, tenuta per più, e più anni in luogo di moglie, dalla quale aveva avuto due figliuoli; pensò il buon sacerdote a fargliela sposare, e coltolo una sera in buona disposizione, chiamato il Parroco, fece ch'ei dasse a Lucrezia l'anello matrimoniale, e mise in pace la quiete dell'anima sua, com'egli stesso diceva. Era durato il di lui male più mesi, ed alcune volte sul principio era Salvatore uscito di casa, affin di fare qualche poco di esercizio, ma nel progresso del male infievolito di forze si buttò in letto, ove giacque circa due mesi, e in tale stato sposò la Lucrezia, come abbiam detto. Allora che gli fu proposta la Ss. Co-

munione, non si mostrò ripugnante, ma solo disse, che sperava farla in chiesa, lusingandosi forse con alcun medicamento guarire. Ma peggiorando fu confortato dal nominato sacerdote suo amico a rassegnarsi in Dio, e ricevere i Santi Sacramenti, anche acciocchè presto rimanesser mendaci alcuni maligni, che pronosticavano male della salute dell'anima sua; ed a questo proposito gli raccontò, che un tal canonico lo aveva domandato della di lui salute, ed averli detto, che nell'anticamera di un Prelato si era dubitato se egli fosse per morir scismatico, calvinistà o luterano, al che egli aveva risposto: che quanto fosse piaciuto a Dio, mediante la Divina Misericordia sarebbe morto da buon cattolico. Non si turbò Salvatore in sentendo il mal concetto avuto di lui, confessò sì bene esser più peccatore di quello che altri potea immaginarsi, e con animo quieto, e contrito chiese la Santa Comunione, e ricevella con gran divozione, e pentimento de' suoi peccati. Questa medicina di Paradiso, non solo recò a Salvatore giovamento all'anima, ma gli apportò alleggerimento anche al male del corpo; perciocchè non ebbe quella inquietitudine, e smanie che aveva avuta insino allora. A capo di alcuni giorni parve, che si rischiarassero l'orine, ma lo sputo di sangue vivo fece tosto dubitare del fine della sua vita; per un interno impulso si portò a visitarlo quel sacerdote la mattina de' 15 di marzo del 1673, ed osservò il Rosa inquieto che non trovava sito, e chiedeva aiuto al Signore, mentrecchè sulla sponda del letto veniva sostenuto dalla consorte, e da altre donne di casa. Quindi si accorse dal polso, e dalle inquietitudine, esser vicino il di lui transito; laonde mandò Augusto figliuolo del Rosa per l'Olio Santo, e intanto cominciò a confortarlo per l'altra vita. Giunse il Parroco, e gli diede l'Estrema Unzione, e nel punto

medesimo che egli finì, rendè Salvatore l'anima a Dio con segni di umiltà, e di pentimento, e si vide, che il misericordioso Signore volle tirarlo a sè per mezzo di una lunga, e penosa infermità. Se poi il mio lettore volesse sentire tutte le circostanze ed accidenti accaduti nella malattia, e morte di Salvatore, legga la lettera del nominato sacerdote D. Francesco Baldovini Piovano d'Artimino, inserita dal Baldinucci nella vita del Rosa.

Fu aperto il suo cadavere dal nominato medico Penna, il quale aveva pronosticato ogni accidente intorno alla sua morte, e per giustificarsi di avere abbandonata la cura, come disperata, ne avea scritto un consulto. Apertolo adunque, mostrò, che non si era ingannato nel tempo, nell'accidente del sangue, e nella durezza che avea supposta nel fegato, la quale si trovò di tal sorte, che bastò a far perdere il taglio ai ferri che si adoperarono. Aggiustato, e vestito poi il cadavere, fu di notte tempo portato a S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano, nella qual chiesa aveva voluto esser sepolto, e la mattina seguente fu esposto con lugubre, e maestoso apparato, e quantità di lumi di cera. Furono celebrate in suffragio dell'anima sua gran numero di Messe, e fatte l'esequie, gli fu data onorata sepoltura, frattanto che fosse scolpito il suo sepolcro di marmo, con belle statuette, e un mezzo busto del suo ritratto con l'iscrizione che appresso riporteremo.

Tale adunque fu il termine della vita di Salvatore, il corso della quale co' più principali accidenti ci siamo ingegnati di scrivere alla posterità. Conviene ora dire alcuna cosa, che alla professione, ed a suoi costumi appartenga. Quanto alla pittura egli non ha verun dubbio fra professori, ed intendenti di essa, che Salvatore non sia stato il più singolare per quel

che si attiene a paesi, marine, ed altre vedute, che insino a' nostri giorni abbiam veduto; nè altro pittore mai ha dipinto le varie apparenze di colore che fa l' acqua, tocca da qual si sia disposizione di luce, o agitata in mare, o corrente ne' fiumi, o cadenti da rupi, o stagnanti ne' laghi, e paludi, esposta a scoperta d' ogni intorno all' aria libera, o riverberata da corpi solidi, come di sassi, di alberi, di fabbriche, e di erbe: o nascosa e incavernata fra dirupi o grotte, con tal naturalezza, e verità ch' è uno stupore: parendo che le abbia dato ne' suoi dipinti quel berluccicamento, che col suo moto fa l'acqua. Così il restante del paese, l' arie, e tutti gli accidenti son dipinti con naturalezza, e con belle, e nuove tinte tutte sode, e tutte belle. De' sassi e de' tronchi diremo per eterno suo vanto, che molti buoni pittori han voluto imitarlo in questa parte, ma invano. In lui cominciò, in lui finì il dipingerli così belli, maestosi e con grazia, e massimamente i bei tronchi, intrecciati con proprietà naturale, che è impossibile quasi imitarli non che agguagliarli. E quindi avviene, che molti suoi quadri col componimento d' un sasso riverberato nell' acqua, ed accordato con pochi tronchi nell' aria, appagano sì fattamente l' occhio, che altro non si desidera in essi. Taccio poi l' imitar de' piani, de' monti, de' tronchi, de' massi, delle frappe lontane, e vicine, dell' ore principali del giorno, come dell'aurora, del sol nascente, del meriggio, del tramontare, dell' interrompimento della luce, cagionate da nugoli, tutti accidenti con maravigliosa proprietà, e verità dipinti. In somma sono i paesi del Rosa cercati, e pagati a carissimo prezzo da ogni nazione. Quanto alle marine, chi più di lui l' ha rappresentate al naturale? se si riguardano i suoi navilj con gl' infiniti marinareschi arnesi? col costume espresso dei

pescatori, de' rematori, e di tutti? Ma in generale tutte sono bellissime le sue figurine, tutte con belle azioni, e gesti, accomodati a quel che ei volle che rappresentasse il quadro? Dirò solamente, che se egli nelle altre parti della pittura è inimitabile, in questa reca stupore, e rapisce l'animo di chi le mira; perciocchè in questa parte non può migliorarsi da qualsisia sollevata mente di gran pittore.

Ma quanto in questa egli era ottimamente perfetto, altrettanto stimavasi da più nelle figure grandi, come di sopra è detto; e voleva che questa opinione avessero tutti, ed anche i professori; onde spesse volte adiravasi allor che gli erano ricercati quadri di marine, e di paesi con figurine, e non già grandi componimenti, ove istorie eroiche fossero rappresentate: dicendo a chi ne faceva istanza, lui esser pittore d'istorie, e non di paesi, e marine; come accadde al priore Francesco Ximenes fiorentino, ed ad un ricchissimo porporato, de' quali è detto di sopra: cose in vero da matto; imperciocchè se sdegnava di esser riputato pittor di paesi, marine, e di figurine, perchè dipingerne tanti?

All' incontro poi chi lusingandolo gli chiedeva quadri d' istorie, egli dopo l' accordo del prezzo, regalava suoi quadretti di marine, o di paesi. Quindi è che non bisognava menomare un ducato dal prezzo che egli chiedeva; e chi non sapeva il suo naturale, e cercava di risparmiare, o non faceva negozio, o non era regalato. Tanto accadde a un Cavaliere ricco d' entrate, ma povero d' animo, il quale aveva adocchiato un paese grande del Rosa. Imperocchè avendo dimandato del prezzo, ed essendogli risposto dugento scudi, gli parve troppa spesa, e disse: che nel ritornar che avrebbe fatto lo avrebbe ottenuto per meno assai. Nulla per allora rispose Salvatore, ma tornato

il Cavaliere a dimandargliene il prezzo, rispose, non menô che trecento scudi. A ciò il Cavaliere rispose, che Salvatore volea scherzar seco, ma che poi sarebbe stato d'accordo, e dal suo solito si mise a lodare il quadro con un gentiluomo che avea seco condotto. Quindi per la terza volta chiese del prezzo: allora Salvatore messosi in contegno dissegli: *Quattrocento scudi è il suo prezzo; e sappiate, che ad ogni interrogazione che me ne farete crescerò cento ducati.* E qui preso dalla bile; scostatosi un poco, si lanciò al quadro, e con impetuosa maniera ne fece pezzi, con scorno, e confusione del Cavaliere, che voleva andare in collera, ma l'adirato Salvatore gli disse: che la sua pidocchieria avea fatto distruggere uno dei più belli quadri in quel genere che egli avesse dipinto; e così ebbe fine il contratto.

Dicono alcuni, che a Salvatore poco importava il distruggere qualche sua opera, perciocchè egli fu velocissimo nell'operare, e che per lo più cominciava un quadro la mattina, e lo dava finito la sera: al che rispondo, che un quadretto potea egli compire nello spazio di un giorno, e non già un paese grande ove gli alberi, i tronchi, e le frondi richiedono molto tempo a dipingerle; e tanto più le marine a cagion dei navili, e degli arnesi, e cordaggi di essi: e poi come posson dipingersi velocemente, e in giorno le molte picciole figure, che da lui erano terminate con tanta bellezza di azioni, di vestimenta, e varietà di armature per accompagnamento de' paesi, e delle marine, dove in gran numero ne introduceva? Sicchè bisogna dire, che egli fu veloce, ma non già in quelle cose che richiedono il tempo, ed eccone un grande esempio: qual pittore al mondo è stato più veloce del nostro Luca Giordano? Egli ha fatto un quadro istoriato in un giorno ed una notte, o poco

più d'ore! e pure dovendo far due quadretti di tre palmi l'uno, con due favole, una di Galatea, l'altra di Diana al bosco con loro ninfe, vi consumò più di otto giorni per ciascheduno, e disse che nel picciolo, e nel finito bisognava andar piano, e sospendere il lavoro di quando in quando, e perciò vi si consumava il tempo, ma nel grande il pennello ha campo di sfuggire, e correr velocemente.

Circa l'invenzione fu il Rosa copiosissimo, come si osserva nei suoi paesi, battaglie, porti, marine, incantesimi, arie notturne, e simili altri capricci, dei quali si trova gran copia, anche disegnati sul naturale con lapis, e con penna, da lui con gran franchezza maneggiata; come si vede in molti suoi disegni, che in memoria di sì grande uomo si conservano nel nostro libro de' disegni. Fecondissimo d'invenzione, e di belle mosse fu ancora nelle figure così grandi, come picciole, le quali egli disponea sempre a seconda del suo genio poetico, e seguendo l'instinto del suo vivacissimo naturale, coltivato colla lettura dei buoni libri, e guai a colui, che avesse avuto ardire di somministrargli i pensieri, o prescrivergli il modo di ordinare le sue invenzioni, poichè gli rispondea, che il bottajo facea il lavoro secondo la misura, e la capacità che gli era prescritta, non già i pittori come lui, che avea la mano libera, e la mente poetica.

L'ultima volta che egli fu a Firenze con l'occasione che poi diremo, per non stare ozioso si pose ad intagliare all'acqua forte, e vedendo che vi riusciva con soddisfazione di chiunque ne vedeva le stampe, proseguì l'impresa, e crescendogli il genio, anzi perfezionandosi colla continuazione dell'intaglio, molti rami condusse a fine, di cui aveva fatto i disegni a penna eccellentemente toccati con leggerezza di bei tratti, e bizzarria di nuova invenzione; perciocchè

servendosi di gran chiari, e di poche mezze tinte, con pochi scuri facea risaltare le sue figure, con un modo veramente maraviglioso. Molti adunque ne intagliò in Firenze, che furono i più grandi, fra li quali il Policrate tiranno di Samo, e l'Attilio Regolo, sono di singolar perfezione, per lo gran componimento, e condotti senza pedanteria pittoresca. Alcuni altri rami più piccioli intagliò in Roma con istorie, e favole, ed anche il bel libro di soldatini ed altre figurette con graziose azioni, che è stato tanto utile ai paesisti, i quali continuamente si servono delle sue belle figure per accordare i loro paesi, e marine, ed anche i più giudiziosi vanno imitando quelle belle mosse. Non ci par necessario lo stendere qui un catalogo delle stampe di Salvatore, poichè essendo fatte pubbliche, anche con la moltiplicità delle copie assai bene imitate in Francia, può il curioso facilmente soddisfarsi col vederle.

Fu Salvatore inventore di una maniera, la quale non deriva da niun fonte di scuola rinomata; e benchè le sue figure non abbian tutta la perfezione di un osservato, e ben corretto disegno, sono però così graziose nel tutto insieme, che han meritato, e meritano l' universale applauso di tutti, ed anche dai professori più rinomati, i quali conservano le stampe di Salvatore con molta stima, e le pagan come si pagan quelle dei primi lumi della pittura, anzi che ci vuol fatica per ottenerle. Di queste sue stampe egli ne mandò le copie a Francesco di Maria, pittore napolitano suo amicissimo, che le conservava con molta stima fra quelle dei primi artefici del disegno. In somma la sua maniera è stata, ed è seguitata da molti professori di tutte le nazioni; e questa è la maggior gloria che possa darsi alle opere di Salvatore.

Nel dar giudizio delle opere di altri pittori fu an-

guto, anzi pungente, seguendo il suo costume naturale satirico. Sentendo uno che vedendo un bel quadro lo lodava, gli disse: tu lodi questo quadro perchè hai inteso lodarlo, ma se lo vedessi con gli occhi di Salvator Rosa non diresti così. Un altra volta vedendo molti affollati a riguardare un quadro pieno di figure, ma che facean confusione, dimandato del suo parere, disse: che bisognava farlo giudicare da un pasticciere. Discorrendo con un personaggio gran dilettante di pittura, affermò costui, che tutta la perfezione di una pittura consisteva nel buon disegno, e rispondendo il Rosa, che egli diceva benissimo, ma che era necessario un bel colore per farla comparire, si venne ad altercare; laonde riscaldato il Rosa gli disse: *Io veggo vendersi bene spesso nei pubblici mercati i ritratti di Santi di Tito per una pezza da otto, nei quali io non saprei conoscer difetto in materia di disegno; questo però non vidi mai accadere a quei del Tintoretto, e di altri maestri della scuola Lombarda; benchè talora in cosa appartenente al disegno, io abbia potuto scorgere qualche errore: cosa che mi fa assai chiaro conoscere, che più dee stimarsi in una pittura una eccellente maniera di colorire, che un ottimo dintorno.* Fin qui Salvatore: di cui non biasimando, ne approvando tal sentenza, rimetto perciò il mio lettore al parere di ogni altro professore, ch' egli giudicasse poter meglio accettare un sì difficil giudizio.

In fatto di arguti motti, e di satira, non la perdonò nemmeno a' suoi più cari amici, e nel riprendere le licenze dei pittori fu aspro; come si scorge nella sua satira della pittura. Non potea soffrire, che si prestasse fede ad alcune cose iperboliche, o che altri le volesse dare ad intendere a lui, tutto che si trovassero scritte da gravi autori: al qual proposito piacemi riportar qui ciò che ebbe a dire ad Antonio

Abati un dopo desinare, che con altri amici era stato da lui convitato. Erasi introdotto un discorso circa le pitture degli antichi greci maestri, e quì l'Abati si diffuse nelle lodi di quelli, e discorse sopra l'eccellenza di Apelle, e Protogene, e sopra la contesa delle linee tirate una dentro l'altra, e sopra le pernici che cantarono alla veduta di una pernice dipinta: al che Salvatore rise, e con sue ragioni fece vedere, che le pernici non cantano così facilmente, e che le altre cose che si scrivono di quei pittori antichi o sono favolose, o molto amplificate, o con vari argomenti, o con segnare all'impronto non so che figura, cercò disingannarlo: indi conchiuse il suo ragionamento col seguente terzetto partorito all'improviso:

Signor Abati mio, non parlo in gioco
Questo che dato avete è un gran giudizio,
Ma del giudizio voi ne avete poco.

Quanto egli poi avesse la mente poetica, e fusse versato nella poesia, si raccoglie dalle sue satire, già note, ed applaudite dai primi letterati d'Italia, e di Europa; tutto che alcuni invidiosi andassero disseminando, esser elle state scritte da altra penna: ma alla perfine son essi rimasi mortificati, anzi gastigati di loro malignità, dalle lodi date a Salvatore da tanti uomini insigni in lettere, e in pittura, onde il suo nome sarà sempre immortale; e fra gli altri gran letterati è il celebre Francesco Redi, che fa testimonianza, essere le satire composte da Salvatore: come si puol vedere nel citato Baldinucci nella vita del Rosa, ove appieno la sua difesa distesamente si legge.

Non dobbiamo qui tacere, come la troppa prodigalità del Rosa in convitar a sontuose mense gli amici alla fine si moderasse, e 'l fatto andò in questo modo:

allorchè l'arciduca Carlo d'Austria, con l'arciduchessa Anna de' Medici se ne vennero a Firenze nel 1661 per trovarsi alle nozze del gran principe Cosimo, vi si rappresentò in musica il bellissimo dramma intitolato la Dori, dell'abate Cesti; venne perciò voglia al Rosa di fare una scorsa a Firenze per trovarsi anche egli a quelle feste, e goder della conversazione de' cari amici. Partito dunque da Roma, si portò a Strozzagolpe ad una villa del suo caro amico Giovan Battista Ricciardi, e nel mentre che ivi dimoravano, gli fu presentata una lettera del nominato abate Cesti, loro comune amico, che gl'invitava al suo dramma; e ciò anche per compiacere l'arciduca, che desiderava di conoscere Salvatore, e tentare se mai gli riuscisse di condurlo in Ispruch, e fermarlo al suo servigio: lo che non succedè, perchè il Rosa volle vivere il resto di sua vita in piena libertà. Giunti il Ricciardi, e 'l Rosa a Firenze furono albergati da Paolo Minucci loro amico, e tenuti allegramente in giocondi congressi di antichi e moderni amici, e in saporiti simposj. Aveva il dottor Minucci un servitore di grossolana pasta, ma esperto nel maneggio della casa, e della cucina, onde Salvatore, che amava molte volte restare in casa, passava il tempo sentendo i solennissimi spropositi che gli uscivan di bocca nel voler fare il saccente; sicchè gli pose nome *lo Filosofo nigro*. Ora una volta si pose costui a lodare l'economia, e Salvatore all'incontro la prodigalità; ed altercando insieme, gli disse il Rosa nella natia favella: *saje filosofo nigro, ca io me saccio guadagnare, si voglio, ciento scuto lo iuorno, e l'ora?* A cui rispose il servitore: siete dunque un gaglioffo, che non vi ponete a lavorare per molti mesi, e mettere insieme una gran quantità di danaro, e poi cercar di vedere quanto sa vivere un poltrone; e dicendogli

il Rosa, esser cosa vile lavorare per interesse, e farsi servo del denaro, quegli ripigliò: io non so di cosa vile, o non vile, e non lo cerco, so bene che con danari si posson fare molte cose, e sento, che voi spesso vi dolete di non averne, e vi convien lavorare se ne volete; or se voi diveniste storpio, e se voi accecaste, addio Salvatore, a rivederci col bossolo e col bastone, con tutte queste vostre bindolate, e con tutta la vostra sapiente dottrina. A queste parole parve, che Salvatore restasse attonito, e stato alquanto sopra di se, rispose: *hai ragione filosofo nigro*, *haje ragione*, *accossì è*. Tornato il Minucci a casa, e trovato Salvatore senza l' usata allegria, gli ne domandò la cagione, ed uditala, disse, che delle parole del servitore non era da tenersi conto: mi maraviglio di te, replicò Salvatore; e se mi storpio, e se mi accieco, a rivederci col bossolo, e col bastone: ei non mi ha detto cosa che io non sapessi, ma giammai non vi ho pensato; ma sono in tempo di farne ammenda. Tanto disse, e tanto pose ad effetto; perciocchè tornatosene a Roma, e messosi a tener conto de'suoi guadagni, radunò molte migliaja in quegli anni che sopravisse, e lasciò da parte la sciocca prodigalità usata per l' innanzi. Dico la prodigalità, e non già che il Rosa per tale avvertimento fusse divenuto avaro: imperocchè egli usando una moderata, non strabocchevole parsimonia, si sforzava di farsi veder filosofo; e nel medesimo tempo che accumulava danari, faceva poco conto degli argenti, e degli ori. Sicchè raccontava il suo amico Giovan Battista Ricciardi al dottor Filippo Baldinucci, che essendo stato una fiata costretto (perdoni il lettore se desto in lui una idea schifosa) a fare i naturali bisogni in casa di Salvatore, trovò il luogo coverto da un gran

bacino d' argento, che gli avea regalato un signore romano, oltre alla paga di alcuni quadri.

Prima di far menzione de' suoi discepoli, egli è d'uopo di far parola di cinque quadri di Salvatore, che veggonsi esposti in un de' due tempietti eretti presso la porta del Popolo in Roma per ordine del Pontefice Alessandro VII. con modelli del cavalier Rainaldi, e finiti in tempo di Clemente X., e propriamente in quello della Madonna di Montesanto, nella cappella del Crocifisso; un de' quali rappresenta Daniele nel lago de' leoni, l'altro Geremia tirato fuori della fossa, il terzo la resurrezione di Lazzaro, il quarto l'istoria di Tobia, cioè quando l'Angelo partendo dalla casa di lui se ne va al cielo, e 'l quinto è una figura di nostro Signore risuscitato. Questi quadri l'espose Carlo de' Rossi, già detto di sopra, pe'l desiderio che aveva avuto Salvatore suo amicissimo, di esporre al pubblico opere sue: e durante quella fabbrica l'avea pregato, che volesse a suo tempo comprare una cappella in un de' suddetti tempj, obbligandosi dipingervi i quadri per adornarla senza niuna mercede; ma venuto poi l'anno santo del 1675 nel qual tempo il Rosa era morto, il cardinal Castaldo avendone fatto finire uno, cioè quello della Madonna di Montesanto, fece dono delle cappelle a diversi negozianti suoi conoscenti, e così Carlo ebbe quella del Crocifisso da noi descritta; la quale ornata co' mentovati quadri, che egli teneva in casa, non già fatti a tale oggetto da Salvatore, prevenuto dalla morte, volle che a perpetua memoria dell'amico fossero scritte le seguenti parole:

Carlus de Rubeis Civis Romanus
Pietatis et amicitiae memor
Plurimis è tabulis a Salvatore
Rosa depictis
Quas diu inter domestica habuit
Has Cristi patientis figuras
Privatis ab umbris
Publicam in lucem
Exposuit.
Anno Domini 1677.

Non volle Salvatore aver troppo discepoli, e non fu troppo amico di lasciarsi veder dipingere, per non esser distratto dalla sua attenta applicazione; ed era solito alcuni mesi divertirsi, e dipinger solamente quando si trovava di umore; come egli stesso lo spiega nella satira della pittura, in quel terzetto che dice:

L'estate all'ombra, e'l pigro verno al foco
Tra modesti desii l'anno mi vede
Pinger per gloria, e poetar per gioco.

Perciò non vien notato da scrittori della sua vita altro suo discepolo che Bartolommeo Torregiani, benchè altri scolari abbia avuto, come qui sotto dimostraremo; il qual Bartolommeo assai l'imitò; sicchè molte sue cose son tenute per mano di Salvatore; e tanto più, che non avendo egli l'arte di condurre le figurine con la proprietà, e grazia del suo maestro, anzi non sapendole fare, erano molte volte dipinte dallo stesso Rosa, come in vari quadri si osserva dagli esperti della pittura; vedendosi che il paese non ha la perfezione della figura, e massimamente l'arie, ch'eran toccate dal Rosa con franchezza di gran maestro. Ad ogni modo merita lode Bartolommeo per

l' accurato studio che pose nell' imitazione della maniera del suo maestro: e certamente se la morte non l'avesse tolto di vita nella sua età giovanile, molto ei si sarebbe avanzato nell' arte con la guida di sì egregio maestro.

Giovanni Grisolfi milanese può anche annoverarsi fra discepoli del Rosa, conciossiacchè datosi da se stesso a dipingere anticaglie, rovine, e architetture rotte, fu sempre in quelle da lui consigliato, anzi ajutato nelle figure, che da se stesso per molto tempo non seppe fare, amandolo molto il Rosa per la bontà dei suoi costumi; finchè avendo Giovanni fatto gran studio sopra alcuni modelli, e disegni del medesimo Rosa, incominciò a farle da se stesso. Egli soleva dare a buon prezzo le sue pitture; ma ripreso da Salvatore, che gli disse: che nel suo genere non avea pari in Roma, nè fuor di Roma, alzò al doppio il valore di quelle, ed indi a non molto assai bene se le fece pagare. Questo virtuoso pittore si acquistò la stima universale, ma non ancor vecchio fu assalito da tal male d'occhi, che perdè il vedere, sicchè appena camminava senza guida. Partitosi poi da Roma, e condottosi a Milano sua patria, con quel che si avea procacciato col dipingere essendo sano, menò comodamente il rimanente degli anni suoi. Le di lui opere sono oggidì in grandissima stima, ed alcune copie di esse fatte da bravi giovani, sono state vendute a carissimo prezzo.

Nicola Massaro fu discepolo di Salvatore nel mentre si trattenne in Napoli l'ultime due volte che vi tornò, e vi fu introdotto da Marzio Masturzo già compagno, e discepolo del Rosa, tirato dal grido de' suoi belli paesi, tronchi, sassi, ed acque ch'ei volle seguitare, ma con diversa tinta, e con diversa maniera; perciocchè dipingendo molte vedute di scena

a guazzo, imbastardì la maniera, e tanto, che i quadri dipinti ad olio parean dipinti a guazzo, e non seppe far le figure per accordarle a' suoi paesi, che però si valse di molti pittori, e fra gli altri di Antonio di Simone spessissime volte: ma accordandoli una volta alcune sante Romite a due suoi belli paesi, che avean belli sassi, e belle acque con tronchi, il celebre Paolo de Matteis, lo prese ad amare, sì perchè gli piacquero quelle pitture, e sì per la sua dabbenaggine; laonde varie cose gli fece dipingere per se, e suoi amici. In fine Nicola fatto vecchio, assalito dal male di appoplesia, che avea patito altra volta, terminò la sua vita circa il 1704. De'suoi figliuoli che attesero alla pittura Girolamo, che avea gran spirito nell'inventare, datosi a'vizj di giuoco, e donne, e menando licenziosa vita con scialacquarsi ciocchè avea con amici, e disoneste conversazioni, venne ad abbreviarsi i suoi giorni, morendo nel più bel fiore della sua giovanezza. Vive l'ultimo figlio di Nicola nominato Gennaro, il quale non ha sortito dalla natura lo spirito del fratello, laonde non è riuscito gran cosa; copiando per lo più l'opere altrui, per sostentare onoratamente la sua famiglia.

Nicola Vaccaro, di cui scrivendo la vita di Andrea suo padre abbiam fatto parola, fu per qualche tempo scolaro, ed amico di Salvatore in Napoli, e lo seguitò in Roma, dove studiò su le opere sue, imitandone anche lo stile, e massimamente ne'tronchi; sicchè tornato poscia in Napoli, vendè alcuni de' suoi quadri per opere del Rosa. Ma poi ch'ebbe vedute le opere perfettissime di Nicolò Pusino, ch'era amico di Salvatore, se n'invaghì a tal segno, che con la raccomandazione del Rosa ne divenne scolare, e fece tutte quelle pitture, che nella vita di lui abbiamo mentovate in piè della vita di Andrea Vaccaro suo padre.

Scipione Compagno fu condiscepolo del Rosa nella scuola di Aniello Falcone: indi tornato da Roma Salvatore, si affezionò talmente alla sua bella maniera, che lo seguitò anche in quella Città. Ma partito poi Salvatore per Firenze, Scipione tornò a Napoli, dove attese a dipingere con maniera assai franca, vedute di paesi, di marine, accordate con figurine assai graziose, benchè alquanto diverse dallo stile del Rosa; e ha dipinto molto sul naturale, ritraendo tronchi bellissimi e stravaganti; come si vede dalle sue opere, che meritano molta lode: ma non sappiamo in qual anno, e dove Scipione terminasse i suoi giorni. Ebbe un fratello nominato Ignazio Compagno, che attese a dipingere istorie di figure grandi, nelle quali fu mediocre pittore.

D. Andrea Vespasiano avvocato napoletano, prese molto diletto delle pitture del Rosa, e nel mentre quello dimorò in Napoli, dopo il ritorno da Roma, disegnò e dipinse sotto la sua direzione vari paesi con figurine, abitando per avventura presso la di lui casa nella strada detta Forcella, ov'è la Chiesa di S. Agrippino de' monaci di S. Basilio: indi attese agli studi legali, e seguentemente alla professione di avvocato, onde di quando in quando dipingea sol per diletto qualche paese, copiando per lo più qualche pezzo de' due ch' egli possedeva di Salvatore, in un dei quali era una bella marina, con alcuni navilj, a'quali avea sommo genio questo galantuomo; e ragionevolmente eran dipinte alcune vedute da lui; ma non sapendovi accordare le figurine, chiamava Bernardo de Dominici allora assai giovane per accordarle, il quale avea molto diletto nel copiare quelle bellissime di Salvatore, ch'eran dipinte ne'due mentovati paesi, delle quali ancora ne conserva alcuna memoria presso di se.

D. Domenico Dentice maestro di campo, e cavaliere del Seggio di Nido, ebbe tal genio alle cose di Salvatore, che volle averlo per maestro in quel brieve spazio ch'ei si trattenne in Roma; e costante in sì nobile applicazione, proseguì a dipinger paesi, sempre che gli era permesso dalle sue militari applicazioni, nelle quali servì valorosamente la real Corona. Questo buon Cavaliere, fatto vecchio, dipingea con amore indicibile alcuni paesini; ma nulla più vi era della maniera del Rosa, avendo alterate assai le tinte con terra gialla scura, e bruciata; nè l'indebolita fantasia gli somministrava vari, e belli siti di paesi, onde replicava quasi sempre una cosa stessa in più quadri. Ma chi queste cose scrive dipingendo in sua giovanezza in casa di D. Paolo Dentice, fratello del maestro di campo, che nel superiore appartamento abitava, fu da lui pregato a sbozzarli vari pensieri in una quantità di telucce, le quali egli poi tratto tratto andava ritoccando. Egli possedeva vari disegni di Salvatore, fra' quali uno in carta grigia di circa cinque palmi di lunghezza, e due alto, con alberi, tronchi, e sassi, fatto con penna, ed acquarella nera, e con lumi di biacca, di tanta bellezza ne' tronchi capricciosamente, e con tanta verità intricati, che non si è veduto mai da Salvatore un disegno più bello; e per troppa modestia, lo scrittore non l'ottenne, avvegnacchè quel signore più volte gliele offerisse in ricompensa delle sue fatiche, che poi furono con altro contracambiate.

Marzio Masturzo ignorato da tutti, fu veramente discepolo di Salvatore, e veracissimo imitatore di sua maniera, perciocchè fin dalla fanciullezza furono cari amici nella scuola di Paolo Greco, zio del Rosa, ed andavano amendue in barchetta disegnando belle vedute della deliziosa riviera di Posilipo, e verso Poz-

zuoli, che poi Salvatore cresciuto in età anche solea dipingere, e Marzio le copiava. Anzicchè portava la tavolozza con le carte imprimite, ovver pezzi di tela nella barca, acciocchè quegli lo colorisse; le quali poi, dopo copiate da lui, se ne facea spaccio per mezzo de' rigattieri, o rivenduglinoli; come abbiam detto di sopra nella vita del Rosa; e così continuarono per molto tempo, e molte volte de' danari, che ritraevano dalle loro pitture, se ne facevano alcuna ricreazione. Avanzatosi poi mirabilmente Salvatore, e passato alla scuola dello Spagnoletto, restò il Masturzo solo, insino a tanto, che l' amato compagno passato a quella di Aniello Falcone v' introdusse anche Marzio, il che fare non avea potuto appo lo Spagnoletto, per la natura altiera di quell' uomo, che non volea giovani male in ordine nella sua scuola.

Dipinse Salvatore, fatto scolaro del Falcone, alcune vedutine, accordate con figurette, affine di sostentar la madre, e le sorelle col prezzo che ne ricavava, come abbiam detto di sopra, ma le facea prima copiare al Masturzo, che a tale oggetto gli stava intorno, e molte ne dipingeva apposta per lui, acciocchè si avanzasse nell' arte, insegnandogli con la voce, e col pennello, ciocchè Marzio non avesse capito, o quando non accertava qualche tinta. Ma nelle cose più difficili ambedue andavano per consiglio al Falcone. Sperava Marzio di andare in Roma coll' amico, ma come questi vi fu condotto da Girolamo Mercurio, non potè fare almeno di lasciare il compagno in Napoli; onde il povero Marzio rimase sconsolatissimo, insinchè tornò a Napoli Salvatore per stabilirsi in salute. Dicesi che questi nel tornar di nuovo a Roma condusse seco Marzio; ma non si sà quale delle tre volte. Al che io dico, che certamente fu la seconda volta, poichè dapprima non avendo altro

appoggio in Roma, che di Girolamo Mercurio, non potea condurre l'amico ad aggravar di peso quel galantuomo. Che però tornando da Viterbo a Napoli, condusse poi seco il Masturzo a Roma, perciocchè certa cosa egli è, che Marzio fu uno di quei compagni, che mascherati col Rosa in tempo di carnovale finsero la compagnia de' Ciarlatani: e questi è colui che così bene somministrava i motivi, e faceva col Formica scene bellissime nelle commedie.

Ambedue ancora furono associati alla compagnia della Morte; e poichè furon sedate le rivoluzioni del regno, essendo Salvatore in Roma, avendo Marzio ottenuto il perdono dal Vicerè, attese a dipingere varie figurette, ed anche paesi sullo stile di Salvatore, forse meglio di Bartolommeo. Anzi che molti se ne veggono nelle anticamere, e ne' gabinetti, che son tenuti per mano del Rosa, ma sono di Marzio Masturzo, come per ragion di esempio, son quelli in casa del marchese di Censano D. Giacomo de Marini; a cui lo scrittore della presente vita del Rosa fece conoscer l'abbaglio in che egli vivea, avendoli sempre creduti di mano di Salvatore, a cagion delle somiglianti figure, che non seppe fare Bartolommeo, e in molte altre cose, che per brevità si tralasciano. Dirò solo per insegnamento di chi nol sa, e per regola di conoscer bene le cose di Salvatore, che quelle di Marzio, se son paesi hanno un pò del crudetto, come anche certi tagli ne' suoi sassi, e alcune volte i tronchi, quali però son meglio dipinti; ma l'arie più che altro scuoprono non esser di Salvatore, mancandovi il suo bel tocco di colore adoperato con bizzarria. Così ne' sassi Salvatore è pastoso, e le rotture di essi non sono crude in niuna parte, ma tutte belle, e tutte graziose. Le figure di Marzio sono assai somiglianti a quelle del Rosa, e sono quasi le stesse

nell' accordo de' suoi paesi, e marine, se non che variano in certi soverchi risentimenti di contorni alquanto crudetti, e le pieghe de' pannicelli, e de' calzoni sono anche in alcune parti diverse da quelle di Salvatore, che son dipinte con impasto maraviglioso di colore, morbide e pastose, cosa molto difficile ad unire assieme. Ha però dipinto Marzio alcuni quadretti di capricci, che ingannano anche i professori, che non han cognizione di lui; ed ultimamente uno rappresentante una zingara, che indovina la ventura ad alcuni, in misura di un palmo in circa, è stato creduto da molti, che fosse di mano di Salvatore. Ma mostrato a Bernardo de Dominici, fece conoscere esser di mano di Marzio Masturzo. E tanto basti in memoria di questo virtuoso pittore, compagno fedele, e discepolo di Salvatore; che sebbene è stato trascurato da tutti, o pur non conosciuto, viverà nella memoria degli uomini per mezzo di queste carte, insin ch' esse dureranno. Finiremo questa narrazione riportando primieramente ciocchè di Salvatore ne lasciò scritto Paolo de Matteis, e dopo l' elogio scolpito sulla sepoltura del Rosa per ultimo vanto di sì glorioso pittore, e famoso poeta.

Salvator Rosa napolitano, fu pittore di quel grido che il mondo sa; nella narrazione delle cui famosissime opere si stanca la penna di molti buoni scrittori. Si portò in Roma e tornò a Napoli, e dopo i tumulti popolari di Napoli, de' quali ne fu capo il famoso Mase Aniello, tornato a Roma vi operò molto; dopo andò a Firenze, e fu amicissimo delli primi letterati di quella virtuosa città. Vi dimorò molti anni, e vi compose le sue famosissime satire. (*) *Con buon*

(*) Che giustamente dalla S. Sede sono state poste all' indice sì per le oscene, sì per le pungenti sentenze. (*Il R. R.*)

peculio tornò a Roma, ove fece al suo solito molte opere gloriose, sempre ricercato non avea tempo da contentar quelli che gli davano l'incumbenze, e si fece a caro prezzo pagare le sue fatiche: benchè queste furon sempre più preziose d'ogni peculio, o dono ricevuto. In una lunga infermità sposò una sua amica nominata Lucrezia, da cui aveva avuto due figli, e rese l'anima a Dio alli 15 di marzo del 1673.

Fu geloso della sua stima, e si piccò di esser pittore eroico quanto i più gran maestri. Ma il suo forte furono battaglie, paesi, marine, e sopra tutto li bellissimi sassi, tronchi, soldati, e ottime figurine che non si possono dipinger nè più belle, nè più graziose. Si dilettò di architettura, e fece un disegno di cornice da quadri, che da' maestri di tal professione vien comunemente nominato il modello di Salvator Rosa; e tanto basti per gloria di sì virtuoso professore famoso già da pertutto.

D. O. M.

Salvatorem Rosam Neapolitanum
Pictorum sui temporis
Nulli secundum
Poetarum omnium temporum
Principibus parem
Augustus filius
Hic maerens composuit.
Sexagenario minor obiit
Anno salutis MDCLXXIII.
Idibus Martii.

Fine della vita di Salvator Rosa pittore, e poeta; e de' suoi discepoli.

VITA DEL CAVALIER GIOVAN LORENZO BERNINO, PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO.

La presente vita è del più ammirabile artefice dei tempi nostri, per cui non v'è lode che basti; che se tutti i vanti dati a' più egregi maestri si accumulassero, non sarebbero nemmen bastanti al merito di Giovan Lorenzo Bernino; le di cui opere perfettissime pareggian quelle degli antichi ottimi secoli. Ed acciocchè elle sieno compiutamente descritte, ho stimato meglio di trascriver quella scritta dal celebre Filippo Baldinucci nella sua laudevole opera delle notizie de' professori del disegno, al decennale secondo della parte prima del secolo V. E tanto più che solamente da questo volle la gloriosa memoria di Cristina reina di Svezia che fusse scritta; onorando con penna illustre le opere egregie di un artefice cotanto eccellente.

« Fu Pietro Bernino padre del Cavaliere, di non » ordinario grido nella pittura, e scultura: per apprendere le quali arti, di Firenze sua patria partitosi giovanetto, e andatosene a Roma, quivi sotto » la disciplina del cavalier Giuseppe d'Arpino, in » servigio d'Alesandro cardinale Farnese, e d'altri » molti, nell'una, e nell'altra professione lodevolmente adoperossi; le di cui opere, perciocchè altri » ne hanno scritto, troppo più note sono, che mestier faccia, che se ne parli. Invitato poscia dalla » speranza di maggiori vantaggi, si portò a Napoli, » dove con Angelica Galante napolitana accasatosi, » ne ebbe, infra gli altri, il dì 7 decembre 1598 un » figliuolo a cui egli diede il nome di Giovan Lorenzo: ch'è quegli appunto di cui ora parliamo;

» che riuscì dotato di maraviglioso ingegno, e spi-
» rito. Avvenne intanto, che designando Paolo V.
» di far fare un'istoria grande di marmo per collo-
» carla nella facciata della cappella Paola, e volen-
» dosi in ciò servire dell'opera di Pietro, ottennelo
» da quel Viceré. Giunto a Roma con sua numerosa
» famiglia, vi fermò sua stanza; onde fecesi a Giovan
» Lorenzo il figliuolo, grande apertura di appagar
» suo genio in queste belle arti, nello studio delle
» maravigliose sculture della vecchia antichità, e del
» gran Michelagnolo, delle grandi opere di Raffaello,
» e delle stupende antichissime architetture. La prima
» opera, che uscisse dal suo scarpello in Roma, fu
» una testa di marmo, situata nella chiesa di S. Po-
» tenziana, avendo egli allora il decimo anno di sua
» età appena compito. Per la qual cosa maraviglio-
» samente commosso Paolo V. del chiaro grido di co-
» tanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il giovanetto:
» e fattoselo condurre d'avanti gli domandò, come
» per ischerzo, *se avesse saputo fargli colla penna*
» *una testa?* e rispondendogli Giovan Lorenzo che testa
» voleva, soggiunse il Pontefice: *Se così è, le sa far*
» *tutte*. E ordinatogli che facesse un S. Paolo, gli
» diè perfezione in mezz'ora, con franchezza di tratto
» libero, e con sommo diletto, e maraviglia del Papa.
» Il quale sopramodo desideroso, che la virtù di Gio-
» van Lorenzo ancor tenera, e di fresco nata, fusse
» da mano autorevole sostenuta, e promossa a quel
» grado d'altezza, che le promettevano i fati; al
» cardinale Maffeo Barberino, grande amatore, e fau-
» tore delle lettere, e dall'arti più nobili (che quivi
» allora opportunamente era sopraggiunto) ne com-
» mise la cura, ordinandogli strettamente, che non
» pure con ogni diligenza agli studi del Bernino as-
» sistesse, ma desse loro eziandio calore, e fomento,

» che gli stesse come mallevadore dell' insigne riu-
» scita, che da lui si aspettava, e dopo averlo con
» dolci parole confortato a proseguir di buon'animo
» la incominciata impresa, e regalatolo di dodici me-
» daglioni d'oro, che furon tanti quanti potè pi-
» gliarne con piene mani, rivolto al cardinale, disse
» vaticinando: *Speriamo, che questo giovanetto debbia*
» *diventare il Michelagnolo del suo secolo.* Non andò
» molto che Jacopo Fois Montoja deliberò di ornare
» col proprio ritratto, da scolpirsi nel marmo il
» luogo di sua sepoltura, nella chiesa di S. Jacopo
» degli Spagnuoli, ed al nostro giovanetto artefice
» diedene l'incumbenza. Condusse questi un ritratto
» così al vivo, che non fu mai occhio, fino a questi
» nostri tempi che non ne stupisse, e avevalo già
» nel suo luogo collocato; quando assai Cardinali, e
» altri Prelati vi si portarono apposta per veder sì
» bell'opera. Tra questi uno ne fu che disse: *Que-*
» *sto è il Montoja petrificato*, nè ebbe egli appena
» proferite queste parole, che quivi sopraggiunse lo
» stesso Montoja. Il cardinale Maffei Barberini, poi
» Urbano VIII, che pure anche esso era con quei
» Cardinali, si portò ad incontrarlo, e toccandolo
» disse: *Questo è il ritratto di monsignor Montoja*, e
» voltossi alla statua. *E questo è monsignor Montoja.*
» Dopo quest' opera ebbe a fare la testa con busto
» del cardinal Bellarmino, che sopra il venerabil se-
» polcro di quel gran Prelato nella chiesa del Gesù
» fu collocata, e fecevi appresso la figura che rap-
» presenta la Religione. Anche la santità di papa
» Paolo V. volle di mano di lui il proprio ritratto,
» dopo il quale ebbe a scolpire quello del cardinale
» Scipione Borghese suo nipote, e già avevalo quasi
» finito, quando a cagione d'un pelo scopertosi nel
» marmo, che occupava il più bello della fronte, si

» risolvè di farne un altro, che riuscì sì bello, che
» lo stesso Bernino vedendolo insieme col cardinale
» Barberino dopo quarant' anni ebbe a dire queste
» parole : Oh quanto poco profitto ho fatto io nel-
» l'arte della scultura in sì lungo corso d'anni, mentre
» io conosco, che da fanciullo maneggiava il marmo
» in questo modo ».

» Correva egli intanto il quindicesimo di sua età,
» quando fece vedere scolpita di sua mano la figura di
» S. Lorenzo sopra la graticola per Leone Strozzi,
» che fu posta nella lor villa, e poi nel già nominato
» cardinale Borghese la statua dell'Enea, che porta il
» vecchio Anchise, figure, anzichè no, maggiori del
» naturale, e fu questa la prima opera grande che
» egli facesse, nella quale quantunque alquanto della
» maniera di Pietro suo padre si riconosce, non lascia
» però di vedersi per le belle avvertenze, che egli
» ebbe in condurla un certo avvicinarsi al tenero e
» vero, al quale fino in quell'età portavalo l'ottimo
» gusto suo, ciò che nella testa del vecchio più chia-
» ramente campeggia. Onde maraviglia non è che lo
» stesso porporato di subito gli ordinasse una statua
» d'un David di non minor grandezza della prima.
» In quest'opera egli superò di gran lunga se stesso,
» e condussela in ispazio di sette mesi e non più,
» mercecchè egli fin da quella tenera età, come egli
» era poi solito dire, divorava il marmo, e non
» dava mai colpo a voto, qualità ordinaria non dei
» pratici nell'arte, ma chi all'arte stessa s'è fatto
» superiore. La bellissima faccia di questa figura che
» egli dal proprio volto suo, con una gagliarda in-
» crespatura di ciglia allo in giù, una terribile fis-
» sazione d'occhi, e col mordersi con la mandibula
» superiore tutto il labbro di sotto, fa vedere ma-
» ravigliosamente espresso il giusto sdegno del gio-

» vane isdraelita nell'atto di voler con la frombola
» pigliar la mira alla fronte del gigante filisteo. Nè
» dissimile risoluzione, spirito, e forza si scorge in
» tutte le altre parti di quel corpo, al quale per an-
» dar di pari col vero, altro non mancava, che il
» moto. Ed è cosa notabile, che mentre egli la
» stava lavorando a somiglianza di se medesimo, lo
» stesso cardinale Maffeo Barberino volle più volte
» trovarsi nella sua stanza, e di sua propria mano
» tenergli lo specchio. Ma il cardinale Borghese a cui
» parea per avventura, siccome era veramente, d'ave-
» re in questo artefice ritrovato un tesoro, non per-
» messe mai che egli senza alcuna bell'opera, da farsi
» in proprio suo servizio si rimanesse. Così ebbe egli
» a fare il gruppo delle Dafne col giovane Apollo,
» e quello in atto d'esser trasformata in Alloro, che
» riuscì lavoro sì maraviglioso, che fu poi sempre
» detta la Dafne del Bernino, ed egli, che ancora
» diciotto anni non avea compiti, nel camminar che
» ei faceva per la città, era da tutti guardato, e
» additato per un prodigio dell'arte. Ma perchè la
» figura della Dafne, quanto più tenera e più viva,
» l'occhio casto d'alcuno meno offender potesse, al-
» lorchè da qualche morale avvertimento ella venisse
» accompagnata, l'altre volte nominato cardinale
» Maffeo Barberini, operò che vi fusse scolpito il
» seguente distico, parte nobile di sua eruditissima
» mente.

Quisquis amans sequitur fugitivæ gaudia formæ,
Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.

» Seguita la morte di Paolo V. ed esaltato alla su-
» prema dignità Lodovisio detto poi Gregorio XV.
» ebbe a fare fino a tre volte il ritratto di lui, fra

» in bronzo, e in marmo. Provveddelo quegli di ric-
» che pensioni, e facelo cavalier di Cristo. Brevi fu-
» rono i giorni di questo Pontefice, dopo il quale fu
» assunto Barberino, che fu Urbano VIII., il quale
» subito avuto in se il Cavaliere, gli parlò in questa
» forma : *È gran fortuna la vostra, o Bernino, di*
» *veder Papa il cardinale Maffeo Barberino, ma as-*
» *sai maggiore è la nostra, che il cavalier Bernino*
» *viva nel nostro Pontificato.* Fecesi fare in marmo,
» e metallo più ritratti di sua propria persona. Ad
» istanza del medesimo fece la grand'opera di metallo
» in S. Pietro intorno al luogo che diciamo la con-
» fessione. Volle ch'egli per due anni interi atten-
» desse agli studi di pittura, e architettura, dise-
» gnando di far dipingere a lui tutta la loggia della
» benedizione. Ebbe il Bernino in ricompensa del
» bel lavoro della confessione, in cui avea consumati
» nove anni, diecimila scudi con alcune pensioni,
» e per due suoi fratelli un canonicato di S. Pietro.
» Fece poi la bella fonte di piazza di Spagna, col
» bel concerto della nave con vari cannoni di batte-
» ria, che gettano acqua per entro la medesima,
» supplendo con tale invenzione al mancamento del-
» l'acqua stessa, che in quel luogo avea pochissima
» alzata dal suolo. Accompagnò il bel capriccio del
» Bernino lo stesso Pontefice co'seguenti bellissimi versi.

Bellica Pontificium non fundit machina flammas
Sed dulcem, belli qua perit ignis aquam.

» Fece anche in quel tempo la fonte di piazza Bar-
» berina col Glauco colla conca sonante, dalla quale
» scaturisce l'acqua, e tre delfini che reggono la pi-
» la. Ad istanza pure di Urbano adornò le nicchie
» de' piloni, che reggono la cupola di S. Pietro,

» dove poi furon collocati i quattro colossi di mar-
» mo, dico il Longino, opera di Giovan Lorenzo, il
» S. Andrea del Fiammingo, la S. Elena del Bolgi,
» e la Veronica del Mochi. Fece la statua della Santa
» Sabina per la chiesa della medesima in luogo detto
» *Ad Ursum pileatum.*

» Correva l'anno 1639 quando egli a conforti dello
» stesso Pontefice passò a stato matrimoniale, e si
» accasò con Caterina figliuola di Paolo Terzio, se-
» gretario della congregazione della Santissima Nun-
» ziata, uomo di molta bontà, colla quale visse poi
» trentatre anni, e ne riportò numerosa figliolanza.
» Diede poi mano al disegno del palazzo Barberino,
» del campanile di S. Pietro, e della facciata del
» collegio de Propaganda Fide. Scolpì il basso rilievo,
» situato sopra la porta maggiore, che è quando Cristo
» dice al principe degli apostoli: *Pasce oves meas.*
» Fece il disegno, e modello della contessa Matilde,
» e intagliò il bel ritratto di marmo di Costanza Buo-
» narelli, che oggi vediamo nella galleria del sere-
» nissimo Granduca. Fece il disegno, e tutta la gran-
» d'opera del sepolcro d'Urbano, col bellissimo ri-
» tratto di bronzo dello stesso, e la bella figura della
» morte, col suo gran libro, in atto di scrivere a
» lettere d'oro il nome di quel Pontefice, alla quale
» opera applaudì l'elevato ingegno del cardinale Ra-
» pacciuoli co' seguenti versi:

Bernin sì vivo il grand' Urbano ha finto,
E sì ne' duri bronzi è l'alma impressa,
Che per torgli la fè, la morte istessa
Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.

» Fu quest'opera stupenda incominciata due anni
» avanti la morte d'Urbano, e scoperta circa a trenta

» mesi dopo ch' egli fu andato al cielo, e ciò fu alla
» presenza del suo successore Innocenzio. Nè io voglio
» lasciare di portare in questo luogo un arguta rispo-
» sta, che diede il Bernino a personaggio di alta con-
» dizione poco amico di casa Barberina, che la stava
» guardando presenti altre persone. Aveva il Bernino
» per una certa bizzarria, e non ad altro fine, figu-
» rate in quà, e in là sopra il deposito alcune api,
» alludenti all' arme di quel Papa, osservolle il per-
» sonaggio, e disse signor Cavalier V. S. ha voluto
» colla situazione di queste api in quà, e in là mo-
» strare la dispersione di casa Barberina (erano al-
» lora le persone di quella casa ritirate in Francia)
» al che rispose il Bernino: V. S. però può ben sa-
» pere, che le api disperse ad un suono di campa-
» naccio si tornano a congregare; intendendo della
» campana grande di Campidoglio, che sona dopo la
» morte de' Papi. Divolgatasi sempre più la fama di
» quest' artefice più potentati d' Europa incomincia-
» rono a desiderare le opere sue. La prima fu En-
» richetta Maria regina d' Inghilterra, che con sua
» de' 26 di giugno richieselo del ritratto del suo con-
» sorte Carlo I., l' infelice re d' Inghilterra, e a tale
» effetto gli mandò un bel quadro di mano d' Antonio
» Vandich, dove vedeasi esso Re in tre vedute ri-
» tratto al vivo. Fecelo egli, e mandollo a quel po-
» tentato. Veddelo la Maestà della regina, la quale
» desiderò essere anch' essa ritratta per mano di lui,
» ma le turbolenze poco dopo insorte in quel regno
» non permessero che ciò si facesse. Ebbene però a
» fare uno, per un cavalier di Londra, che veduto
» il bel ritratto del Re, si portò a Roma apposta
» per tale effetto, ed ebbene onorario di sei mila
» scudi. Ebbe poi a fare ancora il ritratto dal car-
» dinale di Richeliù.

» Correva l'anno 1644 quando il Cavaliere con let-
» tera del cardinale Mazzarini, fu chiamato dal Re
» a starsene in Parigi con promessa di dodicimila
» scudi di provisione, ma l'amore ch' ei portava
» all' ancora vivente pontefice Urbano, fecegli ricu-
» sare l'invito. In questo tempo incominciarono, colpa
» dell' invidia, contro il nostro artefice varie perse-
» cuzioni a conto delle opere d'architettura fatte da
» lui nella basilica di S. Pietro, che cagionarogli per
» lungo corso di mesi affanni estremi, lasciando dopo
» di loro fra la minuta gente di gran susurri che son
» noti, e che da noi furono nella sopraccennata vita
» puntualmente descritti; intorno a che ad essa ci
» rimettiamo, ed all'apologia con che a giusta e in-
» tera difesa di lui l'abbiamo accompagnata. Mentre
» tali cose seguivano, non lasciò egli di far vedere
» sempre parti più belli del suo ingegno. Tali furono
» il disegno della cappella del cardinale Federico Cor-
» naro nella chiesa di S. Maria della Vittoria de' Car-
» melitani scalzi, e'l mirabil gruppo della Santa Te-
» resa coll'angelo, che quivi s'ammira. Ad istanza
» d'Innocenzo X. fece il disegno della maraviglios
» fonte di Piazza Navona, in mezzo alla quale tra-
» sportò il grande obelisco co' quattro fiumi princi-
» pali del mondo. Il Nilo per l'Africa, opera di
» Jacopo Antonio Fancelli; il Gange per l'Asia fatto
» da Monsù Adamo; il Danubio per l'Europa scol-
» pito da Andrea detto il Lombardo; ed il Rio della
» Plata, che fu da Francesco Baratta intagliato. So-
» pra il quale, e sopra il Nilo diede però con suo
» scarpello assai colpi il Bernino. In questi tempi il
» duca di Modena Francesco da Este volle di mano
» del Bernino il proprio ritratto, il quale condotto a
» perfezione egli mandò al Duca, ed ebbene in tanti
» argenti onorario di valore di tremila scudi, mentre

» a Cosimo Scarlatti familiare del Cavaliere, che l'andò
» a consegnare furon donati dugento unghari. Circa
» questo medesimo tempo diede egli compimento alla
» grande, e bellissima statua della Verità scoperta
» dal Tempo, che oggi si ammira in casa i suoi eredi,
» ed era sua intenzione il fare ancora la figura del
» Tempo, che la scopre, a effetto di che aveva egli
» provisto un grande, e bellissimo marmo, ma tale
» suo proponimento, a cagione dell' altre sue occu-
» pazioni, non potè avere effetto, onde il marmo
» rimase tale appunto quale era stato tratto dalla
» cava. Fu intanto vestito della sacra porpora mon-
» signor Fabio Ghigi, onde ebbe occasione il Ber-
» nino, che suo amicissimo era, d'impiegarsi per esso
» nella restaurazione della cappella di sua casa, nella
» quale dopo sua esaltazione al Pontificato, fece il bel
» gruppo di marmo dell' Abacuch coll' angelo, ed il
» Danielle fra leoni, ed in quel tempo pure diede
» principio con suo disegno al gran palazzo di cinque
» facciate per lo principe Lodovisio in piazza Colon-
» na, che poi per morte del Papa rimase imperfetto,
» e condusse ad istanza del re delle Spagne Filip-
» po IV. il gran Crocifisso di bronzo, che ebbe luogo
» nella cappella de' sepolcri de' re. In tanto fu egli
» dal pontefice Alessandro dichiarato suo proprio ar-
» chitetto, e della Camera; cosa che non gli era oc-
» corsa per avanti negl' altri pontificati, perchè ogni
» pontefice avendo proprio architetto di casa sua, a
» lui voleva tal carica conferire; costume, che poi
» dagli altri pontefici dopo Alessandro non fu segui-
» tato per lo rispetto ch' ebbero alla singolar virtù
» del Bernino; onde egli finch' e' visse sempre ritenne
» tal carica. Pare che in questo pontificato avessero
» in certo modo loro cominciamento le opere egregie
» del Bernino, ma noi andremole per fuggir lun-

» ghezza solamente accennando. Una fu il gran portico della piazza di S. Pietro. Nell' ordinare questa » fabbrica volle valersi della forma ovata, discostandosi in ciò dal disegno di Michelagnolo, a fine di » più avvicinarsi al palazzo Apostolico, e di meno » impedire la veduta della piazza dalla parte del palazzo fabbricato da Sisto V, col braccio comunicante colla scala regia, che fu pure opera del suo » grande ingegno. E fu cosa maravigliosa il vedere, » che nello stesso tempo ch' egli tirava innanzi questa » gran fabbrica, s' applicasse altresì a condurre, per » ordine del Pontefice il bello ornato della cattedra » di S. Pietro, coi gran colossi di metallo, rappresentanti i quattro dottori della chiesa, gli due greci, » Gregorio Nazianzeno, e Atanasio, e gli due latini, » Agostino, ed Ambrogio. Questi con grazia inesplicabile sostengono una base, sopra la quale essa » cattedra leggiadramente si posa, ed è da ammirarsi in questo luogo l' insuperabil pazienza del » Bernino, il quale di questo gran lavoro fece di » tutta sua mano i modelli di terra. Ed essendogli » i colossi riusciti alquanto piccoli non isdegnò di » quelli mettersi a fare di nuovo, della grandezza » appunto che ora si vedono in opera. Per ordine » dello stesso Pontefice fece il tempio, e la cupola a » castel Gandolfo. Il tempio alla Riccia, feudo dell'eccellentissima casa Ghigi, quello di S. Andrea a » Montecavallo, noviziato de' Padri Gesuiti. Restaurò » la chiesa di S. Maria del Popolo, e la vicina porta » della città. Eresse la fabbrica per l' aggiunta del » palazzo Quirinale per la famiglia del Papa. Adattò » con bel concetto la sala ducale, in modo che potesse comunicare colla sala regia. Edificò un palazzo » all' eminentissimo cardinale Ghigi, l' arsenale di » Civitavecchia, e la galleria, e facciata verso il

» mare del palazzo di castel Gandolfo, oltre alle
» statue dell' Abacuch, e Danielle per la cappella di
» Ghigi, delle quali sopra abbiamo fatta menzione.
» Scolpì ad istanza d' Alessandro, un S. Girolamo,
» ed una Santa Maria Maddalena, fece il modello della
» statua di lui, che fu posta nella cattedrale di Siena
» assistendo ad Antonio Raggi, detto il Lombardo
» suo discepolo, che la intagliò, e diede luogo in
» piè della scala di S. Pietro (avendolo già condotto
» a suo fine) al gran colosso di marmo del Costan-
» tino a cavallo.

» Si accrebbero le fortune del Bernino, colla com-
» parsa a Roma della real Maestà della regina di Sve-
» zia, la quale già per l' innanzi essendo piena d' alto
» concetto del valore di lui, non lasciò poi, finch' ei
» visse con affettuosissime dimostranze d' onorare il
» suo merito. Venuto l' anno 1664 al modo romano,
» volle anche la Maestà del re di Francia Luigi XIV.
» far conoscere quanta stima ei facesse del nostro ar-
» tefice colla chiamata di sua persona a Parigi, per
» fargli vedere i disegni stati fatti colà da più valo-
» rosi architetti, per dar fine al magnifico edifizio del
» Loure, acciocchè dopo aver vedute in Roma le
» piante mandategli a tale effetto apposta, ne facesse
» di sua mano il pensiero, per portarsi poi a met-
» terlo in opera. Molte furono le lettere, e di Colbert
» primo ministro, e del Re stesso alla santità del
» Papa per ottenerlo, ed al Bernino per averlo, ed
» al cardinale Ghigi, che per brevità tralascio, aven-
» dole con più minuto racconto notate nella soprac-
» cennata vita, con loro risposte, insieme con quanto
» occorse al Bernino dall' aprile 1665, che seguì sua
» partenza per Francia, sino al suo ritorno, e co' no-
» bili onorari riportati da quella Maestà (della quale
» anche fece un bellissimo ritratto) e con quanto

» eziandio occorse, nell' occasione di tale bella ma-
» nifattura, degno al certo d' eterna memoria. Morto
» il pontefice Alessandro, e successo a lui Giulio Ro-
» spigliosi, che si chiamò Clemente IX, che pure
» era stato grande amico del Cavaliere, volle anche
» esso onorarlo con non minori dimostrazioni di sti-
» ma. In questo pontificato ebbe egli a finire il braccio
» del portico verso il S. Ufizio, la cordonata alla
» scala, che noi diressimo padiglione, o scala a ba-
» stoni d' avanti alla basilica di S. Pietro, abbellì il
» ponte S. Angelo con statue d' angeli portanti gli
» strumenti della Passione del Signore, e fecevi ba-
» laustrate. Aveva egli condotto di sua mano due
» de' medesimi angeli per dar lor luogo fra gli altri
» sopra di esso ponte. Ma non parve bene a Cle-
» mente, che opere sì belle rimanessero in quel luogo
» all' ingiurie del tempo, che però fecene fare due
» copie, e gli originali destinò ad esser posti altrove,
» a disposizione del Cardinale nipote. Ciò non ostante
» il Bernino ne scolpì un altro segretamente, ch' è
» quello che sostiene il titolo della Croce, non vo-
» lendo per verùn modo che un opera d' un ponte-
» fice a cui egli si conosceva tanto obbligato, rima-
» nesse senza una qualche fattura delle sue mani. Ciò
» risaputo il Papa ebbene contento, e disse: *In somma,*
» *Cavaliere, voi mi volete necessitare a far fare un*
» *altra copia.* E qui consideri il mio lettore, che il
» nostro artefice constituito in età decrepita in ispazio
» di due anni, e non più, condusse le due statue di
» marmo intere, assai maggiori del naturale, cosa
» che a più intendenti dell' arte sembra avere del-
» l' impossibile. Pianse intanto Roma, e il mondo
» tutto la morte di Clemente IX, e successe il car-
» dinale Emilio Altieri con nome di Clemente X.
» Questi per la sua gravissima età di ottantuno anni,

» non potè caricarsi del pensiero d'edificare, e di
» abbellire la città, ciocchè al Bernino diede occa-
» sione di dare alla mente, e al corpo suo qualche
» riposo dall'incessanti fatiche durate a comun be-
» neficio per lo corso di dieci anni e più. Non lasciò
» per questo la generosità del cardinale Altieri, ni-
» pote del Papa di valersi in quanto potè dell'opera
» del nostro artefice, facendogli fare il ritratto di
» Sua Santità, e la bella statua nella sontuosa cap-
» pella in S. Francesco a Ripa. In questo governo
» fece egli ancora il pavimento di marmo mistio del
» porticale di S. Pietro e 'l ciborio di metallo, e
» lapislazzuli per la cappella del Sacramento, con
» gli due angeli pure di metallo in atto di adorazione
» del Corpo di Cristo, che in essa si conserva, e
» vedesi anche la bella tavola dipinta dal Bernino, e
» non da Carlo Pelligrino suo discepolo, come si dice
» per ognuno; nella qual tavola rappresentò fatti di
» S. Maurizio. Questa posta a fronte delle belle opere
» di scultura dello stesso artefice, lascia in gran dub-
» bio, se più nella pittura o nell'arte statuaria fa-
» cesse risplendere il nome suo. Aggiunse anche a
» questa cappella con suo disegno il pavimento, e
» la balaustrata. Aveva il cavalier Bernino fino in
» vita d'Alessandro VIII. fatto il disegno, e model-
» lato tutto di sua mano, del sepolcro di lui per si-
» tuarlo in S. Pietro, ed aveva avuta l'approvazione,
» non solo dall'eminentissimo Cardinale nipote, ma
» dal medesimo Alessandro, il quale di più gliene
» aveva promesso l'intiero pagamento. Onde mancato
» Clemente X, ed assunto alla pontificia dignità In-
» nocenzo XI. egli applicatovisi di gran proposito,
» lo condusse a fine. Mostrò in questo sepolcro il
» cavalier Bernino la solita vivacità del suo ingegno,
» situandolo in una gran nicchia, in luogo appunto

» ov' è una porta per la quale continuamente si passa:
» servendosi di essa così bene al suo bisogno, che
» quello che ad altri sarebbe potuto parere grande
» impedimento, a lui servì d'ajuto; anzi fu neces-
» sario requisito per effettuare un suo bel pensiero.
» Finse egli adunque che la porta fusse coperta da
» una gran coltre, che egli intagliò in diaspro di Si-
» cilia, appresso figurò in dorato metallo la morte,
» che entrando per essa porta, alza la coltre colla
» quale quasi vergognosa, si cuopre la testa, e por-
» gendo un braccio in fuori verso la figura di papa
» Alessandro (il quale egli fece vedere di sopra in-
» ginocchiato in figura di marmo pel doppio del na-
» turale) dimostra con un oriuvolo in mano già esser
» finite l'ore sue. Dai lati nella più bassa parte veg-
» gonsi due grandi statue di marmo, rappresentanti
» l'una la Carità, e l'altra la Verità. Questa era in-
» teramente ignuda, benchè venisse alquanto adom-
» brata quella nudità dallo scherzare che le faceva
» attorno la coltre, e dal sole che lo copriva un tal
» poco il petto, ma perchè femmina nuda, benchè
» di sasso, ma però di mano del Bernino, non bene
» si confaceva colla candidezza de' pensieri dell' al-
» lora tuttavia regnante pontefice Innocenzo XI.,
» egli stesso si lasciò benignamente intendere, che
» sarebbe di suo gusto, che esso Bernino nel modo
» che migliore a lui fusse paruto l'avesse alquanto
» più ricoperta. Egli di subito le fece una veste di
» metallo, la quale tinse di bianco a somiglianza del
» marmo, così che a lui fu d'inesplicabile pensiero,
» e fatica, per essergli convenuto accomodare una
» cosa sopra un' altra fatta con diversa intenzione.
» Tennela egli però per molto bene impiegata, men-
» tre con tale provedimento, e con questo bello esem-
» pio fece risplendere a' secoli che verranno, la san-

» tità della mente d'un tanto Pontefice. Nella parte
» superiore sono altre due statue, delle quali si vede
» la metà, e sono la Giustizia, e la Prudenza. Ter-
» mina finalmente il tutto l'arme di quel Papa, si-
» tuata sopra la dorata nicchia con due grandi ale
» che la reggono.

» Correva il Bernino l'ottantesimo anno di sua vi-
» ta, quando desideroso prima di chiuder gli occhi
» a questa luce di dare alcun segno di gratitudine alla
» Maestà della regina, stata sua singolarissima protet-
» trice; si pose con grande studio ad intagliare in
» marmo in mezza figura maggiore del naturale, il
» nostro Salvatore Gesù Cristo, opera che siccome
» fu detta da lui il suo Begnamino, così fu l'ultima,
» che desse al mondo la sua mano, e destinolla in
» dono a quella Maestà. Vennegli però fallito tale di-
» segno, perchè alla Maestà Sua parve cosa sì bella,
» che non trovandosi allora in congiuntura di potere
» proporzionatamente contracambiare il dono, elesse
» anzi di ricusarlo, che di mancare un punto alla
» reale magnificenza dell'animo suo; onde il Cava-
» liere, che pure voleva ch'ei fusse di Sua Maestà,
» glielo lasciò per testamento. Qual conto poi ella
» facesse di quella figura, io non so come esplicare,
» se non con l'attestato di quanto ella medesima si
» degnò dichiararmi allora quando la prima volta che
» io mi portai ai suoi piedi dopo aver comandato che
» mi fusse fatto vedere quanto di bello, e di raro
» contenevano le stanze della sua preziosissima galle-
» ria, ella stessa per ultimo mi condusse davanti a
» quel bello e maestosissimo simulacro, e con la viva
» voce volle il tutto darmi a conoscere.

» Resterebbe per ultimo a dire, quale riuscisse il
» nostro artefice non pure nelle tre arti di pittura,
» scultura, ed architettura, ma eziandio nella inge-

» gneria, quanto mirabile in ogni sorta d'invenzione,
» di machine, e di apparati, di scene, e di ogni al-
» tra operazione, in ogni cosa appartenente al dise-
» gno, quanto valoroso nell' arte comica, nella quale
» rappresentò tutte le parti a stupore, e finalmente
» quanto egli fusse arguto nelle sentenze, e ne' motti,
» quanto belli, e sensati fussero i vari aforismi, toc-
» canti l' esercizio delle belle arti, cose tutte, che
» basteriano a formare un ben grosso volume. Ma io
» per non eccedere i limiti dell' assunto che io presi
» di fare un breve compendio di ciò che io scrissi
» altra volta di lui, a quello rimettendo il mio let-
» tore, altro non sono per dirne. Terminò finalmente
» il cavalier Bernino la sua vita a cagion di una lente
» febbre, a cui si aggiunse accidente di apoplessia,
» nell' età sua di ottantadue anni, meno nove giorni,
» ai 28 del mese di novembre del 1680, e con pom-
» pa uguale al merito di tant' uomo, e delle ricchezze,
» che erasi procacciate con sua virtù, che non furono
» meno di quattrocento mila scudi, fu portato il suo
» cadavero alla chiesa di Santa Maria Maggiore, dove
» nella sepoltura di sua casa attende l' ultimo giorno.
» Affinchè la brevità, colla quale abbiamo compen-
» diata la vita del Bernino non pregiudichi alla no-
» tizia che forse desidererà il mio lettore di tutte le
» opere della sua mano nelle tre arti, se ne fa la se-
» guente succinta nota.

RITRATTI, TESTE CON BUSTO.

Dal Majordomo di Sisto V. in S. Prassede.
Di Giovanni Vigena alla Minerva.
Del cardinale Delfino in Venezia.
Dello stesso in profilo in Venezia.
Del cardinale Serdi in Parigi.

Del cardinale Valesio in Venezia.
Del cardinale Montalto in casa Perretti.
Di Monsignor del Pozzo in . . . . .
Di Monsignor Francesco Barberino zio di Urbano VIII.
Della madre di Urbano VIII.
Del padre del medesimo } in casa Barberini.
Altro di metallo
Di Monsignor Montoja in S. Giacomo delli Spagnuoli.
Di Papa Paolo V.
Del cardinale Scipione Borghese } alla villa Borghese.
Altro del medesimo Cardinale in casa Borghese.
Di Urbano VIII. in casa Giosi.
Altro di metallo all'Abate Braccesi.
Di D. Paolo Giordano duca di Bracciano in casa Orsina.
Di Costanza Piccolomini in galleria del gran Duca.
Di Innocenzo X. in casa Panfilia.
Altra del medesimo per la casa Bernini.
Di Gregorio XV.
Altro di metallo } in casa Ludovisj.
Di Alessandro VII.
Altro del medesimo } in casa Ghigi.
Altro del medesimo per la casa Barberina.
Del cardinale di Richelieù in Parigi.
Di Carlo I. re d' Inghilterra in Londra.
Di Francesco duca di Modena in Modena.
Di D. Carlo Barberino in Campidoglio.
Di Luigi XIV. di Francia in Parigi.
Di Clemente X. in Roma.
Di un Cavaliere inglese in Londra.

STATUE DI MARMO.

Del cardinale Belarmino al Gesù.
Della Religione, sul deposito di detto Cardinale, al Gesù.
Di Paolo V. al Gesù.

Gruppo d'Enea, Anchise, e Ascanio, in villa Borghese.
Gruppo del Ratto di Proserpina in villa Lodovisj.
David
Gruppo d'Apollo, e Dafne } in villa Borghese.
Gruppo di Nettuno, e Glauco, in villa Montalto.
S. Lorenzo sopra la graticola in villa Strozzi.
S. Sebastiano per la Principessa di Rossano.
Santa Bibiana nella chiesa di essa Santa.
Angiolo al sepolcro del Cardinale Delfino a Venezia.
S. Longino in S. Pietro.
Testa, e modello della statua della contessa Matilde in S. Pietro.
Gruppo della Carità
Gruppo della Giustizia } al sepolcro d' Urbano VIII.
Il Costantino a cavallo nel portico di S. Pietro.
Il Tritone nella fonte di piazza Navona, rincontro al palazzo Paufili.
Scoglio della fonte di Piazza Navona.
Il Cavallo
Il Leone } in piazza Navona.
La Verità in casa Bernini.
S. Girolamo nella Cappella Ghigi in Siena.
Daniello
Gruppo d'Abacuch, e l'Angiolo } nella cappella Ghigi al Popolo.
Urbano VIII. in Campidoglio.
Fonseca con la corona in mano, in S. Lorenzo in Lucina.
L'ultimo cardinale Cornaro, alla Madonna della Vittoria.
L'Angiolo col titolo della Croce sul ponte S. Angelo.
Angelo che tiene la corona di Spine
Altro che tiene il titolo } in casa Rospigliosi.
Testa d'anima Beata
Testa d'anima dannata } in S. Giacomo delli Spagnuoli.
Angelo sopra l'altare maggiore
Altro in esso luogo } in S. Agostino di Roma.

Basso rilievo di Cristo, e S. Pietro detto volgarmente il Pasce oves meas sopra la porta di S. Pietro.
Colosso del Luigi XIV. re di Francia per Sua Maestà cristianissima.
Il Tritone della fonte Barberina in piazza Barberina.
La Beata Ludovica Albertoni in S. Francesco a Ripa.
Sepolcro d'Alessandro VIII. con la sua statua, ed altri in S. Pietro.
Il Salvatore ultima opera, per la Maestà della Regina di Svezia.
Teste fino al numero di quindici in luoghi diversi.

STATUE DI METALLO.

Busto d'Argento in Sant' Eustachio, nella Chiesa di esso Santo.
Urbano VIII. in Velletri.
Del medesimo al suo sepolcro in S. Pietro.
La morte in esso sepolcro in S. Pietro.
Quattro angioli di metallo al ciborio in S. Pietro.
I quattro Dottori della Chiesa alla cattedra
Le sede della cattedra
L'Angiolo della sedia grande
Altro in esso luogo
Due angiolini sopra la sede
Angiolo grande nella Gloria
} in S. Pietro.
Crocifisso grande quanto il naturale, per l'altare della Cappella Reale di Filippo IV. in Spagna.
Santa Francesca Romana, Angiolo, e cassa nella chiesa di essa Santa.
Due angioli del ciborio di metallo all' altare del Sacramento in S. Pietro.
Ritratto del cardinale Richeliau in Parigi.

La facciata, scala, e sala del palazzo Barberino.
Il palazzo Lovovisio imperfetto.
La chiesa del noviziato de' PP. Gesuiti.
La chiesa nell'Ariccia.
La chiesa con cupola in castel Gandolfo.
La galleria, e facciata verso il mare del palazzo in castel Gandolfo.
La cappella Cornara alla Madonna della Vittoria.
La cappella del Cardinale de Silva a S. Isidoro.
La cappella del Fonseca a S. Lorenzo in Locina.
La cappella dell'Allaleona, a S. Domenico di Montemagnanapoli.
La cappella de' Raimondi, a S. Pietro a Montorio.
Cappella dei Siri in Savona.
Sepolcro d'Alessandro VII. in S. Pietro.
Il ciborio di metallo, e lapislazzuolo all' altare del Sagramento in S. Pietro.
I quattro angioli, dove stanno le reliquie di S. Pietro, dal cornicione in terra.
Il baldacchino di S. Pietro, ovvero le quattro colonne.
La cattedra di S. Pietro.
Il sepolcro della contessa Matilde, in esso luogo.
La scala del palazzo Vaticano.
Il portico nella piazza di S. Pietro.
La memoria del Merenda, in S. Lorenzo in Damaso.
Altra simile alle Convertite.
La memoria di S. M. raggi alla Minerva.
Il sepolcro del Cardinale Pimentelli alla Minerva.
L' arco, e ornato alla scala ducale in Vaticano.
L' aggiunta al palazzo Quirinale di Alessandro VII.
La fontana di piazza Navona, ad erezione della Guglia.
La restaurazione della cappella Ghigi al popolo.
La porta del popolo dal cornicione in su.

Le stanze da estate con loggia di Clemente IX. al Quirinale.

Ornato del ponte S. Angiolo con statue.

L'arsenale di Civitavecchia.

La villa dei Rospogliosi nel Pistojese.

L'altare della cappella del Gesù dei Rospigliosi in Pistoja.

Il sotto altare, dove è il sepolcro di S. Francesca Romana.

Altare in S. Calisto.

Altare maggiore in S. Lorenzo in Damaso.

La facciata, e restaurazione di S. Bibiana.

La fontana in piazza Barberina.

Gli ornamenti di putti, e medaglie di marmo nei pilastri in S. Pietro coll'arme d'Innocenzo X.

Le armi con statue, ed altri ornamenti di colonne di cottanello in S. Pietro dello stesso Pontefice.

Lanternino o sesto della cupola della Madonna di Monte Santo al popolo.

Pavimento di S. Pietro fatto da Innocenzo X.

Pavimento del porticale fatto da Clemente X.

Non si pongono le scene, quarantore, fuoghi di allegrezza, catafalchi, mascherate, e cose simili che per brevità lasciando, accennando solamente il bel vaso di terra cotta di sua mano posseduto in Napoli dai signori Valletta, ove è un baccanale in basso rilievo, e della materia medesima, due ritratti in picciolo, cioè testa con busto, uno di Salvator Rosa, e l'altro di se stesso, ambi al vivo effigiati, e tanto ben fatti, che basta il dire, che son di mano del cavalier Bernino.

Fine della vita del cavalier Giovan Lorenzo Bernino, scultore, pittore ed architetto.

VITA DEL CAVALIER GIACINTO BRANDI, PITTORE.

Molto devonsi compatire alcune volte gli scrittori delle vite: perciocchè cercando eglino con accurata diligenza veridiche, e sincere notizie di colui, del quale devono tesser la storia, riescon fallaci, e alcune volte bugiarde quelle che si ritrovano tramandate ai posteri, solo per colpa di chi non ha bene esaminato un tal fatto, il quale col tempo trovansi in altro modo accaduto: quindi è, che merita scusa il nobile abate Pascoli (come la merita ogni scrittore, che si è ingannato sopra l'altrui notizia) se scrisse nel suo primo volume delle vite degli artefici del disegno a carte 129, che Giacinto Brandi nacque a Poli, feudo della nobilissima famiglia Conti: mentrechè per testimonianza del medesimo Giacinto, si ha che nacque a Gaeta; conservando appresso di me lettere originali di sua mano dirette al fu mio padre, ove di quella città si dichiara figliuolo; delle quali lettere ne riporteremo alcune nel fine della narrazione che siegue scritta dal mentovato Pascoli, mentrechè avendo egli fatto suo domicilio in Roma, con qualche ragione viene annoverato fra romani pittori: che però da quella udiremo le opere di pittura, e gli accidenti della sua vita, che terminò anche in Roma.

Chi vuol far troppo, non può mai far tutto bene: e chi lavora più per interesse, che per la gloria, perde bene spesso la rinomanza, e 'l guadagno. Se Giacinto avesse fatto meno, e contentato si fosse di servirsi ugualmente di quel gran talento, che aveva ricevuto dalla natura, e di quel profondo sapere, che

acquistato si era con lo studio, ed egli assai più avrebbe guadagnato, ed assai meno avrebbe sentito parlar del suo nome con isvantaggio di coloro, che vedutene alcune, formar non potevano di lui quel concetto, che si formava da quegli, che notizie di tutto, distinguer le sapevan dall' altre, che lo fanno essere insigne, e bravo professore. Io dunque andrò annoveverando alla rifusa quelle, che giunte sono alla mia cognizione, lasciando a chi le vedrà il giudizio di distinguere le eccellenti dalle mezzane. E prima di cominciare dirò, che egli di Poli feudo dell' antica, e celebre casa Conti, lontano da Roma ben venti miglia negli anni 1623 trasse i natali. Venne in Roma giovanetto, e giovanetto altresì si diede con tutta l' attenzione, e con piena volontà alla pittura, sotto la direzione del Lanfranco, col cui ajuto non istette guari a superar tutt' i suoi condiscepoli, dando bene a conoscere al maestro il suo spirito, la sua abilità, il suo fuoco. Nè molto passò, che imitando l' ampia, e signoril sua maniera, e studiando, e ristudiando sempre indefesso dal naturale, e dal vero, mise al pubblico molte, e molte opere, nelle quali tutte fu assai stimabile per la composizione, per la forza, e per la franchezza, essendo stato tacciato di non finire, e di scorrezion di disegno in alcune. Fattura di suo pennello si è la tavola dell' altar maggiore nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, ove dipinse ancora la volta. Altre sue pitture si vedono nelle chiese del Corso. Vedonsi in S. Carlo la volta di mezzo, i peducci della cupola, la lanterna, e la tribuna. Si vede a S. Mariamaddalena delle Convertite nella prima cappella a mano destra il quadro di Gesù Crocifisso. In S. Maria in Via Lata la soffitta. Dipinse la volta grande della chiesa in S. Silvestro Capite, le volte dei bracci della medesima, e la lunetta sopra l' or-

gano. Dipinse la tavola dell' altar maggiore in S. Rocco, e nella seconda cappella a man sinistra quella che rappresenta S. Giuseppe. Effigiò nel primo altare delle stimmate a mano manca entrando in chiesa il Martirio di alcuni Santi, e nell' altar maggiore, che dopo la fabbrica della nuova chiesa fu per la picciolezza levato, e portato in sagrestia, essendovene stato posto altro assai grande. maestrevolmente al suo solito colorito dal raro, vivo, ed armonioso pennello di Francesco Trevisani, che nell' invecchiare dalla vaghezza del dipinger suo non declina, ed è in oggi il primo sostegno della pittura. Fece all' Agnolcustode il quadro dell' altar maggiore: quello dell' altar maggiore altresì nella chiesa delle monache Barberine alle quattro fontane, rappresentante la Ss. Nunziata, ed altri altrove nella medesima chiesa: e quella della Pietà coi laterali nella seconda cappella di S. Andrea del noviziato a Montecavallo. Rappresentò la B. Rita inginocchioni in una delle cappelle della chiesa di S. Agostino, ed in altra dall' altra parte S. Giovanni da S. Facondo. Colorì il quadro del martirio di S. Biagio nella cappella dirimpetto a quella di S. Anna a S. Carlo de' Catenari: in S. Maria in Trastevere l'altro, che in una cappelletta rappresenta un Santo Vescovo assalito da un manigoldo. Dipinse nel palazzo Panfilj di piazza Navona, e dipinse per altri personaggi, ed altre chiese, che per non essermi ben note tralascerò di rammentarle. Viveva egli trattanto con decoro, e con isplendore, tenendo servidori, e carrozza, e trattando se, e tutta la famiglia sua alla grande. Nè aveva minor concetto in Roma, che fuori, donde riceveva continue commissioni. Ne ricevè dal Regno di Napoli, e spezialmente; ove fu anche chiamato a dipingere. Ne ricevè dalla Toscana, e dalla Lombardia, ed alcuni suoi quadri furono anche mandati da An-

drea Ottini, che vi traficava in Francia, e tra gli altri uno, che rappresentava una Pietà, che gli fu pagato cinquecento scudi. Era costui oste assai ricco, che teneva l'osteria a S. Lucia della Chiavica; ed aveva tale strettezza, e confidenza con Giacinto, che quando gli mancava il danaro, abbondantemente, secondo che esso lo richiedeva, gliele somministrava; e ne prendeva poi l'equivalente tanti quadri; e quando non gli lo domandava l'andava a trovare; e perchè lo prendesse, glie le esibiva. Molto guadagnò costui con Giacinto, e dir soleva, che se l'avesse potuto indurre a lavorar sempre per se, avrebbe aperta bottega di quadri, e serrata l'osteria. E Giacinto, che aveva tante altre amicizie, e che trattò famigliarmente con tanti personaggi, e con diversi Pontefici, da uno dei quali fu anche onorato della Croce dell'ordine di Cristo, non trattava con maggior genio, che con costui. Seppure era genio, o piuttosto non fusse avidità del danaro, di cui veramente fu avidissimo, non per tenerlo serrato nelle casse, ma per generosamente spenderlo nel mantener suo posto, forse maggiore che a pittore si conveniva. Per questa stessa avidità egli indefessamente lavorava, e con tal prestezza alle volte, che lavorar non potea con quella esattezza, e correzione, che a valentuomo suo pari si richiedeva. Fu egli in età giovanile ascritto nell'accademia di S. Luca, ed eletto principe nella vecchiaia, da cui non meno, che dalle molte fatiche, e da non minori indisposizioni aggravato, morì di una gagliardissima febbre nel 1691, e fu con onorevoli eseguie sepolto in S. Lorenzo in Lucina sua parocchia, siccome mi è stato asserito, benchè ne' libri non si trova registrato. Era alto, e pieno di corpo, di viso lungo, con occhi bianchi, naso grande, e crine biondo, rosso e bianco di carnagione, e di non brutta presenza; ma

anzi rozzo che nò, ed infelice piuttosto, che ameno o facondo nel discorso. Vestiva sempre di nero, e portava parrucca, ed andava nel rimanente all' antica. Non conversò quasi mai co' professori, salvochè con Michelagnolo Cerquozzi, che fu suo caro amico, e sovente erano insieme. Di lui solo fece conto, e disprezzò tutti gli altri. Amava l' allegria; ma facilmente per la natura sua colerica s' alterava. Non lasciò gran capitale al figlio che era avvocato, e che fu suo erede; poichè l' altro che applicava alla pittura, ed all' architettura morì addì 17 di marzo del 1689 e fu egli pure sepolto in S. Lorenzo in Lucina. Monacò due delle femmine in Santa Rosa di Viterbo; e l' altra si maritò contro sua voglia a Jacopo Rosa nel modo curioso che dirò, siccome da persone degne di fede, e domestiche di Giacinto mi fu raccontato. Era questi di bell' aspetto, bizzaro, ed avvenente, e forse il più abile, e spiritoso de' suoi scolari, che lasciato poi il dipinger eroico, tutto si diede a' boscarecci, e agli animali. E come era assai ben veduto da Giacinto, volentieri lo vedeva ancor la figlia, spesso seco parlava, e conversava, ed egli con mille finezze, onestamente le corrispondeva. Arrivò poscia tanto oltre la corrispondenza, che s' erano, per quel che disse, e per quello che il fatto susseguentemente comprovò data parola di sposarsi. Ma non sapendo trovar modo proprio da soddisfare il lor desiderio; perchè col consenso di Giacinto era impossibile, ed egli che accorto s' era di qualche amoretto, non li perdeva di vista; pensò Jacopo di prendere con un astuzia il tempo di appagarlo. Andato in Ghetto comprò una livrea similissima a quella d' un personaggio, con cui avea Giacinto particolar servitù, e vestitone un suo dipendente, mandò a dire a Giacinto che il personaggio bramava di parlagli. Appena fu

egli uscito di casa, che Jacopo, e la figlia andarono a cercare in chiesa del Curato per isposarsi. Ma mentre che stavano sentendo Messa per aspettarlo, perchè trovar non lo poterono subito, come avrebber voluto, Giacinto che saputo avea dal personaggio, che l'imbasciata non gli fu mandata da lui, tornò subito a casa, e non avendo trovata la figlia, entrò in sospetto di ciò che era succeduto. Corse immantinente in diversi luoghi, e per cattiva sòrte de' novelli sposi entrò ancora in quella chiesa. Quando Jacopo il vide restò sorpreso; e lasciata per timore di Giacinto, che era divenuto di fuoco, la sposa, n' uscì immediatamente, e si pose a fuggire, che quantunque il seguitasse Giacinto, non lo potè mai raggiungere. Tornò dunque in chiesa, e presa la figlia, che stava tutta mortificata, la ricondusse a casa e poi la mise, per maggior sicurezza in Monistero. Con tutto ciò impedir non potè, che indi a poco non si sposassero, perchè il consenso reciproco tra essi era già corso, ed onninamente sposar si volevano; siccome si sposarono, ed ebbero diversi figli. Perdè d' allora in poi Giacinto quel poco genio, che aveva con gli scolari, ed a due soli si restrinse, e licenziò tutti gli altri. Ma nè questi, nè quelli furono molto considerati, toltone Felice Ottini detto Felicetto, che morì pochi anni dopo di lui, perchè niuno seppe di se prendere il buono dal maestro; ed egli, che, come ho detto di sopra, pensava solo a lavorar con prestezza per far danaro, non aveva tempo da perder con loro. E non s' avvedeva, che per lavorar presto, non poteva far bene il lavoro; e gli conveniva poi venderlo per quel che trovava, e non per quel che valeva. Tanto basti aver detto per sufficiente notizia della vita di questo bravo professore, che meglio avrebbe fatto, se dipinto avesse meno.

Qui il Pascoli termina la vita di Giacinto Brandi, alla quale conviene a noi aggiunger la notizia, che dal commendator Sacchetti le fu raccomandata Suor Maria de Dominici maltese, discepola del cavalier Calabrese, la quale egli stimò molto, e con tal conoscenza prese amicizia per lettere con Raimondo de Dominici fratello di Suor Maria, anch'egli scolaro del Calabrese in Malta, e poi in Napoli, ove dimorava, del famoso Luca Giordano; e molte incombenze gli furon da Raimondo mandate, per vari signori suoi conoscenti, come appare da sue lettere di ringraziamento, le quali tralasciando, riportaremo quelle ove fà menzione della sua patria; scrivendo in esse alcune notizie di stampe, delle quali era oltremodo curioso Raimondo, come quello, che ne avea raunata una numerosa raccolta. In una adunque dice così:

Signor mio e padrone osservandissimo,

Ricevo la cara di V. S. in data de' 16 maggio, ed in essa ho goduto della sua buona salute, perchè molto lo stimo per l' amore che ha alla raccolta di buone stampe, e credevo dargliene testimonianza di persona se nel mentre fui a dipingere alla mia patria si ultimava una certa faccenda di pittura da farsi in Napoli; che svanì essendosi data al Giordano vostro maestro. Intorno a quello mi significa della stampa del trionfo di Bacco, fatta con semplici, ma con terribili contorni, sappia per sua intelligenza, che questa fu intagliata dal grande Annibal Caracci, per dare un esempio del toccare all' acqua forte al Lanfranco, e darli pratica; secondo il medesimo mi disse essendo io giovane alla sua scuola; e se ne tirarono poche, e le più andarono in Francia, e poi la fece finire con l' ombre, come si osserva nell' una, e nell' altra stampa, e questo è quanto mi fu detto dallo stesso Lanfranco mio maestro.

Intorno poi alla stampa del S. Rocco, che vi fusse una ritoccata non già intagliata da Annibale, mi sovviene, ma non saprei se è quella che V. S. possiede che credo sia quella buonissima incisa da Guido Reni; potrebbe essere, che allora stando alla scuola di Annibale vi avesse fatto egli di sua mano i contorni, che si distingue dall'altra stampa: ma se ha quella di Guido, non cerchi altro, poichè è eccellentissima, e la migliore, e questo è il mio savio sentimento.

Vi mando il Cristo morto del Parmigianino desiderato da V. S., ma intagliato da Guido, e questa accompagno con altre tre stampe di belle Madonne intagliate dal medesimo, parti delle sue divine idee; così vi mando la bella stampa di Marco Antonio fatta sotto la direzione di Raffaele, e V. S. si accerti, che il signor commendator Sacchetti se n'ha tolta la speranza di averne un altra così bella conservata, ma l'ha ceduta al merito, e buon gusto di V. S., e alle raccomandazioni della vostra signora sorella, quale io stimo per la sua virtù.

Del resto, si conservi, attenda appresso il suo maestro del bel colore, del quale quì si dicono iperboli; ma non perdi di vista il primo per il buon disegno, e cercandole scusa di questi sinceri sentimenti, offerendomi sempre a' suoi comandi, resto

Di V. S.

Roma li 29 Maggio 1679.

Affezionatissimo servitore e vero amico
GIACINTO BRANDI.

Alcune delle lettere del Brandi si son disperse, ed altre che si conservan presso di me non sono al nostro proposito, perciocchè consiston quasi tutte nelle istruzioni, e intelligenza d' intagli delle stampe, dei

prezzi di quelle che le mandava, ed altri simili trattati: sicchè ne riporterò solamente un'altra dell'anno 1683 scritta del seguente tenore:

Signor mio e padrone osservandissimo,

Con molto mio piacere ricevo la bella testa di Guido Reni, la quale è degna fattura di quel grand' uomo, di che vi rendo grazie, unitamente con le battaglie del Falcone, che certo nel genere loro sono condotte con arte e maestria, e veramente si puol dire singolare nelle battaglie.

In ordine delli comandi di V. S. ho dato incombenza per le stampe, mi notifica ed a suo tempo si conoscerà con tutto genio servita. Le mando intanto questi pochi disegni del mio maestro Lanfranco, il quale, come sapete, mai li finiva, bastando a lui ogni segno per fare sufficienza, e pochi sono quelli che ha finito; questo sì, che l'accompagno con una notomia bellissima, che prima lui, e poi io, abbiamo tenuta per mano del gran Michelagnolo. V. S. se la godi, che son certo, che vedendola averà sempre memoria di me, mentrechè io spesso con sua sorella parlo di V. S. sperando di conoscerla di persona se mai venissi a Gaeta, dove per amor mio si prenderebbe l'incomodo di venire, come mi dice nella sua carissima delli 9 del corrente, ma la mia vecchiezza, e le molte facende non mi fanno ancora risolvere, e pure ho desiderio vedere i miei parenti, prima di chiuder gli occhi, ma non so che dire su tal desiderio, e però mi rimetto a ciò vorrà Dio, offerendomi pronto a servirla, e riverendo caramente il cavalier Viola, che ringrazio delli saluti, resto b. l. m.

Di V. S.

Roma li 17 giugno 1683.

Affezionatissimo servitore e amico
GIACINTO BRANDI.

Ecco adunque da pruove date dallo stesso Giacinto messo in chiaro che egli fu di Gaeta, giacchè nella prima lettera dice: *Allora che io fui a dipingere alla mia patria si ultimava una certa pittura da farsi a Napoli ec.* nè può cader dubbio, che non sia intesa Gaeta per la sua patria, sì perchè non andò ad altro luogo che a Gaeta a dipingere (come si vede nella sua vita, riportata innanzi da noi) come ancora, perchè nell'ultima lettera spiega il desiderio che egli ha di rivedere i parenti a Gaeta, ove invita andarvi il nominato Raimondo, e si conosce nella sua lettera l'amor della patria unito a quello de' congiunti, dolendosi che per la vecchiezza, e le molte faccende non sa risolversi e non puole effettuare suo desiderio; perciocchè molte volte quello che più si desidera, meno si ottiene.

Fine della vita di Giacinto Brandi, pittore.

VITA DEL CAVALIER GIOVAN BATTISTA BEINASCHI, PITTORE TURINESE; E DE' SUOI DISCEPOLI.

Questo pittore è diverso da quello descritto nell'Abecedario, dall'abate Titi, ed ultimamente dal Pascoli, ed acciocchè sia disgombrata la mente di quei che l' han creduto uno stesso soggetto, non mi sarà grave registrar qui quanto di bello egli ha dipinto in Napoli, con alcuna delle sue azioni, e render con questo scritto l'onor dovuto alla bontà delle opere sue, che han meritato lode anche da' professori di primo grido.

Nacque Giovan Battista in Torino, e da fanciullo si applicò al disegno presso un pittore della sua patria; ma essendo pervenuta la fama colà delle opere del cavalier Lanfranco, s'invogliò di esser suo discepolo, che però trasferitosi a Roma fu da quel grand'uomo istruito nella nobile arte della pittura, nella quale avanzatosi, andò a Parma, ed a Modena per istudiare sopra le dipinture del famoso Correggio. Tornato a Roma, vedendo che non avea luogo fra tanti valentuomini che vi fiorivano allora, passò a Napoli, sapendo, che ivi il Lanfranco avea dipinto opere grandi, ma nella chiesa de'Santi Apostoli non avea dipinta la cupola con i suoi angoli. La prima opera che egli fece fu la real chiesa di S. Nicola alla Dogana, ove figurò a fresco la vita, ed i miracoli del Santo, e nella cupola quando è portato in gloria, colorendo tra finestroni di essa varie Virtù a chiaro oscuro giallo lumeggiate d'oro, che quasi statue posano su piedistalli finti di stucco. Nella soffitta della nave vi fece tre quadri ad olio con miracoli del Santo, ma in quel di mezzo fece sì grande la figura del San-

to, che molto offende l'occhio, e massimamente perchè detti quadri son coloriti troppo di forza, anzi oscuri, e senza niuna bellezza di colore. In S. Maria di Loreto de' Padri Teatini in strada Toledo colorì la scudella della cappella del Crocefisso, ove figurò S. Gaetano portato in gloria da un gruppo di angeli, con grande intendimento di sotto in su, e ne' pieducci, che son di sito picciolissimi, vi situò le Virtù cardinali in scorcio così bello, che furono molto lodate dal nostro celebre Luca Giordano, il quale non saziavasi di mirare adattata in sì picciolo sito una figura al naturale con tanta proprietà; e quest'opera è dipinta con bellezza di colore operato con dolcezza, siccome son le pitture a fresco a S. Nicola dette di sopra, che similmente eran lodate dal Giordano.

Cresciuta la fama di Giovan Battista, i Padri Teatini di Santi Apostoli proposero fargli dipinger la cupola, con i suoi angoli, ed egli acciocchè maggiormente crescesse in loro la stima del suo valore, volle dipinger in una cappella S. Michele Arcangelo che scaccia Lucifero con suoi seguaci; e ad imitazione del suo maestro fece l'Arcangelo che vola con la testa in giù in difficilissima positura, così ben disegnato, e colorito con stile dolce, che fino a' nostri giorni dura la quistione qual de' due Angeli sia più bello, questo, o quel del Lanfranco dipinto nel soprapporta della medesima chiesa. Nel quadro di contro effigiò l'Eterno Padre incensato dagli angeli, e nel cupolino istorie dell'Arcangelo S. Michele. Intanto nacquero delle discordie tra' Padri nel voler dargli a dipinger la cupola, inclinando molti di loro a farla dipingere dal celebre Luca Giordano, per lo gran nome che avea acquistato in quel tempo, ed altri inclinavano a Francesco Solimena, che allora usciva in campo con la sua bella maniera; laonde il Beinaschi dipinse in una

cappella a S. Maria la nuova la morte di S. Anna in un muro laterale al quadro dell' altare, dipinto da Cola Antonio del Fiore, la quale è pittura assai buona, e nella cappella di contro vi fece i due quadri anche a fresco, con l'istorie di S. Paolo Apostolo che predica, e di S. Luigi Vescovo di Tolosa, che mostra a que' popoli la bolla dell' indugenze. Intorno a questi quadri vi ha dipinti ornamenti finti di stucco con figure di chiaroscuro, e puttini, e allato all'altare ha effigiato S. Gennaro, e S. Nicola di Bari.

Dipinse alla chiesa nuova de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri tutte le lunette sopra gli archi delle cappelle, con effigiarvi vari Santi; ed indi cominciò la grande opera di S. Maria degl'Angeli de'Padri Teatini detta a Pizzofalcone. In essa effigiò nella volta della nave alcuni fatti della vita della Beata Vergine. Tra li finestroni vi dipinse Angeli, e Profeti, e sopra delle centine o sia a sgusci di essi varie Virtù. Nella croce della chiesa sono medesimamente istorie della suddetta Beata Vergine, e nella volta del coro fatti di S. Gaetano, e S. Andrea Avellino. Nella cupola effigiò il Paradiso, e negli angoli li quattro Evangelisti. Così dipinse a fresco tutta la chiesa, la cupola, e gli angoli nella chiesa del Sagramento, e nella chiesa delli Miracoli colorì la cupola e gl'angoli, con fare l' Eterno Padre ad olio sopra il quadro di Luca Giordano, fra l' intercolunnio del frontespizio. Nel mentre dipingeva in questa magnifica chiesa gli fu data a dipingere la cupola, e suoi peducci nella chiesa de'Santi Apostoli, ne'quali angoli effigiò similmente i quattro Evangelisti, che furon molto lodati. Dipinse dopo nella chiesa di S. Tommaso d' Aquino tutte quelle opere, che si veggono da lui a fresco con la cupola e gli angoli ben dipinti, e con maniera più dolce di quella usata a S. Maria degli Angeli, nella

qual chiesa infierì di soverchio la maniera, dandosi a soverchi risentimenti di scuri, ed alterati contorni; che benchè sieno le sue figure maestrevolmente disegnate, ad ogni modo fa dispiacere all'occhio una maniera troppo risentita; e massimamente, che avendovi dipinti innumerabil numero d'angeli in bellissime e difficili azioni, e bene intesi nel sotto in su, restan questi sì caricati ne' muscoli, che non han quella dolcezza con la quale si debbon dipingere spirti di paradiso. Della consimil risentita maniera dipinse le storie del Vecchio Testamento nella cupoletta della cappella dedicata a S Anna nella magnifica chiesa del Gesù nuovo, ove altre storie ei dipinse, e nell'arco della cappella del Crocefisso vi fece istorie della sua passione.

Essendo in questo mentre succeduta la morte di Santillo Sannini discepolo del cavalier Massimo Stanzioni, non aveano i Padri Domenicani di S. Tommaso d'Aquino voluto far dipingere il compagno del gran quadro situato nel coro dipinto dal mentovato Santillo, per le molte concorrenze de' pittori, ma riflettendo al valore del Beinaschi, diedero a lui l'incumbenza di farlo, ed egli vi dipinse tutte le Sante Domenicane in gloria, e laterali ad ambedue i quadri vi fece quattro Sante Domenicane.

Essendo in questo tempo assai cresciuto il nome di Luca Giordano, per le belle opere esposte al pubblico, cominciò a declinare il grido del Beinaschi, e tanto più, perchè cominciava ancora a indebolire il primiero vigore dimostrato nelle opere fatte da prima; laonde correndo tutti dietro al Giordano, rapiti dalla bellezza del suo vago armonioso colore, vennero a scemare le facende al cavalier Beinaschi, e raro era quello, che compiacendosi di quella forte maniera, volesse da lui qualche opera per suo proprio diletto; laonde egli vedendo ormai mutata la sua

fortuna, che alla vecchiezza l'avea quasi abbandonato, si ritirò fra i Padri Eremitani di S. Girolamo della nazione Lombarda, nel convento di S. Maria delle Grazie presso la chiesa di S. Agnello Abate, ed ivi dipinse la tribuna, che si era fatta da poco alla moderna. Dipinse eziandio la cupola, gli angoli e tutto ciò che si vede di sua mano in quella chiesa, con farvi ancora pitture ad olio: ma così queste, come quelle dipinte a fresco son molto deboli; sicchè mancato di spirito, e indebolito di forze dal troppo vino ch' egli bevea, venne a mancare nel 1688, e quei Padri grati alla memoria di lui, dopo averlo caritatevolmente assistito nella sua infermità, onoratamente lo seppellirono, con fargli scolpire l'elogio, che nell' ultimo di questa narrazione riporteremo, e che si legge situato sopra la porticella, percui dalla chiesa si entra nel chiostro, per segno di loro benevolenza.

Fu il cavalier Beinaschi copioso d' invenzione, nè in tante grandi opere che egli fece si vide mai replicata alcuna delle sue figure. Nel disegno fu assai fondato, e i suoi disegni somigliano molto quelli del suo egregio maestro, dico il cavalier Lanfranco, avendo le stesse fisonomie e arie di teste di quello; anzichè da' forestieri anche professori, che non han di lui conoscenza, vengono del Lanfranco creduti, e molti sono stati comperati dagl' Inglesi per mano di tal pittore; poichè con pochi segni per lo più di carbone su carte oscure, e con pochi lumi di lapis bianco prendeva dal naturale, e disegnava ciò che gli veniva in mente, essendo, come si è detto, feracissimo nell'inventare; che però di lui si veggono quantità prodigiose di disegni, e tutti belli, e tutti pien di sapere, e massimamente del sotto in su, nel quale cercò sempre imitare l' incomparabile Antonio Allegri da Correggio, sopra il quale avea fatto gran studio. Se il cavalier

Beinaschi avesse sempre colorito con quella bella tinta dolce, e robusta insieme, e con quella gran macchia di chiaroscuro con che dipinse le chiese di S. Nicola, di S. Maria di Loreto, detta la Madonna delle Grazie, della cappella in S. Apostoli, ed anche delle pitture de' Padri Girolomini, con alcun altra, ove non diede nel fiero, è certo che potrebbe essere annoverato fra gran pittori: ma egli credendo far cosa migliore con rinforzar il colore, ed esser più stimato con colorir più terribile, venne con mancar la dolcezza, a mancar la bontà alle sue pitture, benchè però non mancarono giammai ad esse la grazia, che fu in lui naturale, e fu aumentata dal molto studio che egli fece sopra il Correggio; che però merita Giovan Battista molta lode per esser stato copiosissimo inventore di tante difficili mosse di gruppi d'angeli di sotto in su, oltre dell'azioni bellissime di tutte le sue figure, le quali veggonsi vestite di panni con pieghe grandi, e che non han che cedere a quelle del suo maestro.

Ebbe Giovan Battista molti scolari, i quali non fecero gran riuscita, eccetto che tre, ed altri che poi si fecero discepoli di Luca Giordano. Di uno de' tre non ho potuto sapere il nome, che fece varie pitture con maniera più dolce, come si può vedere nella chiesa di Monte Calvario, in cui ha dipinto la tribuna a fresco, e li martirj de' Santi Francescani in mezzi busti sopra gli archi delle cappelle.

Giovanni della Torre, detto da tutti Giovanniello di Beinaschi, che l'imitò assai bene, e l'aiutò in molte opere, e massimamente nelle cupole, allora che egli arrivava a dipingere al di sopra, detto da noi l'abbagliato, il che non sapea fare il maestro, il quale soleva servirsi per que' siti del lanternino della cupola di Raimondo de Dominici, padre dello scrit-

tore di queste vite, col quale furon leali amici; ed indi si servì del suo discepolo Giovanniello, di chi ora parliamo, e dal quale son dipinti i tre quadri della soffitta della nominata chiesa di S. Tommaso d'Aquino, ed i quali non avendo incontrato tutta la soddisfazione de'Padri, furon questi consigliati a far dipingere dal maestro la cupola, gli angoli, e tutte le altre pitture, che si veggon dipinte dal cavalier Beinaschi, il quale però volle che Giovanni anche vi lavorasse in suo aiuto, bozzando molte figure, che poi eran dal maestro ritoccate. Di costui si vede ad olio il gran quadro nella chiesa di Monte Santo fuori porta Medina, nel cappellone della croce dal canto dell'epistola, benchè in esso fu aiutato dal maestro (che allora era nel suo primiero vigore) col consiglio, e con ritoccare il quadro; essendo una delle belle opere che sono esposte in chiesa.

Orazio Frezza discepolo del cavalier Beinaschi fu lo stupore di tutti coloro che maneggiavan matitatoio a'suoi tempi, e fu ammirato da Luca Giordano, temuto da Paolo de Matteis, e invidiato da altri bravi disegnatori. Egli ha disegnato per proprio studio tutte le opere del Lanfranco fatte in Napoli, che non son poche; poichè v'è di sua mano, tutta la chiesa dei Santi Apostoli, quella di S. Martino, la cupola, e gli angoli del Gesù nuovo, la cupola del Tesoro, e le pitture della Congregazione de'nobili eretta nel mentovato Gesù nuovo. Disegnò ancora molte delle pitture del Tesoro, dipinte dall'eccellente Domenichino, e molte ne disegnò del suo maestro Beinaschi. Molti de'suoi disegni sono stati creduti di mano dello stesso Lanfranco, poichè son toccati di lapis rosso granito, e senza troppa finitura, ma con sola macchia di chiaro scuro, e con poche mezze tinte; e massimamente le accademie, che per lo più disegnava col carbone, lumeggiate di biacca,

o lapis bianco. Nell' inventare istorie copiose fece stupire lo stesso maestro, tutto che feracissimo d'invenzioni; vedendo che Orazio in poco spazio d'ora faceva un disegno pieno di figure con una franchezza, e velocità maravigliosa. Insomma egli aveva il bel dono d'esser pittore, e di essere assistito dalla grazia: sicchè da tutti veniva ammirato, e lodato universalmente. Nel fiore della sua giovanezza gli fu dato a dipingere un quadro a fresco per una cappella alle scale, che montano dal piano del real palagio alla chiesa della Croce, ed ivi ei dipinse un Cristo in Croce con la Beata Vergine Addolorata, S. Giovanni e la Maddalena, con alcuni putti, e teste di cherubini in aria, che fatto alla prima senza niun ritocco, piacque tanto a' professori napoletani, che lo colmaron di lode; avendo dimostrato in questa pittura gran sapere, e 'l gusto perfettissimo del cavalier Lanfranco imitato, più che quello del Beinaschi. Anzi, che alla fama di questa pittura vi andò ancora Luca Giordano, e vedutala ebbe a dire: che se Orazio continuava in tal modo a dipingere, si avrebbe lasciato indietro tutti i pittori dei tempi suoi.

Queste lodi, unite a quelle che gli davano tutti gli altri professori, gonfiaron di modo l'animo giovanile di Orazio, che riputandosi un altro Lanfranco (come udia nominarsi da' parziali) cercò caricare di lumi, e risentire più la sua maniera; credendo aver con tal mutazione di tinta maggior applauso; ma s'ingannò, poichè diede in tali crudezze di tinte chiare, e di tagli ne' contorni sì del nudo, che de' panni, che avendo i Frati scalzi Carmelitani, tratti dalla sua fama, fatta dipinger da lui tutta la loro chiesa di Montesanto fuori porta Medina, come anche la cupola, e gli angoli di essa, vedendo che niente piacevano a' professori, ed al pubblico le sue pitture,

ebbero a cancellarle, con imbiancare la chiesa: e pure egli credè con queste pitture abbattere il gran nome che si era acquistato con le sue belle opere Luca Giordano, e la nascente fama del Solimena, che le sue prime opere maravigliose aveva esposte al pubblico: tanto Orazio si era di sè stesso, e delle sue pitture invanito. Sicchè altra pittura a fresco di lui non resta esposta, che quella ch'ei fece nella chiesa di S. Giacomo de' Spagnuoli in una cappella dedicata alla Madonna delle Grazie, che ha nell'altare la tavola col basso rilievo di marmo, nella quale alcuni fatti della Beata Vergine vi dipinse, e nella chiesa nominata di Montesanto altro di lui non rimase, che un quadro ad olio in una cappella, in cui vari Santi, e Sante di quella Religione vi son dipinti. Migliore però è il quadro che si vede esposto in una cappella della chiesa dello Spirito Santo, e presso quella della Beata Vergine eretta sotto il pulpito. In esso è effigiato Nostro Signore in atto di licenziarsi dalla Madre, per andare a patire la sua acerbissima passione. Vedesi nella chiesa di S. Maria delle Grazie, presso quella di S. Agnello Abate fra' quadri che adornano la nave di essa sopra del cornicione, la resurrezione di Lazaro, in cui vedesi buon componimento, e intendimento di chiaroscuro, ed è il primo all'entrare in chiesa a man manca.

Questo pittore avrebbe certamente fatto grande onore a sè ed alla sua patria, se non si avesse lasciato trasportare da una vana albagìa, che facendolo perdere nel più bello del suo operare, lo ridusse al nulla; dappoichè declinando sempre dal buono, venne a far cose, che facean compassione a vederle: perciocchè considerandosi i suoi gran principii, e vedendosi quello che in ultimo dipingeva, non potean darsene pace i professori. Conciossiacosachè egli per la

superbia era venutó a tale stato, che era ridotto in miseria. Sicchè angustiato da' suoi bisogni, afflitto dal proprio danno, avvenutogli per la sua pazza albagìa di sapere più che altro professore, menando vita maliuconica, venne a morte nella sua più florida età, che fu di trentasei anni in circa. Esempio memorabile, rammentato anche nella vita di Giuseppe Marullo, a'giovani che sono incamminati a questa nostra professione; ed anche a que' professori che si lusingano di sapere. Dappoichè in essa bisogna sempre operare, e spregiudicarsi di saper nulla, e farsi specchio di tanti uomini illustri, che per loro opere gloriose son conosciuti, ed acclamati per capi di scuola. Come fu un Rafaello, un Correggio, un Tiziano, ed un Annibal Caracci. Laonde il giovane dia un occhiata a questi uomini grandi, ed a' loro discepoli, e poi con occhio disappassionato guardi sè stesso, e conoscerà quanto egli è ignorante al paragone di quelli. Indì con lo studio incessante superando le difficoltà delle nostre arti, giorno per giorno si troverà avanzato in cammino, e giunto al segno anch' egli di esser fra valenti uomini annoverato.

Giuseppe Fattoruso può anche porsi fra'discepoli del Beinaschi, poichè dopo la scuola di Andrea Vaccaro (come è detto nella sua vita) passò a quella del cavalier Beinaschi, invaghito de' suoi dipinti; laonde fatto un misto dell' una, e l' altra maniera, non venne ad imitar nè l' una, nè l'altra, ma divenne ragionevol pittore, e fece molte opere a fresco e ad olio, ma più a fresco, come si vede nelle storie dipinte nella chiesa del Carmine maggiore sopra quelle di Luigi Siciliano, ove effigiò la vita di Nostro Signore; ed in quelle della chiesa di S. Pietro in Vincoli, ove i fatti del S. Apostolo ei dipinse, come abbiamo accennato nell' anzidetta vita del Vaccaro, e alla chiesa

dell'Ospedaletto de'Frati dell'Osservanza veggonsi dipinte ad olio molti quadri con istorie della Beata Vergine, nella cappella a lei dedicata presso la sagrestia; e tanto basti aver detto per onorar la memoria del cavalier Beinaschi, del quale trascrivo quì sotto il promesso elogio scolpito sul suo sepolcro con la stessa frase, e con la stessa locuzione, tuttocchè non sia egli dettato con una buona, non che scelta latinità.

D. O. M.

Hoc sepulcrale marmor
Vitae me tam gratitudinis methodum memoriae monumentum
Celebri Pictori Equiti Joanni Baptistae Benasco Taurinensi
Unaniniter hujus Coenobii Patres Posuere:
Vide, Vade, Viator, vive Felix.
Obiit die 28 Septembris Anno Dom. M.D C.LXXXVIII.

Fine della vita del cavalier Giovan Battista Beinaschi, pittore Turinese; e de' suoi discepoli.

VITA DI GIOVAN BATTISTA BUONOCORE, PITTORE.

Come abbiam fatto innanzi nel riportar altre vite scritte da altri autori, così faremo anche in questa di Giovan Battista Buonocore, che fu della Provincia d'Abruzzo, scritta dall'eruditissimo Lione Pascoli romano, riportandola di parola in parola: convenendo a noi servirci delle fatiche altrui per condurre a fine la cominciata intrapresa, e per toglierci la pena di raccorre, e di ripetere ciò che da altri è stato già scritto, e divulgato.

Nella celebre scuola del da me nel primo volume di queste Vite celebrato Mola bevve il primo latte della professione il nostro Giambattista, che in Campli d'Abruzzo negli anni 1643 nato era. Nè gli bastò, perchè gli parve così dolce, e soave che sotto sua disciplina volle lungamente i suoi studi continuare. Andò poi in Lombardia, e si fermò qualche tempo a Parma, e maggiore a Venezia, dove disegnò, e copiò le opere più celebri di quei valenti professori. Quindi partito passò a Ferrara, e vi si trattenne molto, poichè non vi fu casa, e chiesa, che ove seppe che v' eran quadri del Guercino non andasse a vederli, e che non designasse, e copiasse i più singolari. Volle susseguentemente andare a Cento, dove gli era stato detto, che pur ve n' erano, e vide con tale occasione anche la casa, in cui questo bravo, e da lui venerato artefice abitava. E trasferitosi a Bologna vide, e rivide pure il migliore, e si portò a Firenze, ove sapea che non mancava da vedere, e studiare. Fu subito arrivato, per mezzo d' un pittore conosciuto da lui in Roma, condotto ad inchinare il gran Duca,

che l'accolse con quella benignità, con cui accoglier solea gli uomini di vaglia, che per ivi passavano. E domandatogli, che cosa avesse veduto nella città di più raro, gli rispose, che stata era la serenissima sua persona; e che credeva, che nulla di più raro vi si potesse vedere. Condusselo l'amico susseguentemente in galleria, al Duomo, ed in altre chiese; e condottolo di mano in mano da per tutto, rimase sorpreso, ed ito a rinchinare sua Altezza si licenziò, e tornò alla bella, ed amata stanza della bellissima, ed amatissima Roma. Se prima che ne partisse ebbe stima, e concetto per alcuni quadri che v' aveva fatti, siccome diremo, non minor ne acquistò, quando imbevuto della vaga, spiritosa, e forte maniera de' veduti nel viaggio, altri ve ne fece dappoi. Fecéne prima uno alquanto grande fuori di misura, e vi rappresentò lo scempio, o per meglio dire il martirio di S. Gaetano nella villa Medici in tempo del sacco di Roma. Rappresentò in altro quasi simile a quello di grandezza S. Andrea Avellino quando fu sfregiato dal sicario. In altro anche più grande rappresentò la strage degl' Innocenti; e pretesero gl' intendenti, che fosse stato ritoccato dal maestro, e lo vendè ad un mercadante Livornese, che venuto era per incettarne. In altro maggiore eziandio di quello rappresentò la deposizione di Nostro Signore dalla Croce, che pur dagl' intendenti si pretese che fosse stato ritoccato dal maestro, che lo vendè ad un negoziante di Roma. Ed in altro, che servir dovea per un altare, che non ho mai potuto sapere dove si sia, rappresentò S. Antonio di Padova colla Madonna ed il Bambino. Tutti li già narrati furon da lui fatti primachè partisse; e mise, dopo tornato, mano a due in tela di quattro palmi per traverso; che gli erano stati commessi da un suo amico per viaggio, ed espresse in uno Gesù

colla Croce, e nell'altro la Crocifissione. Esposeli prima di mandarli via, e d'averli fatti nello studio a vedere a diversi professori, e dilettanti amici, in una pubblica mostra; ed essendo stati i primi che dopo il ritorno si videro, vi concorse molta gente, e quasi da tutta ebbe le meritate lodi. Prese allora maggior animo, e s'introdusse in casa del marchese Costaguti non so per mezzo di chi, ed egli introducendolo in altre cospicue non ebbe più bisogno di protezione, e d'aiuto, nè gli mancò mai da lavorare pel privato non meno, che pel pubblico. Imperocchè espresse in un altare della chiesa d'Araceli con vaga maniera S. Jacopo, S. Stefano, e S. Lorenzo; e con vaga maniera altresì dipinse nella cappella. Espresse a concorrenza d'altri professori intorno alla tribuna di S. Carlo al Corso diverse Virtù rappresentanti l'umiltà, l'orazione, la perfezione, e la fortezza d'animo. Espresse nel quadro dell'altare maggiore della chiesa di S. Maria degli Orfanelli la Madonna col Bambino, S. Giuseppe, ed altre figure, in cui l'abate Titi ha preso nel suo studio di pittura, scultura, ed architettura delle chiese di Roma un grosso abbaglio dicendo esser Carlo Maratti, che non si sarà talora neppur sognato di farvelo. Ed altri espressi senza dubbio ne avrà in altre chiese, di cui non avrò avuta notizia. M'è bensì noto, che il disegno della pittura dell'altare della chiesa di S. Niccolò a' Cesarini, dove vien rappresentata Maria Vergine con Gesù, S. Giovanni, S. Giuseppe, e S. Elisabetta sia suo; e mi si dice che altri disegni abbia fatti ad altri suoi discepoli per quadri d'altare in altre chiese. E come aperta avea pubblica scuola, e che gli correva nome d'insegnar con amore, e che vi faceva alle volte col modello per lor beneficio qualche accademia, non pochi vi concorrevano. Ebbe però una volta che dir con uno,

perchè non mancano mai prosontuosi, per la positura del modello, che pretendeva di dargli diversa attitudine di quella gli era data da lui. E vedendo questi, che ella era forzata gli disse che non potea stare; e che stava meglio nel modo, ch' ei l' avea aggiustata. Ma piccato altamente lo scolare, e volendo sostenere l' impegno preso, parlò al maestro assai risentito, e senza il rispetto, che gli si dovea. Del che egli per nulla alterato, quando forse ogni altri l' avrebbe mandato fuori di scuola, non facendone alcun conto gli replicò solo, che si stupiva d' aver presso di lui così poco concetto. E dubitando d' aver forse torto, e di potersi esser ingannato soggiunse, che prima, che si stabilisse la positura voleva sapere dagli astanti qual delle due fosse più naturale, e più propria. Itosi perciò d' intorno intorno per ricercare ognuno del parere, tutti si unirono al suo, e riprovarono l' altro dello scolaio senza veruna minima discrepanza. Nè mancò chi lo tacciasse ad alta voce di temerario, e petulante, e che non ammirasse la contrària modestia, e sofferenza. Tantochè accortosi del mancamento ne commise altro peggiore, poichè in vece di far le scuse, e di confessarlo, partì borbottando pieno d' ira, e di furore senza riflettere, che niente più della confessione del fallo, e del far le scuse all' offeso ne lava, e cancella la macchia. Risero tutti, quando lo videro in sì fatta guisa partire, e Giambattista, senza punto scomporsi, più degli altri. Ed aggiustato il modello a gusto suo prese il matitatojo, e la cartella, e cominciò ogn' uno secondo il solito delle altre sere a disegnare. Ma o che lo scolare da se pensasse a ciocchè fatto avea, o che gli fosse insinuato da qualche altro, andò indi a pochi giorni a domandargli perdono, pregandolo a compatire il trascorso non meno, che la tardanza, e a volerlo ripigliare nella scuola

per segno d' avergli perdonato. Al che Giambattista rispose, che essendo partito da se senza essere stato da alcuno cacciato, poteva pur tornare, quando avesse voluto. E che le parole pungenti delle meretrici, e dei ragazzi non arrivando mai a passar la camiscia, egli non s'era dalle sue neppur per ombra sentito toccar la pelle. Spiacevagli bensì lo scandalo, ed il cattivo esempio, che poteva aver dato a gli scolari, e dubitando di qualche altra ragazzata gli soggiunse, che stesse bene in cervello; perchè servito si sarebbe del precetto evangelico, se di bel nuovo vi fosse caduto. E seguitando a parlargli amorevolmente, seguitò eziandio a trattarlo colla primiera gentilezza, e cortesia. Aveva questi una sorella maggior di lui non meno onesta che bella, e nommen bella che destra, abile, e vezzosa; poichè ricamava a maraviglia, disegnava assai bene, ed intagliava in rame d' un gusto superiore a femmina, e che da femmina si potesse sperare. Cantava, sonava, ballava non di fantasia, ma per regola con tal grazia, e leggiadria, che'l padre, ed i parenti più stretti erano annoiati dalle continue richieste, che lor si facevano pel suo maritaggio. Nè davano mente ad alcuno, perchè meditavano di accasarla con Giambattista, e cercavan solo qualche stretto comune amico per trattarne. Rispose, ch' ei non aveva mai intenzione di prender moglie, e che quando l' avesse non gli sarebbe dispiacciuto il partito, che gli si proponeva, e che facilmente abbracciato l' avrebbe, se'l riflesso del fuoco, dell' alterigia, e della prosunzion del fratello non ve l' avesse fatto andar con riguardo, sul dubbio, che la sorella pure non fosse della stessa sua natura, e che della medesima non fussero nati con estremo suo dispiacere i figli. E troncò in cotal guisa con volto ridente all' amico consapevole del fatto dell' accademia già da me poco anzi narrato

ogni maggior discorso. Ciò però lo disse per celia; e perchè lo scolare si correggesse d'un difetto troppo pregiudiziale ad ognuno, e molto più a chi ha di bisogno degli altri. Giacchè la cagione della repulsa derivava solo dal non inclinare con alcuna. Vollero intanto gli accademici di S. Luca dargli pel suo merito il luogo nell'accademia, ove l'ebbe con soddisfazione di tutti. Volevano alcuni suoi amici mandarlo in Ispagna, dacchè di colà si richiedeva un pittore, ed egli vi sarebbe forse anche andato, se gli si fosse accordato tutto ciò che gli fu proposto, e gli si faceva sperare. Ma avendo intese le difficoltà che si facevano se ne svogliò; e sebben dopo gliene fosse stato nuovamente parlato, non vi volle più dar orecchio, e sconchiuse ogni trattato. Andò bensì a fare alcune pitture a Foligno; e mi si suppose in case particolari, dove per tutte le ricerche fatte niuno me n'ha saputo dar conto. Tornato poscia a Roma finì un quadro, che lasciato avea imperfetto, e lo consegnò all'abate Paolucci, da cui gli era stato ordinato. Piacquegli tanto, che gliene ordinò altro simile, e vi figurò la visitazione di S. Elisabetta, dacchè figurato aveva lo sposalizio della Madonna nell'altro. Ed essendo l'abate suo stretto amico vi usò tale attenzione, e tanto studio, che furono tra migliori, che mai fatto avesse, annoverati. Crescevagli perciò sempre più il concetto, e la stima; e con questi gli crescevano anche le faccende, che da diverse persone di Roma, e diverse parti di fuori gli erano date. Colorì per queste alcune tele, ed in una di figure piccole una battaglia, che l'ebbe monsignor Benincasa, che delle nostre belle arti si dilettava, e la compagna li commise. E perchè Giambattista conobbe quanto gradì quella, e dal prezzo che gliela pagò, e da mille cortesie che gli fece, vi mise tosto le mani, nè

mai ve le levò sinchè non la terminò, e gliela fe veder più volte prima di terminarla, acciò con sua piena soddisfazione seguisse. Andò spesso poi a vederlo in casa, ed alle volte lo conduceva, quando voleva, e poteva andarvi a spasso per trarlo dall' applicazione, e divertirsi. Colorì in altra di mezze figure al naturale per monsignor Tarugi una Madonna; e perchè voleva levargli due doppie del prezzo, che gli aveva dimandato gli disse, ch' era padrone di levargliene anche quattro, se l' avesse voluto, ma che si sarebbe vergognato di prendere il resto, perchè soleva domandare il giusto, ed allora altramente facendo altramente si sarebbe creduto. E quando appagatosene gli contò il danaro domandatogli glielo lasciò sul desco stesso su cui l' aveva contato, dicendogli che tutto gliel regalava, per fargli conoscere che la sua estimazione, e 'l suo decoro, e non ombra alcuna d' interesse l' aveva mosso a replicare. Ringraziollo Monsignore della finezza, e gli ordinò; che onninamente lo prendesse, perchè in caso diverso non avrebbe pigliato il quadro, e lo prese. In altra colorì S. Amodeo per un cavalier Piemontese, che qualche tempo si fermò in Roma per suo divertimento, e in discorrer seco giornalmente si divertiva. Ed in altra colorì il giudizio di Salomone per un altro. E queste furon quelle, che fece per Roma. Mandò due quadri in Ispagna, che gli aveva fatti a posta avendo in uno espressa la Natività, e nell' altra la Circoncisione di Nostro Signore. Ma, o che fossero stati malamente incassati, o che malamente nel bastimento ove imbarcati furono si custodissero, arrivarono muffi, sfigurati, e scoloriti in modo che chi lo ricevè nel vederli rimase sorpreso. E fattili vedere ad un pittore disse, che facilmente si potevano aggiustare, e che egli aggiustato gli avrebbe, se avesse voluto. Glieli diede dunque, e messovisi attorno cominciò a ritoccarli, e finito,

che ebbe glieli riportò, che piacendogli assai meno, che prima molto seco se ne dolse, dicendogli, che stavano assai peggio. Fuvvi perciò qualche contrasto, e maggiore stato sarebbe quello del prezzo, se un amico comune entrato non vi fosse di mezzo, e indotto non avesse il pittore a dovere, e consigliato l'altro a rimandare i quadri a Roma a chi gli aveva fatti. E benchè poco gli piacesse il consiglio era così mal sodisfatto, che non vi poteva neppur volgere gli occhi, e vi si apprese. Onde fattili di bel nuovo incassare li rimandò subito che gli si porse l'occasione a Roma, ed immediatamente arrivati furono consegnati a Giambattista. Dir non si può quanto ne restasse ammirato, e quanto gli dispiacesse il vedere in tal guisa deturpate le sue lunghe fatiche. Disse a chi glieli consegnò, che meglio stato sarebbe il rifarli tutti, e di minore spesa, perchè assolutamente non si sarebbe fatta, in altra forma facendo, cosa buona, nè a lui dava l'animo di farla. E conservando ancora i disegni, e gli studi, ed estremamente compatendo la doppia sventura accaduta al compratore si esibì di rifarli pel terzo meno, se così avesse voluto. Prese tempo di scriverglielo per averne l'approvazione, ed avutola gliene diede l'ordine, e li rifece, ed in sua presenza volle che s'incassassero, ed egli stesso andò ad allogarli ripa nella barca. Giunti appena in Ispagna corse il compratore a farseli consegnare, e trovatili belli, e freschi si rallegrò tutto, e mandò a regalare una cassa di vino prezioso a Giambattista. Stava intanto terminando due altri quadri, che pur doveva mandare in Ispagna, di dove a dirittura gli erano stati da un canonico di Siviglia commessi; e perchè gli si faceva fretta d'altri due, che cominciati aveva per Inghilterra, e l'agente del Calonaco dubitava che i suoi restassero indietro, credè col regalargli alcune libbre di quel tabacco di maggiormente impegnarvelo.

Prescelo, quando glielo mandò un giovine di Giambattista ch'era fuori di casa; ma lo rimandò tostochè fu tornato all' agente, e non poco se ne offese, quando gli fu da lui stesso detto il motivo, per cui gliel' aveva mandato. Lo che fu cagione, che piccato glieli finisse, se non con tanto amore con maggior prestezza, e se ne lamentasse fortemente seco dicendogli, che la sua parola valeva piucchè argento, ed oro non che il tabacco. Che i regali far si dovevano agli uomini d'onore per sola gratitudine, e non per altro fine, e chi per altro fine li riceveva, e li faceva non era degno d'esservi annoverato. Sentimenti certo superiori a quelli, che può avere un pittore; ma che non hanno gran seguito nemmen tra persone di maggior grado. Ma siccome c'istruiscono meglio delle parole, e dei concetti gli esempi, perchè ci additano fattibile quello a che si ripugna, e non si vorrebbe, così da Lazzaro Baldi in occasione di maggior rilievo, conforme nella sua vita dicemmo, furono indi a non molto con universale stupore abbracciati. Terminò poscia due quadri, che principiati aveva per Inghilterra, e gli spedì a Livorno bene incassati, ed ammagliati, come gli era stato prescritto. Venuto intanto in Roma l'arcivescovo di Taranto, che anni prima in occasione, che un altra volta vi venne lo conobbe, gli diede incumbenza di cercare qualche pittura di buona mano per riportarsela seco, quando partiva, e gli disse, che ne voleva di sua della misura, che gli consegnò, per cinque sopraporte. Ed avendogli anche communicati i soggetti gli soggiunse, che molto caro stato gli sarebbe, se prima di partire gli avesse potuti vedere tutti abbozzati, che partito sarebbe più contento. Risposegli, che avrebbe fatto il possibile, ma che non intendeva di dargliene parola, e che procurerebbe di servirlo più presto, che avesse potuto degli altri che bramava. E di fatto non passò molto

glieli trovò, e furono di sua soddisfazione per la qualità non meno, che per lo suo prezzo. Principiò susseguentemente ad abbozzare i suoi, nè mai usciva di casa, dalle feste in fuori, per proccurar di servirlo e gli riuscì, perchè li compì per la metà di Quaresima, ed egli partì nella settimana appresso. Fece mutare alcune cose, che gli erano state suggerite dallo stesso Giambattista, che non volle senza il suo consenso, e parere toccarli. Terminò trattanto che s' asciugavan quelli alcune picciole cosette, che a fresco aveva principiate, ma non ho potuto saper mai, se in palagi, se in chiese, se in chiostri, o se in refettorj, o corridoi dei conventi. So che altre ne doveva dipingere in casa Sacchetti; ma non vi si potè positivamente impegnar prima di compire i suddetti cinque quadri, ed avendovi messo maggior tempo, che il marchese non credeva s' accordò con altro pittore. Compiutili dunque gli spedì con ogni diligenza a Monsignore, che già gli aspettava, e più volte per sollecitarlo gliene scrisse, che ne rimase nel riceverli soddisfattissimo. Quattro rappresentavano le quattro vittorie principali, che riportò Annibale sovra i Romani in Italia nelle quattro note battaglie del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno, e di Canne, ed il quinto quella che i Romani riportarono colla morte d' Asdrubale al Metauro. Gli fè Monsignore pagar subito il prezzo, che aveva concordato, e riconoscendo superior la fatica l' uguagliò con un bello, e grosso regalo, e seguitò ogn' anno prima che cominciasse la quaresima a regalarlo di pesci salati, e d' altri comestibili rari che si trovano in Calabria. Stette poi qualche mese senza toccar mai nè matitatojo, nè pennello; perchè si sentiva la testa assai aggravata, e dubitava di qualche male. Andò perciò a divertirsi, ed a svariarsi nelle vicine castella, e vi si fermò parte della state, e tutto l' autunno, e tornò a Roma affatto libero, ed in un modo da potersi a suo grado

rimetter, ed applicare. Ed essendo stato tutto quel tempo menando altra vita, non si poteva troppo di buona voglia accomodare alla primiera. Tanto opera, e tale è la forza dell'abito di pochi mesi anche in chi in altro di molti anni è vissuto totalmente contrario. Gli stimoli però d'un amico, che lo richiedeva di certo lavoro, che promesso l'avea quando dipingeva gli anzidetti cinque quadri ve lo fecero ritornare, ed a poco a poco accomodatovisi non gli parve più duro, e grave lo starvi continuamente appresso per finirlo, ma dolce, e soave. Quindi avuta incumbenza da altro amico per un quadro di altare, che doveva mandar fuori, ordinò subito la tela, e vi dipinse la Natività del Signore, piacque assaissimo non pure a lui, ma a chiunque altro la vide. E seguitando sempre indefesso a lavorare s'era fatto un capitale da poter vivere comodamente, nè più se ne curava. Imperocchè quattro in cinque anni prima che morisse lasciò quasi affatto il lavoro, ed attendeva solo a spassarsi in divertimenti leciti, e onesti, ed in pensar alla salute del corpo, dell'anima. Poteva aver allora compiuti cinquantadue anni, benchè ne mostrasse assai meno per la sua robustezza, ed arrivato non era a' cinquantasette quando assalito da un termine di febbre, che parea catarrale, ed un medico suo amico, che gli si faceva anche parente, e che giornalmente gli andava per casa, gli diede la sera del terzo giorno certo medicamento, e la mattina seguente bevendo assiso sul letto un brodo se ne andò in Paradiso. Ed ecco come addì 22 di maggio del 1699 finì il poverino con tutta la sua robusta complessione, e salute il corpo della sua vita; che da taluni, conforme in simili casi far si suole per fatalità, e destino della professione ne incolparono, sebben forse senza verità, e ragione la medicina. Si portò il cadavere a S. Luca, quantunque nella parrocchia de' Ss. Vincenzo, ed Anastagio rim-

petto al palazzo Mazzarino in quella casa che serve di cantone alla strada, che a S. Agata, e all' altra, che a' Serpenti conduce, abitasse, ed ivi fattiglisi col solito intervenimento de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e degli accademici di S. Luca, le consuete esequie, fu sepolto. Era alto di statura, ed in ogni sua parte proporzionato e ben fatto, forte, e nerboruto, bello, e gioviale anche di faccia, di pelo biondo, bianco, e vermiglio di carnagione. Vestiva assai civilmente attillato, e pulito con buona biancheria, e parucche. Parlava pesato, e con grazia, e pareva che gliel aggiungesse la pronuncia abruzzese, che non aveva affatto mai lasciata. Faceva stima generalmente di tutti, e spezialmente de' professori, e degli amici, verso cui ebbe sempre quella legge, alla quale ci obbliga la vera, e schietta amicizia, essendo anche stato sobrio, casto, ed illibato in ogni altro costume. Non volle, conforme altrove dicemmo, mai moglie, e perchè non aveva parenti, e non fece testamento prese il possesso di tutto il capitale, che poteva ascendere a più di quattro mila scudi, la Camera, e ne spogliò il mentovato medico, che subito morto se ne impadronì, supponendo forse che l' avesse dovuto fare, e che come ad erede testamentario gli appartenesse, giacchè per sangue il fatto ci fa credere, che appartener non gli potesse. Lasciò parecchi scolari, ma niuno da mettersi appetto a lui, che se in tutte le opere fosse stato uguale si potrebbe meritevolmente tra' primi annoverare. Il più abile, se avesse proseguito, e non si fosse dato ad intagliare in rame, sarebbe senza dubbio stato Girolamo de' Rossi, e spiccherebbe con distinzione, siccome con distinzione spicca presentemente nella nuova sua professione.

Fine della vita di Giovan Battista Buonocore, pittore.

NOTIZIE DI GIO: BATTISTA RUOPPOLI, ABRAMO BRUGHEL, CAV. GIUSEPPE RECCO, GIUSEPPE RUOPPOLI, ONOFRIO LOTH, ANIELLO ASCIONE, FRANCESCO DELLA QUOSTA, GAETANO E GERONIMO CUSATI, PITTORI.

Giovan Battista Ruoppoli fu scolaro di Paolo Porpora, il quale lasciando il dipinger battaglie si applicò a rappresentar varie sorti di animali, e fece eccellentemente pesci, e le varie frutta, ed altre cose del mare, dipingendo ancora frutti, agrumi, pollami, volatili ed altre cose commestibili con miglior maniera, e più bello componimento di quel che avea dipinto Luca Forte, che sebbene al suo tempo fu tenuto eccellente in tal genere di lavoro, ad ogni modo era povero d'invenzione, e di componimento; perciocchè veggonsi le sue pitture, che non hanno troppo avanti e indietro, e tutte le cose son messe quasi a fila una dopo l'altra sul medesimo piano, e poche cose si veggon di tal pittore, che hanno l'avanti e indietro. Per la qual cosa approfittandosi Paolo di ciocchè udiva da' buoni pittori desiderarsi in quello, accrebbe bellezza alle sue pitture, e uscendo da quel secco modo di porre insieme, cominciò ad usare de' copiosi componimenti, con più felicità ideati, e pittorescamente accordati nel tutto insieme, indi accrescendovi grazia col naturale obbietto, e dipingendo con freschezza di colore, parvero maravigliose le sue pitture in quel genere; laonde il nome di Paolo si sparse dappertutto e tanto che pervenuto a Roma fu invitato da non sò qual signore romano à trasferirsi in quell'alma città, ivi fece cose bellissime, che in quel tempo piacquero molto anche a' professori delle nostre arti, ed i virtuosi Accademici di S. Luca vollero aggregarlo nella

onorata loro adunanza l'anno 1656 come abbiam detto di lui dopo la vita di Aniello suo maestro, al fol. 235. di questo tomo.

Adunque Giovan Battista udito il grido che Paolo si aveva acquistato volle essere suo discepolo, e con la sua direzione fece opere molto belle per vari particolari, che invaghiti de'suoi dipinti vollero di essi adornare le proprie case. Seguiva Giovan Battista lo stile del maestro circa il vedere ogni cosa dal naturale, e con la scorta di così ottimo maestro cercò ancora far acquisto di qualche cosa di più non posseduta da Paolo, ed in specie dell'uva ove fece studio particolare; con altre frutta, le quali egli dipinse assai bene. Indi vedendo che molti lodavano le cacciagioni, ed i pesci dipinti dal Porpora, fece ancora molto studio sul naturale di essi, e n'ottenne molte lodi delle opere che poi fece; come ancora gli furon molto lodate le pitture che egli fece di rame, e di altri arredi della cucina, sicchè pervenuto in gran fama il suo nome adornò le case di molti signori, e per lo mercatante Gasparo Romer molti ne fece, che li mandò in Fiandra; così per lo marchese Vandeneinden fece più quadri, che si veggono appresso i principi di Stigliano e Belvedere. Veggonsi ancora in casa del duca di Maddaloni suoi bellissimi quadri, come in casa dell'Avellino, della Riccia, Tarsia, ed altri molti principi, ed altre civili persone, che si conoscono alla maniera assai nota di Giovan Battista. Nella famosa mostra che già fece Luca Giordano de'quattordici pezzi di quadri tutti di ugual misura, cioè di circa diciotto palmi l'uno in una festa de'quattro Altari all'ottava del *Corpus Domini*, ve ne furono quattro del nostro pittore Ruoppoli, due di frutti, uve, fiori, e verdumi, e due di pescagione e cacciagioni di penne, e di peli,

e tutti furono accordati con paese, marine, e figure dall' ammirabil pennello del nostro Luca, che veramente dieron sì bella mostra alla città di Napoli, che insino a' nostri giorni ne risuona la fama. Ed in vero un così bello apparato non sperano i professori vedere a' tempi nostri, per non avervi artefici sì eccellenti in tal genere, nè un Luca Giordano che tutti i generi di quadri con tanta maestria accordasse e dopo supplisse egli con i bei quadri dipinti da lui, non solo di belle storie prese dalla divina Gerusalemme del Tasso, ma di animali dipinti eccellentemente, e con tanta verità, che fece stupire, non solo Giuseppe Tassone romano pittor di animali di fresco venuto in Napoli, ma ancora Monsù Andrea di Lione famoso in tal genere che ha dato alle stampe varie opere sue in acqua forte.

Giovan Battista intanto avendo rendute adorne di sue belle pitture varie case di nobili, e di altri cittadini, come abbiam detto, fatto ormai molto vecchio passò da questa vita circa l'anno 1685 lasciando un suo nipote erede non men de' suoi averi, che della sua virtù; del quale in appresso faremo menzione in un con altri suoi bravi discepoli, che fecero grande onore a così egregio maestro, ed insiememente a se stessi.

Il cavalier D. Giuseppe Recco fu pittore singolarissimo di fiori, frutti, cose dolci, pesci, cacciagione, verdume, ed altro: egli nacque nell' anno 1634 in Napoli, da D. Giacomo Recco il seniore, e fu battezzato alla Parrocchial chiesa di S. Anna di Palazzo. Aveva un zio nominato D. Antonio Recco, il quale era allora Capitan di Cavalli, e tanto amore prese al grazioso nipote, che lo volle appresso di sè. Fatto poi Maestro di Campo delle milizie che allora erano esistenti nello Stato di Milano, volle in sua

partenza condur seco Giuseppe, e insino all'età di venti anni lo tenne appresso di se.

Era in quel tempo in Milano un famoso pittore di frutti e fiori, del quale non so il nome; errando coloro che han creduto, che fusse la famosa Bettina da Milano, pittrice eccellentissima di tal sorta di opere; perciocchè ella non fiorì nel 1640, o poco dopo, allor che Giuseppe vi dimorava, ma furon le sue pitture circa il 1675 e 80. A tal sorta di pitture sentissi inclinato il Recco, e volentieri vi averebbe dato opera se il comodo gli fusse stato facilitato per apprenderla; laonde ritornato a Napoli in età di venti anni la prima cosa che ebbe in pensiero si fu il far ricerca di chi fosse il più famoso ne' frutti, e ne' fiori, ed avendo avuto contezza, che Paolo Porpora era pittore eccellente non solo in questo genere ma ancora ne' pesci, cacciagione, animali, verdumi ed altro, andò a sua scuola, e con tanta assiduità ed amore attese alla pittura, che in breve divenne anch' egli famoso. Dice un antica notizia, che appresso mè si conserva, che egli da vari maestri che fiorivano in Napoli apprese le varie sorte di pitture, che con tanta eccellenza esercitò. Ma quali questi maestri si fossono giammai non ho potuto sapere, tuttochè moltissima diligenza abbia usata; per la qual cosa altro io non sappiendo che Paolo Porpora, di lui solo qual suo maestro fò menzione; dappoichè egli è certissimo che da costui apprese il dipingere i pesci, e le frutta del mare, nel qual genere riuscì Giuseppe migliore, anzi eccellente più che di altre specie ne' suoi dipinti, tuttochè naturalissima ed ottimamente effigiasse ogni cosa.

Divenuto adunque Giuseppe un ottimo, ed incomparabil pittore, fu inteso dappertutto il suo nome, e fu tanta la fama di sue belle pitture, che perve-

nuta in Ispagna, fu desiderato da quel regnante, e ne fu fatto anche inteso il Vicerè di quel tempo dal Re Filippo IV., ma succeduta prima la famosa rivoluzione di Mase Aniello, ed indi a pochi anni il miserissimo infortunio della crudel pestilenza di Napoli, e poi la morte di quel Sovrano, non se ne fece altro; laonde Giuseppe dopo superate queste comuni calamità, attese a dipingere i suoi bei quadri ne'varj generi da noi descritti; facendo dapprima molti quadri di fiori, e da noi si veggono molti suoi vasi in misura per lo più di tre palmi per alto: indi avendo molto genio alle cose del mare vi si applicò con tanta attenzione, che superò tutti quei che innanzi a lui le aveano dipinto; e massimamente i frutti, le buccine e le conchiglie, ma più i granchi, e le testuggini del mare, che eccellentemente sono da lui dipinte; avendo i suoi pesci un lucido così bello, che più tosto vivi, che dipinti rassembrano.

Due suoi quadri di questo genere furono esposti nell'anzidetta mostra de'quadri fatta esponere dal Giordano, dal quale furon con marine e pescatori eccellentemente accordati; nè si può bastantemente dire quanti applausi, e quante lodi ebbero questi quadri, poichè dieron motivo ad alcuni poeti in quel tempo di far vari componimenti in lode del cavalier Giuseppe Recco per queste due bellissime pitture; essendo egli in quel tempo decorato con la Croce di Calatrava, concedutagli dal Re Carlo II. infin dall'anno 1667, e se ne fece la funzione nella Real Chiesa di S. Severino agli 8 dicembre dello stesso anno. Questi due quadri con altri esposti nella sudetta festa del *Corpus Domini* pervennero in potere poi del marchese del Carpio vicerè di Napoli, e dopo la sua morte, uno di essi era posseduto da Alessandro Cassano negoziante di cambii, che con altri quadri l'ot-

tenne per ragion d'interessi avuti con quel signore, e l'altro non si sa ove fusse stato trasportato da chi se ne fece padrone anche per tal cagione.

Essendo poi in Ispagna il celebre Luca Giordano venuto a discorso con Carlo II. di gloriosa memoria del valore di D. Giuseppe Recco, facendosi menzione della sopradetta mostra de' quattordici quadri, volle quel Monarca di nuovo invitarlo alla Corte; per la qual cosa furon dati gli ordini necessari al Conte di S. Stefano D. Francesco Benavides Vicerè di Napoli, il quale avendo provveduto di tutto il bisognevole per lo viaggio una buona filuca, vi s'imbarcò D.Giuseppe con due suoi figliuoli uno Sacerdote chiamato D. Tommaso, l'altro secolare per nome D. Antonio, e due servitori, con un lor gentiluomo fidato, ed agli 8 di marzo del 1695 partirono alla volta di Genova, per ivi imbarcarsi sopra alcun vascello, che verso la Spagna navigasse, come in effetto seguì, e dopo due mesi di patimento nel mare, che quasi sempre fu procelloso, alla perfine giuse a salvamento la nave nel porto di Alicante, ove trattenendosi il cavalier Recco per riposarsi da' patimenti, s'infermò gravemente con febbre acuta, che trovando debilitata la natura, ed aggravata di età gli tolse nell'ottavo giorno la vita a 29 di maggio dello stesso anno detto di sopra, celebrandosi in quel giorno la festa della Santissima Trinità, alla quale caldamente raccomandandosi, disse, che sperava nell'infinita Divina misericordia che lo facesse degno goder nel cielo di sì gran festa. Fu data al suo cadavere onoratissima sepoltura, dappoichè dispiacque a quei cittadini la morte sua per aver goduto in que' pochi giorni di dimora la sua amabile conversazione. I suoi figliuoli vollero seguitare il viaggio alla Corte, e giunti a piedi di quel pio Regnante ottennero onorata provisione in Napoli per loro casa, ove fecer ritorno.

Ebbe il cavalier Recco da Francesca di Simone sua consorte dodici figliuoli tra maschi, e femmine, e fra queste vi fu la famosa D. Elena Recco, che fu brava pittrice, e della quale avendone avuta la notizia il medesimo re Carlo II. la chiamò in Ispagna, ed ove fu condotta dalla contessa di Santo Stefano, allorchè fece ritorno a Spagna dopo finito il governo del Regno di Napoli, e dalla Corte ricevè quelli onori che può desiderare qualsisia qualificato personaggio.

Le opere del cavalier Giuseppe Recco veggonsi in molte case de' nobili, ed in casa del principe di Avellino vi si ammira un gran quadro da lui dipinto eccellentemente; come altresì se ne veggono in casa di Maddaloni, e di Tarsia; e Montesarchio ne possedea dei bellissimi come ne possiede il marchese Biscardi, dipinti con tal freschezza di colore, che l'occhio resta ingannato dal finto pesce che sembra vivo. Si veggono di Recco molti quadri di cose dolci somigliantissime, e dipinte con tanta verità, che cagionaron l'aborto ad una donna gravida, come avvenne ancora con un suo quadro di pesci.

Abramo Brughel Fiamengo fu famosissimo nel dipinger frutti, e fiori, accompagnandoli con bei vasi di basso rilievo, ed ha avuto un insieme sì pittoresco, che era ammirato da Luca Giordano; perciocchè era fracassoso, e con idea grande concepiva i suoi quadri, ed era così sciolto, e facile nell'inventare il componimento, che alla bella prima disegnava, e dipingeva i suoi quadri con sì bella freschezza di colore, che ne restavan soddisfatti i pittori, e maravigliati chiunque li mirava, usando tinte bellissime, e bene impastate, che insino a' nostri giorni si veggono, con quella freschezza medesima con che furon da lui dipinti, e massimamente nelle rose, ove la lacca è così viva e bella, che son restate indietro quelle dipinte dal

moderni pittori, tutto che fosser bravi in tal genere: tal vivacità conservano in oggi le sue pitture; come si può osservare ne' suoi quadri in molte case de' nobili, e più nella bella galleria de' signori Valletta, ove molte opere egli dipinse al gran dilettante l'avvocato Giuseppe, che rimunerava assai bene le opere de' valenti uomini, nella qual casa vi sono eziandio i gran specchi con lumi, e pitture intrecciate dal Brughel, che recaron maraviglia in quei tempi a chiunque li vide, poichè furono i primi, che con tale invenzione furon veduti in Napoli. Egli fu un de' bravi pittori scelti dal nostro Luca Giordano a compir la bella mostra de' quattordici quadri mentovati di sopra, ove fece apparire quanto veramente sapea, ed il suo componimento, e bella freschezza di colore superò nella parte pittorica i quadri di frutti, e fiori del Ruoppoli; ma nello studio del vero, e del naturale ebber quelli i lor vanti. E certamente se Giovan Battista Ruoppoli avesse avuto la bizzarria del mettere insieme del Brughel, unito al gran studio ch' egli faceva su d' ogni cosa dal vero, sarebbe stato miracoloso. Ma il Brughel era sì stravagante, che preso un cocomero ben grosso lo lasciava cadere in terra, e come rimaneva rotto dall' accidente così lo dipingeva; adattandogli intorno altre frutta, ed altro accompagnamento, per finire con bello insieme il suo quadro, che dalla sua mano veniva con somma grazia, e bizzarria dipinto.

Mancò questo virtuoso pittore circa il 1690; lasciando tre figliuoli procreati in Napoli, uno applicato alla pittura nominato Gasparo, che ancora vive, ma non ha fatto nulla di buono, perciocchè allor ch' egli era giovane si lasciò trasportar dagli amici, e non fece niuno studio nell'arte pittorica, prevalendosi delli guadagni del padre per vivere allegramente,

nulla giovandogli le paterne ammonizioni, con le quali era avvertito che averebbe pianto così bel commodo d' istradarsi assai bene nella pittura: qual predizione avverata, piange nelle sue miserie il tempo perduto ora ch'è fatto vecchio, essendoli mancato l'altro fratello nominato Pompilio, ch'era provisionato ufficiale al Banco dello Spirito Santo, il quale sosteneva lui, la madre, ed una sorella molto bella, ed onesta; a cagion della quale molti per vederla andavano in casa a dar commissioni di pitture vivendo il padre; ma restaron delusi dall' onestà di lei, e dall' onorato suo padre, che mandò via, con libertà fiamenga, due Cavalieri, che con soverchia curiosità la guardavano, e diede ad altri i quadri fatti per essi. Ella fatta ormai vecchia vive col nominato Gasparo suo fratello in compagnia di alcune buone donne sue conoscenti, sostentandosi delle sue proprie fatiche; giacchè han consumato quanto lasciò suo padre, non avendo nemmeno un ricordo del suo singolar pennello.

Giuseppe Ruoppoli fu nipote e discepolo di Giovan Battista, e tenne assai della sua maniera, se non in quanto si distinse a una certa tinta alquanto più rossagna nelle frondi delle viti, e ne' campi. Fece assai bene i frutti secchi, gli aranci, i limoni, e varie cose. Fece ancora di pesci, e frutti del mare con molte altre specie, e i granchi fece assai bene. Non fu però ferace, e felice nel componimento, ponendo quasi a ringhiera sovra un poggio ciò che volea dipingere, e senza niuna bizzarria pittoresca lo dipingeva, ma con tanta verità, che sembrava più bello del naturale medesimo. Dipinse anch' egli, ad imitazione del suo zio Giovan Battista, cose di rame, che furono a' suoi tempi tenute in pregio per esser naturalissime, e con buon componimento messe in-

sieme. Così dipinse ancora gli ortaggi, ed i canestrini dell'insalate gli dipiugea con freschezza di colore e ben imitati dal vero. Era Giuseppe alto della persona, più tosto di color bruno che bianco, di membra grosse e robuste. Io l'ho conosciuto, e praticato più volte, veggendosi in lui una sincerità senza pari, ed un ammirabile cordialità. Visse sano insin che quasi ottagenario; venne a mancare circa il 1710.

Onofrio Loth fu figliuolo di Giuseppe Loth Attuario della Regia Camera della Summaria, e infin da fanciullo fu inclinato alla pittura, e volle esser discepolo di Giovan Battista Ruoppoli, imitando assai bene ciò che il maestro dipingeva; laonde riuscì valentuomo in molti generi di cose; cioè di frutti, fiori, pescaggione, frutti del mare, cacciagione, ed altro; ma l'uva la dipinse eccellentemente, con i pampini delle viti naturalissime e fresche, ed in questa parte superò il maestro, come anche nel comporre con bizzarria i suoi quadri. Ma nell'accordare il paese con pochi lumi, anzi tutto di mezza tinta si serviva d'altri pittori: e chi queste cose scrive, molti ne accordò: ed essendo Onofrio pratico de'governi, gli procurò dal duca di Laurenzano una patente del Governo di Alvignano e Draguni, terre dello Stato di Piedimonte di Alife, soggette al mentovato Duca, il quale invaghito de' suoi dipinti, fece venire il genero del Loth ch'era dottor di legge, per esercitar detto governo, e fece dipingere molti quadri ad Onofrio, de' quali fu largamente rimunerato dalla generosità di quel signore, e dalla magnanima duchessa sua moglie D. Aurora Sanseverino.

Andò in Roma, ove furon molto gradite le opere sue, e fece vari quadri, ed alcuni specchi al principe Ruspoli, e ad altri signori di quell'alma Città,

ove fece amicizia col celebre Francesco Trevisani, il quale l' accordò con figure alcuni suoi quadri: ma le belle ghirlande in misura di quattro palmi per alto intrecciate tutte di frutti perfettissime in tal genere, e forse le più belle opere dipinte da Onofrio, furono anche eccellentemente accordate con medaglie di chiaroscurò dal Trevisani. Tornato in Napoli, Paolo de Matteis volle accordargli le campagne dipinte tutte d' uva, con altri bassi rilievi di chiaroscuro, che ancorchè bellissime, perchè fatte ad emulazione di quelle del Trevisani, con tutto ciò non arrivò alla perfezione di quelle, le quali oggi son possedute da Francesco Berio, pubblico negoziante de' cambj, e maestro della Regia Zec : l' altre due ghirlande, con altri quadri accordati similmente da Paolo de Matteis si veggono presso una sua nipote, figlia di Anna unica figliuola del Loth. Soleva egli uscire per Governatore, come è detto de' luoghi però circonvicini alla nostra città di Napoli, ed in tutti i governi si portò così bene con i sudditi, che piangevano, allora che finito il governo, se ne partiva. Andando adunque ad un governo d' un casale di Napoli, fu preso da accidente apopletico per via, onde tornato a casa della moglie nominata Silvia Quarti sorella dell' avvocato D. Diego Quarti, visse otto giorni, a capo de' quali replicandoli l' accidente, rendè l'anima al suo Creatore nel 1717 con disgusto di tutti coloro che il conosceano, essendo uomo allegro, e di gustosa conversazione. E rappresentò assai bene la parte di Coviello nelle commedie all' improviso, per le quali scrisse molti soggetti di sua invenzione, e si dilettò qualchè poco di poesia, e fu amante degli uomini dotti.

Ebbe Onofrio varj scolari, che invaghiti delle sue naturalissime frutte, e belle uve, con altre cose ch'ei dipingeva, voller seguitare tal genere di pittura; un

de' quali fu Ridolfo Scoppa, che per proprio diletto dipiuse varie cose, e seguitò il maestro anche in Roma. L' altro fu Nicola Indelli, che ebbe gran spirito nel copiare e nell' inventare, e sarebbe riuscito valentuomo, ma aggravato dal peso de' vecchi genitori, e sorelle nubili, ebbe a lasciar lo studio, e darsi alla sollecitudine, con la quale dipingeva fino a dieci quadri di quattro palmi il giorno per i bottegari di Rua Catalana.

Domenico Grosso fu un de' migliori scolari che avesse il Loth dopo la scuola del Monsù Dubbison, famoso pittor di fiori, di nazione francese, benchè variò alquanto la maniera, che si fece sua propria, e fece bene non sol di fiori, ma di verdumi, pollami, e varie carnagioni, che ritraeva dal naturale, e molte volte dipingeva le galline, e con li pulcini con naturalissime azioni, e fece varie altre cose, che erano lodate dagli intendenti, ed amatori delle nostre arti. Egli si dilettò di rappresentare la parte del dottor Graziano, e molte commedie fece all' improviso col suo maestro per divertirsi nel Carnovale.

Aniello Ascione fu anch'egli scolaro del Ruoppoli, ed anche fu valentuomo dipingendo con amenità di colore assai vago, e che però tira assai al rossetto d' alacchetta; ha fatto molte opere di frutti, e fiori, ma per lo più le frutte, e l' uva erano la sua applicazione, e con decoro ha l'arte esercitata, facendosi ben riconoscere delle sue fatiche, e mantenendo il decoro della professione, ha con esse rese adorne varie gallerie de' signori, ed altre stanze di particolari, e da tutti son tenute in pregio le opere sue.

Francesco della Quosta, fu similmente discepolo di Giovan Battista Ruoppoli, ed oltre delle altre cose, che imitò assai bene dal naturale, fece eccellentemente le verdume; laonde veniva in tal genere molto lodato,

perciocchè avendovi fatto studio particolare, aveva in questa parte superato il maestro, e però cresciuta la sua fama, fu impiegato da vari nobili, che vollero adornar le stanze con sue pitture, essendo in quel tempo gran dilettanti di pittura, e grandi amatori delle belle arti, per la qual cosa egli fu molto impiegato, e molto frutto trasse da sue pitture, col quale si fabbricò una casa alla calata del ponte della strada di Chiaja, ove decorosamente visse, amato da tutti coloro che lo conobbero per le sue molte bontà; e sopratutto una vera integrità nel contrattare, e mancò fatto già molto vecchio a 6 gennaro del 1724.

Gaetano Cusati fu anche pittor di figure, indi invaghitosi delle opere di Giovan Battista volle esser suo scolaro; ma vedendo poi la maniera di Abramo Brughel, e lo strepitoso modo de' suoi componimenti, fece un misto di tutte e due le maniere, e riuscì ancor egli bizzarro nel comporre assai cose insieme in gran quadri; e perchè egli sapea far le figure, l'accordava con fontane, con statue, con vasi, con putti, ed altre cose assai pittoresche, dipingendo assai bene le cacciaggioni, ove introduceva de' bellissimi cani, ed anche li dipingeva ne' quadri di frutti, come solea fare il Brughel, ed imitò molte volte un bracco a giacere (già dipinto da quello) macchiato con nero e bianco, ma assai bello. Andò a Palermo, e vi guadagnò gran danari, ma il giuoco della bassetta lo consumò. Dipinse assai bene a guazzo, e fu proposto da Bernardo de Dominici al duca di Laurenzano per fare alcune pitture di fiori con gran vasi ben lavorati, in certo appartamento di sopra, a Piedimonte di Alife, e fece anche alcuni quadri ad olio per lo sudetto Duca, che assai bene lo rimunerò, ma tuttavia continuando il vizio maledetto del giuoco terminò i suoi giorni miseramente. Ebbe Gaetano un fratello

nominato Geronimo, il quale fece anch' egli di frutti e fiori, ma si applicò poi tutto a questi, lasciando quelli, per non avervi troppa attività, o inclinazione nel farli. Costui rappresentò assai bene in commedia, ma la parte di S. Pietro nell' opera della Passione di Nostro Signore, la rappresentò così bene, che fu stimata inimitabile da chi che sia famoso comico; perciocchè contribuiva in lui la propria figura, oltre l'arte, e l' attività, e 'l suo volto rugoso, e testa calva, che accomodata, con barba finta, facea parer sulle tavole la figura veramente di un S. Pietro. Questi due fratelli vissero sino al 1720 ma da noi si sono portate le memorie loro in questo luogo, sì per continuare le notizie della vita del lor maestro, come ancora per non riportare in altro luogo pittori di tal genere, come abbiam fatto degli altri, ponendoli tutti ad un luogo.

Fine delle notizie di vari virtuosi pittori di fiori, frutta, pesci, cacciagioni ec.

VITA DI FRANCESCO DI MARIA, PITTORE.

Egli non è alcun dubbio, che a colui che sortito non abbia il bel dono d'una pronta abilità nella pittura, si renda oltremodo difficile, e in un certo modo quasi impossibile a conseguir quella grazia, ch'è tanto necessaria al pittore, e che non si acquista per fatica, ma vien data dalla natura ad alcun raro soggetto, che nasce colla felice disposizione di questa singolar prontezza nell'operare. Tale appunto fu il nostro Luca Giordano, che avendo sortito in dono una sovrana abilità, accompagnata da una grazia indicibile, conduceva felicemente ciocchè imprendeva a dipingere; laddove Francesco di Maria, di cui ora imprendo a scriver la vita, tuttochè molto e molto si affaticasse, non potè giammai conseguir la bella grazia, e la prontezza con tutto il suo studioso operare: giungendo solamente a possedere ottimamente il disegno, ed a fare apparir più su la carta, che su le tele qualche grazia acquistata con lungo studio, e con incessanti rigorose fatiche; per le quali vien connumerato tra' valenti maestri della pittura, come dalla seguente narrazione potrà vedere il curioso lettore.

Nacque Francesco di Maria da civili parenti l'anno di nostra salute 1623, ed applicato alle lettere attese in quei primi anni alla scuola, insinchè veduta in mano ad un fanciullo una testa disegnata a scuola d'un pittore, si pose ad imitarla con tanta attenzione, che con gran fatica, dopo molte ch'ei ne fece, le diede qualche imitazione: ma fu quel disegno di tanta possanza, che li destò un grandissimo desiderio di volere apparar la pittura; laonde fattone parola al pa-

dre, fu da quello acconciato con non sò quale dei pittori, che fiorivano in Napoli, e che eran molti in quel tempo; e con quello attese al disegno, insin che venuto in Napoli il Domenichino per dipinger la gran cappella del Tesoro, come altrove abbiam detto, fu messo Francesco sotto la sua direzione, ed in quella scuola eccellentissima attese a fare studi rigorosissimi sopra il nudo. E perchè il gran Domenichino era tardo nell'operare, perchè impiegava assai tempo nella specolativa, per esprimere i sentimenti dell'animo, Francesco a sua imitazione poneva gran tempo a condurre a fine i disegni. Quindi è, che accoppiando al suo naturale flemmatico la considerazione di ciocchè aveva a fare, tardi faceva le sue pitture, le quali però dava fuori con tutte quelle ricerche e correzioni, che si convengono a buon maestro, e massimamente in quel che appartiene al disegno.

Morto poi il Domenichino, ricordandosi Francesco di quel che più volte aveva detto quel gran virtuoso delle pitture di Roma, e de' profittevoli studi di quelle, colà volle portarsi, ove per qualche tempo dimorò, e prese stretta amicizia con Salvator Rosa, quale amicizia conservò poi sino alla morte: così fece amicizia con Niccolò Pussino, de' precetti del quale molto si approfittò, e molto ebbe in venerazione quel grande uomo. Tornato a Napoli, varie cose dipinse, le quali noi senza alcun ordine serbare di qual sia prima o dopo dipinta, anderemo annoverando; accennando solamente, che si dicono delle prime opere sue i due quadri, chè si veggono esposti nella prima cappella a man sinistra nell' entrare il gran cappellone di S. Giacomo della Marca in S. Maria la Nuova; in un de' quali si vede effigiata la visita che fece la Beata Vergine a S. Elisabetta, e nell'altro un riposo d'Egitto

le quali opere son con diverso stile dipinte, e forse con più franchezza di alcune altre troppo ricercate.

Dipinse Francesco a S. Giovanni delle Monache fuori porta Alba il quadro nella cappella della Nunziata, e nella cappella di S. Anna nella chiesa de' Gerolomini fece i due laterali, i quali esprimono uno S. Gioacchino, l'altro S. Anna, a' quali apparisce un angelo a darli il felice avviso della nascita della Beatissima Vergine. A concorrenza di Domenico Gargiulo dipinse alcune favole nelle scale del palazzo del duca di Maddaloni D. Marzio Carrafa, avolo del presente signore, e per adornamento delle stanze vi fece alcune pitture. Nella chiesa di S. Giuseppe de' Padri Gesuiti, eretta nel delizioso borgo di Chiaja, vedesi il quadro dell'altar maggiore, il quale rappresenta la Beata Vergine, con S. Giuseppe che tengono per le mani in mezzo di loro il Divin Pargoletto Gesù, e questa pittura spira a chiunque la vede divozione. Fece nella medesima chiesa il quadro della S. Anna da situarsi nel cappellone della croce, il quale in oggi vedesi situato in sagrestia.

Venuto poi a Napoli il cavalier Calabrese, fu osservata da Francesco di Maria la sua gran maniera, e molto se ne compiacque; laonde dovendo fare i quadri per la chiesa di S. Lorenzo, che due azioni di quel Santo rappresentavano, volle dipingerli su quello stile, usando la gran macchia di quel grand'uomo: perciocchè avendo il Calabrese fatti i due bellissimi quadri nella cappella del miracoloso Santo da Padova, ove l'antica immagine sua dipinta da maestro Simone napolitano si venera, fece Francesco i due laterali bislunghi con gran studio a maniera del Domenichino; ma perchè tanto la figura del Cristo, quanto l'altra, che rappresenta la Beata Vergine restavano vicino quella maniera grande, e terribile quasi che

poco considerate, ed eran biasimate (tutto che opere fussero molto buone) da' seguaci di Luca Giordano; e che questi per aderire al medesimo biasimavano ancora le opere del Calabrese, e perciò il Maria per confondere l'una e l'altra maldicenza dipinse i due quadri con ugual maniera a quella di Fra Mattia, del che restaron stupiti gli emuli suoi. Sono veramente questi quadri dipinti con maniera eroica, e similissima a quella del Cavaliere; anzi che professori vi si sono ingannati credendoli di quel pittore. In uno di essi vedesi il Santo Levita dispensare a' poveri i suoi averi, e nell'altro quando vien martirizzato su la graticola, ed è così ben disegnato, che non v'è cosa da riprendere in questa parte, e nel gran chiaroscuro; essendo ambidue questi quadri molto lodati da' professori.

Nella chiesa di S. Gregorio Armeno, detto volgarmente S. Liguoro, dipinse Francesco varie istoriette della vita del Santo Vescovo entro la sua cappella nella volta di essa, e sopra le pitture de' Fracanzani; delle quali istoriette ne fu molto lodato. Quindi avendo patito il quadro dell' altare della cappella medesima, ove era effigiato il Santo dipinto da' suddetti Fracanzani, a cagion dell'umido della calce, perchè da poco era stata fatta questa nuova cappella per dedicarla al Santo, perciò fu dato a fare a Francesco di Maria, che per render contente quelle nobili monache, a cui molto piaceva la positura del Santo, lo figurò anch'egli in atto di dare la benedizione, e con due bellissimi angioli così nobilmente dipinti, che quest' opera fu lodata dallo stesso Luca Giordano suo emulo, il quale avea dipinta tutta la chiesa, gli angoli, e la cupola di essa.

Era in questo tempo molto cresciuta la fama delle pitture di Luca Giordano, ed era altresì cresciuto

il nome di Francesco per le belle opere esposte al pubblico, e l'uno, e l'altro aveano fiorita scuola, copiosa di bravi giovani; ma perchè in quella del Maria si attendeva a disegnare il nudo, ed a far studi rigorosissimi di notomia, perciò i discepoli di questa scuola disprezzavan quelli della scuola di Luca, perchè solamente badavano a fare acquisto di bel colore; laonde giammai non lasciavano occasione, che con mordaci detti cercassero di screditare le opere, e la maniera de' maestri. Crebbe vieppiù questa maldicenza allorquando, in occasion della pace dopo la guerra di Messina, espose il Giordano il gran quadro detto della Pace, ove con poetica invenzione, e vaghezza non più veduta di belli armoniosi colori, fece restar ammirata la città tutta di Napoli alla veduta di questo quadro, come si dirà nella vita di Luca, con sommo sdegno del Maria, e della sua scuola, che detestando quella maniera ideata lontana dalle buone regole date, non solo da tanti eccellenti maestri, ma dal naturale medesimo, perciò si dovea stimare erronea, come fondata solo nel colorito, ed ideati accidenti di lumi, che però chiamavano la scuola del Giordano: *Scuola ereticale, che traviava dal diritto cammino con la dannata libertà di coscienza:* ed a questo mordace detto rispondevano i discepoli di Luca, chiamandoli: *Ebrei ostinati fissi ne' rancidumi di loro legge*. Ma con troppo suo dispiacere vide il Maria avanzarsi la scuola del suo contrario, tutto che con tante detrazioni egli avesse cercato discreditarla; per la qual cosa si pose in animo di abbatter con l'opera, e con lo esempio di studiate pitture la maniera del Giordano, e persuadere i professori con opere esquisite a detestare l'ideato, e fantastico colorito di quello (com' ei dicea) con difender la sua maniera come studiata, e che avea per esemplare la stessa verità e 'l naturale.

Aveva il Maria alcuni anni innanzi dato principio all' opera della chiesa di S. Francesco da Paola, detta S. Luigi di Palazzo, de' Padri Minimi, e tuttavia si affaticava in dipinger la cupola con gli angoli, o sian pieducci di essa, ne' quali rappresentò in uno il buon Ladrone, nell' altro la Veronica, nel terzo Longino con la lancia, e nel quarto un Angelo con i chiodi della Crocefissione del Signore. In queste poneva egli tutto lo studio per abbattere il gran nome che avea preso Luca nella cupola di S. Brigida; ma tanto v'indugiò, e tanto tempo vi pose in mezzo, che quei Religiosi vedendo le sue lunghezze, e le opere bellissime, che tutto giorno faceva il Giordano con mirabil prestezza, risolverono dare a dipingere a questo la volta del coro, per vedere una volta terminate le pitture di loro chiesa. Chiamato Luca gli diero l' incombenza dell'accennate pitture, tutto che il Maria molto ne strepitasse, perchè avean seco il contratto. Ma quei Padri allegando la sua troppa lunghezza e perplessità, ebbero favorevol decreto, e cominciò il Giordano le pitture del coro, che a riflesso dell' emulazione, e delle speranze concepite da quei Religiosi, vennero di quella bontà e bellezza, che a' nostri giorni veggiamo, e che saran descritte nella sua vita, e le diede finite nel 1684 due mesi dopo che n' ebbe la commissione.

Molto rammarico avea sentito il Maria dell' esserli stata tolta di mano quella pittura; ma quando la vide scoverta, e che riceveva gli encomi di tutto il pubblico, ne sentì dispiacere infinito: considerando (come egli diceva) che si dessero i vanti ad una maniera ideata, e non alla sua tutta studiata, e fondata sul vero, e nell' intelligenza non solo dell' arte, ma di esquisiti contorni. Ad ogni modo consolatosi con suoi seguaci, cominciò dopo finita la cupola, e

gli angoli a dipinger la volta del cappellone del gran Santo da Paola, ove effigiò i fatti di esso, con studio tale di disegno, e di notomia, che fu stupore il vedere il numero de' disegni ch' egli ne fece: basta il dire che per far la figura che tira il corpo morto del Santo, la disegnò dodici volte, ed io solamente ne ho avuti cinque dell' accademie fatte di tale azione, e del Santo ne fece poi infiniti, e tutti notomizzati con incredibil fatica; così di tutte l'altre figure fece i studi particolari, e però non diede finita questa volta se non che nel 1688. quattro anni dopo che Luca Giordano avea finita la volta del coro, e la soprapporta della chiesa delli Padri dell' Oratorio, ed altre opere che egli fece.

Fu però considerata da' professori, allorchè fu scoverta la volta del Maria, e veduto in essa il gran studio non poteron fare a meno di non lodarla, e confessare essere il pittore assai fondato nel disegno. Lo confessò ancora il medesimo Luca; ma disse, che tutto il suo studio nella pittura era somigliante a una gran bellezza, ma insipida; perchè non avea la grazia, la quale è solo dono del Cielo: ad ogni modo però confessava, che i suoi disegni eran compiuti in tutto, cioè nello studio, nella franchezza del tratto, e nella maniera, con cui eran condotti.

Intanto che Francesco dipingeva quest' opera, fece altri quadri per varie persone particolari, ed alcuni ritratti, che furono somigliantissimi, e ben dipinti. Tale fu quello del principe della Roccella, e maraviglioso fu il ritratto del cardinale D. Fortunato Carrafa, con altri di alcuni Ministri, e di altre persone distinte. Il marchese del Carpio vicerè del Regno, tuttocchè parziale del Giordano, pur volle di sua mano il ritratto, che riuscì un de' più belli che il Maria dipingesse; e pel medesimo signore dipinse un Ercole,

che fu molto lodato da' professori, e dal medesimo Luca.

Circa quel tempo fece il bellissimo quadro de' Santi Apostoli Pietro e Paolo da situarsi in uno de' cappelloni della crociera nella chiesa della Madonna di Montevergine, de' monaci di S. Guglielmo. Queste due figure sono dipinte con gran maniera, e con tal decorosa positura all' impiedi, che poche opere possono a queste compararsi in bontà, e maestria di pennello, dappoichè veramente meritan tutte le lodi, che mai ponno darsi a una compiuta pittura. Anzichè alla perfezione di questo quadro non giungon quelli ch'ei fece per le monache di S. Giuseppe detto a Pontecorvo, e che si veggon situati ne' due cappelloni della croce laterali all' altar maggiore. In uno di essi è effigiato Cristo confitto in Croce, la Beata Vergine Addolorata, che è sostenuta dalla Maddalena, e da S. Giovanni a piè della Croce. L' altro è S. Teresa del Gesù, (la cui strettissima regola professano quelle religiose) alla quale apparisce in gloria S. Pietro d' Alcantara, stato già suo confessore. Sono questi quadri assai buoni, ma non da stare a fronte dell'anzidetto de' Santi Apostoli. Dipinse inoltre nel mezzo della scudella del sedile de' nobili di Nido la fama a fresco, ed altre cose fece ad un signore della famiglia Caracciolo; ma non so se di quei de' signori d'Avellino, o della Torella, perciocchè i suoi parenti non se ne ricordavano.

Terminata poi la volta del cappellone di S. Francesco da Paola, come abbiam detto di sopra, cominciò a fare i disegni, ed alcun bozzetto per dipingere l' altra del cappellone uguale, dedicato a S. Isidoro, ma tanto v' indugiò, che infastiditi quei religiosi di sua tardanza allogaron quelle pitture al cavalier Giacomo Farelli, che dipingeva altresì i quadri tra fine-

stroni della nave della chiesa, che pur doveva dipingere dapprima il Maria; giacchè dovendo partir per le Spagne il Giordano, chiamato da quel Monarca, avean perduta la speranza di vederle dipinte dal suo famoso pennello; molto disse e molto operò Francesco sul torto che gli faceano que' religiosi, i quali allegando le sue lunghezze, ebber di nuovo a lor favore le sentenze de' giudici; e tanto più, perchè il Maria essendo vecchio, era ormai cagionevole di sua persona, perciocchè pativa di ritenzione di urina e di dolore di fianco,, che tormentandolo più spesso in vecchiezza, ed aggiuntasi la febbre a' suoi mali, venne a morte a 23 maggio del 1690 e a 24 fu sepellito nella parrocchial chiesa di S. Giuseppe maggiore, com' egli avea ordinato.

Fu Francesco di Maria di bello aspetto, alto della persona, di carnagione vermiglia, e ben formato di membra. Il suo conversare era grave, ed il suo parlare sentenzioso, che però esigeva il rispetto di tutti i pittori de' tempi suoi. Lo stesso Luca lo rispettava; se non quanto che poi stizzato per le dicerie de' scolari gli tirò contro, e disse cose poco decenti contro di lui; come fu all' occasione del quadro del Seneca svenato che il Maria espose in una festa de' quattro Altari, nel quale avea consumato gran tempo in far disegni e bozzetti, con grandissimo studio; come si vede dalla figura del Seneca in casa de' signori Valletta talmente finito, che pare animato, e da altri studi fatti a tale oggetto, il qual quadro avendo veduto un giorno avanti Luca Giordano nella bottega di maestro Andrea Galtieri indoratore, che abitava a S. Giacomo, fece fra lo spazio d' un giorno ed una notte quel suo Seneca, che fu lo stupore di chiunque lo vide, e mandò a dire a Francesco per lo medesimo indoratore, che egli col pennello dietro

(mi perdoni il lettore) formava i quadri, e senza le sue notomie e strofinazioni per far comparire le vene nel corpo umano, sapea fare il pittore: laonde il Maria vedendo esposto vicino al suo il quadro di Luca, ebbe a morirne di rabbia per tale affronto: e tanto più se n' afflisse, quando che vide correr tutti i professori a dar laudi all' opera del Giordano: al qual partito si era buttato anche Giacomo del Pò, novellamente venuto da Roma a Napoli, e che avea avuto litigio con Francesco per cagion del disegno di notomia, e 'l fatto andò in questo modo.

Aveva Andrea Vaccaro introdotta l' utile usanza di far l' Accademia del nudo nella Congregazione de' Pittori, eretta di fresco nel Gesù nuovo, per giovare a' giovani, e coltivar lo studio de' professori. Morto Andrea, era direttore e principe di essa Francesco di Maria, come bravo disegnatore, e vecchio maestro, il quale solea allo spesso far la spiegazione dell' ossatura, e de' muscoli del corpo umano a coloro che venivano a disegnar nell' Accademia, per farli bene apprendere il fondamento del buon disegno ch' è la notomia; venuto poi in Napoli Giacomo del Pò volle ancor egli andare a questa Accademia; forse più curioso di veder disegnare i pittori napolitani, che non era il desidério di studiare il nudo, per maggiormente profittare dell'arte. A costui volle ancora Francesco far la lezione dell' ossatura, de' nervi, e de' muscoli del corpo umano; ma errando nelle denominazioni di alcuni nervi, ed arterie, sentì ripetersi la lezione da esso con tal franchezza ed energia di discorso, che si venne a cattivar l' animo della maggior parte di quei disegnatori, e massimamente dei giovani. Era Giacomo assai versato in tale studio, perciocchè in Roma ne faceva professione, ed era stato da poco lettore di notomia; laonde tenea fresca

memoria di tutti i nomi di quella, che però fece restare ammirato il nostro pittore, che lo sgridò qual temerario, indiscreto e superbo, giacchè non avea avuto rispetto nè alla virtù, nè all'età, ed al grado; e con rammarico si partì da quel congresso di professori, de' quali molti aderivano a Giacomo, e da tutti i giovani dell'Accademia ricevè molti applausi. Ma Francesco non potendo darsi pace di ciò che gli era avvenuto, ne fece sue doglianze con Pietro del Pò suo vecchio amico, che cercò addolcir la sua collera sul riflesso dell'esser Giacomo troppo giovane, e con ciò non ancora ben regolato dalla prudenza. Fra questi due virtuosi era passata per molti anni una cordiale corrispondenza di amicizia, e con lettere l'avean sempre mantenuta: anzi che Pietro, o per sua, o per altrui incumbenza, avea scritto a Francesco, che gli avesse mandato le notizie delle sue opere, e de' principali accidenti della sua vita; giacchè cercava notizie de' più virtuosi professori moderni: ma il Maria dopo consigliatosi con l'avvocato Giuseppe Valletta, celebre fra letterati, e suo grande amico, e vicino, così rispose a Pietro del Pò.

Troppo invero ho tardato in rispondere all'umanissima carta di V. S. per l'irrisoluzione, che aveva in saperle, o in doverle rendere proporzionate le grazie in una faccenda quanto onorata altrettanto pericolosa, che mi propone, in averle a dare qualche notizia delle vite, e delle opere de' più celebri pittori, scultori, e intagliatori di rame, che modernamente han fiorito: come ancora de' viventi, fra quali s'è teneramente trasportata a domandarne la mia, per le richieste che ne ha avuto da chi intende portar alle stampe sì gloriose memorie. E siccome il non ritrovarsi vivo Giacomo di Castro, ed assente Antonio di Simone, ambidue intendentissimi per averne avuta molta cognizione,

non mi ha permesso finora corrispondere a' suoi pregiatissimi comandi: e quanto a me, conosco bene, che ella come molto appassionata degli amici sia facilmente traboccata a tali, e simili sentimenti, mentre non tenendoli io di me, non dovrebbe averli altri, e tanto meno V. S., che per i legami della nostra amicizia, della quale ne vado così gloriosamente superbo, non saprei distinguermi, nè credermi diverso da esso lei: all' impeto di tali espressioni, che sì cortesemente mi ha fatte, sarei facilmente concorso, se la cognizione che ho di me stesso non mi dissuadesse il contrario, e che mi ha insegnato a non saper simular me con me, come non ho saputo simular gli altri con altri. Deh caro signor Pietro, e come ella prima del tempo mi va necessitando a dar conto della mia vita, e del mio pennello, quando io non ho cominciato nè a vivere, nè a dipingere, perchè non ho mai vissuto, nè dipinto bene. Io non niego, che abbia la gloria delicati gli stimoli, e che un tempo di me disegnai gran cosa, conforme del disegno medesimo maggiormente mi sono invaghito per colpire qualche verità nella pittura, ma per esser questa fra l' ombre di se stessa nascosta, e per esser quello il primo gradino della pittura, e la prima tintura del pennello, posso dire con verità, che appena vi son giunto a salutarlo da lungi, e ad acquistarne da vicino le primizie. Condanno dunque per troppo ardita quella risposta, che diedi nella mia fanciullezza, quando dimorando costà per apprendere di tal arte i principi, richiamato da' mia madre le dissi, che mi lasciasse far uomo, giacchè mi avea formato una bestia, mentre ora quanto più vado avanti coll' età, e mi si addossa più pesante la vecchiaia, più mi conosco essere quel di prima. Credo bene ch' ella sappia, che io dipingo per vivere, e non vivo per dipingere, e però non devo curare che le mie tele, e'l

mio nome con egual passo cogli anni della propria vita camminino. Dipingano gli altri all'eternità, perchè io dipingendo alla vita, e per la vita medesima, non ho a discaro che io perischi con esse, ed esse con me. Sarebbe ora troppo sciocco il mio umore, che stando in procinto di abbandonar il commercio degli uomini, mi avessi a far loro conoscere per mezzo di un altra vita: e però qualunque io mi sia, voglio essere altrove, che in carte, e goderò di leggere a me stesso il libro della mia vita, che altri leggano la mia vita nel libro; come godo, che le mie tele parlin di me, ed io di loro mentre che io vivo, che piuttosto dopo morte parlasser le tele, e i libri di me. E mentre non curo in verun modo d'esser amato, e stimato più morto che vivo, la priego a stimarmi morto nel suo libro, e vivo nella sua grazia, che a sembianza di ogni altra immortalità mi protesto vivere:

Di V. S. ec.

Fra gli altri quadri, che possedeva Francesco di altri valenti pittori, quattro piccioletti ve n'erano del cavalier Buonanni, pittore molto stimato nel rappresentare arredi, e masserizie di cucina: di tutti e quattro s'invaghì il gran dilettante Giuseppe Valletta, e gliene fu fatta l'offerta dal cortese padrone, ma egli col pensiero di ritenerne due, li mandò a prendere, e dopo alcuni giorni d'irresoluzione così concettosamente scrisse al Maria.

Non si maravigli V. S. se ho usato lentezza in adempire alle mie obbligazioni intorno a' quadretti, poichè per esser di cucina, oltre la loro squisitezza, mi han fatto tal gola, che io in tutto questo spazio di tempo contrastando con me stesso per la scelta di due di essi, sempre mi son trovato da capo a ripigliare quei che abbandonavo, e che i due lasciati erano gli stessi, che scelti aveva; in modo che confondendomi non ho

saputo sceglierne alcuno, per non averne saputo lasciar veruno: e questa dubbiezza tanto più mi si è resa invincibile, quanto che i luoghi dove avrebbero a riporsi non si fan capaci se non di tutti quattro; quasi che il muro medesimo ne sia divenuto ghiottone. Ora già che la sua cortesia tanto più grande, quanto che da se stessa s' innoltrò la prima volta ad offerirmene a mia elezione due, e la seconda con maggior gentilezza, compatendo forse la mia incostanza, tutti quattro, riconvenendo io la medesima la priego a togliermi da questa dubbiezza, e confusione, potendo intanto ella stimarli tutti suoi, mentre a suo nome, e sua disposizione li terrò per sempre. La causa di questo male non devesi applicare, che alla bontà delli medesimi quadretti, mentrecchè avendo l' unione in se stessi, non san dividersi in parti. Tale è appunto la maniera del mio gentilissimo signor Francesco, che in ogni sua, benchè picciola azione, anche fuori di quella del pennello sa dimostrare la grandezza del suo felicissimo ingegno, luminoso per tutte le parti.

Mando dunque a V. S. la fede di credito, acciò mi notifichi la quantità per la quale debbia far la polizza, o per dir meglio le mando la poliza, acciochè ella medesima vi apponga in essa la quantità per notarsi in detta fede; mentre che io protestandole la mia indelebile amicizia, e costante servitù, la priego a credermi, che non ho gloria maggiore, che di conservarmi il carattere di suo servitore; come non ho la consolazione maggiore, che di godere delle sue dolci maniere, a guisa delle di lei opere, delle quali ne van sì gloriose le tele, e rendere immortale la mia divozione verso lei; giacchè da per se stessa la sua fama vola fastosa per ogni Cielo: e baciandole caramente le mani ec.

Fu veramente Francesco di Maria tenuto in molto

pregio quanto al disegno, e benchè non avesse sortito il dono naturale della grazia, come abbondantemente l'avea ottenuto Luca Giordano, ad ogni modo però avea col gran studio fatto opere perfettissime, e degne d'immortal vanto, come per ragion di esempio sono i due quadri grandi in S. Lorenzo, de' quali non si ripetono le azioni per esser descritte di sopra, così il bel quadro, e le pitture a fresco nella cappella di S. Gregorio Armeno; quello delli Santi Apostoli Pietro, e Paolo alla chiesa di Montevergine, e la bella mezza figura della Beata Vergine Addolorata in un ovato, che si vede sopra il quadro dell' altare della cappella di S. Anna in S. Maria la nuova, per tacere de' molti quadri fatti a varie persone particolari di somma bontà. Insomma egli fu stimato un gran disegnatore, ed a tal segno, che venendo in Napoli Francesco Solimena, da Nocera sua patria, per studiar la pittura da Luca Giordano, udita la fama di Francesco di Maria di bravo disegnatore, volle andare a sua scuola; ma furon tante le difficoltà che il Maria gli fece, circa le nostre arti, e la poca speranza di riuscire pittore, che il Solimena non vi continuò che tre giorni, e si pose da se a studiare su l'opera di uomini insigni con tanta assiduità, che ebbe a gareggiar col Maria in alcune occasioni, che saran dette nella sua vita: l'eccellenza però de' ritratti di Francesco meritaron le lodi de' primi pittori che allora viveano in Roma, ove fu esposto fra gli altri un ritratto di un mercadante napoletano che dimorava in Roma, essendo ivi andato Francesco per rivedere i cari amici, e particolarmente il suo diletto Salvator Rosa, dal quale fu sempre corrisposto con egual stima, e cordiale amicizia, in testimonianza di che il Rosa gli mandò da Roma tutte le carte che egli avea intagliate in rame; parte delle quali son pervenute in

mano di chi queste cose scrive, che le conserva con la raccolta di altre buone stampe, in memoria di sì grand' uomo. Or dimorando in Roma il Maria, fra le altre cose ch' ei fece, dipinse questo ritratto, che ebbe tanti applausi, come narra Paolo de Matteis, il di cui scritto qui si trascrive, perchè da esso si può ogni altra cosa apprendere, che a questo virtuoso soggetto appartenga.

Francesco di Maria napolitano, fu seguace della scuola del Domenichino, e fece gran studio in Roma, e fu amicissimo di Nicolò Pusino, e compagno indivisibile di Salvator Rosa. Il suo stile è molto studiato e corretto; dipinse poche opere; si vedono due gran quadri nella chiesa di S. Lorenzo dei padri Conventuali di Napoli, sopra il grande arco dell' altar maggiore, rappresentanti, uno l' elemosina che fa il Santo, l' altro il martirio di S. Lorenzo; opere in vero che superano l' intendimento pittorico, essendo di tanta forza, e verità di chiaro scuro, così di purgati contorni, ed espressioni, che più l' istesso Domenichino non averebbe potuto fare, benchè dipinti siano in altro stile: ma nelli laterali poi della cappella di S. Antonio da Padoa dentro la stessa chiesa, vi ha dipinto da una parte il Salvator del Mondo, sedente sopra una nuvola, dando la benedizione a chiunque lo guarda; e dall' altra parte la Vergine Santissima contemplante: pitture di tanta perfezione, che posso per verità assicurare non aver vedute le migliori, e queste sono ad imitazione del suo eccellentissimo maestro. Fece molti ritratti, e sempre ottimi; n' espose uno in Roma con l' occasione della mostra de' quadri, ch' è solita farsi nella Rotonda, d' un certo Mercatante Napolitano, detto Matteo Palummo, della grandezza di palmi quattro e cinque, seduto in una sedia di appoggio, con la man destra in scorcio, appoggiata al bracciere della stessa

sedia, che inganna chiunque lo mira, con tanta verità, e rilievo, che essendoli esposti nello stesso luogo molti altri eccellentissimi quadri di valentuomini, e fra gli altri due ritratti, uno di Antonio Vandich, e l'altro di Pietro Paolo Rubens, con tutto ciò i virtuosi di quel tempo, cioè Niccolò Pusino, Pietro da Cortona, Andrea Sacchi, il cavalier Bernino, Salvator Rosa, e tanti altri, tutti diedero la palma al suo ritratto. Qualche cosa sua è passata in Londra con somma stima, ed io ho veduto un quadro della caduta de' giganti, che il Console della nazione Inglese, chiamato Giorgio d'Avis, per ordine di un Milord pagò mille ducati. Dipinse una cupola nella sua vecchiaia nella chiesa de' padri Minimi di S. Luigi di Palazzo, ma riuscì con poca felicità. Morì di età circa 68 anni, lasciando qualche peculio de' molti acquistati col valore del suo pennello. Fu buon letterato, ottimo filosofo, e grande oratore: ma fu famoso emolo di Luca Giordano, la di cui maniera chiamava egli la scuola ereticale, non potendo sopportare, che quegli dipingesse solamente fondato in una maniera di vaghi colori, e d' ideati accidenti, cosa che per la novità partorì la maraviglia non solo de' dilettanti, ma de' professori medesimi. Fu sepolto il Maria nella Parrocchial chiesa di S. Giuseppe Maggiore l'anno di nostra salute 1690 a 24 maggio.

Lasciò Francesco erede di ogni sua facoltà Pietro adottato da lui qual suo figliuolo, avendo scorto in esso un indole perspicace, e modesta, e fu ancora l'unico discepolo ch' egli fece, ma non riuscì gran cosa nella pittura, poichè con i comodi lasciatigli dal Maria attese a vivere agiatamente col suo figliuolo Salvatore, che essendo dottor di legge fu fatto Eletto del popolo napoletano, ed indi Presidente della regia camera della Summaria. Attese Pietro a far ne-

gozio di Azzurro Oltramarino, ed era tanto il credito che egli avea, che guadagnò gran danari anche con tale industria. Molti anche ne guadagnò con vendere buona parte de'disegni di Francesco suo adottivo padre, che furon comperati da' forestieri: ma la raccolta di disegni di altri valentuomini, con i disegni del Caracciuolo comperati da Francesco di Maria alla morte di quello (come è detto nella sua vita) furono dal Maria medesimo venduti ad alcuni signori Inglesi, con suoi disegni, pe'l prezzo di 2800 scudi; dappoichè da tal nazione, e da altri forestieri sono stati molto stimati per la franchezza del maneggio del lapis, con cui son disegnati, ed in molte preziose raccolte si veggono disegni di Francesco, come nella nostra raccolta ve ne sono di sua mano, che in un con gli altri di molti uomini insigni, si mostrano ai dilettanti in testimonio de' gran studi fatti da questo virtuoso pittore.

Fine della vita di Francesco di Maria, pittore.

INDICE.